



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF

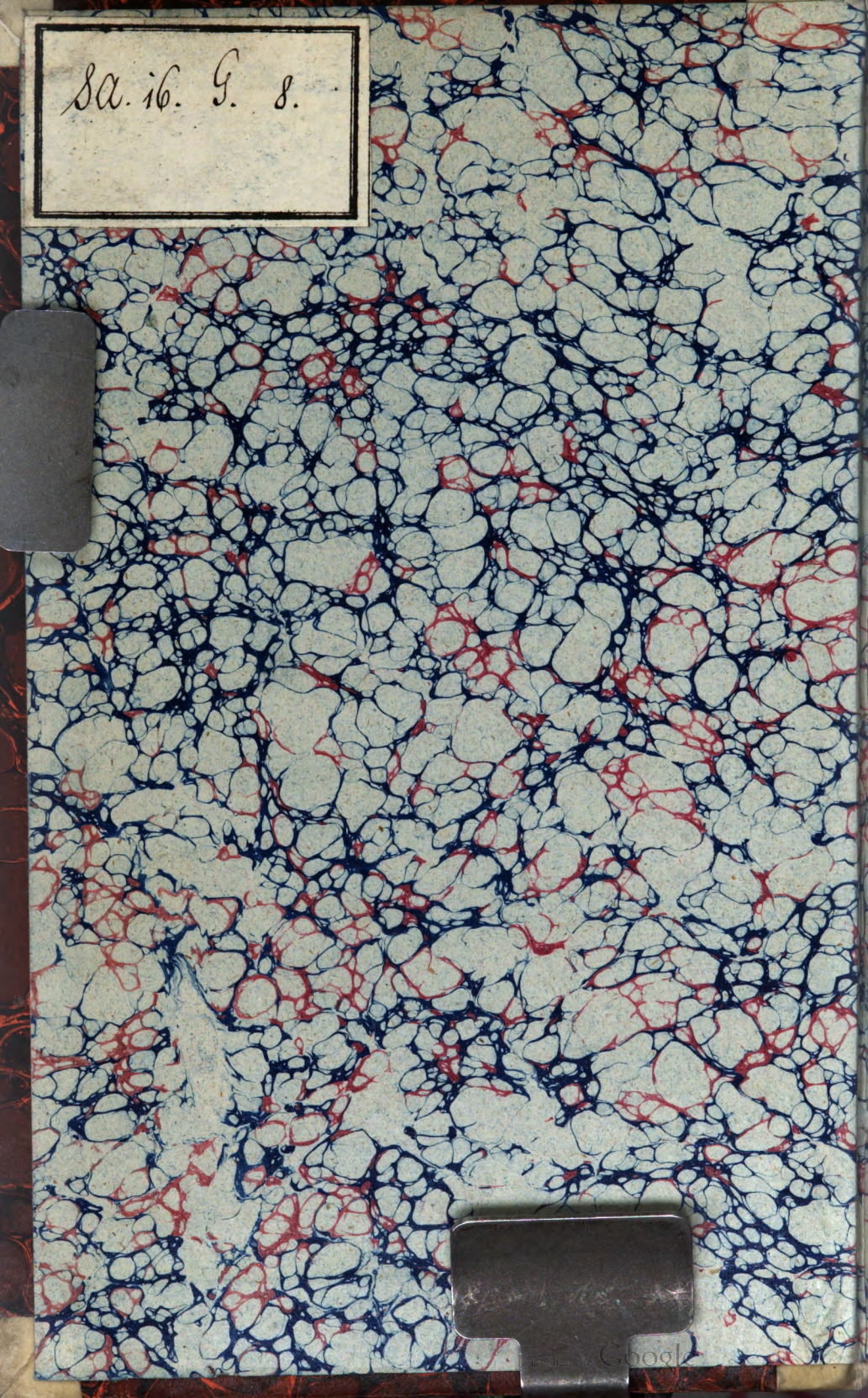


BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-

8a. 16. G. 8.







14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. III.

MILANO MDCCCXXXVII

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGrafo-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

NUMERI

PREFAZIONE

Il libro de' Numeri è il quarto dei libri scritti da Mosè ed è così denominato dalla numerazione che da principio vi fa Mosè di tutti gl'Israeliti che si trovavano atti a portar l'armi secondo le tribù alle quali essi appartenevano. Tale numerazione fu fatta per comando di Dio e perciò con uno spirito assai differente da quello che indusse poscia Davide a numerar il suo popolo e che meritò d'essere dalla divina giustizia severamente punito; perciocchè un segreto orgoglio avea in quel principe destato il desiderio di conoscere il numero quasi infinito dei popoli sui quali si vedea costituito sovrano. Teodoreto (*In Num.*, quaest. I) dimanda perchè Iddio abbia voluto che Mosè facesse allora la numerazion d'Israello, e risponde che ciò fu per provare agli uomini la verità della promessa fatta ad Abramo quando l'assicurò che moltiplicherebbe la posterità di lui come le stelle del cielo e come i granelli d'arena della riva del mare (Gen. XXII, 17). Perchè poteasi, soggiugne savissimamente, riguardar come una prova assai forte della verità di questa promessa che di settanta persone della famiglia di Giacobbe, le quali eran ve-

nute a dimorar nell'Egitto dugento anni prima (ibid., XLVI, 27), ne fossero già usciti più di seicentomila uomini atti alle armi, senza comprendervi una moltitudine quasi infinita di fanciulli e di giovani al di sotto dei venti anni, di donne, di vecchi, ed una intera tribù, cioè quella di Levi, unicamente destinata al culto divino. Così Dio, segue a dire questo celebre autore, volendo su di ciò far ammirare la sua onnipotenza, invitava poscia il suo popolo per bocca d'uno de' suoi profeti a riflettere sopra quanto era accaduto dopo la promessa fatta al loro padre: *Ponete mente, lor diceva, ad Abramo padre vostro e a Sara la quale vi partorì; perocchè lui, che era solo, chiamai, e lo benedissi e lo moltiplicai* (Is. LI, 2).

Che se non si può non riconoscere che la verità di questa promessa s'è adempiuta letteralmente, considerando soltanto i Giudei siccome figliuoli d'Abramo secondo la carne, quanto dobbiam noi esserne ancor più convinti, considerando quelli che sono stati suoi figliuoli secondo la fede, vale a dire tutti i fedeli, il cui numero quasi incredibile ha popolato l'universo e dei quali si può asserire con verità che si sono moltiplicati come le stelle del cielo, che ci possono rappresentare gli eletti tra questi fedeli, e come gli atomi di sabbia della riva del mare, i quali forse c'indicano la infinita moltitudine dei riprovati, secondo quell'oracolo dell'Evangelio, che molti sono i chiamati e pochi gli eletti! Nel modo stesso adunque che Mosè, facendo per ordine di Dio questa numerazione d'Israello, obbligava quell'antico popolo a riconoscere la fedeltà del Signore nelle sue promesse e lo impegnava nel tempo stesso ad attestargli la propria colla osservanza de' suoi precetti, così dobbiam noi pure, riguardando la moltiplicazione dei figliuoli secondo la fede di questo

padre di tutti i fedeli, non solamente adorare la misericordia di lui che ha diffusa la luce della sua verità sopra tutte le nazioni, ma ancora ringraziarlo dell'esser noi medesimi nel numero di coloro che ha illuminati con un raggio della fede dello stesso Abramo, il quale ha desiderato ardentemente, come attesta Gesù Cristo stesso, di vedere ciò che vediam noi, cioè il Salvatore di tutti i popoli venuto al mondo: *Exultavit ut videret diem meum* (Jo. VIII, 56).

Il libro de' Numeri contiene l'istoria di trentanove anni, vale a dire tutto ciò che avvenne dall'uscita dall'Egitto sino verso il fine della vita di Mosè. Negl' Israeliti ci somministrerà esso prove terribili della nostra miseria, manifestandoci la loro strana infedeltà e le continue loro mormorazioni, che li resero indegni di entrar nella terra da Dio loro promessa; in guisa che, essendo stati condannati dalla divina giustizia ad errare per tutto questo tempo nel deserto, morirono tutti, eccettuate due solamente, che di tutta quella grande moltitudine si mantennero fedeli a Dio.

Non si può a meno di non iscorgere in un sì spaventevole esempio ciò che accade ancor tuttodì tra coloro di cui gli antichi Israeliti erano figura. Ogni cristiano può ravvisare sè stesso in questo quadro e vedervi delineate le proprie infedeltà sotto l'ombra di un popolo carnale. Non debb'egli leggere questa istoria come se non contenesse che avvenimenti passati: rinchiude essa e il passato e il presente e l'avvenire; perciocchè è la parola di Dio medesimo, davanti a cui ciò che è stato e ciò che non è ancora è pur sempre presente. Questa storia degl' Israeliti è dunque altresì veracissimamente la storia di tutti i cristiani.

Si fanno le meraviglie, e non senza ragione, della incredibile volubilità di quell'antico popolo, il quale,

dopo aver veduto il mare dividersi in due per aprirgli un passaggio e ricongiungersi in un istante per sommergere tutta l'armata egiziana, e dopo d'essere stato in appresso testimonio oculare di molti altri prodigi che Dio operava tuttodì in suo favore, era nulladimeno ad ogni ora sul punto di sollevarsi arrogantemente contro di lui, e mostrava qualche volta d'insultare la sua potenza, dimenticando tutto il passato e pagando d'ingratitude tutti i suoi benefizj. Ma non siamo tocchi poi da un eguale stupore allorchè scorgiamo che la morte di un Dio, che ha felicemente inondato tutta la terra colla sacra effusione del suo sangue, con cui deterse tutti i nostri peccati e ci riconciliò coll'eterno Padre, non fa quasi alcuna impressione o la fa ben debole sul cuor di coloro ai quali ha procacciato una salute sì esuberante. Deggiono esser queste nulladimeno le riflessioni importanti colle quali convien leggere questi santi libri. Si fa di essi poco conto se si riguardano soltanto come sterili oggetti della nostra curiosità o anche della semplice nostra venerazione: poichè la parola di Dio è una semente che quando cade in una terra ben disposta dee produrre il suo frutto. Ci ha insegnato Gesù Cristo che le pietre, gli sterpi e le spine sono gli ostacoli che impediscono gli effetti di questa divina semente. L'induramento prodotto da qualche secreta passione, l'amor delle ricchezze e le varie inquietudini del secolo la soffocano il più delle volte nelle anime.

L'autore di queste spiegazioni non ha solamente esposto un tanto male in varj luoghi con una maniera che ben dovrebbe commuovere, ma vi soggiugne ancora i più efficaci rimedj, tratti sempre dai sacri tesori della Scrittura e dei padri. V'ha motivo di credere che si potrà in questo volume rinvenire ciò che s'è ritrovato negli altri, vale a

dire quello spirito di pietà, ma pietà soda che tende a far conoscere all'uomo il suo nulla e la infinita grandezza di Dio.

Prima però di dar principio alla spiegazione del testo sacro di questo libro è d'uopo dir qui alcuna cosa per togliere la sorpresa che far ci può il non incontrare in più capi alcuna cosa apparentemente edificante, e per impedire che per avventura non si scemi quella profonda venerazione che deesi a tutto ciò che fu dettato dallo Spirito Santo.

Si sa quel che hanno detto s. Agostino ed altri gran santi dopo di lui; che la Chiesa è depositaria di due tesori, della parola di Dio e del corpo del Figliuol di Dio, e che venera essa egualmente e l'una e l'altro. Quale pensate voi, diceva egli (homil. XXVI), essere il maggiore dei due? quello della parola di Dio o quello del corpo di Gesù Cristo? Se voleste rispondermi con verità dovrete dire che la sua divina parola non è niente meno del suo corpo. *Hoc utique dicere debetis, quod non sit minus verbum Dei quam corpus Christi.* Perciò, siccome ha detto lo stesso padre che niuno dee accostarsi a mangiar la carne del divino agnello immolato sui nostri altari senza averla prima adorata, così pure han detto i concilj che noi dobbiamo non solo rispettare ma anco adorare le parole della Scrittura. Abbiamo altrove notato che i pagani e i proconsoli, prima di condannar a morte i santi martiri, saper volevano quali fossero i libri che i cristiani dichiaravano essere stati ispirati da Dio e che non leggevano che dopo averli adorati.

Si scorge dunque, per sentimento dei santi, che la parola di Dio e il corpo del Figliuolo di Dio meritano eguale venerazione, come due oggetti della nostra adorazione e della nostra fede. Ma si dà questa differenza senza parlar di altre che si

potrebbero osservare, che Gesù Cristo nella Eucaristia si tien sempre celato sotto i sacri veli che lo circondano. Ivi è propriamente il Dio nascosto; come si chiama nella Scrittura, *Deus absconditus*. È quivi il mistero della fede, come lo chiama la Chiesa nel canone della messa alla consacrazione del calice; poichè Gesù Cristo vi dimora sempre e vi è da noi ricevuto in quella adorabile oscurità e privazione di luce e di sentimento la quale conviensi alla fede e ne forma il bene ed il merito, come ha egli stesso a tutta la Chiesa dichiarato nella persona di uno de' suoi apostoli, quando gli disse: Tu hai creduto, o Tomaso, perchè mi hai veduto; beati quelli che crederanno un giorno ciò che non vedranno. *Beati qui non viderunt et crediderunt* (Jo. XX, 29).

Non è poi lo stesso della parola di Dio; essa è, come l'Eucaristia, un oggetto di fede ed ha egualmente la sua oscurità, ma pure ha ancora la sua chiarezza. S'illustra essa da sè medesima, e ce l'hanno illustrata i gran santi. Ciò che ha detto oscuramente in un luogo lo dice chiaramente in un altro, e la sua luce cresce nell'anima a misura che l'anima s'infiama dell'amore di Dio e s'accresce in lei il rispetto per la sacra parola. Per tal ragione dice il Savio che la legge di Dio è una luce, *lex lux*; e Davide che la parola di Dio è una lampada che dirige i suoi passi ed una luce che risplende nel sentiero per cui s'è avviato.

Questa luce che si trae dalla parola di Dio, secondo che afferma Dio stesso, *Præceptum Domini lucidum, illuminans oculos*, può esser considerata in due maniere differenti. Imperciocchè lo Spirito Santo, spiegandosi alcuna volta distintamente nella Scrittura, vi parla in modo che introduce egualmente e la luce nello spirito e il fuoco nell'intimo del cuore e insegna regole am-

mirabili per la condotta di tutta la vita. Parla pure assai spesso, particolarmente nei libri del vecchio Testamento, in un modo più misterioso, coprendo la verità sotto i veli delle figure; e allora le sue istruzioni, dice s. Agostino, sono qualche volta più dilettevoli e più utili. Perciocchè l'anima, umiliandosi nella impotenza in cui si trova di sviluppare ciò che lo Spirito Santo ha reso oscuro e santificando colla preghiera la sua fatica, gusta di poi con più gioja ciò che ha cercato con più pena; e la verità, mostrandosi sgombra dell'oscurità che la copriva, sembra ognor più bella. Ne sarà accaduto di notar ciò specialmente nel principio della Genesi, ove i santi padri ci scuoprono delle istruzioni ammirabili nascoste sotto il velo della lettera.

Ma s'incontra qualche altro luogo nella Scrittura, come il principio del libro stesso de' Numeri, che par differente da quelli dei quali abbiamo parlato. Imperciocchè non si scorgono quivi verità chiare e nemmeno, per quanto possiam noi giudicarne, veli che ricuoprano grandi cose, le quali si debbano ricercare con applicazione. Tale si è la numerazione che nel primo capo di questo libro troviam fatta da Mosè di quelli che erano atti a portar l'armi in tutte le tribù d'Israello: la distribuzione degli alloggiamenti di ciascuna tribù nel campo, descritta nel secondo: la divisione degli offizj de' sacerdoti e de' leviti, l'enumerazione di tutti quelli della tribù di Levi e la descrizione particolare dei doni che fecero a Dio coloro che la Scrittura chiama i principi e i capi delle famiglie d'Israello, cose nel terzo e nel quarto libro riferite. Sopra di che possiam qui riferire una regola eccellente di s. Agostino, di s. Gian Grisostomo e di alcuni altri padri greci e latini; ed è, che quantunque i libri principali della Scrittura,

come sono i cinque di Mosè, sieno misteriosi e pieni di grandi verità velate da ombre, non tutti nulladimeno ci rappresentano particolarmente in ciascun luogo una cosa che sia un mistero, ma contribuiscono tutti ed hanno relazione ai misteri e alle verità come a loro fine. Così, dice s. Agostino, tutto contribuisce in un'arpa a formar il concerto de' suoni, eppure non tutte le parti dell'arpa risuonano: le corde son quelle che danno il suono e i concetti, e il legno che le sostiene non manca di concorrere in certo modo a quest'armonia, benchè da sè non abbia alcun suono.

Quindi, segue a dire lo stesso santo, coloro i quali pensano che si debba considerare la sola lettera e che le storie della Scrittura, di cui le principali furono scritte da Mosè, non contengano alcun mistero, sono in grande errore, *mihi videntur multum errare*; e coloro all'opposto che s'immaginano che tutto sia mistero nella Scrittura e tentano di provarlo s'impegnano in cosa assai ardua, *mihi videntur multum audere*: benchè debbansi sempre ricevere con rispetto le edificanti spiegazioni che persone illuminate e dotte nella vera scienza della Chiesa possono dare alla parola di Dio.

Che se avvenga mai che persone di pietà, per le quali principalmente deggiono faticare gli espositori della Scrittura, mostrino temere non la grande estimazione che hanno e son risolte d'aver sempre pei santi libri abbia a scemarsi alcun poco per non trovare ne' primi capi del presente di che soddisfare la propria divozione, si può ricordar loro primieramente ciò che fu detto intorno alla relazione essenziale che trovasi, secondo s. Agostino, tra la Scrittura e l'Eucaristia. Si adora il Figliuol di Dio sotto i veli eucaristici, e nulladimeno tutto resta sempre oscurissimo. Questo cibo celeste entra

in noi certissimamente, ma v'entra senza evidenza e senza alcun sapore. È ben dovere adunque che la medesima fede ci faccia rispettare ancora la parola di Dio colla stessa sommissione e collo stesso distacco dai nostri sensi e dal nostro spirito, e che adoriamo la sua verità sì ne' luoghi che ci sono oscuri e difficili come ne' più chiari; perciocchè dobbiam dire allora con un gran santo, come si accennò altrove, che noi non giudichiamo la santa Scrittura dalla picciolezza del nostro spirito, ma dalla sua propria grandezza, e che teniam per certo che que' tratti medesimi dei quali ci è affatto ignoto il senso spirituale possono tuttavia sotto la loro ombra e profondità racchiudere grandi cose.

Inoltre i santi ci rappresentano la Scrittura come un palagio magnifico o come un delizioso giardino adorno e coltivato non dalla mano di un uomo ma da Dio stesso. Se entrasse un uomo nella reggia più sontuosa che sia mai stata al mondo non si domanderebbe da lui, nè egli pretenderebbe da sè medesimo, di conoscere co' proprj suoi lumi o cogli acquistati dagli altri tutte le minute particolarità delle varie bellezze che gli avessero ferito gli occhi e la mente. Vedrebbe certe cose di passaggio; altre le guarderebbe con grande attenzione; ammirerebbe e quelle che fosse in grado di conoscere e quelle pure di cui fosse meno atto a discernere il valore, non dubitando che, in un luogo ove si sono raccolte tante cose peregrine, non meriti ognuna di essere ammirata, benchè tanti differenti oggetti facciano impressioni molto ineguali sulla sua fantasia, e benchè non ne potesse formar giudizio che con viste assai imperfette.

Tale è l'aspetto sotto cui possiamo ravvisare la Scrittura, riguardandola o come il palagio di Dio o come il giardino e il paradiso dell'anima sulla

terra, giusta l'espressione di s. Giau Grisostomo. Tutto è quivi certamente ammirabile, ma non tutto è proporzionato egualmente alla nostra debolezza. Noi esaminiamo più attentamente ciò che è più relativo alla nostra capacità. Ci arrestiamo a considerare certe piante di questo giardino, ne ammiriamo la bellezza, ci riposiamo alla lor ombra, cogliamo ancor de' frutti coi quali nutriamo l'anima nostra, secondo il consiglio che ci dà il santo re quando ci dice: *Gustate e vedete quanto è dolce il Signore*. Ma in questo giardino stesso si trovan alberi d'altra sorta la cui bellezza affatto spirituale ci riesce meno sensibile; li riguardiamo con occhio passeggero e meno attento, perchè ne comprendiam meno l'eccellenza, ma non li rispettiamo però meno degli altri.

Accaderà nella lettura di questi luoghi dei libri divini della Scrittura quel che ci avviene giornalmente nella santa comunione. La verità della parola di Dio sarà per noi coperta di veli, e non vi potremo gustare quella dolcezza che s. Agostino chiama le caste delizie dell'anima, quale appunto è per noi Gesù Cristo nascosto nel suo sacramento. Ma se ci è velato qualche volta nella Scrittura, velato è sempre nell'augusto mistero de' nostri altari. Or la fede che noi abbiamo nella certezza della parola di Gesù Cristo non resta punto minorata ma rimane sempre la stessa, benchè sia impenetrabile l'oscurità di cui si copre il Dio che v'è nascosto; nè è a temere che questa oscurità abbia a produrre o languidezza o noja alla nostra fede, chè anzi all'opposto ne forma la beatitudine e la corona. L'anima umile e veramente fedele entra da sè in questi sentimenti e dice dall'imo del cuore alla verità sovrana che non ha sdegnato di farci intendere la sua voce nelle sue Scritture: Bastami sapere, o Signore, che voi mi avete creata e che,

essendo voi l'ente supremo, volete abbassarvi sino ad istruire questa creatura. Io non son qui per investigare la profondità della vostra parola, ma per ammirarla ed adorarla. Voi non sareste il nostro Dio, se il vostro spirito non fosse infinitamente superiore al nostro. Ammiro, Signore, quanto comprendo nella vostra Scrittura, e ammiro ancora quello che non comprendo. So che la parola vostra è il tesoro della salute e ch'essa contiene tutti i rimedj che possono sanar l'anima nostra. Non v'è bisogno che l'ammalato sappia tutta la virtù dei rimedj; basta che il medico supremo, che è la sovrana sapienza, n'abbia egli una cognizione perfetta e li applichi a suo piacere. Datemi dunque, o mio Dio, questa disposizione sì santa, che io vi ascolti nella vostra Scrittura non colla ragione ma colla fede, non coll'intelletto ma col cuore; che io renda sempre un omaggio profondo alle vostre divine istruzioni anche allorquando non le comprendo, e che se tutte le parole vostre non mi son chiare egualmente, mi siano sempre tutte egualmente adorabili.

Siccome potrebbero alcuni ignorar la ragione per cui si è detto in un luogo di questo libro che la tribù d'Efraim diede il suo nome a tutto il regno delle dieci tribù è bene notar qui che la prova di ciò si trova in molti luoghi della Scrittura, particolarmente in Isaia (VII, 6; XI, 13) e in Osea (IV, 17; V, 12, 13 et seqq.), ove apparisce assai chiaro che Efraim in bocca di Dio stesso significava il regno delle dieci tribù, in opposizione a quello di Giuda. Anche s. Girolamo dice (*In Is.*, cap. VII) che il popolo d'Efraim dinotava la stessa cosa che le dieci tribù d'Israello. *Regnum autem decem tribuum, idest populi Ephraim*. E questo sentimento è stato confermato dagli'interpreti più recenti (*Menoch. X Tirin. in II Paral.*, V).

Giova pur anche avvertire in questo luogo che la parola *principe*, che si troverà spesso in questo libro riguardo alle tribù e alle famiglie d'Israello, non dee intendersi nel senso che ha il più delle volte nella nostra lingua, ma significa puramente i capi delle tribù e delle famiglie.

NUMERI

CAPO I.

Novero degli uomini atti alla guerra nelle dodici tribù. I figliuoli di Levi son destinati a portare il tabernacolo.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen in deserto Sinai, in tabernaculo foederis, prima die mensis secundi, anno altero egressionis eorum ex Ægypto, dicens:

2. (1) Tollite summam universae congregationis filiorum Israël per cognationes et domos suas et nomina singulorum, quidquid sexus est masculini,

3. A vigesimo anno et supra omnium virorum fortium ex Israël, et numerabitis eos per turmas suas tu et Aaron.

4. Eruntque vobiscum

1. *E parlò il Signore a Mosè nel deserto del Sinai, nel tabernacolo dell'alleanza, il primo dì del secondo mese, il secondo anno dell'uscita loro dall'Egitto, e disse:*

2. *Fate il novero di tutti quanti i maschi di tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele, secondo le stirpi e le case e i nomi di ciascheduno;*

3. *Tu e Aronne farete la rassegna di tutti gli uomini forti d'Israele da' venti anni in su, divisi nelle loro schiere.*

4. *E saranno con voi i*

(1) Exod. XXX, 12.

principes tribuum ac domorum in cognationibus suis.

5. Quorum ista sunt nomina: de Ruben, Elisur filius Sedeur:

6. De Simeon, Salamiel filius Surisaddai:

7. De Juda, Nahasson filius Aminadab:

8. De Issachar, Nathanaël filius Suar:

9. De Zabulon, Eliab filius Helon:

10. Filiorum autem Joseph, de Ephraim, Elisama filius Ammiud; de Manasse, Gamaliel filius Phadassur:

11. De Benjamin, Abidan filius Gedeonis:

12. De Dan, Ahiezer filius Amisaddai:

13. De Aser, Phegiel filius Ochram:

14. De Gad, Eliasaph filius Duel:

15. De Nephthali, Ahira filius Enan.

16. Hi nobilissimi principes multitudinis per tribus et cognationes suas et capita exercitus Israël,

17. Quos tulerunt Moyses et Aaron cum omni vulgi multitudine;

18. Et congregaverunt primo die mensis secundi,

principi delle tribù e delle famiglie secondo la loro agnazione.

5. I nomi di questi sono: della tribù di Ruben, Elisur figliuolo di Sedeur:

6. Della tribù di Simeon, Salamiel figliuolo di Surisaddai:

7. Della tribù di Giuda, Naasson figliuolo di Aminadab:

8. D' Issacar, Natanael figliuolo di Suar:

9. Di Zabulon, Eliab figliuolo di Helon:

10. De' figliuoli di Giuseppe della tribù di Efraim era principe Elisama figliuolo di Ammiud; di quella di Manasse, Gamaliel figliuolo di Phadassur:

11. Di Benjamin, Abidan figliuolo di Gedeone:

12. Di Dan, Ahiezer figliuolo di Amisaddai:

13. Di Aser, Phegiel figliuolo di Ochram:

14. Di Gad, Eliasaph figliuolo di Duel:

15. Di Nephthali, Ahira figliuolo di Enan.

16. Questi i nobilissimi principi della nazione secondo le loro tribù e famiglie e capi dell'esercito d'Israele,

17. I quali furono descritti da Mosè ed Aronne; e tutta la moltitudine del popolo

18. Fu ragunata da essi il primo dì del secondo mese, e

recensentes eos per cognationes et domos ac familias et capita et nomina singulorum, a vigesimo anno et supra,

19. Sicut praeceperat Dominus Moysi. Numeratique sunt in deserto Sinai.

20. De Ruben primogenito Israëlìs, per generationes et familias ac domos suas et nomina capitum singulorum, omne quod sexus est masculini, a vigesimo anno et supra, procedentium ad bellum

21. Quadragintasex millia quingenti.

22. De filiis Simeon, per generationes et familias ac domos cognationum suarum recensiti sunt per nomina et capita singulorum, omne quod sexus est masculini, a vigesimo anno et supra, procedentium ad bellum

23. Quinquagintanovem millia trecenti.

24. De filiis Gad, per generationes et familias ac domos cognationum suarum recensiti sunt per nomina singulorum, a viginti annis et supra, omnes qui ad bella procederent,

25. Quadragintaquinque millia sexcenti quinquaginta.

26. De filiis Juda, per generationes et familias ac do-

ne fecero il novero, secondo la loro genealogia e secondo la famiglia e la casa, testa per testa, col proprio nome di ciascheduno, dall'età di vent'anni in poi,

19. *Come il Signore aveva ordinato a Mosè. E fu fatto il novero nel deserto del Sinai.*

20. *Della tribù di Ruben primogenito d'Israele, tutti i maschi da' vent'anni in su atti alla guerra, secondo la loro genealogia e famiglia e casa, testa per testa, (furon contati)*

21. *Quarantaseimila cinquecento.*

22. *De' discendenti di Simeon, tutti i maschi da' venti anni in su atti alla guerra, secondo la loro genealogia e famiglia e casa, testa per testa, co' nomi loro, furon contati*

23. *Cinquantanovemila trecento.*

24. *De' discendenti di Gad, tutti quelli ch'erano atti alla guerra, secondo la loro genealogia e famiglia e casa, col proprio nome di ciascheduno, furon contati dai venti anni in su*

25. *Quarantacinquemila secento cinquanta.*

26. *De' discendenti di Giuda, tutti quelli ch'erano atti*

mos cognationum suarum, per nomina singulorum, a vigesimo anno et supra, omnes qui poterant ad bella procedere,

27. Recensiti sunt septuagintaquatuor millia sexcenti.

28. De filiis Issachar, per generationes et familias ac domos cognationum suarum, per nomina singulorum, a vigesimo anno et supra, omnes qui ad bella procederent,

29. Recensiti sunt quinquagintaquatuor millia quadringenti.

30. De filiis Zabulon, per generationes et familias ac domos cognationum suarum recensiti sunt per nomina singulorum, a vigesimo anno et supra, omnes qui poterant ad bella procedere

31. Quinquagintasettem millia quadringenti.

32. De filiis Joseph, filiorum Ephraim, per generationes et familias ac domos cognationum suarum recensiti sunt per nomina singulorum, a vigesimo anno et supra, omnes qui poterant ad bella procedere,

33. Quadraginta millia quingenti.

34. Porro filiorum Manasse, per generationes et familias ac domos cognationum suarum recensiti sunt per nomina singulorum, a

alla guerra, da' venti anni in su, secondo la lor genealogia e famiglia e casa co' nomi di ciascheduno,

27. Furon contati settantaquattromila secento.

28. De' discendenti d' Issachar, tutti quelli ch' erano atti alla guerra, da' venti anni in su, secondo la genealogia e famiglia e casa loro co' nomi di ciascheduno,

29. Furono contati cinquantaquattromila quattrocento.

30. De' discendenti di Zabulon, tutti quelli ch' erano atti alla guerra, da' venti anni in su, secondo la loro genealogia e famiglia e casa, co' nomi di ciascheduno, furon contati

31. Cinquantasettemila quattrocento.

32. De' discendenti di Giuseppe, quanto a tutti i figliuoli di Efraim, da' venti anni in su, atti alla guerra, secondo la loro genealogia e famiglia e casa, co' nomi di ciascheduno furono contati

33. Quarantamila cinquecento.

34. De' figliuoli poi di Manasse, tutti quelli ch' erano atti alla guerra, da' venti anni in su, secondo la loro genealogia e famiglia e casa,

viginti annis et supra, omnes qui poterant ad bella procedere,

col proprio nome di ciascheduno, furono contati

35. Trigintaduo millia ducenti.

35. Trentaduemila dugento.

36. De filiis Benjamin, per generationes et familias ac domos cognationum suarum, recensiti sunt nominibus singulorum, a vigesimo anno et supra, omnes qui poterant ad bella procedere,

36. *De' discendenti di Benjamin, tutti quelli ch'erano atti alla guerra da' venti anni in su, secondo la loro genealogia e famiglia e casa, co' proprj nomi di ciascheduno, furono contati*

37. Trigintaquinque millia quadringenti.

37. *Trentacinquemila quattrocento.*

38. De filiis Dan per generationes et familias ac domos cognationum suarum, recensiti sunt nominibus singulorum, a vigesimo anno et supra, omnes qui poterant ad bella procedere,

38. *De' discendenti di Dan, tutti quelli ch'erano atti alla guerra da' venti anni in su, secondo la loro genealogia e famiglia e casa col proprio nome di ciascheduno, furono contati*

39. Sexagintaduo millia septingenti.

39. *Sessantaduemila settecento.*

40. De filiis Aser, per generationes et familias ac domos cognationum suarum, recensiti sunt per nomina singulorum, a vigesimo anno et supra, omnes qui poterant ad bella procedere,

40. *De' discendenti di Aser, tutti quelli ch'erano atti alle armi da' venti anni in su, secondo la loro genealogia e famiglia e casa, col proprio nome di ciascheduno, furono contati*

41. Quadraginta millia et mille quingenti.

41. *Quarantunmila cinquecento.*

42. De filiis Nephthali, per generationes et familias ac domos cognationum suarum, recensiti sunt nominibus singulorum, a vigesimo anno et supra, omnes qui poterant ad bella procedere,

42. *De' discendenti di Nephthali, tutti quelli che erano atti alla guerra da' venti anni in su, secondo la loro genealogia e famiglia e casa, col proprio nome di ciascheduno, furono contati*

43. Quinquagintatria millia quadringenti.

43. *Cinquantatremila quattrocento.*

SACY, Vol. III.

44. Hi sunt quos numeraverunt Moyses et Aaron et duodecim principes Israël, singulos per domos cognationum suarum.

45. Fueruntque omnis numerus filiorum Israël, per domos et familias suas a vigesimo anno et supra, qui poterant ad bella procedere,

46. (1) Sexcentatria milia virorum quingenti quinquaginta.

47. Levitae autem in tribu familiarum suarum non sunt numerati cum eis.

48. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

49. Tribum Levi noli numerare, neque pones summam eorum cum filiis Israël;

50. Sed constitue eos super tabernaculum testimonii et cuncta vasa ejus et quidquid ad caeremonias pertinet. Ipsi portabunt tabernaculum et omnia utensilia ejus; et erunt in ministerio ac per gyrum tabernaculi metabuntur.

51. Cum proficiscendum fuerit, deponent levitae tabernaculum; cum castrametandum, erigent. Quisquis externorum accesserit occidetur.

52. Metabuntur autem

44. Questi sono quelli che furono contati da Mosè e da Aronne e da' dodici principi d'Israele, ciascuno secondo la propria casa e famiglia.

45. E tutto il numero de' figliuoli d'Israele da' venti anni in su atti alla guerra, noverati secondo le loro case e famiglie, fu

46. Secentotremila cinquecentocinquanta uomini.

47. Ma i leviti non furono contati con questi nelle famiglie della loro tribù.

48. Perchè il Signore parlò a Mosè e disse:

49. Non registrare la tribù di Levi e non la mettere in conto co' figliuoli d'Israele;

50. Ma dà ad essi la soprintendenza del tabernacolo del testimonio e di tutti i suoi vasi e di tutto quello che spetta alle cerimonie. Ei porteranno il tabernacolo e tutte le cose che servono ad uso di esso; e saranno occupati nel ministero e avranno il loro accampamento all'intorno del tabernacolo.

51. Quando dovrà farsi viaggio, i leviti disfaranno il tabernacolo; quando dovrà posarsi il campo, essi lo erigeranno. Se alcuno fuori di essi vi si accosterà, sarà ucciso.

52. E i figliuoli d'Israele

(1) Exod. XXXVIII, 25.

castra filii Israël unusquisque per turmas et cuneos atque exercitum suum.

53. Porro levitae per gyrum tabernaculi figent tentoria, ne fiat indignatio super multitudinem filiorum Israël, et excubabunt in custodiis tabernaculi testimonii.

54. Fecerunt ergo filii Israël juxta omnia quae praeceperat Dominus Moysi.

pianteranno il loro campo divisi nelle loro squadre e compagnie e ordinanze.

53. *Ma i leviti pianteranno le loro tende all'intorno del tabernacolo, affinchè io non abbia a mandar l'ira mia sopra la moltitudine dei figliuoli d'Israele, ed essi veglieranno a guardia del tabernacolo del testimonio.*

54. *Fecero adunque i figliuoli d'Israele tutto quello che il Signore aveva ordinato a Mosè.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Parlò il Signore a Mosè nel deserto del Sinai, nel tabernacolo dell'alleanza.* Abbiamo notato in altro luogo (Exod. XL, 15) che il tabernacolo si compl un anno dopo la partenza dall'Egitto. Passato il primo mese dell'anno secondo, il dì primo del secondo mese parlò Iddio a Mosè non più sul monte ma nel tabernacolo dell'alleanza, di dietro il velo, nel *sancta sanctorum*, ove rendeva Dio i suoi oracoli dal propiziatorio, che era al di sopra dell'arca, tra i due cherubini, come si dirà nel progresso di questa storia (Num. VII, 89). Da questo luogo santo cominciò Iddio a parlare a Mosè, perchè conoscessero gl'Israeliti che vi risiedeva appunto la maestà di Dio, e l'onorassero con rispettoso timore. Se tale venerazione religiosa doveasi al tabernacolo che, secondo s. Paolo, non era che l'ombra e l'immagine della verità, qual rispetto conviensi ora alla maestà del Figliuol di Dio che risiede su i nostri altari e nel più interno delle anime fatte degne di riceverlo!

Vers. 2. *Fate il novero di tutti quanti i maschi di tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele secondo le stirpi e le case e i nomi*

di ciascheduno. Aveva già Iddio fatto eseguire una numerazione del popolo (Exod. XXXVIII, 25) affinché ciascuno contribuisse alla costruzione del tabernacolo. Ordina qui una seconda numerazione per via di casati e di famiglie, prescrivendo doversi ancora ognuno nominare col proprio suo nome per mettere un ordine esatto nella disposizione dei padiglioni e di tutto il campo.

Vers. 3. *Da' venti anni in su.* Secondo gl'interpreti si è fatta questa numerazione dai venti anni, età atta a portar l'armi, sino ai sessanta. Non furono perciò compresi in questo numero i fanciulli, le donne, i vecchi e gli schiavi egiziani.

Vers. 4. *Saranno con voi i principi delle tribù.* Dicono alcuni interpreti che i principi delle tribù erano propriamente coloro che per linea retta discendevano dai figliuoli primogeniti dei patriarchi, e che i discendenti dai loro secondi o terzogeniti potevano ben chiamarsi capi delle loro famiglie o casati, ma non principi delle loro tribù.

Nulladimeno osservano alcuni che si accordava qualche volta il titolo di principe della tribù non a chi discendeva per dritta linea dai primogeniti dei patriarchi, ma ad alcuni che n'erano distintamente meritevoli. Adducono per esempio Naasson, chiamato principe di Giuda, che pure non discendeva da Sella primogenito di Giuda, che ebbe dei figliuoli; e Caleb, chiamato anch'egli principe di Giuda, benchè non fosse figlio di Naasson, ma di Gefoneo.

Vers. 5. *Della tribù di Ruben, Elisur.* Riferisce qui Mosè i nomi dei figliuoli di Giacobbe non secondo l'ordine della nascita, della dignità o del grado che occupavano nel campo o nel lor viaggiare, ma secondo l'anzianità delle quattro mogli di Giacobbe, delle quali Lia e Rachele sono le prime. Un tal ordine contuttociò è un poco turbato nei figliuoli delle serve, per esser Neftali nominato l'ultimo di tutti, quando doveva esser riferito prima di Gad e Aser figliuoli di Zelfa, poichè era questa la quarta moglie di Giacobbe, dove Bala madre di Neftali era la terza.

Vers. 20. *Secondo la loro genealogia e famiglia e casa.* In latino: *per generationes, familias et domos.* La prima parola, per sentimento di alcuni, dinotar può in generale ciò che si spiega di poi in particolare. La seconda, cioè *familia* o *cognatio*, può comprendere più famiglie in diversi rami divise, uscite tutte dal medesimo stipite. La terza, che è *domus*, può dinotar ciascun casato particolare.

Vers. 49. *Non registrare la tribù di Levi*, cioè: non voler numerare la tribù di Levi nella rassegna che ora fai delle tribù, per obbligare ad andare alla guerra tutti quelli che oltrepasseranno i venti anni; perciocchè, la tribù di Levi, essendo particolarmente dedicata al culto del mio tabernacolo, sarà esente dall'andarvi.

Non è già che i leviti non potessero esercitare gli uffizj militari, poichè, come si vedrà nella continuazione di questo libro, Finees adoperò la spada con molta gloria, ed è abbastanza noto che i Maccabei Giuda, Gionata e Simeone, i quali appartenevano alla tribù di Levi, erano nello stesso tempo e sommi sacerdoti e capitani dell'esercito del popolo di Dio; ma potevano essi andar alla guerra senza esservi astretti.

Li aveva Iddio destinati ad una milizia più santa, li riguardava come i difensori del suo santuario, che vegliavano sempre alla custodia e al servigo del suo tabernacolo. Quindi comanda loro di sloggiare non confusi cogli altri, ma separatamente, quando era duopo trasportare il tabernacolo da un luogo all'altro.

Vers. 50. *Porteranno (i leviti) il tabernacolo . . . ; saranno occupati nel ministero e avranno il loro accampamento all'intorno del tabernacolo.* Nella tribù di Levi, segregata da tutte le altre e particolarmente a Dio consecrata, si scorge un'immagine eccellente di tutto l'ordine ecclesiastico, di cui, secondo s. Paolo, essa era figura.

I ministri della nuova legge sono eglino propriamente i depositarj delle cose sante, e non solamente i depositarj ma altresì i dispensatori de' misteri di Dio e gl' interpreti della sua verità. Essi debbono vegliare alla guardia dell'arca vera, che è la Chiesa, e debbono, secondo il grande Apostolo, vegliar in prima sopra sè stessi, di poi sulla maniera d'istruire le anime loro raccomandate, onde rimirino i popoli nelle azioni de' medesimi un ritratto vivente ed animato di ciò che loro insegnano mediante la dispensazione della parola di Dio.

Tali furono moltissimi santi vescovi e tanti ministri di Gesù Cristo che comparvero di secolo in secolo dagli apostoli sino a noi. Praticarono essi eccellentemente ciò che si dice qui doverci eseguire dai leviti, che è allontanare dalla terra l'ira del cielo ed essere riconciliatori di Dio cogli uomini.

Se la Chiesa, che è la casa di Dio e che, secondo la frase

di un dotto cardinale degli ultimi tempi (Du Perron), può essere nera come la sposa dei sacri Cantici ne' costumi di una gran parte de' suoi figliuoli, ma sarà sempre bella agli occhi di Dio nella purità della sua fede; se la Chiesa, dico, scorge cou dolore che la condotta di molti tra'suoi ministri è ben diversa da ciò che esige da essi la santità del loro carattere, incolpiamone noi stessi e riguardiamo una tale sciagura come la giusta pena de' nostri peccati; poichè, come dice la Scrittura, Dio ai popoli dà pastori che ad essi rassomigliano, e i ciechi volontarj che son risoluti di gettarsi nel precipizio trovano guide cieche che ve li conducono.

Imitiamo la condotta degli uomini di Dio che han notato somiglianti disordini nella santa Chiesa. Entriamo in noi stessi e procuriam di conoscere e distruggere nel nostro cuore tutto ciò che può e sopra di noi e sopra degli altri provocare lo sdegno di Dio.

Ancorchè fossimo gl'infimi dei fedeli, consideriamo, come si è detto altrove, che ciascun membro di Gesù Cristo partecipa in un vero senso, secondo gli apostoli e i santi padri, al sacerdozio di Gesù Cristo; che ognuno di noi, se vive come membro del Salvatore, dee riguardarsi come il tabernacolo e il tempio del suo Santo Spirito; che, essendo stato redento a gran prezzo, dee persuadersi di non esister più per sè medesimo, e che forza è che abbia sempre Dio e nel corpo e nel cuore, poichè l'uno e l'altro a Dio appartengono. Il mezzo è questo o di ottenere per noi medesimi veri ministri di Gesù Cristo che ci guidino nel cammino della verità e della vita, oppure d'impetrare da Dio che mandi secondo la sua promessa degni operaj della sua vigna, e al suo popolo susciti pastori secondo il suo cuore, i quali, al dire dei santi, vivano in terra come cittadini del cielo, altro non abbiano a cuore che Gesù Cristo e preferiscano Dio ad ogni cosa.

CAPO II.

Disposizione delle tribù in quattro campi attorno al tabernacolo, uno verso ciascuno de' quattro punti del mondo. Sono descritti i principi delle tribù.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen et Aaron, dicens:

2. Singuli per turmas signa atque vexilla et domos cognitionum suarum, castrametabuntur filii Israël per gyrum tabernaculi foederis.

3. Ad orientem Judas figet tentoria per turmas exercitus sui, eritque princeps filiorum ejus Nahasson filius Aminadab:

4. Et omnis de stirpe ejus summa pugnantium septuagintaquatuor millia sexcenti.

5. Juxta eum castrametati sunt de tribu Issachar, quorum princeps fuit Nathanaël filius Suar:

6. Et omnis numerus pugnatorum ejus quinquagintaquatuor millia quadringenti.

7. In tribu Zabulon princeps fuit Eliab filius Helon:

1. *E il Signore parlò a Mosè e ad Aronne, e disse:*

2. *I figliuoli d'Israele avranno gli alloggiamenti intorno al tabernacolo dell'ulleanza, ciascheduno nella sua schiera e sotto le insegne e gli stendardi di sua famiglia e casata.*

3. *La tribù di Giuda planterà le sue tende dal levante divisa nelle sue schiere di combattenti, e di essa sarà principe Naasson figliuolo di Aminadab:*

4. *E tutto il numero de' combattenti della stirpe di Giuda settantaquattromila secento.*

5. *Presso a Giuda ebber il suo alloggiamento quelli della tribù d'Issacar, dei quali fu principe Natanael figliuolo di Suar:*

6. *E tutto il numero de' suoi combattenti cinquantaquattromila quattrocento.*

7. *Della tribù di Zabulon fu principe Eliab figliuolo di Elon:*

8. Omnis de stirpe ejus exercitus pugnatorum quinquagintaseptem millia quadringenti.

9. Universi qui in castris Judae annumerati sunt fuerunt centum octogintasex millia quadringenti. Et per turmas suas primi egredientur.

10. In castris filiorum Ruben ad meridianam plagam erit princeps Elisur filium Sedeur:

11. Et cunctus exercitus pugnatorum ejus, qui numerati sunt, quadragintasex millia quingenti.

12. Iuxta eum castramentati sunt de tribu Simeon, quorum princeps fuit Salamiel filius Surisaddai:

13. Et cunctus exercitus pugnatorum ejus, qui numerati sunt, quinquagintanovem millia trecenti.

14. In tribu Gad princeps fuit Eliasaph filius Duel:

15. Et cunctus exercitus pugnatorum ejus, qui numerati sunt, quadragintaquinque millia sexcenti quinquaginta.

16. Omnes qui recensiti sunt in castris Ruben centum quinquaginta millia et mille quadringenti quinquaginta per turmas suas: in secundo loco proficiscentur.

8. *Tutta la truppa de' combattenti di questa stirpe fu di cinquantasettemila quattrocento.*

9. *La somma di quelli che si contarono nell'accampamento di Giuda fu di cento ottantaseimila quattrocento. Ei si metteranno in via i primi, divisi nelle loro schiere.*

10. *Negli alloggiamenti de' figliuoli di Ruben dalla parte di mezzodì sarà principe Elisur figliuolo di Sedeur:*

11. *E tutto il corpo de' suoi combattenti, che furono contati, era di quarantaseimila cinquecento.*

12. *Presso a lui si attendarono quelli della tribù di Simeon, de' quali fu principe Salamiel figliuolo di Surisaddai:*

13. *E tutto il corpo de' suoi combattenti, che furono contati, era di cinquantanovemila trecento.*

14. *Della tribù di Gad fu principe Eliasaph figliuolo di Duel:*

15. *E tutto il corpo de' suoi combattenti, che furono contati, era di quarantacinquemila secentocinquanta.*

16. *Tutta la somma di quelli che si contarono nell'accampamento di Ruben fu cento cinquantunmila quattrocentocinquanta, divisi nelle loro schiere: questi si metteranno in via i secondi.*

17. Levabitur autem tabernaculum testimonii per officia levitarum et turmas eorum: quomodo erigetur, ita et deponetur. Singuli per loca et ordines suos profici-scentur.

18. Ad occidentalem plagam erunt castra filiorum Ephraim, quorum princeps fuit Elisama filius Ammiud:

19. Cunctus exercitus pugnatorum ejus, qui numerati sunt, quadraginta millia quingenti.

20. Et cum eis tribus filiorum Manasse, quorum princeps fuit Gamaliel filius Phadassur:

21. Cunctusque exercitus pugnatorum ejus, qui numerati sunt, trigintaduo millia ducenti.

22. In tribu filiorum Benjamin princeps fuit Abidan filius Gedeonis:

23. Et cunctus exercitus pugnatorum ejus, qui recensiti sunt, trigintaquinque millia quadringenti.

24. Omnes qui numerati sunt in castris Ephraim, centum octo millia centum per turmas suas: tertii profici-scentur.

25. Ad aquilonis partem castrametati sunt filii Dan, quorum princeps fuit Ahiezer filius Ammisaddai:

17. *Il tabernacolo del testimonio disfatto sarà portato da' leviti divisi nelle loro schiere secondo i diversi ufficj: si erigerà e si disfarà col medesimo ordine. Ei partiranno ciascuno al suo posto e nella sua squadra.*

18. *Dalla parte di occidente sarà l'accampamento de' figliuoli di Efraim, de' quali è principe Elisama figliuolo di Ammiud:*

19. *Tutto il corpo de' suoi combattenti, che furon contati, fu di quarantamila cinquecento.*

20. *E con essi la tribù de' figliuoli di Manasse, de' quali fu principe Gamaliel figliuolo di Fadassur:*

21. *È tutto il corpo de' suoi combattenti, che furon contati, trentaduemila dugento.*

22. *Della tribù de' figliuoli di Benjamin il principe sarà Abidan figliuolo di Gedeone:*

23. *È tutto il corpo de' suoi combattenti, che furon contati, trentacinquemila quattrocento.*

24. *Si contavano in tutto nell'accampamento d' Efraim centottomila cento uomini in varie schiere: questi hanno il terzo luogo nel viaggiare.*

25. *Dalla parte di settentrione porranno gli alloggiamenti i figliuoli di Dan, de' quali sarà principe Aiezer figliuolo di Ammisaddai.*

26. Cunctus exercitus pugnatorum ejus, qui numerati sunt, sexagintaduo millia septingenti.

27. Iuxta eum fixere tentoria de tribu Aser, quorum princeps fuit Phegiel filius Ochran:

28. Cunctus exercitus pugnatorum ejus, qui numerati sunt, quadraginta millia et mille quingenti.

29. De tribu filiorum Nephtali princeps fuit Ahira filius Enan:

30. Cunctus exercitus pugnatorum ejus quinquagintatria millia quadringenti.

31. Omnes qui numerati sunt in castris Dan fuerunt centum quinquagintasettem millia sexcenti: et novissimi proficiscentur.

32. Hic numerus filiorum Israël, per domos cognationum suarum, et turmas divisi exercitus, sexcenta tria millia quingenti quinquaginta.

33. Levitae autem non sunt numerati inter filios Israël; sic enim praeceperat Dominus Moysi.

34. Feceruntque filii Israël juxta omnia quae mandaverat Dominus. Castramentati sunt per turmas suas et profecti per familias ac domos patrum suorum.

26. *Tutto il corpo de' suoi combattenti, che furon contati, sessantaduemila settecento.*

27. *Presso a Dan pianteranno le tende quelli della tribù di Aser, de' quali è principe Fegiel figliuolo di Ocran:*

28. *Tutto il corpo de' suoi combattenti, che furon contati, quarantunmila cinquecento.*

29. *Della tribù de' figliuoli di Nefthali sarà principe Ahira figliuolo di Enan:*

30. *Tutto il corpo de' suoi combattenti cinquantatremila quattrocento.*

31. *Si contarono in tutto negli alloggiamenti di Dan cento cinquantasettemila secento uomini: e questi nel viaggio saranno gli ultimi.*

32. *Così il numero de' figliuoli d'Israele divisi nelle loro schiere secondo le loro case e famiglie ascendeva a secentotremila cinquecentocinquanta.*

33. *I leviti però non entrarono nel novero de' figliuoli d'Israele; perocchè così aveva comandato il Signore a Mosè.*

34. *E i figliuoli d'Israele adempirono tutto quello che avea ordinato il Signore. Posero gli alloggiamenti e fecer cammino divisi nelle loro squadre secondo le famiglie e le case loro.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *La tribù di Giuda pianterà le sue tende dal levante.* Sembra che il campo degl'Israeliti, giusta il parere di alcuni interpreti, fosse disposto in questa maniera. Avea esso la forma quadra ed era diviso in quattro battaglioni. Ciascun battaglione era formato di tre tribù; e di queste una era la principale, il cui stendardo veniva seguito dalle altre due. A levante del tabernacolo era la tribù di Giuda, come la prima di tutte, poichè il patriarca Giacobbe le aveva promesso che regnerebbe e che da essa nascerebbe il Messia. Due tribù seguivano il suo stendardo, Issacar da una parte e Zabulon dall'altra.

A mezzodì trovavasi Ruben col suo stendardo ed era accompagnato da Simeone e da Gad.

All'occidente era la tribù di Efraimo col suo stendardo e avea ai lati Manasse e Beniamino.

A settentrione era la tribù di Dan col suo stendardo e avea Aser a dritta e Neftali a sinistra.

Le dodici tribù lasciavano nell'accampamento uno spazio assai grande tra loro e il tabernacolo; perciocchè questo era circondato tutto da un secondo campo più piccolo, composto dalla tribù di Levi, che sola era destinata alla custodia e al ministero delle cose sante. Questo secondo campo, come si vedrà nel capo III, avea a levante, ov'era l'ingresso dell'atrio, la famiglia di Mosè e d'Aronne; a ponente la famiglia di Gerson; a mezzodì la famiglia di Gaat e a settentrione quella di Merari.

Vers. 17. *Il tabernacolo del testimonio . . . sarà portato dai leviti*, i quali insieme con esso moveranno divisi nelle loro schiere. Apparisce, secondo l'osservazione degl'interpreti, che non solo nel campo ma anche nel cammino, dovevano i leviti esser sempre circondati, per quanto era possibile nella campagna, dall'esercito degl'Israeliti, affinchè questo fosse sempre in istato di custodire e difendere il tabernacolo co' suoi ministri. Si vedrà poi (Num. X, 14 et seqq.) con qual ordine movessero i leviti quando gl'Israeliti levavano il campo.

È facile l'osservare in questo capo e nei seguenti che tenevasi un esatissimo ordine nel campo e in tutta la condotta del popolo di Dio. E siccome s. Paolo ci assicura che tutto ciò che Dio allora comandava a Mosè era una figura di quanto accade nella Chiesa, lo stesso apostolo c'insegna parimente in che consista l'ordine ammirabile che deesi trovare nell'esercito divino di Gesù Cristo, di cui quello degli Ebrei era un'immagine, e che è paragonato nella Cantica ad un esercito ove tutto è messo a suo luogo, secondo le regole dell'arte della guerra.

Il santo apostolo, dopo aver notato nella prima epistola ai Corintj i differenti doni che lo Spirito Santo spargeva allora sopra i fedeli, mostra l'ordine sapientissimo con cui voleva Iddio che i fedeli si regolassero nell'uso di questi doni medesimi. *Qualunque volta vi radunate, ciascuno di voi ha chi il cantico, chi l'insegnamento, la rivelazione, le lingue, l'interpretazione: ogni cosa facciasi per l'edificazione. E se v'ha di coloro che parlan le lingue, (parlino) due o al più tre a vicenda, e uno interpreti. Che se non siavi chi interpreti, nella chiesa si tacciano, ma seco stessi e con Dio favellino. De' profeti parlino due o tre, e gli altri ne portino giudizio. Che se ad un altro che siede sia stata fatta rivelazione, il primo si taccia. Imperocchè potete tutti profetare a un per uno, affinchè tutti imparino, tutti ricevano consolazione . . . Imperocchè Iddio non è Dio del disordine, ma della pace (XIV, 26 et seqq.).*

Ecco la maniera con cui fu già condotta quella chiesa che figuratamente si denominò il campo di Dio: *Castra Dei sunt haec*. Lo Spirito Santo dispensava i suoi doni a chi gli piaceva: la sola carità ne regolava l'uso. Siccome coloro che li avevano ricevuti li possedevano senza vanità, così ne facevano partecipi gli altri senza invidia. Simile dispensazione era sempre accompagnata dalla saviezza e dall'umiltà, nè in essa altro consideravasi che la gloria di Gesù Cristo e l'edificazione della sua chiesa. Se quel che vediamo a' di nostri ci sembra stranamente diverso da quello che praticavasi allora, lodiamo Dio nulladimeno di esser nati nella medesima chiesa che è stata fondata dagli apostoli, ammiriamo l'ordine e la purità di que' primi tempi e deploriamo i disordini degli ultimi secoli. Teniam per certo che lo Spirito Santo risiederà e presiederà sempre nella Chiesa, e riflettiam sovente al detto ammirabile di s. Paolo: *Gesù Cristo jeri e oggi: egli è anche ne' secoli* (Hebr. XIII, 8).

CAPO III.

Si registrano i leviti eletti al ministero del tabernacolo co' loro principi e sono accettati in luogo de' primogeniti d'Israele. Gli altri primogeniti che oltrepassano il numero de' leviti, si riscattano con danaro.

1. Hae sunt generationes Aaron et Moysi in die qua locutus est Dominus ad Moysen in monte Sinai.

2. (1) Et haec nomina filiorum Aaron: primogenitus ejus Nadab, deinde Abiu et Eleazar et Ithamar.

3. Haec nomina filiorum Aaron sacerdotum, qui uncti sunt et quorum repletae et consecratae manus ut sacerdotio fungerentur.

4. (2) Mortui sunt enim Nadab et Abiu, cum offerrent ignem alienum in conspectu Domini in deserto Sinai, absque liberis: functique sunt sacerdotio Eleazar et Ithamar coram Aaron patre suo.

5. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

6. Applica tribum Levi et fac stare in conspectu Aaron

1. Questa è la discendenza d' Aronne e di Mosè nel tempo in cui il Signore parlò a Mosè sul monte Sinai.

2. E questi i nomi de' figliuoli d' Aronne: il primogenito di lui Nadab, di poi Abiu ed Eleazar e Itamar.

3. Questi sono i nomi dei figliuoli d' Aronne sacerdoti, che furono unti e de' quali furon ripiene e consacrate le mani affinchè facessero le funzioni del sacerdozio.

4. Nadab però e Abiu morirono senza figliuoli in offerendo al cospetto del Signore del fuoco straniero nel deserto del Sinai: ed Eleazar e Itamar fecero le funzioni del sacerdozio sotto gli occhi d' Aronne loro padre.

5. E il Signore parlò a Mosè e disse:

6. Fa che s'appressi la tribù di Levi e stia dinanzi

(1) Exod. VI, 23.

(2) Levit. X, 1, 2. — I Par. XXIV, 2.

sacerdotis, ut ministrent ei et excubent

7. Et observent quidquid ad cultum pertinet multitudinis coram tabernaculo testimonii

8. Et custodiant vasa tabernaculi, servientes in ministerio ejus.

9. Dabisque dono levitas

10. Aaron et filiis ejus, quibus traditi sunt a filiis Israël. Aaron autem et filios ejus constitues super cultum sacerdotii: externus qui ad ministrandum accesserit morietur.

11. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

12. Ego tuli levitas a filiis Israël pro omni primogenito qui aperit vulvam in filiis Israël, eruntque levitae mei.

13. (1) Meum est enim omne primogenitum: ex quo percussi primogenitos in terra Ægypti, sanctificavi mihi quidquid primum nascitur in Israël; ab homine usque ad pecus mei sunt. Ego Dominus.

14. Locutusque est Do-

ad Aronne sacerdote, affinché lo servano e stieno di guardia

7. E facciano in tutto le parti del popolo riguardo al culto sacro dinanzi al tabernacolo del testimonio

8. E ne custodiscano i vasi e nel servizio di esso (tabernacolo) sieno occupati.

9. E tu offerirai i leviti

10. Ad Aronne e a' figliuoli di lui, a' quali egli sono stati rimessi da' figliuoli d'Israele (). Ad Aronne e a' figliuoli di lui assegnerai le funzioni del sacerdozio: qualunque altro che s'ingerisca in tal ministero sarà messo a morte.*

11. E il Signore parlò a Mosè e disse:

12. Io ho preso da' figliuoli d'Israele i leviti in luogo di tutti i primogeniti che aprono i primi l'utero della loro madre, e saran miei i leviti.

13. Imperocchè miei sono tutti i primogeniti: da quel tempo in cui uccisi i primogeniti nella terra d'Egitto, io consacrai a me tutti i primi parti in Israele; dall'uomo fino agli animali sono miei. Io il Signore.

14. E il Signore parlò a

(1) Exod. XIII, 2. — Infr. VIII, 16.

(*) Ciò significa che saranno dati in vece dei primogeniti. Vedi vers. 12.

minus ad Moysen in deserto Sinai, dicens:

15. Numerata filios Levi per domos patrum suorum et familias, omnem masculinum ab uno mense et supra.

16. Numeravit Moyses, ut praeceperat Dominus.

17. (1) Et inventi sunt filii Levi per nomina sua: Gerson et Caath et Merari.

18. Filii Gerson: Lebni et Semei.

19. Filii Caath: Amram et Jesaar, Hebron et Oziel.

20. Filii Merari: Moholi et Musi.

21. De Gerson fuere familiae duae, lebnitica et semeitica:

22. Quarum numeratus est populus sexus masculini, ab uno mense et supra, septem millia quingenti.

23. Hi post tabernaculum metabuntur ad occidentem,

24. Sub principe Eliasaph filio Laël.

25. Et habebunt excubias in tabernaculo foederis.

26. Ipsum tabernaculum et operimentum ejus, tentorium quod trahitur ante fores tecti foederis et cortinas atrii; tentorium quoque quod appenditur in introitu atrii tabernaculi et quid-

Mosè nel deserto del Sinai, e disse:

15. *Novera i figliuoli di Levi secondo le case de' loro padri e famiglie, tutti i maschi da un mese in su.*

16. *Mosè ne fece il novero, conforme aveva ordinato il Signore.*

17. *E questi sono i nomi de' figliuoli di Levi: Gerson e Caat e Merari.*

18. *Figliuoli di Gerson: Lebni e Semei.*

19. *Figliuoli di Caat: Amram e Jesaar, Ebron e Oziel.*

20. *Figliuoli di Merari: Mooli e Musi.*

21. *Da Gerson uscirono due famiglie, quella di Lebni e quella di Semei:*

22. *Delle quali contati tutti i maschi da un mese in su fecero il numero di settemila cinquecento.*

23. *Questi avranno l'alloggiamento dietro al tabernacolo ad occidente,*

24. *Sotto Eliasaph figliuolo di Laël, loro principe.*

25. *E veglieranno sopra il tabernacolo dell'alleanza.*

26. *Avranno cura dello stesso tabernacolo e delle sue coperte, della tenda che si tira davanti alla porta del tabernacolo dell'alleanza e delle cortine dell'atrio; del velo parimente che si sospende*

(1) Exod. VI, 16.

quid ad ritum altaris pertinet, funes tabernaculi et omnia utensilia eius.

27. Cognatio Caath habebit populos Amramitas et Jesaaritas et Hebronitas et Ozielitas. Hae sunt familiae Caathitarum recensitae per nomina sua.

28. Omnes generis masculini, ab uno mense et supra, octo millia sexcenti habebunt excubias sanctuarii

29. Et castrametabuntur ad meridianam plagam.

30. Princepsque eorum erit Elisaphan filius Oziel.

31. Et custodient arcam mensamque et candelabrum, altaria et vasa sanctuarii in quibus ministratur et velum cunctamque huiusmodi supellectilem.

32. Princeps autem principum levitarum Eleazar filius Aaron sacerdotis erit super excubitores custodiae sanctuarii.

33. At vero de Merari erunt populi Moholitae et Musitae recensiti per nomina sua:

34. Omnes generis masculini, ab uno mense et supra, sex millia ducenti.

35. Princeps eorum Surliel filius Abihaiel: in plaga septentrionali castrametabuntur.

all'ingresso dell'atrio del tabernacolo e di tutto quel che serve al ministero dell'altare, delle corde del tabernacolo e di tutti i suoi utensili.

27. La discendenza di Caat avrà le famiglie degli Amramiti e Gesaariti e degli Ebroniti e degli Ozieliti. Queste sono le famiglie de' Caatiti pe' loro nomi.

28. La somma di tutti i maschi da un mese in su ottomila secento avranno cura del santuario

29. E avranno alloggio dalla parte di mezzodi.

30. E il loro principe Elisafan figliuolo di Oziel.

31. Ed eglino avranno cura dell'arca e della mensa e del candeliere, degli altari e de' vasi del santuario che servono al ministero e del velo e di tutte le robe che van con queste.

32. Ed Eleazaro figliuolo d'Aronne sacerdote e primo principe de' leviti soprintenderà a quelli che hanno la custodia dell'arca.

33. Sotto Merari saranno le famiglie de' Mooliti e dei Musiti, de' quali fu fatto il novero nei loro nomi:

34. Tutti i maschi, da un mese in su, seimila dugento.

35. Il loro principe Surliel figliuolo di Abihaiel: avranno gli alloggiamenti a settentrione.

36. Erunt sub custodia eorum tabulae tabernaculi et vectes et columnae ac bases earum et omnia quae ad cultum huiusmodi pertinent,

37. Columnaeque atrii per circuitum cum basibus suis et paxilli cum funibus.

38. Castrametabuntur ante tabernaculum foederis, idest ad orientalem plagam, Moyses et Aaron cum filiis suis, habentes custodiam sanctuarii in medio filiorum Israël: quisquis alienus accesserit morietur.

39. Omnes levitae quos numeraverunt Moyses et Aaron juxta praeceptum Domini per familias suas in genere masculino, a mense uno et supra, fuerunt vigintiduo millia.

40. Et ait Dominus ad Moysen: Numera primogenitos sexus masculini de filiis Israël ab uno mense et supra, et habebis summam eorum.

41. Tollesque levitas mihi pro omni primogenito filiorum Israël. Ego sum Dominus. Et pecora eorum pro universis primogenitis pecorum filiorum Israël.

42. Recensuit Moyses, si-

(*) I cordami del tabernacolo erano in custodia de' Gersoniti. Qui dunque parlasi de' cordami dell'atrio.

SACY, Vol. III.

36. Saranno sotto la loro cura le tavole del tabernacolo e le stanghe e le colonne colle loro basi e tutte le cose che vanno con queste,

37. E parimente le colonne che circondano l'atrio, colle loro basi e i chiodi e le funi (*).

38. Mosè ed Aronne co' suoi figliuoli avranno l'alloggiamento dinanzi al tabernacolo dell'alleanza ad oriente, vegliando alla custodia del santuario in mezzo ai figliuoli d'Israele: qualunque straniero vi si accosti sarà messo a morte.

39. Tutti i leviti di sesso mascolino da un mese in su, che furon contati famiglia per famiglia da Mosè e da Aronne, secondo il comandamento del Signore, furono ventiduemila.

40. E il Signore disse a Mosè: Conta i primogeniti maschi de' figliuoli d'Israele da un mese in su e tienne registro.

41. E invece di tutti i primogeniti de' figliuoli d'Israele separerai per me i leviti. Io sono il Signore. E i loro bestiami invece di tutti i primogeniti de' bestiami dei figliuoli d'Israele.

42. Mosè fece registro dei

cut praeceperat Dominus, primogenitos filiorum Israël.

43. Et fuerunt masculi per nomina sua, a mense uno et supra, vigintiduo milia ducenti septuagintatres.

44. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

45. Tolle levitas pro primogenitis filiorum Israël et pecora levitarum pro pecoribus eorum, eruntque levitae mei. Ego sum Dominus.

46. In pretio autem ducentorum septuagintatrium qui excedunt numerum levitarum de primogenitis filiorum Israël,

47. Accipies quinque siclos per singula capita ad mensuram sanctuarii. (1) Siclus habet viginti obolos.

48. Dabisque pecuniam Aaron et filiis eius, pretium eorum qui supra sunt.

49. Tulit igitur Moyses pecuniam eorum qui fuerant amplius, et quos redemerant a levitis,

50. Pro primogenitis filiorum Israël, mille trecentorum sexagintaquinque siclorum juxta pondus sanctuarii;

51. Et dedit eam Aaron et filiis ejus juxta verbum quod praeceperat sibi Dominus.

primogeniti de' figliuoli di Israele, conforme aveva ordinato il Signore.

43. E i maschi registrati pei loro nomi da un mese in su furono ventiduemila dugento settantatre.

44. E il Signore parlò a Mosè e disse:

45. Prendi i leviti in luogo de' primogeniti de' figliuoli d'Israele e i bestiami de' leviti invece de' bestiami di quelli, e i leviti saranno miei. Io sono il Signore.

46. E pel prezzo de' dugento settantatre primogeniti dei figliuoli d'Israele i quali sono sopra il numero de' leviti,

47. Prenderai cinque sicli per testa al peso del santuario. Il siclo contiene venti oboli.

48. E darai questo denaro ad Aronne e a' figliuoli di lui pe' primogeniti che sono di più.

49. Prese adunque Mosè il denaro per quelli che erano di più e pe' quali si pagava il riscatto a' leviti,

50. Per questi primogeniti de' figliuoli d'Israele, mille trecento sessantacinque sicli al peso del santuario;

51. E lo diede ad Aronne e a' suoi figliuoli secondo l'ordine datogli dal Signore.

(1) Exod. XXX, 13. — Levit. XXVII, 25. — Infr. XVIII, 16. — Ezech. XLV, 12.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Questa è la discendenza d'Aronne e di Mosè. La genealogia di Aronne, cioè la sua schiatta e la sua discendenza, è qui riferita con molta distinzione, ma quella di Mosè non è notata che in generale; poichè non si nomina che Amramo suo padre, nè si parla di poi che dei figliuoli d'Aronne come scelti da Dio per succedersi gli uni agli altri e possedere il sacerdozio, ch'esser doveva perpetuo ed ereditario nella loro famiglia.*

Un dotto interprete dice che Mosè considerava i figliuoli d'Aronne come suoi per adozione, avendoli istruiti e formati al sacerdozio al par di Aronne loro padre e amando meglio che la dignità sacerdotale fosse conferita a coloro che discendevano da Abramo tanto per parte di madre quanto per quella di padre, piuttosto che ai figliuoli proprj nati da una moglie dell'Etiopia.

Sembra nulladimeno potersi dubitare se questa sola considerazione avesse potuto consolare Mosè nel veder la propria stirpe sì degradata, senza dignità e senza onore, confusa colla folla dei leviti, mentre la schiatta d'Aronne possedeva come ereditario nella sua famiglia il sommo sacerdozio, che era la grandezza maggiore e la dignità più distinta del popolo di Dio. E quanto al pensiero che gli venne attribuito, ch'egli giudicasse i proprj figliuoli, perchè nati da una etiopessa, men degni che quelli d'Aronne d'essere innalzati a quel posto sublime, potevagli cader in mente che quantunque i due figliuoli di Giuseppe, Manasse ed Efraimo, fossero nati da una moglie egiziana, erano stati nulladimeno eguagliati e anche in certo qual senso preferiti agli altri figliuoli di Giacobbe; poichè, non essendo ciascuno degli altri patriarchi principe che d'una tribù, Giuseppe all'opposto n'ebbe due nella sola sua famiglia, delle quali quella di Efraimo fu sì grande che diede poi il suo nome al regno tutto delle dieci tribù.

Inoltre videsi di poi nella schiatta del Salvatore che, non avendovi allora gloria maggiore dell'essere annoverato tra gli antenati

del Messia, Obed, benchè nato da Rut moabita, fu giudicato degno di tale onore e divenne avolo di Davide.

Se noi dunque vogliamo in proposito di Mosè abbracciar l'opinione di s. Agostino e nulla far entrare di umano nel giudizio che daremo di quest'uomo di Dio, dobbiam dire, secondo l'idea che ce ne ha dato il santo dottore in varj luoghi delle sue opere, non esser punto dispiaciuto a Mosè che la sua schiatta fosse riputata tanto inferiore a quella di Aronne suo fratello, benchè vi fosse una sì notabile differenza tra la persona, i servigi e il merito dell'uno e dell'altro; perciocchè, come s. Paolo ce lo rappresenta, egli operava in tutte le cose se condotto dalla fede e non dalla ragione, e fin d'allora perfettamente praticava la regola che l'Apostolo ha dettato di poi: *La carità.... non cerca il proprio interesse* (I Cor. XIII, 4, 5).

Tutti i suoi pensieri erano al cielo rivolti; le mire umane non lo movevano punto; non avea egli considerazione alcuna per tutto ciò che è passeggero; e l'ingrandimento o la decadenza della sua famiglia eran gli affatto indifferenti, purchè fosse perfettamente eseguita la volontà di Dio e in lui medesimo e ne' suoi figliuoli.

Felici i secoli che han dato virtù sì grandi, benchè tanto lontani dalla nascita di Gesù Cristo! E chi oserà dopo sì belli esempi volger lo sguardo su quanto accade ne' nostri tempi? Ove sono i ministri di Gesù Cristo che oggi possano dire, come s. Paolo: Tosto che Dio mi ha chiamato al suo ministero, io non ho più consultato la carne e il sangue, *continuo non acquievi carni et sanguini* (Gal I, 16), ho rinunziato all'amor umano e carnale de' miei parenti, ho adottato la Chiesa per mia famiglia e non ho avuto più altri affari che quelli di Gesù Cristo?

Non è già che negli ultimi tempi e anche a' di nostri non si diano ministri di tal fatta. Ma se sono stati sempre mai rari, sono forse ancor più rari in questi secoli tanto lontani dallo stabilimento della Chiesa, e la loro rarità dee accrescerne in noi l'estimazione.

Vers. 13. *Da quel tempo in cui uccisi i primogeniti nella terra d'Egitto, io consacrai a me tutti i primi parti in Israele; dall'uomo fino agli animali sono miei.* Dio dichiarò che tutti i primogeniti gli appartengono non solo come a creatore ma ancora come a liberatore allorchè l'angelo, uccidendo tutti i primogeniti d'Egitto,

salvò quelli d'Israello. E dice poco prima che per questa ragione appunto tra i figliuoli d'Israello ha scelto i leviti in luogo di tutti i primogeniti.

Dopo che Dio ha così disposto, dice s. Agostino (*In Num.*, quaest. VI), tutta la tribù di Levi appartenne a lui, essendo stati i figliuoli che nacquero in appresso generati da padri che erano già suoi. Per la qual cosa, appartenendo a Dio tutti i primogeniti che vennero poscia alla luce in mezzo agl'Isrealiti, sia tra gli uomini, sia tra le bestie, volle egli che si riscattassero nel modo da lui prescritto.

Il dotto Estio aggiugne che Dio non volle che il culto dovutogli fosse raccomandato in generale a tutte le tribù, il che avrebbe potuto dar luogo a un rilassamento di pietà e poi all'idolatria, ma comandò che il suo sacro ministero rimanesse sempre in una sola tribù. Ed ha egli con somma giustizia conferito un tal onore alla tribù di Levi; perciocchè volendo Mosè vendicar l'ingiuria che Dio avea ricevuto dal suo popolo nell'adorazione del vitello d'oro e avendo ordinato a tutti quelli che erano fedeli a Dio di unirsi a lui, tutti i leviti lo seguirono colla spada alla mano e attraversando con lui il campo uccisero quanti incontrarono, senza riguardare nè a parentela nè a sesso nè ad età.

Quindi Mosè disse loro che in quel giorno avevano consecrate le loro mani al Signore colla morte de' lor fratelli e de' lor figliuoli e si erano renduti degni che Iddio li ricolmasse delle sue benedizioni, conferendo loro l'onore del suo sacerdozio.

Vers. 15. *Novera i figliuoli di Levi secondo le case de' loro padri e famiglie, tutti i maschi da un mese in su.* Si è fatta prima la numerazione de' figliuoli d'Israello dall'età di anni venti in su, per sceglier quelli che eran capaci di portar l'armi e sostenere le fatiche della guerra. Nel capo seguente si fa la numerazione de' leviti dagli anni trenta in poi, perchè il ministero delle cose sante richiede la saviezza di un'età matura. Qui numeransi i figliuoli di Levi da un mese in avanti, perchè tutta la tribù doveva essere a Dio consecrata in luogo dei primogeniti e per sempre dedicata al suo servizio.

Si spiegherà nel seguente capo in qual modo la cura delle differenti parti del tabernacolo era divisa tra i figliuoli di Gerson, di Caat e di Merari.

Vers. 32. *Ed Eleazaro . . . , primo principe de' leviti, ecc.* Elea-

zaro, secondo l'osservazione degl'interpreti, vivente ancora Aronne suo padre e sommo pontefice, era il principe, cioè il primo non solo degli altri sacerdoti o de' suoi figliuoli, se pur ne aveva che fossero bastevolmente adulti o capaci, o dei figliuoli d' Itamar suo fratello, ma altresì dei principi di tutti gli altri leviti, che erano i capi delle loro famiglie tra i figliuoli di Gerson e di Merari; ed è questo il senso in cui alcuni, i quali non erano sommi pontefici, son qualche volta chiamati principi dei sacerdoti.

Vers. 39. *Tutti i leviti di sesso mascolino da un mese in su, che furon contati . . . , furono ventiduemila.* Notano gl' interpreti che se si numerano tutti i figliuoli maschi di Gerson, di Caat e di Merari, ne risulteranno ventiduemila e trecento. Che se si domanda perchè questi trecento non sieno qui nominati, rispondono perchè erano essi medesimi primogeniti, e siccome tali, appartenendo già a Dio, non hanno dovuto esser nominati tra i ventiduemila, i quali sono stati dati a Dio in luogo dei primogeniti d' Israele.

E siccome si trovava maggior numero di primogeniti tra gl'Israeliti che non vi fossero figliuoli di Levi i quali potessero occupare il loro luogo, Iddio comanda che quelli che si trovassero soprannumerarj ai figliuoli di Levi sieno riscattati a cinque sicli per ciascheduno.

CAPO IV.

Si distribuiscono gli uffizj de' leviti secondo la famiglia di ciascheduno.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen et Aaron, dicens:

2. Tolle summam filiorum Caath de medio levitarum per domos et familias suas,

3. A trigesimo anno et supra usque ad quinquagesimum annum, omnium qui ingrediuntur ut stent et ministrent in tabernaculo foederis.

4. Hic est cultus filiorum Caath. Tabernaculum foederis et sanctum sanctorum

5. Ingredientur Aaron et filii ejus, quando movenda sunt castra, et deponent velum quod pendet ante fores, involventque eo arcam testimonii

6. Et operient rursum velamine ianthinarum pellicium, extendentque desuper pallium totum hyacinthinum et inducent vectes.

1. *E il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse:*

2. *Fa il novero de' figliuoli di Caat separatamente dagli altri leviti secondo le loro case e famiglie,*

3. *Dal trentesimo anno in poi fino al cinquantesimo conta tutti quelli che entrano di stazione e servono nel tabernacolo dell' alleanza.*

4. *Questo è l'ufficio de' figliuoli di Caat. Nel tabernacolo dell' alleanza e nel santo de' santi*

5. *Entrerà Aronne e i figliuoli di lui, allorchè debbansi muovere gli alloggiamenti, e caleranno il velo che pende dinanzi alla porta e in esso involgeranno l'arca del testamento*

6. *E la copriranno di più col velo di pelli di color violetto (*) e stenderanno al di sopra la coperta di color di giacinto e accomoderanno le stanghe.*

(*) Altrim. ebr.: *pelli di tasso*. Così ai versetti, 8, 10, 11, 12, 14, 25.

7. Mensam quoque propositionis involvent hyacinthino pallio et ponent cum ea thuribula et mortariola, cyathos et crateras ad liba fundenda; panes semper in ea erunt:

8. Extendentque desuper pallium coccineum, quod rursum operient velamento ianthinarum pellium et inducent vectes.

9. Sument et pallium hyacinthinum, quo operient candelabrum cum lucernis et forcipibus suis et emuntoriis et cunctis vasis olei quae ad concinnandas lucernas necessaria sunt;

10. Et super omnia ponent operimentum ianthinarum pellium et inducent vectes.

11. Nec non et altare aureum involvent hyacinthino vestimento et extendent desuper operimentum ianthinarum pellium, inducentque vectes.

12. Omnia vasa quibus ministratur in sanctuario involvent hyacinthino pallio, et extendent desuper operimentum ianthinarum pellium, inducentque vectes.

13. Sed et altare mundabunt cinere et involvent illud purpureo vestimento,

14. Ponentque cum eo

7. Parimente la mensa della proposizione la involgeranno in coperta di giacinto e con essa metteranno i turiboli e i mortai e i bicchieri e i nappi per le libagioni; sopra la mensa vi saranno sempre i pani:

8. E vi stenderanno sopra il velo di scarlatta, il quale sarà ancora coperto colla tenda di pelli violette e vi accomoderanno le stanghe.

9. Prenderanno anche una coperta di giacinto, colla quale involgeranno il candelabro colle lucerne e le sue forbici e le smocolatoie e con tutti i vasi dell'olio e quel che serve ad aggiustare le lucerne;

10. E sopra tutte queste cose metteranno una coperta di pelli violette e vi accomoderanno le stanghe.

11. Similmente l'altare d'oro lo involgeranno in una coperta di giacinto e vi stenderanno sopra un velo di pelli violette e vi accomoderanno le stanghe.

12. Tutti i vasi che servono al santuario li copriranno con una tenda di giacinto e vi stenderanno sopra un velo di pelli violette e vi accomoderanno le stanghe.

13. L'altare eziandio (degli olocausti), ripulito dalle ceneri, lo involgeranno in una coperta di porpora,

14. Posti sopra di esso

omnia vasa quibus in ministerio ejus utuntur, id est ignium receptacula, fuscinulas ac tridentes, uncinos et batilla: cuncta vasa altaris operient simul velamine ianthinarum pellium et inducent vectes.

15. Cumque involverint Aaron et filii ejus sanctuarium et omnia vasa ejus in commotione castrorum, tunc intrabunt filii Caath ut portent involuta; et non tangeant vasa sanctuarii, ne moriantur. Ista sunt onera filiorum Caath in tabernaculo foederis:

16. Super quos erit Eleazar filius Aaron sacerdotis, ad cujus curam pertinet oleum ad concinnandas lucernas et compositionis incensum et sacrificium quod semper offertur et oleum unctionis et quidquid ad cultum tabernaculi pertinet, omniumque vasorum quae in sanctuario sunt.

17. Locutusque est Dominus ad Moysen et Aaron, dicens:

18. Nolite perdere populum Caath de medio levitarum;

19. Sed hoc facite eis, ut vivant et non moriantur, si tetigerint sancta sanctorum:

tutti gli arnesi che servono per esso, vale a dire i bracieri, i forconi, i tridenti, gli uncini, le padelle: gli arnesi dell'altare li copriranno tutti insieme con velo di pelli violette e porranno (ogni cosa) sopra le stanghe.

15. *E quando Aronne e i figliuoli di lui avranno involto tutte le parti del santuario e tutti i suoi vasi nel muoversi il campo, allora verranno i figliuoli di Caath a prendere gl' involti; e non toccheranno i vasi del santuario, altrimenti sarebbero messi a morte. Questa è l'incumbenza de' figliuoli di Caath nel tabernacolo dell'alleanza:*

16. *Il loro capo sarà Eleazar figliuolo di Aronne sommo sacerdote, e a lui si apparterrà l'aver cura dell'olio per preparare le lucerne e de' profumi di composizione e del sacrificio perpetuo e dell'olio di unzione e di tutto quello che riguarda il culto del tabernacolo e di tutti i vasi che sono nel santuario.*

17. *E il Signore parlò a Mosè ed Aronne e disse:*

18. *Badate che la stirpe di Caath non abbia ad essere sterminata di mezzo ai leviti;*

19. *Ma affinchè eglino non periscano, ove vengano a toccare le cose sante, fate così:*

Aaron et filii ejus intrabunt, ipsique disponent opera singulorum et dividunt quid portare quis debeat.

Aronne e i suoi figliuoli entrino (nel santuario) ed ei preparino a ciascheduno il loro incarico e spartiscano quello che gli altri debbono portare.

20. Alii nulla curiositate videant quae sunt in sanctuario priusquam involvantur, alioquin morientur.

20. Gli altri non si lascino portare dalla curiosità a mirare le cose che sono nel santuario prima che sieno involte, altrimenti periranno.

21. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

21. E il Signore parlò a Mosè e disse:

22. Tolle summam etiam filiorum Gerson per domos ac familias et cognationes suas

22. Conta anche il numero de' figliuoli di Gerson, secondo la loro genealogia e famiglia e casa,

23. A triginta annis et supra usque ad annos quinquaginta. Numera omnes qui ingrediuntur et ministrant in tabernaculo foederis.

23. Da' trent'anni in poi fino a' cinquanta. Conta tutti quelli che entrano a servire nel tabernacolo dell'alleanza.

24. Hoc est officium familiae Gersonitarum:

24. L'ufficio della famiglia de' Gersoniti è questo:

25. Ut portent cortinas tabernaculi et tectum foederis, operimentum aliud et super omnia velamen ianthinum, tentoriumque quod pendet in introitu tabernaculi foederis,

25. Ei porteranno i veli del tabernacolo e le coperte dello stesso tabernacolo e la seconda coperta e il velame di pelli violette che sta di sopra e la tenda che pende all'ingresso del tabernacolo dell'alleanza,

26. Cortinas atrii et velum in introitu quod est ante tabernaculum. Omnia quae ad altare pertinent, funiculos et vasa ministerii,

26. Le cortine dell'atrio e il velo dell'ingresso dinanzi al tabernacolo. Tutte le cose che spettano all'altare (), le funi e i vasi del ministero,*

(*) Ciò probabilmente s'intende delle cortine e spalliere che vi sono intorno e che sono già esposte, o pure della vasca e d'altre cose inservienti estrinsecamente all'altare.

27. Jubente Aaron et filiis ejus, portabunt filii Gerson; et scient singuli cui debeant oneri mancipari.

28. Hic est cultus familiae Gersonitarum in tabernaculo foederis; eruntque sub manu Ithamar filii Aaron sacerdotis.

29. Filios quoque Merari per familias et domos patrum suorum recensebis,

30. A triginta annis et supra usque ad annos quinquaginta omnes qui ingrediuntur ad officium ministerii sui et cultum foederis testimonii.

31. Haec sunt onera eorum: portabunt tabulas tabernaculi et vectes ejus, columnas ac bases earum,

32. Columnas quoque atrii per circuitum cum basibus et paxillis et funibus suis. Omnia vasa et suppellectilem ad numerum accipient, sicque portabunt.

33. Hoc est officium familiae Meraritarum et ministerium in tabernaculo foederis; eruntque sub manu Ithamar filii Aaron sacerdotis.

34. Recensuerunt igitur Moyses et Aaron et princi-

27. *Li porteranno i figliuoli di Gerson secondo gli ordini che avranno da Aronne e da' figliuoli di lui; e ad ognun di loro sarà noto il servizio che dee prestare.*

28. *Queste sono le incumbenze delle famiglie de' Gersoniti nel tabernacolo dell'alleanza; essi dipenderanno da Itamar figliuolo di Aronne sommo sacerdote.*

29. *Farai anche il novero de' figliuoli di Merari secondo le famiglie e le case dei padri loro,*

30. *Da' trent'anni in su fino a' cinquanta conterai tutti quelli che entrano ad adempire l'obbligo del lor ministero e a servire al tabernacolo dell'alleanza.*

31. *La loro incumbenza è questa: porteranno le tavole del tabernacolo e le sue travi, le colonne e le loro basi*

32. *Ed anche le colonne che sono intorno all' atrio colle loro basi e i chiodi e le funi. Riceveranno in consegna tutti i vasi e le robe contate e poi le porteranno.*

33. *Questa è l'incumbenza della famiglia de' Merariti e il ministero loro nel tabernacolo dell'alleanza; e saranno subordinati a Itamar, figliuolo del sommo sacerdote Aronne.*

34. *Mosè adunque e Aronne e i principi della sina-*

pes synagogae filios Caath per cognationes et domos patrum suorum,

35. A triginta annis et supra usque ad annum quinquagesimum, omnes qui ingrediuntur ad ministerium tabernaculi foederis;

36. Et inventi sunt duo millia septingenti quinquaginta.

37. Hic est numerus populi Caath qui intrant tabernaculum foederis: hos numeravit Moyses et Aaron juxta sermonem Domini per manum Moysi.

38. Numerati sunt et filii Gerson per cognationes et domos patrum suorum,

39. A triginta annis et supra usque ad quinquagesimum annum, omnes qui ingrediuntur ut ministrent in tabernaculo foederis;

40. Et inventi sunt duo millia sexcenti triginta.

41. Hic est populus Gersonitarum, quos numeraverunt Moyses et Aaron juxta verbum Domini.

42. Numerati sunt et filii Merari per cognationes et domos patrum suorum

43. A triginta annis et supra usque ad annum quinquagesimum omnes qui in-

goga fecero il novero de' figliuoli di Caat, secondo le famiglie e le case de' padri loro,

35. Da' trent'anni in su fino a' cinquanta, contarono tutti quelli che entrano nel ministero del tabernacolo dell'alleanza;

36. E si trovarono duemila settecento cinquanta.

37. Questo è il numero di quelli della stirpe di Caat che entrano nel tabernacolo dell'alleanza: questi furono contati da Mosè e da Aronne secondo l'ordine dato dal Signore per mezzo di Mosè.

38. Furono similmente contati i figliuoli di Gerson secondo le famiglie e le case de' padri loro,

39. Da' trent'anni in su fino a' cinquanta furono contati tutti quelli che entrano a servire nel tabernacolo dell'alleanza;

40. E se ne trovò duemila secento trenta.

41. Questa è la somma dei Gersoniti contati da Mosè e da Aronne, secondo l'ordine del Signore.

42. Furono eziandio contati i figliuoli di Merari secondo le famiglie e le case de' padri loro

43. Da' trent'anni in poi fino a' cinquanta furon contati tutti quelli che entrano

grediuntur ad explendos ritus tabernaculi foederis;

44. Et inventi sunt tria millia ducenti.

45. Hic est numerus filiorum Merari quos recensuerunt Moyses et Aaron juxta imperium Domini per manum Moysi.

46. Omnes qui recensiti sunt de levitis et quos recenseri fecit ad nomen Moyses et Aaron et principes Israël, per cognationes et domos patrum suorum,

47. A triginta annis et supra usque ad annum quinquagesimum, ingredienti ad ministerium tabernaculi et onera portanda,

48. Fuerunt simul octo millia quingenti octoginta.

49. Juxta verbum Domini recensuit eos Moyses, unumquemque juxta officium et onera sua, sicut praeceperat ei Dominus.

ad eseguire le loro incumbenze nel tabernacolo dell'alleanza;

44. E si trovarono tremila dugento.

45. Questo è il numero dei figliuoli di Merari che furono noverati da Mosè e da Aronne, secondo l'ordine dato da Dio per mezzo di Mosè.

46. Tutti i leviti i quali da Mosè e Aronne e da' principi d'Israele furono contati e fatti registrare pe' loro nomi, secondo le famiglie e le case de' padri loro,

47. Da' trenta anni in su fino a' cinquanta, i quali entravano a servire nel tabernacolo e a portare i pesi,

48. Furono la somma di ottomila cinquecento ottanta.

49. Mosè ne fece il novero, secondo l'ordine del Signore, assegnata a ciascheduno la sua incumbenza e il suo peso, conforme aveva a lui comandato il Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Fa il novero de' figliuoli di Caat separatamente dagli altri leviti.* Gerson era il primogenito di Levi, e Caat il secondogenito. Con tutto ciò, perchè Mosè e Aronne erano figliuoli di Amram, generato da Caat, i figli di Caat sono preferiti nel mi-

nistero a quelli di Gerson. Si vede pure in progresso che sono scelti a tutto ciò che vi era di più santo nel ministero de' leviti. Sono eglino che portano l'arca, la tavola d'oro e l'altare d'oro: e portavano queste cose coperte, come si troverà notato, senza toccare i vasi del santuario; la qual cosa era loro proibita sotto pena della vita.

Vers. 3. Dal trentesimo anno in poi fino al cinquantesimo. È detto in altro luogo (Num. VIII, 24) che vi entreranno dai venticinque anni in poi; cioè (Estio) che i leviti entreranno nel tabernacolo in età d'anni venticinque non per esercitarvi tosto le funzioni del ministero ma per impararle in qualità di discepoli da quelli che erano stati scelti per formarli ed istruirli, affinché d'anni trenta entrar potessero nella carica e nel ministero de' leviti.

Se Dio ha prescritte regole sì sante e sì esatte per formarsi dei ministri di un culto che s. Paolo chiama esteriore e carnale; se s. Giovanni, destinato da Dio avanti la sua nascita ad essere il precursore di Gesù Cristo, non ha fatto sentir la sua voce nel deserto che dopo tanti anni di penitenza e di ritiro; e se il Figliuolo stesso di Dio, essendo comparso ai dottori degli Ebrei come un prodigio di spirito e di dottrina in età di dodici anni, ha voluto nulladimeno aspettare di averne trenta per assumer l'esercizio del suo ministero, chi si maraviglierà che la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, prescrivesse per tanti secoli che gli ecclesiastici non fossero innalzati che nell'età di anni trenta alla dignità del sacerdozio?

È ben vero che la Chiesa negli ultimi concilj, per sagge e particolari ragioni, ha creduto dover alcun poco rimettere di quella antica e santa disciplina: ma non cessa per questo di desiderare che coloro i quali si determinano sovente da sé medesimi al sacerdozio di Gesù Cristo considerino seriamente avanti a Dio che, giacchè le leggi umane esigono ventisette anni nelle persone che debbono giudicare dei beni e della vita temporale degli uomini, hanno pur motivo di temere per sé medesimi di non essere, all'età di ventiquattro, molto idonei dispensatori dei misteri di Gesù Cristo né degni di esercitare funzioni che l'ultimo concilio ecumenico afferma essere tremende agli angeli stessi.

Vers. 5. Caleranno il velo che pende dinanzi alla porta. I sacerdoti chiamati qui figliuoli di Aronne entravano allora affin di

prendere e coprire l'arca. Eppure non si dee dire, secondo il sentimento di alcuni interpreti, che fosse quella un'eccezione al detto di s. Paolo, che il sommo sacerdote entrerà egli solo nel *sancta sanctorum* e non più d'una volta all'anno. Perciocchè devesi ciò intendere del *sancta sanctorum* nello stato in cui Dio voleva che fosse; essendo separato con un velo da quella parte del tabernacolo ch'era chiamata il *sancta*. Ma allorchè questo velo era levato per trasportar l'arca in altro luogo, il *sancta sanctorum*, propriamente, non sussisteva più finchè non fosse ristabilito quando l'arca e il velo venissero riposti al loro luogo.

Vers. 6. *Accomoderanno le stanghe*. Lett.: *inducunt vectes*. Queste parole sembrano contrarie all'Esodo, ove Dio comanda che non si levino giammai i bastoni dai loro anelli (XXV, 15). Alcuni dicono che Dio non prescrive qui di porre le stanghe all'arca, ma bensì di metterle sulle spalle di quelli che dovevano portarla.

Con tutto ciò gli altri son di parere che la proibizione notata nell'Esodo non impediva che le dette stanghe non si tirassero fuori per coprire l'arca e tosto si rimettessero. Alcuni, non dipartendosi dall'ebreo, pretendono che la parola tradotta per *imponent* possa significare *aptabunt*; cioè che si adatteranno le stanghe all'arca, onde possano servire a portarla.

Vers. 7. *Sopra la mensa vi saranno sempre i pani*. Alcuni interpreti son d'opinione che questo comando non dovesse eseguirsi che quando il popolo fosse giunto alla terra promessa. E siccome non credono ch'egli nel deserto potesse offrire i sacrificj prescritti pe' giorni di sabato e per le feste, parimenti non credono che si sieno potuti allora mettere i pani che dovevano essere esposti sulla tavola d'oro. Imperciocchè, fuori della manna, che cadeva dal cielo, tutto mancava in quel deserto come se ne lagnano spesso gl'Israeliti (Num. XXI, 3), i quali vissero lungo tempo in que' luoghi inabitati, interamente separati dal rimanente degli uomini.

CAPO V.

Quali sieno gl'immondi da tenersi lungi dagli alloggiamenti. In qual modo si soddisfaccia per le trasgressioni nate da negligenza. Delle primizie e oblazioni e della legge di gelosia.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

2. Praeceptum filiis Israël ut ejiciant de castris omnem leprosum et qui semine fluit pollutusque est super mortuo.

3. Tam masculum quam feminam ejicite de castris, ne contaminent ea cum habitaverim vobiscum.

4. Feceruntque ita filii Israël et ejecerunt eos extra castra, sicut locutus erat Dominus Moysi.

5. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

6. Loquere ad filios Israël: vir sive mulier, cum fecerint ex omnibus peccatis quae solent hominibus accidere et per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini atque deliquerint,

7. Confitebuntur peccatum suum et reddent ipsum

1. E il Signore parlò a Mosè e disse:

2. Ordina a' figliuoli d'Israele che scaccino dagli alloggiamenti tutti i lebbrosi e quelli che patiscono gonorrhoea e quelli che sono immondi per causa d'un morto.

3. Maschi o femmine che sieno, cacciateli via dagli alloggiamenti, affinchè non li rendano immondi mentre io vi abito insieme con voi.

4. E così fecero i figliuoli d'Israele e cacciarono coloro fuori degli alloggiamenti, come il Signore aveva detto a Mosè.

5. E il Signore parlò a Mosè e disse:

6. Tu dirai a' figliuoli d'Israele: Se un uomo o una donna per negligenza farà alcuno di que' peccati che sono ordinarj agli uomini e per negligenza trasgrediranno il precetto del Signore e peccheranno,

7. Confesseranno la loro colpa e rifaranno i danni col

caput, quintamque partem desuper ei in quem peccaverint.

8. Sin autem non fuerit qui recipiat, dabunt Domino, et erit sacerdotis, excepto ariete qui offertur pro expiatione ut sit placabilis hostia.

9. Omnes quoque primitiae quas offerunt filii Israël ad sacerdotem pertinent;

10. Et quidquid in sanctuario offertur a singulis et traditur manibus sacerdotis, ipsius erit.

11. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

12. Loquere ad filios Israël, et dices ad eos: Vir, cuius uxor erraverit, maritumque contemnens

13. Dormierit cum altero viro, et hoc maritus deprehendere non quiverit, sed latet adulterium et testibus argui non potest, quia non est inventa in stupro;

14. Si spiritus zelotypiae concitaverit virum contra uxorem suam, quae vel polluta est vel falsa suspitione appetitur,

15. Adducet eam ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa, decimam partem sati farinae hordeaceae: non fundet super eam oleum nec imponet thus; quia sacrificium zelotypiae est et

Sacy, Vol. III.

quinto di più a colui contro del quale han peccato.

8. *Se non avvi chi riceva la restituzione, la faranno al Signore, ed ella sarà del sacerdote, eccettuato l'ariete che si offerisce in espiazione e per esser ostia che impetri perdono.*

9. *Tutte parimente le primizie offerte da' figliuoli d'Israele spettano al sacerdote;*

10. *È tutto quello che da ciascheduno è portato al santuario e posto nelle mani del sacerdote sarà del sacerdote.*

11. *E il Signore parlò a Mosè e disse:*

12. *Parla a' figliuoli d'Israele e di' loro: Se una donna cade in peccato e, dispregiando il marito,*

13. *Dorme con altro uomo, e il marito non può venirne in chiaro, ma l'adulterio è nascoso e non può provarsi co' testimoni, perchè ella non fu colta in fallo;*

14. *Se lo spirito di gelosia si è impossessato dell'uomo riguardo alla sua moglie, la quale o è stata disonorata o senza ragione è sospetta,*

15. *Quegli la menerà al sacerdote e offerirà per lei la decima parte d'un sato di farina d'orzo, senza spargervi sopra dell'olio nè porvi dell'incenso; perchè questo è sacrificio di gelosia e oblazione*

oblatio investigans adulterium.

16. Offeret igitur eam sacerdos et statuet coram Domino;

17. Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et pauxillum terrae de pavimento tabernaculi mittet in eam.

18. Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet caput ejus et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiae: ipse autem tenebit aquas amarissimas in quibus cum execratione maledicta congegisset;

19. Adjurabitque eam et dicet: Si non dormivit vir alienus tecum et si non polluta es, deserto mariti thoro, non te nocebunt aquae amarissimae in quas maledicta congegisti;

20. Sin autem declinasti a viro tuo atque polluta es et concubuisti cum altero viro,

21. His maledictionibus subjacebis: det te Dominus in maledictionem, exemplumque cunctorum in populo suo; putrescere faciat femur tuum, et tumens uterus tuus disrumpatur.

22. Ingrediantur aquae maledictae in ventrem tuum, et, utero tumescente, putre-

fatta per iscoprire l'adulterio.

16. *Il sacerdote adunque la offerirà e presenterà (la donna) dinanzi al Signore;*

17. *E prenderà dell'acqua santa in un vaso di terra e vi getterà dentro un pocolino di terra del pavimento del tabernacolo.*

18. *E stando la donna al cospetto del Signore, egli le scoprirà il capo e porrà sulle mani di lei il sacrificio di ricordanza e l'oblazione di gelosia: ed egli terrà le acque di amargine sopra le quali ha proferite le maledizioni ed esecrazioni;*

19. *E la scongiurerà e dirà: Se non ha dormito con te altro uomo e se tu non ti sei disonorata abbandonando il talamo coniugale, non nuoceranno a te queste acque amarissime sopra le quali ho gettate maledizioni;*

20. *Ma se tu ti sei alienata dal tuo marito e ti se' disonorata e hai dormito con altro uomo,*

21. *Cadrai in queste maledizioni: il Signore ti faccia argomento ed esempio di maledizione a tutto il suo popolo; faccia infracidir il tuo ventre, e gonfi e crepi il tuo utero.*

22. *Entrino le acque di maledizione nel tuo ventre, ed, enfiato il tuo utero, s'infraci-*

scat femur. Et respondebit mulier: Amen, amen.

23. Scribetque sacerdos in libello ista maledicta et delebit ea aquis amarissimis in quas maledicta congeffit,

24. Et dabit ei bibere: quas cum exhauserit,

25. Tollet sacerdos de manu ejus sacrificium zelotypiae et elevabit illud coram Domino, imponetque illud super altare; ita dumtaxat ut prius

26. Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat super altare, et sic potum det mulieri aquas amarissimas.

27. Quas cum biberit, si polluta est et, contempto viro, adulterii rea, pertransibunt eam aquae maledictionis, et, inflato ventre, computrescet femur; eritque mulier in maledictionem et in exemplum omni populo.

28. Quod si polluta non fuerit, erit innoxia et faciet liberos.

29. Ista est lex zelotypiae. Si declinaverit mulier a viro suo et si polluta fuerit,

30. Maritusque zelotypiae spiritu concitatus adduxerit

cidisca il tuo fianco. E la donna risponderà: Così sia, così sia.

23. E il sacerdote scriverà in un libretto quaste maledizioni e le cancellerà coll'acque di amaritudine sopra le quali scaricò le maledizioni,

24. E le darà a bere alla donna: e quando ella le avrà tracannate,

25. Il sacerdote prenderà dalle mani di lei il sacrificio di gelosia e lo alzerà dinanzi al Signore e porràlo sull'altare; con questo però che prima

26. Prenderà una manata dell'oblazione e la brucerà sull'altare, e allora darà a bere alla donna le acque amarissime.

27. Bevute le quali, se ella ha peccato e se, disprezzato il marito, si è fatta rea di adulterio, s'impossesseranno di lei le acque di maledizione, ed, enfiato il ventre, infraciderà il suo fianco; e quella donna sarà argomento ed esempio di maledizione per tutto il popolo.

28. Che se non è rea, non patirà mal nissuno e farà figliuoli.

29. Questa è la legge per le occasioni di gelosia. Se la donna si aliena dal suo marito e se si disonora,

30. E il marito preso da spirito di gelosia la conduce

eam in conspectu Domini,
et fecerit ei sacerdos juxta
omnia quae scripta sunt,

31. Maritus absque culpa
erit, et illa recipiet iniqui-
tatem suam.

*al' cospetto del Signore, e il
sacerdote fa a lei tutto quello
che si è scritto,*

31. *Il marito sarà senza
colpa, e quella pagherà il fio
di sua iniquità.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Ordina a' figliuoli d' Israele che scaccino dagli allog-
giamenti tutti i lebbrosi.* Alcuni interpreti vollero distinguere tre
accampamenti: quello di Dio, che era il tabernacolo stesso, ove
Dio risiedeva; quello de' leviti, i quali accampavano d'intorno al
tabernacolo; e finalmente quello del popolo. Essi pretesero che i
lebbrosi, come naturalmente immondi, fossero sbanditi da tutti
e tre gli accampamenti; ma gl'immondò solamente d'una immon-
dezza legale, come per aver toccato un corpo morto, fossero
sbanditi dal solo primo accampamento, cioè dall'atrio del taber-
nacolo.

Ma altri interpreti pensano con più verisimiglianza che il nome
di *accampamento* non si prenda nella Scrittura pel solo taber-
nacolo e che coloro dei quali si parla in questo luogo fossero
assolutamente proscritti da tutto l'accampamento, cioè da tutto
quello spazio che, secondo questi autori, comprende i tre accam-
pamenti. Dio ne rende subito dopo una ragione generale, ed è,
che non vuole si contamini l'accampamento ov'egli dimora in mezzo
al suo popolo.

Parimente nel Deuteronomio (XXIII, 10) comanda Iddio che
un uomo che avrà di notte sofferto in sogno alcuna cosa contra-
ria alla purità sia scacciato dal campo. Queste prescrizioni legali
si osservavano ancor nel deserto, come apparisce di poi dal modo
con cui fu trattata Maria sorella di Mosè (Num. XII, 15). Altre
ve n'erano ancora, come quelle che riguardavano diversi sacrificj,
le quali non potevansi eseguire che a grande stento pei disagi
di quel deserto.

Vers. 6, 7. *Se un uomo o una donna . . . farà alcuno di que' peccati che sono ordinarij agli uomini . . . confesseranno la loro colpa.* Ciò s'intende, dice s. Agostino (*In Num.*, quaest. IX), dei peccati che si commettono contro la giustizia e quando il danno che si fa può essere riparato pagando una somma di denaro. È notato in appresso che chi aveva commesso alcuna colpa era tenuto a confessarla non in generale, ma in particolare, perchè si potesse apprezzare il danno, onde obbligarlo a rendere non solamente la somma principale ma ancora il quinto di soprappiù.

Dicesi di poi che se quegli che aveva commesso un'ingiustizia, non ritrovava l'altro a cui dovea far la restituzione, la farebbe al Signore. Il che ci dimostra, secondo l'osservazione degl' interpreti, come Iddio voglia che siamo puntuali a riparar tutto quel che si è fatto contro la giustizia. Imperciocchè comanda che la cosa tolta ingiustamente ad alcuno venga restituita colla più scrupolosa esattezza alla persona medesima, se si può: che se una tale restituzione è del tutto impossibile, si dee restituire a Dio; la qual cosa si può far in due maniere: o impiegando il mal tolto in cose assolutamente necessarie pel servizio del suo tempio, come è ivi notato, e alla sussistenza de' suoi ministri; o distribuendolo ai poveri, il che Gesù Cristo riguarda come fatto a sè stesso.

Vers. 10. *Tutto quello che da ciascheduno è portato al santuario e posto nelle mani del sacerdote sarà del sacerdote, ecc.,* quando però quegli che dava qualche cosa al sacerdote, nell'atto di dargliela, non gl'indicasse che destinava quel dono per uso del tabernacolo o del tempio; il che era eseguito secondo la sua intenzione.

Vers. 12—15. *Se una donna cade in peccato . . . o senza ragione è sospetta, quegli (il marito) la menerà al sacerdote, ecc.* Questa prescrizione per provare in un modo sì stravagante e sì ignominioso l'innocenza di una donna, che poteva qualche volta essere accusata per un solo sospetto, sembra essere stata fatta, secondo l'osservazione del dotto Estio, a motivo della durezza degli Ebrei, in quel modo che Gesù Cristo afferma che per la ragione stessa era stato loro permesso il divorzio.

Imperocchè gl'Israeliti, così duri e violenti, come pur vediamo ch'essi furono, e agitati da una passione tanto furiosa quanto è la gelosia, sarebbersi facilmente lasciati trasportare sino ad ucci-

dere le mogli, se Iddio non avesse impedito un male sì grande con questo straordinario rimedio, che era un miracolo continuo della sua bontà verso quel popolo.

Una tal prova era dunque permessa, perchè traeva l'origine da un ordine di Dio e perchè n'era certo l'effetto. All'opposto gli esperimenti di prendere un ferro rovente tra le mani o di passare tra mezzo al fuoco, ed altri simili, de' quali si veggono nella storia gli esempi (Estio), sono condannati con ragione come superstiziosi e come maniere di tentar Dio, perchè, non introdotte per ordine suo nè regolate dalla sua provvidenza, potevano produrre de' mali gravi ed eccitar nuove turbolenze invece di calmarle.

Bastevolmente si scorge, secondo lo stesso teologo, perchè questa prova sia stata permessa al marito contro la moglie e non alla moglie contro il marito. Oltre la prima ragione di prevenire i sanguinosi supplizj a cui gli uomini particolarmente avrebbero soggiettato le donne, la dignità di chi, secondo l'ordine di Dio, è il capo nel matrimonio, è ancor più offesa dalla violazione della fede dovutagli di quello possa esser la persona che gli è soggetta, quando manca egli a' suoi doveri.

Oltre ciò il sesso più debole sembra più capace di sospetti temerarj e precipitati che non gli uomini. E l'adulterio in una moglie è ancor più colpevole ed ha conseguenze più assai pericolose innanzi a Dio e innanzi agli uomini, che non ne possa avere l'adulterio del marito; perciocchè altera il primo l'ordine naturale e civile, rendendo incerta la nascita de' figliuoli e somma confusione portando nell'eredità paterna che dee ad essi toccare in conseguenza della loro nascita.

Vers. 15. *Offerirà (il marito) per lei (per la moglie) la decima parte d'un sato di farina d'orzo.* Siccome era quello un sacrificio di maledizione contro colei che era accusata, si offre quindi ciò che v'è di più vile e di più dispregevole; non vi si offre già il più bel fior di farina, ma della farina semplice, e questa non di frumento ma di orzo.

Non vi si versa sopra olio; poichè l'olio è segno di misericordia, e la gelosia è inumana e senza pietà. Non vi si mette neppure incenso; perchè l'odor grato indica buona riputazione, e qui si tratta d'una moglie sospetta di essersi disonorata.

Vers. 18. *Egli (il sacerdote) terrà le acque di amaritudine sopra le quali ha proferite le maledizioni ed esecrazioni.* Queste acque si

chiamano d'*amaritudine* o a motivo delle terribili maledizioni che vi si proferivano sopra e delle quali in certo modo si caricavano, ovvero per l'effetto che ne dovea venire allorchè cagionavano a colei che era convinta del delitto imputatole una morte sì orribile e sì vergognosa.

Vers. 21, 22. *Il Signore ti faccia argomento ed esempio di maledizione a tutto il suo popolo; faccia infracidir il tuo ventre ecc. . . . E la donna risponderà: Così sia, così sia.* Tutto ciò che accompagnava quest'azione era assai atto, secondo l'osservazione di Teodoreto (*In Num.*, quaest. X), a ricolmar di terrore la donna accusata per indurla a confessare volontariamente il suo delitto, onde ottenere da Dio il perdono con una sincera penitenza.

Per la qual cosa appunto era obbligata a starsene in piedi col capo ignudo, ascoltando dalla bocca del sacerdote le spaventevoli imprecazioni che si facevano e sopra lei medesima e sopra quelle acque nelle quali si gettava lo scritto contenente le maledizioni medesime lanciate sopra di lei; ed era costretta a bere di quelle acque dopo aver detto: *Così sia, così sia*; cioè: se sono colpevole, tutti i mali orribili che mi sono stati imprecati mi assalgano pure, onde io diventi un oggetto di esecrazione e avanti Iddio e avanti gli uomini.

Siccome l'eterna sapienza mantiene sempre un'esattissima proporzione tra il delitto e la pena dovutagli, è facile giudicare della gravità del peccato di adulterio da quella del supplizio che Dio avea contro esso stabilito nella vecchia legge. Iddio, per punire solennemente quel delitto, faceva un miracolo che durava sempre e che pubblicamente attestava ch'egli stesso perscrutava i cuori e le reni e colla sua luce penetrava quel che è coperto da dense tenebre; che come egli era il padre delle misericordie, era anche il Dio delle vendette.

Ma si danno alcuni adulterj che sono più occulti di quelli de' quali parliamo, e per ciò appunto son qualche volta più da temere. L'enormità de' primi c'ispira orrore, e i secondi sono sovente circondati dalla luce di un'esterior castità e da un'apparenza di virtù. Dio faceva un miracolo per iscoprire i primi, e il demonio diffonde una sì densa nube su i secondi che toglie persino ai colpevoli il potersene avvedere.

Per cadere in un adulterio sì reale e insieme sì occulto basta, secondo l'apostolo s. Jacopo, che l'amor del mondo regni nel

nostro cuore invece di quello di Dio. *Adulteri*, dice il santo apostolo, e non sapete voi che l'amicizia di questo mondo è inimicizia con Dio? Chiunque pertanto vorrà essere amico di questo mondo vien costituito nemico di Dio (IV, 4).

Quest'amore del mondo non è solamente l'amor delle ricchezze e di tutto ciò che piace ai sensi nel secolo; è l'amor di noi stessi, è un secreto orgoglio il qual fa che l'anima diventi il suo idolo, che essa si tolga dalla dipendenza di Dio per non ubbidire che al proprio volere, e che così, secondo l'espressione di s. Agostino, mentre, per la divina sua origine, era la sposa di Gesù Cristo, divenga all'opposto, e sovente senza accorgersene, l'adultera di quell'angelo superbo che il Figliuol di Dio chiama il principe del mondo, e conseguentemente il sovrano e il corruttore di coloro che l'amore di lor medesimi rende amici del mondo.

Basti l'aver indicata in poche parole questa terribile verità; ed affinchè non si creda che un sì fatto genere di adulterj sia nella Chiesa sconosciuto, s. Agostino pone in questo numero le vergini stolte; perciocchè sono elleno divenute stolte, per sentimento del santo, solo perchè son divenute superbe. L'orgoglio le ha unite all'angelo prevaricatore con un adulterio invisibile e spirituale; e il Figliuol di Dio le ha rigettate, perchè, essendo infinitamente umile, non può essere lo sposo che delle anime umili.

Il vero fedele vede questo grande esempio e lo teme, ma senza turbarsi. Considera l'orgoglio come un fuoco e come una pestilenza, ne fugge le menome scintille e paventa anche solamente d'accostarvisi. Teme che l'anima sua sia condannata d'adulterio da Gesù Cristo, non avanti agli uomini, come le mogli degli Ebrei che erano convinte dei loro secreti disordini per mezzo di quella piaga miracolosa che infettava loro in un momento il corpo, ma avanti al cielo e alla terra, quando Gesù Cristo farà entrare nella sua eterna abitazione le vergini umili e sagge, e chiuderà per sempre le porte alle vergini stolte e superbe. Per lo che il vero discepolo di Gesù Cristo teme e spera a un punto stesso; e la sua speranza, che è umile, essendo fondata sulla sola bontà infinita di Dio, è accompagnata ancora da quella pace e da quella gioja di cui parla s. Paolo, destata nel cuor suo dallo Spirito Santo che in lui risiede come in suo tempio.

CAPO VI.

Consacrazione de' nazarei e loro oblazione. Con quali parole i sacerdoti benedicano il popolo.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

2. Loquere ad filios Israël, et dices ad eos: Vir sive mulier, cum fecerint votum ut sanctificentur, et se volerint Domino consecrare;

3. A vino et omni quod inebriare potest abstinebunt; acetum ex vino et ex qualibet alia potione et quidquid de uva exprimitur non bibent; uvas recentes, siccasque non comedent.

4. Cunctis diebus quibus ex voto Domino consecrantur, quidquid ex vinea esse potest, ab uva passa usque ad acinum, non comedent.

5. Omni tempore separationis suae (1) novacula non transibit per caput ejus usque ad completum diem, quo Domino consecratur. Sanctus erit, crescente caesarie capitis ejus.

1. *E il Signore parlò a Mosè e disse:*

2. *Parla a' figliuoli d'Israele e di loro: Quando un uomo o una donna avran fatto voto di santificarsi e vorran consacrarsi al Signore,*

3. *Si asterranno dal vino e da tutto quello che può ubriacare; non beranno aceto fatto di vino o di qualunque altra bevanda, nè di tutto quello che si sprema dall'uva; non mangeranno uve fresche nè secche.*

4. *Per tutto il tempo in cui sono consacrati per voto al Signore non mangeranno frutto di vite nè uva passa nè fiocino d'uva.*

5. *Per tutto il tempo di loro separazione non passerà rasoio pel capo loro fino che sieno compiuti tutti i giorni pe' quali sono consacrati al Signore. Egli (il nazareo) sarà santo nel tempo che crescerà la chioma della sua testa (*).*

(1) Judic. XIII, 5.

(*) Spiega così: *S'ei se la taglierà, non sarà sacro.*

6. *Omni tempore consecrationis suae super mortuum non ingredietur,*

7. *Nec super patris quidem et matris et fratris sororisque funere contaminabitur; quia consecratio Dei sui super caput ejus est.*

8. *Omnibus diebus separationis suae sanctus erit Domino.*

9. *Sin autem mortuus fuerit subito quispiam coram eo, polluetur caput consecrationis ejus; quod radet illico in eadem die purgationis suae et rursum septima.*

10. *In octava autem die offeret duos turtures vel duos pullos columbae sacerdoti in introitu foederis testimonii:*

11. *Facietque sacerdos unum pro peccato et alterum in holocaustum, et deprecabitur pro eo, quia peccavit super mortuo, sanctificabitque caput ejus in die illo:*

12. *Et consecrabit Dominus dies separationis illius, offerens agnum anniculum pro peccato; ita tamen ut dies priores irriti fiant, quo-*

6. *Per tutto il tempo della sua consacrazione non entrerà dove sia un morto*

7. *E non contrarrà immondezza per ragione del funerale neppur del padre e della madre e del fratello e della sorella; perchè egli ha sulla sua testa il segno di uomo consacrato al suo Dio.*

8. *Per tutti i giorni di sua separazione sarà santo al Signore.*

9. *Che se alcuno venga a morire subitamente davanti a lui, il capo di lui consacrato contrarrà immondezze; ed ei lo raderà immediatamente lo stesso dì in cui lo purifica e di poi il settimo giorno (*).*

10. *L'ottavo giorno poi offerirà al sacerdote due tortore o due colombini all'ingresso del tabernacolo dell'alleanza:*

11. *E il sacerdote ne immolerà uno per lo peccato e l'altro in olocausto, e farà orazione per lui che ha peccato per ragion di quel morto, e consacrerà in quel giorno il capo di lui:*

12. *Ed ei consacrerà al Signore i giorni di sua separazione, offerendo un agnello dell'anno per lo peccato; con questo però che i giorni pre-*

(*) Questa interpretazione s'appoggia al capo XIX de' Numeri, vers. 11.

niam polluta est sanctificatio ejus.

13. *Ista est lex consecrationis. Cum dies quos ex voto decreverat complebuntur, adducet eum ad ostium tabernaculi foederis.*

14. *Et offeret oblationem ejus Domino, agnum anniculum immaculatum in holocaustum et ovem anniculam immaculatam pro peccato et arietem immaculatum, hostiam pacificam,*

15. *Canistrum quoque panum azymorum qui conspersi sint oleo et lagana absque fermento uncta oleo ac libamina singulorum.*

16. *Quae offeret sacerdos coram Domino et faciet tam pro peccato quam in holocaustum.*

17. *Arietem vero immolabit, hostiam pacificam Domino, offerens simul canistrum azymorum et libamenta quae ex more debentur.*

18. (1) *Tunc radetur nazaraeus ante ostium tabernaculi foederis caesariae consecrationis suae: tolletque capillos ejus et ponet super*

cedenti restino inutili, perchè la santificazione di lui fu contaminata.

13. *Questa è la legge di tale consacrazione. Compiuti i giorni determinati nel voto, (il sacerdote) lo condurrà (*) alla porta del tabernacolo dell'alleanza,*

14. *E offerirà l'oblazione di lui al Signore, un agnello dell'anno senza macchia in olocausto e una pecora dell'anno senza macchia per lo peccato e un ariete senza macchia, in ostia pacifica,*

15. *E di più un paniere di pani azimi aspersi d'olio e torte non lievitate unte d'olio, ciascuna cosa colle sue libagioni.*

16. *Le quali cose il sacerdote le offerirà dinanzi al Signore e farà il sacrificio tanto per lo peccato come dell'olocausto.*

17. *E immolerà l'ariete in ostia pacifica al Signore, offerendo insieme il paniere degli azimi e le libagioni che vi vanno secondo il rito.*

18. *Allora la chioma del nazareo consacrata si raderà dinanzi alla porta del tabernacolo dell'alleanza: e (il sacerdote) prenderà que' capelli e li metterà sul fuoco so-*

(1) Act. XXI, 24.

(*) Qui, giusta ottimi interpreti, il relativo prendesi per reciproco.

ignem qui est suppositus sacrificio pacificorum.

19. Et armum coctum arietis tortamque absque fermento unam de canistro et laganum azymum unum et tradet in manus nazaraei postquam rasum fuerit caput ejus.

20. Susceptaque rursum ab eo elevabit in conspectu Domini: et sanctificata sacerdotis erunt, sicut pectusculum quod separari jussum est et femur: post haec potest bibere nazaraeus vinum.

21. Ista est lex nazaraei, cum voverit oblationem suam Domino tempore consecrationis suae, exceptis his quae invenerit manus ejus: juxta quod mente devoverat, ita faciet ad perfectionem sanctificationis suae.

22. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

23. Loquere Aaron et filiis ejus: Sic benedicetis filiis Israël et dicetis eis:

24. (1) Benedicat tibi Dominus et custodiat te.

(1) Eccli. XXXVI, 19.

(*) Altri intendono che i capelli dovessero essere posti sul fuoco dell'altare dov'era la parte del sacrificio pacifico che doveva bruciarsi.

pra di cui fu messa l'ostia pacifica ().*

19. *È la spalla cotta dell'ariete e una torta non lievitata presa dal paniere e una stacciata azima porrà nelle mani del nazareo dopo che sarà stato raso il capo di lui.*

20. *E riprese queste cose dalle mani di lui, le alzerà al cospetto del Signore: ed essendo cose santificate, apparterranno al sacerdote, come pure il petto che si è detto doversi separare e la coscia: dopo di questo il nazareo può beber vino.*

21. *Questa è la legge del nazareo, quando al tempo di sua consacrazione ha fatto al Signore il voto di offerta, lasciando da parte le cose che egli abbia possibilità di fare: ei farà secondo che ebbe in animo di promettere affine di rendere perfetta la sua santificazione.*

22. *E il Signore parlò a Mosè e disse:*

23. *Di' ad Aronne e a' suoi figliuoli: Voi benedirete così i figliuoli d'Israele e direte loro:*

24. *Il Signore ti benedica e ti custodisca.*

25. Ostendat Dominus faciem suam tibi et misereatur tui.

26. Convertat Dominus vultum suum ad te et det tibi pacem.

27. Invocabuntque nomen meum super filios Israël, et ego benedicam eis.

25. Il Signore ti mostri la sua faccia e abbia pietà di te.

26. Il Signore rivolga a te la sua faccia e diati pace.

27. Ed eglino invocheranno il nome mio sopra i figliuoli d'Israele, e io li benedirò.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. Quando un uomo o una donna avran fatto voto di santificarsi e vorran consacrarsi al Signore, si asterranno dal vino e da tutto quello che può ubriacare. La Scrittura parla qui di quelli che erano chiamati nazarei: e le prime parole di questo capo potrebbero, secondo l'ebreo, tradursi in questo modo: Quando i nazarei avran fatto voto di separarsi dal comune del mondo pel Signore.

La parola di nazareo viene da un verbo ebraico che significa *separare*; perchè quelli che facevano questo voto il facevano appunto per separarsi dal comune degli uomini e privarsi di certe cose alle quali sono d'ordinario più dediti, come dell'uso del vino, per consacrarsi unicamente a lui, per santificarsi sempre più e principalmente per meditare la sua parola. Quantunque da ciò si vegga che la parola ebraica *nazareo* significa propriamente *saparazione*, nulladimeno nelle versioni si traduce talvolta ancora colla parola *consecrazione*; imperciocchè i nazarei non si separavano in quel modo dall'ordinario commercio degli uomini che per consacrarsi a Dio più perfettamente.

Si vede nella Scrittura che v'erano due sorti di nazarei. Gli uni erano consacrati a Dio per sempre, come Sansone e Samuele; altri solamente per certo tempo, in vigore di un voto fatto colla condizione di un tempo limitato, come se ne vede un

esempio nella persona di s. Paolo e di alcuni altri Ebrei (Act. XXI). Di questi ultimi intende parlar qui la Scrittura.

Il fin qui detto sopra i nazarei sembra chiaro giusta il senso letterale. Che se si cerca lo spirito di questa figura, essendo certissimo, secondo s. Paolo, che queste cose furono scritte per nostro insegnamento e che immagini sono esse d'altre cose grandi adempiutesi nella religione di Gesù Cristo, noi possiamo dire con s. Gregorio papa ed altri padri che siccome i leviti e i sacerdoti dell'antica legge sono l'immagine dei ministri di Gesù Cristo, così i nazarei, soprattutto quelli che eransi consecrati a Dio per tutto il corso della vita, come Samuele, hanno rappresentato que' santi anacreti e que' tanti solitarij e pii religiosi che, come veri nazarei, si son separati da ogni commercio e dal solito tenor di vita per consacrarsi del tutto a Dio, per santificarsi sempre con un esercizio non interrotto di carità, di penitenza, di ubbidienza e di umiltà, e per vivere alla presenza di Dio come se sulla terra fossero stati affatto soli con Dio solo.

Gli antichi nazarei si astenevano dal vino. Il vino nella Scrittura significa sovente un disordinato amor del mondo e la violenza delle nostre passioni, che c'inebriano di tal fatta; allorchè ci abbandoniamo a loro, che perdiamo il lume della fede in cui consiste la verace ragione; per vivere una vita che la Scrittura chiama brutale, quando all'opposto siam destinati a menare quaggiù una vita angelica.

Così noi veggiamo che volendo Isaia descrivere i disordini dei principali tra gli Ebrei del suo tempo, lo fa in questa maniera sublime e profetica: *Ma questi . . . han perduto l'intelletto pel troppo bere, e per l'ubriachezza sono usciti di strada. Il sacerdote e il profeta han perduto l'intelletto per l'ubriachezza, son idominati dal vino, l'ubriachezza li fe' uscire di strada, non vogliono saper nulla dei profeti, non conoscono giustizia* (XXVIII, 7).

Parimente il Figliuol di Dio nel suo Evangelio, per descrivere i cattivi ministri che nel loro ministero non vivono in modo degno di lui e son posseduti piuttosto dall'amor del secolo che da quello di Dio, li adombra sotto questo linguaggio figurato, dicendo che passano il tempo a bere e ad ubbriacarsi in assenza del loro Signore.

E s. Giovanni nell'Apocalisse, mostrar volendoci in una parola perchè sieno scagliate tutte le folgore della collera di Dio

su tutta la società de' malvagi, rappresentataci sotto il nome di Babilonia, lo fa in questo linguaggio figurato, dicendo: *È caduta, è caduta quella gran Babilonia la quale col vino d'ira di sua fornicazione ha abbeverato tutte le genti* (XIV, 8).

I santi notano con ragione che i nazarei non solo si astenevano dal vino ma ancora dall'uva. Perciocchè quantunque non potessero le uve produrre i cattivi effetti del vino, bastava nulladimeno che avessero con quello qualche relazione e che ne potessero richiamare il pensiero e risvegliare il desiderio.

Ecco una delle regole più importanti della morale cristiana. Il Figliuolo di Dio ce l'ha chiaramente indicata quando ha detto: *Chi è fedele nelle piccole cose tale sarà ancora nelle grandi; e quegli sarà infedele nelle cose grandi che non sarà stato fedele nelle piccole*. S. Paolo ci ha voluto anch'esso imprimere una grande idea di questa verità quando dice: *Astenelevi da tutto ciò che ha qualche apparenza di male*.

Vers. 18. *La chioma del nazareo consacrata si raderà: e (il sacerdote) prenderà que' capelli e li metterà sul fuoco sopra di cui fu messa l'ostia pacifica*. È fuor di dubbio, giusta s. Paolo, trovarsi un senso spirituale sotto questa figura, che sembra da sé stessa sì degna di attenzione; e pare che vi si potrebbe dar la seguente spiegazione, cavata dalla Scrittura e dai principj di s. Agostino.

I nazarei erano visibilmente l'immagine degli uomini perfetti, poichè si segregavano dalla moltitudine degli uomini per consacrarsi del tutto a Dio. I loro capelli erano l'indizio dello stato santo che avevano scelto. E noi veggiamo in Sansone, il quale era nazareo, giusta il comando dell'angelo che avea predetto la sua nascita, e dovea esserlo per tutta la sua vita, veggiamo, dico, che il principio della sua forza risiedeva ne' suoi capelli e che, avendo manifestato questo segreto a Dalila, fatto da essa radere, divenne debole come gli altri uomini.

Giacchè adunque i capelli nei nazarei avevano un così alto significato, sembra si possa dire che nel modo con cui, giusta s. Paolo, l'uomo è il capo della donna, Gesù Cristo pure è il capo dell'uomo, essendo capo rispetto a ciaschedun de' suoi membri, come lo è rispettivamente a tutto il suo corpo.

Siccome dunque i capelli nascono sulla testa, e ne' nazarei sembravano l'origine della lor forza e delle loro virtù, pare ch'essi

possano rappresentare i pensieri santi che nascono più dal cuore che dallo spirito, dei quali dice la Scrittura: *Il pensiero santo vi conserverà nella vostra unione con Dio*; e s. Paolo che *noi non siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi come da noi, ma la nostra idoneità è da Dio* (II Cor. III, 5).

Attesta s. Agostino che questi santi pensieri che nascono dall'intimo del nostro cuore, ove risiede lo Spirito Santo e ove Gesù Cristo, che è il nostro capo, abita mediante la fede, giusta s. Paolo, hanno un potere sì grande sopra tutti i desiderj e i movimenti della volontà ch'egli è impossibile che la santità loro non si comunichi di poi alle nostre azioni e a tutta la condotta della nostra vita. *Non potest homo habere cogitationes bonas et facta mala.*

Perciò un vero giusto e un vero nazareo debb'esser pienamente persuaso, come dice s. Paolo, che tutti i santi pensieri che può avere e tutte le buone azioni che ne nascono sono come i capelli che l'adornano, i quali sono a Dio consecrati ed hanno la loro radice in Gesù Cristo, che è come il capo e la testa della sua anima.

E come la verità ha sempre una maggiore estensione che non la figura, il nazareo che era tale sol per un dato tempo veniva raso dal sacerdote una sola volta, affinchè fossero i suoi capelli offerti dal sacerdote stesso sull'altare come un sacrificio accettabile; il nazareo della nuova legge dee al contrario far continuamente a Dio questo sacrificio de' suoi capelli, cioè di tutti i buoni pensieri e di tutte le azioni buone che Dio forma in esso, affine di rendergli quanto n'ha ricevuto e conservare il suo cuore tanto più sgombro ed immune d'ogni cosa, quanto è Dio più liberale a riempirlo de' suoi doni.

È questo il sacrificio di rendimento di grazie che s. Paolo ci raccomanda si spesso ed in cui gli offeriamo sull'altare del nostro cuore l'ostia del nostro annientamento e delle sue lodi, onde ei ci faccia veramente umili e ci riceva come un olocausto spirituale che egli arde e consuma col fuoco del suo amore. *Ei sacrificamus hostiam humilitatis et laudis in ara cordis, igne fervidae charitatis.*

Vers. 23, 24. *Voi benedirete così i figliuoli d'Israele e dirte loro: Il Signore ti benedica e ti custodisca. Il Signore ti mostri la sua faccia e abbia pietà di te.* Iddio è un puro spirito, ed è

l'eterna verità. Ma ei parla agli uomini in una maniera umana e s'abbassa sino alla lor picciolezza onde innalzarli, per quanto ne sono capaci, alla propria grandezza.

Quando un uomo è in collera, torce lo sguardo da chi l'ha offeso e nol rimira. Quando ama alcuno o desidera riconciliarsi con colui di cui era prima mal soddisfatto, lo riguarda con occhio favorevole. Dio vuole che si adoperino queste medesime espressioni nelle benedizioni che si daranno al suo popolo. *Il Signore ti mostri la sua faccia.* Nell'ebreo: *Il Signore faccia risplendere sopra di voi il suo volto.*

Per la qual cosa Davide dice a Dio: *O Dio, . . . mostra a noi la tua faccia e sarete salvi* (ps. LXXIX, 4). E quando teme che l'abbandoni o non l'esaudisca in quel che brama da lui, dice: *Non rivolger la tua faccia da me* (ps. CXLII, 7). Queste benedizioni di Dio racchiudono tutto ciò che si può da lui desiderare, come la sua protezione, la sua misericordia, la sua pace. Le benedizioni della nuova legge contengono essenzialmente gli stessi sentimenti ma in un modo più elevato e più chiaro. Si può notarne qui alcune.

Una ve n'ha di cui si serve s. Paolo quasi sempre: *Grazia a voi e pace da Dio padre nostro e dal Signore Gesù Cristo* (Rom. I, 7). L'Apostolo, dice s. Agostino, comprende in questa benedizione tutta la santissima Trinità; perchè, avendo nominato il Padre e il Figliuolo, dinota ancor chiaramente lo Spirito Santo, desiderando ai fedeli i due doni de' quali lo Spirito Santo è la sorgente, poichè esso è chiamato lo spirito di grazia e lo spirito di pace.

Il santo apostolo dà una seconda benedizione piena di particolar consolazione quando dice: *Il Dio della speranza vi ricolmi di ogni gaudio e di pace nel credere, onde di speranza abbondiate e di virtù dello Spirito Santo* (Rom. XV, 13).

Una terza ve n'ha nell'epistola agli Efesini, di cui dice s. Agostino che i vescovi del suo tempo si servivano per benedire il popolo: *Il Padre del Signor nostro Gesù Cristo conceda a voi . . . che siate corroborati in virtù secondo l'uomo interiore per mezzo del suo Spirito* (III, 16).

Se ne ritrova una quarta nell'epistola agli Ebrei: *Il Dio della pace . . . vi renda atti a tutto il bene, affinchè la volontà di lui facciate; facendo egli in voi ciò che a lui sia accetto per Gesù Cristo, a cui è gloria ne' secoli de' secoli. Così sia* (XIII, 20, 21).

CAPO VII.

Oblazioni de' principi delle dodici tribù alla dedicazione del tabernacolo e dell'altare. Il Signore parla dal propizatorio a Mosè, che era entrato nel tabernacolo.

1. Factum (1) est autem in die qua complevit Moyses tabernaculum et erexit illud unxitque et sanctificavit cum omnibus vasis suis, altare similiter et omnia vasa ejus,

2. Obtulerunt principes Israël et capita familiarum qui erant per singulas tribus, praefectique eorum qui numerati fuerant,

3. Munera coram Domino: sex plaustra tecta cum duodecim bobus. Unum plaustrum obtulere duo duces et unum bovem singuli, obtuleruntque ea in conspectu tabernaculi.

4. Ait autem Dominus ad Moysen:

5. Suscipe ab eis ut serviant in ministerio tabernaculi et trades ea levitis, juxta ordinem ministerii sui.

6. Itaque cum suscepisset Moyses plaustra et boves, tradidit eos levitis.

1. Or nel giorno in cui Mosè compì il tabernacolo e lo alzò e lo unse e lo santificò con tutti i vasi suoi, e similmente l'altare e tutti i suoi vasi,

2. I principi d' Israele e i capi delle famiglie in ciascheduna tribù, i quali soprastavano a quelli de' quali erasi fatto registro, offerirono

3. I loro doni dinanzi al Signore: sei carri coperti con dodici buoi. Due capi offerirono un carro e ognun di essi un bue, e li menarono al cospetto del tabernacolo.

4. E il Signore disse a Mosè:

5. Prendi da essi il loro dono per servizio del tabernacolo e lo rimetterai ai leviti, avuto riguardo al loro ministero.

6. Mosè adunque avendo ricevuti i carri e i bovi, li diede a' leviti.

(1) Exod. XL, 16.

7. Duo plaustra et quatuor boves dedit filiis Gerson, juxta id quod habebant necessarium :

8. Quatuor alia plaustra et octo boves dedit filiis Merari, secundum officia et cultum suum sub manu Ithamar filii Aaron sacerdotis :

9. Filiis autem Caath non dedit plaustra et boves; quia in sanctuario serviunt et onera propriis portant humeris.

10. Igitur obtulerunt duces in dedicationem altaris, die qua unctum est, oblationem suam ante altare.

11. Dixitque Dominus ad Moysen: Singuli duces per singulos dies offerant munera in dedicationem altaris.

12. Primo die obtulit oblationem suam Nahasson filius Aminadab de tribu Juda :

13. Fueruntque in ea acetabulum argenteum pondo centum triginta siclorum, phiala argentea habens septuaginta siclos juxta pondus sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

14. Mortariolum ex decem siclis aureis plenum incenso,

15. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

7. Due carri e quattro buoi li diede a' figliuoli di Gerson, conforme ne avean bisogno :

8. Quattro altri carri e otto buoi li diede a' figliuoli di Merari, avuto riguardo agli officj e incumbenze che aveano sotto Itamar figliuolo di Aronne sacerdote :

9. A' figliuoli poi di Caath non diede carri nè bovi, perchè servono al santuario e portano i loro pesi sulle proprie spalle.

10. I capi adunque offerirono le loro oblazioni dinanzi dell'altare, il giorno nel quale fu unto.

11. E il Signore disse a Mosè: Tutti i capi offeriscano ogni giorno i loro doni per la consacrazione dell'altare.

12. Il primo giorno fece la sua offerta Naasson figliuolo di Aminadab della tribù di Giuda :

13. E in questa offerta vi furono una scodella d'argento del peso di centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,

14. Un piccol vaso d'oro di dieci sicli pieno d'incenso,

15. Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno per l'olocausto

16. Hircumque pro peccato,

17. Et in sacrificio pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec est oblatio Nahasson filii Aminadab.

18. Secundo die obtulit Nathanaël filius Suar, dux de tribu Issachar,

19. Acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos juxta pondus sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

20. Mortariolum aureum habens decem siclos plenum incenso,

21. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

22. Hircumque pro peccato,

23. Et in sacrificio pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Nathanaël filii Suar.

24. Tertio die princeps filiorum Zabulon, Eliab filius Helon,

25. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem

16. *E un capro per lo peccato,*

17. *E pel sacrificio pacifico due bovi, cinque arieti, cinque agnelli dell'anno: questa è l'offerta di Naasson figliuolo di Aminadab.*

18. *Il secondo giorno fece l'offerta Natanael figliuolo di Suar, capo della tribù d'Issachar:*

19. *Una scodella d'argento che pesava centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,*

20. *Un piccol vaso d'oro che pesava dieci sicli pieno d'incenso,*

21. *Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno per l'olocausto*

22. *E un capro per lo peccato,*

23. *E pel sacrificio pacifico due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli d'un anno: questa fu l'offerta di Natanael figliuolo di Suar.*

24. *Il terzo giorno Eliab figliuolo di Elon, capo de' figliuoli di Zabulon,*

25. *Offerse una scodella d'argento del peso di centotrenta sicli e una coppa d'argento di settanta sicli a peso*

septuaginta siclos ad pondum sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

26. Mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

27. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

28. Hircumque pro peccato,

29. Et in sacrificio pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Eliab filii Helon.

30. Die quarto princeps filiorum Ruben, Elisur filius Sedeur

31. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos ad pondum sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

32. Mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

33. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

34. Hircumque pro peccato,

35. Et in hostias pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque:

del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,

26. *Un piccol vaso d'oro, che pesava dieci sicli pieno d'incenso,*

27. *Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno pell'olocausto*

28. *E un capro per lo peccato,*

29. *Epel sacrificio pacifico due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: questa è l'offerta di Eliab figliuolo di Elon.*

30. *Il quarto giorno Elisur figliuolo di Sedeur, principe de' figliuoli di Ruben,*

31. *Offerse una scodella d'argento di peso centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,*

32. *Un piccol vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso,*

33. *Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno pell'olocausto*

34. *E un capro per lo peccato,*

35. *E in ostie pacifiche due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: questa fu l'of-*

haec fuit oblatio Elisur filii Sedeur.

36. Die quinto princeps filiorum Simeon, Salamiel filius Surisaddai,

37. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos ad pondus sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

38. Mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

39. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

40. Hircumque pro peccato,

41. Et in hostias pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Salamiel filii Surisaddai.

42. Die sexto princeps filiorum Gad, Eliasaph filius Duel,

43. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos ad pondus sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

44. Mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

ferta di Elisur figliuolo di Sedeur.

36. Il quinto giorno Salamiel figliuolo di Surisaddai, principe de' figliuoli di Simeon,

37. Offerse una scodella d'argento che pesava centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,

38. Un piccol vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso,

39. Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno pell'olocausto

40. E un capro per lo peccato,

41. E in ostie pacifiche due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: questa fu l'offerta di Salamiel figliuolo di Surisaddai.

42. Il sesto giorno Eliasaph figliuolo di Duel, principe de' figliuoli di Gad,

43. Offerse una scodella d'argento che pesava centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,

44. Un piccol vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso,

45. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

46. Hircumque pro peccato,

47. Et in hostias pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Eliasaph filii Duel.

48. Die septimo princeps filiorum Ephraim, Elisama filius Ammiud,

49. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos ad pondus sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

50. Mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

51. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

52. Hircumque pro peccato,

53. Et in hostias pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Elisama filii Ammiud.

54. Die octavo princeps filiorum Manasse, Gamaliel filius Phadassur,

45. *Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno pell'olocausto*

46. *E un capro per lo peccato,*

47. *E in ostie pacifiche due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: questa fu l'offerta di Eliasaf figliuolo di Duel.*

48. *Il settimo giorno Elisama figliuolo di Ammiud, principe de' figliuoli di Ephraim,*

49. *Offerse una scodella d'argento del peso di centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli a peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,*

50. *Un piccol vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso,*

51. *Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno pell'olocausto*

52. *E un capro per lo peccato,*

53. *E in ostie pacifiche due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: questa fu l'offerta di Elisama figliuolo di Ammiud.*

54. *L'ottavo giorno Gamaliel figliuolo di Phadassur, principe de' figliuoli di Manasse,*

55. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos ad pondus sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

56. Mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

57. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

58. Hircumque pro peccato,

59. Et in hostias pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Gamaliel filii Phadassur.

60. Die nono princeps filiorum Benjamin, Abidan filius Gedeonis,

61. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos ad pondus sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

62. Et mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

63. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

64. Hircumque pro peccato,

55. Offerse una scodella d'argento del peso di centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,

56. Un piccol vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso,

57. Un bue di branco e un ariete e un agnello di un anno pell'olocausto

58. E un capro per lo peccato,

59. E in ostie pacifiche due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: questa fu l'offerta di Gamaliel figliuolo di Fadassur.

60. Il nono giorno Abidan figliuolo di Gedeone, principe de' figliuoli di Benjamin,

61. Offerse una scodella d'argento del peso di centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,

62. E un piccol vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso,

63. Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno pell'olocausto

64. E un capro per lo peccato,

65. Et in hostias pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Abidan filii Gedeonis.

66. Die decimo princeps filiorum Dan, Ahiezer filius Ammisaddai,

67. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos ad pondus sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

68. Mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

69. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

70. Hircumque pro peccato,

71. Et in hostias pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Ahiezer filii Ammisaddai.

72. Die undecimo princeps filiorum Aser, Phegiel filius Ochran,

73. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos ad pondus sanctuarii, utrumque plenum simila conspersa oleo in sacrificium,

65. *E in ostie pacifiche due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: questa fu l'offerta di Abidan figliuolo di Gedeone.*

66. *Il decimo giorno Aiezer figliuolo di Ammisaddai, principe de' figliuoli di Dan,*

67. *Offerse una scodella d'argento del peso di centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,*

68. *Un piccol vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso,*

69. *Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno in olocausto*

70. *E un capro per lo peccato,*

71. *E in ostie pacifiche due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: questa fu l'offerta di Aiezer figliuolo di Ammisaddai.*

72. *L'undecimo giorno Fegiel figliuolo di Ocran, principe de' figliuoli di Aser,*

73. *Offerse una scodella d'argento del peso di centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, piena l'una e l'altra di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,*

74. Mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

75. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

76. Hircumque pro peccato,

77. Et in hostias pacificorum boves duos, arietes quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Phegiel filii Ochran.

78. Die duodecimo princeps filiorum Nephthali, Ahira filius Enan,

79. Obtulit acetabulum argenteum appendens centum triginta siclos, phialam argenteam habentem septuaginta siclos ad pondus sanctuarii, utrumque plenum simila oleo conspersa in sacrificium,

80. Mortariolum aureum appendens decem siclos plenum incenso,

81. Bovem de armento et arietem et agnum anniculum in holocaustum,

82. Hircumque pro peccato,

83. Et in hostias pacificorum boves duos, arietes quinque, hircos quinque, agnos anniculos quinque: haec fuit oblatio Ahira filii Enan.

84. Haec in dedicatione altaris oblata sunt a principibus Israël in die qua con-

74. *Un piccol vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso,*

75. *Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno in olocausto*

76. *E un capro per lo peccato,*

77. *E in ostie pacifiche due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: fu questa l'offerta di Fegiel figliuolo di Ocran.*

78. *Il duodecimo giorno Aira figliuolo di Enan, principe de' figliuoli di Nefthali,*

79. *Offerse una scodella d'argento del peso di centotrenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l'altra piena di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio,*

80. *Un piccol vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso,*

81. *Un bue di branco e un ariete e un agnello dell'anno nell'olocausto*

82. *E un capro per lo peccato,*

83. *E in ostie pacifiche due bovi, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli dell'anno: questa fu l'offerta di Aira figliuolo di Enan.*

84. *Queste cose furono offerte da' principi d'Israele alla dedicazione dell'altare*

sccratum est: acetabula argentea duodecim, phialae argenteae duodecim, mortariola aurea duodecim,

85. Ita ut centum triginta siclos argenti haberet unum acetabulum et septuaginta siclos haberet una phiala, idest in commune vasorum omnium ex argento sicli duo millia quadringenti pondere sanctuarii;

86. Mortariola aurea duodecim plena incenso, denos siclos appendentia pondere sanctuarii, id est simul auri sicli centum viginti;

87. Boves de armento in holocaustum duodecim, agni anniculi duodecim et libamenta eorum, hirci duodecim pro peccato;

88. In hostias pacificorum boves vigintiquatuor, arietes sexaginta, hirci sexaginta, agni anniculi sexaginta. Haec oblata sunt in dedicatione altaris quando unctum est.

89. Cumque ingrederetur Moyses tabernaculum foederis ut consuleret oraculum, audiebat vocemloquentis ad se de propitiatorio, quod erat super arcam testimonii inter duos cherubim, unde et loquebatur ei.

allorchè questo fu consacrato: dodici scodelle d'argento, dodici coppe d'argento, dodici vasetti d'oro,

85. *Con questa regola che una scodella pesava centotrenta sicli e una coppa settanta sicli, vale a dire che in tutto pesavano tutti i vasi d'argento duemila quattrocento sicli al peso del santuario;*

86. *I dodici piccoli vasi d'oro pieni d'incenso, i quali pesavan ognuno dieci sicli a peso del santuario, facevano tutti insieme centoventi sicli d'oro;*

87. *Bovi di branco pell'olocausto dodici, dodici arieti, dodici agnelli d'un anno colle loro libagioni, dodici capri per lo peccato;*

88. *Per le ostie pacifiche ventiquattro bovi, sessanta arieti, sessanta capri, sessanta agnelli dell'anno. Queste cose furono offerte alla dedicazione dell'altare allorchè questo fu unto.*

89. *E quando Mosè entrava nel tabernacolo dell'alleanza per consultare l'oracolo, udiva la voce di lui che gli parlava dal propiziatorio, che era sopra l'arca del testimonio tra' due cherubini, donde quegli parlava a Mosè.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Nella spiegazione della sacra Scrittura, dice il dottor s. Girolamo, bisogna osservare la regola d'esser breve nelle cose chiare o che sono men proporzionate all'intelligenza e meno servono all'edificazione dei fedeli, e di estendersi maggiormente nelle cose oscure o in quelle che somministrano materia d'istruzione ad ogni genere di persone, e d'illustrazione delle più importanti verità.

Ci sembra che questo sia il metodo con cui va considerato questo capo. Contiene esso un'esattissima descrizione di tutto ciò che venne offerto a Dio nella consecrazione dell'altare, giusta il sentimento degli'interpreti. Pare che tali offerte abbiano dovuto continuare per molti giorni. Noi non dobbiamo dubitare che non avesse Dio ragioni degne di lui per esporre tante e sì minute particolarità in un libro che non dovea soltanto meritare la credenza ma ancora le adorazioni di tutti coloro che Iddio destinava ad esser partecipi dell'eterna salute.

Ora quando noi veggiamo i nomi di tanti personaggi scritti dallo Spirito Santo in questo libro per aver fatto delle offerte a Dio, molte delle quali pajono poco considerabili, noi possiamo dire che il Figliuol di Dio, avendoci insegnato che la sola gioja che dee inondare i nostri cuori consiste nella speranza che i nostri nomi abbiano ad essere scritti in cielo, in quel libro di vita in cui que'soli vengono registrati che avranno a regnare eternamente con Dio, ha voluto nel tempo stesso farci riflettere che l'amor sincero ed effettivo de' poveri ci aprirà la porta del cielo e che non solamente i rilevanti servigi che avremo loro prestati ma i minimi ancora, per fino un bicchiere d'acqua fredda, come ne accerta egli stesso, saranno considerati e ricompensati dal giudice supremo.

Ritrova s. Agostino in questa promessa di Gesù Cristo un grande argomento di ammirare la bontà di Dio e di aspettarne

gli effetti con umile e costante fiducia; sicchè non temè di affermare, spiegando al suo popolo lo stesso passo del Vangelo, che quando piacque allo Spirito Santo d'infondere la virtù della sua grazia nelle deboli parole del suo ministro, fece uscire da quel bicchiere d'acqua fredda una fiamma l'ardor della quale accese tutti quei che l'ascoltavano d'un vivo desiderio di acquistare a sì vil prezzo una cosa tanto preziosa quanto è il regno di Dio e l'essere fatti eguali agli angeli.

CAPO VIII.

Del luogo e della materia e forma del candelabro. Dell'età e della consacrazione de' leviti.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens :

2. Loquere Aaron, et dices ad eum: Cum posueris septem lucernas, candelabrum in australi parte erigatur. Hoc igitur praecepe ut lucernae contra boream e regione respiciant ad mensam panum propositionis; contra eam partem quam candelabrum respicit lucere debebunt.

3. Fecitque Aaron, et imposuit lucernas super candelabrum, ut praeceperat Dominus Moysi.

4. Haec autem erat factura candelabri: ex auro ductili tam medius stipes quam cuncta quae ex utroque calamorum latere nascebantur; juxta exemplum quod ostendit Dominus Moysi, ita operatus est candelabrum.

5. Et locutus est Dominus ad Moysen, dicens:

6. Tolle levitas de medio filiorum Israël et purificabis eos

1. *E il Signore parlò a Mosè e disse:*

2. *Parla ad Aronne e di' a lui: Quando tu avrai messe le sette lucerne sul candelliere, lo collocherai dalla parte di mezzodì. Ordina adunque che le lucerne guardino a settentrione verso la mensa de' pani della proposizione; elle debbon gettare la loro luce in quella parte che è dirimpetto al candelliere.*

3. *E Aronne fece così, e pose le lucerne sul candelliere, conforme avea ordinato il Signore a Mosè.*

4. *Or il candelabro era fatto in tal guisa: tanto il tronco di mezzo quanto tutte le braccia che spuntavano dall'uno e dall'altro lato erano di un solo pezzo d'oro lavorato a martello; secondo il modello mostratogli dal Signore fabbricò Mosè il candelabro.*

5. *E il Signore parlò a Mosè e disse:*

6. *Separa i leviti di mezzo a' figliuoli d'Israele e purificali*

7. Juxta hunc ritum: aspergantur aqua lustrationis et radant omnes pilos carnis suae: cumque laverint vestimenta sua et mundati fuerint,

8. Tollent bovem de armentis et libamentum ejus similam oleo conspersam; bovem autem alterum de armento tu accipies pro peccato.

9. Et applicabis levitas coram tabernaculo foederis, convocata omni multitudine filiorum Israël.

10. Cumque levitae fuerint coram Domino, ponent filii Israël manus suas super eos:

11. Et offeret Aaron levitas, munus in conspectu Domini a filiis Israël, ut serviant in ministerio ejus.

12. Levitae quoque ponent manus suas super capita boum, e quibus unum facies pro peccato et alterum in holocaustum Domini ut deprecetis pro eis.

13. Statuesque levitas in conspectu Aaron et filiorum ejus et consecrabis oblatos Domino

14. Ac separabis de medio filiorum Israël, ut sint mei:

7. *Con questo rito: si aspergano coll'acqua di espiazione (*) e radano tutti i peli del loro corpo: e dopo che avranno lavate le lor vesti e si saranno mondati,*

8. *Prenderanno un bue di branco e per sua libagione del fior di farina aspersa di olio; un altro bue di branco prenderai tu per lo peccato.*

9. *E condurrà i leviti dinanzi al tabernacolo della alleanza, congregato tutto il concilio de' figliuoli d'Israele.*

10. *E quando i leviti saranno dinanzi al Signore, i figliuoli d'Israele porranno le loro mani sopra di essi:*

11. *E Aronne offerirà i leviti, qual dono de' figliuoli d'Israele al cospetto del Signore, perchè a lui servano nel ministero.*

12. *Parimente i leviti porranno le mani loro sulle teste de' buoi, de' quali uno lo immolerai per lo peccato e l'altro in olocausto al Signore affin d'impetrar grazia per essi.*

13. *E presenterai i leviti al cospetto di Aronne e de' suoi figliuoli e, offertili al Signore, li consacrerai*

14. *E li separerai di mezzo a' figliuoli d'Israele, affinché sieno miei:*

(*) Qual fosse quest'acqua, si raccoglie dal capo XIX.

15. Et postea ingredien-
tur tabernaculum foederis
ut serviant mihi. Sicque pu-
rificabis et consecrabis eos
in oblationem Domini; quo-
niam dono donati sunt mihi
a filiis Israël.

16. (1) Pro primogenitis
quae aperiunt omnem vul-
vam in Israël accepi eos;

17. Mea sunt enim omnia
primogenita filiorum Israël
tam ex hominibus quam ex
jumentis: ex die quo per-
cussi omne primogenitum in
terra Ægypti sanctificavi eos
mihi;

18. Et tuli levitas pro cun-
ctis primogenitis filiorum I-
sraël,

19. Tradidique eos dono
Aaron et filiis ejus de medio
populi, ut serviant mihi pro
Israël in tabernaculo foede-
ris et orent pro eis, ne sit in
populo plaga, si ausi fuerint
accedere ad sanctuarium.

20. Feceruntque Moyses
et Aaron et omnis multitudo
filiorum Israël super levitis
quae praeceperat Dominus
Moysi:

21. Purificatique sunt et
laverunt vestimenta sua; e-
levavitque eos Aaron in con-

15. *E dopo di ciò entre-
ranno nel tabernacolo del-
l'alleanza per servire a me.
In tal guisa tu li purificherai
e li consacrerai in offerendoli
al Signore; perocchè sono
stati donati a me da' figliuoli
d'Israele.*

16. *Io li ho accettati in
cambio de' primogeniti che e-
scono i primi dal sen materno
in Israele;*

17. *Perocchè sono miei
tutti i primogeniti de' figliuoli
d'Israele tanto degli uomini
come degli animali: li riser-
bai per me fin da quel giorno
in cui io uccisi tutti i primo-
geniti nella terra d'Egitto:*

18. *E io presi i leviti in-
vece di tutti i primogeniti de'
figliuoli d'Israele*

19. *E, trattili di mezzo al
popolo, li ho donati ad A-
ronne e a' suoi figliuoli, affin-
chè servano a me per Israele
nel tabernacolo dell'alleanza
e per lui faccian preghiere,
affinchè non sia flagellato il
popolo, ove ardisse d'acco-
starsi al santuario.*

20. *E Mosè ed Aronne e
tutta la moltitudine de' figliuo-
li d'Israele fecero riguardo a'
leviti quello che il Signore a-
vea comandato a Mosè:*

21. *E furono purificati e
lavarono le loro vesti; e A-
ronne li elevò al cospetto del*

(1) Exod. XIII, 2. — Supr. III, 13. — Luc. II, 23.

spectu Domini et oravit pro eis,

22. Ut purificati ingrederentur ad officia sua in tabernaculum foederis coram Aaron et filiis ejus. Sicut praeceperat Dominus Moysi de levitis, ita factum est.

23. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

24. Haec est lex levitarum: a viginti quinque annis et supra ingredientur ut ministrent in tabernaculo foederis:

25. Cumque quinquagesimum annum aetatis impleverint, servire cessabunt;

26. Eruntque ministri fratrum suorum in tabernaculo foederis ut custodiant quae sibi fuerint commendata, opera autem ipsa non faciant. Sic dispones levitis in custodiis suis.

Signore e fece orazione per essi,

22. Affinchè purificati entrassero ad esercitare gli uffizj loro nel tabernacolo dell'alleanza sotto Aronne e i figliuoli di lui. Quello che il Signore ordinò a Mosè riguardo a' leviti fu fatto.

23. E il Signore parlò a Mosè e disse:

24. Questa è la legge riguardo a' leviti: da' venticinque anni in là entreranno a servire nel tabernacolo dell'alleanza:

25. E compiuto l'anno cinquantesimo dell'età loro, finiranno di servire;

26. Ma saranno aiuti dei loro fratelli nel tabernacolo dell'alleanza per aver cura delle cose che saranno loro affidate, ma non faranno le funzioni di prima. Così disporrai riguardo alle incumbenze de' leviti.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Quando tu avrai messe le sette lucerne sul candeliere, lo collocherai dalla parte di mezzodi.* Il candeliere poteva esser così collocato che i sette rami su cui erano le lampane fossero sulla stessa linea o da oriente ad occidente, secondo la lunghezza del tabernacolo, o da settentrione a mezzodi, secondo la sua larghezza. Dio comanda che si dispongano nella prima maniera, cioè

secondo la lunghezza, che si estendeva da oriente ad occidente. Ora essendo il candelliere situato alla parte di mezzodi, la luce delle lampane, venendo impedita dal recinto del tabernacolo, che non era lungi, si diffondeva particolarmente verso settentrione, ov'era la mensa dei pani esposti, e donde si poteano rimirare dirimpetto a sè le sette lampane.

Il testo ebreo è molto più breve e dice solamente: *Quando voi avrete assetate le lampane, le sette lampane illumineranno dall'altra parte dirimpetto al candelliere*: al che altro non aggiungono i Settanta. Queste parole: *Quando voi avrete assetate le lampane*, indicano che tali lampane erano vasi distinti dal candelliere, che posavano in cima ai rami per meglio sparger la luce all'intorno: di modo che *assetarle* significa accenderle, come traducono molti in questo luogo. Quel di più che leggesi nella Volgata è qui stato aggiunto, al dire di un dotto interprete, per dilucidare l'oscurità di questo passo.

Vers. 4. *Il candelabro era fatto in tal guisa*, ecc. Quel che riguarda il candelliere d'oro e le cerimonie che si osservavano nei sacrificj è stato spiegato altrove (Exod. XXVI).

Vers. 6. *Separa i leviti e purificali*. Le cerimonie che si osservavano nella consecrazione de' leviti furono spiegate in un senso spirituale da s. Gregorio papa. Le principali fra queste osservansi ancora nella consecrazione de' sacerdoti, e si è procurato dedurne spirituali istruzioni in un altro luogo (Levit. VIII). I leviti della legge vecchia somigliano ai diaconi d'oggi. Servivano essi i sacerdoti siccome i diaconi tuttavia costumano; non uscivano dal grado di leviti, in quel modo stesso che i diaconi rimanevano talvolta nel loro ministero finchè venissero sollevati ad altro maggiore e bene spesso ancora per tutto il corso della lor vita.

Il diaconato fu ne' primi secoli sommamente onorato nella Chiesa, come apparisce dai canoni de' concilj. Imperciocchè d'ordinario i canoni congiungono insieme il diaconato e il sacerdozio e fanno le stesse prescrizioni per l'uno e per l'altro. È degno di osservazione quello che dice s. Paolo di questo ministero: *Portino (i diaconi) il mistero della fede in una coscienza pura . . . Imperocchè quelli che faranno bene il lor ministero si acquisteranno un grado onorevole e una gran fiducia nella fede di Cristo Gesù* (I Tim. III, 9. 13).

Vers. 24. *Da' venticinque anni in là entreranno (i leviti) a servire nel tabernacolo dell'alleanza.* Si è già notato che questa prescrizione non è contraria a quella con cui Dio ha dichiarato da prima che i leviti dovessero esercitare il lor ministero dai trent'anni in avanti. Imperciocchè dagli anni venticinque in poi quelli che erano destinati leviti s'istruivano e si esercitavano nelle funzioni, meno importanti di quel ministero per essere promossi al detto grado nel trentesimo anno.

Sembra questa una delle cose a cui mirò la Chiesa allorchè stabilì che il diaconato fosse a guisa di una lunga preparazione al sacerdozio, e comandò ne' concilj che i suoi ministri non si ammettessero agli ordini sacri se prima non fossero passati come per altrettanti gradi nell'esercizio degli ordini minori, e cominciasero solamente nell'età di trent'anni, ad imitazione del Figliuol di Dio, ad essere i dispensatori dei misteri e i banditori della divina parola. Quindi può dirsi di loro, finchè sono occupati negli ordini minori, quello che fu detto di Gesù Cristo (Luc. II, 52), che vanno crescendo a poco a poco in saviezza, in età e in grazia appresso Dio e appresso gli uomini.

CAPO IX.

In qual tempo debbano celebrare la pasqua quei che sono mondi e in qual tempo gl'immondi. La nube che cuopre il tabernacolo, di giorno qual colonna di nube, di notte come specie di fuoco, guida l'esercito per quaranta interi anni.

1. Locutus est Dominus ad Moysen in deserto Sinai, anno secundo postquam egressi sunt de terra Ægypti, mense primo, dicens:

2. (1) Faciant filii Israël phase in tempore suo,

3. Quartadecima die mensis hujus ad vesperam, juxta omnes caeremonias et justificationes ejus.

4. Praecipitque Moyses filiis Israël ut facerent phase.

5. Qui fecerunt tempore suo, quartadecima die mensis ad vesperam, in monte Sinai. Juxta omnia, quae mandaverat Dominus Moysi, fecerunt filii Israël.

6. Ecce autem quidam immundi super anima hominis, qui non poterant facere phase in die illo, ac-

1. *Il Signore parlò a Mosè nel deserto del Sinai, l'anno secondo dopo l'uscita dall'Egitto, il primo mese, e disse:*

2. *Facciano i figliuoli d'Israele la pasqua nel dì stabilito,*

3. *Il dì decimoquarto di questo mese alla sera, secondo tutte le cerimonie e i riti di essa.*

4. *E Mosè comandò a' figliuoli d'Israele che facessero la pasqua.*

5. *Ed ei la fecero al tempo stabilito, il quartadecimo giorno del mese alla sera, presso il monte Sinai. I figliuoli d'Israele fecer tutte le cose come avea ordinato il Signore a Mosè.*

6. *Quand'ecco che alcuni, ch'eran immondi per causa di un morto e non potevano far la pasqua in quel giorno, si*

(1) Exod. XII, 3.

cedentes ad Moysen et Aaron,

7. Dixerunt eis: Immundus sumus super anima hominis; quare fraudamur ut non valeamus oblationem offerre Domino in tempore suo inter filios Israël?

8. Quibus respondit Moyses: State, ut consulam quid praecipiat Dominus de vobis.

9. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

10. Loquere filiis Israël: Homo qui fuerit immundus super anima sive in via procul, in gente vestra, faciat phase Domino

11. In mense secundo, quartadecima die mensis ad vesperam: cum azymis et lactucis agrestibus comedent illud;

12. Non relinquent ex eo quippiam usque mane, (1) et os ejus non confringent; omnem ritum phase observabunt.

13. Si quis autem et mundus est et in itinere non fuit, et tamen non fecit phase, exterminabitur anima illa de populis suis, quia sacrificium Domino non obtulit tempore suo: peccatum suum ipse portabit.

accostarono a Mosè ed Aronne,

7. E disser loro: Noi siamo immondi per causa d'un morto; perchè ci è egli tolto di poter fare l'oblazione al Signore nel tempo stabilito co' figliuoli d'Israele?

8. Rispose loro Mosè: Aspettate che io consulti il Signore intorno a quel che ei disponga riguardo a voi.

9. E il Signore parlò a Mosè e disse:

10. Tu dirai a' figliuoli d'Israele: Se un uomo del vostro popolo è immondo a causa d'un morto od è lungi in viaggio, ei farà la pasqua del Signore

11. Il secondo mese, il quartodecimo giorno del mese alla sera: ei la mangerà cogli azimi e colle lattughe salvatiche;

12. Non ne serberà nulla per sino alla mattina e non romperà nissuno delle sue ossa; osserverà tutti i riti della pasqua.

13. Ma se uno è mondo e non è per viaggio, e contuttociò non ha fatto la pasqua, sarà sterminata quell'anima dalla società del suo popolo, perchè non ha offerto al Signore il sacrificio nel tempo stabilito: egli pagherà il fio del suo peccato.

(1) Exod. XII, 46. — Jo. XIX, 36.

14. Peregrinus quoque et advena, si fuerint apud vos, facient phase Domino juxta caeremonias et justificationes ejus. Praeceptum idem erit apud vos tam advenae quam indigenae.

15. (1) Igitur, die qua erectum est tabernaculum, operuit illud nubes. A vespere autem super tentorium erat quasi species ignis usque mane.

16. Sic fiebat jugiter: per diem operiebat illud nubes, et per noctem quasi species ignis.

17. Cumque ablata fuisset nubes quae tabernaculum protegebat, tunc proficiscebantur filii Israël; et in loco ubi stetisset nubes, ibi castrametabantur.

18. Ad imperium Domini proficiscebantur et ad imperium illius figebant tabernaculum. (2) Cunctis diebus quibus stabat nubes super tabernaculum manebant in eodem loco:

19. Et si evenisset ut multo tempore maneret super illud, erant filii Israël in exubiis Domini et non proficiscebantur

14. *Parimente se vi saranno tra voi degli stranieri o venuti d'altro paese (*), ei faran la pasqua del Signore secondo le sue cerimonie e riti. Lo stesso comando osserveranno tra voi il forestiero e l'abitante del paese.*

15. *Ora il giorno in cui fu eretto il tabernacolo lo ricoperse una nuvola. Dalla sera poi sino al mattino era sopra il padiglione come una fiamma.*

18. *La cosa andava sempre così: di giorno il tabernacolo era coperto da una nuvola, di notte come da una fiamma.*

17. *E quando si metteva in moto la nuvola che copriva il tabernacolo si mettevano in viaggio i figliuoli d'Israele; e ponevano gli alloggiamenti ove quella fermavasi.*

18. *Al comando di Dio partivano e al comando di lui piantavan le tende. Per tutto il tempo che la nuvola restava immota sul tabernacolo non si partivano da quel luogo:*

19. *E se per molto tempo si stava ferma sopra di quello, i figliuoli d'Israele stavano attenti ad ogni cenno del Signore e non si movevano*

(1) Exod. XL, 16, 32. — Supr. VII, 1.

(2) I Cor. X, 1.

(*) Spiega: purchè siano circumcisi. Vedi Exod. XII, 48.

20. Quot diebus fuisset nubes super tabernaculum. Ad imperium Domini erigebant tentoria et ad imperium illius deponebant.

21. Si fuisset nubes a vespere usque mane et statim diluculo tabernaculum reliquisset, proficiscebantur; et si post diem et noctem recessisset, dissipabant tentoria.

22. Si vero biduo aut uno mense vel longiori tempore fuisset super tabernaculum, manebant filii Israël in eodem loco et non proficiscebantur: statim autem ut recessisset, movebant castra.

23. Per verbum Domini figebant tentoria et per verbum illius proficiscebantur: erantque in excubiis Domini, juxta imperium ejus per manum Moysi.

20. Per tutti i giorni che si stava la nuvola sopra il tabernacolo. Al comando di Dio alzavan le tende e al comando di lui le ripiegavano.

21. Se la nuvola era stata ferma dalla sera al mattino e subitamente al primo albore si allontanava dal tabernacolo, si mettevano in viaggio; e se dopo un dì e una notte ella si ritirava, ripiegavano le tende.

22. Se poi per due dì, o per un mese o per più lungo spazio ella stava ferma sopra il tabernacolo, i figliuoli d'Israele si stavano nel medesimo luogo e non si partivano: ma subito che ella si allontanava movevano il campo.

23. Alla parola del Signore piantavano le tende e alla parola di lui si ponevano in istrada: e stavano attenti ad ogni cenno del Signore, come questi aveva ordinato per mezzo di Mosè.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 10, 11. *Se un uomo del vostro popolo è immondo a causa d'un morto . . . , ei farà la pasqua del Signore il secondo mese, il quattordicesimo giorno del mese alla sera.* Scorgesi qui la verità, cioè la pasqua de' cristiani eccellentemente rappresentata nella figura, che è la pasqua degli Ebrei. La Chiesa ha prescritto che tutti i

fedeli debbano mangiare almeno il giorno di pasqua la carne adorabile di Gesù Cristo, che è il vero agnello, come gli Ebrei mangiar dovevano tutti gli anni l'agnello, che n'era la figura, ma è impossibile che sia intenzione della Chiesa che i suoi figliuoli a questo mistero tremendo si accostino con un'anima impura e mortalmente piagata, poichè Iddio non voleva che gl' Israeliti celebrassero la pasqua dopo aver toccato un corpo morto, benchè una tale impurità fosse semplicemente legale e affatto innocente.

La Chiesa vuol dunque che si faccia la comunione il giorno di pasqua, ma ella è altresì ben lontana dal volere che alcuno de' suoi figli commetta un sacrilegio in un giorno sì santo. Per la qual cosa se il ministro di Gesù Cristo a cui si scopre il fondo del proprio cuore giudica esser così profonda la piaga che non possa esser sanata in pochi giorni, lo stesso canone del concilio lateranese che comanda la comunione alla pasqua conferisce al sacerdote il potere di differirla per quanto tempo ei crederà necessario, affinchè possa il penitente rendersi degno d'una grazia sì grande con una penitenza sincera e proporzionata alla qualità de' peccati onde si accusa.

Noi veggiamo ancora che s. Tomaso (*Opusc. de sanct. sacr.*, cap. XVI) dichiara una delle ragioni per cui la Chiesa premette quaranta giorni di penitenza alla pasqua esser perchè i penitenti, avendoli passati nel digiuno, nella preghiera, nella continenza e in altre buone opere, possano dipoi comunicarsi unitamente agli altri buoni cristiani.

Vers. 17. *Quando si metteva in moto la nuvola che copriva il tabernacolo si mettevano in viaggio i figliuoli d'Israele; e ponevano gli alloggiamenti ove quella fermavasi.* Questo con ciò che segue è stato già detto e spiegato altrove. Siccome tutto il popolo d'Israello era il popolo di Dio ed una teocrazia, secondo che abbiamo notato in altro luogo, cioè uno stato che avea Dio a suo capo e re, così tutta la sua armata e tutto il suo campo non faceva alcun movimento se non per un ordine particolare di Dio.

Una nuvola copriva il tabernacolo durante il giorno, e' una specie di fuoco il copriva la notte. Questa nube, dice s. Agostino (*In Num.*, quaest. XVI), era come la voce con cui Dio faceva sapere al suo popolo i suoi comandi e voleri, giusta i movimenti che ad essa imprimeva l'angelo che la dirigeva. Allorchè

la nube s'inoltrava, essi sloggiano e la seguivano; dove si arrestava, ivi si fermavano e per tanto tempo per quanto la nube medesima si tratteneva.

In questa figura vediamo un'eccezionale rappresentazione della vita de' cristiani. Lo Spirito Santo è la nube che cuopre le anime finchè dura il giorno della prosperità e della pace, onde non li abbruci la concupiscenza che li sospinge del continuo verso le creature, verso i proprj sensi e verso sè stessi, e che viene accesa, giusta s. Jacopo, dal fuoco dell'inferno; ed è pur anche lo Spirito Santo medesimo un fuoco divino che illumina, che sostiene, che vivifica l'anima contro la notte e il freddo delle avversità, delle persecuzioni e di tutti i mali della vita.

Gesù Cristo ha detto che egli è la via e che il suo Santo Spirito ce la fa conoscere. Egli ce la rende amabile quantunque sia angusta e penosa ai sensi. Egli fa che in essa entriamo, che vi camminiamo, e regge i nostri passi e ci fa in quella perseverare sino alla fine.

I santi del vecchio e del nuovo Testamento seguirono questa luce e questo fuoco del Santo Spirito, come gl'Israeliti andavan dietro alla colonna di fuoco e di luce. Ora noi vediamo che Davide, come altrove fu notato, praticò eccellentemente quella gran verità, insegnata da lui a tutti gli uomini, che Dio guida i loro passi affinchè essi desiderino di camminare e camminino realmente nella retitudine della sua via: *Dal Signore saran diretti i passi dell'uomo e le sue vie saranno approvate da lui* (ps. XXXVI, 23). E conferma ancora una verità sì importante colla seguente umilissima preghiera: *Indirizza i miei passi secondo la tua parola* (ps. CXVIII, 133).

Le sue azioni rendono testimonio alle sue parole, e la sua vita è l'esempio di ciò che insegna. Egli consulta Dio per sapere se andrà in una città. Vi dimora finchè Dio è contento, e ne esce quando Dio gli dà a conoscere che la sua vita è in pericolo. Se è d'uopo combattere contro i suoi nemici, nol fa che per un ordine espresso di Dio. Ei lo consulta per sapere se dee ritornarsene nella Terra Santa dopo la morte di Saule. Entra nella città che gli venne indicata da Dio, e mostra ferma risoluzione di seguirlo in tutte le cose, come una luce sempre splendente e sempre ardente che illumina di giorno e lo protegge di notte.

Il medesimo osserviamo in s. Paolo. Lo Spirito Santo lo separa dagli altri fedeli, lo fa apostolo, lo ricolma di grazie, lo

manda a predicare e lo dirige. Quando si dispone ad andare nella Bitinia, lo Spirito Santo gli mette in cuore contrario avviso. Con una visione in tempo di notte gli manifesta che vuole che passi in Macedonia (Act. XVI, 9 et seqq.), ed ivi l'apostolo fonda quella chiesa celebratissima dei cristiani di Filippi. Trovandosi poi in Corinto, lo Spirito Santo gli dice: *Non temere . . . conciossiachè io son teco, e nissuno si avvanzerà a farti male, perchè io ho un gran popolo in questa città* (Act. XVIII, 9, 10).

In tal maniera ha Dio guidati gl'Israeliti mediante una nube e un fuoco che dagli occhi loro dissipava le tenebre. Egli ha condotto Davide e s. Paolo con ispirazioni segrete accompagnate da segni e da visioni sensibili, ed ha voluto che queste così varie guise di condurre popoli interi e i più gran santi fossero una immagine della segreta condotta colla quale dirige ciascun'anima che cammina nella sua via e tende anelando a lui. E questa condotta, anzi che essere accompagnata da visioni o da rivelazioni, è all'opposto oscurissima e affatto lontana dai sensi, com'è la fede a maggiori misteri, ma pure ci guida con tutta certezza nel cammino della pace di Dio consolatore delle anime e in quello della verità che le libera e le sana.

Perciò il santo re Davide ci esorta continuamente ne' suoi salmi col proprio esempio a seguir Dio, a consultarlo, a dimandargli che ci faccia conoscere le sue vie, che c'illumini, che ci diriga e sempre ci protegga nell'esilio e nel deserto di questa vita.

Inoltre osserviamo che s. Paolo esorta i fedeli a regolarsi con somma circospezione (Ephes. V, 15), non da imprudenti ma da saggi; e fa consistere una siffatta circospezione e saviezza nel condursi in guisa che Dio sia loro guida in tutte le cose, di modo che la volontà loro sia sempre conforme alla sua. *Non siate imprudenti, dice loro, ma intelligenti de' voleri di Dio* (ibid., 17). Beati coloro che imparano in questa scuola a discernere quel che Dio ricerca da essi e procurano di seguirlo per tutto il corso della lor vita; imperciocchè qual timore può avere colui di cui Dio è la luce, la protezione e la forza?

CAPO X.

Dio comanda che facciansi due trombe d'argento e ne insegna l'uso. Ordine col quale si mosse il campo dal deserto del Sinai. Mosè prega il suo parente Obab che vada con essi. Parole di Mosè nell'alzarsi e nel deporsi dell'arca.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

2. Fac tibi duas tubas argentœas ductiles, quibus convocare possis multitudinem quando movenda sunt castra.

3. Cumque increpueris tubis, congregabitur ad te omnis turba ad ostium tabernaculi foederis.

4. Si semel clangueris, venient ad te principes et capita multitudinis Israël.

5. Si autem prolixior atque concisus clangor increpaverit, movebunt castra primi qui sunt ad orientalem plagam.

6. In secundo autem sonitu et pari ululatu tubae levabunt tentoria qui habitant ad meridiem; et juxta hunc modum reliqui facient, ululantibus tubis in profectionem.

7. Quando autem congregandus est populus, simplex tubarum clangor erit et non concise ululabunt.

1. *È il Signore parlò a Mosè e disse:*

2. *Fatti due trombe d'argento battuto al martello, colle quali tu possa avvisare tutta la moltitudine quando dee moversi il campo.*

3. *E quando suonerai le trombe si raunerà da te tutta la moltitudine alla porta del tabernacolo dell'alleanza.*

4. *Se suonerai una sola volta, verranno a te i principi e i capi del popolo d'Israele.*

5. *Se il suono sarà più lungo e rotto, si metteranno in via i primi quelli che sono dalla parte d'oriente.*

6. *E ad un simile secondo suono e grido della tromba ripiegheranno le tende quelli che abitano a mezzo giorno; e nella stessa guisa faranno gli altri, ululando le trombe per la partenza.*

7. *Quando poi dee raunarsi il popolo, il suono delle trombe sarà semplice e non interrotto.*

8. Filii autem Aaron sacerdotes clangent tubis: eritque hoc legitimum sempiternum in generationibus vestris.

9. Si exieritis ad bellum de terra vestra contra hostes qui dimicant adversum vos, clangetis ululantibus tubis; et erit ricordatio vestri coram Domino Deo vestro ut eruamini de manibus inimicorum vestrorum.

10. Si quando habebitis epulum et dies festos et calendas, canetis tubis super holocaustis et pacificis victimis, ut sint vobis in recordationem Dei vestri. Ego Dominus Deus vester.

11. Anno secundo, mense secundo, vigesima die mensis, elevata est nubes de tabernaculo foederis:

12. Profectique sunt filii Israël per turmas suas de deserto Sinai, (1) et recubuit nubes in solitudine Pharan.

13. Moveruntque castra primi, juxta imperium Domini in manu Moysi,

14. (2) Filii Juda per turmas suas: quorum princeps erat Nahasson filius Aminadab.

8. *Suonatori delle trombe saranno i sacerdoti figliuoli d'Aronne: questa sarà legge perpetua per tutta la vostra posterità.*

9. *Se uscirete del vostro paese per andare contro i nemici che vi fanno guerra, suonerete le trombe; il Signore Dio vostro ricorderassi di voi per sottrarvi dalle mani de' vostri nemici.*

10. *Quando farete banchetto e ne' giorni festivi e nelle calende, suonerete le trombe nel tempo degli olocausti e delle vittime pacifiche, affinchè faccian memore di voi il vostro Dio. Io il Signore Dio vostro.*

11. *L'anno secondo, il secondo mese, a' venti del mese, la nuvola si tolse di sopra il tabernacolo dell'alleanza:*

12. *E i figliuoli d'Israele divisi nelle loro schiere si partirono dal deserto del Sinai, e la nuvola si arrestò nella solitudine di Pharan.*

13. *E i primi a muovere il campo, secondo l'ordine dato dal Signore per mezzo di Mosè, furono*

14. *I figliuoli di Giuda divisi nelle loro schiere: dei quali era principe Naasson figliuolo di Aminadab.*

(1) Exod. XIX, 1.

(2) Supr. I, 7.

15. In tribu filiorum Issachar fuit princeps Nathanaël filius Suar.

16. In tribu Zabulon erat princeps Eliab filius Helon.

17. Depositumque est tabernaculum, quod portantes egressi sunt filii Gerson et Merari.

18. Profectique sunt et filii Ruben per turmas et ordinem suum, quorum princeps erat Helisur filius Seleur.

19. In tribu autem filiorum Simeon princeps fuit Salamiel filius Surisaddai.

20. Porro in tribu Gad erat princeps Eliasaph filius Duel.

21. Profectique sunt et Caathitae portantes sanctuarium. Tamdiu tabernaculum portabatur donec venirent ad erectionis locum.

22. Moverunt castra et filii Ephraim per turmas suas, in quorum exercitu princeps erat Elisama filiis Ammiud.

23. In tribu autem filiorum Manasse princeps fuit Gamaliel filius Phadassur.

24. Et in tribu Benjamin erat dux Abidan filius Gedeonis.

15. Nella tribù de' figliuoli d'Issacar fu principe Nathanael figliuolo di Suar.

16. Nella tribù di Zabulon era principe Eliab figliuolo di Elon.

17. E fu disfatto il tabernacolo e vennero a portarlo i figliuoli di Gerson e di Merari.

18. Partirono poi i figliuoli di Ruben divisi nelle loro schiere al loro luogo: di questi era principe Elisur figliuolo di Seleur.

19. Nella tribù de' figliuoli di Simeon il principe fu Salamiel figliuolo di Surisaddai.

20. Nella tribù di Gad era principe Eliasaph figliuolo di Duel.

21. Partirono poi i Caathiti portando le cose sante. Si portava il tabernacolo fino a tanto che non si giungeva al luogo in cui doveasi erigerlo (*).

22. Mossero poi il campo i figliuoli di Efraim divisi nelle loro schiere, nell'esercito de' quali era principe Elisama figliuolo di Ammiud.

23. Nella tribù de' figliuoli di Manasse era principe Gamaliel figliuolo di Fadassur.

24. E nella tribù di Benjamin era capo Abidan figliuolo di Gedeone.

(*) Altrim. Eebr.: E intanto che questi venivano, gli altri leviti ergevano il tabernacolo.

25. Novissimi castrorum omnium profecti sunt filii Dan per turmas suas, in quorum exercitu princeps fuit Ahiezer filius Ammisaddai.

26. In tribu autem filiorum Aser erat princeps Phegiel filius Ochran.

27. Et in tribu filiorum Nephtali princeps fuit Ahira filius Enan.

28. Haec sunt castra et profectioes filiorum Israëli per turmas suas quando egrediebantur.

29. Dixitque Moyses Hobab filio Raguel madianitae, cognato suo: Proficiscimur ad locum quem Dominus daturus est nobis; veni nobiscum, ut beneficiamus tibi, quia Dominus bona promisit Israëli.

30. Cui ille respondit: Non vadam tecum, sed revertar (1) in terram meam in qua natus sum.

31. Et ille, Noli, inquit, nos relinquere; tu enim nosti in quibus locis per desertum castra ponere debeamus, et eris ductor noster.

32. Cumque nobiscum veneris, quicquid optimum fuerit ex opibus quas nobis traditurus est Dominus dabimus tibi.

(1) Exod. XVIII, 27.

25. *Gli ultimi a muovere il campo furono i figliuoli di Dan divisi nelle loro schiere, nell'esercito de' quali era principe Aiezer figliuolo di Ammisaddai.*

26. *Nella tribù de' figliuoli di Aser era principe Fegiel figliuolo di Ocran.*

27. *E nella tribù de' figliuoli di Neftali era principe Aira figliuolo di Enan.*

28. *Questo è l'ordine col quale si metteva in viaggio il campo de' figliuoli d'Israele diviso nelle sue schiere ogni volta che si movea.*

29. *E disse Mosè ad Obab figliuolo di Raguel madianita, suo parente: Noi c'incamminiamo verso il luogo del quale il Signore ci darà il dominio; vieni con noi e ti faremo del bene, perocchè il Signore ha promesso del bene a Israele.*

30. *Ma quegli rispose a lui: Non verrò teco, ma tornerò nel mio paese dove son nato.*

31. *E Mosè, Non volere, gli disse, ritirarti da noi; perocchè tu sei pratico dei luoghi ne' quali dobbiamo posare il campo nel deserto, e tu sarai nostra guida.*

32. *E se vieni con noi, daremo a te il meglio che si troverà tra le ricchezze le quali il Signore darà a noi.*

33. Profecti suut ergo de monte Domini viam trium dierum : arcaque foederis Domini praecedebat eos per dies tres, providens castrorum locum.

34. Nubes quoque Domini super eos erat per diem, cum incederent.

35. Cumque elevaretur arca, dicebat Moyses: (2) Surge, Domine, et dissipentur inimici tui et fugiant qui oderunt te a facie tua.

36. Cum autem deponeretur, aiebat: Revertere, Domine, ad multitudinem exercitus Israël.

33. *Partirono adunque dal monte del Signore e camminaron tre giorni: e l'arca dell'alleanza del Signore andava innanzi ad essi, segnando loro ne' tre giorni il luogo da posarvi il campo.*

34. *E parimente la nuvola del Signore stava sopra di essi di giorno mentre camminavano.*

35. *E quando l'arca si alzava, Mosè diceva: Sorgi, o Signore, e sieno dispersi i tuoi nemici e fuggano dal tuo cospetto coloro che ti odiano.*

36. *E quando ella si posava, diceva: Torna, o Signore, alla moltitudine dell'esercito d'Israele.*

(1) Ps. LXVII, 2.

(1) *Precedeva l'arca*, secondo dotti interpreti, in questo senso: l'arca o sia la nube mostrava il viaggio, e questa serviva di regola anche allora che camminavano innanzi l'arca, la quale, come sopra s'è detto, doveva procedere in mezzo all'esercito.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2 *Fatti due trombe d'argento battuto al martello*. Erano esse differenti da quelle del giubileo, che sono chiamate *corni*. Alcuni interpreti credono che le ultime fossero di corno, dove che le altre erano d'argento, tanto per onorar Dio col valore della materia, quanto perchè l'argento dà un suono più chiaro.

Quelle trombe, giusta il sentimento degli interpreti, servivano in generale per avvertire il popolo; in particolare 1.º per levar il

campo, 2.º per inspirar coraggio nella guerra ed animare nelle battaglie, 3.º per dinotare ed onorare le feste e il primo giorno del mese, 4.º per sonare in tempo de' sacrificj, 5.º per convocare il popolo all'assemblea.

Vers. 10. *Suonerete le trombe . . . affinchè faccian memore di voi il vostro Dio.* A Dio tutto è presente, tanto è lungi che possa dimenticarsi di alcuna cosa. Ma questa è una maniera di parlare proporzionata all'intendimento degli uomini, la quale significa piuttosto che le trombe serviranno ad avvertir gl'Israeliti che si ricordino di Dio. Iddio ha voluto che il suono delle trombe, alle quali non davasi fiato senza suo ordine, fosse uno stimolo agli Ebrei di far ciò che avea loro comandato e li assicurasse che, implorando il suo favore con fiducia, lo troverebbero ognor pronto a soccorrerli.

Le trombe, secondo la sentenza dei santi, sono quelle che dispensano la verità. La parola di Dio è chiamata argento purissimo che regge alla prova del fuoco. *Eloquia Domini, argentum igne examinatum.* Per tale ragione quelle trombe esser doveano d'argento. Ora i ministri di Gesù Cristo non debbon dire se non quello che hanno udito da lui. È d'uopo che le loro parole sieno in un vero senso parole di Dio. *Si quis loquitur, quasi sermones Dei,* dice l'apostolo s. Pietro. Queste trombe non sono già morte ed insensibili, come quelle dell'antica legge; son vive ed animate dallo spirito di Dio, perchè son esse le trombe di Gesù Cristo, per mezzo delle quali fa entrare la sua parola e la sua verità nell'intimo dei cuori. E tale si è il nome che s. Agostino dà allo stesso s. Paolo: *Clamat vas electionis, doctor gentium, tuba Christi.*

Lo stesso grande apostolo, scelto singolarmente da Dio per essere il dottore del mondo, ci ha insegnato che, per divenire degno ministro di Gesù Cristo, non basta esser pieno della luce della sua verità, ma che una tale cognizione, per quanto fosse perfetta, si renderebbe inutile, nè un uomo sarebbe più che una tromba morta, un suono perduto nell'aria, quando non nutrisse nel cuore l'amore e la carità per dar norma a tutte le sue parole e per condirle del sale della sapienza, onde si temperino e si modifichino secondo i bisogni e le differenti malattie delle anime.

Quando parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, dice il santo apostolo (I Cor. XIII, 1) *se non ho la carità, sono come un bronzo suonante o un cembalo squillante.* È dunque una divo-

zione santissima e ben degna di persone veramente dedite a Dio il congiungere la nostra intenzione a quella di tutta la Chiesa e domandar con essa a Gesù Cristo nelle quattro tempora dell'anno colle preghiere e coi digiuni che gli piaccia dare alla sua sposa ministri degni della santità del suo sacerdozio e che non riducano tutte le loro funzioni a parole sterili e a suoni inanimati, come se avessero la verità sol nella lingua, non già nel cuore; ma che sieno tanto i vicarj dell'amore di Gesù Cristo, come si esprime s. Ambrogio, quanto i dispensatori della sua verità e dirigano le anime a Dio non solo colla solidità di una dottrina cristiana ed apostolica, ma ancora colla voce delle loro azioni e colla regola di tutta la loro vita.

Vers. 11, 12. *L'anno secondo, il secondo mese, a' venti del mese.... i figliuoli d'Israele..... partirono dal deserto del Sinai.* Gl'Israeliti dimorarono quasi un anno ne' dintorni del monte Sinai; e tutto ciò che si è detto negli ultimi ventidue capi dell'Esodo, in tutto il Levitico e ne' capi sinora spiegati de' Numeri, è accaduto nel detto luogo. Il che contiene, giusta s. Girolamo (epist. de XLII, mans. XII), non solo la legge ma tutte le prescrizioni pel reggimento ecclesiastico e civile del popolo di Dio.

La nuvola si arrestò nella solitudine di Faran. S. Girolamo dice (ibid., mans. XV) che la vastissima solitudine che comincia dal monte Sinai si stende fino ad Asiongaber, che fu il luogo della trentesimaseconda stazione.

Il deserto di Faran, secondo Adricomio ed altri testimonj oculari, è assai spaventevole, ed eccettuati alcuni e picciolissimi luoghi è tutto incolto, selvaggio e sterile. Non vi si veggono nè uomini nè bestie nè uccelli per aria; non si presentano alla vista che vaste rupi e orride montagne ed eminenze scoscese e per tal modo percosse da' raggi del sole che hanno contratto un colore oscuro e livido che imprime ne' riguardanti alto spavento e un'immagine della morte.

Non si trova in quel deserto nè via pubblica nè orma d'uomo, ma conviene camminare per cocenti sabbie che inegualmente ammonticchiandosi formano alture o valli, secondo che sono spinte ed agitate dal vento. Per la qual cosa era assai penoso il viaggiare per colà, sprofondandosi i piedi ad ogni passo.

Si vedrà nel progresso di questa storia che gl'Israeliti, contro la primitiva intenzione di Dio, si trovarono oppressi da stanchezza

e da travaglio attraversando questo deserto per lo spazio di trentotto anni; poichè, se avessero seguito gli ordini di Dio, li avrebbe egli direttamente introdotti in quella terra deliziosa che loro era stata promessa. Ma avendola essi diffamata descrivendola o come inabitabile a cagione della sterilità e degl'incomodi ad essa attribuiti, o come inaccessibile per la forza de' suoi abitanti, condannò Iddio giustamente tutta quella moltitudine d'Israeliti che s'erano per sì fatta guisa opposti ai suoi disegni con un temerario ed insolente ammutuamento a perire in quel deserto, ovè trassero per quarant'anni una vita errante e vagabonda.

Ora c'insegnano i santi padri che, conducendo Dio il suo popolo con sì grave disagio in mezzo alle sabbie di quell'orrida solitudine, ci ha delineato un'eccellente immagine della maniera con cui noi dobbiam considerarci riguardo a Dio finchè siamo viatori nell'esilio e nel deserto di questa vita per arrivare a quella terra eterna che ci ha promesso e di cui era figura la Terra Santa.

Quegli uomini illuminati da Dio ci fanno sapere che essere cristiano non è punto diverso dall'essere fedele e giusto, secondo s. Paolo, cioè dal vivere della fede: *Justus ex fide vivit*. Ed è questa fede che, essendo piena d'una luce celeste, c'impedisce il giudicar delle cose con occhi pagani e ci dà occhi cristiani, come dice s. Agostino, i quali non si lasciano sorprendere dalle attrattive de' sensi nè sono mossi dall'apparenza delle cose, ma penetrano quel che è occulto ed invisibile. *Nolite decipi visibilibus, nolite habere oculos paganorum; christianos oculos habete*.

Perciò ci ammaestra lo Spirito Santo per bocca di Davide che noi dobbiamo riguardarci in questa vita, anche allora ch'essa ci sembra più dilettevole, come in un orrido deserto, secondo la descrizione fattane da lui ne' suoi salmi, che formano le preghiere della Chiesa e che regolar debbono i pensieri di tutti i suoi figli. *Andaron errando nella solitudine, dic'egli, per aridi luoghi, non trovando strada per giungere a una città da abitare. Tormentati dalla fame e dalla sete, era venuto meno in essi il loro spirito. E alzarono le grida al Signore mentr'erano tribolati, e li liberò dalle loro angustie* (ps. CVI, 4 et seqq.).

Lo stesso real profeta ci fa pure il ritratto dello stato di un'anima in un salmo che la Chiesa ha giudicato sì acconcio all'istruzione de' suoi figliuoli che lo fa loro recitare ogni giorno nelle

sue pubbliche preghiere. *Dio, Dio mio, a te io aspiro al primo apparir della luce. Di te ha sete l'anima mia: in quante maniere ha sete di te la mia carne! In una terra deserta che vie non ha ed è mancante di acque* (ps. LXII, 1, 2).

Vers. 29. *E disse Mosè ad Obab figliuolo di Raguel madianita, suo parente: Noi c'incamminiamo*, ecc. Alcuni interpreti hanno creduto che Obab fosse il suocero di Mosè di cui si è parlato nel secondo capo dell'Esodo e che sembra avesse altri due nomi, Raguele e Jetro. Ma, dice il dotto Estio, perchè s'impongono senza evidente ragione tre nomi a un uomo solo? Pare dunque più verisimile che Obab fosse figlio di Jetro, di cui Mosè avea sposata la figlia, e che gli fosse per tal ragione congiunto, vale a dire cognato.

Si può osservare nell'esempio di Mosè un modello della carità sincera e cristiana che dobbiamo avere pel nostro prossimo. Imperciocchè quell'uomo di Dio invita Obab coi modi più cortesi perchè vada a partecipar seco dei gran beni che Dio avea promesso agl'Israeliti. Obab ricusa, perchè mostra di preferire l'affetto verso il proprio paese a qualunque speranza gli potesse porre dinanzi Mosè.

Ma Mosè, considerando il pericolo a cui il suo parente troverebbe esposto in un paese in cui potea di leggieri abbandonar Dio, lasciandosi pervertire dalla compagnia degl'idolatri, sforzasi di persuaderlo con una cortesia e condiscendenza che s. Gregorio papa (*Cur. past.*, part. III, adm. XVIII) ci propone quale eccellente esempio della maniera con cui i ministri di Gesù Cristo debbono studiarli di guadagnare le persone prese dall'amore e dalla stima del mondo e di sè stesse.

Non volere ritirti da noi, dice Mosè, *perocchè tu sei pratico de' luoghi ne' quali dobbiamo posare il campo nel deserto, e tu sarai nostra guida*. Mosè certamente, dice s. Gregorio papa, non temeva punto di non trovare alcuno che gli servisse di guida in quel deserto. Abbiamo già veduto che Dio medesimo era il suo condottiero che lo proteggeva di giorno colla nube, di notte col fuoco; e che l'angelo il qual movea la nube camminava innanzi al popolo per indicargli i luoghi ove gli convenisse accampare e quanto tempo vi dovesse rimanere.

Per tal modo Mosè si abbassa al di sotto di sè medesimo per guadagnarsi quel cuore superbo, e gli parla come se avesse bi-

sogno del suo soccorso, affin di persuaderlo a non rigettare la grazia che Dio gli presenta. Lo prega di non abbandonarlo, per indurlo a non abbandonar sè stesso, lasciando il popolo di Dio per convivere tra gl'infedeli e gl'idolatri; e lo scongiura ad essergli guida in quel deserto per dargli motivo di prendere egli medesimo il vero Dio per sua luce e per sua guida in tutto il restante della sua vita.

Mosè nulladimeno si serve di questo ammirabile artificio della carità onde procurar la salute del suo parente, senza usare una falsa compiacenza e senza offendere la verità. Imperciocchè egli parla in una maniera umana a un uomo che non avea ancora altri sentimenti che affatto umani e che non sembra essersi abbastanza avveduto di quella protezione che Dio accordava al suo popolo conducendolo e alimentandolo con mezzi sì meravigliosi; giacchè, se l'avesse ben compresa, non avrebbe preferito la compagnia de'Madianiti a quella di un uomo, qual era Mosè, santo e potente appresso Dio.

CAPO XI:

Gli Ebrei mormorano per la stanchezza; indi chieggono le carni, le cipolle e le pignatte d' Egitto. Essendo Mosè turbato di spirito, Dio divide le sue incumbenze tra settanta seniori, i quali tutti profetano. Sono mandate le quaglie, ed è punito il popolo per aver desiderato le carni.

1. Interea ortum est (1) murmur populi, quasi dolentium pro labore contra Dominum. Quod cum audisset Dominus, iratus est. (2) Et accensus in eos ignis Domini devoravit extremam castrorum partem.

2. Cumque clamasset populus ad Moysen, oravit Moyses ad Dominum, et absorptus est ignis.

3. Vocavitque nomen loci illius Incensio, eo quod incensus fuisset contra eos ignis Domini.

4. Vulgus quippe promiscuum quod ascenderat cum eis flagravat desiderio, sedens et flens, junctis sibi pariter filiis Israël, et ait: (3)

1. *Frattanto si levò un mormorio nel popolo, quasi si dolessero del Signore per ragione delle fatiche. La qual cosa avendo udita il Signore, si mosse a sdegno. E il fuoco del Signore acceso contro di essi consumò l'ultima parte degli alloggiamenti.*

2. *E avendo il popolo alzate le strida a Mosè, Mosè fece orazione al Signore, e il fuoco rientrò sotto terra (*).*

3. *E Mosè pose a quel luogo il nome d' Incendio, perchè ivi si accese il fuoco del Signore contro di loro.*

4. *Imperocchè la plebaglia che era venuta con essi arse d'ingorda brama, e stando assisa e piangendo, unitisi a lei de' figliuoli d' Israele, di-*

(1) Ps. LXXVII, 19. — I Cor. X, 10.

(2) Ps. LXXVII, 21.

(3) I Cor. X, 3.

(*) Ebr.: *e il fuoco si sprofondò*; a guisa cioè dell'acqua che resta assorbita dalla terra. Sentimento egregiamente espresso dalla Volgata.

Quis dabit nobis ad vescendum carnes?

5. Recordamur piscium quos comedebamus in Ægypto gratis; in mentem nobis veniunt cucumeres et pepones, porri que et caepe et allia.

6. Anima nostra arida est; nihil aliud respiciunt oculi nostri nisi man.

7. (1) Erat autem man quasi semen coriandri, coloris bdellii:

8. Circuibatque populus et colligens illud frangebatur mola sive terebat in mortario, coquens in olla et faciens ex eo tortulas saporis quasi panis oleati.

9. Cumque descenderet nocte super castra ros, descendebat pariter et man.

10. Audivit ergo Moyses flentem populum per familias, singulos per ostia tentorii sui. Iratusque est furor Domini valde: sed et Moysi intoleranda res visa est;

11. Et ait ad Dominum: Cur afflixisti servum tuum? quare non invenio gratiam coram te? et cur imposuisti pondus universi populi huius super me?

(1) Exod. XVI, 14. — Ps. LXXVII, 24. — Sap. XVI, 20. — Jo. VI, 31.

ceva: Chi ci darà delle carni da mangiare?

5. *Ci ricordiamo de' pesci che mangiavamo a uso in Egitto; tornano in mente a noi i cocomeri, i poponi e i porri e le cipolle e gli agli.*

6. *L'anima nostra è languente; gli occhi nostri non veggono altro che manna.*

7. *Or la manna era simile al seme di coriandoli, del colore del bdellio:*

8. *E il popolo andava intorno a raccoglierla e la riduceva in farina sotto le macine ovver la pestava nel mortajo e la cuoceva nella pignatta e ne faceva delle stacciate di un sapore quasi di pane fatto d'olio.*

9. *E caduta che era la notte la rugiada negli accampamenti, cadeva eziandio la manna.*

10. *Udi adunque Mosè come il popolo se ne stava piangendo, ognun colla sua famiglia e sulla porta della sua tenda. E il Signore si accese di furore: e allo stesso Mosè parve cosa intollerabile;*

11. *E disse al Signore: Per qual motivo hai tu afflitto il tuo servo? Per qual motivo non trovo io grazia dinanzi a te? e perchè m'hai tu posto sopra le spalle il peso di tutto questo popolo?*

12. Numquid ego concepi omnem hanc multitudinem vel genui eam, ut dicas mihi: Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum, et defer in terram pro qua jurasti patribus eorum?

13. Unde mihi carnes ut dem tantae multitudini? Flent contra me, dicentes: Da nobis carnes ut comedamus.

14. Non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi.

15. Sin aliter tibi videtur, obsecro ut interficias me, et inveniam gratiam in oculis tuis, ne tantis afficiar malis.

16. Et dixit Dominus ad Moysen: Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israël, quos tu nosti quod senes populi sint ac magistri; et duces eos ad ostium tabernaculi foederis, faciesque ibi stare tecum,

17. Ut descendam et loquar tibi, et auferam de spiritu tuo, tradamque eis ut sustentent tecum onus populi et non tu solus gravearis.

18. Populo quoque dices: Sanctificamini: cras comedetis carnes; ego enim audivi vos dicere: Quis dabit nobis escas carniū? bene nobis erat in Ægypto. Ut

12. *Ho io concepito o generato tutta questa turba, onde tu abbia a dirmi: Portali sul tuo seno, come suol la nutrice portare un bambinello, e conducili nella terra promessa da me con giuramento a' padri loro?*

13. *Donde trarrò io le carni da dare a sì gran turba? Piangono contro di me e dicono: Dà a noi delle carni da mangiare.*

14. *Non posso io solo sostenere tutto questo popolo, il quale mi pesa.*

15. *Che se a te pare altrimenti, pregoti di uccidermi e ch' io trovi grazia negli occhi tuoi, onde non mi resti bersaglio di tanti mali.*

16. *E il Signore disse a Mosè: Radunami settanta uomini de' vecchioni d'Israele, conosciuti da te come anziani e maestri del popolo; e li condurrà alla porta del tabernacolo dell' alleanza e farai che si fermino ivi con te.*

17. *E io scenderò e ti parlerò, e prenderò del tuo spirito e lo darò a queglii affinchè teco sostengano il peso del popolo e non sii tu solo aggravato.*

18. *Al popolo parimente dirai: Purificatevi: domane mangerete delle carni; perocchè io ho sentito che dicevate: Chi darà a noi delle carni da nudrirci? Noi stavamo pur*

det vobis Dominus carnes et comedatis

19. Non uno die nec duobus vel quinque aut decem nec viginti quidem,

20. Sed usque ad mensem dierum, donec exeat per nares vestras et vertatur in nauseam, eo quod repuleritis Dominum, qui in medio vestri est, et fleveritis coram eo, dicentes: Quare egressi sumus ex Ægypto?

21. Et ait Moyses: Sexcenta millia peditum hujus populi sunt, et tu dicis: Dabo eis esum carniū mense integro.

22. (1) Numquid ovium et boum multitudo caedetur ut possit sufficere ad cibum? vel omnes pisces maris in unum congregabuntur ut eos satient?

23. Cui respondit Dominus: (2) Numquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis utrum meus sermo opere compleatur.

24. Venit igitur Moyses et narravit populo verba Domini, congregans septuaginta viros de senibus Israël, quos stare fecit circa tabernaculum.

bene in Egitto. Onde il Signore darà a voi delle carni affinchè ne mangiate

19. *Non per un giorno nè per due nè per cinque o dieci e nemmeno per venti,*

20. *Ma per un mese intero, sino a tanto che vi escano per le narici e vi muovano nausea; perocchè voi avete rigettato il Signore, che è in mezzo a voi, e avete pianto al cospetto di lui, dicendo: Per qual motivo siam noi usciti dall' Egitto?*

21. *E Mosè disse: Vi sono secentomila fanti di questo popolo, e tu dici: Io darò loro delle carni da mangiare per un intero mese.*

22. *Si dovrà egli uccidere una moltitudine di pecore e di bovi che bastar possa a cibarli? ovvero si rauneranno insieme tutti i pesci del mare (*) per satollarli?*

23. *Rispose a lui il Signore: È ella forse spossata la mano del Signore? Tu vedrai or ora se la parola mia sarà messa ad effetto.*

24. *Andò adunque Mosè e, raunati i settanta uomini degli anziani d' Israele (i quali fece stare presso al tabernacolo), riferì al popolo le parole del Signore.*

(1) Jo. VI, 10.

(2) Is. LIX, 1.

(*) Versatissimi interpreti traducono: *mar rosso*.

25. Descenditque Dominus per nubem et locutus est ad eum, auferens de spiritu qui erat in Moyse et dans septuaginta viris. Cumque requievisset in eis spiritus, prophetaverunt nec ultra cessaverunt.

26. Remanserant autem in castris duo viri, quorum unus vocabatur Eldad et alter Medad, super quos requievit spiritus; nam et ipsi descripti fuerant et non exierant ad tabernaculum.

27. Cumque prophetarent in castris, cucurrit puer et nuntiavit Moysi, dicens: Eldad et Medad prophetant in castris.

28. Statim Josue filius Nun, minister Moysi et electus e pluribus, ait: Domine mi Moyses, prohibe eos.

29. At ille: Quid, inquit, aemularis pro me? Quis tribuat ut omnis populus prophetet et det eis Dominus spiritum suum?

30. Reversusque est Moyses et majores natu Israëli in castra.

31. (1) Ventus autem e-

(1) Ps. LXXVII, 26, 27.

25. *E il Signore discese nella nuvola e gli parlò, e prese dello spirito che era in Mosè e lo diede a' settanta. Ed entrato che fu in essi lo spirito, profetarono (*) e non finirono mai più.*

26. *Or due di questi erano rimasi negli alloggiamenti, de' quali uno chiamavasi Eldad e l'altro Medad, e lo spirito si posò sopra di loro; perchè anch'essi erano stati messi nel ruolo, ma non erano andati al tabernacolo.*

27. *E mentre essi profetavano nel campo, corse un ragazzo e ne recò la nuova a Mosè, dicendo: Eldad e Medad profetano negli alloggiamenti.*

28. *Subitamente Giosuè figliuolo di Nun, ministro di Mosè, eletto tra molti, disse: Signore mio Mosè, non permetter loro tal cosa.*

29. *Ma questi disse: Per qual motivo ti prendi tu gelosia per amor mio? Chi mi darà che profeti tutto il popolo e che il Signore dia a lui il suo spirito?*

30. *E Mosè e i seniori d'Israele tornarono agli alloggiamenti.*

31. *E un vento mandato*

(*) Cioè: *celebrarono le lodi di Dio oppure: predicarono al popolo l'ubbidienza al divino volere.*

grediens a Domino, arreptans trans mare coturnices, detulit et demisit in castra itinere quantum uno die confici potest, ex omni parte castrorum per circuitum, volabantque in aere duobus cubitis altitudine super terram.

32. Surgens ergo populus, toto die illo et nocte ac die altero congregavit coturnicum, qui parum, decem coros; et siccaverunt eas per gyrum castrorum.

33. (1) Adhuc carnes erant in dentibus eorum, nec defecerat hujuscemodi cibus, et ecce furor Domini concitatus in populum percussit eum plaga magna nimis.

34. Vocatusque est ille locus Sepulcra concupiscentiae; ibi enim sepelierunt populum qui desideraverat. Egressi autem de Sepulcris concupiscentiae venerunt in Haseroth et manserunt ibi.

dal Signore trasportò seco di là dal mare delle quaglie e le fe' cadere verso gli alloggiamenti da ogni parte intorno al campo per lo spazio d'una giornata di cammino, e svolazzavan per l'aria all'altezza di due cubiti sopra la terra.

32. *Si mosse allora il popolo e per tutto quel giorno e la notte e il dì seguente raunarono, quelli che n'ebbero il meno, dieci cori di quaglie; e le seccarono intorno agli alloggiamenti.*

33. *Eglino avean tuttora tra' denti le carni, e non era venuto meno quel cibo, ed ecco che l'ira del Signore accesa contro del popolo lo percosse con flagello stragrande.*

34. *Donde fu chiamato quel luogo i Sepolcri della concupiscentia; perchè quivi seppelliron la gente d'ingordabrama. Partiti di poi da' Sepolcri della concupiscentia, giunsero ad Aserot e ivi fermaronsi.*

(1) Ps. LXXVII, 3o.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Frattanto si levò un mormorio nel popolo quasi si dolessero del Signore per ragione delle fatiche.* Gl'Israeliti avean fin qui dimorato quasi per un anno intero in vicinanza del monte Sinai. Non cominciavano allora che a mettersi in cammino, e Dio trattava quell'immensa moltitudine con paterna bontà, volendo che nel cammino che faceva si avesse riguardo alla debolezza delle donne, de' fanciulli e agli animali che la seguivano. Per la qual cosa notano gl'interpreti che la fatica di cui lagnavansi gl'Israeliti non era la vera causa delle loro mormorazioni, ma solo un pretesto. E la Scrittura medesima conferma questo pensiero e fa vedere l'ingiustizia de' lamenti del popolo ebreo, quando dice:

Vers. 4, 5. *La plebaglia che era venuta con essi....., unitisi a lei dei figliuoli d'Israele, diceva: Chi ci darà delle carni da mangiare? Ci ricordiamo de' pesci che mangiavamo ad ufo in Egitto; tornano in mente a noi i cocomeri, i poponi e i porri e le cipolle e gli agli.* Non era dunque propriamente la stanchezza e la fatica che induceva gl'Israeliti a mormorare e a lamentarsi in quel modo; ma essi, tutti carnali com'erano e pieni d'amore di sè stessi, non operavano che per mezzo de' sensi, come le bestie, senza esser punto commossi nè dalla ricordanza della dura servitù da cui Dio li avea tratti, nè delle meraviglie e dei prodigi fatti in lor favore, nè della provvidenza singolare e paterna con cui li conduceva, nè della bellezza di quella terra che avea promesso ed era già pronto ad accordar loro. Noi veggiam quindi che giungono a tale eccesso d'ingratitude e d'infedeltà da mostrar nausea e disprezzo per un cibo sì delicato com'era la manna che Dio facea plover loro dal cielo.

Per la qual cosa dicesi che Dio si sdegnò sì fortemente contro il popolo che mandò un fuoco il quale consumò coloro che trovavansi all'estremità del campo e che davano a vedere più degli altri di camminar con ripugnanza e con dispiacere. E questo fuoco non fu estinto che dalla carità di Mosè, dappoichè il popolo l'ebbe scongiurato di pregare per lui.

I santi padri ci rappresentano sovente quello che già si accennò di sopra, che il soggiorno degl'Israeliti nel deserto, prima d'entrare nella terra promessa, è l'immagine della vita del cristiano, il quale non fa che passare pel deserto di questa vita per andare al cielo.

Per la qual cosa eglino ci dichiarano frequentemente che, avendo noi il lume della fede e della grazia che non avevano gl'Israeliti, dobbiam combattere sempre una sì disordinata inclinazione che ci sta fitta nel cuore e che ad ogni tratto ci sospinge verso gli oggetti sensuali e terreni, facendoci dimenticare i beni interiori e spirituali co'quali Dio ci rende giusti sulla terra per poi renderci eternamente felici nel cielo.

Bramare adunque le cipolle d'Egitto non è altro, secondo i santi, che abbandonarsi all'amor proprio e del secolo, cioè alla concupiscenza e a quella sorgente di pravi desiderj che porteremo con noi sino alla morte; è un imitar la moglie di Lot, che volse lo sguardo verso Sodoma per un segreto affetto che avea sempre a quella abominevole città; mentre, giusta s. Agostino, il Figliuol di Dio ci propone l'azione di quella donna come un oggetto che dobbiamo rigettar con orrore, quando ci dice: *Ricordatevi della moglie di Lot.*

Il Figliuol di Dio ci mostra anch'egli chiaramente la sregolatezza degl'Israeliti e c'insegna a battere con costanza la strada in cui ci ha posti senza piegare nè a destra nè a manca, quando ci dice che chi è entrato una volta nel regno di Dio, cioè chi si è posto sul cammino d'una vita cristiana ed evangelica, non dee voltar il capo addietro, siccome l'agricoltore non si volge altrove, ma si guarda sempre allo innanzi per formare un solco ben diritto nella terra che apre coll'aratro. *Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei* (Luc. IX, 62).

S. Paolo spiega ottimamente quest'antica figura in poche parole: *Questo solo (credo) che, dimentico di quel che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi che mi stanno davanti, mi avanzo verso il regno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Gesù Cristo* (Philipp. III, 13, 14).

Gl'Israeliti, avendo abbandonato l'Egitto, non si spogliarono dell'affezione che avevano per esso, ne sospirano ancora i frutti e vi abitano collo spirito e col cuore. Son eglino l'immagine di que' cristiani solo di nome, non di fatto, e di que' religiosi senza

fervore e indegni della santità della loro professione che ne conservano tutta l'apparenza, ma nascondono, come dice s. Bernardo, un cuor secolare sotto un abito santo. Sono nel mondo, benchè sieno fuori del mondo; e un vero cristiano al contrario, ad imitazione di s. Paolo, non è più della terra benchè sia sulla terra, ed abita già nel cielo dov'è il suo tesoro.

Vers. 7. *La manna era.... del colore del bdellio.* Plinio (lib. XII, cap. XIX) parla di un arbore di questo nome somigliante all'olivo, e dice che n' esce una gomma odorifera, trasparente e simile alla cera. Ma questa gomma è nera, e la manna era bianca (Exod. XVI, 31). Alcuni interpreti pretendono che bdellio in questo luogo significhi una perla. Vatablo sembra di un tal sentimento: ed altri l'intendono del cristallo, come hanno traslatato i Settarta.

Vers. 11. *E disse (Mosè) al Signore: Per qual motivo hai tu afflittto il tuo servo?... e perchè m'hai tu posto sopra le spalle il peso di tutto questo popolo?* Avea gran ragione Mosè di querelarsi a Dio che il governo del popolo ebreo gli riusciva sì gravoso che n'era affatto oppresso; perciocchè, alieno dal ricercarlo ambiziosamente o dall'accettarlo senza difficoltà quando gli fu offerto, come avea fatto suo fratello Aronne, l'avea al contrario ricusato con una costanza che quasi gli meritò la collera di Dio, benchè fosse quello un atto di umiltà ispiratagli da Dio medesimo ed ammirata e proposta per esempio dai più gran santi.

Un tale lamento era ancora più degno di un tanto uomo perchè non proveniva già da neghittosità o da pigrizia o da codardia, ma da amor perfetto di Dio, amore che, come dice la Scrittura, gli rendeva insopportabile la mormorazione degl'Israeliti, che avea contro loro accesa la collera divina, essendo quel grand'uomo penetrato da un estremo cordoglio nel vedere l'inflessibile ostinazione di un popolo così ingrato.

Lamentasi egli in tal modo non pe' proprj interessi ma per quelli di Dio; ed avrebbe potuto dirgli in tale occasione quel che il Figliuol di Dio disse al Padre nella Scrittura: *Gli insulti di coloro che t'insultavano son ricaduti sopra di me* (ps. LXVIII, 10).

In quest'incontro gli accadde quanto da s. Paolo si prevede dover accadere agli apostoli stessi ed ai pastori apostolici allorchè la disubbidienza dei popoli aggrava il peso del loro ministero e lo rende quasi insoffribile alla loro carità: *Siate ubbidienti*, dice il

santo apostolo, *a' vostri prelati e siate ad essi soggetti. Imperocchè vegliano essi come dovendo render conto delle anime vostre, affinchè ciò facciano con gaudio e non sospirando; perchè questo non è utile a voi* (Hebr. XIII, 17).

S. Gian Grisostomo dice che i popoli nulla dovrebbero tanto temere quanto l'affanno ed il lamento che la loro poca sommissione trae dal cuore di quelli che li ammaestrano; pecciocchè la dolcezza con cui soffrono questa ingiuria muove lo sdegno di Dio, e le loro lagrime provocano le vendette del cielo sopra chi abusa tanto indegnamente della loro carità.

Tale fu per l'appunto l'effetto della ribellione degl'Israeliti contro Dio e contro Mosè. Imperciocchè il santo legislatore, essendo sì oltraggiosamente trattato dal suo popolo ed avendo senza verun confronto l'animo più compreso dall'ingiurie fatte a Dio che da quelle fatte a sè, non dimanda già a Dio che vendichi il suo onore e che punisca quella moltitudine ribelle, ma gli ricorda all'opposto la tenerezza che ha sempre avuto pe' figli d'Israello e che ha voluto ispirar a lui stesso dicendogli: *Portali sul tuo seno come suol la nutrice portare un bambino, e conducili nella terra promessa da me con giuramento a' padri loro.*

Mosè dunque non dimanda a Dio che castighi gl'Israeliti, ma brama piuttosto di esser levato dal mondo, onde trovare in lui quella pace che non può aver cogli uomini, e finire una vita che gli si rende tanto più insopportabile perchè i mali che vi soffre non solamente sono inutili ma potrebbero forse anche divenire un motivo di maggiore riprovazione per quelli la salute dei quali desidera come la propria.

Ecco la condotta di Mosè verso gl'Israeliti, ed ecco ora quella di Dio verso quegl'ingrati. Quanto è maggiore la tenerezza di Mosè per essi, tanto più Iddio si sdegna delle loro mormorazioni e della loro insolenza. Egli opera un gran miracolo onde dar loro a mangiar della carne per un mese intero, ma il fa per sola sua gloria. E dopo aver dimostrato la sua onnipotenza con questa meraviglia, fa spiccare la sua giustizia percuotendo il popolo con una gran piaga mentre avea in bocca ancora quella carne che tanto era stata desiderata dalla sua intemperanza ed infedeltà. Per lo che acquistò quel luogo il nome di *Sepolcro di concupiscenza*; perciocchè ivi appunto perirono quelli che aveano offeso Dio e il suo servo Mosè, con una condotta sì brutale e sì colpevole.

Vers. 16. *Radunami settanta uomini de' vecchioni d'Israele, conosciuti da te come anziani e maestri del popolo.* Gl'interpreti trovano difficoltà nel combinare questi settanta vecchi con quelli dei quali si fece menzione nell'Esodo (XXIV, 1, 9), che per ordine di Dio salirono con Mosè ed Aronne il monte, sulla cui cima risiedeva Iddio, affinchè da lungi quivi ne adorassero la suprema sua maestà. Alcuni, come Grozio, credono che sieno i medesimi, ma che, stante il primo comando di Dio, non erano che consiglieri, e in vigore poi del secondo furono costituiti giudici.

Ma altri insegnano con maggiore verisimiglianza sembrare che Dio qui prescriva di scegliere settanta persone di nuovo, poichè egli dice: Scegliete quelli che voi conoscerete più idonei, Onde non gli ordina di prendere i già scelti prima. E per quello che riguarda i settanta vecchi che accompagnarono Mosè sul monte, pensano questi autori che sieno stati scelti soltanto per quella azione particolare, e che non è necessario che sieno poscia stati eletti ad essere giudici.

Questo supremo consiglio di settanta vecchi, a cui presiedette Mosè in vita, durò, giusta gl'interpreti, sino al tempo di Gesù Cristo. E gli Ebrei lo chiamarono *sanedrìn*, voce che imita la greca *synedrion*, la quale passò con qualche alterazione nella lingua siriana. Si giudicavano in questo sovrano consiglio, secondo l'osservazione degl'interpreti, tutti gli affari degli Ebrei, di una tribù intera, dei falsi profeti, del sommo pontefice.

Vers. 21. *Mosè disse (a Dio): Vi sono secentomila fanti di questo popolo, e tu dici: Io darò loro delle carni da mangiare per un intero mese.* Parrebbe, dice s. Agostino (*In Num.*, quaest. XIX), che Mosè avesse mancato di fede in questa occasione, poichè mostrava di opporre a Dio un'impossibilità apparente in ciò che gli aveva promesso; e Dio gli risponde: *È ella forse spossata la mano del Signore?*

Al contrario si dura fatica a discernere, aggiunge lo stesso santo, come Mosè mancasse di fede allorchè per comando di Dio percosse la rupe e ne fece scaturire gran copia d'acqua. Ma Dio, dice il santo, che penetra colla sua luce nella mente e nel cuore degli uomini, è il solo giudice di tali azioni delle quali noi non vediamo che le apparenze, ed egli solo ne conosce la radice ed il principio.

Imperciochè si può benissimo ricercare il modo con cui piacerà

a Dio di fare quel che propone, benchè non si dubiti punto del suo sovrano potere. Così la Beata Vergine dimandò all'angelo in qual maniera diverrebbe madre del Figliuol di Dio, quando era ella risoluta di restar vergine. E l'angelo, dice s. Agostino, avrebbe potuto conservare il senso stesso delle parole che le rispose, servendosi dell'espressione medesima di cui si serve Dio in questa circostanza riguardo a Mosè e dicendole: Evvi niente d'impossibile allo Spirito Santo che sopravverrà in voi? *Numquid Spiritui Sancto impossibile est qui superveniet in te?*

Zaccaria, per l'opposto, quando disse all'angelo il qual gli annunciava ch'ei sarebbe padre di s. Giovanni: *Come comprenderò io tal cosa* (Luc. I, 18)? cadde in una infedeltà che tosto l'angelo gli rinfacciò e per la quale il condannò a restar muto finchè fosse adempito quel che gli aveva predetto.

Per la qual cosa dobbiamo concludere, dice s. Agostino, che Mosè non diffidò in quell'incontro, ma soltanto richiese il modo con cui adempirebbe la promessa che facevagli di cibare di carne per un intero mese una sì grande popolazione in un deserto tanto lontano da tutti i soccorsi e da ogni commercio; nè concepì il menomo dubbio che nol potesse fare, allorchè avesse voluto usare in ciò del sovrano suo potere; perciocchè Dio, che era il giudice de' segreti pensieri di quel santo uomo, si contenta solo d'istruirlo, senza accusarlo di aver mancato alla perfetta fidanza che doveva avere in lui. *Debemus intelligere, verba Moysi de promissis carnis, quaerentis potius quomodo feret quam diffidentis fuisse, quando sententia Domini non secuta est quae vindicaret, sed potius quae doceret* (In Num., quaest. XIX).

Vers. 25. *Il Signore..... prese dello spirito che era in Mosè e lo diede a settanta.* Queste parole, dice s. Agostino, altro non significano se non che ciascheduno di quei settanta uomini che compor doveano il consiglio del popolo riceverebbe, secondo la misura determinata da Dio, la grazia dello spirito medesimo di cui era stato ricolmato Mosè, senza che punto restasse diminuita la pienezza della grazia di Mosè. *Intelligimus nihil aliud Deum significare voluisse, nisi ex eodem spiritu gratiae illos quoque habituros adjutorium, ex quo habebat Moyses, ut et isti haberent quantum Deus vellet, non ut ideo Moyses minus haberet* (In Num., quaest. XVIII).

Vers. 28, 29. *Giosuè disse: Signore mio Mosè, non permetter loro tal cosa. Ma questi disse: Per qual motivo ti prendi tu gelosia*

per amor mio? Giosuè era santo, ma era uomo, e in lui apparisce in questo incontro un moto passeggero di umana gelosia. Amava egli e rispettava Mosè come personaggio ispirato da Dio. Sapeva quanto il suo governo fosse agl' Israeliti vantaggioso, e temeva che diffondendosi sopra gli altri lo spirito stesso di cui egli era pieno, una simile divisione della grazia ricevuta non iscemasse la propria autorità, e che di poi e Mosè medesimo e quelle persone che erangli inseparabilmente congiunte non decadessero nella stima degl' Israeliti.

Lo stesso avvenne ai cristiani di Corinto che sono ripresi da s. Paolo, come Giosuè è ripreso qui da Mosè. L'uno diceva: Io sono per Pietro; l'altro: Io sono per Paolo; l'altro: Io sono per Apollo. Ma opponendosi s. Paolo a tutti questi sentimenti di parzialità e gelosia, risponde loro, al dire di s. Agostino, con trasporto di santo zelo: Ed io sono per Gesù Cristo. E compiacendosi di umiliar sè stesso per distruggere quella preminenza superba che i suoi discepoli volevano dargli, aggiugne: Gesù Cristo è egli diviso? È forse Paolo stato crocifisso per voi? Oppure siete voi stati battezzati in nome di Paolo?

Scorgesi in Mosè lo stesso zelo e la stessa umiltà profetica ed apostolica, come se fosse stato animato da quello spirito appunto di cui era ripieno s. Paolo, benchè Mosè sia vissuto sì lungo tempo avanti gli apostoli. Egli non vuole che Giosuè dica nel suo cuore: Io sono per Mosè, io non voglio che altri dividano con Mosè la gloria che è propria di lui; come s. Paolo non voleva che i fedeli dicessero: Io sono per Paolo. Ma vuole che dicano, come Mosè medesimo diceva con tutto il suo cuore: Io sono per Dio solo. I suoi interessi sono i miei; ed io odio tutti i vantaggi che a me si possono offrire sopra gli altri, se non tendono allo stabilimento della sua gloria. Mosè aggiugne: *Chi mi darà che profeti tutto il popolo e che il Signore dia a lui il suo spirito?* Quest'istesso fa vedere chiaramente che l'uomo di Dio possedeva sin d'allora nello spirito Gesù Cristo morto, risuscitato, asceso al cielo e fondatore della sua chiesa coll'effusione del suo spirito; poichè l'indica qui con parole affatto simili a quelle che s. Pietro trae dal profeta Gioele, là dove dice ai Giudei spaventati da quel gran miracolo per cui vedevano gli apostoli promulgare le grandezze di Dio in tante lingue che non avevano giammai imparate: *Ma questo è quello che fu detto dal*

profeta Gioele: Avverrà negli ultimi giorni (dice il Signore) che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini; e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; e la vostra gioventù vedrà delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno dei sogni. E sopra i miei servi e sopra le mie serve spanderò in que' giorni il mio spirito, e profeteranno (Act. II, 16 et seqq.).

Vers. 33. *Eglino (gli Israeliti) avean tuttora tra' denti le carni . . . , ed ecco che l'ira del Signore, accesa contro del popolo, lo percosse con flagello stragrande. Iddio, dice s. Agostino (Contr. Julian., lib. V, cap. IV), esaudisce qualche volta gli uomini nella sua collera per punirli dei disordinati lor desiderj; il che accadde in questo incontro. Gl'Israeliti, invece di riconoscere la bontà di Dio che loro versava la manna dal cielo, desiderano, per istravagante trasporto, di mangiar della carne, come ne mangiavano in Egitto. Dio fa un miracolo e li nutre con una grande moltitudine di coturnici per un mese intero, onde manifestar loro la sua onnipotenza; e fa di poi un secondo miracolo mandando un fuoco che li divora per mostrar ad essi la loro ingratitude e la sua giustizia.*

Non conviene adunque desiderare, dice lo stesso s. Agostino, che Iddio sempre ci esaudisca, ma è d'uopo rimettere alla sua sapienza e bontà gli effetti delle nostre dimande e l'adempimento dei nostri desiderj e tenerci certi ch'ei ci conosce meglio che non ci conosciamo noi stessi e ci ama più di quello che noi ci amiamo.

Così noi veggiamo nella Scrittura che i demonj chiedono a Gesù Cristo di entrare in un grosso branco di porci, ed egli li permette loro; e che s. Paolo dimanda al Figliuol di Dio di essere liberato da un angelo di satanasso che lo tormenta, e non è esaudita la sua richiesta. Che mistero è questo? soggiugue il santo. Il demonio è esaudito, e non è esaudito un sì grande apostolo. *Diabolus exauditur, apostolus non exauditur.* Ma il demonio è esaudito per suo castigo, come gl'Israeliti in quell'occasione, e il grande apostolo non resta esaudito per sua santificazione, affinchè la tentazione stessa del suo nemico contribuir dovesse a dargli nuove forze per vincerlo, e la debolezza apparente di cui si è poscia gloriato, facesse spiccar maggiormente in lui il potere della grazia e divenisse il suggello e l'ultima perfezione della sua virtù, che quanto era più umile, tanto si rendette più grande.

CAPO XII.

Aronne e Maria mormorano contro del mansuetissimo Mosè; e Dio in faccia ad essi lo celebra per la familiarità ch'egli ha col Signore. Maria è afflitta colla lebbra ed è separata per sette giorni dal popolo; ma alle preghiere di Mosè ricupera la sanità.

1. Locutaque est Maria et Aaron contra Moysen propter uxorem ejus aethiopsam

2. Et dixerunt: Num per solum Moysen locutus est Dominus? Nonne et nobis similiter est locutus? Quod cum audisset Dominus

3. (Erat enim Moyses vir mitissimus super omnes homines qui morabantur in terra),

4. Statim locutus est ad eum et ad Aaron et Mariam: Egredimini vos tantum tres ad tabernaculum foederis. Cumque fuissent egressi,

5. Descendit Dominus in columna nubis et stetit in introitu tabernaculi vocans Aaron et Mariam. Qui cum iissent,

6. Dixit ad eos: Audite sermones meos: Si quis fuerit inter vos propheta Do-

1. *E Maria ed Aronne parlarono contro Mosè a causa della moglie di lui, ch'è era di Etiopia,*

2. *E dissero: Ha egli forse il Signore parlato solamente per bocca di Mosè? Non ha egli parlato egualmente anche a noi? Cid avendo udito il Signore*

3. *(Perocchè Mosè era il più mansueto di quanti uomini viveano sopra la terra),*

4. *Disse subito a lui e ad Aronne e a Maria: Andate voi tre soli al tabernacolo dell'alleanza. E andati che furono,*

5. *Il Signore scese nella colonna della nuvola e si pose all'ingresso del tabernacolo e chiamò Aronne e Maria. E quasi essendosi appressati,*

6. *Disse loro: Udite le mie parole: Se saravvi tra voi profeta del Signore, io gli ap-*

mini, in visione apparebo ei vel per somnium loquar ad illum.

7. At non talis servus meus Moyses, (1) qui in omni domo mea fidelissimus est:

8. (2) Ore enim ad os loquor ei; et palam et non per aenigmata et figuras Dominum videt. Quare ergo non timuisti detrahere servo meo Moysi?

9. Iratusque contra eos abiit;

10. Nubes quoque recessit quae erat super tabernaculum: (3) et ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix. Cumque respexisset eam Aaron et vidisset perfusam lepra,

11. Ait ad Moysen: Obsecro, domine mi, ne imponas nobis hoc peccatum quod stulte commisimus,

12. Ne fiat haec quasi mortua et ut abortivum quod projicitur de vulva matris suae: ecce jam medium carnis ejus devoratum est a lepra.

13. Clamavitque Moyses ad Dominum, dicens: Deus, obsecro, sana eam.

parirò in visione o gli parlerò in sogno.

7. Ma non così al mio servo Mosè, il quale in tutta la mia casa () è fedelissimo:*

8. Perocchè io a lui parlo testa a testa; ed egli chiaramente e non sotto enimmii o figure vede il Signore. Come adunque avete ardito di parlar male di Mosè mio servo?

9. E irato contro di essi si ritirò;

10. E se n'andò anche la nuvola che era sopra il tabernacolo: e di repente Maria comparve bianca come neve per la lebbra. E avendola mirata Aronne e vedutala coperta di lebbra,

11. Disse a Mosè: Di grazia, signore mio, non imputare a noi questo peccato che abbiamo stoltamente commesso,

12. E che costei non diventi come morta e come un aborto gettato fuor dell'utero di sua madre: ecco che la metà della carne di lei è già consumata dalla lebbra.

13. E Mosè alzò le sue grida al Signore, dicendo: Rendile, ti prego, o Signore, la sanità.

(1) Hebr. III, 2.

(2) Exod. XXXIII, 11.

(3) Deut. XXIV, 9.

(*) Cioè: tra tutto il mio popolo che a lui ho commesso.

14. Cui respondit Dominus: Si pater ejus spuisset in faciem illius, nonne debuerat saltem septem diebus rubore suffundi? Separetur septem diebus extra castra et postea revocabitur.

15. Exclusa est itaque Maria extra castra septem diebus: et populus non est motus de loco illo donec revocata est Maria.

14. Rispose a lui il Signore: Se il padre suo le avesse sputato in faccia, non avreb'ella dovuto portar la sua confusione almeno per sette giorni? Sia separata fuor degli alloggiamenti per sette giorni e poi sarà richiamata.

15. Fu adunque Maria messa fuori degli alloggiamenti per sette giorni: e il popolo non si mosse da quel luogo sino a tanto che Maria non fu richiamata.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E Maria ed Aronne parlarono contro Mosè . . . e dissero: Ha egli forse il Signore parlato solamente per bocca di Mosè? Arreca minor meraviglia l'aver veduto sin qui gl'Israeliti mormorare contro Mosè e operar sempre da ribelli e da ingrati. Ma chi non paventerà della propria debolezza e de' giudizj di Dio nel vedere al presente che Maria ed Aronne, cioè che una santa ed un santo, che la sorella e il fratello di Mosè, che colei che riputavasi la principale e la più stimabile di tutte le donne del popolo di Dio e quegli che con tanto splendore sostenea la dignità di sommo pontefice abbian potuto essere e sì inumani e sì presuntuosi da sollevarsi contro chi era loro tanto strettamente unito con tutti i vincoli della natura e della grazia, onde accrescere e incoraggiare il numero de' persecutori di lui, invece d'operarsi a difenderlo e a consolarlo fra le tante pene e contraddizioni che l'opprimevano da ogni lato?*

Dice la Scrittura che la discordia di Maria e d'Aronne con Mosè avvenne a cagione della moglie di lui, che era d'Etiopia. Gli Ebrei han detto ch'essa era veramente etiope, figliuola del re

di Etiopia; ma s. Agostino, Teodoreto e i più dotti interpreti sostengono che sia la stessa di cui si fece menzione, cioè Sefora figliuola di Jetro, che viene chiamata etiopie, cioè madianita, perchè i Madianiti, dice s. Agostino, son chiamati Etiopi nella Scrittura, e il paese di Madian dicesi ancora l'Etiopia orientale e l'Arabia.

Benchè la Scrittura dichiari che Aronne e Maria insorgessero contro Mosè per occasione della moglie di lui, non è tuttavia espresso il vero motivo di tale dissensione. Alcuni ne parlano su congetture assai incerte. Quel che pare più verisimile si è che sia avvenuta qualche rissa tra Maria e Sefora, il che non è strano ad accadere tra due cognate. Mosè probabilmente se ne sarà lagnato con Aronne suo fratello; e Aronne, che avrebbe tosto dovuto placare la sorella, avvalorò le querele di lei dove con saviezza avrebbe dovuto sedarle. Così, inasprendosi l'un l'altro, il disgusto d'Aronne arrivò a tal eccesso che, credendo egli che Mosè non lascerebbe la difesa della propria moglie per giustificare la sorella, ardì alla fine dichiararsegli contro ed ancora in qualche modo uguagliarsi a lui, come non inferiore rispettivamente a Dio.

Sembra dunque che una questione tra due cognate fosse la prima scintilla che accese un sì gran fuoco; ma probabilmente non ne fu quella che l'occasione. La segreta gelosia di Maria e di Aronne per la somma potenza ed autorità di Mosè pare esserne stata la cagion principale; la qual cosa dee far tremare i più santi. Allorchè la gelosia, che si occulta sempre alle persone che acceca, ha alterato lo spirito e il cuor nostro contro gli oggetti del suo furore, non ci permette più che li crediamo saggi secondo la verace idea della saviezza, ma ce ne suggerisce un'altra del tutto falsa, la quale fa che in quella nube di cui ci ricuopre non conosciamo più noi stessi nè quelli contro i quali la sua malignità ci ha prevenuto.

Vede Mosè una tale tempesta suscitarsi contro di lui; e non se ne adira punto, perchè è mansueto; non s'insuperbisce, perchè è umile; non si rattrista, perchè la sua speranza il consola; non si avvilitisce, perchè sta fermo sulla immobilità della sua fede.

Dopo aver dato l'esempio di una estrema moderazione, d'una umiltà sì profonda, di una virtù sì perfetta, lo Spirito Santo gli rende questa testimonianza, ch'egli era il più mansueto di quanti

uomini viveano sopra la terra (vers. 3). Io dico che lo Spirito Santo rese gli questa testimonianza, benchè sia Mosè che ha scritto di sè medesimo; perciocchè, come ha detto benissimo s. Gregorio papa, l'autore dei libri della Scrittura è lo Spirito Santo, di cui Mosè non fu che lo stromento. Perciò questo gran santo parlò di sè come avrebbe parlato di un altro, senza l'intenzione di fare il proprio elogio; perocchè egli era intimamente persuaso che l'uomo, come poscia in varj luoghi ha detto la Scrittura, non è per sè stesso che peccato e menzogna; ed anticipatamente ripeteva con tutto il suo cuore il detto del grande Apostolo, che se v'era qualche cosa della sua vita che piacer potesse a Dio, non n'era egli il principio, ma la grazia di Dio che risiedeva in lui: *Non ego autem, sed gratia Dei mecum.*

Vers. 6. *Disse loro* (il Signore): *Se saravvi tra voi profeta del Signore, io gli apparirò in visione o gli parlerò in sogno.* Secondo gl' interpreti, Dio apparisce agli uomini *in visione* in due maniere: o rappresentando ad essi chiaramente quel che loro vuol far conoscere, come quando l'angelo apparve a Cornelio (Act. X, 3); o mettendo loro innanzi agli occhi immagini oscure ed allegoriche, quali sono le visioni del profeta Ezechiello e molte di quelle dell'Apocalisse.

Dio alcuna volta comparisce agli uomini in sogno; il che interviene pure in due maniere: o per mezzo d'immagini chiare e vere della cosa, come quando l'angelo apparve a s. Giuseppe onde accertarlo del modo affatto divino con cui la Beata Vergine avrebbe concepito il Salvatore; o per mezzo d'immagini enigmatiche ed oscure, come fu il sogno di Faraone raccontato a Giuseppe e quello di Nabucodonosorre che fu spiegato da Daniello.

Iddio rende nota talvolta la sua volontà anche senza usar tali visioni, dando agli uomini una perfetta cognizione di ciò che da essi desidera mediante una viva impressione che forma nel loro spirito; ed è questa la maniera con cui immaginò Giuditta il disegno di porsi tra le mani di Oloferne coll'idea che potrebbe togli la vita, salvando la propria, e liberare così il suo paese con una speciale protezione del cielo.

Se si eccettua quest'ultimo mezzo con cui Dio si fa conoscere agli uomini, mezzo il più segreto e che in un certo modo si nasconde sotto l'ordinario corso della sua provvidenza e della ispirazione della sua grazia, per cui ci mette in cuore quanto a lui

piace, gli altri mezzi tutti sono indicati in queste parole, colle quali Dio dice ch'egli apparisce ai profeti in visione o in sogno e parla loro sotto enigmi e figure.

Vers. 7, 8. *Ma non così al mio servo Mosè . . . Perocchè io a lui parlo testa a testa; ed egli chiaramente e non sotto enigmi o figure vede il Signore.* Questo passo non significa, come si è osservato altrove, che Mosè abbia veduto l'essenza stessa di Dio, poichè nol vedranno i santi in tale maniera che nell'altra vita; ma solamente che gli parla testa a testa, come si dice qui, trattenendosi Mosè coll'angelo che gli parlava nella persona di Dio, e rispondendogli l'angelo, *come suole un uomo parlare col proprio amico*, secondo che fu riferito nell'Esodo (XXXIII, 11).

Questo però non toglie, secondo l'osservazione del dotto Estio, che Dio non sia apparso in tal guisa a molti altri, come ad Abramo sotto la quercia di Mambrè, a Giacobbe quando lottò con l'angelo e a Manue quando l'angelo gli venne ad annunziare che sarebbe padre di Sansone. Ma la prerogativa di Mosè consiste in questo, che Iddio si trattenne assai frequentemente con lui e che dichiara egli stesso d'averlo trattato con somma familiarità, come un amico tratta col suo amico, laddove agli altri santi non apparve in tal modo che ben rade volte.

Vers. 8, 9. *Come adunque avete ardito di parlar male di Mosè mio servo? e irato contro di essi si ritirò.* Mosè si tace nella sua causa. La sua umiltà gli fa credere di meritare che i suoi più prossimi si sollevino contro di lui. Non ha per suo fratello e per sua sorella che tenerezza; allorchè la gelosia contro di lui concepita fa loro dire: *Ha egli forse il Signore parlato solamente per bocca di Mosè? Non ha egli parlato egualmente anche a noi (vers. 2)?*

Ma quando Mosè trascura la propria difesa, la assume Dio medesimo. La dolcezza di quel santo, che pare una colomba senza fiele, fa che si accenda lo sdegno di Dio, la cui vendetta piomba d'improvviso sulla persona di Maria, coprendola tutta di lebbra.

Aronne, che temeva Iddio perchè era santo, e che commise un tal fallo perchè era uomo, si ravvede immantinente. Si accusa da sè stesso avanti a Mosè, chiamandosi stolto; scongiura chi aveva ragione di essere sdegnato della sua condotta a farsi suo intercessore appresso Iddio e supplicarlo di sanare sua sorella dalla lebbra che aveale già divorata la metà del corpo.

Non si può a meno di non concepire un orrore estremo alla passione dell'invidia, allorchè si riflette a questo esempio e si considera che per sino i santi sono segretamente attaccati da questa peste del cuore, senza che pur se ne avveggano, finchè Dio medesimo non sopravenga a condannarli e con un miracolo strepitoso porti al di fuori l'interno malore.

Ma è d'uopo distinguere con somma cura, secondo l'osservazione de' padri, una gelosia passeggera, che può annidare ne' santi stessi, come scorgesi in questo incontro, da quell'invidia maligna che vien prodotta da orgoglio radicato nel cuore e che rende i malvagi nemici irreconciliabili dell'innocenza dei buoni.

Quest'invidia, dice s. Gregorio papa (*Moral.*, lib. V, cap. XXXI), ha immediatamente suscitato l'angelo superbo contro il primo uomo e poi Caino contro Abele, Esaù contro Giacobbe, i figliuoli di Giacobbe contro Giuseppe loro fratello, Saulle contro Davide e finalmente i dottori della legge e i farisei contro Gesù Cristo, il vero agnello di Dio, il Messia predetto da tutti i profeti e l'oggetto principale della speranza e della religione de' Giudei.

I farisei sembravano agli occhi degli uomini persone irriprensibili, ed erano riputati i più santi tra il popolo di Dio. Per la qual cosa, divenuti essendo più superbi di tutti, a motivo della compiacenza che avevano nella falsa giustizia, furono invasi da un'invidia mortale, che non lasciò mai d'istigarli contro Gesù Cristo e d'indurli a lacerarlo colle più atroci calunnie finchè non l'ebbero fatto porre nel numero degli scellerati e crocifiggere tra due ladroni.

Imperciocchè quest'invidia, essendosi resa l'arbitra del loro cuore, li portò all'eccesso incomprendibile di accecamento e di furore, di far morire di morte ignominiosa e crudele il Messia, vale a dire quel Cristo e quel santo di Dio che aspettavano, il distruttore del regno del demonio, il salvatore del mondo, come se stato fosse il nemico di Dio, il ministro dell'inferno e il perturbatore del riposo degli uomini.

E una tale frenesia del loro spirito fu sì evidente che un pagano medesimo chiaramente la conobbe, come vien riferito nell'Evangelio; ove veggiamo che Pilato governatore della Giudea sostiene l'innocenza di Gesù Cristo contro i sacerdoti e i farisei, i quali volevano che lo condannasse a morte, perchè sapeva, dice l'evangelista, che l'invidia sola li avea indotti a consegnarglielo

tra le mani per farlo morire. *Sciebat enim quod per invidiam tradidissent cum* (Matth. XXVII, 18).

Chi non tremerà dopo un sì terribile esempio? e chi non si compiacerà di considerare con profonda meditazione la eccellente espressione del Savio: *L'invidia è tarlo delle ossa* (Prov. XIV, 30)? espressione che è divinamente esposta dai padri e di cui si può vedere la spiegazione nel libro de' Proverbj.

Ma si dà un'altra sorta d'invidia che è molto diversa dalla prima e che deesi nulladimeno assai temere; imperciocchè quanto più un male è pericoloso, tanto più se ne debbono temere i menomi insulti, in quella guisa che si ha grande apprensione non solamente della pestilenza quando ci ha assaliti, ma eziandio d'un poco d'aria che possa comunicarla.

Un' invidia tale, o piuttosto questo seme d'invidia, può cadere nelle anime stesse più intimamente affezionate a Dio, siccome veggiamo che ne furono prese due sì sante persone quali erano Aroune e Maria sorella di lui.

Attesta s. Bernardo medesimo che quantunque i suoi religiosi avessero abbandonato tutto per Dio e sinceramente il cercassero, alcuni tra loro sentivano ciò nullostante nel cuore le segrete insinuazioni di questa passione tanto sottile e pericolosa; il che ci viene egregiamente rappresentato dal santo sopra quelle parole della Cantica: *Ordinavit in me charitatem*. Considerate, dice egli (*In Cant.*, serm. XLIX, num. 3), quanto è pregevole questa grazia della sposa, che le fa dire che l'amor santo datole da Dio è così ben regolato e sì lontano da ogni interesse che se scorge il dono della grazia di suo fratello esser maggiore di quello che ha ricevuto ei medesimo, avrà più consolazione del dono di suo fratello che non del proprio.

S. Bernardo, avendo in tal modo favellato alla presenza de' suoi religiosi, s'accorse che alcuni a queste parole eransi cangiati di colore. Per la qual cosa soggiugne tosto: Donde viene il cangiamento ch'io veggo nel volto e ragionevolmente arguisco nello spirito di alcuni, e donde quei profondi sospiri che dimostrano la tristezza e l'abbattimento del vostro cuore?

Arrendiamoci, o miei fratelli, a un siffatto testimonio della nostra debolezza, e riconosciam per propria esperienza che rara cosa è l'aver virtù bastante per metterci in istato che non solo le virtù altrui non risvegliino in noi alcuna invidia, ma ci ricolmino

anzi di vera gioja, e che questa gioja si accresca coll'accrescersi de' doni di Dio nei nostri fratelli e al veder che le virtù loro divengono superiori di molto alle nostre. *Rara virtus alienae non invidere virtuti, nedum gaudere ad illam, nedum etiam tanto plus quam ad propriam quemque gratulari, quanto se perpenderit in virtute superatum* (ibid.).

Esorta egli di poi i suoi religiosi a riconoscere ed a combattere in sè medesimi questa imperfezione, senza però avvilitarsi. Ricordatevi, dice loro, di quello che Davide disse a Dio: *Gli occhi tuoi mi videro quand'io era informe; or tutti nel tuo libro saranno scritti* (ps. CXXXVIII, 16). *Tutti*, cioè non solamente i perfetti, ma gl'imperfetti pur anco che hanno desiderio di avanzarsi: *Qui sunt omnes? Profecto qui in desiderio proficiendi inveniuntur*.

Voi mi direte forse, continua il santo: Ma come posso io inoltrarmi nella strada di Dio, io che porto segreta invidia al mio fratello allorchè fa progressi in questa strada medesima? Se vi duole di trovarvi sorpresi dall'invidia, voi sentite l'invidia, ma non vi acconsentite punto. È questa una passione che potrà un giorno esser sanata, e non un'azione che meriti di essere condannata. *Quomodo, ais, ego proficere possum qui fratri proficienti invidéo? Si doles quod invidés, sentis, sed non consentis. Passio est quandoque sananda, non actio condemnanda* (ibid., num. 8).

Mostra di poi il santo medesimo che cosa dobbiam fare per liberarci dagli attacchi di una sì pericolosa tentazione. Quegli, ei soggiugne, che ha il timore di Dio e che vede con dolore l'anima propria non arsa dal fuoco, ma agitata e in certo modo annerita dal fumo di questa passione, è ben lontano dal fomentare questa malattia a cui procura anzi di opporsi con tutte le forze. Invigila sopra di sè per non formarsi della persona sopra cui è tentato un'idea favorevole alla sua passione e contraria alla verità. Si astiene sovente dal parlarne, per tema che l'amor proprio non s'impadronisca della sua lingua e con discorsi obliqui e maliziosi soddisfi il segreto desiderio di abbassare colui che non ignora godere la stima di molti. Che se taluno ne parla sinistramente in sua presenza, egli non abbandona sè medesimo a tal uopo, ma per lo contrario si oppone a quel piacere maligno che facilmente lo indurrebbe ad esser contento di vedere che

quegli che si stima non è poi sì perfetto come si pensa e che ha quanto altri le sue debolezze.

Quegli adunque, conchiude il santo, non può esser condannato che studiasi appresso a Dio di non offendere punto la carità nè colle azioni nè colle parole, che ricolmasi di somma confusione nel vedere che questa passione lo inquieta suo malgrado e turba la pace del suo cuore; che sforzasi di allontanar da sè tutte le impressioni di questo male col confessare umilmente la propria debolezza colle preghiere e colle lagrime, e che vedendo di non poter esimersene, anzichè scoraggiarsi, diviene per l'opposito più umile verso Dio e più mite verso tutti gli altri. *Non est damnatio illi qui non dat membra sua arma iniquitati; magis autem confunditur se esse male affectum, et inolitum ex longo vitium, confitendo, flendo, orando, conatur expellere; et cum non praevalet, mitior inde ad omnes atque apud se humilior invenitur* (ibid.).

Ma contro un male sì occulto e tanto più da temersi quanto è meno conosciuto, il gran rimedio è di pensare soventi volte a quella sublime verità insegnataci da s. Paolo, che noi siamo tutti il corpo di Gesù Cristo, che tutti siamo suoi membri e siamo tutti una cosa stessa per mezzo di quel vincolo sì stretto e sì dolce che unisce i membri di un medesimo corpo.

Deduca s. Agostino da questo gran principio le seguenti conclusioni tanto necessarie ed importanti: primieramente, giacchè noi componiamo tutti il corpo della Chiesa e ciascuno di noi è una parte di questo corpo, dobbiamo per necessità amarci scambievolmente con quello stesso santo spirito d'amore e di carità che solo è la vita delle nostre anime, anzi è l'anima e per così dire il cuore di questo gran corpo.

Da questa evangelica ed apostolica verità trae s. Agostino la seguente regola: Quanto è lo zelo e quanta l'affezione di alcuno per la Chiesa, tanta è la parte ch'egli ha della grazia e della infusione dello Spirito Santo. *Quantum quisque amat ecclesiam Christi, tantum habet Spiritum Sanctum* (In Jo., tract. XXXII).

Secondariamente, se noi amiamo la Chiesa e la sua unità e quello spirito di amore che tutti congiugne gli uni agli altri, invece di esser mossi da veruna gelosia, saremo lieti per l'opposito in vedere che, per virtù della grande unità che ci fa vivere tutti insieme della vita di Dio e del suo spirito sotto un medesimo capo, siccome tutto quello che abbiamo agli altri appartiene, così

tutto quello che gli altri hanno e che noi non abbiamo è veramente nostro. Quindi il piede, il quale cammina ma non vede, non è punto geloso dell'occhio, che è il solo che vegga tra tutte le membra, perciocchè come il piede cammina per l'occhio, così l'occhio vede pel piede e per tutto il corpo. Le membra sono: ineguali, ma eguale è la dipendenza ed il vincolo delle loro funzioni. Si amano tutti a vicenda, perchè tutti a vicenda si soccorrono, e il felice stato dell'uno è argomento di gioja per gli altri. *Oculus solus videt in corpore, sed non sibi soli. Pedi videt; caeteris membris videt* (ibid.).

Da tutti questi principj conclude il gran santo: Se voi amate la Chiesa, se voi amate lo spirito d'amore che vi rende un membro vivente della Chiesa e che a tutti i suoi membri vi unisce, voi avete tutti i doni che son nella Chiesa. Perchè se voi amate la sua unità, quanto possiede un altro in dettá unità lo possiede per voi. *Si amas, nihil non habes; si enim amas unitatem, etiam tibi habet quisquis in illa aliquid habet.*

E soggiugne finalmente le seguenti ammirabili parole: Scacciate da voi l'invidia, e tutto quello che io ho è vostro, e parimente che io sbandisca da me l'invidia, e tutto quello che voi avete è mio. L'invidia è il morbo che divide i membri: mentre l'amore è la sanità che li ricongiugne. *Tolle invidiam, et tuum est quod habeo. Tollam invidiam, et meum est quod habes. Livor separat, sanitas jungit* (ibid.).

Vers. 13. *E Mosè alzò le sue grida al Signore dicendo: Rendile, ti prego, o Signore, la sanità.* Mosè opera sempre come un uomo che è modello di perfetta virtù. Invece di esser commosso per l'ingiuria ricevuta dal fratello e dalla sorella, sente per essi una tenerezza maggiore. Scongiora Dio che faccia grazia a sua sorella e le rimetta la pena che il commesso fallo le avea meritata. Dio gli risponde bensì come un amico risponderebbe all'amico, ma come un amico infinitamente saggio che amava la salute di Maria e insieme l'onore e la persona di Mosè. Quindi riduce a sette soli giorni la penitenza e la pena di Maria; ma vuole che ella sia pubblica e che per lei si ripari alla presenza di tutti lo scandalo dato insorgendo contro suo fratello e contro il capo del popolo di Dio.

Dimandiamo a Dio che ci apra gli occhi del cuore e ci illumini per poter conoscere quanto, così deboli come siamo, dob-

biam temere i mali che ci potrebbe cagionare la passione della gelosia, giacchè essa è capace di produrre disordini sì grandi e sì strani sconvolgimenti nello spirito de' santi. È facile che, essendo uomini come essi, noi cadiamo nella stessa colpa, ed è difficile che, essendovi una volta caduti, ne usciamo felicemente al par di loro; perchè non siamo santi, quali essi furono, e perchè questa colpa non è in noi compensata, come fu in loro, dal merito e dalla regolata condotta di tutta la serie dei nostri giorni.

CAPO XIII.

I dodici esploratori mandati da Mosè a visitare la terra di promessa, dopo quaranta giorni, ne riportano un tralcio col suo grappolo d'uva e altri frutti in segno di fertilità; ma tutti d'accordo, tolto Caleb e Giosuè, mettono il popolo a romore.

1. Profectusque est populus de Haseroth, fixis tentoriis in deserto Pharan;

2. Ibiq̄ue locutus est Dominus ad Moysen, dicens:

3. Mitte viros qui considerent terram Chanaan quam daturus sum filiis Israël, singulos de singulis tribubus, ex principibus.

4. Fecit Moyses quod Dominus imperaverat, (1) de deserto Pharan mittens principes viros, quorum ista sunt nomina:

5. De tribu Ruben, Sammua filium Zechur.

6. De tribu Simeon, Saphat filium Huri.

7. De tribu Juda, Caleb filium Jephone.

8. De tribu Issachar, Igal filium Joseph.

9. De tribu Ephraim, Osee filium Nun.

1. *E partito il popolo da Aserot, piantò le tende nel deserto di Faran;*

2. *Dove il Signore parlò a Mosè e disse:*

3. *Manda a considerare la terra di Canaan, la quale io darò a' figliuoli d'Israele, un uomo de' principali per ogni tribù.*

4. *Fece Mosè quello che avea comandato il Signore, mandando dal deserto di Faran uomini principali, de' quali i nomi son questi:*

5. *Della tribù di Ruben, Sammua figliuolo di Zecur.*

6. *Della tribù di Simeon, Saphat figliuolo di Uri.*

7. *Della tribù di Giuda, Caleb figliuolo di Jephone.*

8. *Della tribù d'Issacar, Igal figliuolo di Josef.*

9. *Della tribù di Efraim, Osee figliuolo di Nun.*

(1) Infr. XXXII, 8. — Deut. I, 22; IX, 25.

10. De tribu Benjamin, Phalti filium Raphu.

11. De tribu Zabulon, Geddiel filium Sodi.

12. De tribu Joseph, sceptri Manasse, Gaddi filium Susi.

13. De tribu Dan, Ammiel filium Gemmalli.

14. De tribu Aser, Stur filium Michaël.

15. De tribu Nephtali, Nahabi filium Vapsi.

16. De tribu Gad, Guel filium Machi.

17. Haec sunt nomina virorum quos misit Moyses ad considerandam terram: vocavitque Osee filium Nun (1) Josue.

18. Misit ergo eos Moyses ad considerandam terram Chanaan et dixit ad eos: Ascendite per meridianam plagam. Cumque veneritis ad montes,

19. Considerate terram qualis sit et populum qui habitator est ejus, utrum fortis sit, an infirmus; si pauci numero, an plures:

20. Ipsa terra, bona, an mala: urbes quales; murae, an absque muris:

21. Humus, pinguis, an sterilis; nemorosa, an absque arboribus. Conforta-

10. *Della tribù di Benjamin, Falti figliuolo di Rafu.*

11. *Della tribù di Zabulon, Geddiel figliuolo di Sodi.*

12. *Della tribù di Josef, de' discendenti di Manasse, Gaddi figliuolo di Susi.*

13. *Della tribù di Dan, Ammiel figliuolo di Gemmalli.*

14. *Della tribù di Aser, Stur figliuolo di Micael.*

15. *Della tribù di Nestali, Naabi figliuolo di Vapsi.*

16. *Della tribù di Gad, Guel figliuolo di Machi.*

17. *Questi sono i nomi di quelli che Mosè mandò a visitare la terra: e ad Osee figliuolo di Nun diede il nome di Giosuè.*

18. *Mandolli adunque Mosè a visitare la terra di Chanaan e disse loro: Andate verso il mezzodì. E quando sarete giunti alle montagne,*

19. *Considerate la qualità della terra e il popolo che l'abita, se sia forte o debole; se pochi di numero o molti:*

20. *Se la terra stessa sia buona o cattiva: quali le città; se murate o senza mura:*

21. *Se il terreno sia grasso o sterile; selvoso o senz'alberi. Fatevi cuore e portateci*

(1) Act. VII, 45. — Hebr. IV, 8.

mini et afferite nobis de fructibus terrae. Erat autem tempus quando jam praecocuae uvae vesci possunt.

22. Cumque ascendissent, exploraverunt terram a deserto Sin, usque Rohob intransantibus Emath.

23. Ascenderuntque ad meridiem et venerunt in Hebron, (1) ubi erant Achiman et Sisai et Tholmai filii Enac; nam Hebron septem annis ante Tanim urbem Ægypti condita est.

24. (2) Pergentesque usque ad torrentem Botri, absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri. De malis quoque granatis et de ficis loci illius tulerunt;

25. Qui appellatus est Nehelescol, idest torrens Botri, eo quod botrum portassent inde filii Israël.

26. Reversique exploratores terrae post quadraginta dies, omni regione circumta,

27. Venerunt ad Moysen et Aaron et ad omnem coetum filiorum Israël in desertum Pharan, quod est in Cades. Locutique eis et omni multitudini ostenderunt fructus terrae.

de' frutti della terra. Era allora il tempo quando le uve primaticce sono da mangiarsi.

22. *E quegli essendo andati, disaminaron la terra dal deserto di Sin fino a Robb, per dove si va in Emat.*

23. *Andarono verso mezzodì e giunsero ad Ebron, dove stavano Achiman e Sisai e Tolmai figliuoli di Enac; perocchè Ebron fu edificata sette anni prima di Tanim città d'Egitto.*

24. *E tirando innanzi sino al torrente del Grappolo, troncarono un tralcio col suo grappolo e lo portarono due uomini appeso ad un bastone. Preser anche delle melegranate e de' fichi di quel luogo;*

25. *Gli fu dato questo nome di Neel-Escol, cioè torrente del Grappolo, per averne indi portato quel grappolo i figliuoli d'Israele.*

26. *E tornarono gli esploratori dopo quaranta giorni, avendo scorso tutto il paese,*

27. *E andarono a trovar Mosè ed Aronne e tutto il popolo de' figliuoli d'Israele nel deserto di Faran a Cades. E parlarono a lui e a tutto il popolo e mostarono de' frutti della terra.*

(1) Jos. XV, 14.

(2) Deut. I, 24.

28. Et narraverunt, dicentes: Venimus in terram ad quam misisti nos, quae revera fluit lacte et melle, ut ex his fructibus cognosci potest:

29. Sed cultores fortissimos habet et urbes grandes atque muratas. Stirpem Enac vidimus ibi.

30. Amalec habitat in meridie, Hethaeus et Jebusaeus et Amorrhaeus in montanis; Chananaeus vero moratur juxta mare et circa fluentia Jordanis.

31. Inter haec Caleb, com-pescens murmur populi qui oriebatur contra Moysen, ait: Ascendamus et possideamus terram; quoniam poterimus obtinere eam.

32. Alii vero qui fuerant cum eo dicebant: Nequaquam ad hunc populum valemus ascendere, quia fortior nobis est.

33. Detraxeruntque terrae quam inspexerant apud filios Israël, dicentes: Terra quam lustravimus devorat habitatores suos: populus quem aspeximus procerae staturae est.

34. Ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac de genere giganteo, quibus comparati, quasi locustae videbamur.

28. *E fecero il loro racconto, dicendo: Giungemmo nella terra dove tu ci mandasti, e questa veramente scorre latte e miele, come si può riconoscere da questi frutti:*

29. *Ma ella ha abitatori fortissimi e città grandi e murate. Ivi abbiam veduto la stirpe di Enac.*

30. *Da mezzodì abita Amalec; e l'Eteo e lo Jebuseo e l'Amorreo sulle montagne; il Cananeo poi verso il mare e intorno al fiume Giordano.*

31. *Frattanto Caleb, per sedare il rumore che principiava a levarsi nel popolo contro Mosè, disse: Andiamo a prender possesso di quella terra; perocchè noi potrem farne acquisto.*

32. *Ma gli altri che erano andati con lui dicevano: No, che non possiamo andar contro quel popolo, perchè è più forte di noi.*

33. *E screditarono presso i figliuoli d'Israele la terra che avean visitato, dicendo: La terra che abbiamo scorsa divora i suoi abitanti: il popolo che abbiam veduto è di grande statura.*

34. *Vi abbiam veduto certi mostri di figliuoli di Enac di razza di giganti, paragonati a' quali noi parevamo locuste.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E partito il popolo da Aserot, piantò le tende nel deserto di Faran.* Gl'Israeliti, giusta l'osservazione degl'interpreti, erano già accampati nel deserto di Faran, nel luogo che fu poi chiamato i *Sepokri di concupiscenza*, e in un altro chiamato Aserot, ove fu la decimaquarta stazione. Ma la Scrittura riferisce qui che, partiti da Aserot, andarono a piantare il campo per la decimaquinta in un luogo che nel progresso di questo libro è detto Retma (XXXIII, 18).

Il paese di Retma, secondo gli stessi autori, era all'estremità del deserto di Faran, non lungi dall'Idumea, vicino alla terra di Canaan, in cui Dio avrebbe immediatamente fatto entrare tutto il suo popolo, come si vedrà in appresso, se non l'avesse demeritato colle sue mormorazioni e colla sua ribellione.

Vers. 17. *Ad Osee figliuolo di Nun diede (Mosè) il nome di Giosuè.* Il nome di Osee, giusta gl'interpreti, significa *salus* o *salvator*, salvatore. Mosè aggiungendovi una lettera ne formò il nome di Giosuè, che significa, secondo s. Girolamo, *la salute di Dio* o *il salvator dato da Dio* (In Os., cap. I); il che ottimamente conviene a Gesù Cristo, di cui Giosuè era figura.

Vers. 22. *Disaminaron la terra dal deserto di Sin fino a Roob, per dove si va in Emat.* Vale a dire sino al luogo prossimo a quella potente città chiamata Emat, la quale era molto celebre, e da cui tutto si denominava il paese. Emat figlio di Canaan l'aveva fabbricata: onde tutto il popolo fu chiamato gl'Ematei, come è stato detto nella Genesi; e coll'andar poi del tempo fu quella chiamata Epifania.

Ciò che qui si dice, *dal deserto di Sin fino a Roob* è lo stesso, che il detto altrove, *da Dan sino a Bersabee* (Jud. XX, 1); cioè da un'estremità della terra santa sino all'altra; dal fiume d'Egitto sino al monte Libano. Imperciocchè Roob, Dan, Emat e il monte Libano sono i confini della terra santa dalla parte di

setentrione, come Bersabea, il deserto di Sin, il fiume di Egitto, e Cades ne formano i limiti dalla parte del mezzodi.

Vers. 24. *Tirando innanzi sino al torrente del Grappolo, trancarono un tralcio col suo grappolo e lo portarono due uomini appeso ad un bastone.* S. Agostino ha detto ciò che gran santi hanno insegnato dopo di lui, cioè che questo grappolo d'uva che gl'Israeliti portarono allora dalla terra promessa era la figura di Gesù Cristo. Il Figliuol di Dio, dice questo santo, è stato chiamato il grappolo di uva; ed era egli appunto figurato da quel grappolo che gl'Israeliti mandati a riconoscere la terra promessa portarono sospeso ad una stanga, per indicare il Salvatore sospeso ed attaccato alla croce. *Dictus est Dominus botrus uvae, quem ligno suspensum de terra promissionis qui praemissi erant a populo Israel, tanquam crucifixum, attulerunt* (in ps. VIII).

I due uomini che portavano questo grappolo come l'immagine di Gesù Cristo possono dinotare i due popoli, il giudeo ed il gentile. Quello che veniva primo può figurare i Giudei, che han preceduto la venuta del Figliuol di Dio, che l'han portato nella legge e ne' profeti, che tutti rendono testimonianza a Gesù Cristo, giusta s. Paolo, che hanno rivolte le spalle a Dio e non la faccia, come Dio medesimo se ne lagna, *verterunt ad me tergum et non faciem* (Jerem. II, 27), e concependo un odio ed una furiosa avversione contro il Messia l'han crocifisso e non si sono di poi convertiti.

Quegli che stava dietro nel portar questo grappolo può indicare i gentili, che hanno crocifisso Gesù Cristo come i Giudei, poichè fu Pilato che il condannò; ma hanno di poi portata la sua croce con somma riverenza, come prezzo della lor salute. Essi il videro dinanzi a sè e si sono rivolti a lui e l'hanno adorato come loro Dio. Questo grappolo misterioso essendo pigiato e premuto nella passione, ne uscì un vino celeste, che è il sangue di Gesù Cristo, *lavabit in vino stolam suam* (Gen. XLIX, 11), dice la Scrittura, e che è divenuto nel tempo stesso il prezzo della salute del mondo, il rimedio alle nostre ferite e la guarigione delle anime nostre.

Il popolo prediletto, dice s. Agostino, porta la croce e il giogo di Gesù Cristo. Ma lo spirito di grazia gli fa sentire gioja in quel peso che è soave a quelli che amano e che si fa amare da quelli che vivono la vita della fede. Imperciocchè quando un uomo porta

con umiltà il giogo del Salvatore, soggiugne il santo, il giogo porta piuttosto lui di quello che sia portato, come un uccello porta le sue ali così che queste il portano e il fanno non solo correre sulla terra ma volare per l'aria. *Si jugum Christi subdita et humili cervice suscipimus, magis nos portat quam portetur a nobis* (*De temp.*, serm. C).

Vers. 26, 27. Tornarono gli esploratori . . . e andarono a trovar Mosè . . . nel deserto di Faran a Cades. Cades, di cui si fa qui menzione, è Cadesbarne nel deserto di Faran; ed è differente da un altro Cades nel deserto di Sin.

Gl'Israeliti partirono da Cadesbarne quando Dio per punirli delle loro disubbidienze li fece ritornare nel deserto, ove condussero una vita errante per trentotto anni, come sta scritto nel Deuteronomio (II, 14); mentre che da Cades vennero direttamente alla montagna di Or (Num. XX), ove Aronne morì quarant'anni dopo l'uscita dall'Egitto.

Noi veggiamo ancora che gl'Israeliti, essendo partiti da quel luogo detto Cades, dopo varie vicende arrivarono a Cades. Per la qual cosa o non è questo un luogo medesimo, dice s. Girolamo (*Ad Fabiol.*, epist. CXXIV), o vi sarebbero venuti due volte.

Vers. 31. Frattanto Caleb, per sedare il rumore che principiava a levarsi nel popolo contro Mosè, disse: *Andiamo a prender possesso di quella terra; perocchè noi potrem farne acquisto.* Benchè Giosuè non sia qui nominato, si vede contuttociò in progresso che era dei medesimi sentimenti di Caleb e che li ha sostenuti a tutto potere appresso il popolo o con parole simili a quelle del suo compagno, che la Scrittura non ha riferite, o in quel modo con cui ha dimostrato di approvare e confermare pubblicamente quanto quegli diceva.

Quelle persone che son nominate tra i principi del popolo non si dichiarano apertamente nemici di Dio e di Mosè. Eppure fanno la cosa stessa in un modo tanto più pericoloso, quanto è più occulto, inducendo gl'Israeliti a disubbidire a Dio, insinuando loro che non potrebbero impadronirsi giammai della terra promessa ed eccitandoli a ribellarsi contro Mosè che li stimolava alla esecuzione di questo comando di Dio. La timidezza, dice s. Agostino, non è meno da temersi della cupidigia e dell'amor del secolo. Essa nasce dalla sorgente medesima; perciocchè si teme appunto perchè si ama troppo sè stesso e si ha poca fede. Per-

chè siete voi timidi, o uomini di poca fede? diceva Gesù Cristo a' suoi apostoli.

Ma la timidezza, continua il santo, è pericolosa principalmente quando ne restano presi i capi. I paurosi son come la carne che ha bisogno d'essere sostenuta; e i capi son come le ossa che la sostengono e che esser debbono il sostegno di tutto il corpo. Adunque se coloro che son tenuti ad ispirar coraggio agli altri e coll'esempio e colle parole all'opposto li avviliscono e loro ispirano quel terrore da cui avrebbero dovuto liberarli, quanto è riprovevole una tal condotta appresso Dio, come rilevasi dalla maniera con cui egli la castiga in questo incontro!

Allora, dice s. Agostino, la Chiesa esclama con Davide (ps. IV in fine): I miei nemici che mi tormentano mi hanno caricato di obbroj quando quelli che doveano essere le mie ossa e la mia forza sono stati infranti. *Dum confringuntur ossa mea, exprobraverunt mihi qui tribulant me inimici mei.* Imperciocchè quale speranza avranno i deboli quando veggano sotto gli occhi propri cadere i più forti?

CAPO XIV.

Caleb e Giosuè tentano indarno di calmare le mormorazioni del popolo nate dalla relazione degli esploratori. Mosè placa lo sdegno del Signore. Sono condannati tutti a morir nel deserto, fuori che Caleb e Giosuè.

1. Igitur vociferans omnis turba flevit nocte illa,

2. Et murmurati sunt contra Moysen et Aaron cuncti filii Israël, dicentes:

3. Utinam mortui essemus in Ægypto; et in hac vasta solitudine utinam pereamus, et non inducat nos Dominus in terram istam, ne cadamus gladio, et uxores ac liberi nostri ducantur captivi. Nonne melius est reverti in Ægyptum?

4. Dixeruntque alter ad alteram: Constituamus nobis ducem et revertamur in Ægyptum.

5. Quo audito, Moyses et Aaron ceciderunt proni in terram coram omni multitudine filiorum Israël.

6. (1) At vero Josue filius Nun et Caleb filius Jephone,

1. Per le quali cose tutta la moltitudine alzò le strida e pianse tutta quella notte,

2. E tutti i figliuoli d'Israele mormorarono contro Mosè ed Aronne, dicendo:

3. Piacesse al cielo che noi fossimo morti in Egitto; e piaccia al cielo che noi ci struggiamo in questa vasta solitudine e che il Signore non c'introduca in quel paese dove noi cadiamo sotto la spada, e le nostre mogli e i nostri figliuoli sieno menati schiavi. Non sarebb'egli meglio di tornare in Egitto?

4. E diceva l'uno all'altro: Eleggiamoci un condottiere e torniamo in Egitto.

5. Ciò avendo udito, Mosè ed Aronne si prostraron bocconi per terra dinanzi a tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele.

6. Ma Giosuè figliuolo di Nun e Caleb figliuolo di Je-

(1) Eccli. XLVI, 9. — I Mach. II, 55, 56.

qui et ipsi lustraverunt terram, sciderunt vestimenta sua

7. Et ad omnem multitudinem filiorum Israël locuti sunt: Terra quam circuivimus valde bona est;

8. Si propitius fuerit Dominus, inducet nos in eam et tradet humum lacte et melle manantem.

9. Nolite rebelles esse contra Dominum, neque timeatis populum terrae hujus, quia sicut panem ita eos possumus devorare: recessit ab eis omne praesidium; Dominus nobiscum est, nolite metuere.

10. Cumque clamaret omnis multitudo et lapidibus eos vellet opprimere, apparuit gloria Domini super tectum foederis cunctis filiis Israël.

11. Et dixit Dominus ad Moysen: Usquequo detrahet mihi populus iste? quousque non credent mihi in omnibus signis quae feci coram eis?

12. Feriam igitur eos pestilentia atque consumam: te autem faciam principem super gentem magnam et fortiozem quam haec est.

13. Et ait Moyses ad Dominum: Ut audiant Aegyptii,

sono, che erano stati anch'essi a visitare la terra, si stracciaron le loro vesti

7. *E dissero a tutto il popolo de' figliuoli d'Israele: La terra che noi abbiamo scorsa è buona assai;*

8. *Se il Signore ci sarà propizio, c'introdurrà in essa e ci darà un paese che scorre latte e miele.*

9. *Non vi ribellate contro il Signore e non temete il popolo di quella terra, perchè noi lo possiamo divorare come il pane: ei sono rimasi senza difesa (*); il Signore è con noi, non temete.*

10. *E schiamazzando tutto il popolo e volendo lapidarli, la maestà del Signore si fé' vedere a tutti i figliuoli d'Israele sul tabernacolo dell'alleanza.*

11. *E il Signore disse a Mosè: Sino a quando mi oltraggerà questo popolo? sino a quando non avran fede a me dopo tutti i prodigi che ho fatto sugli occhi loro?*

12. *Io adunque li ferirò colla pestilenza e li consumerò: te poi io farò principe d'una nazione grande e più forte di questa.*

13. *E Mosè disse al Signore: Affinchè giunga la*

(*) Ebr.: *L'ombra loro è partita da sopra di essi.* La Volgata ritiene tutta la forza dell'originale, giacchè ombra in ebreo è lo stesso che *aiuto, protezione, presidio.*

de quorum medio eduxisti populum istum,

14. Et habitatores terrae hujus, qui audierunt quod tu, Domine, in populo isto sis et facie videaris ad faciem (1) et nubes tua protegat illos et in columna nubis praecedas eos per diem et in columna ignis per noctem,

15. Quod occideris tantam multitudinem quasi unum hominem, et dicant:

16. Non poterat introducere populum in terram pro qua juraverat; (2) idcirco occidit eos in solitudine.

17. Magnificetur ergo fortitudo Domini, sicut jurasti, dicens:

18. (3) Dominus patiens et multae misericordiae (4), auferens iniquitatem et scelera, nullumque innoxium derelinquens: qui (5) visitas peccata patrum in filios in tertiam et quartam generationem,

19. Dimitte, obsecro, peccatum populi hujus secundum magnitudinem misericordiae tuae, sicut propitius fuisti egredientibus

nuova agli Egiziani, di mezzo a' quali tu hai cavato questo popolo,

14. *E agli abitatori di questa terra, i quali han sentito, come tu, o Signore, sei con questo popolo e ti fai vedere faccia a faccia e li proteggi colla tua nuvola e colla colonna di nuvola vai loro innanzi di giorno e colla colonna di fuoco la notte,*

15. *Come tu avrai fatto morire tanta gente come un sol uomo, e dicano:*

16. *Ei non avea possanza per introdurli nella terra che avea loro promessa con giuramento; per questo nel deserto li ha uccisi.*

17. *Si glorifichi adunque la fortezza del Signore, come tu giurasti, dicendo:*

18. *Il Signore paziente e di molta misericordia, che toglie le iniquità e le scelleraggini e nissuno lascia impunito: tu, che visiti i peccati de' padri sopra i figliuoli sino alla terza e quarta generazione,*

19. *Perdona, ti prego, secondo la misericordia tua grande, il peccato di questo popolo, come fosti propizio a costoro, dacchè uscì-*

(1) Exod. XIII, 21.

(2) Exod. XXXII, 28.

(3) Ps. CII, 8.

(4) Exod. XXXIV, 7.

(5) Exod. XX, 5.

de Ægypto usque ad locum istum.

20. Dixitque Dominus: Dimisi juxta verbum tuum.

21. Vivō ego, et implebitur gloria Domini universa terra.

22. Attamen omnes homines qui viderunt majestatem meam et signa quae feci in Ægypto et in solitudine et tentaverunt me jam per decem vices nec obedierunt voci meae,

23. (1) Non videbunt terram pro qua juravi patribus eorum, nec quisquam ex illis qui detraxit mihi intuebitur eam.

24. (2) Servum meum Caleb, qui plenus alio spiritu secutus est me, inducam in terram hanc quam circūvit; et semen ejus possidebit eam.

25. Quoniam Amalecites et Chananaeus habitant in vallibus, crās movete castra et revertimini in solitudinem per viam maris rubri.

26. Locutusque est Dominus ad Moysen et Aaron, dicens:

27. Usquequo multitudo haec pessima mormurat contra me? querelas filiorum Israël audivi.

rono dall' Egitto fino a questo luogo.

20. E il Signore disse: Ho perdonato secondo la tua parola.

21. Io giuro che della gloria del Signore sarà ripiena tutta quanta la terra.

22. Tutti però quegli uomini i quali hanno veduto la mia maestà e i prodigi fatti da me nell' Egitto e nel deserto e mi hanno a quest' ora tentato per dieci volte e non hanno obbedito alla mia voce,

23. Non vedranno la terra promessa da me con giuramento a' padri loro, nè alcuno di quelli che mi hanno oltraggiato la mirerà.

24. Il servo mio Caleb, il quale pieno d' altro spirito mi ha seguitato, lo introdurrò io nella terra che egli ha scorsa; e la discendenza di lui ne avrà il dominio.

25. Perchè gli Amaleciti e i Cananei stanno nelle valli, domani movete il campo e tornate nella solitudine verso il mar rosso.

26. E il Signore parlò a Mosè ed Aronne e disse:

27. E fino a quando questa gente pessima mormorerà contro di me? io ho udito le querele de' figliuoli d' Israele.

(1) Deut. I, 35.

(2) Jos. XIV, 6.

28. Dic ergo eis: Vivo ego, ait Dominus; sicut locuti estis, audiente me, sic faciam vobis.

29. (1) In solitudine hac jacebunt cadavera vestra. Omnes qui numerati estis a viginti annis et supra et murmurastis contra me

30. (2) Non intrabitis terram super quam levavi manum meam ut habitare vos facerem, praeter Caleb filium Jephone et Josue filium Nun.

31. Parvulos autem vestros, de quibus dixistis quod praedae hostibus forent, introducam, ut videant terram quae vobis displicuit.

32. Vestra cadavera jacebunt in solitudine.

33. Filii vestri erunt vagi in deserto annis quadraginta et portabunt fornicationem vestram donec consumantur cadavera patrum in deserto.

34. Juxta numerum quadraginta dierum quibus considerastis terram, (3) annus pro die imputabitur. (4) Et

28. *Di loro adunque: Io giuro, dice il Signore; io farò a voi quello appunto che io ho sentito dire da voi.*

29. *In questo deserto giaceranno i vostri cadaveri. Tutti voi i quali siete stati contati dal ventesimo anno in poi e avete mormorato contro di me*

30. *Non entrerete nella terra nella quale giurai di farvi abitare, eccettuato Caleb figliuolo di Jephone e Josue figliuolo di Nun.*

31. *Ma io vi condurrò i vostri figliuoli, i quali avete detto che sarebbero stati preda de' nemici, affinchè veggano la terra la quale è a voi dispiciuta.*

32. *I vostri cadaveri giaceranno nella solitudine.*

33. *I vostri figliuoli saranno raminghi (*) per quarant'anni nel deserto e pugheranno il fio della vostra infedeltà fino a tanto che sieno nel deserto consunti i cadaveri de' genitori;*

34. *Secondo il numero de' quaranta giorni impiegati a considerare quella terra, si conterà un anno per un giorno*

(1) Ps. CV, 26. — Num. XXVI, 65.

(2) Deut. I, 35.

(3) Ezech. IV, 6.

(4) Num. XXXII, 13. — Ps. XCIV, 10.

(*) Ebr.: saranno pascolanti, cioè faranno la vita di pastori, onde la Volgata: erunt vagi, tale essendo la vita pastorale.

quadraginta annis recipietis iniquitates vestras et scietis ultionem meam:

35. Quoniam sicut locutus sum, ita faciam omni multitudini huic pessimae quae consurrexit adversum me; in solitudine hac deficiet et morietur.

36. (1) Igitur omnes viri quos miserat Moyses ad contemplantam terram et qui reversi murmurare fecerant contra eum omnem multitudinem, detrahentes terrae quod esset mala,

37. Mortui sunt atque percussi in conspectu Domini.

38. Josue autem filius Nun et Caleb filius Jephone vixerunt ex omnibus qui perrexerant ad considerandam terram.

39. Locutusque est Moyses universa verba haec ad omnes filios Israëli; et luxit populus nimis.

40. Et ecce mane primo surgentes ascenderunt verticem montis atque dixerunt: Parati sumus ascendere ad locum de quo Dominus locutus est; quia peccavimus.

no. E per quarant'anni pagherete il fio delle vostre iniquità e vedrete la mia vendetta:

35. Perocchè nel modo che ho detto tratterò io questa pessima generazione la quale si è inalberata contro di me; verrà meno e perirà in questo deserto.

36. Quindi è che tutti quelli i quali erano stati spediti da Mosè a contemplar quella terra e i quali dopo il ritorno erano stati causa che tutta la moltitudine mormorasse contro Mosè, perchè aveano screditata la terra come cattiva,

37. Perirono flagellati immanemente dal Signore ().*

38. E Giosuè figliuolo di Nun e Caleb figliuolo di Jephone rimasero vivi tra tutti quelli che erano andati a visitare la terra.

39. E Mosè riferì tutte quelle parole a tutti i figliuoli d'Israele; e il popolo pianse inconsolabilmente.

40. Ed ecco che il dì seguente al primo albore salirono sulla cima del monte e dissero: Noi siamo pronti di andare al luogo di cui ha parlato il Signore; perchè noi abbiam peccato.

(1) I Cor. X, 10. — Hebr. III, 17. — Judae 5.

(*) Cioè innanzi il tabernacolo.

41. Quibus Moyses, Cur, inquit, transgredimini verbum Domini, quod vobis non cedet in prosperum?

42. (1) Nolite ascendere, non enim est Dominus vobiscum; ne corruatis coram inimicis vestris.

43. Amalecites et Chananaeus ante vos sunt, quorum gladio corruetis eo quod nolueritis acquiescere Domino: nec erit Dominus vobiscum.

44. At illi contenebrati ascenderunt in verticem montis. Arca autem testamenti Domini et Moyses non recesserunt de castris.

45. Descenditque Amalecites et Chananaeus qui habitabat in monte; et percutiens eos atque concidens, persecutus est eos usque Orma.

(1) Deut. I, 42.

41. *Mosè disse loro: Perché trasgredite voi la parola del Signore, la qual cosa non vi riuscirà bene?*

42. *Guardatevi dall'andare, perchè il Signore non è con voi; affinchè non cadiate per terra al cospetto de' vostri nemici.*

43. *Voi avete a fronte l'Amalecita e'l Cananeo, la spada de' quali vi abatterà, perchè non avete voluto obbedire al Signore, e il Signore non sarà con voi.*

44. *Ma quelli, essendo accecati, salirono sulla cima del monte. Ma l'arca del testamento del Signore e Mosè non partirono dagli alloggiamenti.*

45. *E si mosse l'Amalecita e il Cananeo che abitava la montagna; e avendoli assaliti e messi a fil di spada, gl'inseguì alle spalle insino ad Orma.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Piaccia al cielo che noi ci struggiamo in questa vasta solitudine . . . Eleggiamoci un condottiere e torniamo in Egitto. Chi non ammirerà nella presente condotta degl'Israeliti sin dove arrivi l'errore o piuttosto la stravaganza dello spirito umano? Gli Egizj li aveano trattati nel modo più inumano, e Dio avea fatto*

prodigi inauditi per liberarli. Gli Egizj, che inseguendoli perduto aveano il loro re, i loro magnati e il fiore delle loro truppe, aveano concepito un odio mortale contro di essi. Non poteano gli Israeliti sussistere nel deserto in cui si trovavano se non per un miracolo continuato di Dio. Altro ad essi non restava che rimettere la loro forza nell'onnipotenza di quel Dio di cui aveano sperimentata la bontà in tanti incontri, per impadronirsi della terra loro promessa, in cui eran già prossimi ad entrare; e nulladimeno si disperano come se Dio salvandoli li avesse fatti perire, e cercano un capo per ritornarsene in Egitto, cioè, cercano un uomo che li guidi al precipizio in cui sono risoluti di gettarsi.

Si può mai dare un'immagine più viva della follia e della totale sovversione dello spirito dell'uomo dacchè ha scosso una volta il giogo di Dio, nè più segue che i suggerimenti de' travati suoi desiderj e i trasporti del suo amor proprio, il quale, ispirandogli avversione a Dio e disprezzo delle vie della sua provvidenza, lo ricolma dei pensieri tenebrosi d'una superba empietà, ch'egli scambia per la vera luce e che lo rende schiavo ed idolatra di sè medesimo?

Gli umili al contrario e quei che vivono della fede, come Mosè, Aronne, Giosué e Caleb, sono contrarj a tali sentimenti come il giorno alla notte; perchè sono veracemente figliuoli di luce, come parla s. Paolo, e gli altri sono figliuoli di tenebre.

Questi santi, che appresero nella scuola dello Spirito Santo, che è spirito di fede e di umiltà, a sottomettersi a Dio e a riporre la massima loro felicità in questa gloriosa sommissione, altro non bramano che di averlo per guida e per protettore. Mettono la loro gioia nell'ubbidirgli e la loro pietà nel seguirlo. Fanno essi come il reale profeta fece di poi e dimostra in tutti i salmi; dimandano continuamente a Dio che degnisi dileguare le loro tenebre, che la sua lampada sia sempre accesa nel cammino che battono e che li diriga in ogni passo; e sovente gli ripetono con quel santo re: Sì, voi siete la mia forza e il mio rifugio; sì, voi mi guiderete e mi alimenterete nelle vie non frequentate e affatto sterili del deserto di questa vita; e voi mi farete questa grazia non a riguardo mio, che non sono che peccato e tenebre, ma per la gloria del vostro nome. *Fortitudo mea et refugium meum es tu; et propter nomen tuum deduces me et enutries me.*

Noi facciamo qui la presente riflessione intorno l'estrema differenza che è tra la condotta degl'Israeliti e quella di Mosè per dispensarci di farla altrove, perciocchè speriamo che da sè medesima si presenterà alla memoria di quelli che si applicheranno con qualche attenzione alla lettura di questa storia.

Vers. 6—8. *Ma Giosuè . . . e Caleb . . . dissero a tutto il popolo de' figliuoli d'Israele: . . . Se il Signore ci sarà propizio, c'introdurrà in essa e ci darà un paese che scorre latte e miele.* Il rimanente di questo capo è chiaro e serve a provare ciò che si è già detto in principio della diversità di que' due spiriti, l'uno de' quali moveva gl'Israeliti, e l'altro animava Mosè e i santi che Iddio aveagli dati per compagni. Giosuè e Caleb parlano da uomini ripieni della sua luce e del suo amore; esortano il popolo; lo risvegliano dal suo letargo; gli rappresentano quanto grave delitto sarebbe il ribellarsi contro Dio; lo invitano alla confidenza e lo assicurano che, se teme Iddio, non avrà più a paventare di nulla e vedrà fuggire innanzi a sè tutti i suoi nemici.

Iddio dichiara poscia (vers. 12) che vuol far vendetta dell'incrudulità del suo popolo e che lo sterminerà colla pestilenza. Mosè, che ad ogni momento era in pericolo di essere lapidato dagl'Israeliti, parla loro con viscere paterne; implora inoltre da Dio che perdoni loro a considerazione della propria sua gloria, affinchè, s'egli non li rende padroni della terra che ha loro promessa, non venga attribuito ciò alla sua impotenza, quasi che non abbia potuto eseguire quel che avea detto, e non alla sua giustizia, che li abbia giudicati indegni della sua grazia.

Dio perdona al suo popolo, secondo la preghiera fattagli da Mosè, ed aggiugne: *Io giuro che della gloria del Signore sarà ripiena tutta quanta la terra* (vers. 21). Alcuni interpreti spiegano ciò letteralmente, dicendo che Dio risponde a Mosè che manifesterebbe la sua gloria a tutti i popoli, facendo entrare gl'Israeliti nella terra promessa, diseccando le acque del Giordano e aggiungendo a questo miracolo tanti altri prodigi posteriori.

Si può dire in un senso più elevato che Dio, a cui tutti i tempi futuri sono presenti, ha ripetuto qui ciò che assai spesso predisse per mezzo di Davide e de' suoi profeti, che tutti i popoli del mondo l'adorerebbero e che tutta la terra sarebbe piena della sua gloria: imperocchè la gloria grande di Dio è la sua grazia, che s. Paolo chiama la sua gloria. *Omnes peccaverunt et*

egent gloria Dei. Questa verità si è propriamente adempiuta nello stabilimento della Chiesa, in cui Gesù Cristo comparve come il distruggitore dell'impero del demonio, il salvatore del mondo e il sovrano de' cuori, avendo reso questa prima società di fedeli, da cui nacque di poi la Chiesa diffusa per tutta la terra, il suggello della gloria della sua risurrezione e la invincibile prova dell'onnipotenza della sua grazia.

Vers. 30. *Non entrerete nella terra nella quale giurai di farvi abitare.* Queste parole e le seguenti bastevolmente dimostrano come non era l'intenzione primiera di Dio di costringere il suo popolo a dimorare nel deserto, che era un luogo orrido e inabitabile. Egli voleva farli entrare direttamente nella terra promessa.

La ribellione e l'incredulità degl'Israeliti frastornarono tale divisamento della sua bontà e obbligarono la sua giustizia a condannarli ad una vita errante per trentotto anni in quel deserto, affinchè tutti quivi morissero e niuno di loro vedesse quella terra felice che si maliziosamente aveano discredita e per cui aveano mostrato un dispregio sì grande.

Noi pure siamo in questo mondo come in un deserto, ove fummo condannati per propria nostra colpa. Imperciocchè Dio ci fece da principio felici in Adamo, dal quale noi dovevamo nascere santi e beati al par di lui. Ei fu rilegato e noi con esso in questo deserto, ove siamo puniti e per lo peccato originale che da lui ci fu tramandato e per tanti altri che vi aggiungiamo noi stessi. È d'uopo adunque vivere nel mondo come in un esilio, confessando nell'umiliazione i nostri falli alla giustizia di Dio; il che avrebbero appunto dovuto fare gl'Israeliti, invece di tenere una condotta all'intutto contraria.

Vers. 40. *Ed ecco che il dì seguente al primo albore.... dissero: Noi siamo pronti di andare al luogo di cui ha parlato il Signore.* Uno strano sconvolgimento dello spirito umano scopresi sempre nella condotta degl'Israeliti. Dio aveva voluto liberarli prontamente dalla vita penosa che menavano tra le ardenti arene di quell'orrido deserto; ed essi insorgono insolentemente contro di lui e colla più mostruosa ingratitudine lo riguardano come il maggiore loro nemico, quasi avesse meditato di perderli. Dio li tratta di poi con quella giusta severità che l'obbligarono ad usare verso di essi. Accorda loro quel che aveano desiderato; dichiara che sarebbero erranti per trentotto anni in quel deserto, ove aveano bramato di

finire di vivere; che non vedrebbero quella terra a cui aveano rinunziato, e che dopo la loro morte farebbe in essa entrare i loro figli. Che altro espediente v'era mai, per uomini che avessero tuttavia conservato qualche scintilla di ragione, fuorchè di cedere all'Onnipotente, di chiedergli perdono di quella audace empietà con cui l'aveano trattato sì indegnamente e di sottomettersi ad un castigo giustamente meritato?

Ma la durezza del cuor dell'uomo è inflessibile, la sua ostinazione non si arrende, e sempre si accrescono le sue tenebre. Quando Dio vuole che entrino nella terra promessa, non vogliono essi; quando per punirli egli non vuole, cominciano essi a volerlo e ognor si appigliano al contrario di quel che Dio loro comanda.

Quando Giosuè e Caleb li assicuravano della protezione di Dio e inculcavano loro che, avendo lui per protettore, non ci sarebbe chi ad essi potesse resistere, non prestavano loro credenza, ed erano persuasi che, seguendo la strada che Dio loro apriva, non troverebbero che precipizj. E allorchè Dio dichiara che periranno se presentano la battaglia ai nemici, perchè egli non è con loro, non temono essi di attaccarli; come se la disubbidienza e la privazione dell'ajuto di Dio dovessero renderli più forti; e non v'è che la fuga vergognosa e la morte de' lor compagni che possano convincerli della stravaganza di quell'empia intrapresa. Tanto è vero quel che disse egregiamente s. Prospero: che l'uomo è incomprendibile nella sua incostanza e ne' suoi errori; che, quantunque esso sembri talvolta o timido o audace, i suoi timori o la sua audacia sono egualmente vani ed insensati; che, da qualunque lato si rivolga, quasi altrettante volte inciampa, quant'è muove il passo; poichè il suo orgoglio l'ha mortalmente ferito facendolo cadere nel precipizio, lo stesso orgoglio fa che di nuovo resti impiagato nel risorgere, e che quindi tutta la sua vita, finchè rimane abbandonato alla propria sua corruzione, altro non sia che una serie e una moltiplicazione di sempre nuove cadute e di ferite.

*Vana cupit, vanis tumet et timet, omnimodaque
Mobilitate ruens in vulnera vulnere surgit.*

CAPO XV.

Quali sieno le libagioni da offrirsi dopo l'ingresso nella terra promessa. Separazione delle primizie. Pena del peccato commesso per ignoranza o per superbia. È lapidato un uomo che raccoglieva delle legna in giorno di sabato. Frange e nappe che gli Ebrei debbono avere a' quattro angoli del pallio, le quali rammentino ad essi la legge di Dio.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

2. Loquere ad filios Israëli, et dices ad eos: Cum egressi fueritis terram habitationis vestrae, quam ego dabo vobis,

3. Et feceritis oblationem Domino in holocaustum aut victimam, vota solventes vel sponte offerentes munera aut in solemnitatibus, vestris adolentes odorem suavitatis Domino, de bobus sive de ovibus,

4. Offeret quicumque immolaverit victimam, sacrificium similiae, decimam partem ephi, conspersae oleo, quod mensuram habebit quartam partem hin;

5. Et vinum ad liba fundenda ejusdem mensurae dabit in holocaustum sive in victimam. Per agnos singulos

1. Il Signore parlò a Mosè e disse:

2. Parla a' figliuoli d'Israele e di' loro: Quando sarete entrati nella terra in cui dovete abitare, della quale io darovvi il possesso,

3. E farete offerta al Signore di olocausto o di vittima per adempire un voto o per ispontanea oblazione o facendo abbruciare nelle vostre solennità in odor soavissimo al Signore, sieno bovi, sieno pecore,

4. Chiunque immolerà un'ostia, offerirà pel sacrificio di fior di farina la decima parte d'un efi aspersa d'olio pel quarto di un hin;

5. E altrettanto di vino darà per fare le libagioni pel l'olocausto o pella vittima. Ad ogni agnello

6. Et arietes erit sacrificium similiae duarum decimarum, quae conspersa sit oleo tertiae partis hin;

7. Et vinum ad libamentum tertiae partis ejusdem mensurae offeret in odorem suavitatis Domino.

8. Quando vero de bobus feceris holocaustum aut hostiam, ut impleas votum vel pacificas victimas,

9. Dabis per singulos boves similiae tres decimas conspersae oleo, quod habeat medium mensurae hin;

10. Et vinum ad liba fundenda ejusdem mensurae in oblationem suavissimi odoris Domino.

11. Sic facies

12. Per singulos boves et arietes et agnos et haedos.

13. Tam indigenae quam peregrini

14. Eodem ritu offerent sacrificia.

15. Unum praeceptum erit atque iudicium tam vobis quam advenis terrae.

16. Locutus est Dominus ad Moysen, dicens:

17. Loquere filiis Israël, et dices ad eos:

18. Cum veneris in terram quam dabo vobis

19. Et comederitis de pa-

6. E a ciascuno ariete si offeriranno due decimi di fior di farina aspersa d'olio pel terzo di un hin;

7. E offeriranno del vino per la libagione un terzo della stessa misura in odor soavissimo al Signore.

8. Quando poi offerirai de' buoi per olocausto, ovvero per ostia pell' adempimento d'un voto o come ostie pacifiche,

9. Per ogni bue darai tre decimi di fior di farina aspersa di olio, che farà la metà di un hin;

10. E altrettanto di vino per le libagioni in offerta di soave odore al Signore.

11. Così farai

12. Per ogni bue e ariete e agnello e capro.

13. Tanto quelli del paese (*) come i forestieri

14. Con uno stesso rito offeriranno i sacrificj.

15. Una stessa legge e ordinazione sarà tanto per voi che per i forestieri del paese.

16. Il Signore parlò a Mosè e disse:

17. Parla a' figliuoli d'Israele e di' loro:

18. Giunti che sarete nella terra che io vi darò,

19. Quando avrete man-

(*) Questo verso ed i seguenti due sono più diffusi nel testo. La Volgata li abbrevia, conservando interamente il senso.

nibus regionis illius, separabitis primitias Domino de cibis vestris.

20. Sicut de areis primitias separatis,

21. Ita et de pulmentis dabitur primitiva Domino.

22. Quod si per ignorantiam praeterieritis quidquam horum quae locutus est Dominus ad Moysen

23. Et mandavit per eum ad vos a die qua coepit jubere et ultra,

24. Oblitae fuerit facere multitudinem, offeret vitulum de armento holocaustum in odorem suavissimum Domino et sacrificium ejus ac liba, ut caeremoniae postulant, hircumque pro peccato;

25. Et rogabit sacerdos pro omni multitudine filiorum Israël: et dimittetur eis, quoniam non sponte peccaverunt; nihilominus offerentes incensum Domino pro se et pro peccato atque errore suo:

26. Et dimittetur universae plebi filiorum Israël et advenis qui peregrinantur inter eos, quoniam culpa est omnis populi per ignorantiam.

giato del pane di quel paese, metterete a parte le primizie del vostro cibo pel Signore.

20. *Come separate le primizie dell'aia,*

21. *Così voi offerirete al Signore le primizie di quel che mangiate.*

22. *Che se per ignoranza lascerete di fare alcuna di queste cose ordinate dal Signore a Mosè*

23. *E da questo intimate a voi da quel giorno in poi nel quale cominciò egli a darvi i comandamenti,*

24. *E se tutta la moltitudine si dimentica di far tal cosa, ella offerirà un vitello di branco in olocausto in odor soavissimo al Signore e l'offerta della farina colle sue libagioni, come il rito le richiede, e un capro per lo peccato;*

25. *E il sacerdote farà orazione per tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele: e saralle perdonato, perchè non ha peccato per volontà; offeriranno nondimeno il sacrificio da bruciarsi interamente in onor del Signore per sè e pel suo peccato ed errore:*

26. *E sarà perdonato a tutta la plebe de' figliuoli d'Israele e agli stranieri dimoranti tra loro, perchè la colpa di tutto il popolo procede da ignoranza.*

27. Quod si anima una nesciens peccaverit, offeret capram anniculam pro peccato suo:

28. Et deprecabitur pro ea sacerdos, quod inscia peccaverit coram Domino; impetrabitque ei veniam, et dimittetur illi.

29. Tam indigenis quam advenis una lex erit omnium qui peccaverint ignorantes.

30. Anima vero quae per superbiam aliquid commiserit, sive civis sit ille sive peregrinus (quoniam adversus Dominum rebellis fuit), peribit de populo suo;

31. Verbum enim Domini contempsit et praeceptum illius fecit irritum: idcirco delibitur et portabit iniquitatem suam.

32. Factum est autem, cum essent filii Israël in solitudine et invenissent hominem colligentem ligna in die sabbati,

33. Obtulerunt eum Moysi et Aaron et universae multitudini.

34. Qui recluserunt eum in carcerem, nescientes quid super eo facere deberent.

35. Dixitque Dominus ad Moysen: Morte moriatur homo iste; obruat eum lapidibus omnis turba extra castra.

27. *Che se una sola persona ha peccato ignorante-mente, offerirà una capra di un anno pel suo peccato:*

28. *E il sacerdote farà orazione per lei che ha peccato per ignoranza dinanzi al Signore; e le impetrerà il perdono, e saràlle perdonato.*

29. *La stessa legge sarà per quelli del paese e pe' forestieri che hanno peccato per ignoranza.*

30. *Ma la persona che avrà mancato per superbia, sia egli cittadino o forestiero, sarà sterminato dalla società del suo popolo, perchè si ribellò contro del Signore;*

31. *Perocchè egli dispregiò la parola del Signore e violò il comandamento di lui: per questo sarà annichilato e pagherà il fio di sua iniquità.*

32. *Or egli avvenne, mentre i figliuoli d'Israele erano nella solitudine, che fu trovato un uomo che faceva un fastello di legna in giorno di sabato.*

33. *E lo presentarono a Mosè e ad Aronne e a tutta la moltitudine.*

34. *E lo misero in prigione, non sapendo quel che avessero a farne.*

35. *E il Signore disse a Mosè: Costui sia messo a morte; lo lapidi tutta la moltitudine fuori degli alloggiamenti.*

36. Cumque adduxissent eum foras, obruerunt lapidibus, et mortuus est, sicut praeceperat Dominus.

37. Dixitque Dominus ad Moysen:

38. Loquere filiis Israël, et dices ad eos (1) ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vitas hyacinthinas:

39. Quas cum viderint, recordentur omnium mandatorum Domini, nec sequantur cogitationes suas et oculos per res varias fornicantes;

40. Sed magis memores praeceptorum Domini faciant ea, sintque sancti Deo suo.

41. Ego Dominus Deus vester, qui eduxi vos de terra Ægypti ut essem Deus vester.

36. *E condottolo fuora, lo lapidarono, ed ei perì, come avevá ordinato il Signore.*

37. *Dise ancora il Signore a Mosè:*

38. *Parla a' figliuoli d'Israele e di' loro che si mettano delle frange agli angoli de' loro mantelli e vi pongano una fascia di color di giacinto:*

39. *Mirando le quali, si ricordino di tutti i comandi del Signore e non vadan dietro a' loro pensieri e a' lor'occhi, che nel reo amore di varj oggetti s'invescano;*

40. *Ma piuttosto si ricordino de' precetti del Signore e li adempiano e sieno santi al loro Dio.*

41. *Io il Signore Dio vostro, che vi trassi dalla terra d' Egitto per essere vostro Dio.*

(1) Deut. XXII, 12. — Matth. XXIII, 5.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *Chiunque immolerà un' ostia, offerirà pel sacrificio di fior di farina la decima parte d'un efi aspersa d'olio pel quarto di un hin.* Gl'interpreti osservano che l'olocausto e la vittima pacifica che offerivasi a Dio per le grazie ricevute o da riceversi non si offerivano mai senza che vi si aggiugnesse il sacrificio di fior di farina intriso coll'olio, di cui una parte offerivasi colla

carne della vittima immolata sull'altare. Si versava pure sulla vittima un poco di vino; e quel che sopravanzava di farina e di vino apparteneva al sacerdote che avea offerto la vittima.

Si sono spiegate altrove queste formalità dei sacrificj che vengono sovente ripetute nei Santi Libri. E si possono quivi osservare, dietro la scorta dei santi, tracce visibili del maggiore tra questi misteri. Imperciocchè, come ha detto ottimamente s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. X, cap. XX), tutti i sacrificj degli antichi santi e tutti quelli che sono stati in tante maniere espressi nella legge erano l'immagine di quel grande ed unico sacrificio che offresi tutti i giorni su i nostri altari e in cui è il Salvatore medesimo e il sacerdote offerente e la vittima offerta. *Ipsè offerens, ipse et oblatio.*

Tutti i sacrificj dell'antica legge, continua lo stesso padre, non ci rappresentano che questo unico sacrificio, affinchè lo spirito dell'uomo, che stancasi facilmente quando rimira sempre una cosa medesima, potesse senza stancarsi intendere la promessa che si spesso se gli faceva di questo gran mistero, vedendo che eragli essa proposta sotto una varietà sì grande di segni e di figure. *Hoc unum sacrificium per multa figurabatur, tanquam verbis multis res una diceretur, ut sine fastidio multum commendaretur.*

E per accennar qui in una sola parola quel che è stato spiegato altrove, è facile riconoscere la verità in questa figura. Imperciocchè si osservano queste quattro cose negli antichi sacrificj, la vittima, il fior di farina, il vino e l'olio, e si possono pure queste quattro cose riconoscere nel sacrificio del Salvatore. Egli è per eccellenza la vittima e l'olocausto, essendosi offerto tutto sulla croce al Padre come un sacrificio di adorazione e di rendimento di grazie, e offerendosi ancora quotidianamente all'Eterno suo Padre sull'altare quando si dà ai fedeli come un sacrificio di comunione.

Si dà sotto la specie di pane e di vino, come offerivasi il fior di farina e il vino colla vittima; e si offerisce tutto ripieno di Spirito Santo, figurato nell'olio, che ricolma l'anima dell'unzione della sua grazia e che come un olio celeste la illumina, la sana, la nutre e la rende forte contro tutti gli assalti de' suoi nemici.

Vers. 22. *Che se per ignoranza lascerete di fare alcuna di queste cose ordinate dal Signore a Mosè, ecc.* Dio mostra qui la maniera di espiare i peccati d'ignoranza, o si commettano essi da

tutto il popolo o solamente da un privato. Tutto ciò è stato già detto più diffusamente, e si può vederne la spiegazione in altro luogo.

S. Agostino dimandà quali sieno i peccati d'ignoranza di cui si parla in questo luogo. E risponde che sono quelli che si commettono non ricordandosi di ciò che Iddio ha comandato; e in tal modo si pecca o dimenticando od omettendo cose le quali siamo obbligati di fare e che avremmo potuto e dovuto sapere. (*In Num.*, quaest. XXIV). Non convien mettere in questa classe, dice il santo, il peccato che un uomo commette quando fa una cosa che crede malvagia, perchè viene minacciato della morte se non la fa; la ragione è che egli allora pecca perchè vuol peccare e ama piuttosto vivere nel delitto che morire nell'innocenza, dove che avrebbe dovuto senza confronto temere più la morte dell'anima che quella del corpo.

Che se si vuole attentamente considerare l'intimo del cuore di chi pecca, niuno propriamente ama il peccato come peccato, ma lo commette a cagione di qualche altra cosa che ama. Imperciocchè tutti quelli che fan qualche cosa che loro è proibita desidererebbero piuttosto che fosse permesso. Tanto è vero che niuno brama il peccato pel solo peccato, ma pel bene immaginario ch'egli vuole ritrarne e che riguarda come la conseguenza e il frutto del suo peccato. *Usque adeo ipsum peccare nemo appetit propter hoc ipsum, sed propter illud quod ex eo consequitur.*

Vers. 3o. *Ma la persona che avrà mancato per superbia.... sarà sterminato dalla società del suo popolo.* È un gran peccato, dice s. Agostino, il peccato della superbia; perciocchè allora l'uomo non solamente trasgredisce il comando, ma ne disprezza ancora l'autore. Però sta scritto che chiunque commetta questo peccato sarà punito di morte. Nella nuova legge non è già punito questo peccato di una morte sensibile ed esteriore. Nulladimeno il peccato che ha ucciso l'anima, segue lo stesso santo, non può essere rimesso senza la pena di chi lo commise. E allora quando è risanato per mezzo di frutti degni di sincera penitenza, l'afflizione del penitente ne viene ad essere la pena, quantunque sia essa una pena assai fortunata, perchè diviene la salute dell'anima. *Pecatum superbiae sine poena ejus qui commisit aboleri non potest; atque ideo non potest impunitum esse, et cum poenitendo sanatur. Ipsa enim afflictio poenitentis poena est peccati, quamvis medicinalis et salubris* (*In Num.*, quaest. XXV).

Vers. 35. *E il Signore disse a Mosè: Costui (che ha raccolte legna in giorno di sabato) sia messo a morte.* Non si saprebbero spiegare più santamente le parole di Mosè che con quelle di s. Paolo, poichè lo Spirito Santo dichiara che egli medesimo è quel che ha parlato per la bocca dell'uno e dell'altro. Impariamo adunque da quel grande apostolo quanto noi dobbiamo temere di violare in qualche puoto la santità della legge nuova, giacchè le minime trasgressioni dell'antica sono state punite sì severamente. *Se la parola, dic'egli, pronunziata dagli angeli fu stabile, e qualunque prevaricazione e disubbidienza ricevè la giusta retribuzione della mercede, come avremo noi scampo se poco conto faremo di una salute sì grande (Hebr. II, 2, 3)? Uno che viola la legge di Mosè, continua il medesimo apostolo, sul deposto di due o di tre testimonj muore senza alcuna remissione: quanto più acerbi supplizj pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio, ed il sangue del testamento in cui fu santificato avrà tenuto come profano ed avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia (X, 28, 29)?* Noi abbiam la fortuna d'esser nati sotto la legge di grazia; ma non ci abusiamo di tale fortuna. Noi abbiamo il sangue dell'agnello di Dio, che può ben soddisfare per li nostri peccati, poichè è stato sparso, secondo s. Giovanni, per tutti i peccati del mondo. Usiamo con saviezza e con profonda gratitudine di un sì gran rimedio, e tremiamo al solo pensiero della disavventura di quelli che diranno nel giorno del finale giudizio con incomprendibile confusione e con disperato pentimento: *Montagne, cadete sopra di noi e ascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono e dall'ira dell'agnello (Apoc. VI, 16).*

CAPO XVI.

Core, Datan e Abiron fanno sedizione contro Mosè ed Aronne e ambiscono il principato e il sacerdozio; onde sono ingojati vivi dalla terra, e il fuoco uccide duecentocinquanta uomini che offerivan l'incenso; e mille e quattrocentosettanta mormoratori son divorati dall'incendio, che fu represso dalle orazioni di Aronne.

1. Ecce autem Core filius Isaar, filii Caath filii Levi, et Dathan atque Abiron filii Eliab, Hon quoque filius Pheleth de filiis Ruben

2. Surrexerunt contra Moysen, aliique filiorum Israël ducenti quinquaginta viri proceres synagogae et qui tempore concilii per nomina vocabantur.

3. (1) Cumque stetissent adversum Moysen et Aaron, dixerunt: Sufficiat vobis quia omnis multitudo sanctorum est, et in ipsis est Dominus: Cur elevamini super populum Domini?

4. Quod cum audisset Moyses, cecidit pronus in faciem

1. Allora Core figliuolo di Isaar figliuolo di Caat figliuolo di Levi e Datan e Abiron figliuoli di Eliab, e On figliuolo di Felet della stirpe di Ruben

2. Si levaron su contro Mosè insieme con altri dugentocinquanta figliuoli d'Israele de' più illustri della sinagoga e i quali in occasione di adunanze erano nominatamente invitati.

3. E portatisi al cospetto di Mosè e di Aronne, dissero: Contentatevi un poco, conciossiachè questo è un popolo tutto di santi, e con essi si sta il Signore: Con qual titolo v'innalzate voi sopra il popolo del Signore?

4. Udita tal cosa Mosè si prostrò boccone per terra

(1) Eccli. XLV, 22. — I Cor. X, 10. — Judae 11.

5. Locutusque ad Core et ad omnem multitudinem, Mane, inquit, notum faciet Dominus qui ad se pertineant et sanctos applicabit sibi; et quos elegerit appropinquabunt ei.

6. Hoc igitur facite: Tollat unusquisque thuribula sua, tu, Core, et omne concilium tuum,

7. Et, hausto cras igne, ponite desuper thymiam coram Domino; et quemcumque elegerit, ipse erit sanctus: multum erigimini, filii Levi.

8. Dixitque rursum ad Core: Audite, filii Levi.

9. Num parum vobis est quod separavit vos Deus Israël ab omni populo et junxit sibi ut serviretis ei in cultu tabernaculi et staretis coram frequentia populi et ministraretis ei?

10. Idcirco ad se fecit accedere te et omnes fratres tuos filios Levi, ut vobis etiam sacerdotium vindicetis,

11. Et omnis globus tuus stet contra Dominum? quid est enim Aaron, ut murmuratis contra eum?

12. Misit ergo Moyses, ut

5. *E disse a Core e a tutta quella gente: Domane il Signore farà manifesto chi sien quelli che sono suoi e chiamerà a sè que' che son santi (*); e si appresseranno a lui quei ch'egli avrà eletti.*

6. *Fate adunque così: Prenda ciascuno il suo turibolo, tu, Core, e tutta la tua sequela,*

7. *E domani, messovi il fuoco, ponetevi sopra l'incenso dinanzi al Signore, e chiunque da lui sarà eletto, quegli sarà santo: voi v'inalberate assai, o figliuoli di Levi.*

8. *E disse di più a Core: Figliuoli di Levi, udite.*

9. *È egli poco per voi l'avervi il Dio d'Israele separati da tutto il popolo e uniti a sè affinchè lo serviste nel culto del tabernacolo e steste dinanzi alla moltitudine del popolo esercitando il suo ministero?*

10. *A questo fine ha egli fatto accostare a sè e te e tutti i tuoi fratelli figliuoli di Levi, affinchè vi usurpiate anche il sacerdozio,*

11. *E perchè tutta la tua sequela si metta in battaglia contro il Signore? che è egli Aronne, che vi mettiate a mormorare contro di lui?*

12. *Mandò dunque Mosè*

(*) Cioè per far le funzioni del sacerdozio.

vocaret Dathan et Abiron filios Eliab. Qui responderunt: Non venimus.

13. Numquid parum est tibi quod eduxisti nos de terra quae lacte et melle manabat ut occideres in deserto, nisi et dominatus fueris nostri?

14. Revera induxisti nos in terram quae fluit rivis lactis et mellis, et dedisti nobis possessiones agrorum et vinearum! an et oculos nostros vis eruere? non venimus.

15. Iratusque Moyses valde, ait ad Dominum: Ne respicias sacrificia eorum; tu scis quod ne asellum quidem unquam acceperim ab eis nec afflixerim quempiam eorum.

16. Dixitque ad Core: Tu et omnis congregatio tua stante seorsum coram Domino, et Aaron die crastino separatum:

17. Tollite singuli thuribula vestra et ponite super ea incensum, offerentes Domino ducenta quinquaginta thuribula; Aaron quoque teneat thuribulum suum.

18. Quod cum fecissent, stantibus Moyses et Aaron,

19. Et coacervassent ad-

a chiamare Datan e Abiron figliuoli di Eliab. I quali risposero: Noi non veniamo:.

13. *Ti par forse poco l'averci levati da una terra che scorre latte e miele per ammazzarci nel deserto, se di più non ci tiranneggi?*

14. *Veramente tu ci hai condotti in una terra che scorre latte e miele, e ci hai date delle tenute di campi e di vigne! vuoi tu ancora carvarci gli occhi? noi non veniamo.*

15. *E sdegnato forte Mosè, disse al Signore: Non volgere gli occhi a' loro sacrificj: Tu sai com'io non ho mai preso da costoro neppur un asinello e non ho fatto torto ad alcuno di essi.*

16. *E disse a Core: Tu e tutta la tua sequela (*) state da una parte dinanzi al Signore, ed Aronne domane dall'altra parte:*

17. *Pigliate ciascuno i vostri turiboli e mettetevi sopra l'incenso, offerendo al Signore dugentocinquanta turiboli: Aronne parimente avrà il suo turibolo.*

18. *E quegli avendo fatto questo alla presenza di Mosè e di Aronne*

19. *E avendo raunato in*

(*) Cioè Core e i duecentocinquanta, ma non Datan, Abiron ed On.

versum eos omnem multitudinem ad ostium tabernaculi, apparuit cunctis gloria Domini.

20. Locutusque Dominus ad Moysen et Aaron, ait:

21. Separamini de medio congregationis hujus, ut eos repente disperdam.

22. Qui ceciderunt proni in faciem atque dixerunt: Fortissime Deus spirituum universae carnis, num, uno peccante, contra omnes ira tua desaeviet?

23. Et ait Dominus ad Moysen:

24. Praecepit universo populo ut separetur a tabernaculis Core et Dathan et Abiron.

25. Surrexitque Moyses et abiit ad Dathan et Abiron; et sequentibus eum senioribus Israël,

26. Dixit ad turbam: Recedite a tabernaculis hominum impiorum et nolite tangere quae ad eos pertinent, ne involvamini in peccatis eorum.

27. Cumque recessissent a tentoriis eorum per circuitum, Dathan et Abiron egressi stabant in introitu papilionum suorum cum uxoribus et liberis omnique frequentia.

28. Et ait Moyses: In hoc scietis quod Dominus miserit me, ut facerem universa

folla tutta la moltitudine all'ingresso del tabernacolo, si fece a tutti vedere la gloria del Signore.

20. *E il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse:*

21. *Segregatevi da quest'adunanza, affinchè io tutti a un tratto li disperga.*

22. *Si prostraron questi boccone per terra e dissero: Fortissimo Dio degli spiriti di tutti gli uomini, infierirebbe ella mai l'ira tua contro di tutti pel peccato di un solo?*

23. *E il Signore disse a Mosè:*

24. *Comanda a tutto il popolo che si separi dalle tende di Core, di Datan e di Abiron.*

25. *E Mosè si alzò e andò a trovare Datan ed Abiron; e seguendolo i seniori d'Israele,*

26. *Disse al popolo: Ritiratevi dalle tende degli uomini empj e non toccate nissuna delle cose loro per non essere a parte de' loro peccati.*

27. *E ritirati il popolo d'intorno alle tende di quelli, Datan e Abiron vennero a porsi all'ingresso dei loro padiglioni insieme colle mogli e co' figliuoli e con tutti i compagni.*

28. *E Mosè disse: Da questo voi conoscerete come il Signore mi ha mandato a*

quae cernitis et non ex proprio ea corde protulerim :

29. Si consueta hominum morte interierint, et visitaverit eos plaga qua et ceteri visitari solent, non misit me Dominus ;

30. Sin autem novam rem fecerit Dominus, ut aperiens terra os suum deglutiat eos et omnia quae ad illos pertinent, descenderintque viventes in infernum, scietis quod blasphemaverint Dominum.

31. (1) Confestim igitur ut cessavit loqui, dirupta est terra sub pedibus eorum

32. Et aperiens os suum devoravit illos cum tabernaculis suis et universa substantia eorum :

33. Descenderuntque vivi in infernum, aperti humo, et perierunt de medio multitudinis.

34. At vero omnis Israël, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens : Ne forte et nos terra deglutiat.

35. Sed et ignis egressus a Domino interfecit ducentos quinquaginta viros qui offerebant incensum.

36. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens :

fare tutte quelle cose che avete veduto e come io non le ho cavate dalla mia testa :

29. *Se costoro morranno di morte ordinaria tra gli uomini e saran visitati da un flagello dal quale anche gli altri sogliono essere visitati, il Signore non mi ha mandato ;*

30. *Ma se il Signore fa cosa sì nuova che, aprendo la terra la sua bocca, divori costoro e tutte le cose loro, e che vivi scendano nell'inferno, voi conoscerete che hanno bestemmiato il Signore.*

31. *E appena ebbe finito di dire che, spaccatasi la terra sotto i piedi di coloro*

32. *E spalancata la sua bocca, li divorò insieme colle tende e con tutte le cose loro :*

33. *E ricoperti dalla terra sceser vivi all'inferno e perirono in mezzo alla moltitudine.*

34. *Ma tutto Israele, che stava all'intorno, alle strida di que' che perivano, si diede alla fuga, dicendo : Che noi pure non c'ingoi la terra.*

35. *E oltre a questo un fuoco spedito dal Signore uccise i dugentocinquanta uomini che offerivano l'incenso.*

36. *E il Signore parlò a Mosè e disse :*

(1) Deut. XI, 6: — Ps. CV, 17, 18.

37. Praecepit Eleazaro filio Aaron sacerdoti ut tollat thuribula quae jacent in incendio, et ignem huc illicque dispergat, quoniam sanctificata sunt.

38. In mortibus peccatorum; producatque ea in laminas et affigat altari, eo quod oblatum sit in eis incensum Domino et sanctificata sunt, ut cernant ea pro signo et monumento filii Israël.

39. Tulit ergo Eleazar sacerdos thuribula aenea in quibus obtulerant hi quos incendium devoravit, et produxit ea in laminas, affigens altari,

40. Ut haberent postea filii Israël quibus commonerentur ne quis accedat alienigena et qui non est de semine Aaron ad offerendum incensum Domino, ne patiatur sicut passus est Core et omnis congregatio ejus, loquente Domino ad Moysen.

41. Marmuravit autem omnis multitudo filiorum Israël sequenti die contra Moysen et Aaron, dicens: Vos interfecistis populum Domini.

42. Cumque oriretur seditio et tumultus increset,

37. *Ordina ad Eleazaro sacerdote figliuolo di Aronne che prenda i turiboli sparsi in mezzo all'incendio e disperga qua e là il fuoco, perocchè quegli sono consacrati*

38. *Per la morte de' peccatori; ed egli li riduca in lame e li consiachi all'altare, perohè in essi fu offerto incenso al Signore, onde rimasero consacrati, affinchè i figliuoli d'Israele li tengano innanzi agli occhi come un segno e monumento.*

39. *Prese adunque Eleazar sacerdote i turiboli di bronzo de' quali si eran serviti coloro che erano stati divorati dall'incendio e li tirò in lame e le affisse all'altare,*

40. *Affinchè in appresso servissero a' figliuoli d'Israele di documento perchè nessuno estraneo e che non sia della stirpe di Aronne, si accosti ad offerir l'incenso al Signore, affinchè non abbia a soffrire quello che soffrì Core e tutta la sua sequela, secondo la parola del Signore a Mosè.*

41. *Ma il dì seguente moriva tutta la turba de' figliuoli d'Israele contro Mosè ed Aronne, dicendo: Voi avete fatto morire la gente del Signore.*

42. *E pigliando piede la sedizione e crescendo il tumulto,*

43. Moyses et Aaron fugerunt ad tabernaculum foederis. Quod postquam ingressi sunt, operuit nubes et apparuit gloria Domini.

44. Dixitque Dominus ad Moysen:

45. Recedite de medio hujus multitudinis, etiam nunc delebo eos. Cumque jacerent in terra,

46. Dixit Moyses ad Aaron: Tolle thuribulum et, hausto igne de altari, mitte incensum desuper, pergens cito ad populum ut roges pro eis; (1) jam enim egressa est ira a Domino et plaga desaevit.

47. Quod cum fecisset Aaron et cucurrisset ad mediam multitudinem, quam jam vastabat incendium, obtulit thymiamam;

48. Et stans inter mortuos ac viventes, pro populo deprecatus est, et plaga cessavit.

49. Fuerunt autem qui percussi sunt quatuordecim millia hominum et septingenti, absque his qui perierant in seditione Core.

50. Reversusque est Aaron ad Moysen ad ostium tabernaculi foederis, postquam quievit interitus:

43. Mosè ed Aronne si fuggirono nel tabernacolo dell' alleanza. E quando vi furono entrati, la nuvola lo ricoperse e apparve la gloria del Signore.

44. E il Signore disse a Mosè:

45. Toglietevi di mezzo a questa moltitudine, or ora io li sterminerò. E stando quelli prostrati per terra,

46. Disse Mosè ad Aronne: Prendi il turibolo e messovi del fuoco dell' altare, ponvi sopra l' incenso e va subito a trovare il popolo per far orazione per lui; imperocchè il Signore ha già sciolto il freno all' ira sua e il flagello infierisce.

47. E Aronne avendo ciò fatto ed essendo corso nel mezzo alla moltitudine, che era già desolata dall' incendio, offerse i timiami;

48. E stando di mezzo tra' morti e i vivi, pregò pel popolo, e il flagello cessò.

49. E gli uccisi furono quattordicimila settecento uomini, senza quelli che perirono nella sedizione di Core.

50. E Aronne ritornò da Mosè alla porta del tabernacolo dell' alleanza, finito che fu lo sterminio.

(1) Sap. XVIII, 21.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Allora Core.... Datan e Abiron..... si levaron su contro Mosè..... e portatisi al cospetto di Mosè e di Aronne..... dissero: Contentatevi un poco, conciossiachè questo è un popolo tutto di santi.* Caat figlio di Levi fu padre di Amramo e d'Isaar. Amramo ebbe per figliuoli Aronne e Mosè, ed Isaar ebbe Core. Quindi Mosè e Core erano figli di due fratelli; Mosè del primogenito e Core del secondo.

Datan e Abiron erano discesi da Ruben primogenito di Giacobbe. Per la qual cosa, credendosi Core eguale a Mosè, come disceso dalla stessa schiatta di Levi; e Datan ed Abiron, stimando anch'egli di avere qualche prerogativa sopra di lui (perchè traevano la loro origine da Ruben primogenito di Giacobbe, mentre Aronne e Mosè discendevano da Levi, che era il terzo-genito di Giacobbe), considerando il sommo sacerdozio come una dignità secolare e immaginandosi che si potesse a quella innalzarsi con un'ambizione affatto umana, si sollevarono contro Mosè e Aronne e adoperano ancora con artificio per insinuarsi nell'animo del popolo.

Vers. 3. *Con qual titolo v'innalzate voi sopra il popolo del Signore? Iddio avea chiamato e quasi costretto Mosè ad assumere il governo del suo popolo; e avea pure chiamato Aronne alla dignità di sommo pontefice. Core, Datan e Abiron vogliono usurpare da sè stessi e il governo politico e il sacro ministero nel popolo di Dio; e con tutto questo Mosè ed Aronne sono i superbi, perchè hanno ubbidito al comando di Dio, e Core, Datan e Abiron sono gli uomini umili e religiosi allorchè seguono l'ordine del demonio, che è, secondo la Scrittura, il re di tutti i figli dell'orgoglio e, giusta s. Bernardo, il principe di tutti gli ambiziosi, poichè non promette loro la gloria del mondo che al prezzo medesimo al quale la prometteva a Gesù Cristo. *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (Matth. IV, 9). Tu sarai grande, se vuoi essere mio schiavo; se vuoi adorarmi, sarai adorato. *Via ambitionis, adoratio diaboli.**

Questo è un popolo tutto di santi. Questi tre sediziosi sono l'immagine di tutti quelli che dovevano un giorno assalire il popolo di Dio, che è la sua chiesa, o collo scisma o coll'eresia, due mali mortali e che per l'ordinario si attraggono l'un l'altro; perchè lo scisma precipita facilmente nella eresia, e l'eresia va sempre a terminare nello scisma.

Tutti coloro che in queste due maniere attaccano la Chiesa, dice s. Agostino, sono invasi dall'orgoglio. *Omnes haereses superbia peperit.* E siccome l'orgoglio è artificioso e dissimulatore, nascondono i nefandi loro disegni sotto una speciosa dolcezza. Vi basti, dicono essi, che tutto il popolo è un popolo di santi, e che il Signore è con noi. Siffatte persone, dice s. Paolo, con parole dolci e artificiose seducono le anime semplici. O mio popolo, esclama Dio stesso in Isaia, coloro che vi trattano da felici e da santi sono seduttori e vi tendono insidie per farvi cadere nel vostro cammino.

Non c'inganniamo da noi medesimi, dice s. Agostino, nè prendiamo la verisimiglianza per verità. Non tutti quelli che ci lusingano sono nostri amici, nè tutti quelli che ci offendono sono nostri nemici. Le ferite fatte da chi ama sono molto migliori che le carezze ingannatrici di chi odia. *Non omnis qui parcit amicus est; nec omnis qui verberat inimicus. Meliora sunt vulnera diligentis quam fraudulenta oscula odientis* (epist. XLVIII Vincent.).

Vers. 4. *Udita tal cosa, Mosè si prostrò boccone per terra.* Le ingiuriose parole di questi uomini del partito di Core dette pubblicamente contro un uomo di Dio come Mosè, la cui missione era stata in certo modo autenticata con un numero sì grande di prodigi, sembra che avrebbero dovuto eccitare una violenta e giustissima collera in chi era offeso tanto sensibilmente. E ciò sarebbe accaduto senza dubbio se nel cuore di quel sant'uomo avesse avuto luogo pur l'ombra dell'umana debolezza. Ma egli, invece di sollevar se stesso e di scagliarsi contro quelli che lo avviliavano sì indegnamente e gli facevano una ingiuria sì atroce, s'inchina al contrario profondamente avanti la maestà di Dio, affine di derivare nel suo cuore, col sincero disprezzo che dimostrava di se stesso, la luce e la virtù di colui che è la guida e il protettore degli umili.

Vers. 7. *Voi v'inalberate assai, o figliuoli di Levi.* Mosè parla a questi uomini tumultuanti colla stessa moderazione che avrebbe usata, se la loro audacia non lo avesse riguardato per alcun modo; ma siccome egli è ministro di Dio, gli sta a cuore la gloria di

lui, ed è tenuto a sostenerla contro la temerità di coloro che la disonorano con tanta sfacciataggine. Dio, dice loro, vi ha separati dal restante del popolo, v'ha introdotti nel suo tabernacolo, vi ha onorati della dignità di suoi ministri. E invece di riconoscere un favore sì singolare e di corrispondere colla vostra sommissione a' suoi comandi e col vostro zelo pe' suoi interessi, voi ardate di formare un nuovo ministero, fondato sulle rovine di quello che fu stabilito da lui stesso, e di appropriarvi il sommo sacerdozio, ch'ei può conferire a chi gli piace. Imperciocchè Aronne, contro di cui mormorate, non è forse un uomo simile ad un altro? non occupa egli forse quel grado solamente perchè Dio stesso ve l'ha collocato?

Vers. 13. Non possono essere nè più insolenti nè più ingiuriose e contro Dio e contro Mosè le parole che Datan e Abiron dicono poscia a Mosè: *Ti par forse poco l'averci levati da una terra che scorre latte e miele?* In tal modo parlano dell'Egitto ove sì lungo tempo aveano sospirato in una schiavitù che era sembrata ad essi insopportabile; schiavitù la cui violenza aveali tante volte costretti ad alzare le grida al cielo per chiedere a Dio che ne li liberasse. E dopo che Dio si degnò di farlo coi più sensibili contrassegni della sua potenza, ardiscono bestemmiare il suo nome ed accusarlo come se li avesse trattati da nemici, perchè avea rotte le lor catene secondo i desiderj loro e li avea sottratti dallo stato più miserabile.

Vers. 14. *Veramente tu ci hai condotti in una terra che scorre latte e miele!* Ecco un nuovo eccesso di protervia. Datan ed Abiron ben sapevano, al pari di tutti gli Ebrei, che Mosè avea mandato per ordine di Dio a riconoscere la terra promessa; che i frutti da essa trasportati e sottoposti ai loro proprj occhi attestavano esser verissimo quel che Dio avea lor detto della eccellenza e fecondità di quella terra. Caleb e Giosuè, che aveano personalmente riconosciuto ed osservato tutti i popoli che vi abitavano, assicuravanli che dovean tutto sperare da un paese sì fortunato e che non avevano a temerne per nulla gli abitanti perchè Dio li renderebbe a loro soggetti senza che potessero far resistenza. La sola incredulità di quel popolo ribelle a Dio erasi opposta alla felicità promessagli e che stava per possedere. Nella loro tracotanza e nelle loro mormorazioni avevano gli Ebrei desiderato di poter ritornare in Egitto e di perire piuttosto tutti

in quella vasta solitudine che entrare nella terra in cui si figuravano di dover soccombere a malgrado di tutta la certezza che Mosè loro dava dei soccorsi del cielo. Dio con giustissimo castigo avea esauditi i desiderj sediziosi ed empj di quegli uomini malvagi, e aveali condannati a morire in quel deserto e a non poter vedere la terra promessa, come aveano bramato. Ed essendo rei di tanto, hanno pur l'ardimento di accusar Dio medesimo di quel decreto sì pieno d'equità che aveva pronunziato contro que' rivoltosi; e invece di accagionare sè stessi, che s'erano tirato addosso un giusto castigo per essere venuti meno all'ubbidienza a lui dovuta, incolpano Dio, come se li avesse egli ingannati e defraudati della promessa loro fatta.

Non occorre dunque stupire se dicesi di poi che Mosè ne rimase molto sdegnato. L'uomo di Dio parla prima a que' sediziosi con estrema dolcezza. Teme che qualche segreta mira degl'interessi proprj non si tramischi alla considerazione di quei di Dio, che gli stanno unicamente a cuore. Ma quando scorge che costoro, per usar l'espressione di Davide, portano l'empietà persino nel santuario, che non si guardano dal metter la bocca in cielo e che osano attaccare la maestà di Dio stesso, il suo zelo lo trasporta a uno sdegno santo e degno del grande oggetto che lo eccita.

O sdegno di un profeta, esclama s. Agostino in una somigliante occasione, che non è l'effetto di una passione umana, ma il frutto dell'amore di Dio! Quest'uomo rinunzia a tutto ciò che gli spetta, si rivolge a Dio, lo supplica d'essere egli stesso il vendicatore della gloria del suo nome; e Dio tale si dimostra in una maniera capace di far tremare tutti quelli che oseranno imitare quegli empj.

Vers. 31—33. *Spaccatasi la terra sotto i piedi di coloro (Core, Datan e Abiron) e spalancata la sua bocca, li divorò.* Dio volle far vedere, dice s. Agostino, quanto abbia in orrore l'empietà dello scisma. La terra si apre sotto coloro che hanno rotto l'unità, si divide sotto i piedi di quelli che hanno diviso il corpo di Gesù Cristo. Si squarcia in certo modo da sè per inabissare quelli che squarciarono quella veste misteriosa del Salvatore che non fu tocca dagli stessi soldati e che era tessuta dall'alto al basso con una perfetta unione delle sue parti per esser l'immagine della divina unione di tutti i membri del corpo del Salvatore.

Lo Spirito Santo, parlando per bocca di Davide, mirava particolarmente a quelli che esser doveano i capi di un sì detestabile

disegno quando disse: La morte piombi su costoro, e vivi cadano nell'inferno, come vi caddero, dice s. Agostino, Datan e Abiron, che furono gli autori di quella empia separazione con cui vollero dividere il popolo di Dio. *Sicut Dathan et Abiron impiae separationis auctores.*

Accade alcuna volta, prosiegue s. Agostino (epist. XCIII, alias XLVIII, *Vincent.*, num. 28), che quelli che si sono così separati dalla Chiesa, restando di poi convinti del gran delitto commesso col precipitarsi nello scisma, arrossiscono nulladimeno di uscire da uno stato sì funesto, per timore che non paja si sieno ingannati. Di costoro per l'appunto, aggiugne il sopraccitato santo, disse Davide che vivi discenderanno nell'inferno, perchè realmente vi discendono veggendo anch'essi ed accorgendosi pur troppo che vanno a perdersi. E quantunque Core, Datan e Abiron abbiano preceduto di tanti secoli questi scismatici, sono stati cionullostante la figura della loro empietà e del loro castigo quando si aprì la terra sotto de' loro piedi e li seppellì ne' suoi abissi. *Ita descendunt in infernum viventes*, dice il santo (ibid., num. 52), *id est suam perditionem sentientes, quos Core, Dathan et Abiron hiatus terrae absorpti tanto ante futuros significaverunt.*

Lo scisma e l'eresia, continua lo stesso santo padre, sono due mali contagiosi che si tengono dietro l'un l'altro e che sono per l'ordinario l'uno origine dell'altro. Quando alcuni incominciano a separarsi dalla Chiesa la loro separazione si chiama uno scisma. Ma quando lo scisma si è stabilito e dura lungamente, produce ancor l'eresia. *Schisma est recens congregationis ex aliqua sententiarum diversitate dissensio. Haeresis aulem schisma inveteratum* (*Contra Crescon.*, lib. II, cap. VII). Ora, come ha detto egregiamente s. Girolamo, non v'è scisma che non inventi qualche eresia; affinché la diversità de' sentimenti giustifichi in qualche modo la separazione fatta dalla Chiesa. *Nullum schisma non sibi aliquam confingit haeresim, ut recte ab Ecclesia recessisse videatur* (*In epist. ad Tit.*, cap. I).

Il solo scisma è bastante per convincere tutti gli eretici separati dalla Chiesa che essi ingannano sè medesimi e traggono gli altri in errore. Imperciocchè, come osserva s. Agostino e dopo di lui s. Bernardo e molti altri padri, l'arca è una sola. Possono essere in questa grandi confusioni e disordini, perchè in questa

vita la paglia sarà sempre mescolata col buon grano, la zizzania col frumento, i buoni pesci coi cattivi, i montoni colle pecorelle. Gesù Cristo solo dee separare, come ha detto egli stesso, queste cose sì opposte, le quali non debbono esser segregate che alla fine del mondo. Chi dunque condanna la Chiesa e da lei si separa mediante lo scisma, sotto pretesto che essa non ha conservato la primitiva sua purità ne' costumi e che vi si possono eccitare varie dissensioni, fa come chi, essendo in una nave e vedendo che i marinaj non vanno d'accordo, si lanciasse in mare per esser ivi più sicuro che nella nave.

La Chiesa, dice s. Agostino, è quella nave medesima e quell'unica arca in cui si debbono salvare tutti quelli che saranno salvi. Può insorgere disparere tra' suoi piloti, può essere agitata da furiose tempeste; ma è impossibile che perisca. Essa sta salda sulla parola del Salvatore. Ha essa lo Spirito Santo che la dirige e che dee condurla sino alla fine de' secoli. I venti e le burrasche del mondo o dell'inferno possono bensì assalirla, ma contro di lei non prevarranno giammai. In quest'arca si può incontrare la perdizione, secondo s. Agostino, o per propria colpa o imitando piuttosto i malvagi che i buoni, trovandovisi gli uni e gli altri confusi insieme. Ma non v'è salute che in essa; e fuori del suo grembo è impossibile salvarsi.

Per la qual cosa tanti eretici che si son separati da quest'unica madre di salute invano presumono colle atroci accuse con cui la diffamano di giustificare una tal separazione che s. Agostino chiama empietà e sacrilegio. Imperciocchè basta dire, giusta la dottrina di questo gran santo, che chiunque si divide collo scisma dalla unità di quell'arca santa e dal corpo di Gesù Cristo commette un delitto senza paragone assai maggiore che tutti quelli, o veri o falsi, pei quali s'avvisa di segregarsi.

E perchè s. Agostino attesta essere accaduto alcuna volta che uomini di eminente pietà sieno stati scacciati dalla società dei fedeli per turbolenze che vi erano insorte, dimostra egli egregiamente con quanta dolcezza e pazienza quegli uomini di Dio soffersero quella ingiuria senza esser tentati giammai o di separarsi dalla Chiesa o di cagionarvi il minimo disordine per giustificare la propria innocenza.

Vers. 35. *Oltre a questo, un fuoco spedito dal Signore uccise i duecentocinquanta uomini che offerivano l'incenso.* Era difficile lo sce-

gliere maniere di morte più terribili e più adatte a segnalare la giustizia di Dio che le due qui riferite unitamente: la prima, che s'aprisse la terra sotto i lor piedi, onde cadessero vivi nell'inferno; la seconda, che Dio mandasse d'improvviso un fuoco che li incenerisse. Mosè parimente riceve ordine da Dio di prendere gl'incensieri ne' quali coloro che volean usurpare il sacerdozio avevano bruciato incenso al Signore; di fare che fossero fusi e ridotti in lamine e di appender queste all'altare come un pubblico monumento del giusto gastigo di coloro che aveano osato di offrire incenso, benchè non fossero della stirpe di Aronne.

Dio volle manifestare con questi formidabili esempi la potenza e l'unità della sua chiesa e la necessità della vocazione al suo sacerdozio e al ministero de' suoi altari.

Tanti secoli prima ha dimostrato ch'egli solo chiama chi più gli aggrada ai sacri uffizj. *Vocavit ad se quos voluit ipse*, come fu detto di Gesù Cristo rispetto a' suoi apostoli.

Egli ha parlato nel vecchio Testamento con voce di tuono, con manifeste e spaventevoli punizioni, perchè allora vegliava la legge del timore. Ora la legge della fede è quella che vive e che opera per mezzo dell'amore. E questa fede, secondo l'Apostolo, non riguarda il visibile e il temporale, ma l'invisibile e l'eterno.

Dio fece una volta ciò che dovea servire per sempre. La terra a' nostri giorni più non s'apre sotto i piedi di coloro che si separano collo scisma dal corpo della Chiesa. Quel che avvenne a Core ed a' suoi complici al tempo di Mosè, avvenne appunto affinchè i nostri sensi medesimi ammaestrassero la nostra fede, e un esempio sì tremendo, come una voce del cielo, si facesse udire per tutti i secoli.

Imperciochè chi viene offeso è lo stesso Dio; gli è fatta la stessa ingiuria, o piuttosto l'ingiuria che gli vien fatta al presente è molto maggiore, perchè non ci separiamo semplicemente dai capi della sinagoga, quali erano allora Mosè ed Aronne, ma dal Figliuol di Dio medesimo. Si divide quel corpo di cui egli è capo; si rende in certo modo inutile il prezzo del suo sangue; giacchè egli l'ha sparso, e si è offerto al Padre suo come una vittima santa, affinchè, come disse egli medesimo, tutti i suoi membri fossero veracemente santificati, vivendo tutti nella unità del medesimo Spirito e non essendo tutti che una stessa cosa, come il Padre e il Figliuolo sono una cosa medesima. *Ut sint unum, sicut et nos unum sumus* (Jo. XVII, 22).

CAPO XVII.

Delle dodici verghe de' dodici principi delle tribù. La sola verga di Aronne fiorì e fruttificò. Con questo miracolo è confermato da Dio il suo sacerdozio; e la verga è conservata nel tabernacolo.

1. Et locutus est Dominus ad Moysen, dicens:

2. Loquere ad filios Israël et accipe ab eis virgas singulas per cognationes suas, a cunctis principibus tribuum virgas duodecim, et unuscujusque nomen super-scribes virgae suae;

3. Nomen autem Aaron erit in tribu Levi, et una virga cunctas seorsum familias continebit.

3. Ponesque eas in tabernaculo foederis coram testimonio, ubi loquar ad te.

5. Quem ex his elegero, germinabit virga ejus; et cohibebo a me querimonias filiorum Israël quibus contra vos murmurant.

6. Locutusque est Moyses ad filios Israël: et dederunt ei omnes principes virgas per singulas tribus; fueruntque virgae duodecim absque virga Aaron.

7. Quas cum posuisset Moyses coram Domino in tabernaculo testimonii,

1. *E il Signore parlò a Mosè e disse:*

2. *Parla a' figliuoli d'Israele e fatti dare da loro una verga per ogni tribù, dodici verghe da tutti i principi delle tribù, e il nome di ciascuno di essi scriverai sulla sua verga;*

3. *Ma il nome di Aronne sarà sulla verga di Levi, e ciascuna delle altre famiglie avrà una verga distinta.*

4. *E le metterai nel tabernacolo dell'alleanza dinanzi all'arca, dove io ti parlerò.*

5. *La verga di colui che sarà eletto da me fiorirà; e io farò cessare le querele de' figliuoli d'Israele onde ei mormorano contro di voi.*

6. *E Mosè parlò a' figliuoli d'Israele: e tutti i principi diedero a lui le verghe, una per tribù; e furono dodici verghe senza la verga d'Aronne.*

7. *E avendole poste Mosè dinanzi al Signore nel tabernacolo del testimonio,*

8. Sequenti die regressus, invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi; et turgentibus gemmis eruperant flores, qui, foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt.

9. Protulit ergo Moyses omnes virgas de conspectu Domini ad cunctos filios Israël: videruntque et receperunt singuli virgas suas.

10. Dixitque Dominus ad Moysen: Refer virgam Aaron in tabernaculum testimonii, (1) ut servetur ibi in signum rebellium filiorum Israël et quiescant querelae eorum a me, ne moriantur.

11. Fecitque Moyses sicut praeceperat Dominus.

12. Dixerunt autem filii Israël ad Moysen: Ecce consumti sumus, omnes perivimus:

13. Quicumque accedit ad tabernaculum Domini moritur; num usque ad inter necionem cuncti delendi sumus?

8. *Andatovi il dì seguente, trovò che la verga di Aronne per la tribù di Levi era fiorita; e gettati i bottoni, n'erano usciti i fiori e, aperte le foglie, si formavano le mandorle.*

9. *Mosè adunque portò dal cospetto del Signore tutte le loro verghe a tutti i figliuoli d'Israele: e ciascuno vide e riebbe la sua verga.*

10. *E il Signore disse a Mosè: Riporta la verga di Aronne nel tabernacolo del testimonio, affinchè ivi rimanga in memoria de' ribelli figliuoli d'Israele e finisca io di sentire le loro querele, perchè non abbiano a perire.*

11. *E Mosè fece quanto aveva ordinato il Signore.*

12. *E i figliuoli d'Israele dissero a Mosè: Ecco che noi siamo distrutti, siamo tutti sterminati:*

13. *Chiunque si accosta al tabernacolo del Signore va alla morte; dovremo noi essere spersi tutti dal primo all'ultimo?*

(1) Hebr. IX, 4.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Ma il nome di Aronne sarà sulla verga di Levi, e ciascuna delle altre famiglie avrà una verga distinta.* Dio fa un nuovo miracolo per dimostrare con una prova convincente e che non potea venir che da lui solo che non aveva Mosè per umana ambizione innalzato suo fratello Aronne alla dignità di sommo sacerdote, ma che Dio solo gliel'avea conferita e gliela manteneva con un prodigio sino allora inudito.

Imperciocchè la verga su cui era scritto il nome di Aronne non essendo nulla più che un legno morto, come le altre dodici sopra ognuna delle quali era scritto il nome di ciascheduna tribù, Dio fece che quel legno morto divenisse improvvisamente un legno vivo, che quella verga fiorisse e producesse mandorle affatto mature.

Non è già una mera opinione, ma sì una verità di fede, che, stabilendo Iddio in un modo sì prodigioso la vocazione di Aronne al sommo sacerdozio, ci ha voluto dare un modello della vocazione veramente divina per cui i ministri della chiesa di Gesù Cristo dovevano essere chiamati al lor ministero. Imperciocchè ce ne assicura lo Spirito Santo medesimo con quelle parole che ha detto per bocca di s. Paolo: *Ogni pontefice preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che Dio riguardano afinchè offerisca doni e sacrificj pei peccati Nè alcuno tal onore da sè si appropria, ma chi è chiamato da Dio come Aronne* (Hebr. V, 1 et seqq.).

Iddio non fu contento solamente di dare Aronne per modello a quelli che volessero ascendere alla dignità del sacerdozio, ma diede loro l'esempio di Gesù Cristo medesimo. *Così anche Cristo, segue s. Paolo, non si glorificò da sè stesso per esser fatto pontefice, ma (glorificò) colui che dissegli: Tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco* (ibid., 5, 6).

L'angelo apostata, dice s. Gregorio papa, ha detto nel suo cuore: Io sarò simile all'Altissimo. E quello fu l'eccesso d'au-

dacia che lo fece cadere dal cielo nel profondo dell'inferno. Ma l'ambizione dell'uomo, aggiugne il santo pontefice, ha trovato il modo di superare l'orgoglio dell'angelo. Perchè se Gesù Cristo, essendo il Figliuolo di Dio e il santo de' santi, non prese da se medesimo, ma volle ricevere dal Padre suo la qualità di pontefice, gli ambiziosi dicono all'opposto non colle parole ma co' fatti: Io m'innalzerò al di sopra dell'Altissimo e mi attribuirò da me medesimo la qualità di pontefice, senza aspettare che Dio me la conferisca, come se il sacerdozio del Figliuol di Dio a me convenisse piuttosto che al Figliuol di Dio stesso.

Alcuni interpreti hanno osservato che un'istruzione spirituale si asconde nella maniera stessa con cui fassi questo gran miracolo in favor di Aronne, che è l'esemplare di tutti quelli che son chiamati da Dio al santo ministero. Imperciocchè là dove dicesi che la verga di Aronne fiorì, spiegasi parimente che essa germogliò bottoni da' quali sbocciarono fiori e che da questi si formarono mandorle ben mature cinte delle loro foglie.

È questa l'immagine, dicono essi, di coloro che Dio chiama veramente al governo della sua chiesa. Quei che sollevansi da se a questa eminente dignità, chiamativi soltanto dalla voce dell'ambizione e dell'interesse, sono legni morti, come tutte le suddette verghe, fuorchè quella di Aronne; e restando affatto aridi senza radice, senza nutrimento e senza vigore, divengono improvvisamente, per una metamorfosi mostruosa agli occhi di Dio e degli angeli, i depositarj della parola di vita e i dispensatori dei misteri e delle grazie di Gesù Cristo.

Per lo contrario i chiamati da Dio come Aronne son legni ed alberi vivi che Dio medesimo ha piantato di sua mano. E siccome la natura non opera se non mediante un progresso insensibile e in una data successione di tempo fa quello che l'occhio discopre con un sol guardo in un quadro che la rappresenta, così Dio volle produrre a poco a poco in quelli che destinava al sacro ministero ciò che apparve in un momento nella verga di Aronne. Quindi la Chiesa per tanti secoli ha scelto a tale uffizio uomini la cui virtù avea preso le sue prime radici nella grazia e nella santità del loro battesimo. La lor virtù poscia produsse in certo modo de' germogli e dei fiori nei loro primi anni. Appresero a poco a poco a conoscer Dio e a conoscere se stessi negli ordini inferiori per rendersi degni dei sacri. Si è potuto dire

di loro con verità, come l'Evangelio dice di Gesù Cristo, che crebbero in età, in saviezza e nella grazia appresso Iddio e appresso gli uomini; e quando si vide ch'eran giunti a matura virtù furono scelti per comunicar agli altri la loro abbondanza, per inaffiare le anime colle acque del cielo, delle quali eransi essi dissetati per tanti anni, e per fare ad esse produrre, al par di loro, frutti di santità e di giustizia, che s. Paolo chiama frutti di Dio, *ut fructificarent Deo*.

Tale è l'ordine stabilito dal cielo, chiaramente espresso nella Scrittura, consecrato dai sacri canoni e autorizzato dalla pratica di varj secoli. Se noi non possiamo arrivare a uno stato sì perfetto, diceva il grande arcivescovo s. Carlo, rispettiamo almeno queste sante regole e procuriamo di uniformarci ad esse il più che possiamo.

Consideriamo che il ministero di Gesù Cristo non è meno santo di quel che fosse una volta; che la Chiesa è sempre la stessa; che se tempera la sua condotta e la sua disciplina per condescendere alquanto alla debolezza degli uomini, non può ella però, come dicono i santi, cangiar principj nè sentimenti. Imperciocchè sarà sempre vero, come ha detto s. Paolo, che, per entrare cristianamente in questo ministero, è d'uopo esservi chiamato da Dio come Aronne. Che se il regale sacerdozio non fu conferito al Figliuol di Dio medesimo che per l'ordine e per la vocazione del Padre, non può esso, se non per un orribile attentato, come dice s. Bernardo, trovarsi in balia degli ambiziosi e degli avari. Noi possiam bene estinguere in noi il lume interno per non vedere quel che è più chiaro del sole; ma l'accecamento nostro volontario non può estinguere il sole stesso. E finalmente, per quanto ingegnosi noi siamo per ingannarci, la vita finirà, verrà tolto dalla morte il velo che ci occultava tutte le cose; compariremo davanti a quel formidabile tribunale di cui parla s. Paolo e saremo quivi giudicati non secondo la incertezza delle umane opinioni ma giusta le immutabili leggi di Dio. *Sermo quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die*.

CAPO XVIII.

De' doveri de' sacerdoti e delle incumbenze de' leviti. In cambio della porzione ereditaria sono assegnate a' sacerdoti le primizie, le oblazioni e i sacrificj; e le decime a' leviti, i quali poi ne daranno la decima ad Aronne.

1. Dixitque Dominus ad Aaron: Tu et filii tui et domus patris tui tecum portabitis iniquitatem sanctuarii; et tu et filii tui simul sustinebitis peccata sacerdotii vestri.

2. Sed et fratres tuos de tribu Levi et sceptrum patris tui sume tecum, praestoque sint et ministrent tibi; tu autem et filii tui ministrabitis in tabernaculo testimonii.

3. Excubabuntque levitae ad praecepta tua et ad cuncta opera tabernaculi: ita dumtaxat ut ad vasa sanctuarii et ad altare non accedant, ne et illi moriantur et vos pereatis simul.

4. Sint autem tecum, excubent in custodiis tabernaculi et in omnibus caeremo-

1. *E il Signore disse ad Aronne: Tu e i tuoi figliuoli e la casa del padre tuo con te porterete le iniquità commesse contro del santuario; e tu e i tuoi figliuoli insieme pagherete il fio de' peccati che riguardano il vostro sacerdozio.*

2. *Oltre a ciò prendi teco i tuoi fratelli della tribù di Levi e la famiglia del padre tuo, ed ei ti assistano e ti servano; ma tu e i tuoi figliuoli servirete nel tabernacolo del testimonio.*

3. *E i leviti staranno attenti a' tuoi ordini e a tutto quello che è da fare riguardo al tabernacolo: con questo però, che non si accostino a' vasi del santuario nè all'altare, affinchè ed essi non muojano e voi non siate sterminati con essi.*

4. *Eglino saranno con te e veglieranno a guardia del tabernacolo e a tutto il servizio*

niis ejus. Alienigena non miscebitur vobis.

5. Excubate in custodia sanctuarii et in ministerio altaris; ne oriatur indignatio super filios Israël.

6. Ego dedi vobis fratres vestros levitas de medio filiorum Israël et tradidi donum Domino, ut serviant in ministeriis tabernaculi ejus.

7. Tu autem et filii tui custodite sacerdotium vestrum; et omnia quae ad cultum altaris pertinent et intra velum sunt per sacerdotes administrabuntur. Si quis externus accesserit, occidetur.

8. Locutusque est Dominus ad Aaron: Ecce dedi tibi custodiam primitiarum nearum. Omnia quae sanctificantur a filiis Israël tradidi tibi et filii tuis pro officio sacerdotali; legitima sempiterna.

9. Haec ergo accipies de his quae sanctificantur et oblata sunt Domino. Omnis oblatio et sacrificium et quidquid pro peccato atque delicto redditur mihi et cedit in sancta sanctorum tuum erit et filiorum tuorum.

10. In sanctuario come-

di esso. Nissuno di altra stirpe si mescolerà con voi.

5. *Vegliate alla custodia del santuario e al ministero dell'altare; affinchè non iscoppi l'ira (mia) contro i figliuoli d'Israele.*

6. *Io ho dati a voi i vostri fratelli leviti separati dagli altri figliuoli d'Israele e a voi li ho rimessi, come dono fatto al Signore, affinchè servano negli ufficj del suo tabernacolo.*

7. *Tu poi e i tuoi figliuoli custodite il vostro sacerdozio; e tutte le cose che spettano al culto dell'altare e quelle che sono di là dal velo saranno sotto il governo de' sacerdoti. Se alcun estraneo vi metterà la mano, sarà ucciso.*

8. *E il Signore disse ad Aronne: Ecco che io ho date a te in custodia le mie primizie. Tutte le cose che sono offerte da' figliuoli d'Israele le ho rimesse a te e a' tuoi figliuoli per ragion dell'ufficio sacerdotale; questa è legge perpetua.*

9. *Ecco adunque quel che tu prenderai delle cose santificate e offerte al Signore. Qualunque oblazione e sacrificio e qualunque cosa è data a me per lo peccato e per il delitto, onde diviene santissima, sarà tua e de' tuoi figliuoli.*

10. *Tu la mangerai nel*

des illud: mares tantum edent ex eo, quia consecratum est tibi.

11. Primitias autem quas voverint et obtulerint filii Israël tibi dedi et filiis tuis ac filiabus tuis jure perpetuo; qui mundus est in domo tua, vescetur eis.

12. Omnem medullam olei et vini ac frumenti, quidquid offerunt primitiarum Domino, tibi dedi.

13. Universa frugum initia quas gignit humus et Domino deportantur cedent in usus tuos; qui mundus est in domo tua vescetur eis.

14. Omne quod ex voto reddiderint filii Israël tuum erit.

15. Quidquid primum erumpit e vulva cunctae carnis quam offerunt Domino, sive ex hominibus sive de pecoribus fuerit, tui juris erit; ita dumtaxat ut pro hominis primogenito pretium accipias, et omne animal quod immundum est redimi facias.

16. Cujus redemptio erit post unum mensem siclis argenti quinque pondere san-

santuatio: i maschi soli ne mangeranno, perchè è cosa riserbata a te.

11. *Quanto poi alle primizie votive (*) e offerte da' figliuoli d'Israele, io le ho date a te e a' tuoi figliuoli e alle tue figlie per diritto perpetuo; chiunque è mondo nella tua casa ne mangerà.*

12. *Il più squisito olio e vino e frumento (**) e tutte le primizie offerte al Signore le ho date a te.*

13. *Tutti i primi frutti prodotti dalla terra e portati (davanti) al Signore serviranno ad uso tuo; chiunque in tua casa è mondo ne mangerà.*

14. *Tutto quello che i figliuoli d'Israele offeriranno per voto (***) sarà tuo.*

15. *Tutti i primogeniti di qualunque specie che si offeriscono al Signore, sia degli uomini sia degli animali, saranno di tua ragione; con questo però che in cambio del primogenito dell'uomo riceverai il riscatto, e farai che sia riscattato qualunque animale che sia immondo.*

16. *Il riscatto dell'uomo si farà dopo un mese con cinque sicli d'argento al peso del*

(*) Frumento, orzo ed altre spezie di biade.

(**) Vedi Levit. XXVII, 28.

(***) Ebr.: le offerte elevate dei doni loro e tutte le offerte elevate e dimenate; con che si possono intendere anche le parti delle vittime pacifiche che cedevansi ai sacerdoti e le offerte spontanee.

ctuarii. (1) Siclus viginti obolos habet.

17. Primogenitum autem bovis et ovis et caprae non facies redimi, quia sanctificata sunt Domino: sanguinem tantum eorum fundes super altare, et adipis adolebis in suavissimum odorem Domino.

18. Carnes vero in usum tuum cedent, sicut pectusculum consecratum et armus dexter tua erunt.

19. Omnes primitias sanctuarii quas offerunt filii Israël Domino tibi dedi et filiis ac filiabus tuis jure perpetuo. Pactum salis est sempiternum coram Domino tibi ac filiis tuis.

20. Dixitque Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos: ego pars et haereditas tua in medio filiorum Israël.

21. Filiis autem Levi dedi omnes decimas Israël in possessionem pro ministerio quo serviunt mihi in tabernaculo foederis;

22. Ut non accedant ultra filii Israël ad tabernacu-

sanuario. Il siclo ha venti oboli.

17. Non farai però riscattare i primogeniti della vacca e della pecora e della capra, perchè sono consacrati al Signore: spargerai soltanto il loro sangue sopra l'altare e brucerai il grasso in odor soavissimo al Signore.

18. Le carni poi serviranno ad uso tuo, come il petto consacrato e la spalla destra saran cose tue.

19. Tutte le primizie del santuario le quali sono offerte da' figliuoli d'Israele al Signore le ho date a te e a' tuoi figliuoli e figlie per diritto perpetuo. Questo è patto inalterabile e sempiterno dinanzi al Signore per te e pe' tuoi figliuoli.

20. E il Signore disse ad Aronne: Voi non possederete nulla nella terra de' vostri fratelli e non avrete parte alla loro eredità: io tua porzione ed eredità in mezzo a' figliuoli d'Israele.

21. A' figliuoli di Levi ho dato il diritto di tutte le decime d'Israele per ragione del ministero che esercitano per me nel tabernacolo dell'alleanza:

22. Affinchè non si accostino più i figliuoli d'Israele

(1) Exod. XXX, 13. — Levit. XXVII, 25. — Supr. III, 47. — Ezech. XLV, 12.

lum nec committant peccatum mortiferum,

23. Solis filiis Levi mihi in tabernaculo servientibus et portantibus peccata populi: legitimum sempiternum erit in generationibus vestris. (1) Nihil aliud possidebunt,

24. Decimarum oblatione contenti, quas in usus eorum et necessaria separavi.

25. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

26. Praecepit Levitis atque denuntia: Cum acceperitis a filiis Israël decimas quas dedi vobis, primitias earum offerite Domino, id est decimam partem decimae,

27. Ut reputetur vobis in oblationem primitivorum tam de areis quam de torcularibus:

28. Et in universis quorum accipitis primitias offerite Domino et date Aaron sacerdoti.

29. Omnia quae offeretis ex decimis et in donaria Domini separabitis, optima et electa erunt.

30. Dicesque ad eos: Si praeclara et meliora quae-

al tabernacolo e non commettano un fallo che porti morte,

23. Servendo a me i soli figliuoli di Levi nel tabernacolo e portando essi i peccati del popolo: questa sarà legge eterna per la vostra posterità. Eglino non possederanno altra cosa,

24. Contentandosi delle decime offerte, le quali io ho separate ad uso loro e per le loro necessità.

25. E il Signore parlò a Mosè e disse:

26. Dà quest'ordine e fa questa intimazione a' leviti: Quando voi avrete riscosso da' figliuoli d'Israele le decime le quali io ho date a voi, ne offerirete le primizie al Signore, vale a dire la decima parte delle decime,

27. Affinchè questo sia contato a voi come un'offerta delle primizie tanto dell'aja come dello strettojo:

28. E di tutto quello che vi è dato offerite le primizie al Signore e datele ad Aaronne sacerdote.

29. Tutto quello che offerite delle decime e quello che separate per donarlo al Signore sarà l'ottimo e il più scelto.

30. Dirai ancora a' leviti: Se il più bello e il meglio of-

(1) Deut. XVIII, 1.
SACY, Vol. III.

que obtuleritis ex decimis, reputabitur vobis quasi de area et torculari dederitis primitias;

31. Et comedetis eas in omnibus locis vestris tam vos quam familiae vestrae; quia pretium est pro ministerio quo servitis in tabernaculo testimonii.

32. Et non peccabitis super hoc, egregia vobis et pingua reservantes; ne polluatis oblationes filiorum Israël et moriamini.

ferirete delle decime, avrete merito come se deste le primizie dell'aja e dello strettojo;

31. *Le decime saranno vostro sostentamento in qualunque luogo abitate e voi e le vostre famiglie; perchè elle sono la mercede del ministero a cui servite nel tabernacolo del testimonio.*

32. *E vi guarderete dal mancare in questo col serbare per voi il meglio e il più scelto; non contaminate le oblationi de' figliuoli d'Israele per non essere puniti di morte.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il Signore disse ad Aronne: Tu e i tuoi figliuoli e la casa del padre tuo con te porterete le iniquità commesse contro del santuario.* Avendo Iddio confermato Aronne nella sua dignità con sì grandiosi miracoli e con sì terribili giudizj, sembra ora dirgli che, dopo di avere manifestato agli uomini che era stato innalzato a quel grado sublime per ordine del cielo, toccava a lui in avvenire a rendersene degno, a vivere una vita tanto pura quanto il suo grado era elevato ed a farsi mallevadore non solo della santità della propria condotta nel suo ministero ma ancora di quella de' suoi figliuoli.

La Scrittura vien quindi a parlare delle funzioni de' leviti, degli ordini da doversi eseguire da' sacerdoti nel tabernacolo, senza approssimarsi però, sotto pena della vita, nè ai vasi del santuario nè all'altare.

Assegna di poi quale esser debba la parte spettante a' sacerdoti ne' sacrificj che offerivansi a Dio. Ne' sacrificj ovvero nelle

oblationi di fior di farina tutto era de' sacerdoti, fuorchè quella parte che si offeriva a Dio sull'altare. In tutti i sacrificj offerti o per un peccato o per una colpa di omissione, tutta la vittima era pane del sacerdote, fuorchè il grasso e le reni, che abbruciavansi sull'altare. La Scrittura nota positivamente che la porzione più squisita dell'olio e del vino e il fior delle biade e delle primizie de' frutti, tutte era riservato per i sacerdoti. *Vers. 20. Voi non possederete nulla nella terra de' vostri fratelli e non avrete parte alla loro eredità.* Scorgesi un'immagine sensibile del ministero della Chiesa in quello de' leviti. Dio non vuole che posseggano cosa alcuna sulla terra. Io, dice egli, io sono il vostro patrimonio e la vostra eredità. E li destina all'altare e comanda che vivano dell'altare.

Ha verificato Iddio fin d'allora il detto di Gesù Cristo nell'Evangelio: *Cercate . . . in primo luogo il regno di Dio . . . e avrete di soprappiù tutte queste cose* (Matth. VI, 33). Si veggono bastevolmente le conseguenze di questo principio. Dio ha cura della sussistenza de' suoi, ma a condizione che Dio tenga ad essi luogo di ogni cosa e che essi non vivano che per lui. Ciò appunto fece dire a s. Paolo, mentre che ammaestrava tutta la Chiesa nella persona del suo discepolo Timoteo: *Sopporta le afflizioni qual buon soldato di Gesù Cristo. Nissuno iscritto alla milizia di Dio s'impaccia de' negozj del secolo* (II ep. II, 3, 4).

Lo stesso apostolo chiama il ministro della Chiesa un uomo di Dio. Chi si è appigliato al mondo come alla sua porzione è chiamato un uomo del mondo, e chi all'opposito si è appigliato a Dio chiamasi un uomo di Dio. Tale è l'ordine della ragione e della fede. Piacesse a Dio che con dolore non vedesse la Chiesa tutto il contrario e che non fosse vero (come pur troppo si vede chiaramente, nè si dovrebbe vedere senza lagrime) il più delle volte non esserci persone che appartengano più al mondo e meno a Dio di quelle che pel loro ministero sarebbero obbligate a rinunciare a tutti gl'interessi del mondo onde non essere che per Dio.

Coloro, dice s. Ambrogio (*De fug. saec.*, cap. II), che si elessero Dio per loro porzione non debbono avere nello spirito e nel cuore che Dio solo nè d'altro occuparsi che di servirlo. Imperciocchè tolgono al lor ministero e al culto della nostra santa religione tutto quel che danno ad altre cure che non riguardano

il sacro ministero in cui Dio li ha collocati. *Cui Deus portio est nihil debet curare nisi Deum. Quod ad alia officia confertur, hoc religionis cultui atque huic nostro officio decerpitur.* E s. Girolamo instraendo Nepoziano (ep. II) sul disinteresse de' ministri del Signore, gli dice che, avendo di che vivere e vestirsi e ricevendo l'uno e l'altro dall'altare, non ha egli nè da desiderare nè da cercare nella milizia di Gesù Cristo i tesori del secolo. Ei deplora lo stato infelice di coloro che divengono ricchi nella Chiesa sotto un capo sì povero come era Gesù Cristo, benchè tali non fossero nel mondo quando servivano il demonio, che vien chiamato il dio delle ricchezze. *Possident opes sub Christo paupere, quas sub lo- cuplete et fallace diabolo non habuerant.*

Vers. 21. *A' figliuoli di Levi ho dato il diritto di tutte le decime d'Israele.* I soli leviti ricevevano le decime di tutto il popolo, ma erano obbligati a pagare ad Aronne e agli altri sacerdoti la decima di tutte le decime d'Israello. E Mosè raccomandava loro caldamente di scegliere tra queste decime del popolo quel che v'era di meglio per offerirlo a Dio nella persona de' sacerdoti; non perchè volesse secondare la delicatezza di que' principali ministri del tabernacolo, ma per insegnare in tal modo al popolo, e in esso a tutti i cristiani, che a Dio si dee sempre il meglio. Il cuore è la cosa più preziosa e più perfetta che sia nell'uomo; dunque egli è tenuto ad offerirlo a Dio principalmente. Che se gli dà il suo cuore, non manca di dargli nel tempo stesso tutto ciò che ama più e che più gli è caro. La Sapienza, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. XLVI), vi dimanda il vostro figlio unico, come ad Abramo, quando vi dice: *Figliuol mio, dammi il tuo cuore* (Prov. XXIII, 26). Esso è l'unico e il prediletto. Perchè temete voi di offerirlo a Dio, giacchè, dopo averlo offerto, l'avrete ancora ed anzi lo possederete più perfettamente?

CAPO XIX.

Con quali riti si faccia l'acqua di illustrazione colla cenere della vacca rossa: con quest'acqua si toglievano varie immondizie. Di colui che muore nella sua tenda. Del vaso senza coperchio. Di colui che tocca il cadavere di un uomo.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen et Aaron, dicens:

2. Ista est religio victimae quam constituit Dominus. Praecepte filiis Israël ut adducant ad te vaccam rufam aetatis integrae, in qua nulla sit macula, nec portaverit jugum:

3. Tradetisque eam Eleazaro sacerdoti, (1) qui educatam extra castra immolabit in conspectu omnium;

4. Et tingens digitum in sanguine ejus, asperget contra fores tabernaculi septem vicibus;

5. Comburetque eam cum cineribus ejus, tam pelle et carnibus ejus quam sanguine et fimo flammae traditis.

(1) Hebr. XIII. ubi non est

1. E il Signore parlò a Mosè e ad Aarone e disse:

2. Queste sono le cerimonie della vittima comandata dal Signore. Ordina ai figliuoli d'Israele che ti menino una giovenca rossa di perfetta età e senza macchia e la quale non abbia portato il giogo.

3. E la darete ad Eleazaro sacerdote, il quale, condotta la fuor degli alloggiamenti, la immolerà al cospetto di tutti;

4. E intingendo il dito nel sangue di lei, ne farà asperzione sette volte verso la porta del tabernacolo;

5. E poi l'abbrucerà a vista di tutti, dando alle fiamme sì la pelle e le carni di essa e sì ancora il sangue e gli escrementi.

6. Lignum quoque cedrinum et hyssopum coccumque bis tinctum sacerdos mittet in flammam quae vaccam vorat.

7. Et tunc demum, lotis vestibus et corpore suo, ingreditur in castra commaculatusque erit usque ad vesperum.

8. Sed et ille qui combusserit eam, lavabit vestimenta sua et corpus, et immundus erit usque ad vesperum.

9. Colliget autem vir mundus cineres vaccae et effundet eos extra castra in loco purissimo, ut sint multitudini filiorum Israël in custodiam et in aquam aspersionis, quia pro peccato vacca combusta est.

10. Cumque laverit qui vaccae portaverat cineres vestimenta sua, immundus erit usque ad vesperum. Habebunt hoc filii Israël et advenae qui habitant inter eos sanctum iure perpetuo.

11. Qui tetigerit cadaver hominis et propter hoc septem diebus fuerit immundus.

12. Aspergetur ex hac aqua die tertio et septimo, et sic mundabitur. Si die tertio aspersus non fuerit, septimo non poterit emundari.

6. E il sacerdote getterà ancora nella fiamma in cui arde la vacca il legno di cedro e l'issopo e il cocco a due tinte.

7. E allora finalmente, lavate le vesti e la persona, tornerà agli alloggiamenti, e sarà immondo fino alla sera.

8. Parimente colui che la bruciò laverà le sue vesti e la persona, e sarà immondo fino alla sera.

9. E un uomo che sia mondo raccorrà le ceneri della vacca e le depositerà fuori degli alloggiamenti in luogo mondissimo, dove sieno custodite dalla moltitudine de' figliuoli d'Israele e se ne faccia l'acqua di aspersione; perocchè la vacca fu abbruciata per lo peccato.

10. Ed dopo che colui il quale portò le ceneri della vacca avrà lavate le sue vesti, sarà immondo fino alla sera. Sarà questo un rito santo e inviolabile pe' figliuoli d'Israele e pe' forestieri che dimoran con essi.

11. Colui che avrà toccato il cadavere d'un uomo e perciò diverrà immondo per sette giorni.

12. Sarà asperso con quest'acqua il terzo e il settimo giorno, e così sarà mondato. Se non sarà asperso il terzo dì, non potrà essere mondato nel settimo.

13. Omnis qui tetigerit humanae animae morticinum et aspersus hac commistione non fuerit polluet tabernaculum Domini et peribit ex Israël; quia aqua expiationis non est aspersus, immundus erit, et manebit spurcitia ejus super eum.

14. Ista est lex hominis qui moritur in tabernaculo. Omnes qui ingrediuntur tentorium illius et universa vasa quae ibi sunt polluta erunt septem diebus.

15. Vas quod non habuerit operculum necligaturam desuper immundum erit.

16. Si quis in agro tetigerit cadaver occisi hominis aut per se mortui, sive os illius vel sepulcrum, immundus erit septem diebus.

17. Tollentque de cineribus combustionis atque peccati et mittent aquas vivas super eos in vas;

18. In quibus cum homo mundus tinxerit hyssopum, asperget ex eo omne tentorium et cunctam suppellectilem et homines hujuscemodi contagione pollutos:

19. Atque hoc modo mundus lustrabit immundum tertio et septimo die; expia-

13. *Chiunque avrà toccato il corpo morto di un uomo e non sarà stato asperso colla mistura di quest'acqua renderà immondo il tabernacolo del Signore e sarà reciso dalla società d'Israele; perchè non fu asperso coll'acqua di espiazione, ei sarà immondo, e resterà sopra di lui la sua immondezza.*

14. *Questa è la legge riguardante l'uomo che muore nella sua tenda. Tutti coloro che entrano nella sua tenda e tutti i mobili che vi sono saranno immondi per sette giorni.*

15. *Il vaso che non avrà coperchio e non sarà turato alla bocca sarà immondo.*

16. *Se uno alla campagna tocca il cadavere d'un uomo ucciso o morto da sè ovvero (tocca) un osso di lui o il suo sepolcro, sarà immondo per sette giorni.*

17. *E prenderanno delle ceneri della vacca bruciata per lo peccato e vi getteranno sopra dell'acqua viva in un vaso;*

18. *E un uomo mondo, avendone inzuppato l'issopo, aspergerà con essa tutta la tenda e tutte le suppellettili e gli uomini renduti immondi per simil causa:*

19. *E in tal guisa l'uomo mondo aspergerà l'immondo il terzo dì e il settimo; e que-*

19. *Et aquae die septimo lavabit et se et vestimenta sua, et immundus erit usque ad vesperum.*

20. *Si quis hoc ritu non fuerit expiatus, peribit anima illius de medio ecclesiae, quia sanctuarium Domini polluit et non est aqua lustrationis aspersus:*

21. *Erit hoc praeceptum legitimum sempiternum. Ipse quoque qui aspergit aquas lavabit vestimenta sua. Omnia qui tetigerit aquas expiationis immundus erit usque ad vesperam.*

22. *Quidquid tetigerit immundus immundum faciet: et anima quae horum quippiam tetigerit immunda erit usque ad vesperum.*

sti essendo espriato il settimo giorno, laverà se stesso e le sue vesti, e sarà immondo fino alla sera.

20. *Chi non sarà purificato con questo rito, sarà recisa l'anima di lui dalla società della chiesa per aver contaminato il santuario del Signore e non essere stato asperso coll'acqua di espiazione:*

21. *Questo sarà comandamento e legge sempiterna. Colui che fa l'aspersione con queste acque laverà anch'egli le sue vesti. Chiunque toccherà le acque di espiazione sarà immondo fino alla sera.*

22. *Saranno immonde tutte quelle cose che un immondo avrà toccate: e chi alcuna di esse avrà toccato sarà immondo fino alla sera.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2-4. *Queste sono le cerimonie della vittima comandata dal Signore. Ordina a' figliuoli d'Israele che ti menino una giovenca rossa di perfetta età e senza macchia e la quale non abbia portato il giogo: e la darete ad Eleazar sacerdote, il quale, condottala fuor degli alloggiamenti, la immolerà al cospetto di tutti; e intingendo il dito nel sangue di lei, ne farà aspersione sette volte verso la porta del tabernacolo.* La cerimonia dell'immolar questa giovenca, dice un dottò teologo (Estio), indica visibilmente il mi-

stero della morte del Figliuol di Dio ed è l'immagine di questa gran verità adombrata tanti secoli prima dallo Spirito Santo, secondo la dichiarazione fattane da s. Paolo con queste parole: *Se il sanguis . . . e le ceneri di vacca, aspergendo gl'immondi, li santifica quanto alla mondezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, il quale per ispirito santo offerse se stesso immacolato a Dio, monderà la nostra coscienza delle opere di morte per servire a Dio vivo* (Hebr. IX, 13, 14)?

La morte di Gesù Cristo sulla croce, dice s. Agostino (*In Num.*, quaest. XXXIII), è il gran mistero, della nuova legge per mezzo del quale dimostrò chiaramente la distinzione dei due Testamenti e delle due alleanze contratte da Dio con gli uomini, l'una per mezzo di Mosè, l'altra per mezzo di Gesù Cristo stesso; l'una confermata col sangue delle bestie, l'altra consecrata e sigillata divinamente col sangue di Gesù Cristo.

Nella prima alleanza Dio non prometteva, e i Giudei non aspettavano nè bramavano da lui che beni temporali; nella seconda Gesù Cristo insegna ai cristiani col suo esempio e, ciò che è molto più efficace, colla effusione della sua grazia e del suo Spirito a conculcare i beni della terra e a soffrire i mali temporali per renderci meritevoli di godere con lui nel cielo i beni eterni.

L'immolazione di quella vittima descritta con circostanze tanto particolari e tutte misteriose è un'immagine eccellente di questa gran verità (ibid.). Quella giovenca era la figura dell'umanità del Figliuolo di Dio. Era una giovenca e non un bue, per dinotare la debolezza della carne. Doveva avere il pelo rosso, affinchè il colore indicasse la cruenta passione del Salvatore. *Sexus est foemineus propter infirmitatem carnis, rufa est propter cruentam passionem*. Conveniva che fosse nel suo vigore, il che vien significato dalla voce *adultam*; perciocchè Gesù Cristo è morto di trentatré anni al più. Erode ha voluto farlo uccidere nella sua infanzia, comprendendolo nella strage degl'innocenti; i farisei e i dottori della legge de' Giudei formarono spesso congiure contro la sua vita; ma egli morì in un'età perfetta e quando gli pineque.

Doveva essere senza macchia (ibid.), perciocchè il Salvatore, assumendo carne umana, non prese la carne del peccato, ma una carne che avea soltanto la somiglianza del peccato.

Dicesi ancora che non doveva essere stata sotto il giogo; imperciocchè il Figliuol di Dio, essendo nato purissimo da una vergine per opera dello Spirito Santo, ben lungi dall'andar soggetto al giogo del demonio, rompe anzi quel giogo e liberò quelli che il peccato teneavi sottoposti, secondo che ciascheduno di essi lo riconosce, dicendogli per bocca di Davide: *Tu hai spezzate le mie ritorte; a te sacrifierò ostia di lode* (ps. CXV, 7). *Quae non portaverit jugum. Caro enim Christi non subjugata est iniquitati; cui subjugatos inveniens liberavit et eorum vincula dirupit, ut ei dicatur: Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis* (In Num., quaest. XXXIII).

Il sommo sacerdote dovea condurre questa vittima fuori dell'accampamento. S. Paolo spiega chiaramente questa figura quando dice: *Di quegli animali il sangue de' quali è portato dal pontefice nel santo de' santi per lo peccato, i corpi sono bruciati fuori degli alloggiamenti. Per la qual cosa anche Gesù, per santificare il popolo col suo sangue, patì fuori della porta* (Hebr. XIII, 11, 12). Quella vittima doveva essere immolata in presenza di tutto il popolo, come Gesù Cristo medesimo si è immolato al Padre sulla croce in vista di tutti i Giudei.

Il sacerdote dovea intingere il suo dito nel sangue di quella giovenca e farne sette volte le aspersioni. Noi dobbiam pure essere santificati per mezzo del sangue di Gesù Cristo, che fu sparso per la remissione dei peccati, come dice s. Paolo. E s. Pietro illustra particolarmente il mistero di questa aspersione quando dice (I ep. I, 1, 2) che noi siamo eletti secondo la preordinazione di Dio Padre per ricevere la santificazione dello Spirito Santo e per essere purificati per mezzo della aspersione del sangue di Gesù Cristo.

Vers. 5. *L'abbrucerà a vista di tutti, dando alle fiamme sì la pelle e le carni di essa e sì ancora il sangue e gli escrementi.* Perché siccome il fuoco ascende sempre e tutto converte in sè, così nel sacrificio della croce, in cui Gesù Cristo per eccesso d'amore si è offerto al Padre in olocausto, tutto è stato cangiato divinamente colla risurrezione di quel medesimo corpo che i suoi nemici aveano insultato con tante ingiurie. La debolezza diede luogo alla forza, la morte alla vita, e l'obbrobrio della croce, figurato dal sangue e dagli escrementi della vittima, terminò in una gloria indicibile.

Anche s. Paolo pare che abbia illustrato questa figura allorchè, dopo aver detto quel che abbiamo riferito, che siccome le vittime venivano arse fuori dell'accampamento, così Gesù Cristo ha patito fuori della porta della città, aggiugne immediatamente: *Andiamo adunque a lui fuori degli alloggiamenti, portando le sue ignominie. Imperocchè non abbiain qui ferma città ma andiam cercando la futura* (Hebr. XIII, 13, 14). Così tanti martiri e tanti santi si gloriarono di seguire Gesù Cristo portando l'ignominia della croce, perchè erano certi che tutto ciò che potrebbero tollerare per Gesù Cristo d'infame e di crudele appresso gli uomini diventerebbe per essi una sorgente di gloria e di felicità immortale.

Vers. 6. *Il sacerdote getterà ancora nella fiamma, in cui arde la vacca, il legno di cedro e l'isopo e il cocco a due tinte.* Il cedro, che è un legno incorruttibile, dice s. Agostino, significava la speranza dell'immortalità, che non andò mai disgiunta dai più atroci tormenti di tutti i martiri, i quali erano membri di Gesù Cristo. Questa stessa speranza dell'immortalità, tenendoci uniti al cielo ed all'immutabilità delle promesse di Gesù Cristo, ci dee render costanti e imperturbabili in tutte le traversie di questa vita.

L'isopo, che è una erbetta le cui radici si appigliano alla pietra, ci dinota l'umiltà e l'unione con Gesù Cristo, che è come l'ambra della pazienza. E il cocco a due tinte indica la carità, che forma i re veramente tali, che son pronti, come dice s. Giovanni, anche a morire pe' loro fratelli, in quella stessa guisa che colui ch'essi adorano è morto per loro.

Vers. 8. *Colui che la bruciò laverà le sue vesti e la persona, e sarà immondo fino alla sera.* Il sacrificio di questa vittima è il sacrificio di Gesù Cristo: l'abbruciarla si è adorare Gesù Cristo offerto sulla croce in olocausto per espiare tutti i nostri peccati. Come dunque, dice s. Agostino, rimane immondo sino alla sera chi offre un tal sacrificio? Io credo, dice il santo, doversi imparare da questa figura una verità importantissima, ed esser dalla medesima significato che quantunque noi riceviamo la remissione di tutti i nostri peccati pe' meriti del sangue di Gesù Cristo, non dobbiamo però ignorare che cadiamo giornalmente in un gran numero di falli, de' quali dimandiamo perdono a Dio nella preghiera insegnataci da Gesù Cristo e che invero non ci fanno perdere

la grazia, ma possono contribuire al contrario a conservarla ed accrescerla se abbiain cura di cancellarli con una continua penitenza ed umiltà.

La debolezza medesima ci è utile, segue s. Agostino, e le lievi cadute ci preservano dalle più pericolose; giacchè fino a tanto che siam rivestiti di carne fragile e mortale diverremmo facilmente prosuntuosi, se non fossimo persuasi che inciampando ad ogni passo abbiamo bisogno di umiliarci, finchè abbiain vita, sotto la mano di chi ci perdona le nostre colpe. *Multum nobis in hac carne tribueremus, nisi usque ad ejus depositionem sub vetria viveremus* (*De civ. Dei*, lib. X, cap. XII). La Scrittura nel progresso del capo parla della immondezza legale che contravasi col toccare un corpo morto. Si è spiegata altrove questa figura e si è fatto vedere quanto più è da temersi presentemente nella nuova legge di diventare con verità immondi agli occhi di Dio e degli angeli quando senza una assoluta necessità si ha relazione con quelli de' quali il Figliuol di Dio ha detto: Lasciate a quelli che son morti secondo lo spirito, a ragion dell'amore del mondo da cui sono presi, il dar sepoltura ai morti di morte naturale, per cui l'anima è separata dal corpo.

Quelli sono morti veramente impuri che comunicano la loro impurità a chi vi si accosta. I loro corpi si bene adorni, dice s. Gian Grisostomo, sono il vivo sepolcro della lor anima, e ne esce una infezione tanto più pericolosa quanto che sembra dolce ancor quando è mortale.

Vers. 15. *Il vaso che non avrà copercchio e non sarà turato alla bocca sarà immondo.* Questi regolamenti della legge su cose sì piccole racchiudono, giusta s. Paolo, e i santi padri, una verità nascosta sotto il senso letterale.

Secondo s. Paolo noi siamo vasi, e vasi destinati ad un od onesti o vergognosi. I primi sono ripieni della grazia del cielo, i secondi di ambr del mondo. La differenza che passa tra questi vasi si è, che quelli di Dio sono sempre coperti; e il velo che li copre è l'umiltà ed il silenzio. All'opposto i vasi del mondo sono sempre scoperti; sono essi sempre disposti a ricevere false lodi e a spargere parole incaute.

I primi non sono aperti che riguardo a Dio e procurano di star chiusi riguardo a se stessi e al mondo. Sono amici di tutto ciò che umilia e nemici di tutto quello che spira fasto e alteri-

gia. Riguardano essi il silenzio come il letto della virtù, su cui riposano o si risanano a poco a poco le anime inferme. I secondi per lo contrario sono aperti a tutto ciò che lusinga la loro compiacenza; e la loro lingua, all'intemperanza della quale si sono abbandonati, è per essi, secondo s. Jacopo, un male che sempre li agita ed un veleno che li uccide.

Felice colui che Dio rende uno di que' vasi che sono agli occhi suoi vasi d'onore; debb' egli sentire della compassione per quelli che son divenuti vasi d'ignominia e si reputano vasi ricchi e preziosi, quantunque Iddio li rigetti con avversione e con disprezzo.

[Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

CAPO XX.

Morte di Maria. Mormora il popolo; e le acque sgorgano dal masso. Mosè ed Aronne offendano Dio alle acque di contradizione e sono esclusi dall'ingresso nella terra promessa. Edom nega il passaggio; e quelli partono verso il monte di Or, dove, consacrato in sommo sacerdote Eleazaro, Aronne padre di lui muore.

1. Veneruntque filii Israël et omnis multitudo in desertum Sin mense primo, et mansit populus in Cades. Mortuaque est ibi Maria et sepulta in eodem loco.

2. Cumque indigeret aqua populus, convenerunt adversum Moysen et Aaron.

3. Et versi in seditionem, dixerunt: Utinam periissemus inter fratres nostros coram Domino!

4. (1) Cur eduxistis ecclesiam Domini in solitudinem ut et nos et nostra jumenta moriamur?

5. Quare nos fecistis ascendere de Ægypto et adduxistis in locum istum pessimum qui seri non potest, qui nec ficum gignit nec vineas nec malgranata, in-

1. *E i figliuoli d'Israele e tutta la moltitudine arrivarono al deserto di Sin il mese primo, e il popolo si fermò a Cades. E quivi si morì Maria e fu sepolta nel medesimo luogo.*

2. *E penuriando di acqua il popolo, si raunarono contro Mosè ed Aronne*

3. *E levatis a sedizione dissero: Fossimo noi periti insieme co' nostri fratelli dinanzi al Signore!*

4. *Per qual ragione avete voi condotta la gente del Signore in una solitudine affinchè muoiam noi e i nostri giumenti?*

5. *Perchè ci avete fatti partir dall'Egitto e condotti in questo luogo miserabile, dove non si può seminare e il quale non produce nè fichi nè viti nè melagrane e ol-*

(1) Exod. XVII, 3.

super et aquam non habet ad bibendum?

6. Ingressusque Moyses et Aaron, dimissa multitudine, tabernaculum foederis, corruerunt proni in terram clamaveruntque ad Dominum atque dixerunt: Domine Deus, audi clamorem hujus populi et aperi eis thesaurum tuum, fontem aquae vivae, ut, satiati, cesset murmuratio eorum. Et apparuit gloria Domini super eos.

7. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

8. Tolle virgam et congrega populum tu et Aaron frater tuus et loquimini ad petram coram eis, et illa dabit aquas. Cumque eduxeris aquam de petra, bibet omnis multitudo et jumenta ejus.

9. (1) Tulit igitur Moyses virgam quae erat in conspectu Domini, sicut praeceperat ei,

10. Congregata multitudine ante petram, dixitque eis: Audite, rebelles et increduli: (2) num de petra hac vobis aquam poterimus eicere?

11. Cumque elevasset

(1) Exod. XVII, 5, 6. — Sap. XI, 4.

(2) Ps. LXXVII, 15, 20. — I Cor. X, 4.

(*) *Alzarono*, ecc. Il rimanente di questo versetto al presente manca nel testo, ove solo è scritto il fine di esso: *E si rese ad essi cospicua la gloria del Signore.*

tre a ciò non dà acqua da bere?

6. *E Mosè ed Aronne, rimandata la moltitudine, entrarono nel tabernacolo dell'alleanza e prostrati boccone per terra alzarono le voci (*) dinanzi al Signore e dissero: Signore Dio, ascolta i clamori di questo popolo e apri loro i tuoi tesori, una fontana di acqua viva, affinché si dissetino e abbiano fine le loro mormorazioni. E la gloria del Signore si fe' vedere sopra di essi.*

7. *E il Signore parlò a Mosè e disse:*

8. *Prendi la verga e raduna il popolo tu e Aronne tuo fratello e alla loro presenza parlate alla pietra, ed ella darà dell'acqua. E quando avrai cavata l'acqua dalla pietra, bevnerà tutto il popolo e i suoi giumenti.*

9. *Prese adunque Mosè la verga che era tenuta nel cospetto del Signore, come questi gli aveva ordinato,*

10. *E radunata la moltitudine davanti a un masso, disse loro: Udite, voi ribelli e increduli: potrem noi forse cavare a voi dell'acqua da questo masso?*

11. *E avendo Mosè alzata*

Moyses manum, percutiens bis silicem, egressae sunt aquae largissimae, ita ut populus biberet et jumenta.

12. Dixitque Dominus ad Moysen et Aaron: (1) Quia non credidistis mihi ut sanctificaretis me coram filiis Israël, non introducetis hos in terram quam dabo eis.

13. Haec est aqua contradictionis, ubi jurgati sunt filii Israël contra Dominum, et sanctificatus est in eis.

14. Misit interea nuncios Moyses de Cades ad regem Edom, qui dicerent: Haec mandat frater tuus Israël: Nosti omnem laborem qui apprehendit nos;

15. Quomodo descenderint patres nostri in Ægyptum et habitaverimus ibi multo tempore, afflixerintque nos Ægyptii et patres nostros;

16. Et quomodo clamaverimus ad Dominum et exaudierit nos, miseritque angelum qui eduxerit nos de Ægypto. Ecce in urbe Cades, quae est in extremis finibus tuis, positi,

la mano e avendo percossa due volte colla verga la pietra, ne scaturirono acque in grandissima copia, talmente che bevve il popolo e i suoi bestiami.

12. E il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Perchè voi non avete creduto a me per far conoscere la mia santità dinanzi a' figliuoli d'Israele, voi non introdurrete questi popoli nella terra ch'io darò loro.

13. Questa è l'acqua di contradizione, dove i figliuoli d'Israele altercarono contro il Signore, ed egli fece conoscere ad essi la sua santità.

14. Frattanto Mosè spedì da Cades degli ambasciatori al re di Edom, perchè gli dicessero: Queste cose ti fa sapere Israele tuo fratello: Tu sai tutti i travagli che abbiam sofferto;

15. Come i padri nostri andarono in Egitto e ivi abbiam dimorato per lungo tempo, e gli Egiziani straziarono noi e i padri nostri;

16. E come noi alzammo le voci al Signore ed egli ci esaudì e mandò un angelo a condurci fuor dell'Egitto. Ecco che adesso, trovandoci nella città di Cades, che è agli ultimi tuoi confini,

(1) Deut. I, 37.

17. Obsecramus ut nobis transire liceat per terram tuam. Non ibimus per agros nec per vineas, non bibemus aquas de puteis tuis, sed gradiemur via publica, nec ad dexteram nec ad sinistram declinantes, donec transeamus terminos tuos.

18. Cui respondit Edom: Non transibis per me, alioquin armatus occurram tibi.

19. Dixeruntque filii Israël: Per tritam gradiemur viam; et si biberimus aquas tuas nos et pecora nostra, dabimus quod justum est: nulla erit in pretio difficultas, tantum velociter transeamus.

20. At ille respondit: Non transibis. Statimque egressus est obuius cum infinita multitudine et manu forti,

21. Nec voluit acquiescere deprecanti ut concederet transitum per fines suos. Quamobrem divertit ab eo Israël.

22. Cumque castra movissent de Cades, venerunt in montem Hor, qui est in finibus terrae Edom;

23. Ubi locutus est Dominus ad Moysen:

24. Pergat, inquit, Aaron ad populos suos; non enim intrabit terram quam dedi

SACY, Vol. III.

17. *Pregiam che siaci permesso il passaggio per le tue terre. Noi non cammineremo pe' campi nè per le vigne, non beremo acqua de' tuoi pozzi, ma andremo per la pubblica strada senza volgere nè a destra nè a sinistra, sino a tanto che non siamo fuori del tuo dominio.*

18. *Risposegli Edom: Tu non passerai sul mio, altrimenti verrò armato ad incontrarti.*

19. *Dissero a lui i figliuoli d'Israele: Noi andremo per la strada battuta; e se beremo delle tue acque noi e i nostri bestiami, pagheremo quel che è giusto: non saravvi difficoltà sul prezzo, purchè abbiamo spedito il transito.*

20. *Ma quegli rispose: Non passerai. E tosto si mosse contro di essi con infinita moltitudine e gente valorosa,*

21. *E non volle condescendere alle preghiere nè dare il transito pe' suoi confini. Per la qual cosa Israele girò lontano da lui.*

22. *E mosso il campo da Cades, giunsero al monte Or, che è ai confini della terra di Edom;*

23. *Dove il Signore parlò a Mosè*

24. *È disse: Vada Aronne a riunirsi al suo popolo; perocchè egli non entrerà*

filiis Israël, eo quod incredulus fuerit ori meo ad aquas contradictionis.

25. (1) Tolle Aaron et filium ejus cum eo, et duces eos in montem Hor.

26. Cumque nudaveris patrem veste sua, indues ea Eleazarum filium ejus: Aaron colligetur et morietur ibi.

27. Fecit Moyses ut praeceperat Dominus: et ascenderunt in montem Hor eam omni multitudine.

28. Cumque Aaron spoliasset vestibus suis, induit eis Eleazarum filium ejus.

29. Illo mortuo in montis supercilio, descendit cum Eleazaro.

30. Omnis autem multitudo videns occubuisse Aaron, flevit super eo triginta diebus per cunctas familias suas.

nella terra data da me ai figliuoli d'Israele, perchè fu incredulo alle mie parole alle acque di contradizione.

25. *Prendi Aronne e con lui il suo figliuolo e menali sul monte Or.*

26. *E spogliato il padre della sua veste, ne rivestirai il suo figliuolo Eleazaro: Aronne si riunirà (ai padri suoi) e ivi morrà.*

27. *Fece Mosè come aveva ordinato il Signore: e salirono al monte Or, veggendoli tutto il popolo.*

28. *E dopo ch'egli ebbe spogliato Aronne delle sue vesti, ne rivestì Eleazaro suo figliuolo.*

29. *E morto che fu Aronne sulla cima del monte, (Mosè) discese con Eleazaro.*

30. *E tutta la moltitudine avendo udito come Aronne era morto, lo piansero in tutte le case per trenta giorni.*

(1) Infr. XXXIII, 38. — Deut. XXXII, 50.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *I figliuoli d'Israele e tutta la moltitudine arrivarono al deserto di Sin il mese primo.* Tutti gl'interpreti convengono che Mosè non abbia scritto se non ciò che è accaduto il primo anno dalla fuga dall'Egitto; quel che avvenne in una parte del secondo, cioè fino

ai romori che eccitarono tra il popolo le false relazioni degli esploratori mandati a riconoscere la terra promessa, e finalmente quel che avvenne il quarantesimo ed ultimo anno, lasciando i trentotto anni di mezzo senza farne parola, sia che niente di considerabile fosse accaduto in tutto quel tempo, sia che abbia pensato meglio di descrivere solamente il retto cammino per cui arrivarono in Canaan. Imperciocchè dopo il tempo dell' accennata sollevazione, anzi che progredire, essi piuttosto ritornarono indietro, errando per vie oblique, in pena della loro ribellione, finchè arrivarono, come sta qui registrato, al deserto di Sin il primo mese dell'anno quarantesimo, a cui passa Mosè d'improvviso, dopo aver riferito gli avvenimenti del secondo. Questo deserto di Sin, ove morì Maria sorella di Mosè, è affatto diverso da quello di cui si fa menzione nel capo XVI dell'Esodo, ove cadde dal cielo la manna per la prima volta.

Vers. 3—5. Gli Israeliti proseguono a parlare da uomini disperati che non sono diretti nè dalla fede nè dalla ragione. Desiderano di esser morti, protestando parer loro la vita più gravosa della morte. Rinfacciano ancora a Mosè di averli fatti uscire dall'Egitto, come se gl'inauditi miracoli allora da lui operati per la loro liberazione fossero stati l'effetto non del suo amore ma della sua avversione per essi.

Basta esser uomo e in balia della corruttela umana per tenere una condotta sì irragionevole; ma conviene esser Mosè ed umile come lui per tollerarla.

Vers. 9, 10. *Prese adunque Mosè la verga: . . . e . . . disse loro (al popolo): Udite, voi ribelli e increduli: potrem noi forse cavare a voi dell'acqua da questo masso?* S. Agostino paragona (*In Num.*, quest. XIX) questo detto di Mosè all'altro che lo stesso Mosè rispose a Dio quando gli promise di mandare al suo popolo delle carni, affinchè ne mangiasse per un mese intero: *Si dovrà egli uccidere una moltitudine di pecore e di bovi . . . ovvero si rauneranno insieme tutti i pesci del mare per satollarli* (*Num.* XI, 22)?

E il santo soggiunge che si sarebbe dato luogo a credere che queste ultime parole di Mosè dinotassero in lui mancanza di fede, se non paresse che Dio lo giustifichi non accusandolo di nulla su tal punto e dando a vedere bastevolmente col silenzio, come si è detto altrove, che Mosè non ha punto dubitato dell'onnipotenza di Dio, ma ha soltanto richiesta la maniera con cui si compiacerebbe di fare un miracolo sì grande.

Quindi lo paragona in tale incontro alla Beata Vergine, la quale, tuttochè ripiena della più perfetta fede, dimanda nulladimeno all'angelo come mai ella sarebbe divenuta madre del Figliuolo di Dio. Zaccaria, all'opposto, padre di s. Giovanni, dubitò della verità di quello che l'angelo gli prometteva; e fu punito della sua incredulità col diventar mutolo improvvisamente.

Ma tutto il contrario si scorge in questa seconda occasione, quando Dio comanda a Mosè di far che scaturisca l'acqua dalla pietra. Non è già, dice s. Agostino, che non si potesse dubitare del suo fallo, se Dio medesimo non ne fosse stato il giudice e non gli avesse rimproverato che eragli stato incredulo quando fece scaturire l'acqua dalla pietra.

Imperciocchè, se si considera semplicemente il suono delle parole, continua il santo, si sarebbe potuto favorevolmente interpretarle per giustificare la fede di Mosè. Quando per esempio dice agl'Israeliti: *Udite, voi ribelli e increduli*, si potrebbe dire ch'egli condanna con tali parole la loro incredulità e la loro ribellione contro Dio; e che quando soggiugne: *Potrem noi forse cavare a voi dell'acqua da questo masso?* non è ciò diverso dal dire: Voi v'immaginate essere cosa impossibile il far uscire dell'acqua da una pietra; ma io voglio farvi vedere che un marmo durissimo può dare dell'acqua allorchè Dio lo comanda, e che nulla è impossibile all'Onnipotente.

È indubitabile, replica s. Agostino, che sarebbersi potute interpretare così le parole di Mosè, se Dio, che delle parole giudica dall'interno del cuore, di cui penetra tutti i nascondigli, non ci avesse dimostrato egli stesso in qual senso Mosè aveale dette. *Ita intelligi possent haec verba, nisi Deus, qui cordis inspector est, quo animo dicta fuerint, indicaret* (In Num., quaest. XIX).

Adunque, giacchè disse Dio subito dopo a Mosè e ad Aronne suo fratello: *Perchè voi non avete creduto a me per far conoscere la mia santità dinanzi a' figliuoli d'Israele voi non introdurrete questi popoli nella terra ch'io darò loro*, dobbiamo concludere che quando Mosè dice: *Potrem noi forse cavare a voi dell'acqua da questo masso?* egli avea in animo di scegliere tali parole in virtù delle quali, caso che la pietra percossa dalla verga non mandasse acqua, dir potesse che egli appunto avea predetto che, perseverando coloro ad essere increduli e ribelli a Dio, la loro disubbidienza avrebbe impedito di fare in lor favore un sì strepitoso

miracolo. *Intelligitur illa verba dixisse Moysen, tanquam ad incertum percusserit, ut, si non sequeretur effectus, hoc praedixisse putaretur* (ibid.).

Questa disposizione, prosiegue il santo, sarebbe restata occulta nel cuor di Mosè, se Dio stesso non l'avesse a noi manifestata rimproverandogli che in quella occasione gli era stato infedele ed incredulo. *Hoc in animo Moysis lateret omnino, nisi Dei sententia proderetur* (ibid.).

Sarebbe facile, dice in altro luogo lo stesso padre, che alcuno, leggendo nella Scrittura il dubbio di Mosè, credesse non dovervisi fare alcuna riflessione e neppure lo prendesse per un fallo. Nulladimeno questo dubbio dispiaque a Dio. E Dio medesimo, che l'ha rinfacciato a Mosè e ne l'ha accusato, lo punisce ancora con un castigo che sembra assai considerabile, dicendogli che, per la sua incredulità e per non averlo glorificato in quell'incontro, egli non introdurrebbe gl'Israeliti nella terra promessa, e imponendogli poco dopo di salire il monte e quivi morire dinanzi a tutto il popolo. *Domino Deo dubitatio illa displicuit, et eam notavit non solum arguendo sed etiam vindicando. Nam propter hanc dubitationem dicitur Moysi: Non introduces tu populum in terram promissionis. Ascende in montem et morere* (lib. I, homil. XXVII).

Diremo noi dunque che un uomo grande e sovrumano com'era Mosè abbia perduto in tal modo il frutto di tutte le sue fatiche e che sia morto in disgrazia di Dio? Penseremo noi che, dopo essersi questo santo renduto il modello della carità più perfetta dicendo a Dio quando volea far perire il suo popolo per l'adorazione del vitello d'oro: *O perdona loro questo fallo, o se nol fai, cancellami da quel tuo libro scritto da te*, una sì eccellente virtù siagli divenuta inutile, perchè cadde in una colpa passeggera, qual fu un dubbio momentaneo? *An omnis illa charitas hac subita et repentina dubitatione damnata est* (ibid.)?

A Dio non piaccia, dice il santo, che noi giudichiamo in tal modo nè di Dio nè di Mosè. E non vediamo noi, continua egli, che dopo questa colpa momentanea Dio lo trattò sempre come suo amico, che per mezzo suo istruisce mirabilmente il suo popolo, che lo propone a Giosuè come il modello da seguire, che nella nuova legge il Figliuol di Dio parlò sempre di lui con molta lode, che altrettanto fecero gli apostoli, che s. Paolo fa un bellissimo elogio della sua virtù e gli preferisce Gesù Cristo solo?

Donde nasce adunque che Dio sembra aggravare cotanto questa colpa di Mosè e punirla in apparenza con tanta severità? S. Agostino risponde col dir che quest'azione di Mosè puossi considerare come un fallo personale o come un mistero e una figura.

Quanto al fallo che vi si scorge, volendolo semplicemente attribuire alla persona di Mosè, è cosa certa che fu lieve e momentaneo. Ma puossi dedurne delle egregie istruzioni, considerando l'occasione che il fece nascere o le ragioni avute da Dio di permettere che un tant'uomo, pieno di fede vivissima, abbia nulladimeno in quel punto mancato di fede.

Lo Spirito Santo ce la indica egli stesso in un salmo l'occasione, dicendo degl'Israeliti: *Lui (Dio) irritarono alle acque di contraddizione, e patì Mosè della loro colpa perchè avevano perturbato il suo spirito* (CV, 32). Dio con tali parole pare che scusi Mosè e dia la colpa al popolo, dimostrando che, sentendosi Mosè l'animo commosso dal dolore e dallo sdegno nel vedere questo popolo che si opponeva sempre a Dio e lo andava irritando colle sue mormorazioni, da sì fatto turbamento formossi in certo modo nella sua mente una nube che non gli permise di tenersi sicuro di quel gran miracolo che per opera sua dovea farsi, confidando nella bontà e onnipotenza di Dio con quella pace e fiducia medesima che avea palesato in tutte le azioni della sua vita.

Un esempio sì luminoso ci fa ben comprendere quanto sia importante l'avviso che dà s. Paolo a tutti i fedeli nella persona del suo discepolo Timoteo quando gli dice: *Bramo adunque che gli uomini orino in ogni luogo, alzando pure le mani, scevri d'ira e di dissensione; levantes puras manus sine ira et disceptatione* (I ep. II, 8). Imperciocchè i moti della collera e il turbamento che le controversie producono nello spirito fanno che l'anima si trovi tanto meno in istato di umiliarsi dinanzi a Dio con quella tranquillità e confidenza che la rende meritevole di ottenerne la misericordia.

Tale è il sentimento che ne risulta, traducendo, come non disconviene, queste medesime parole di s. Paolo in altro modo così: *Io voglio che gli uomini preghino in tutti i luoghi alzando le mani monde, senza avere nè collera verso il prossimo nè diffidenza verso Dio.*

Secondariamente, Dio ha permesso che Mosè cadesse in quella colpa onde insegnargli colla propria sua esperienza ch'egli era

uomo, per quanto insigne fosse in santità; e che, per quanto illuminato esser potesse, non era egli per altro la luce che illuminava, come non eralo di poi nemmeno s. Giovanni (I, 8), benchè sì altamente lodato dal Figliuol di Dio. Volle che per la sua propria caduta sentisse quanto bisogno egli avesse di quella luce della grazia che il sostenesse ad ogni momento e di ripetere sempre a Dio ciò che Davide disse poscia: *Tu, o Signore, alla mia lampada dà luce: Dio mio, rischiara tu le tenebre mie* (ps. XVII, 28).

Che se Dio permise di poi che Davide, il quale esser doveva il padre del Messia, cadesse d'una sì mortale caduta e che s. Pietro, destinato capo della Chiesa, fosse così dimentico di sè medesimo che giugnesse a rinegar colui pel quale erasi con tanta franchezza protestato che sarebbe pronto a dar la vita, non dee recar meraviglia che abbia permesso ancora che Mosè provasse almeno per un momento la fragilità della nostra natura e sentisse per prova che nulla poteva se non in colui che era tutta la sua forza.

Per la qual cosa, come dice s. Agostino, avvi un ordine occulto nella profondità de' giudizj di Dio che ci dimostra anche ne' maggiori santi come la loro bocca dee esser sempre chiusa alle proprie lodi per non aprirsi che a quelle di Dio.

Ma lo stesso santo ci mostra, riguardo a questa colpa di Mosè, che, se viene considerata nella sua persona, è stata assai leggiera e così pure che fu lieve il castigo con cui Dio ne l'ha punito, Imperciocchè qual pena era mai per un uomo sì dabbene come Mosè il morire in un'età tanto avanzata dopo essere vissuto con tanta gloria, o il non poter entrare in quella terra agl'Israeliti promessa, quando sapea non esser la medesima che una figura ed un'ombra di quella patria invisibile ed eterna che del continuo gli stava presente alla memoria e attendea, siccome Abramo, *quella città ben fondata, della quale (è) architetto Dio e fondatore* (Hebr. XI, 10)?

Che se d'altro lato sembra che Dio aggravò di molto il fallo di Mosè e ne dia un'idea diversa da quella che noi ne abbiamo presentata, ciò proviene, dice il santo, dal non considerarlo nella persona di Mosè, ma bensì come un mistero che riguardava propriamente il popolo ebreo, di cui Mosè in quella circostanza era figura.

Imperciocchè quella rupe da cui uscì allora sì gran copia di acqua era Gesù Cristo, secondo il sentimento di s. Paolo, che lo dice chiaramente con queste parole: *Bevevano (gl'Israeliti) della*

pietra spirituale che li accompagnava; e quella pietra era Cristo (I Cor. X, 4). La verga con cui Mosè percosse due volte la pietra, indica la croce di Gesù Cristo formata di due pezzi di legno che si attraversavano l'un l'altro.

La diffidenza con cui percuote la pietra significa (lib. L, homil. XXVII) l'infedeltà de' Giudei, che hanno crocifisso Gesù Cristo senza conoscere chi egli fosse; e parimente la poca fede di s. Pietro, degli apostoli e de' discepoli, i quali, come lo videro morire, cessarono di riguardare Gesù Cristo come il Figliuolo di Dio nè sperarono più che fosse per risuscitare, come aveali più volte accertati, secondo che quei due discepoli il confessano parlando a nostro Signore medesimo: *Noi speravamo ch'egli fosse per redimere Israele* (Luc. XXIV, 21). Avevano nutrita altre volte quella speranza, ma allora non l'avevano più.

Quindi con gran ragione Dio mostra la gravezza della diffidenza di Mosè in contemplazione del mistero che veniva da quell'azione rappresentato; imperciocchè dimostrava o la infedeltà di quelli che sospesero il Salvatore al legno della croce, o la mancanza di fede ne' discepoli, che, scorgendolo morto, non più attesero la sua risurrezione e dubitarono delle promesse da esso fatte loro nel corso della sua vita.

Parimente con ragione Dio dichiara a Mosè, per atto di punizione giusta e severa, che non entrerebbe nella terra promessa a cagione dell'incredulità in cui era caduto, perchè lo considerava come la figura del popolo giudaico, che, non avendo avuto fede verace in Dio e avendolo irritato colle sue continue opposizioni, penetrar non doveva nella vera terra promessa, che era la chiesa della terra e del cielo, in cui Gesù Cristo, come vero Giosuè, doveva far entrare il nuovo popolo in virtù della sua grazia e del suo Spirito.

Perciò questo sdegno che Dio mostra contro Mosè per una colpa in sé leggera e non meritevole in apparenza di pena si rigorosa diventa giustissimo in sé stesso allorchè si rifletta che non ha per oggetto propriamente Mosè, il quale non è qui altro che una semplice figura, ma bensì il popolo giudaico rendutosi colpevole del più detestabile di tutti i delitti, uccidendo l'autor della vita, come s. Pietro lo rinfaccia ai Giudei negli Atti, e divenuto meritevole, eccettuatone un picciol numero di quelli che Dio ha convertiti al nascere della Chiesa, di essere riprovato da Dio ed

escluso per sempre dal cielo che Gesù Cristo ha aperto colla sua morte e col suo risorgimento, che è la terra ove scorrono veramente i ruscelli di latte e di miele e i torrenti d'eterna gioia promessa agl'Israeliti secondo lo spirito.

In tal modo spiegasi ciò che fu accennato di sopra, che Gesù Cristo è veramente quella pietra spirituale che, essendo stata battuta nella passione ed unita al legno della croce, figurato nella verga di Mosè, fece scorrere i ruscelli di quell'acqua discesa dal cielo che doveva purificare le anime da tutte le loro macchie e spegnere la sete e l'ardore de' santi lor desiderj. *Per petram spiritalem, quae Christus erat, significata est de Christo profluens gratia spiritalis, qua interior sitis irrigaretur* (In Num., quaest. XXXV).

Isaia predisse lungo tempo prima questa gran verità quando disse: *Attingete acque con gaudio dalle fonti del Salvatore* (XII, 3). E Gesù Cristo applicò a sè stesso chiaramente queste parole allorchè disse: *Chi ha sete venga a me e beva* (Jo. VII, 37). Tutto ciò verificossi particolarmente, giusta i santi padri, quando fu trafitto il costato del Salvatore dopo la sua morte col ferro della lancia, e ne sgorgò acqua insieme e sangue; perciocchè dalla virtù della croce del Salvatore e del sangue sparso per la remissione de' peccati sgorga la virtù divina dell'acqua battesimale che santifica le anime, diventa in loro una sorgente d'acqua viva che zampilla sino al cielo e si sparge sopra i fedeli con tanta copia di grazie che il Figliuol di Dio ci assicura egli stesso che a chi crede in lui scaturiranno dal seno fiumi di acqua viva (ibid. 38).

Vers. 20, 21. *Ma quegli (Edom) rispose: Non passerai . . . Per la qual cosa Israele girò lontano da lui.* Trovasi ciò non ostante accennato nel Deuteronomio (II, 29) che i figliuoli di Esaù permisero agl'Israeliti di passare per le loro terre. Ma questa difficoltà si spiega, secondo gl'interpreti, col dire che gl'Idumei occidentali, che erano i più vicini a Cades, ricusarono agli Ebrei il passaggio per mezzo ai loro stati, ma gl'Idumei orientali e vicini ai Moabiti ad essi lo accordarono su i confini del loro paese.

Vers. 25, 26. *Prendi Aronne e con lui il suo figliuolo e menali sul monte Or. . . . Aronne si riunirà (ai padri suoi) e ivi morrà.* Aronne morì nel modo stesso che Mosè. Morirono tutti e due per comando di Dio, nè alcuno di loro entrò nella terra promessa. Ma se la morte di questi due fratelli è simile, la vita e la virtù di Aronne sono inferiori di molto a quelle di Mosè.

Una tale differenza venne posta in chiaro là dove si parlò di quella strana debolezza che mostrò Aronne quando formò il vitello d'oro e lo diede al popolo perchè lo adorasse. Ivi si dimostrò che il progresso del ministero di Aronne non fu dissimile dal modo con cui egli s'era in esso introdotto; e che, non avendo fatta difficoltà di occupare quel posto nè avendo considerato quel peso come capace di opprimerlo, di che Mosè gli avea dato l'esempio, resistendo per lungo tempo a Dio stesso nè accettandolo finalmente che per timore di dispiacergli, la sua virtù restò abbattuta dalla prima tentazione, non essendo appoggiata ad un solido fondamento, laddove quella di Mosè restò mai sempre forte ed inespugnabile, perchè stabilita sopra una profonda umiltà.

Con tutto ciò è da osservarsi, secondo la saggia riflessione di s. Agostino, che dopo questa colpa di Aronne, che fu certamente gravissima, Dio lo mantiene in quel ministero sublime a cui avealo innalzato. Il popolo, come nota il medesimo santo, è punito rigorosamente per aver adorato il vitello d'oro; e Aronne, che era in ciò più colpevole degli altri, non solo non è castigato ma diviene poscia il supremo sacrificatore.

Ammira il santo in questa condotta, la profondità della sapienza e de' giudizj di Dio. Osserva egli però che Dio ha rialzato Aronne da quella caduta ed ha fatto che si volgesse a far penitenza del suo fallo, e gli ha dato di poi una virtù proporzionata alla santità del suo ministero, quando dice: *Novit Deus cui parcat usque ad commutationem in melius (In Exod., quaest. CXLVIII)*.

Che se noi consideriamo attentamente quel che l'istoria santa ci ha rappresentato finora della condotta e della virtù di Aronne, noi vi potremo scorgere le tracce di quella conversione e di quella solida penitenza che s. Agostino ha in esso riconosciuta in generale senza descriverla particolarmente.

Imperciochè possiamo distinguere nella Scrittura e ne' santi padri tre mezzi eccellenti di soddisfare a Dio per un gran peccato in una maniera segreta e più conosciuta da Dio che dagli uomini. E se attentamente rifletteremo a quel che è accaduto nella vita di Aronne, troveremo che questi li ha praticati con esatissima fedeltà.

Il primo di cotesti mezzi è, che se un uomo il quale ha commesso un gran delitto si trova in istato di debolezza tale che non gli permetta di far tutte le esteriori penitenze che servireb-

bero ad espiazione del suo peccato, abbia una particolar divozione per tutte quelle che Dio stesso gl'impone, che quando esse gli sopravengono le riceva di buon animo, e che si rallegri ancora che Dio cangi le umiliazioni costanti ed immutabili che si meritò in umiliazioni temporali, e i mali eterni dovutigli in altri che passano col tempo.

Tale fu la divozione di Davide, modello de' veri penitenti, quando disse a Dio: Io son pronto a soffrire tutti i mali che vi piacerà di mandarmi; e il mio peccato, solo oggetto del mio dolore, è sempre presente agli occhi miei. *Quoniam ego in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper* (ps. XXXVII, 17).

Ciò appunto praticò Aronne perfettamente nella morte terribile e non preveduta dei due suoi figliuoli Nadab e Abiu. Erano essi il suo primo e il suo secondogenito; doveano succedergli per diritto di nascita nel sommo sacerdozio, che Dio avea voluto fosse ereditario nella sua stirpe; egli stesso e tutto il popolo li riguardavano come destinati a questo onore. Ed ecco all'improvviso, perchè posero ne' loro incensieri un fuoco straniero invece del fuoco sacro che dovevano prendere sull'altare, ove conservavasi quello mandato da Dio, divenir vittime dello sdegno e della vendetta di Dio quelli che doveano essere un giorno innalzati al sommo sacerdozio.

Non è malagevole il concepire quale si fosse in quell'occasione l'animo del padre. Sente egli squarciarsi il cuore dalla compassione per la morte funesta di quelli che amava quanto sè stesso. Compunge la loro sventura, deplora la propria; la loro fine vergognosa lo rattrista; il suo disonore, che n'è l'effetto, lo opprime. Dio è quegli che si dichiara contro di lui e contro i suoi più cari; appiè dell'altare s'apre una sì tragica scena, e tutto il popolo n'è spettatore.

Tutti questi effetti sì tremendi dei giudizj di Dio vede egli scagliarsi sopra il suo capo a un tempo stesso, nè punto se ne querela. Dice veracemente nel suo cuore come Davide ha detto di poi: *Ammutolii e non apersi la mia bocca, perchè opera tua ell'è questa* (ps. XXXVIII, 9). Ed essendosi Mosè lagnato con lui che non avesse mangiato delle carni della vittima offerta sull'altare, ei gli risponde con estrema dolcezza che non aveva potuto adempire a tal dovere in modo che fosse accetto a Dio, avendo

lo spirito oppresso dal dolore; sicchè Mosè stesso si mostra pago del suo contegno.

Il secondo mezzo con cui un gran peccatore può soddisfare vantaggiosamente a Dio si è quando oppone alle colpe che l'hanno irritato azioni affatto contrarie che possano a lui renderlo grato; allorchè per esempio chi amò eccedentemente il danaro vuole o perderlo o darlo a' poveri per sanare le piaghe che quella passione gli ha fatte, o allorchè un uomo caduto in una colpa per soverchio amore della vita, e che non ha temuto di perder Dio per timore di perderla, la espone di poi coraggiosamente per gl'interessi di Dio e brama di riscattare colla morte del corpo la vita dell'anima.

Noi veggiamo che Aronne fece lo stesso. Essendo caduto sul popolo un fuoco del cielo a cagione delle sue mormorazioni contro di Dio e avendone già inceneriti non pochi, Aronne vi accorre nè teme di esporre la propria vita alle fiamme per la salute del popolo, e spegne quell'incendio, secondo la descrizione che ne fa il medesimo Spirito Santo per bocca del Savio, rendendo a un tempo stesso ampia testimonianza alla santità di Aronne. *Furono allora anche i giusti in pericolo di morte, e la moltitudine soffersse calamità nel deserto; ma non lungo tempo durò il suo sdegno. Perocchè quell'uomo irreprensibile si mosse subito ad intercedere a favore del popolo, e dato di mano allo scudo del suo ministero, la orazione, e coll'incenso le preghiere offerendo, si oppose all'ira e pose fine al disastro, facendosi conoscere tuo servo Perocchè, quando già a masse cadevano i morti l'un sopra l'altro, egli si pose di mezzo e fece argine all'ira e tagliò a lei la strada che menava verso de' vivi (Sap. XVIII, 20 et seqq.).*

Il terzo mezzo con cui un peccatore può soddisfare a Dio pe' suoi gravi peccati si è quando non solamente gli offre con ispirito di pazienza e di penitenza tutte le traversie, tutti i mali e tutti gl'incomodi della vita, ma riguarda di più la sua morte come l'ultimo frutto e la consumazione del suo ravvedimento.

Imperciocchè un penitente il quale sente un vero zelo per Dio non si arrende soltanto con tranquilla sommissione alla necessità di morire, a cui sono egualmente sottoposti i maggiori peccatori e le anime più innocenti, ma procura morendo di distinguere la sua morte da quella de' giusti; e siccome ei sa che il suo vivere fu sì differente dal loro, la riguarda non come il

fine ordinario di tutti gli uomini, ma come un supplizio a sè dovuto. Gli è noto che sovente l'umana giustizia condanna a morte taluni che sono men colpevoli di lui al tribunale di Dio, che è la stessa verità. Così sforzasi egli di morire in un modo non solo cristiano ma penitente e accompagnato da profonda umiliazione.

In tal maniera dobbiamo credere che morisse Aronne, poichè tutto il progresso della sua vita ci induce a crederlo. Dio nella morte l'eguaglia perfettamente a Mosè. Gli comanda di morire in presenza di tutto il popolo sopra una montagna, come lo comandò di poi a Mosè. Gli rimprovera, come a Mosè, che fu incredulo alle acque di contradizione, senza dirgli una sola parola del delitto commesso nell'adorazione del vitello d'oro; e lo punisce come Mosè suo fratello col non volere che posseda insieme col popolo la terra promessa. Aronne al contrario, che era umile e pieno di pentimento pel suo fallo, si sarà senza dubbio considerato distinto internamente da Mosè, con tutta la manifesta somiglianza della sua colpa e della sua morte. Ei sapeva che la mancanza di fede mostrata da Mosè quando percosse la pietra era un effetto della confusione prodotta in quell'uomo di Dio dalla disubbidienza degl'Israeliti, e che durò solo un momento. Ma quanto a sè, la colpevole viltà per cui formò il vitello d'oro e lo diede al popolo da adorare la riguardava egli come un attentato pel quale Iddio fu sul punto di farlo perire e che non gli venne perdonato che ad intercessione di Mosè, come dice la Scrittura espressamente.

Risulta adunque che Aronne portò per tutto il restante di sua vita impressa nel cuore continuamente la memoria del proprio peccato; e siccome soffrì con umile costanza tutti i mali mandatigli da Dio e si espose alla morte stessa per soddisfarlo, così considerò la morte come una giustissima pena che Dio gl'imponneva per compiere sotto gli occhi di lui il sacrificio della sua penitenza.

Iddio dopo la sua caduta non lasciò di onorarlo del supremo sacerdozio, come non lasciò d'innalzare s. Pietro, dopo la sua negazione, alla suprema dignità di capo della Chiesa; ma lo rese tanto umile quanto fu quel grande apostolo, nell'esercizio di un sì sublime ministero, che può riputarsi un modello di penitenza nella legge vecchia, come è stato s. Pietro nella nuova.

È vero che cadde in errore, lasciandosi sedurre dalle persuasioni di Maria sua sorella e concependo al pari di lei un sentimento di gelosia contro Mosè suo fratello; ma queste debolezze non ebbero alcuna conseguenza. Così pure Davide, dopo aver dati tanti contrassegni di prodigiosa umiltà soffrendo pacificamente le ingiurie di Semei, s'insuperbi di poi senza accorgersene quando comandò la numerazione del popolo; il che non impedisce per altro che, avendone provato di poi un aspro cordoglio, noi non lo riguardiamo sempre come un esempio di umiltà e come il modello dei veri penitenti.

CAPO XXI.

Il re cananeo è vinto da Israele. Serpenti mandati contro del popolo che mormora per la noja del viaggio, per la mancanza di acqua e nauseando la manna. Alle morsicature di questi è rimedio il serpente di bronzo. Sono vinti i re Seon e Og.

1. Quod (1) cum audisset chananaeus rex Arad, qui habitabat ad meridiem, venisse scilicet Israël per exploratorum viam, pugnavit contra illum et, victor existens, duxit ex eo praedam.

2. At Israël, voto se Domino obligans, ait: Si tradideris populum istum in manu mea, delebo urbes ejus.

3. Exaudivitque Dominus preces Israël et tradidit Chananaeum, quem ille interfecit, subversis urbibus ejus, et vocavit nomen loci illius Horma, id est Anathema.

4. Profecti sunt autem et de monte Hor per viam quae ducit ad mare rubrum, ut circumirent terram Edom. Et taedere coepit populum itineris ac laboris.

1. Or il re di Arad cananeo, il quale abitava verso mezzodi, avendo udito come gl' Israeliti erano venuti per la strada degli esploratori, diede loro battaglia e li vinse e ne riportò della preda.

2. Allora Israele fece voto al Signore e disse: Se tu darai nelle mie mani questo popolo, io distruggerò le sue città.

3. E il Signore esaudi le preghiere d' Israele e diègli in potere il Cananeo, il quale egli uccise, distrusse le sue città e pose a quel luogo il nome di Orma, vale a dire Anathema.

4. E partirono poi dal monte Or per la strada che conduce al mar rosso, per fare il giro della terra di Edom. E il popolo cominciò ad annojarsi del viaggio e delle fatiche.

(1) Infr. XXXIII, 40.

5. Locutusque contra Deum et Moysen, ait: Cur eduxisti nos de Ægypto ut moreremur in solitudine? Deest panis, non sunt aquae: anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo.

6. (1). Quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes; ad quorum plagas et mortes plurimorum,

7. Venerunt ad Moysen atque dixerunt: Peccavimus, quia locuti sumus contra Dominum et te: ora ut tollat a nobis serpentes. Oravitque Moyses pro populo;

8. Et locutus est Dominus ad eum: Fac serpentem aeneum et pone eum pro signo; qui percussus aspexerit eum, vivet.

9. (2) Fecit ergo Moyses SERPENTEM AENEUM et posuit eum pro signo: quem cum percussi aspicerent, sanabantur.

10. Profectique filii Israël, castrametati sunt in Oboth.

11. Unde egressi fixere tentoria in Jeabarim in solitudine, quae respicit Moab contra orientalem plagam.

5. *Eparlarono contro Dio e contro Mosè e dissero: Perchè ci hai tu tratti fuor dell' Egitto affinchè morissimo in un deserto? Ci manca il pane, non ci è acqua: ci fa già nausea questo leggerissimo cibo.*

6. *Per la qual cosa il Signore mandò contro del popolo serpenti che bruciavano; e moltissimi essendo piagati da questi e morendo,*

7. *Andò il popolo da Mosè e disse: Abbiamo peccato, perchè abbiamo parlato contro il Signore e contro te: pregalo che allontani da noi i serpenti. E Mosè fece orazione pel popolo;*

8. *E il Signore gli disse: Fa un serpente di bronzo e ponlo come segno; chiunque essendo ferito lo mirerà, avrà vita.*

9. *Fecè adunque Mosè UN SERPENTE DI BRONZO e lo pose come segno; e mirandolo quelli che eran piagati, ricuperavan la sanità.*

10. *E partitisi i figliuoli d'Israele, posero il campo in Obot.*

11. *E sloggiati da questo luogo piantaron le tende in Jeabarim nella solitudine che guarda Moab verso l'oriente.*

(1) Judith VIII, 25. — Sap. XVI, 5. — I Cor. X, 9.

(2) Jo. III, 14.

12. Et inde moventes venerunt ad torrentem Zared.

13. (1) Quem relinquentes castrametati sunt contra Arnon, quae est in deserto et prominet in finibus Amorrhæi; (2) siquidem Arnon terminus est Moab, dividens Moabitas et Amorrhæos.

14. Unde dicitur in libro bellorum Domini: Sicut fecit in mari rubro, sic faciet in torrentibus Arnon.

15. Scopuli torrentium inclinati sunt, ut requiescerent in Ar et recumberent in finibus Moabitarum.

16. Ex eo loco apparuit puteus super quo locutus est Dominus ad Moysen: Congrega populum, et dabo ei aquam.

17. Tunc cecinit Israël carmen istud: Ascendat puteus. Concinebant:

18. Puteus quem foderrunt principes et paraverunt duces multitudinis in datore legis et in baculis suis. De solitudine, Matthana.

19. De Matthana in Nahaliel, de Nahaliel in Bamoth.

12. E si mossero di là e giunsero al torrente Zared.

13. Lasciato il quale andarono ad accamparsi dirimpetto al fiume Arnon, che è nel deserto e sta su' confini degli Amorrej; pe- rocchè l'Arnon è il confine di Moab e divide i Moabiti dagli Amorrej.

14. Quindi si dice nel libro delle guerre del Signore: Com'ei fece(*) nel mar rosso, così farà nel torrente Arnon.

15. I sassi de' torrenti si rotolano per fermarsi in Ar e posarsi su' confini de' Moabiti.

16. Di là andando innanzi si vide il pozzo di cui avea detto il Signore a Mosè: Raduna il popolo, e io darogli dell'acqua.

17. Allora Israele cantò quell'inno: Scaturisca il pozzo. Cantavano essi (**):

18. Il pozzo scavato dai principi e preparato dai capi del popolo mediante il dator della legge e mediante le loro verghe. Da quella solitudine andarono a Mattana.

19. Da Mattana a Naaliel, da Naaliel a Bamot.

(1) Deut. II, 9.

(2) Judic. XI, 18. — Deut. II, 24.

(*) Difficile a comprendersi è il senso di questi versi nel testo. Il parafraste caldeo si avvicina molto al senso espresso della volgata, ch'è anche inerente al contesto.

(**) Ebr.: *Sali, o pozzo, a lui cantate.*

SACY, Vol. III.

20. De Bamoth vallis est in regione Moab in vertice Phasga, quod respicit contra desertum.

21. (1) Misit autem Israël nuncios ad Sehon regem Amorrhæorum, dicens:

22. Obsecro ut transire mihi liceat per terram tuam: non declinabimus in agros et vineas, non bibemus aquas ex puteis; via regia gradiemur, donec transeamus terminos tuos.

23. Qui concedere noluit ut transiret Israël per fines suos; quin potius, exercitu congregato, egressus est obviam in desertum et venit in Jasa, pugnavitque contra eum.

24. (2) A quo percussus est in ore gladii, et possessa est terra ejus ab Arnon usque Jacob et filios Ammon; quia forti praesidio tenebantur termini Ammonitarum.

25. Tulit ergo Israël omnes civitates ejus et habitavit in urbibus Amorrhæi, in Hesebon scilicet et viculis ejus.

26. Urbs Hesebon fuit Sehon regis Amorrhæi, qui pugnavit contra regem Moab et tulit omnem terram quae

20. *Da Bamot vi è una valle nel paese di Moab sulla cima del Fasga, il quale è verso il deserto.*

21. *E Israele spedì ambasciatori a Seon re degli Amorreï per dirgli:*

22. *Io ti supplico che mi lasci passare per la tua terra: noi non ci svieremo pe' campi nè pelle vigne, non beremo acque de' pozzi; andremo per la strada maestra, fino a tanto che abbiám trapassati i tuoi confini.*

23. *Ma quegli non volle permettere che Israele passasse pel suo paese; anzi, raunato un esercito, andogli incontro nel deserto e giunse a Jasa e venne con esso a battaglia.*

24. *Ma fu messo a fil di spada, e il suo paese fu conquistato da Israele dall' Arnon fino a Jaboc e fino a' figliuoli di Ammon; perocchè i confini degli Ammoniti eran difesi da un forte presidio.*

25. *Israele adunque occupò tutto quel paese e abitò nelle città degli Amorreï, vale a dire in Esebon e nelle altre minori.*

26. *La città di Esebon era di Seon re degli Amorreï, il quale avea fatto guerra col re di Moab e si era impa-*

(1) Deut. II, 26. — Judic. XI, 19.

(2) Ps. CXXXIV, 11. — Amos II, 9.

ditionis illius fuerat, usque Arnon.

27. Idcirco dicitur in proverbio: Venite in Hesebon, aedificetur et construatur civitas Sehon.

28. Ignis egressus est de Hesebon, flamma de oppido Sehon, et devoravit Ar Moabitaram et habitatores excelso- rum Arnon.

29. (1) Vae tibi Moab; peristi, popule Chamos. Dedit filios ejus in fugam, et filias in captivitatem regi Amorrhaeorum Sehon.

30. Jugum ipsorum disperiit ab Hesebon usque Dibon, lassi pervenerunt in Nophe et usque Medaba.

31. Habitavit itaque Israël in terra Amorrhaei.

32. Misitque Moyses qui explorarent Jazer: cujus ceperunt viculos et possederunt habitatores.

33. (2) Verteruntque se et ascenderunt per viam Basan; et occurrit eis Og rex Basan cum omni populo suo pugnaturus in Edrai.

34. Dixitque Dominus ad Moysen: Ne timeas eum; quia in manu tua tradidi illum et omnem populum ac

dronito di tutto il dominio di questo, fino ad Arnon.

27. Onde si dice per proverbio: Venite a Esebon, si edifichi e si ristori la città di Seon.

28. Un fuoco venne fuori da Esebon, una fiamma dalla città di Seon, e divorò Ar de' Moabiti e gli abitatori de' luoghi eccelsi dell' Arnon.

29. Guai a te, o Moab; tu sei andato in rovina, popolo di Camos. Questi ha fatto che si dessero alla fuga i suoi figliuoli, e le sue figlie fossero schiave di Seon re degli Amorrei.

30. La loro dominazione è svanita da Esebon fino a Dibon, arrivarono strafelati a Nofe e fino a Medaba.

31. Israele adunque abitò nel paese dell' Amorreo.

32. E Mosè spedì esploratori a Jazer: e presero i piccoli luoghi di essa e miser le mani addosso agli abitatori.

33. E rivoltisi in altra parte andarono per la via di Basan; e andò loro incontro Og re di Basan con tutta la sua gente fino ad Edrai per dar loro battaglia.

34. E il Signore disse a Mosè: Non lo temere; pe- rocchè io ho dato in tuo potere lui e tutto il suo popolo,

(1) Judic. XI, 24. — III Reg. XI, 7.

(2) Deut. III, 3; XXIX, 7.

terram ejus; faciesque illi sicut fecisti Sehon regi Amorrhæorum habitatori Hesebon.

35. Percusserunt igitur et hunc cum filiis suis, univsumque populum ejus usque ad internecionem, et possederunt terram illius.

e tutto il suo paese; e lo tratterai come hai fatto a Seon re degli Amorrei che abitava in Esebon.

35. Uccisero adunque anche lui co' suoi figliuoli e con tutta la sua gente dal primo fino all'ultimo, e conquistarono il suo dominio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4, 5. *Il popolo cominciò ad annojarsi del viaggio e delle fatiche, e parlarono contro Dio e contro Mosè. Perseverano gl'Israeliti nell'infedeltà e nell'orgoglio. Dispiace loro d'aver lasciato l'Egitto, la manna li nausea, il viaggio li infastidisce. Se patiscono qualche disagio non ricorrono a Dio con fiducia, come figliuoli al loro padre, ma si sfogano in lamenti ingiuriosi ed in mormorazioni contro di lui.*

Vers. 6. *Per la qual cosa il Signore mandò contro del popolo serpenti che bruciavano. Mosè spiega sè stesso nel Deuteronomio (VIII, 15), ove dice di quei serpenti che il loro soffio bruciava come il fuoco: Serpens flatu adurens.*

Vers. 8, 9. *Il Signore gli disse (a Mosè): Fa un serpente di bronzo . . . , e lo pose (Mosè) come segno; e mirandolo quelli che eran piagati, ricuperavan la sanità. Non sono già i santi ma Gesù Cristo stesso che ha spiegato di sè e della sua croce questa eccellente figura, che ne fu una visibile profezia, quindici secoli prima che morisse sulla croce. Siccome Mosè innalzò nel deserto il serpente, nella stessa guisa fa d'uopo che sia innalzato il Figliuol dell'uomo, affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna (Jo. III, 14). S. Agostino spiega questa figura nei seguenti termini. Che significa mai il serpente di bronzo posto in alto, se non Gesù Cristo morto, innalzato in croce? La morte del Salvatore è dinotata dal serpente, giusta quel modo frequente di*

dire per cui la causa si prende per l'effetto. Imperciocchè fu l'antico serpente che introdusse la morte nel mondo, avendo persuaso all'uomo di ribellarsi a Dio a cagione di quell'orgoglio che è stato punito colla morte.

Quel serpente era di bronzo; aveva la figura di serpente e non il veleno, per dimostrare, continua il santo, che Gesù Cristo non prese sopra di sé il peccato, che è il veleno del serpente, ma soltanto la morte dal serpente cagionata, affinché, portando in una carne simile alla carne del peccato non il peccato ma la pena dovutagli, liberasse quelli che doveatio nascere in una carne di peccato e dalla pena del peccato e dal peccato medesimo. *Dominus in carnem suam non peccatum transtulit tanquam venenum serpentis, sed tamen transtulit mortem; ut esset in similitudine carnis peccati poena sine culpa; unde in carne peccati et culpa solveretur et poena. (De pecc. mer. et rem., lib. I, cap. XXXI).*

Siccome adunque le persone che guardavano allora quel serpente di bronzo sollevato in alto erano sanate dal morso avvelenato de' serpenti e liberate dalla morte che ne sarebbe seguita, così quelli che sono rigenerati da Gesù Cristo nel battesimo per la rassomiglianza della sua morte vengono guariti dalla piaga del peccato per mezzo della giustizia che il merito del suo sangue ha loro acquistata, e saranno un giorno interamente tolti dalla morte colla risurrezione e colla gloria de' loro corpi.

Vers. 14. Quindi si dice nel libro delle guerre del Signore: Com'ei fece nel mar rosso, così farà nel torrente Arnon. S. Agostino è d'avviso che il libro di cui parla qui Mosè non fosse di un patriarca o di un profeta, ma o degli Egiziani o de' Caldei. Mosè, segue il santo, potè prendere da questo libro una testimonianza che credette conforme alla verità e atta a provare quel che diceva, come s. Paolo citò alcuni de' profeti pagani, senza che nè l'uno nè l'altro abbiano dato alcuna autorità alle altre cose delle quali trattano que' libri. Alcuni interpreti dicono che questo libro potea essere una storia dello stato degl'Israeliti composta da alcuno di que' tempi, la quale Mosè potea citare come nota a coloro cui parlava.

Vers. 22. Io ti supplico che mi lasci passare per la tua terra. Dobbiamo osservare, dice s. Agostino, con quanta giustizia Dio voleva che si regolasse il suo popolo nelle guerre. Imperciocchè gl'Israeliti non assalgono Seon re degli Amorrei se non dopo che

questi ebbe loro negato il passaggio che gli dimandavano pe' suoi stati, assicurandolo nel tempo stesso che non gli farebbero alcun danno. E ciò che gli chiedevano era sì giusto che quel principe non potea negarlo senza violare l'equità naturale e i diritti dell'umana società. *Notandum est sane quemadmodum justa bella gerebantur. Innoxius enim transitus negabatur, qui jure humanæ societatis æquissimo patere debebat* (In Num., quaest. XLIV).

Iddio, segue il santo, si dichiarò protettore degl'Israeliti contro Seon, il cui regno fu da lui dato al suo popolo; perchè avevagli promesso di metterlo in possesso della terra degli Amorrei. Ma quando gl'Idumei, che erano discendenti da Esaù, negarono essi pure il passaggio al suo popolo, Dio non volle che gl'Israeliti li attaccassero, ma si allontanassero dalle loro terre e cercassero un altro passaggio; perchè Dio non promise al suo popolo il paese di Edom. E di più Giacobbe ed Esaù essendo stati fratelli, Dio voleva che gl'Israeliti, discesi da Giacobbe, soprannominato Israello, onorassero lo stretto vincolo di sangue negl'Idumei, discesi da Edom ovvero da Esaù fratello di Giacobbe.

CAPO XXII.

Due volte è chiamato l'indovino Balaam da Balac re di Moab perchè maledica Israele, ed è sgridato dall'angelo per mezzo dell'asina, che parla.

1. Profectique castramentati sunt in campestribus Moab, ubi trans Jordanem Jericho sita est.

2. Videns autem Balac filius Sephor omnia quae fecerat Israël Amorrhæo

3. Et quod pertimuissent eum Moabitæ et impetum ejus ferre non possent,

4. Dixit ad majores natu Madian: Ita delebit hic populus omnes qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet bos herbas usque ad radices carpere. Ipse erat eo tempore rex in Moab.

5. (1) Misit ergo nuncios ad Balaam filium Beor, ariolum, qui habitabat super flumen terræ filiorum Ammon, ut vocarent eum et dicerent: Ecce egressus est populus ex Ægypto, qui ope-

1. *E tirando innanzi posero il campo nelle pianure di Moab, dove è posta Gerico di là dal Giordano.*

2. *Ma Balac figliuolo di Sefor, avendo veduto in qual modo Israele avea trattati gli Amorrei*

3. *E come i Moabiti lo temevano e non potevano resistergli,*

4. *Disse agli anziani di Madian: Questo popolo struggerà tutti gli abitanti del nostro paese, come suole il bue sterpar l'erba fino dalla radice. Questi era in quel tempo re di Moab.*

5. *Mandò adunque dei nunzj a Balaam figliuolo di Beor, indovino (*), il quale abitava sul fiume del paese dei figliuoli di Ammon, affinchè lo chiamassero e gli dicesero: Ecco che un popolo il*

(1) Deut. XXIII, 5. — Jos. XXIV, 9.

(*) Il testo par dire soltanto che Balaam fosse un abitante di Vetur, città posta sull'Eufrate, ch'era sua patria.

ruit superficiem terrae, sedens contra me.

6. Veni igitur et maledic populo huic, quia fortior me est, si quo modo possim percutere et eiicere eum de terra mea; novi enim quod benedictus sit cui benedixeris, et maledictus in quem maledicta congesseris.

7. Perrexeruntque seniores Moab et majores natu Madian, habentes divinationis pretium in manibus. Cumque venissent ad Balaam et narrassent ei omnia verba Balac,

8. Ille respondit: Manete hic nocte, et respondebo quidquid mihi dixerit Dominus. Manentibus illis apud Balaam, venit Deus et ait ad eum:

9. Quid sibi volunt homines isti apud te?

10. Respondit: Balac filius Sefhor rex Moabitarum misit ad me, dicens:

11. Ecce populus qui egressus est de Ægypto operuit superficiem terrae. Veni et maledic ei, si quo modo possim pugnans abigere eum.

12. Dixitque Deus ad Balaam: Noli ire cum eis, neque maledicas populo, quia benedictus est.

quale ingombra la superficie della terra è uscito dall' Egitto ed è in campo contro di me.

6. *Vieni adunque a maledir questo popolo, perchè egli è più possente di me, affinchè io vegga se posso abatterlo in qualche modo e cacciarlo dal mio paese; perocchè io so che è benedetto colui che tu benedici, e maledetto colui che ha maledizione da te.*

7. *E andarono gli anziani di Moab e i seniori di Madian, portando in mano la mercede dell' indovino. E avendo trovato Balaam e riferite a lui tutte le parole di Balac,*

8. *Quegli rispose: Fermatevi qui stanotte, e vi risponderò quello che mi dirà il Signore. Stettero quegli in casa di Balaam, e Dio venne a lui e disse:*

9. *Che domandano questi uomini che sono in casa tua?*

10. *Rispose: Balac figliuolo di Sefor re de' Moabiti ha mandato a dirmi:*

11. *Ecco che un popolo uscito dall' Egitto ingombra tutta la superficie della terra. Vieni e maledicilo, perchè io possa in qualche modo assalirlo e scacciarlo.*

12. *E Dio disse a Balaam: Non andar con loro e non maledir quel popolo, perchè egli è benedetto.*

13. Qui mane consurgens dixit ad principes: Ite in terram vestram, quia prohibuit me Dominus venire vobiscum.

14. Reversi principes dixerunt ad Balac: Noluit Balaam venire nobiscum.

15. Rursum ille multo plures et nobiliores, quam ante miserat, misit.

16. Qui cum venissent ad Balaam, dixerunt: Sic dicit Balac filius Sefhor: Ne cuncteris venire ad me;

17. Paratus sum honorare te, et quidquid volueris dabo tibi: veni et maledic populo isti.

18. Respondit Balaam: (1) Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti et auri, non potero immutare verbum Domini Dei mei, ut vel plus vel minus loquar.

19. Obsecro ut hinc maneat etiam hac nocte, et scire queam quid mihi rursus respondeat Dominus.

20. Venit ergo Deus ad Balaam nocte et ait ei: Si vocare te venerunt homines isti, surge et vade cum eis; ita dumtaxat ut quod tibi praecepero facias.

13. *Ed egli alzatosi la mattina disse a que' principi: Andate al vostro paese, perocchè il Signore mi ha proibito di venire con voi.*

14. *Tornati i principi dissero a Balac: Balaam non ha voluto venir con noi.*

15. *Il re mandò di nuovo altri in maggior numero e più ragguardevoli che que' di prima.*

16. *I quali, giunti dove era Balaam, dissero: Balac figliuolo di Sefor ha detto questo: Non tardare di venir da me;*

17. *Io sono risoluto di farti onore e ti darò tutto quel che vorrai: vieni e maledici questo popolo.*

18. *Rispose Balaam: Quando Balac mi desse la sua casa piena d'argento e d'oro, non potrò io alterare la parola del Signore Dio mio per dire o di più o di meno.*

19. *Vi prego di rimaner qui ancora questa notte, perchè io possa sapere quello che per la seconda volta mi risponda il Signore.*

20. *Venne adunque Dio a Balaam la notte e gli disse: Se questi uomini sono venuti a chiamarti, levati e va con loro; con questo però che tu faccia quello che io ti commanderò.*

(1) Infr. XXIV, 13.

21. Surrexit Balaam mane et, strata asina sua, profectus est cum eis.

22. (1) Et iratus est Deus. Stetitque angelus Domini in via contra Balaam qui insidebat asinae et duos pueros habebat secum.

23. Cernens asina angelum stantem in via evaginato gladio, avertit se de itinere et ibat per agrum. Quam cum verberaret Balaam et vellet ad semitam reducere,

24. Stetit angelus in angustiis duarum maceriarum quibus vineae cingebantur.

25. Quem videns asina, junxit se parieti et attrivit sedentis pedem. At ille iterum verberabat eam.

26. Et nihilominus angelus, ad locum angustum transiens ubi nec ad dexteram nec ad sinistram poterat deviare, obvius stetit.

27. Cumque vidisset asina stantem angelum, concidit sub pedibus sedentis; qui, iratus, vehementius caedebat fuste latera ejus.

28. Aperuitque Dominus os asinae, et locuta est: Quid feci tibi? cur percutis me ecce jam tertio?

21. *Alzatosi Balaam la mattina e messa la sella alla sua asina, si parti con quelli.*

22. *Ma Dio si adirò. E l'angelo del Signore si pose sulla strada dinanzi a Balaam che cavalcava l'asina e avea seco due servitori;*

23. *L'asina, che vedeva l'angelo nella strada colla spada sguainata, uscì di via e andava pel campo. E battendola Balaam, che volea rimetterla sulla strada,*

24. *Si pose l'angelo in un angusto sentiero tra due muri a secco che servivano a chiudere le vigne.*

25. *E veggendolo l'asina, si serrò al muro e pestò il piede di lui che la cavalcava. Ed egli seguitava a bastonarla.*

26. *Contuttociò l'angelo, andato a porsi in un luogo stretto dove non era possibile di volgersi nè a destra nè a sinistra, fermossegli dinanzi.*

27. *E l'asina, veggendo ivi fermo l'angelo, cadde sotto i piedi di lui che le stava sopra; il quale, vie più acceso di collera, scaricava colpi di bastone su' fianchi di essa.*

28. *E il Signore aperse la bocca dell'asina, ed ella disse: Che ti ho fatt' io? perchè omai per la terza volta mi batti?*

(1) II Petr. II, 15.

29. Respondit Balaam :
Quia commeruisti et illu-
sisti mihi ; utinam haberem
gladium ut te percuterem !

30. Dixit asina : Nonne
animal tuum sum, cui sem-
per sedere consuevisti usque
in praesentem diem ? dic
quid simile unquam fecerim
tibi. At ille ait : Nunquam.

31. Protinus aperuit Do-
minus oculos Balaam, et vi-
dit angelum stantem in via
evaginato gladio, adoravit-
que eum pronus in terram.

32. Cui angelus, Cur, in-
quit, tertio verberas asinam
tuam ? Ego veni ut adversa-
rer tibi, quia perversa est
via tua mihique contraria :

33. Et nisi asina declinas-
set de via, dans locum re-
sistenti, te occidissem, et
illa viveret.

34. Dixit Balaam : Pecca-
vi, nesciens quod tu stares
contra me ; et nunc, si dis-
plicet tibi ut vadam, re-
vertar.

35. Ait angelus : Vade
cum istis et cave ne aliud
quam praecepero tibi loqua-
ris. Ivit igitur cum principi-
bus.

36. Quod cum audisset
Balac, egressus est in occur-
sum ejus in oppido Moabi-

29. *Rispose Balaam : Per-
chè tu l'hai meritato e ti burli
di me ; avess' io una spada
per ammazzarti !*

30. *Disse l'asina : Non
son io la tua bestia, sulla
quale se' stato sempre solito
di cavalcare sino a quest'og-
gi ? dimmi s'io ti ho fatto mai
cosa simile. Disse quegli :
Giammai.*

31. *Aperse tosto il Signore
gli occhi a Balaam, ed ei
vide l'angelo del Signore star-
si sulla strada colla spada
sguainata, e prostrato per
terra lo adorò.*

32. *E l'angelo a lui, Per-
chè, disse, per tre volte batti
la tua asina ? Io son venuto
per attraversarmi a te, per-
chè la tua strada è perversa
e si oppone a me :*

33. *E se l'asina non fosse
uscita di strada, cedendo a
chi le poneva ostacolo, io
avrei ucciso te, lasciando
quella in vita.*

34. *Disse Balaam : Io ho
peccato, non sapendo che tu
fossi contro di me ; e adesso,
se dispiace a te ch'io vada,
tornerò indietro.*

35. *Disse l'angelo : Va con
coloro e guardati dal dire al-
tra cosa fuori di quello ch'io
ti comanderò. Egli adunque
andò con que' principi.*

36. *E giuntane la novella
a Balac, gli andò incontro
fino ad una città dei Moabiti,*

tarum quod situm est in extremis finibus Arnon.

37. Dixitque ad Balaam: Misi nuncios ut vocarem te; cur non statim venisti ad me? An quia mercedem adventui tuo reddere nequeo?

38. Cui ille respondit: Ecce adsum; numquid loqui potero aliud nisi quod Deus posuerit in ore meo?

39. Perrexerunt ergo simul et venerunt in urbem quae in extremis regni ejus finibus erat.

40. Cumque occidisset Balac boves et oves, misit ad Balaam et principes qui cum eo erant munera.

41. Mane autem facto, duxit eum ad excelsa Baal; et intuitus est extremam partem populi.

situata agli ultimi confini di Arnon.

37. *E disse a Balaam: Mandai de' nunzj a chiamarti; per qual motivo non venisti subito da me? Forse perchè io non posso ricompensarti del tuo viaggio?*

38. *Rispose quegli a lui: Eccomi qui; potrò io forse dire altro se non quello che il Signore metterà nella mia bocca?*

39. *Andarono adunque insieme e giunsero ad una città che era negli ultimi confini del suo regno.*

40. *E avendo Balac ucciso de' buoi e delle pecore, mandò de' regali a Balaam e a' principi che eran con lui.*

41. *Venuto poi il mattino, lo condusse a' luoghi eccelsi di Baal; donde egli mirò fino alle ultime parti del popolo (d'Israele).*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5. *Balaam . . . , indovino, il quale abitava sul fiume del paese de' figliuoli di Ammon.* Era Balaam un indovino, in ebreo *divinator* (Jos. XIII, 22), in latino *ariolus*, parola che significa propriamente un falso profeta.

Origene dice che era un mago celebre per la sua arte d'indovinare e pe' suoi incantesimi (*In Num.*, homil. XIII). E ciò s'accorda, giusta gl'interpreti, con quel che narrasi in questo capo

e nel seguente, che Balac condusse Balaam ai luoghi alti, cioè al tempio di Baal; imperciocchè sembra che Balaam adorasse questo falso dio e che forse in onor di lui avesse fatto innalzare i sette altari.

Si rileva in progresso che i movimenti co' quali Balaam scuotevasi (Num. XXIV, 1) e i viaggi che faceva per differenti luoghi erano a solo oggetto di rintracciare mezzi onde meglio formare i suoi augurj; *ut augurium quaereret*. E tutto dimostra che era un mago, uno spacciatore di presagi, un profeta del demonio, come lo chiamano Origene, s. Basilio e s. Gian Grisostomo, e un pessimo uomo, come lo qualifica s. Agostino, *homo pessimus*.

Vers. 8. *Fermatevi qui stanotte, e vi risponderò quello che mi dirà il Signore*. La parola *Signore* è espressa qui nella lingua originale per *Jehova*, il gran nome di Dio. Quindi alcuni hanno conchiuso che Balaam avea consultato il vero Dio. Altri però, come Teodoreto (*In Num.*, quaest. XL), pensano essere cosa più probabile che, essendo egli mago, volesse consultare il demonio, a cui dà il nome di Signore, ond'esser creduto un vero profeta. E riguardo all' adoperar che fa qui la Scrittura il gran nome di Dio, s'avvisano non doversi attribuire quest'espressione a Balaam, il quale apparentemente non conosceva questo nome divino, che era stato rivelato a Mosè solamente; ma che Mosè se n'è servito qui, come fece negli altri suoi libri, considerando l'intenzione di Balaam, che volea far credere di consultare il vero Dio, affine di spacciarsi per profeta.

Vers. 18, 19. *Rispose Balaam (ai secondi ambasciatori di Balac): Vi prego di rimaner qui ancora questa notte, perchè io possa sapere quello che per la seconda volta mi risponda il Signore*. Iddio, dice s. Agostino, avea già fatto intendere la sua volontà a Balaam e aveagli detto in termini chiari, quando lo consultò la prima volta: *Non andar con loro e non maledir quel popolo, perchè egli è benedetto*.

Balaam avea benissimo inteso il comando di Dio, ed avendolo tosto ubbidito, disse ai messi di Balac: *Andate al vostro paese, perocchè il Signore mi ha proibito di venire con voi*. Fin qui, dice s. Agostino, Balaam non avea detto cosa di cui si potesse biasimarlo; ma quel che soggiugne di poi fa conoscere che avea una pessima intenzione: *Vi prego di rimaner qui ancora questa notte, perchè io possa sapere quello che per la seconda volta mi risponda il Signore*.

Imperciocchè si è dianzi osservato che Dio aveagli detto: *Non andar con loro e non maledir quel popolo, perchè è benedetto*. Era obbligato adunque a non dipartirsi dal comando ricevuto da Dio e a non dare speranza alcuna agli ambasciatori che Dio, essendo consultato una seconda volta, potesse forse mutar parere, come se avesse potuto abbandonare d'improvviso quel popolo che aveagli fatto intendere essere benedetto dal cielo, e come se i doni di Balaam avessero potuto fare una sì grande impressione sulla sua eterna sapienza, come sullo spirito avaro ed interessato di Balaam. *Non debuit legatis ullam spem dare quod posset Dominus, tamquam ipse Balaam, muneribus et honoribus flexus, adversus populum suum, quem benedictum esse dixerat, suam mutare sententiam.*

Quando adunque pregò gli ambasciatori di aspettare ancora la notte seguente per sapere quel che Dio gli risponderebbe, egli è evidente che parlò come uomo che si era fatto schiavo della propria avarizia, volendo che Dio gli spiegasse una seconda volta la sua volontà dopo che gliela avea manifestata sì chiaramente quando lo consultò la prima volta. *Ibi se victum cupiditate monstravit ubi loqui sibi Dominum de hac re iterum voluit, de qua ejus jam cognoverat voluntatem.*

Per la qual cosa vedendo Iddio che la volontà di Balaam era totalmente in balia della sua passione e che egli era del tutto invaso dall'amor dei donativi che gli sarebbero stati fatti, gli permise di andare e di seguire il disordinato suo desiderio, avendo stabilito nello stesso tempo di far parlare con inaudito prodigio l'asina che il portava, onde rinfacciargli il delitto che per avarizia avea commesso.

Imperciocchè volle Iddio in tal modo confonderlo nella stolta impresa in cui la sua passione lo precipitava, facendo che una bestia comparisse meno irragionevole di lui, e non ardisse questa di opporsi all'angelo che le si era presentato nel cammino, mentre egli, consapevole appieno della volontà di Dio, non avea temuto di combatterla per soddisfare la propria passione.

È da riflettersi ancora, continua s. Agostino, che quando Balaam consultò Dio la prima volta e Dio gli vietò apertamente di maledire il popolo da esso lui benedetto, non volle egli acchetarsi a quel primo comando, benchè sì chiaro e sì preciso, e che, quando per la seconda volta ritornarono gli ambasciatori, consultò di bel nuovo Dio per sapere se mai credesse a propo-

sito di ordinargli di fare tutto il contrario di ciò che aveagli detto da principio; ma allorchè Iddio gli permise di andarsene cogli ambasciatori venuti a ritrovarlo la seconda volta, non esamina quella permissione, benchè avesse potuto essere sospetta ad ogni altro più illuminato di lui; si mette tosto in viaggio, nascondendo a sè medesimo la maligna passione che temea di manifestare e facendo vedere che seguiva semplicemente i comandi di Dio sol quando si conformavano alla corrotta inclinazione del suo cuore.

Vers. 28. *Allora il Signore aperse la bocca all'asina, ed ella disse: Che ti ho fatt'io?* S. Agostino ammira che la passione ovvero lo sdegno di Balaam fosse sì grande che, invece di restare spaventato nel sentire un'asina che gli parlava, le rispose al contrario come avrebbe fatto ad un uomo che gli avesse detto qualche cosa. *Nimirum iste tanta cupiditate ferebatur ut nec tanti monstri miraculo terreretur et responderet quasi ad hominem loquens* (In Num., quaest. L).

Non bisogna però dire, continua il santo, che Dio abbia dato in quel momento un'anima ragionevole all'asina. Ma col suo potere infinito, supplendo al difetto degli organi di quell'animale, le fece uscire di bocca suoni simili a parole umane e accompagnati da senso e da ragione, benchè da sè non potesse nè formare tali suoni nè comprenderne il significato.

S. Agostino dice in un senso più sublime sul presente prodigio di un bruto che parla e che istruisce un uomo creduto profeta, che Dio sin d'allora ha forse voluto significare in figura ciò che s. Paolo disse di poi, che Dio cioè sceglierebbe quelli che sembrano senza spirito e senza ragione per confondere l'orgoglio de' saggi. *Quae stulta sunt mundi elegit Deus ut confundat sapientes.*

S. Gregorio magno, che si può dire essere stato dopo s. Pietro il più umile di tutti i sommi pontefici che salirono sulla cattedra del capo degli apostoli, diede a questa figura un senso degno di chi aveva sentimenti bassissimi di sè medesimo, benchè fosse assiso sul più sublime de' troni; *qui non alta sapiebat, etsi caeteris altius sedebat*, come dice s. Agostino di un altro pontefice. Imperciocchè, dopo di avere attestato che la sapienza di Dio non apre solamente la bocca de' muti e de' pargoletti, ma fa parlare ancor saggiamente gli animali irragionevoli, non arrossisce punto di mettersi in quel numero. Crede egli che un ministro

di Gesù Cristo, per quanto illuminato possa essere su tutti i maggiori misteri, sarebbe fortunatissimo, se considerasse, come fece Davide, che, essendo figliuolo di Adamo, si verifica in lui come in tutti gli altri quel detto dello Spirito Santo: *L'uomo posto in nobile condizione non ha avuto discernimento; è stato paragonato a giumenti senza ragione ed è divenuto simile ad essi* (ps. XI.VIII, 20).

Un uomo tutto occupato in tal pensiero servesi di questa figura, rappresentatagli nell'asina di Balaam, per vincere quell'orgoglio sì delicato e sì impercettibile che sa essere radicato profondamente nei nascondigli del suo cuore. Egli chiede a Dio che gli faccia la grazia di riguardarsi come quella bestia; e quando gli pone in bocca e nel cuore la parola della sua verità per dispensarla agli altri, gli conceda di non insuperbirsene nè sul fatto nè dopo, niente più di quel che facesse quell'animale delle parole che Dio gli fece uscir di bocca per reprimere la follia di un uomo che passava per saggio, e di fare con una volontaria umiltà piena di luce e di ragione quello che fece allora quella bestia per necessità e stupidità della sua natura.

Vers. 32. *E l'angelo a lui (a Balaam): . . . Io son venuto per attraversarmi a te, perchè la tua strada è perversa e si oppone a me.* Iddio dichiara a Balaam con queste parole che, quando avevagli permesso di andare cogli ambasciatori di Balac la seconda volta che vennero a ritrovarlo, dopo averglielo sì espressamente vietato la prima, anzichè autorizzare la profonda sua malignità, l'aveva condannata, abbandonandolo alla sregolatezza de' suoi desiderj. Imperciocchè gli dimostrò in tal modo che se ingannava gli uomini con quelle belle proteste che faceva di non mai dire se non quanto gli fosse comandato avegnachè Balac gli riempisse la casa d'oro e d'argento, ei non poteva per altro ingannare colui che vedeva perfettamente l'intimo del suo cuore.

S. Pietro ci spiega questa verità allorchè, scoprendo la malizia di Balaam e di coloro de' quali è l'immagine, dice di essi: Sono animali senza ragione, che non seguono che i moti della natura. Hanno nel cuore tutte le astuzie che l'avarizia può suggerire. Essi son figliuoli di maledizione. *Abbandonata la retta strada, si sono sviati, seguitando la via di Balaam figliuolo di Bosor, il quale amò la mercede dell'iniquità, ma fu ripreso della sua pazzia; una muta bestia da soma, umana voce parlando, raffrenò la stoltezza del profeta* (II ep. II, 15 et seqq.).

Vers. 34. *Disse Balaam: Io ho peccato non sapendo che tu fossi contro di me; e adesso, se dispiace a te ch'io vada, tornerò indietro.* Non la fede, non l'umiltà, ma il timore suggerì parole in apparenza sì modeste a quell'uomo corrotto. Egli ha veduto un angelo colla spada sguainata alla mano il qual gli dichiara che poco è mancato che non gli togliesse la vita, che Dio vede la corruzione del suo cuore e che, avendo egli disegni contrarj a quelli di Dio, avrà perciò Dio per nemico.

Balaam, perversito com'era, non si curò di moversi a verace pentimento; ma veggendo cogli occhi proprj un angelo che minaccia di ucciderlo, non è sì pazzo a credersi più forte di Dio, e piuttosto che esporsi a perdere la vita vuol ritornarsene indietro e rinunzia al danaro promessogli da Balac.

Quindi l'angelo si contenta di comandargli che altro non dica fuor quello che Dio gli avesse ingiunto, per far vedere che Dio è onnipotente nel cuore medesimo dei malvagi e che, non avendo niuna parte alla prava loro volontà, sa di essi servirsi per eseguire i gran disegni della sua bontà e della sua giustizia nel tempo e nel modo che gli piace.

Vers. 41. *Venuto poi il mattino, (Balac) lo condusse (Balaam) ai luoghi eccelsi di Baal, cioè al tempio di Baal; imperciocchè i tempj degl'idoli si fabbricavano sopra i luoghi più eminenti.* Alcuni interpreti quindi concludono che Balaam adorava Baal; il che non impediva che adorasse ancora il vero Dio, come spesso hanno fatto gl'Israeliti.

CAPO XXIII.

Balaam, alzati gli altari, si dispone a maledire gli Ebrei; ma invece di maledire benedice una e due volte il popolo d'Israele, di cui molte cose predice.

1. Dixitque Balaam ad Balac: *Ædifica mihi hîc septem aras et para totidem vitulos ejusdemque numeri arietes.*

2. Cumque fecisset juxta sermonem Balaam, imposuerunt simul vitulum et arietem super aram.

3. Dixitque Balaam ad Balac: *Sta paullisper juxta holocaustum tuum, donec vadam, si forte occurrat mihi Dominus; et quodcumque imperaverit loquar tibi.*

4. Cumque abiisset velociter, occurrit illi Deus. Locutusque ad eum Balaam, Septem, inquit, aras erexi et imposui vitulum et arietem desuper.

5. Dominus autem posuit verbum in ore ejus et ait: *Revertere ad Balac et hæc loquæris.*

6. Reversus invenit stantem Balac juxta holocaustum suum, et omnes principes Moabitarum.

1. *E disse Balaam a Balac: Alzami qui sette altari e prepara altrettanti vitelli e un egual numero di arieti.*

2. *Ed essendo stato fatto come avea detto Balaam, posero insieme un vitello e un ariete sopra ciascun altare.*

3. *E Balaam disse a Balac: Sta per un poco presso al tuo olocausto, mentre io vo per vedere se a sorte mi si presenti il Signore; e io ti dirò tutto quello ch'ei mi comanderà.*

4. *Ed essendosi egli partito in fretta, se gli fe' incontro Dio. E Balaam gli disse: Io ho eretti sette altari ed ho messo sopra ognuno un vitello e un ariete.*

5. *E il Signore pose nella bocca di lui le parole e disse: Torna a Balac e digli questo.*

6. *Tornò e trovò Balac in piedi presso al suo olocausto con tutti i principi dei Moabiti.*

7. Assumptaque parabola sua, dixit: De Aram adduxit me Balac rex Moabitarum, de montibus orientis. Veni, inquit, et maledic Jacob; prospera et detestare Israël.

8. Quomodo maledicam cui non maledixit Deus? Qua ratione detester quem Dominus non detestatur?

9. De summis silicibus videbo eum et de collibus considerabo illum. Populus solus habitabit et inter gentes non reputabitur.

10. Quis dinumerare possit pulverem Jacob et nosse numerum stirpis Israël? Moriatur anima mea morte iustorum, et fiant novissima mea horum similia!

11. Dixitque Balac ad Balaam: Quid est hoc quod agis? Ut malediceres inimicis meis vocavi te; et tu e contrario benedicis eis.

12. Cui ille respondit: Num aliud possum loqui nisi quod iusserit Dominus?

13. Dixit ergo Balac: Veni mecum in alterum locum unde partem Israël videas et totum videre non possis; inde maledicito ei.

14. Cumque duxisset eum in locum sublimem super verticem montis Phasga, ae-

7. *E, prendendo il suo tuono, disse: Balac re de' Moabiti mi ha condotto da Aram, da' monti d' oriente. Vieni, ha egli detto, e maledici Giacobbe; affrettati e manda imprecazioni ad Israele.*

8. *Come maledirò chi dal Signore non è maledetto? In qual modo manderò imprecazioni a chi non è in odio al Signore?*

9. *Io lo vedrò dall' alto de' massi e lo considererò dalle colline. Questo popolo si starà solo e non sarà noverato tra le nazioni.*

10. *Chi potrà contare i granelli della polvere di Giacobbe e sapere il numero della stirpe d' Israele? Possa io morire della morte de' giusti, e simile al loro sia il mio fine!*

11. *Ma Balac disse a Balaam: Che è quel che tu fai? Io ti ho fatto venire perchè tu maledica i miei nemici; e tu all' opposto li benedici.*

12. *È quegli rispose a lui: Posso io dir altro che quello che mi ha ordinato il Signore?*

13. *Disse allor Balac: Vieni meco in altru parte donde tu veggia una porzione d' Israele e non possa vederlo tutto; e di là lo maledirai.*

14. *E condotto in luogo elevato sulla cima del monte Fasga, eresse Balaam sette*

dificavit Balaam septem aras et, impositis supra vitulo atque ariete,

15. Dixit ad Balac: Sta hîc juxta holocaustum tuum donec ego obvius pergam.

16. Cui cum Dominus occurrisset, posuissetque verbum in ore ejus, ait: Revertere ad Balac et haec loqueris ei.

17. Reversus invenit eum stantem juxta holocaustum suum, et principes Moabitarum cum eo. Ad quem Balac, Quid, inquit, locutus est Dominus?

18. At ille, assumpta parabola sua, ait: Sta, Balac, et ausculta; audi, fili Sefhor:

19. Non est Deus quasi homo, ut mentiatur; nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo et non faciet? locutus est et non implebit?

20. Ad benedicendum adductus sum, benedictionem prohibere non valeo.

21. Non est idolum in Jacob, nec videtur simulacrum in Israël. Dominus Deus ejus cum eo est et clangor victoriae regis in illo.

22. (1) Deus eduxit illum

altari e, posto sopra ciascuno un vitello e un ariete,

15. *Disse a Balac: Sta qui tu appresso al tuo olocausto mentre io vo ad incontrare (il Signore).*

16. *Ed essendogli venuto incontro il Signore e avendogli messa in bocca la parola, disse: Ritorna a Balac e di' a lui queste cose.*

17. *E quegli essendo tornato, trovò Balac che stava in piedi presso al suo olocausto insieme co' principi de' Moabiti. E disse a lui Balac: Che ha egli detto il Signore?*

18. *Ma quegli, preso il suo tuono, disse: Sta su, o Balac, e pon mente; porgi le orecchie, o figliuolo di Sefor:*

19. *Dio non è come l'uomo, che può mentire; nè come il figliuolo dell'uomo, che può mutarsi. Egli ha detto una cosa, e non la farà? ha parlato, e non manterrà la parola?*

20. *Sono stato condotto per benedire, e non posso sopprimere la benedizione.*

21. *Non v'ha idolo in casa di Giacobbe e non vedesi simulacro in Israele. Il Signore suo Dio è con lui, e vi si ode il suono della vittoria del re.*

22. *Il Signore lo trasse*

(1) Infr. XXIV, 8.

de Ægypto; cujus fortitudo similis est rhinocerotis.

23. Non est augurium in Jacob nec divinatio in Israël. Temporibus suis dicetur Jacob et Israël quid operatus sit Deus.

24. Ecce populus ut leaena consurget et quasi leo erigetur: non accubabit donec devoret praedam et occisorum sanguinem bibat.

25. Dixitque Balac ad Balaam: Nec maledicas ei nec benedicas.

26. Et ille ait: Nonne dixi tibi quod quidquid mihi Deus imperaret, hoc facerem?

27. Et ait Balac ad eum: Veni, et ducam te ad alium locum, si forte placeat Deo ut inde maledicas eis.

28. Cumque duxisset eum super verticem montis Phogor, qui respicit solitudinem,

29. Dixit ei Balaam: Ædifica mihi hîc septem aras et para totidem vitulos ejusdemque numeri arietes.

30. Fecit Balac ut Balaam dixerat, imposuitque vitulos et arietes per singulas aras.

dall' Egitto; egli è simile al rinoceronte nella fortezza.

23. *Giacobbe non ha augurj nè indozzamenti Israele. Si racconterà a suo tempo a Giacobbe e ad Israele quali cose abbia operate il Signore.*

24. *Ecco un popolo che si leverà su qual lionessa e come leone si alzerà: non si sdrajerà se non dopo che avrà divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi.*

25. *E Balac disse a Balaam: Non dar loro maledizione nè benedizione.*

26. *Ma quegli disse: Non ti ho io detto che avrei fatto tutto quello che il Signore comandasse?*

27. *E Balac gli disse: Vieni, ti condurrò in altro luogo, se mai piacesse a Dio che di là tu li maledicessi.*

28. *E condottolo sulla cima del monte Fogor, che guarda il deserto,*

29. *Balaam gli disse: Fammì qui sette altari e prepara altrettanti vitelli ed egual numero di arieti.*

30. *Fece Balac come avea detto Balaam, e pose i vitelli e gli arieti uno per ogni altare.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Disse Balaam a Balac: Alzami qui sette altari.* Alcuni, seguendo Origene, credono che Balaam abbia fatto innalzare quegli altari in onore di Baal, cioè per onorare i demonj, da' quali attendea la virtù di profetare; e perciò dicesi di poi che egli andò a rintracciare il mezzo di fare i suoi augurj, *ut augurium quaereret*, ma che, essendosi l'angelo presentato a lui in luogo del demonio, abbia finto di avere innalzati gli altari in onore del vero Dio. Altri però pensano essere più verisimile, secondo ciò che è stato detto antecedentemente, che tutto questo abbia egli operato in onore del vero Dio, cui aveva intenzione di onorare allora, benchè fosse idolatra; poichè era probabilmente ancora agitato dallo spavento per aver veduto l'angelo colla spada sguainata in mano, che avea minacciato di ucciderlo.

Vers. 8. *Come maledirò chi dal Signore non è maledetto?* Furono d'opinione alcuni che suo malgrado Balaam abbia detto quel che disse dappoi. Ma è più verisimile, secondo ciò che abbiamo accennato dello spavento da cui non s'era per anche rimesso, che quantunque avesse desiderato piuttosto di maledire quel popolo che di benedirlo, in vista del guadagno che le maledizioni avrebbero potuto procurargli, secondò nulladimeno volontariamente quella impressione sì forte che il potere di Dio fece nel suo spirito, quando tanto solennemente pubblicò le sue lodi e quelle di un popolo che avea preso a proteggere.

Imperciocchè, siccome saggiamente osservò s. Gregorio papa, gl'iniqui sono gli schiavi delle loro passioni, le quali hanno sovente intenzioni tra loro contrarie. Perciò esse dominano a vicenda; e noi, dopo esserci soggetti in un tempo al giogo di una, siamo dipoi tratti dalla catena di un'altra. Balaam era avarissimo e assai superbo. Come avaro avea seguito la gente di Balac e avrebbe bramato di poter vendergli a caro prezzo le maledizioni che volea comperare da lui per servirsene contro il popolo di Dio. Ma vedendo che quello non era il tempo di saziare

la sua avarizia, stava contento a soddisfare il suo orgoglio e a farsi riputare un profeta di cui il vero Dio si serviva come di stromento della sua sapienza per pubblicare i suoi misteri e predire grandi cose le quali non dovevano accadere che dopo molti secoli.

Dio medesimo, agitando lo spirito di Balaam e regolando i detti di lui, pare che ne abbia scosso il cuore con passeggero impressioni e che per una specie di entusiasmo abbiagli fatto dire le parole che seguono :

Vers. 10. Possa io morire della morte de' giusti, e simile al loro sia il mio fine! S. Gregorio riflette con ragione che noi dobbiamo guardarci dall'ingannar noi medesimi e dal prendere quel che è nella superficie del pensiero per una disposizione che risieda nell'intimo del cuore. Ecco un detto che, a giudicare dall'apparenza, sembrerebbe santissimo e che viene nulladimeno da un pessimo uomo. La sua bocca loda il popolo di Dio, encomia i giusti e mostra di desiderare una morte simile alla loro; ma nel tempo stesso la sua volontà, come si conoscerà in appresso, è ripiena d'avarizia, d'empietà e d'avversione contro di chi lo faceva allora parlare da profeta, malgrado lo sconvolgimento del suo spirito e la corruzione del suo cuore.

Che se tali parole, giusta alcuni santi, possono essere pigliate per sè in buon senso, giacchè è un desiderio lodevole quello di morire della morte de' giusti, debbonsi per altro prendere in senso cattivo riguardo alla disposizione di una persona tanto perversita quanto era Balaam. Imperciocchè, essendo come trasportato da un fuoco profetico che non veniva da lui ma da Dio, dice bene che desidererebbe di morire della morte de' giusti, ma non dice che desidererebbe di viverè la vita de' giusti. Si danno alcuna volta siffatti desiderj in uomini invasi dall'amor del mondo e alienissimi da ciò che la qualità di cristiani richiederebbe da essi, particolarmente quando una grave afflizione o la morte non preveduta di alcuno che loro era caro e che vedevano tutti i giorni, colpisce i loro sensi. Vogliono essi vivere da pagani, e in certi incontri bramerebbero di morire da veri cristiani e da giusti.

Costoro, dice s. Gregorio papa, sembrano alle volte vivamente mossi da Dio nella loro preghiera; concepiscono buoni desiderj, dicono parole sante, versano ancora delle lagrime: ma sono come Balaam; cangia il loro linguaggio, non cangia punto il loro cuore.

Mens immota manet, lacrymae voluntur inanes. E tosto che l'ambizione o l'avarizia li ha tentati di nuovo, si abbandonano ciecamente all'inclinazione della loro volontà e dimenticano colui il cui sommo potere avevano poco prima mostrato di riconoscere.

Per la qual cosa non ci appaghiamo di dire come quel falso profeta: Deh che io muoja della morte de' giusti! ma consideriamo che il giusto, secondo s. Paolo, non è tale agli occhi di Dio se non perchè vive di una fede viva congiunta ad un'umile carità, che lo rende amico di Dio e nemico, siccome dice s. Pietro, della corruttela del secolo. Il vero mezzo adunque di morire della morte de' giusti è morire, com'essi, a sè medesimo ed alle lusinghe de' sensi e del mondo per tutto il corso della vita, onde morire al pari di essi nel Signore, dopo esser vissuto come essi in Dio e della vita di Dio.

Questa è l'eccellente regola che dà s. Agostino, la quale è nota a molti, ma sarà sempre seguita da pochi. Volete morir bene? vivete bene. Chi vive bene non può morir male. La buona morte è la ricompensa della vita buona. *Vis bene mori? bene vive. Non potest male mori qui bene vixerit. Bona mors, vitae bonae merces.*

Vers. 13. Disse . . . Balac (a Balaam): *Vieni meco in altra parte d'onde tu veggia una porzione d'Israele e non possa vederlo tutto; e di lì lo maledirai.* L'empio principe credeva che se non si poteva che lodare e benedire il popolo di Dio considerandolo tutto intero, si potrebbe però condannarlo e disprezzarlo qualora se ne guardasse solamente una piccola parte.

Fu egli in ciò la figura degl'inventori di nuove sette; i quali sono convinti che quando si consideri in sè medesima la Chiesa che possiede il nome di cattolica e che fa risalire la sua origine mediante la tradizione e la successione dei vescovi sino al tempo degli apostoli, non vi si troveranno che motivi di ammirarla e di benedirla, e vi si riconosceranno essenziali contrassegni ch'essa è veramente il corpo del Figliuol di Dio e quella sposa santa di cui fu detto nell'Apocalisse che ha l'agnello per isposo; per la qual cosa eglino la diffamano colle loro calunnie, volendo che non se ne consideri che una parte.

Imperciocchè, dice s. Agostino, la Chiesa è l'aja di Dio. Essa contiene del buon grano e della paglia; de' figliuoli ubbidienti e de' ribelli. Ha de' membri vivi e ne ha di morti, ma che possono, finchè stanno uniti colla fede a questa madre divina, es-

sere rianimati di nuovo dallo spirito di vita che in essa risiede. La paglia è senza dubbio in maggior copia, ma sino a tanto che resta paglia è un nulla agli occhi di Dio; e il buon grano per lo contrario è propriamente, la gloria e la ricchezza dell'aja.

I nemici della verità di Dio, prosiegue il santo, volendo innalzare altare contro altare, tentarono dapprima di rendere odiosa la Chiesa, screditandola col rappresentarne gli abusi e la corruttela de' costumi, di cui accusavano tutti i cattolici. Ma loro ben si potrebbe dire quel che agli eretici degli ultimi tempi: Perché offendete voi l'onore della chiesa cattolica, biasimando unicamente i costumi di coloro che son pare da essa condannati e de' quali sforzasi continuamente di correggere la condotta come di persone che la disonorano? Perché, entrando voi nella sua casa, volgete lo sguardo soltanto su ciò che v'è di vile e di spregevole, e non su quello che v'ha di ricco e di prezioso? Cercate il frumento nell'aja e i frutti nel campo, e vi si presenteranno da sè stessi.

Una sì fatta maniera di giudicar delle cose è affatto ingiusta. I maestri dell'errore l'hanno usata sempre e l'usano tuttavia per condannare quella da cui si sono separati. Ma è ben cosa stravagante, e nulladimeno pur troppo vera, che talvolta si commette questa stessa ingiustizia verso de' giusti e degl'innocenti da que' medesimi che fanno professione particolare di pietà.

Imperciochè in questo modo il più delle volte, invece di stimare una persona secondo ciò che di essa risulta da tutto il tenore della sua vita e secondo che è nel cuore e agli occhi di Dio, non se ne considera che una piccola parte; si riguarda a un difetto esteriore, a una parola, a un'azione che forse non sarà stata bastevolmente regolata. Non si esamina che quell'unica cosa che sarà dispiciuta. Non si vogliono discernere tutte le sue buone qualità che coprirè e annullar potrebbero nel nostro spirito quel difetto, se fossimo giusti. Quindi a poco a poco, se non si svela questa tentazione del nemico e se si lascia crescere un tal male senza conoscerlo, di una persona per altro pregevole e virtuosa ci formiamo un'idea falsa, del tutto e capricciosa, che ce la dipinge sinistramente e che forse ce la renderà alla fine oggetto di avversione o di disprezzo.

Questo è il modo con cui comprendere come i patriarchi figliuoli di Giacobbe concepirono odio contro Giuseppe loro fratello. Avean potuto forse da prima notare in lui come difetto il

suo parlare troppo vantaggiosamente di sè stesso. È vero che nol faceva che riferendo de' sogni avuti, ma siccome gli erano favorevoli e mostravano di renderlo superiore a tutti i suoi fratelli, sembra che avrebbe dovuto avere la prudenza o di tacerli o di raccontarli soltanto a suo padre, e che fosse quindi difficile il non sospettare in lui che ne abbia avuto almeno qualche compiacenza.

Udi Giacobbe i sogni di Giuseppe, li udirono pure gli altri suoi figliuoli. Scorgesi in Giacobbe l'immagine di una vera carità, e ne' suoi figliuoli l'immagine di ciò che può la passione non repressa nel suo principio e che si rende al fine arbitra del cuore. Giacobbe considera questa libertà di Giuseppe come un'imprudenza ed un difetto; perciò ne lo riprende alla presenza de' suoi fratelli. Ma riguarda quest'imprudenza come molto scusabile in un fanciullo, e stima questo difetto, quand'anche fosse misto a una lieve vanità segreta, una colpa passeggera che non gli faceva apprezzar meno le eccellenti sue qualità.

I figliuoli di Giacobbe all'opposto giudicano di Giuseppe non da fratelli ma da nemici. Niente scusano, tutto appongono a colpa, tutto riprovano. Credono che il loro fratello abbia egli stesso inventato que' sogni o, se per avventura li ha fatti, non li abbia riferiti che per orgoglio. Dimenticano tutto ciò che hanno potuto osservare in lui di ottimo; se lo rappresentano come un nemico, come un uomo audace, che tenterà un giorno di dominare sopra di loro. E questa falsa idea che l'immaginazione loro presenta, ingrandita ancora dall'animosità e dalla gelosia, li determina a venderlo e a farlo infelice per sempre, nel timore che i pretesi oracoli de' suoi sogni non si adempiano e ch'ei non diventi un giorno potente a segno di farli perire. Si accennò altrove una tale verità; ma questo avviso è così importante per la direzione della vita che puossi ricordare a quest'uopo il detto di un antico: *Non si ripete mai troppo ciò che non si sa giammai abbastanza. Numquam nimis dicitur quod numquam satis discitur.*

Vers. 21. *Non v'ha idolo in casa di Giacobbe.* Ei parla del popolo d'Israello secondo la scelta che di esso era stata fatta per ordine del cielo, onde fosse l'adoratore del vero Dio e nemico degl'idoli. E ciò non toglie che alcuni privati e qualche volta la maggior parte degl'Israeliti non abbiano violato questo comando di Dio; per lo che furono giustamente puniti.

Vers. 22. *Il Signore lo trasse dall'Egitto; egli è simile al rinoceronte nella forza.* Il rinoceronte è descritto da Plinio per un animale fortissimo che ha sopra le narici un gran corno, come dinota il suo nome, e che combatte contro l'elefante, di cui è natural nemico.

La Scrittura, secondo il suo costume, parla agli uomini in maniera umana e rappresenta la forza di questo animale, che è esposto ai loro sensi, per far loro concepire la grandezza di Dio, che può tutto, benchè sia ad essi invisibile.

Vers. 24. *Non si sdraierà se non dopo che avrà divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi.* È detto poco prima che il popolo come leone si alzerà. La Scrittura continua nello stesso paragone. Siccome il leone, dopo aver atterrato la sua preda, la divora e ne bee il sangue; così il popolo di Dio atterrerà tutti i popoli che si opporranno a lui nè cesserà di combattere finchè non li abbia interamente soggiogati.

Se si cerca in quest'espressione un senso più spirituale e più sublime, si può trovarne uno conforme all'opinione di s. Agostino. Il primo popolo è l'immagine del secondo. La sinagoga ci rappresenta la Chiesa. Gesù Cristo, che n'è il capo, fu un agnello sulla croce e un leone nella gloria della sua risurrezione. Egli fece risplendere la virtù della sua croce e la gloria della sua risurrezione, soggettandosi tutti i popoli. Ne fece una preda, avendoli liberati dalla schiavitù del demonio, che fino allora se n'era reso padrone. E ha divorata la loro carne e bevuto il loro sangue in una maniera spirituale e divina, trasformandoli in sè medesimo e rendendoli membri dello stesso suo corpo.

Ciò fu indicato a s. Pietro allorchè vide d'ogni sorta di animali immondi in quella rete che discendeva dal cielo, e gli fu detto: Uccidi e mangia; *Macta et manduca*; cioè: uccidili in tutto quello che hanno di umano e d'immondo, e fa che passino nel corpo di Gesù Cristo, infondendo loro un nuovo spirito e un cuor nuovo.

CAPO XXIV.

Balaam benedice per la terza volta gli Ebrei; predice le sue felicità e il Cristo; profeta intorno agli Amaleciti e a' Cinesi e intorno allo sterminio de' Romani.

1. Cumque vidisset Balaam quod placeret Domino ut benediceret Israël, nequaquam abiit, ut ante perrexerat, ut augurium quaereret; sed dirigens contra desertum vultum suum

2. Et elevans oculos, vidit Israël in tentoriis commorantem per tribus suas; et irruente in se spiritu Dei,

3. Assumpta parabola, ait: Dixit Balaam filius Beor; dixit homo ejus obturatus est oculus;

4. Dixit auditor sermonum Dei, qui visionem Onnipotentis intuitus est, qui cadit et sic aperiuntur oculi ejus:

5. Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Israël!

6. Ut valles nemorosae, ut horti juxta fluvios irrigui, ut tabernacula quae fixit Dominus quasi cedri prope aquas.

1. *Ma veggendo Balaam come era di piacimento del Signore che egli benedisse Israele, non andò più, come per l'avanti, a cercare augurio; ma volgendo il suo sguardo al deserto*

2. *E alzati gli occhi, vide Israele che se ne stava sotto le sue tende diviso nelle sue tribù; ed entrato in lui lo spirito di Dio,*

3. *Preso il suo tuono, disse: Parola di Balaam figliuolo di Beor; parola di quell'uomo che ha chiuso l'occhio;*

4. *Parola di colui che udì i parlari di Dio, che ha vedute visioni dell'Onnipotente, di lui che cade e così apre gli occhi;*

5. *Quanto belli sono i tuoi padiglioni, o Giacobbe, e le tue tende, o Israele!*

6. *Come valli selvose, come orti presso ad un fiume che li rinfresca, come i tabernacoli piantati dal Signore come cedri vicini all'acque.*

7. Fluet aqua de situla ejus, et semen illius erit in aquas multas. Tolleitur propter Agag rex ejus, et auferetur regnum illius.

8. Deus eduxit illum de Ægypto; (1) cujus fortitudo similis est rhinocerotis. Devorabunt gentes hostes illius, ossaque eorum confringent et perforabunt sagittis.

9. Accubans dormivit ut leo et quasi leaena quam suscitare nullus audebit. Qui benedixerit tibi, erit et ipse benedictus; qui maledixerit, in maledictione reputabitur.

10. Iratusque Balac contra Balaam, complois manibus, ait: Ad maledicendum inimicis meis vocavi te, quibus et contrario tertio benedixisti:

11. Revertere ad locum tuum. Decreveram quidem magnifice honorare te; sed Dominus privavit te honore disposito.

12. Respondit Balaam ad Balac: Nonne nunciis tuis, quos misistis ad me, dixi:

13. (2) Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti et auri, non potero

7. *La sua secchia getterà acqua, e la sua stirpe crescerà in grandi acque. Il suo re sarà rigettato a causa di Agag e sarà a lui tolto il reame.*

8. *Dio lo ha tratto fuor dell' Egitto; e la fortezza di lui è come quella del rinoceronte. Ei divorerà le genti che gli sono nemiche e spezzerà le loro ossa e le trafiggerà colle saette.*

9. *Si è sdrajato e dorme come un liono e come una lionessa, cui nissuno avrà ardir di svegliare. Chi ti benedirà sarà egli pure benedetto; e chi ti maledirà sarà tenuto per maledetto.*

10. *Ma Balac sdegnato contro di Balaam, battendo mano con mano, disse: Io ti ho chiamato a maledire i miei nemici, e omai per la terza volta tu li hai benedetti:*

11. *Torna donde se' venuto. Io veramente avea stabilito di onorarti grandiosamente; ma il Signore ti ha privato dell' onore che ti era preparato.*

12. *Rispose Balaam a Balac: Non ho io detto a' nunzi che tu mi mandasti:*

13. *Quando Balac mi desse la sua casa piena d' argento e d' oro, non potrò io tras-*

(1) Supr. XXIII, 22.

(2) Supr. XXII, 18.

praeterire sermonem Domini Dei mei ut vel boni quid vel mali proferam ex corde meo, sed quidquid Dominus dixerit, hoc loquar?

14. Verumtamen pergens ad populum meum, dabo consilium, quid populus tuus populo huic faciat extremo tempore.

15. Sumta igitur parabola, rursum ait: Dixit Balaam filius Beor; dixit homo cujus obturatus est oculus;

16. Dixit auditor sermonum Dei, qui novit doctrinam Altissimi, et visiones Omnipotentis videt, qui cadens apertos habet oculos.

17. Videbo eum, sed non modo; intuebor illum, sed non prope. (1) ORIETUR STELLA ex Jacob et consurget virga de Israël et percutiet duces Moab, vastabitque omnes filios Seth.

18. Et erit Idumaea possessio ejus; haereditas Seir cedet inimicis suis: Israël vero fortiter aget.

19. De Jacob erit qui dominetur et perdat reliquias civitatis.

20. Cumque vidisset Amalec, assumens parabolam,

gredir la parola del Signore Dio mio per cavar di mia testa qualche cosa di bene o di male, ma dirò tutto quello che avrà detto il Signore?

14. *Nulladimeno, tornando a casa mia, darò consiglio di quel che abbia a fare alla fine il tuo popolo a questo popolo.*

15. *Profetando adunque, di nuovo disse: Parola di Balaam figliuolo di Beor; parola di quell'uomo che ha chiuso l'occhio;*

16. *Parola di lui che ha udito i parlari di Dio, che sa la dottrina dell'Altissimo e vede le visioni dell'Onnipotente, il quale cadendo aperse gli occhi.*

17. *Io lo vedrò, ma non ora; fisserò in lui lo sguardo, ma non da vicino. Di Giacobbe NASCERA' UNA STELLA e spunterà da Israele una verga e percuoterà i capi di Moab e rovinerà tutti i figliuoli di Set.*

18. *E l'Idumea sarà suo dominio; l'eredità di Seir anderà a' suoi nemici: ma Israele si diporterà con forza.*

19. *Da Giacobbe verrà il dominatore e sterminerà gli avanzi della città.*

20. *E gettato lo sguardo verso Amalec, (Balaam) pro-*

(1) Matth. II, 2.

ait: Principium gentium Amalec, cujus extrema perdentur.

21. Vidit quoque Cinaeum et, assumta parabola, ait: Robustum quidem est tabernaculum tuum; sed si in petra posueris nidum tuum

22. Et fueris electus de stirpe Cin, quamdiu poteris permanere? Assur enim capiet te.

23. Assumtaque parabola, iterum locutus est: Heu! quis victurus est quando ista faciet Deus?

24. (1) Venient in trepidibus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos et ad extremum etiam ipsi peribunt.

25. Surrexitque Balaam et reversus est in locum suum: Balac quoque via qua venerat rediit.

(1) Dan. XI, 30.

fetando disse: Amalec capo delle nazioni; il suo fine è lo sterminio.

21. *Gettò anche lo sguardo verso il Cineo e profetando disse: Forte è veramente la tua casa; ma quando ponessi il tuo nido in un masso*

22. *E fossi l'electo della stirpe di Cin, per quanto tempo potrai tu sussistere? perocchè Assur ti prenderà.*

23. *E, profetando, di nuovo disse: Ah! chi sarà vivo quando Dio farà queste cose?*

24. *Verrà gente sulle navi dall'Italia, vincerà gli Assirj e desolerà gli Ebrei ed ella ancor finalmente perirà.*

25. *E Balaam si alzò e se ne tornò a casa sua; e anche Balac se ne andò per la strada ond'era venuto.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Parola di quell'uomo che ha chiuso l'occhio; parola di colui che . . . cade e così apre gli occhi.* La grandezza di Dio scorgesi principalmente, dice s. Agostino, nella maniera con cui egli si contiene verso i malvagi. Imperciocchè fa entrare lo stesso disordine e lo sconvolgimento della loro volontà in quell'ordine ammirabile con cui governa il mondo dai più nobili serafini sino

al più piccolo uccello che vola per l'aria e al più piccolo verme che striscia sulla terra.

Niuna cosa turba quest'ordine. Que' medesimi che non l'osservano sono in esso compresi. *Qui ordinem non tenent, ordine tenentur*. Perciocchè, siccome la malizia con cui i reprobi vogliono operare il male è tutta loro propria, così il potere con cui fanno una cosa piuttosto che un'altra è tutto di Dio, secondo il detto di s. Paolo: *Non est potestas nisi a Deo*.

Questo potere che Dio sopra i suoi nemici stessi conserva è sì assoluto che fa loro operare, quando gli piace, senza che se ne possano esimere, tutto il contrario di quello che avevano risoluto, e fa ad essi riconoscere la cecità in cui stanno sempre immersi, preferendo le tenebre alla luce.

Ciò vediamo noi accadere a Balaam in quest'occasione. Ascolta egli le parole di Dio che racchiudono de' grandi misteri, ed è sordo alla voce di Dio che gli rinfaccia nell'intimo del cuore la sua perfidia e la sua avarizia. Egli vede la visione dell'Onnipotente, il suo occhio è aperto alle cose portentose che debbonsi operare nell'avvenire; ed è chiuso nel tempo stesso, amando le sue tenebre e fuggendo tutto ciò che potrebbe disiparle.

Confessa egli stesso che cade, allorchè dichiara che i suoi occhi sono aperti; imperciocchè se per una parte la verità suprema gl'illumina l'intelletto e lo rende interprete de' segreti del cielo, ei cade per l'altra nel profondo della malizia e nelle tenebre della sua volontà. Chi non tremerà alla vista dei giudizj di Dio, che sono a un tempo sì terribili e sì giusti, e della sregolatezza, che è sì cieca e sì contumace?

L'esempio di Balaam è tanto più formidabile perchè non fu condannato da s. Pietro (II ep. II, 15) per avere alterato la verità ed insegnato degli errori, come far dovevano, secondo questo apostolo, i falsi dottori, de' quali sono stati figura i falsi profeti del popolo di Dio; ma perchè si rese schiavo dell'avarizia e dell'ambizione ed amò la ricompensa della sua iniquità.

Tutto ciò che apparisce di lui, persino quel detestabile consiglio che diede a Balac quando il lasciò, sembra grande e assai accencio a rendere un uomo riputato e glorioso. Egli professa di non voler dire se non ciò che Dio gli comanderà, quand'anche vi fosse un principe che lo volesse ricolmare d'oro e d'argento. Benedice il popolo di Dio, malgrado tutte le istanze che

gli si fanno di maledirlo. Ma ciò che riesce più mirabile si è ch'egli opera come un vero profeta di Dio; pare che sia entrato nel santuario; pubblica la nascita del Messia quindici secoli prima che accada; finalmente fa ciò che hanno fatto i maggiori tra i santi e tra i profeti. Nulladimeno egli è uno scellerato; un uomo, per usar le parole di s. Paolo (Act. XIII, 10), pieno di malizia e d'inganni, nemico di ogni giustizia, schiavo dell'ambizione e dell'interesse, che ha la verità di Dio in bocca e la perfidia del demonio nel cuore.

Temiamo, dicono con ragione i santi padri, al sentire esempi sì spaventevoli. Non desideriamo i doni di Dio che ci rendono cospicui tra gli uomini e che ci espongono tanto più a perdersi dinanzi a Dio. Amiamo quelli che ci rendono giusti al cospetto di lui, rendendoci umili. Ella è una cosa grande l'essere promulgatore della verità e conoscitore de' segreti dell'avvenire, purché ne usiamo con un totale distacco da noi medesimi, guidati dalla sua sapienza e dal suo spirito.

Temiamo l'esempio di Balaam; temiamo l'esempio di Giuda, che perì per la sua avarizia, come Balaam, benchè Gesù Cristo ci assicuri che l'avea scelto egli stesso per innalzarlo al grado di apostolo. Egli ha predicato il regno di Dio, come s. Pietro e s. Giovanni; ha sanato come essi gl'infermi; come essi ha scacciato i demonj; finalmente è stato ad essi così somigliante in tutto che, quando il Figliuol di Dio li assicurò che uno di essi dovea tradirlo, fu loro impossibile il discernerlo tra gli altri, e ognuno di loro accusò sè medesimo, dicendo a Gesù Cristo: Son io forse, o Signore, quegli che vi tradirà? piuttosto che far cadere il sospetto sulla persona di Giuda.

Non cerchiamo adunque, come dice s. Paolo, ciò che può svegliare alti sentimenti di noi medesimi, ma conformiamoci per l'opposto a tutto quello che sembra più abietto e più umile; e ricordiamoci sempre del detto eccellente del grande s. Ignazio, discepolo e vero erede della virtù degli apostoli: È meglio tacere dinanzi agli uomini ed esser attenti a Dio che ci parla al cuore, che parlare di Dio dinanzi agli uomini e divenir sordi alla voce di Dio.

Vers. 5, 6. *Quanto son belle . . . le tue tende, o Israele! Come valli selvose*, ecc. Queste parole son chiare stando alla lettera e spiegandole della felicità temporale che Dio ha data agl'Israeliti in quella terra feconda promessa ai loro padri.

E si possono intendere, giusta i padri, in un senso più elevato, che fu il principale nell'intendimento dello Spirito Santo. Il progresso della grazia nell'anima è descritto per eccellenza dalle quattro seguenti comparazioni.

1.^o L'anima è come una valle; è d'uopo che cominci dall'umiliarsi, poichè la grazia non vien conferita che agli umili. Signore, voi fate scorrere le fontane nelle valli, dice il reale profeta. *Qui emittis fontes in convallibus* (ps. CIII, 10). Rendetevi dunque una valle, dice s. Agostino, umiliando il vostro cuore, affinchè Iddio versi in esso la pioggia della sua grazia. *In humilitate cordis vestri vallem facite, imbrem suscipite*. Queste valli sono coperte d'alberi che difendono dagli ardori del sole. Ciò significa che l'umiltà del cuore ci difende dall'ardore della concupiscenza, che s. Jacopo chiama un fuoco dell'inferno.

2.^o L'anima diviene come un orto sempre irrigato dall'acqua; imperciocchè, conoscendo la propria sterilità ed aridità, prega ella in ogni tempo, secondo l'avviso di s. Paolo, e si presenta a Dio come una terra sempre sitibonda, la quale non può produrre che spine, affinchè cada sopra di essa quella pioggia che discende dal cielo e per mezzo d'un continuo rendimento di grazie in certo modo zampilla sino al cielo.

3.^o L'anima diviene come un padiglione; perciocchè si considera in questo mondo come straniera e, secondo l'espressione di s. Pietro, dimora nel suo corpo mortale come in un padiglione, che è l'alloggio di quelli che combattono, essendo per lei questa vita una guerra ed una tentazione continua da cui spera di essere liberata ben presto per ritrovare in cielo una pace beata. Quantunque un padiglione sembri un alloggiamento facile ad espugnarsi, si crede nulladimeno sicura, perchè Iddio n'è il riparo e la fermezza, proteggendo coloro che vivono qui come stranieri e come in un luogo di passaggio, secondo il detto di Davide: *Domini custodit advenas*. Egli è la forza di tutti quelli che confidano in lui, secondo ciò che dice a Dio lo stesso profeta: *Siate mi rocca ben munita e cittadella inespugnabile, sicchè in essa io mi salvi*.

4.^o L'anima diviene come un cedro; perciocchè impara in tal modo a dire con s. Paolo: Benchè noi siamo sulla terra, pure il nostro trattenimento, le nostre brame, il nostro tesoro e le nostre speranze sono nel cielo. Ma questo cedro è piantato sulla

sponda delle acque, perchè l'anima in questo stato dimanda sempre a Dio che la inaffi colla sua grazia e col suo spirito, e che le radici dell'umile dispregio di sè medesima, per le quali riceve la segreta virtù delle piogge e della rugiada celeste, penetrino sempre più profondamente nella terra, a misura che la più pura e la più alta parte di lei tenta di sollevarsi al cielo con una fede piena di speranza e di amore.

« Vers. 7. *La sua secchia getterà acqua.* Questa parola figurata è spiegata dalle seguenti: *La sua stirpe*, aggiugne egli, *crescerà in grandi acque.* Saùlle, che debb'essere un giorno re del popolo di Dio, sarà riprovato per avere salvato Agag re degli Amaleciti, che Dio gli avea comandato di sterminare con tutto il suo popolo, e il suo regno gli verrà tolto per darlo a Davide, il che doveva accadere intorno a cinquecento anni dopo.

« Vers. 9. *Si è sdrajato . . . come un leone ecc.* Tutto quel che segue spiegasi letteralmente del tempo in cui il popolo di Dio è stato al sommo potente e felice, come sotto i regni di Davide e di Salomone. Si può spiegare ancora di Gesù Cristo e della Chiesa, essendo state dette ed illustrate le medesime parole nel libro della Genesi. (XLIX, 9).

« Vers. 14. *Tornandomene a casa mia, darò consiglio, ecc.* Il consiglio che Balaam dovea dare a Balac era di mandare le figliuole de' Moabitì a corrompere gli Ebrei, facendoli primieramente cadere nella disonestà e di poi nell'idolatria. È cosa che desta grande stupore il vedere come un disegno sì detestabile e che pare non poter essere stato inventato che dal demonio sussista nello spirito di quest'uomo che la fa da vero profeta e che si vanta di non voler dire giammai se non ciò che Dio gli aveva ordinato, nel tempo stesso ch'ei prova in sè medesimo il sovrano potere di Dio, il qual si serve della bocca di lui per pubblicare profezie ed oracoli.

« Vers. 17. *Io lo vedrò, ma non ora ecc.* Alcuni riferiscono queste parole a ciò che dovea succedere in avvenire al popolo di Dio. Ma i principali tra i santi padri le spiegano del Messia. Dio parla per bocca di quest'uomo in nome della natura umana, che dovea unire un giorno alla divina nella persona del suo Figliuolo. Io lo vedrò, *videbo*, come hanno detto tutti i santi antichi per la fede che avevano nella futura venuta del Salvatore; ma non ora, poichè non dee venire che al tempo stabilito dalla

sapienza di Dio. Io lo vedrò, ma non co' miei occhi, bensì per mezzo degli occhi di quelli ai quali Gesù Cristo disse: *Felici gli occhi che veggono quello che voi vedete!*

Fixerò in lui lo sguardo, ma non da vicino: intuebor. Quegli antichi santi l'hanno considerato non dappresso, ma da lungi, perchè sapevano che il Salvatore non nascerebbe che molti secoli dopo la loro morte. Per la qual cosa s. Paolo (Hebr. XI, 13) dice di essi che non hanno ricevuto i beni che Dio aveva loro promessi, ma li hanno veduti e come salutati da lungi.

Di Giacobbe nascerà una stella. I santi padri s'accordano nell'interpretazione che si dee dare a questa profezia del Salvatore. Siccome ei vien dinotato qui per una stella, così disse di sè medesimo nell'Apocalisse: *Io sono la stella scintillante, la stella del mattino.* Imperciocchè egli dopo la sua morte, nascendo nel mattino della sua risurrezione come una stella, ha annunziato agli uomini quel giorno di una beata eternità che non finirà giammai.

Egli ha voluto pure chiamarsi stella, perciocchè per mezzo di una stella avrebbe annunziato la sua nascita ai magi, che esser dovevano le primizie della Chiesa tra' gentili. E voleva che questa sì antica profezia unita all'apparizione della stella li persuadesse, colla infusione della sua grazia onde accompagnò una tale visione, che bisognava necessariamente che fosse Dio quegli che poteva sapere e predire quindici secoli prima il tempo della sua venuta al mondo e l'apparizione di una nuova stella in cielo che annunziatrice a loro della sua nascita quando sarebbe seguita.

Dopo le parole — *Di Giacobbe nascerà una stella* —, ei dice: *Spunterà da Israele una verga oppure un germoglio,* per dimostrare che sarebbe insieme e una stella e un germoglio d'Israello, ch'ei verrebbe dal cielo e nascerebbe sulla terra, che sarebbe Figliuolo di Dio e figliuolo di Davide.

Questa profezia di Balaam intorno la stella si pubblicò e si conservò in oriente, ov'egli dimorava, secondo la Scrittura; e Dio se ne servì per istruire i magi, che ne restarono commossi e che, secondo l'Evangelio, vennero pure dall'oriente.

Percuoterà i capi di Moab e rovinerà tutti i figliuoli di Set. Gli Ebrei interpretano queste cose letteralmente del regno di Davide. Ma i santi padri e gli autori ecclesiastici riferiscono il tutto al regno di Gesù Cristo, alla sua vittoria sopra i demonj, alla potenza con cui sottomise le anime all'impero della sua grazia, liberandole dal giogo dell'inferno e del peccato.

Percuoterà i capi di Moab. I Moabiti erano una nazione vicina alla Giudea, idolatra e nemica del popolo di Dio. Sovente la Chiesa per una sola nazione intende tutte le nazioni della terra, come per gentili dinota tutta quella estensione di mondo che era allora dai gentili occupata. Allorchè adunque Dio dice per bocca di Balaam ch'egli percuoterà i Moabiti vuol significare che il Messia si soggetterà tutte le nazioni non uccidendo il corpo, ma facendo morire l'anima al peccato, per farla nascere ad una vita divina, rigenerandola nella sua chiesa.

Rovinerà tutti i figliuoli di Set. I figli di Set indicano tutti gli uomini; perchè Noè è disceso da Set, e dopo il diluvio tutti gli uomini vennero dai tre figliuoli di Noè. Il Messia adunque, che è qui presentato come un vincitore, sterminerà tutti gli uomini, cioè distruggerà in essi la vita del vecchio uomo per tramutarli in uomini nuovi, e li sottrarrà alla tirannia del demonio per farne, come dice s. Pietro, la stirpe eletta, la nazione santa, il popolo conquistato.

Vers. 18. *L' Idumea sarà suo dominio*, vale a dire il paese a cui Esaù, chiamato Edom, diede il suo nome. *L' eredità di Seir* (che è il terzo nome di Esaù) *anderà a' suoi nemici*, cioè ai figliuoli di Giacobbe, chiamato ancora Israello, i quali sono gli apostoli, i ministri di Gesù Cristo e della sua chiesa, che vien detto l'Israello di Dio, secondo la profezia dell'angelo, il quale disse alla Vergine che il Figliuol dell' Altissimo, che nascerebbe da lei, regnerebbe per sempre nella casa di Giacobbe. Esaù significa il mondo riprovato e nemico di Dio, e Giacobbe il mondo eletto e amico di Dio.

Israele si dipoterà con forza. La Chiesa, che è il vero Israello, segnerà il suo eroico e divino coraggio, che le verrà infuso dal cielo e non dalla terra, nella vita e nella morte meravigliosa degli apostoli, de' vescovi che loro succedettero e d' interi eserciti di martiri.

Vers. 20. *Amalec capo delle nazioni nemiche d'Israello.* La parafrasi caldaica traduce: *Amalec è stato il principio delle guerre suscitate agl' Israeliti.* Imperocchè gli Amaleciti furono i primi che attaccarono gl' Israeliti nel deserto dopo la fuga dall' Egitto. Quindi Iddio comandò che fossero puniti di quella ingiustizia dopo molti secoli; il che fu eseguito sotto il regno di Saule, in cui fu spenta quasi tutta la nazione.

Vers. 21. *Gettò anche lo sguardo verso il Cineo.* I Cinei abitavano nel deserto dell'Arabia presso gli Amaleciti. Jetro suocero di Mosè avea avuta la sua origine da questo popolo; e da ciò fu chiamato cineo e i suoi discendenti Cinei. Balaam li vide frammischiati cogli Israeliti, perchè Giobab figliuolo di Jetro, e dopo di lui la sua posterità, si stabilì insieme col popolo di Dio.

Soggiunge che il luogo ove i Cinei dimoravano era forte; perciòchè i Cinei si stabilirono parte nella tribù di Giuda, che era la più forte di tutte, e parte in quella di Neftali (Jud. I, 16).

Quando dice che i Cinei avevano stabilito il loro nido in un sasso, allude al nome loro, derivato da un vocabolo che nella lingua santa significa nido.

Egli aggiugne che sebbene albergassero tra le rupi, pur gli Assirj un giorno li prenderebbero, perchè i Cinei, che erano nella tribù di Neftali, furono condotti dagli Assirj nel paese che era loro sottomesso, quando vi trasferirono le dieci tribù.

Vers. 23. *Alì! chi sarà vivo quando Dio farà queste cose?* Dio fa vedere in ispirito a Balaam le spaventevoli disavventure colle quali un giorno opprimerebbe i Giudei. Quindi, come se già le vedesse, esclama che coloro che ne sarebbero testimonj crederebbero che la morte fosse loro più dolce della vita.

Vers. 24. *Verrà gente sulle navi dall'Italia.* Gli interpreti intendono ciò in primo luogo di Pompeo, che prese Gerusalemme, ma principalmente di Vespasiano e del suo figliuolo Tito in particolare, che distrusse dalle fondamenta quella città coll'esempio più segnalato della vendetta di Dio che siasi mai veduto sulla terra, non avendo potuto quel principe impedire l'incendio del tempio, per quanta cura abbia egli mostrata di conservarlo.

È stato notato che i Romani vinceranno gli Assirj; perchè, secondo la spiegazione di alcuni interpreti, Ventidio spedito dai Romani sconfisse allora i Parti. E la Scrittura aggiugne che finalmente periranno essi pure; perchè Roma fu presa da' Goti, il romano impero fu sovente lacerato da guerre civili e soffersse gravissime perdite per le irruzioni dei barbari.

CAPO XXV.

Per la fornicazione d'Israele colle donne di Moab e di Madian periscono ventiquattromila uomini del popolo. È dato il sommo sacerdozio a Finees in ricompensa di avere per zelo di Dio trafitto Zambri e Cozbi col suo pugnale.

1. Morabatur autem eo tempore Israël in Settim: (1) et fornicatus est populus cum filiabus Moab,

2. Quae vocaverunt eos ad sacrificia sua. At illi comederunt et adoraverunt deos earum.

3. (2) Initiatusque est Israël Beelphegor. Et iratus Dominus

4. Ait ad Moysen: (3) Tolle cunctos principes populi et suspende eos contra solem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Israël.

5. Dixitque Moyses ad iudices Israël: (4) Occidat unusquisque proximos suos qui initiati sunt Beelphegor.

6. Et ecce unus de filiis Israël intravit coram fratribus suis ad scortum madian-

1. *Israele era allora in Settim: e prevaricò il popolo colle figlie di Moab,*

2. *Le quali li invitarono a' loro sacrifizj. E quelli mangiarono e adorarono gli dei di quelle.*

3. *E Israele si consacrò a Beelphegor. E il Signore sdegnato*

4. *Disse a Mosè: Prendi teco tutti i principi del popolo e attacca coloro alle forche in pieno giorno, affinchè il mio furore si ritiri indietro da Israele.*

5. *E Mosè disse a' giudici d'Israele: Uccida ciascuno i suoi vicini che si sono consacrati a Beelphegor.*

6. *Quand' ecco che uno dei figliuoli d'Israele, veggendolo i suoi fratelli, entrò do-*

(1) Jos. III, 1.

(2) Jos. XXII, 17. — Ps. CV, 28. — Apoc. II, 14.

(3) Deut. IV, 3.

(4) Exod. XXXII, 27.

nitidem, vidente Moyse et omni turba filiorum Israël, qui flebant ante fores tabernaculi.

7. (1) Quod cum vidisset Phinees filius Eleazari filii Aaron sacerdotis, surrexit de medio multitudinis et, arrepto pugione,

8. Ingressus est post virum israelitem in lupanar et perfodit ambos simul, virum scilicet et mulierem, in locis genitalibus. Cessavitque plaga a filiis Israël:

9. Et occisi sunt viginti-quatuor millia hominum.

10. Dixitque Dominus ad Moysen:

11. Phinees filius Eleazari filii Aaron sacerdotis avertit iram meam a filiis Israël; quia zelo meo commotus est contra eos, ut non ipse delerem filios Israël in zelo meo.

12. Idcirco loquere ad eum: (2) Ecce do ei pacem foederis mei;

13. Et erit tam ipsi quam semini ejus pactum sacerdotii sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo

v'era una meretrice di Madian, sugli occhi di Mosè e di tutto il popolo, che piangevano dinanzi alla porta del tabernacolo.

7. *La qual cosa avendo veduta Finees figliuolo di Eleazaro figliuolo di Aronne sommo sacerdote, si alzò di mezzo al popolo e, preso un pugnale,*

8. *Andò dietro a quell'Israelita nel postribolo e li trafisse ambedue, l'uomo e la donna, nelle parti che vergogna ceta. E il flagello che infieriva sopra i figliuoli d'Israele cessò:*

9. *E vi rimaser morti ventiquattromila uomini.*

10. *E il Signore disse a Mosè:*

11. *Finees figliuolo di Eleazaro figliuolo di Aronne sommo sacerdote ha rimossa l'ira mia da' figliuoli d'Israele; perchè egli si è investito del mio zelo contro di essi, affinchè io stesso col zelo mio non sterminassi i figliuoli d'Israele.*

12. *Per questo tu gli dirai che io già gli do la pace di mia alleanza;*

13. *E per lui e per la sua discendenza eterno sarà il patto del sacerdozio, perchè ha avuto zelo pel Dio suo ed*

(1) Ps. CV, 30. — I Mach. II, 26. — I Cor. X, 8.

(2) Eccli. XLV, 30. — I Mach. II, 54.

et expiavit scelus filiorum Israël.

14. Erat autem nomen viri israelitae qui occisus est cum madianitide, Zambri filius Salu, dux de cognatione et tribu Simeonis.

15. Porro mulier madianitis quae pariter interfecta est vocabatur Cozbi, filia Sur principis nobilissimi Madianitarum.

16. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

17. (1) Hostes vos sentiant Madianitae, et percutite eos.

18 Quia et ipsi hostiliter egerunt contra vos et decipere insidiis per idolum Phogor et Cozbi filiam ducis Madian sororem suam, quae percussa est in die plagae pro sacrilegio Phogor.

ha espiata la scelleraggine de' figliuoli d'Israele.

14. *L'uomo israelita che fu ucciso colla donna di Madian avea nome Zambri figliuolo di Salu, capo di una famiglia della tribù di Simeon.*

15. *Quanto poi alla donna di Madian che fu uccisa insieme, ella chiamavasi Cozbi figliuola di Sur principe nobilissimo de' Madianiti.*

16. *E il Signore parlò a Mosè e disse:*

17. *Fate che i Madianiti vi provino nemici e assaliteli.*

18. *Perocchè eglino ancora hanno trattato voi da nemici e vi hanno ingannati colle loro fraudi per mezzo dell'idolo Fogor e di Cozbi figliuola del principe di Madian loro sorella, che fu uccisa il dì del flagello a causa del sacrilegio di Fogor.*

(1) Infr. XXXI, 2.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Israele era allora in Settim.* Questo luogo, secondo gl'interpreti, situato nella campagna di Moab lungo le sponde del Giordano, dirimpetto a Gerico, fu l'ultima stazione degli Ebrei nel deserto; e nel progresso del libro è chiamato Abelsatim (XXXIII, 49), cioè il duolo di Setim, a cagione della vendetta quivi esercitata da Dio sopra il suo popolo pel delitto che s'indicherà di poi.

Prevaricò il popolo colle figlie di Moab. Balaam avea detto a Balac (XXIV, 14), il quale lamentavasi di lui perchè benediva gl'Israeliti, quantunque l'avesse fatto venire per maledirli, che prima di ritornarsene gli darebbe un consiglio per rovinare quel popolo. Il consiglio si fu che mandasse ad esso le più belle fanciulle dei Moabiti, affinchè, presentandosi agli Ebrei, eccitassero in loro una peccaminosa passione e li facessero cadere nell'idolatria. Nulladimeno questa cosa è qui piuttosto sottintesa che spiegata: ma è poi chiaramente notata in progresso dove si narra che Mosè, parlando ai principali uffiziali dell'esercito degli Ebrei, dopo la sconfitta de' Madianiti, disse loro con isdegno: *Perchè avete salvate le donne? Non sono elleno quelle che, a suggestione di Balaam, sedussero i figliuoli d'Israele e vi fecero prevaricare contro il Signore col peccaminoso culto di Fagor, onde il popolo ebbe flagello* (XXXI, 15, 16)?

Ciò ne dimostra sino a qual segno può giugnere la depravazione del cuore umano. Balaam prova manifestamente che non è più padrone di sè; che una virtù onnipotente, a cui non può resistere, occupa il suo spirito e la sua lingua. E dopo tutto questo, l'avarizia, che l'avea sempre dominato, resta nulladimeno l'arbitra del suo cuore; e a farsi degno de' ricchi doni che Balac gli avea promessi, purchè potesse distaccare gl'Israeliti dalla loro unione col Dio onnipotente che li proteggeva, dà a cotesto principe quel detestabile consiglio che fa perdere agli Ebrei prima l'innocenza e la purità e li fa cadere di poi nel sacrilego culto degl'idoli.

Vers. 2. *Le quali li invitarono a' loro sacrificj.* In questo esempio si scorge come l'uomo discenda per gradi ed insensibilmente dai piccoli falli ai più gravi misfatti.

1.^o Gl'Israeliti seguono le fanciulle, che li invitano ad intervenire alle loro feste. Ecco ciò che il mondo chiama una cosa indifferente. Ed in tal modo si pretende di appagare una curiosità innocente col dire che non è fare un male il vedere gli altri far male quando non si ha intenzione alcuna d'imitarli.

2.^o Dopo aver veduto queste fanciulle, con esso loro si trattengono, mangiano carni consacrate agl'idoli e commettono di poi la più vergognosa di tutte le colpe. Quindi il detto dello Spirito Santo, affatto opposto alle false idee del mondo, sarà sempre vero: *Chi ama il pericolo vi perirà* (Eccli. III, 27).

3.º G'Israeliti, fattisi schiavi di quelle donne prostitute ed idolatre, cadono nella idolatria e, di servi che erano del vero Dio, divengono adoratori del demonio. E così si verifica quel che ha detto s. Agostino: che il peccatore cade di precipizio in precipizio, dai falli che sembrano di minor conto ne' gravi, e dai gravi delitti ne' più enormi, secondo quell' oracolo dell' Apocalisse, che chi è macchiato macchiasi ognora più. *Qui in sordibus est sordescat adhuc* (XXII, 11).

Vers. 3. *Israele si consacrò a Beelfegor.* Ecco il quarto grado a cui giungono gl'Israeliti ed il colmo dell'abominazione. Non solo rendono al falso dio un culto passeggero, ma con certe cerimonie si consacrano al più detestabile ed infame di tutti gl'idoli, che non è permesso di nominare. Era pur naturale che il demonio, ch'erasi fatto riconoscere per Dio, facesse rendere all'impurità medesima onori divini da coloro che adoravano lo spirito impuro.

Vers. 4. *Prendi teco tutti i principi del popolo e attacca coloro alle forche in pieno giorno, affinchè il mio furore si ritiri indietro da Israele.* S. Agostino ha preso queste parole letteralmente ed ha creduto che tutti i principali del popolo, avendo commesso quell'empietà, fossero puniti secondo il comando dato da Dio.

Indi fa a sè questa obiezione: giacchè Dio avea detto che il suo sdegno si placerebbe colla morte di que' principi, perchè dice di poi che Finees l'ha placato? E risponde che quantunque Dio abbia prescritto egli stesso il modo particolare con cui sarebbe punito un sì gran delitto, volle nulladimeno che fosse inolte osservata la legge che imponeva che chi avesse indotto gli altri all'idolatria fosse lapidato o ammazzato in qualche altra maniera da tutto il popolo. Quindi Finees esegui in ciò l'ordine di Dio o, secondo alcuni, l'ordine particolare di Mosè, benchè la collera di Dio fosse già mitigata in parte per la morte de' principi.

Alcuni interpreti pensano che, essendo poco verisimile che tutti i principi sieno caduti nell'idolatria, le parole — *prendi teco tutti i principi* — debbansi intendere così: ragunali per giudicare e per fare strozzare i colpevoli. E danno per prova di questa spiegazione quel che si dice subito dopo.

Vers. 5. *Mosè disse a' giudici d'Israele.* I principali del popolo, dicono essi, erano i giudici. Se tutti i capi e i principali fossero stati puniti di morte, non vi sarebbero stati più giudici.

Ma si può rispondere, stando alle opinioni di s. Agostino, che quando si dice che tutta la moltitudine de' principi fu punita, si dee intendere che perissero i principali e il maggior numero, e che ne restassero ancora molti, che sono i giudici de' quali parla poscia Mosè.

Questi severi castighi, come osserva S. Agostino (*In Num.*, quaest. LII), erano proporzionati al tempo della legge e allo spirito contumace degli Ebrei. E questi esempi straordinarj della giustizia di Dio fanno vedere alle persone illuminate quale orrore dobbiamo avere pe' delitti infami e per l'empia idolatria.

Vers. 7, 8. *Finees . . . , preso un pugnale . . . , li trafisse ambedue.* La Scrittura esalta con molte lodi questo Finees, dicendo che egli fu animato da uno zelo che veniva da Dio e che distornò il furore della divina giustizia vicino a piombare su quel popolo ingrato.

Questo zelo sì lodato da Dio si segnalò prima in Mosè quando uccise coi leviti ventitremila uomini dopo l'adorazione del vitello d'oro. E di poi si manifestò non solo in Finees allora ma ancora in Elia quando uccise i quattrocento profeti di Baal, in Matatia, uno de' Maccabei, quando ammazzò l'uffiziale del re che costringea gli Ebrei a sacrificare agl'idoli, e in altri santi.

A Dio sono grate le grandi azioni che dimostrano la sincera premura che i suoi servi hanno pel suo culto. Imperocchè quanto è l'amore, altrettanto è pure il dolore che provasi in vedere disonorato colui che si ama e che si reputa degno di un sommo onore. Quindi i santi e i vescovi dimostrarono in tutti i secoli un sommo zelo per gl'interessi di Dio.

Il mondo durava fatica nel soffrire lo zelo e il vigore apostolico con cui que' grandi uomini sostenevano la causa della fede e della verità di Gesù Cristo. Ma rappresentavano quei santi con molta ragione agli amatori del secolo che, se eglino medesimi tanto ardore dimostravano per difender quelli che amavano o per acquistare onori e beni e generalmente per soddisfare alle passioni ed ai piaceri, era cosa affatto ingiusta che chiamassero orgoglio od ostinazione o ardore inconsiderato lo zelo che avevano i ministri di Gesù Cristo allorchè si vedevano obbligati a respingere le ingiurie che gli erano fatte e a sostenere le verità per lo stabilimento delle quali egli avea sparso il prezioso suo sangue.

Non vogliate pensare, diceva un tempo s. Agostino, che la carità spira solamente mansuetudine; e che sia carità, quando s'abbia l'autorità nelle mani, il tollerare in pace e con indifferenza le trasgressioni della legge di Dio. Quella non è carità, non è vera mansuetudine, ma pigrizia, negligenza, languore. *Ante omnia ne putetis charitatem abjectam et desidiosam, nec quadam mansuetudine, imo non mansuetudine, sed remissione et negligentia, servari charitatem . . . Non est ista charitas, sed languor (In epist. Jo., tract. 7).* La carità dunque abbia il fervore dello zelo; riprenda quel che debb'essere ripreso, corregga quel che merita d'esser corretto. *Ferveat charitas ad corrigendum, ad emendandum (ibid.).*

Vers. 13. *Per lui (Finees) e per la sua discendenza eterno sarà il patto del sacerdozio.* Cioè, secondo la spiegazione di un dotto teologo (Estio), per tutto il tempo dell'antica legge Dio fece questo dono del supremo sacerdozio a Finees e alla sua famiglia. Ciò per altro non impedisce che non abbia potuto darsi qualche interruzione ed accadere qualche cambiamento nella successione a questa dignità. Imperciocchè la dignità di sommo pontefice fu trasferita poco dopo nella famiglia d'Itamar zio paterno di Finees, essendo stato sommo sacerdote Eli, che era della famiglia d'Itamar. Ma questa interruzione non ebbe molta durata. Salomone proibì ad Abiatar, che discendeva da Eli, di esercitare le funzioni del sacerdozio; ed avendo ristabilito Sadoc in quella suprema dignità, dovuta alla stirpe di Finees, gli succedettero i suoi discendenti, e la parola e la promessa di Dio furono esattamente adempiute.

CAPO XXVI.

Rassegna degl' Israeliti di ciascuna tribù atti, alla guerra i quali sono per entrare nella terra promessa; secondo questo numero dee dividersi loro la terra.

1. Postquam noxiorum sanguis effusus est, dixit Dominus ad Moysen et Eleazarum filium Aaron, sacerdotem:

2. (1) Numerate omnem summam filiorum Israël a viginti annis et supra, per domos et cognationes suas, cunctos qui possunt ad bella procedere.

3. Locuti sunt itaque Moyses et Eleazar sacerdos in campestribus Moab super Jordanem contra Jericho ad eos qui erant

4. A viginti annis et supra, sicut Dominus imperaverat; quorum iste est numerus:

5. Ruben primogenitus Israël: (2) hujus filius Henoch, a quo familia Henochitarum: et Phallu, a quo familia Phalluitarum:

6. Et Hesron, a quo familia Hesronitarum: et Char-

1. *Sparso che fu il sangue de' rei, disse il Signore a Mosè e ad Elezaro figliuolo di Aronne, sommo sacerdote:*

2. *Fate il novero de' figliuoli d'Israele da' venti anni in su di tutti quelli che sono atti alle armi; secondo le loro case e famiglie.*

3. *Mosè adunque ed Elezaro sommo sacerdote parlarono nella pianura di Moab lungo il Giordano dirimpetto a Gerico a quelli che erano*

4. *Da' venti anni in su, come il Signore avea loro comandato; ed eccone il numero:*

5. *Ruben primogenito d'Israele: di lui fu figliuolo Enoch, dal quale la famiglia degli Enochiti: e Fallu, da cui la famiglia de' Falluiti:*

6. *Ed Esron, da cui la famiglia degli Esroniti: e Car-*

(1) Supr. I, 2, 3.

(2) Gen. XLVI, 9. — Exod. VI, 14. — I Par. V, 3.

mi; a quo familia Charmitarum.

7. Hae sunt familiae de stirpe Ruben: quarum numerus inventus est quadraginta tria millia et septingenti triginta.

8. Filius Phallu, Eliab: hujus filii Namuel et Dathan et Abiron:

9. Isti sunt Dathan et Abiron principes populi (1) qui surrexerunt contra Moysen et Aaron in seditione. Core quando adversus Dominum rebellaverunt,

10. Et aperiens terra os suum devoravit Core, morientibus plurimis, quando combussit ignis ducentos quinquaginta viros. Et factum est grande miraculum.

11. Ut, Core pereunte, filii illius non perirent.

12. Filii Simeon per cognationes suas: Namuel, ab hoc familia Namuelitarum: Jamin, ab hoc familia Jaminitarum: Jachin, ab hoc familia Jachinitarum:

13. Zare, ab hoc familia Zareitarum: Saul, ab hoc familia Saulitarum.

14. Hae sunt familiae de stirpe Simeon, quarum o-

mi, da cui la famiglia de' Carmi.

7. Queste sono le famiglie de' discendenti di Ruben: a si trovò in esse il numero di quarantatremila settecentotrenta uomini.

8. Figliuolo di Fallu, fu Eliab: e di questo furono figliuoli Namuel e Datan e Abiron:

9. Questi Datan e Abiron, principi del popolo, furono quelli che alzarono bandiera contro Mosè e Aronne nella sedizione di Core quando si ribellarono contro il Signore,

10. E quando spalancatasi la terra inghiottì Core, e perirono moltissimi, allorchè il fuoco divorò dugentocinquanta uomini. E avvenne il gran prodigio.

11. Che, essendo perito Core, non perirono i suoi figliuoli.

12. Figliuoli di Simeon secondo le loro famiglie: Namuel, da cui la famiglia de' Namueliti: Jamin, da cui la famiglia degli Jaminiti: Jachin, da cui la famiglia de' Jachiniti:

13. Zare, da cui la famiglia de' Zareiti: Saul, da cui la famiglia de' Sauliti.

14. Queste sono le famiglie de' discendenti di Simeon,

(1) Supr. XVI, 1, 2.

mnis numerus fuit vigintiduomillia ducenti.

15. Filii Gad per cognationes suas: Sefphon, ab hoc familia Sefphonitarum: Aggi, ab hoc familia Aggitarum: Suni, ab hoc familia Sunitarum:

16. Ozni, ab hoc familia Oznitarum: Her, ab hoc familia Heritarum:

17. Arod, ab hoc familia Aroditarum: Ariel, ab hoc familia Arielitarum.

18. Istae sunt familiae Gad, quarum omnis numerus fuit quadragintamillia quingenti.

19. (1) Filii Juda Her et Onan, qui ambo mortui sunt in terra Chanaan.

20. Fueruntque filii Juda per cognationes suas: Sela, a quo familia Selaitarum: Phares, a quo familia Pharesitarum: Zare, a quo familia Zareitarum.

21. Porro filii Phares: Hesron, a quo familia Hesronitarum: et Hamul, a quo familia Hamulitarum.

22. Istae sunt familiae Juda, quarum omnis numerus fuit septuaginta sexmilia quingenti.

23. Filii Issachar per cognationes suas: Thola, a quo

nelle quali furono in tutto ventiduemila dugento uomini.

15. Figliuoli di Gad secondo le loro famiglie: Sefphon, da cui la famiglia de' Sefphoniti: Aggi, da cui la famiglia degli Aggiti: Suni, da cui la famiglia de' Suniti:

16. Ozni, dal quale la famiglia degli Ozniti: Er, da cui la famiglia degli Eriti:

17. Arod, da cui la famiglia degli Aroditi: Ariel, da cui la famiglia degli Arieliti.

18. Queste sono le famiglie di Gad, nelle quali furono in tutto quarantamila cinquecento.

19. Figliuoli di Giuda Er ed Onan, i quali morirono ambedue nella terra di Chanaan.

20. Altri figliuoli di Giuda secondo le loro famiglie furono: Sela, da cui la famiglia de' Selaiti: Fares, da cui la famiglia de' Faresiti: Zare, da cui la famiglia de' Zareiti.

21. Figliuoli di Fares: Esron, da cui la famiglia degli Esroniti: e Amul, da cui la famiglia degli Amuliti.

22. Queste sono le famiglie di Giuda, nelle quali furono in tutto settantaseimila cinquecento uomini.

23. Figliuoli d'Issacar secondo le loro famiglie: Tola,

(1) Gen. XXXVIII, 3, 4.

familia Tholaitarum: Phua,
a quo familia Phuaitarum:

24. Jasub, a quo familia
Jasubitarum: Semran, a quo
familia Semranitarum.

25. Hae sunt cognationes
Issachar, quarum numerus
fuit sexagintaquatuormillia
trecenti:

26. Filii Zabulon per co-
gnationes suas: Sared, a quo
familia Sareditarum: Elon,
a quo familia Elonitarum:
Jalel, a quo familia Jaleli-
tarum.

27. Hae sunt cognationes
Zabulon, quarum numerus
fuit sexagintamillia quin-
genti.

28. Filii Joseph per co-
gnationes suas: Manasse et
Ephraim.

29. De Manasse ortus est
Machir, a quo familia Ma-
chiritarum. (1) Machir ge-
nuit Galaad, a quo familia
Galaaditarum.

30. Galaad habuit filios:
Jezer, a quo familia Jezeri-
tarum: et Helec, a quo fa-
milia Helecitarum:

31. Et Asriel, a quo fami-
lia Asrielitarum: et Sechem,
a quo familia Sechemita-
rum:

32. Et Semida, a quo fa-
milia Semidaitarum: (2) et

da cui la famiglia dei To-
laiti: Fua, da cui la fami-
glia de' Fuaiti:

24. Jasub, da cui la fami-
glia de' Jasubiti: Semran, da
cui la famiglia de' Semraniti.

25. Queste sono le fami-
glie d'Issacar, nelle quali fu-
rono numero sessantaquat-
tromila e trecento uomini.

26. Figliuoli di Zabulon,
secondo le loro famiglie: Sa-
red, da cui la famiglia de'
Sarediti: Elon, da cui la fa-
miglia degli Eloniti: Jalel,
da cui la famiglia de' Jaleliti.

27. Queste sono le fami-
glie di Zabulon, nelle quali
furono numero sessantamila
cinquecento uomini.

28. Figliuoli di Giuseppe
secondo le loro famiglie: Ma-
nasse ed Efraim.

29. Di Manasse nacque
Machir, da cui la famiglia
de' Machiriti. Machir generò
Galaad, da cui la famiglia
de' Galaaditi.

30. Figliuoli di Galaad
furono Jezer, da cui la fami-
glia de' Jezeriti: ed Elec, da
cui la famiglia degli Eleciti:

31. E' Asriel, da cui la
famiglia degli Asrieliti: e
Sechem, da cui la famiglia
de' Sechemiti:

32. E' Semida, da cui la
famiglia de' Semidaiti: ed

(1) Jos. XVII, 1.

(2) Infr. XXVII, 1.

Hepher, a quo familia Hephertarum.

33. Fuit autem Hepher pater Salphaad, qui filios non habebat, sed tantum filias, quarum ista sunt nomina: (1) Maala et Noa et Hegla et Melcha et Thersa.

34. Hae sunt familiae Manasse, et numerus earum quinquagintaduomillia septingenti.

35. Filii autem Ephraim per cognationes suas fuerunt hi: Suthala, a quo familia Suthalaitarum: Becher, a quo familia Bechertarum: Thehen, a quo familia Thehenitarum.

36. Porro filius Suthala fuit Heran, a quo familia Heranitarum.

37. Hae sunt cognationes filiorum Ephraim, quarum numerus fuit trigintaduomillia quingenti.

38. Isti sunt filii Joseph per familias suas. Filii Benjamin in cognationibus suis: Bela, a quo familia Belaitarum: Asbel, a quo familia Asbelitarum: Ahiram, a quo familia Ahiramitarum:

39. Supham, a quo familia Suphamitarum: Hupham, a quo familia Huphamitarum.

Efer, da cui la famiglia degli Eferiti.

33. Efer poi fu padre di Salphaad, il quale non ebbe figliuoli, ma solamente delle figlie, i nomi delle quali sono: Maala e Noa ed Egla e Melca e Thersa.

34. Queste sono le famiglie di Manasse, nelle quali furono numero cinquanta-duemila settecento.

35. Figliuoli di Efraim secondo le loro famiglie furono: Sutala, da cui la famiglia de' Suthalaiti: Bècher, da cui la famiglia dei Becheriti: Teen, da cui la famiglia de' Teeniti.

36. Figliuolo di Sutala fu Eran, da cui la famiglia degli Eraniti.

37. Queste sono le famiglie de' figliuoli di Efraim, nelle quali furono numero trenta-duemila cinquecento uomini.

38. Questi sono i figliuoli di Giuseppe distinti nelle loro famiglie. Figliuoli di Benjamin secondo le loro famiglie: Bela, da cui la famiglia de' Belaiti: Asbel, da cui la famiglia degli Asbeliti: Airam, da cui la famiglia degli Airamiti:

39. Sufam, da cui la famiglia de' Sufamiti: Ufam, da cui la famiglia degli Ufamiti.

(1) Infr. XXVII, 1.

40. Filii Bela: Hered et Noëman. De Hered familia Hereditarum: de Noëman familia Noëmanitarum.

41. Hi sunt filii Beniamin per cognationes suas, quorum numerus fuit quadragintaquingentis.

42. Filii Dan per cognationes suas: Suham, a quo familia Suhamitarum. Hae sunt cognationes Dan per familias suas:

43. Omnes fuere Suhamitae, quorum numerus erat sexagintaquatuor millia quadringenti.

44. Filii Aser per cognationes suas: Jemna, a quo familia Jemnaitarum: Jessui, a quo familia Jessuitarum: Brie, a quo familia Brieitarum.

45. Filii Brie: Heber, a quo familia Heberitarum: et Melchiel, a quo familia Melchielitarum.

46. Nomen autem filiae Aser fuit Sara.

47. Hae cognationes filiorum Aser, et numerus eorum quinquaginta tria millia quadringenti.

48. Filii Nephthali per cognationes suas: Jesiel, a quo familia Jesielitarum: Guni, a quo familia Gunitarum:

49. Jeser, a quo familia

40. *Figliuoli di Bela: Ered e Noeman. Da Ered la famiglia degli Erediti: da Noeman la famiglia de' Noemaniti.*

41. *Questi sono i figliuoli di Beniamin secondo le loro famiglie, nelle quali furono numero quarantacinquemila secento uomini.*

42. *Figliuoli di Dan secondo le loro famiglie: Suam, da cui la famiglia de' Suamiti. Questi i discendenti di Dan e la loro famiglia:*

43. *Tutti furono Suamiti, e il loro numero fu di sessantaquattromila quattrocento uomini.*

44. *Figliuoli di Aser secondo le loro famiglie: Jemna, da cui la famiglia de' Jemnaiti: Jessei, da cui la famiglia delli Jessuiti: Brie, da cui la famiglia de' Brieiti.*

45. *Figliuoli di Brie: Eber, da cui la famiglia degli Eberiti: e Melchiel, da cui la famiglia de' Melchieliti.*

46. *E il nome della figlia di Aser fu Sara.*

47. *Queste sono le famiglie de' figliuoli di Aser, nelle quali il numero fu di cinquantatremila quattrocento uomini.*

48. *Figliuoli di Nephthali secondo le loro famiglie: Jesiel, da cui la famiglia de' Jesieliti: Guni, da cui la famiglia de' Guniti:*

49. *Jeser, da cui la fami-*

Jeseritarum: Sellem, a quo familia Sellemitarum:

50. Hae sunt cognationes filiorum Nephthali per familias suas, quorum numerus, quadragintaquinque-millia quadringenti.

51. Ista est summa filiorum Israëli qui recensiti sunt: sexcentamillia et mille septingenti triginta.

52. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

53. Istis dividetur terra juxta numerum vocabulorum in possessiones suas.

54. Pluribus majorem partem dabis et paucioribus minorem; singulis, sicut nunc recensiti sunt, tradetur possessio,

55. Ita dumtaxat ut sors terram tribus dividat et familiis.

56. Quidquid sorte contigerit, hoc vel plures accipiant vel pauciores.

57. (1) Hic quoque est numerus filiorum Levi per familias suas: Gerson, a quo familia Gersonitarum: Caath, a quo familia Caathitarum: Merari, a quo familia Meraritarum.

58. Hae sunt familiae Levi: familia Lobni, familia Hebroni, familia Moholi, fa-

glia degli Jeseriti: Sellem, da cui la famiglia de' Sellemiti:

50. Questi sono i discendenti di Nefthali secondo le loro famiglie, nelle quali furono quarantacinquemila quattrocento uomini.

51. La somma de' figliuoli d'Israele che furon noverati ell'è questa: secentumila e settecentotrenta.

52. E il Signore parlò a Mosè e disse:

53. A questi sarà divisa la terra secondo il numero de' varj nomi in loro dominio.

54. Ne darai porzione più grande al maggior numero, minore al più piccolo; sarà data la sua possessione a ciascuno secondo il novero che ora è stato fatto,

55. In tal guisa però che la terra sarà divisa a sorte tra le tribù e famiglie.

56. E quello che porterà la sorte sarà dato o ai più o ai meno.

57. Questo parimente è il numero de' figliuoli di Levi secondo le loro famiglie: Gerson, da cui la famiglia de' Gersoniti: Caat, da cui la famiglia de' Caatiti: Merari, da cui la famiglia de' Merariti.

58. Queste sono famiglie di Levi: la famiglia di Lobni, la famiglia di Ebroni, la fa-

(1) Exod. VI, 16.

milia Musi, familia Core. At vero Caath genuit Amram,

59. Qui habuit uxorem Jocabed filiam Levi, quae nata est ei in Ægypto: haec genuit Amram viro suo filios Aaron et Moysen et Mariam sororem eorum.

60. De Aaron orti sunt Nadab et Abiu et Eleazar et Ithamar:

61. (1) Quorum Nadab et Abiu mortui sunt cum obtulissent ignem alienum coram Domino.

62. Fueruntque omnes qui numerati sunt vigintitriamillia generis masculini ab uno mense et supra; quia non sunt recensiti inter filios Israëli, nec eis cum ceteris data possessio est.

63. Hic est numerus filiorum Israëli qui descripti sunt a Moyse et Eleazaro sacerdote in campestribus Moab supra Jordanem contra Jericho:

64. (2) Inter quos nullus fuit eorum qui ante numerati sunt a Moyse et Aaron in deserto Sinai;

65. (3) Praedixerat enim Dominus quod omnes mo-

miglia di Mooli, la famiglia di Musi, la famiglia di Core. Or Caat generò Amram,

59. Il quale ebbe per moglie Jocabed figlia di Levi, la quale nacque a questo nell'Egitto: questa partorì ad Amram suo marito Aronne e Mosè e Maria loro sorella.

60. Da Aronne nacquero Nadab e Abiu ed Eleazar e Itamar:

61. De' quali Nadab e Abiu morirono quando offersero fuoco straniero dinanzi al Signore.

62. E tutti quelli che furono contati fecero il numero di ventitremila maschi da un mese in su; perocchè questi non furono messi in nota tra' figliuoli d'Israele, nè fu data loro possessione alcuna come agli altri.

63. Questo è il numero de' figliuoli d'Israele descritti da Mosè e da Eleazaro sacerdote nella pianura di Moab lungo il Giordano dirimpetto a Gerico:

64. Tra' quali non vi fu nissuno di quelli che erano stati prima noverati da Mosè e da Aronne nel deserto del Sinai;

65. Perocchè il Signore avea predetto che sarebbono

(1) Lev. X, 1. — Supr. III, 4. — I Par. XXIV, 2.

(2) I Cor. X, 5.

(3) Supr. XIV, 23, 24.

rerentur in solitudine. Nul-
lusque remansit ex eis, nisi
Caleb filius Jephone et Jo-
sue filius Nun.

*tutti morti nella solitudine.
E non ne rimase nissuno ,
eccettuato Caleb figliuolo di
Jefone e Giosuè figliuolo di
Nun.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Disse il Signore a Mosè . . . : Fate il novero de' figliuoli d'Israele da' venti anni in su.* Si è parlato più sopra di due altre numerazioni del popolo; questa è la terza e fu fatta allorchè, essendo periti nel deserto tutti i ribelli a Dio, si numerarono i loro figliuoli che dovevano combattere i Cananei e impadronirsi della terra che Dio aveva promessa al suo popolo.

Si fece questa numerazione anche per la divisione che dovea farsi della terra santa tra il popolo, onde poter proporzionare più facilmente l'estensione delle contrade della Palestina al numero degli individui di ciascuna tribù, di ciascuna famiglia e di ogni casato particolare.

Vers. 10, 11. *Avvenne il gran prodigio che, essendo perito Core, non perirono i suoi figliuoli.* I figliuoli di Core non perirono come quelli di Datan e di Abiron; perciocchè i primi detestarono il delitto del loro padre, il che non fecero i figliuoli degli altri. Le colpe dei nostri padri, dice s. Agostino, non ci nuoceranno punto, se noi le detestiamo e se operiamo il contrario di quello che essi hanno fatto. Ma se li imitiamo, saremo condannati non solamente per lo peccato loro ma ancora pel nostro, e non vi sarà da stupire che una colpa medesima sia punita colla medesima pena.

Che se si domanda come i figliuoli di Core abbian potuto esser salvi, mentre erano col padre loro quando sotto i piedi di quell'uomo perverso si aprì la terra e inghiottì il suo padiglione con quanto egli aveva, si può rispondere o che Dio li sottrasse d'improvviso e miracolosamente di mezzo a quella turba condannata quando la terra era in procinto di spalancarsi, o che li tenne

sospesi in aria, finchè la terra, dopo aver ingojato i colpevoli, si rimise nello stato suo naturale.

Vers. 12. *Figliuoli di Simeon secondo le loro famiglie.* Gl'interpreti osservano che nella numerazione non si conta Aod sesto figliuolo di Simeone, di cui si è parlato nella Genesi (XLVI, 10); e che ciò fu probabilmente o perchè non ebbe prole o perchè la sua famiglia si estinse poco tempo dopo. Aggiungono che, forse per la stessa ragione, non si notano qui che cinque figliuoli di Beniamino, quando nella Genesi se ne noverano dieci.

Vers. 57. *Questo parimente è il numero de' figliuoli di Levi, ecc.* Gl'interpreti osservano che, essendo la divisione della terra promessa il fine principale della numerazione, siccome la tribù di Levi non dovea avervi parte, per essere Dio il suo patrimonio, così viene qui numerata questa tribù con minor esattezza delle altre.

CAPO XXVII.

Le figliuole di Salsaad, in mancanza di maschi, succedono al padre nell'eredità. Il Signore dice a Mosè ch'ei morrà quando dal monte Abarim avrà mirata la terra di promessa e avrà sostituito Giosuè al governo del popolo.

1. Accesserunt (1) autem filiae Salphaad filii Hepher filii Galaad filii Machir filii Manasse, qui fuit filius Joseph, (quorum sunt nomina Maala et Noa et Hegla et Melcha et Thersa)

2. Steteruntque coram Moyse et Eleazaro sacerdote et cunctis principibus populi ad ostium tabernaculi foederis atque dixerunt:

3. Pater noster mortuus est in deserto nec fuit in seditione quae (2) concitata est contra Dominum sub Core, sed in peccato suo mortuus est: hic non habuit mares filios. Cur tollitur nomen illius de familia sua, quia non habuit filium? Da-

1. *Allora andarono le figliuole di Salsaad figliuolo di Efer figliuolo di Galaad figliuolo di Machir figliuolo di Manasse, il quale fu figliuolo di Giuseppe, (i nomi delle quali erano Maala e Noa ed Eglia e Melca e Tersa)*

2. *E si presentarono a Mosè e ad Eleazaro sommo sacerdote e a tutti i principi del popolo dinanzi alla porta del tabernacolo dell'alleanza e dissero:*

3. *Il padre nostro si morì nel deserto e non ebbe parte alla sedizione mossa contro il Signore, di cui il caporione fu Core, ma si morì nel suo peccato (*): egli non ebbe figliuoli maschi. Per qual ragione il suo nome è tolto alla sua famiglia, non avendo egli*

(1) Supr. XXVI, 32, 53. — Infr. XXXVI, 1. — Jos. XVII, 1.

(2) Supr. XVI, 1.

(*) Cioè pel peccato di cui si parla nel capo XIV.

te nobis possessionem inter cognatos patris nostri.

4. Retulitque Moyses causam earum ad iudicium Domini;

5. Qui dixit ad eum:

6. Iustam rem postulant filiae Salphaad: da eis possessionem inter cognatos patris sui, et ei in haereditatem succedant.

7. Ad filios autem Israël loquēris haec:

8. Homo cum mortuus fuerit absque filiis, ad filiam ejus transibit haereditas;

9. Si filiam non habuerit, habebit successores fratres suos;

10. Quod si et fratres non fuerint, dabitur haereditatem fratribus patris ejus;

11. Sin autem nec patruos habuerit, dabitur haereditas his qui ei proximi sunt: eritque hoc filiis Israël sanctum lege perpetua, sicut praecepit Dominus Moyse.

12. Dixit quoque Dominus ad Moysen: (1) Ascende in montem istum Abarim et contemplare inde terram quam daturus sum filiis Israël.

13. Cumque videris eam, ibis et tu ad populum tuum, sicut ivit frater tuus Aaron:

avuto un figliuolo? Dateci una porzione tra' parenti di nostro padre.

4. E Mosè rimise la loro causa al giudizio del Signore;

5. Il quale gli disse:

6. Le figliuole di Salfaad chiedono una cosa giusta: dà loro una porzione tra' parenti del padre loro, e succedano nella eredità di lui.

7. E a' figliuoli d'Israele dirai:

8. Se un uomo muore senza aver figliuoli, l'eredità passerà alle figliuole;

9. Se non avrà nessuna figliuola, i suoi fratelli saranno suoi eredi;

10. E se non avrà nemmeno fratelli, darete l'eredità a' fratelli del padre di lui;

11. E se neppur avrà degli zii paterni, sarà data l'eredità a' più prossimi ch'egli abbia: e sarà questa una legge perpetua pe' figliuoli d'Israele, come ha ordinato il Signore a Mosè:

12. Disse ancora il Signore a Mosè: Sali su questo monte Abarim e di là contempla la terra che io darò a' figliuoli d'Israele.

13. E quando l'avrai veduta, andrai anche tu a trovare il tuo popolo, come andò Aronne tuo fratello:

(1) Deut. XXXII, 49.

14. (1) Quia offendistis me in deserto Sin, in contradictione multitudinis, nec sanctificare me voluistis coram ea super aquas; hae sunt aquae contradictionis in Cades deserti Sin.

15. Cui respondit Moyses:

16. Provideat Dominus Deus spirituum omnis carnis hominem qui sit super multitudinem hanc

17. Et possit exire et intrare ante eos et educere eos vel introducere; ne sit populus Domini sicut oves absque pastore.

18. Dixitque Dominus ad eum: (2) Tolle Josue filium Nun, virum in quo est spiritus, et pone manum tuam super eum,

19. Qui stabit coram Eleazaro sacerdote et omni multitudine;

20. Et dabis ei praecepta cunctis videntibus et partem gloriae tuae, ut audiat eum omnis synagoga filiorum Israël.

21. Pro hoc, si quid agendum erit, Eleazar sacerdos consulat Dominum. Ad verbum ejus egredietur et ingredietur ipse et omnes filii

14. *Perchè voi mi disgustaste nel deserto di Sin, nella contradizione della moltitudine, e non voleste glorificarmi dinanzi a lei per mezzo delle acque; queste sono le acque di contradizione presso Cades nel deserto di Sin.*

15. *Mosè gli rispose:*

16. *Il Signore Dio degli spiriti di tutti gli uomini provveda a questo popolo un capo*

17. *Il quale abbia virtù per andare e stare al loro governo e per guidarli fuori e per ricondurli; affinchè non sia il popolo del Signore come un branco di pecore senza pastore.*

18. *E il Signore disse a lui: Prendi Giosue figliuolo di Nun, nel quale sta il (mio) spirito, e poni sopra di lui la tua mano,*

19. *Alla presenza di Eleazar sommo sacerdote e di tutta la multitudine;*

20. *E gli darai i tuoi precetti pubblicamente e una parte di tua autorità, affinchè tutta la sinagoga de' figliuoli d'Israele l'obbedisca.*

21. *Per lui Eleazar sacerdote consulterà il Signore quando siavi da far qualche cosa. Secondo la parola di lui egli andrà o starà, e con*

(1) Supr. XX, 12. — Deut. XXXII, 51.

(2) Deut. III, 21.

Israël cum eo et cetera multitudo.

22. Fecit Moyses ut praeceperat Dominus. Cumque tulisset Josue, statuit eum coram Eleazaro sacerdote et omni frequentia populi

23. Et, inpositis capiti ejus manibus, cuncta replicavit quae mandaverat Dominus.

lui tutti i figliuoli d' Israele e tutta la moltitudine.

22. Fece Mosè come aveva ordinato il Signore. E prese Giosuè e lo presentò dinanzi ad Eleazaro sommo sacerdote e a tutta l'adunanza del popolo

23. E, imposte le mani sul capo di lui, spiegò tutti gli ordini dati dal Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. Le figlie di Salsaad, disceso da Manasse figliuolo di Giuseppe, rappresentano a Mosè che il loro padre non avea avuto parte nella sedizione di Core nè commesso verun delitto il qual meritasse che i suoi figliuoli fossero privati de' suoi beni, ma avea solamente mormorato come gli altri quando gli esploratori da Mosè spediti nella terra di Canaan vennero a far le loro relazioni, la qual colpa eragli comune con tutto il popolo; e perciò, essendo morto il loro padre senza figliuoli maschi, elleno supplicano di essere riconosciute per eredi delle facultà di lui.

Per intendere la giustizia di questa dimanda, sopra di cui Mosè consultò Dio e che Dio stesso approvò, come è detto poco dappoi, è bene osservare, secondo gl'interpreti, che le figliuole degli Ebrei, quando un uomo era privo di discendenti maschi, non aveano alcuna parte nella successione dei beni immobili, come terre e case; e questo acciocchè i detti beni restassero sempre a quelli della medesima famiglia e del nome medesimo.

Ma quando un uomo moriva senza figliuoli maschi, le figliuole che lasciava acquistavano il diritto che avrebbero avuto i lor fratelli e possedevano tutte le facultà del padre. E quando alcuna

di queste figliuole si maritava, i suoi figliuoli non prendevano il nome del marito che avea sposato, ma quello del padre della loro madre; affinchè il nome del morto padre riviver potesse ne' figliuoli di sua figlia, come sarebbesi conservato ne' figliuoli de' suoi figli.

Ciò appunto venne stabilito nel governo del popolo ebreo dopo la dimanda delle figliuole di Salsaad, secondo che Dio dichiara in appresso quando dice: *Le figliuole di Salsaad chiedono una cosa giusta; dà loro una porzione tra' parenti del padre loro, e succedano nell'eredità di lui* (vers. 6). E Dio ne fece quindi una legge in questi termini: *Se un uomo muore senza aver figliuoli, l'eredità passerà alle figliuole* (vers. 8).

Vers. 12—14. *Disse ancora il Signore a Mosè: Sali su questo monte Abarim e di là contempla la terra che io darò a' figliuoli d'Israele. E quando l'avrai veduta, andrai anche tu a trovare il tuo popolo, come andò Aronne tuo fratello: perchè voi mi disgustaste nel deserto di Sin nella contraddizione della moltitudine.* Si osservò di sopra (Num. XX, 10), seguendo la scorta di s. Agostino, qual giudizio dee farsi della colpa in cui caddero Mosè ed Aronne nel luogo chiamato le acque di contraddizione. Si fece vedere che cotal colpa, considerata in sè stessa, fu una leggera e momentanea diffidenza. E si addussero le ragioni che Dio poté avere di permettere quel passeggero accecamento in un uomo sì grande.

Si dimostrò ancora che quella colpa, considerata come una figura e un mistero, rappresenta l'orribile infedeltà de' Giudei, per la quale sollevandosi con barbarie inudita contro la persona del Figliuol di Dio, il Salvatore, come onnipotente nella sua morte, rese le proprie ferite un rimedio per le nostre piaghe e fece spicciar dal suo costato la sorgente di quell'acqua viva e vivificante che zampilla sino al cielo.

Pare che Dio in questo incontro non faccia alcuna differenza tra Mosè ed Aronne. Rimprovera ad entrambi la medesima colpa e la castiga colla stessa pena, condannando sì l'uno che l'altro a morire sopra un monte dinanzi tutto il popolo e ad essere esclusi dalla terra che avea promessa ad Abramo ed in cui era per introdurre gl'Israeliti.

Eravi nulladimeno una somma differenza tra la prima colpa di Aronne, quando fece il vitello d'oro perchè l'adorassero gl'Israe-

liti, e la momentanea diffidenza di Mosè, in cui cadde Aronne ancora. Ma Dio è grande nella condotta che tiene coi santi. Nasconde la stima che fa della loro virtù; affinchè sieno sempre persuasi che la debbono riconoscere da lui e non da sè medesimi. E si compiace di umiliarli perchè li ama e vuole in tal modo renderli degni de' beni inestimabili che ha loro preparati e che sono la ricompensa di quell'amor rispettoso che li unisce a lui e di quel sincero disprezzo che hanno per sè stessi.

Mosè dà parimente a divedere, col modo con cui riceve ed aggradisce il rimprovero fattogli Dio, ch'egli pensa unicamente a piacergli e che non ha altra cura fuor quella di Dio: *Il Signore, dic'egli, provveda a questo popolo un capo . . . , affinchè non sia il popolo del Signore come un branco di pecore senza pastore* (vers. 16, 17).

La morte è un nulla per Mosè; niuna pena gli dà l'essere escluso dalla terra promessa: non pensa che alla salute di quel popolo che ha tanto amato. E siccome lo preferì sempre alla propria sua vita, estende le sue premure paterne al di là ancora della sua vita, pensando a procurargli un condottiero che sia secondo il cuor di Dio e nel quale possa in qualche guisa rivivere e continuare a cercare, anche quando non sarà più al mondo, i vantaggi di coloro che gli furono sì cari.

È questa un'egregia istruzione pei pastori della nuova legge, onde non abbiano altri interessi che quelli di Dio e, avendo nutrito pei loro popoli un affetto sincero e caritatevole pel corso della lor vita, ad essi tuttavia lo dimostrino in certo modo anche dopo la morte, studiandosi, per quanto è in loro, di procurare ad essi un degno pastore in chi succede a loro medesimi. È degno d'osservazione, dicono i padri (Orig., in hunc loc. — Theodor., quaest. XLVII. — Hieron., cap. I *ad Tit., Act. Apostol.*, cap. I, 20), che quegli che Dio avea ricolmato del suo spirito, non prenda ad eleggere egli stesso quel capo che dovea governare dopo di lui il suo popolo. Egli pratica al tempo dell'antica legge ciò che gli apostoli hanno osservato di poi nella nuova. S'indirizza a Dio medesimo per la scelta della persona che dovea avere l'autorità e il governo d'Israello, e gli dice con una disposizione di cuore simile a quella degli apostoli: Signore, voi, che conoscete l'animo di tutti gli uomini, fate conoscere chi avete eletto per entrare in questo ministero. Si diporta così, seguono

a dire, per togliere a tutti gli altri che gli succederanno ogni pretesto di presumere de' proprj lumi e di arrogarsi con peccaminosa presunzione i diritti di Dio, che si è riservata particolarmente la vocazione de' suoi ministri.

Scorgesi ancora, giusta gli stessi padri, con quanto disinteresse avea Mosè sino allora esercitata l'autorità di Dio sopra il suo popolo, e quanto la carne ed il sangue abbiano avuto poca parte nel suo ministero. Imperocchè, pensando a dimettere una carica che avrebbe potuto riguardare come onorevole, non si cura di dimandare, come una specie di ricompensa delle gravi fatiche, che alcuno de' suoi congiunti ne sia rivestito. Aveva egli in quel posto servito Iddio gratuitamente, nè avea seguito altra regola che lo spirito di Dio, siccome non era ad esso pervenuto che per vocazione di lui. Ripone adunque assolutamente nelle sue mani ciò che sapeva di avere ricevuto da lui, senza la menoma vista umana in un affare che era tutto di Dio, offrendo con tal luminoso esempio a' suoi successori un perfetto modello di disinteresse ed esortandoli colla voce efficace della sua condotta a non riguardare giammai cogli occhi della carne e con sentimenti di amor proprio il governo dei popoli, in cui siccome non si debbe entrare, così non si dee operare che per una purissima carità. *Non haereditarium tradere Ecclesiae principatum, nec eligere illum quem humanus commendat affectus, sed Dei iudicio totum de successoris electione permittere.*

Vers. 18. *Prendi Giosuè figliuolo di Nun, nel quale sta il (mio) spirito, e poni sopra di lui la tua mano.* Il che dinota che Giosuè era dotato di sapienza e di spirito divino.

Lo spirito di Dio, dice s. Agostino (*In Num.*, quaest. LIV), riposava già sopra colui ch'egli avea scelto per condottiero del suo popolo; perciocchè la Scrittura, attestando che avea lo spirito dentro di lui, fa vedere chiaramente che intende parlare dello spirito divino, e non dello spirito dell'uomo, che è necessariamente in tutti gli uomini. Ora, secondo l'osservazione dello stesso padre, il Signore comanda a Mosè di mettere la sua mano sul capo di Giosuè, come si pratica nella nuova legge riguardo ai ministri di Gesù Cristo, per far conoscere, dic'egli, che nessun uomo, per santo e ripieno di grazia che possa essere, dee presumere, senza la grazia della consecrazione, di farsi a reggere i popoli. Per la cerimonia adunque della imposizione delle mani

di Mosè viene Giosuè ad essere stabilito capo del popolo di Dio e riceve per l'esteriore ministero di un uomo l'autorità di Dio medesimo.

Vers. 20. *E gli darai, parte della tua autorità.* Cioè quell'autorità che ti rende soggetti i popoli e ti fa rispettare da tutti. Questa è quella parte di gloria di Mosè che Dio gli comanda di dare al novello capo, facendolo ubbidire, onorare e venerare da tutto il popolo, come era ubbidito, onorato e venerato egli stesso. E Mosè la conferisce a Giosuè, dichiarando innanzi alla moltitudine che questi è l'eletto da Dio medesimo per succedergli nel loro governo. Ma non gli diede, secondo l'espressione della Scrittura, che una parte della sua gloria; imperciocchè non conferì a Giosuè quel potere straordinario di cui Dio lo avea rivestito e che gli dava il diritto di esercitare alcuna volta le funzioni del sacerdozio per un privilegio annesso unicamente alla sua persona e che era al di sopra dell'ordine comune. Quindi la Scrittura medesima riferisce subito dopo che Giosuè dovea essere sottoposto all'ordine comune degli altri uomini e che non riceverebbe immediatamente da Dio, come Mosè, i lumi con cui dirigersi, ma si mediante il ministero del sommo sacerdote.

Vers. 21. *Per lui Eleazaro sacerdote consulterà il Signore, quando siavi da far qualche cosa,* ecc. Vale a dire che Dio non voleva fargli conoscere la sua volontà se non per bocca di chi in qualità di sommo sacerdote era stabilito come l'oracolo del Signore riguardo ai popoli. E volle egli senza dubbio temperare quel gran potere che conferiva a Giosuè con questa umile dipendenza a cui lo assoggettava verso il sommo sacerdote; dandoci nel tempo stesso l'importante istruzione, che se i principi medesimi del suo popolo sono obbligati a consultare i suoi ministri per assicurarsi della sua volontà, e se il riportarsi ad essi sembra loro necessario in qualche modo per non errare nel grado sublime in cui si trovano, debbono i popoli avere molto minore riguardo di sottomettersi ai lumi di coloro ai quali i lor capi sono soggetti, come alla luce di Dio medesimo.

S. Agostino (*In Num.*, quaest. LIII) e gli altri padri aggiungono che la ragione per cui non volle Dio che nè Aronne nè Mosè entrassero nella terra promessa al suo popolo, la quale era visibilmente la figura della vera terra promessa ai figliuoli

di Dio, che è il cielo, questa ragione poteva, io dico, nascondere in sé un gran mistero. Ed egli spiega questo mistero, dicendo che non il sacerdozio dell'antica legge, rappresentato nella persona di Aronne, nè quella medesima legge, tuttochè santa, rappresentata nella persona di Mosè legislatore, doveano far entrare il popolo di Dio nell'eterna eredità, ma la grazia e la fede di Gesù Cristo, figurato nella persona di Giosuè, il cui nome significa *salvatore* come quello di *Gesù*. Apparteneva adunque al vero successore di Mosè, cioè al vero Gesù, il far succedere la verità alle figure e lo spirito che vivifica alla lettera che uccide quando è spogliata dello spirito; ed era a lui riservato il diritto di far passare i popoli per mezzo le acque del battesimo, rappresentate da quelle del Giordano, di lavare in esse le loro colpe e di metterli poi in possesso della terra che debb'essere eternamente l'eredità degli eletti.

CAPO XXVIII.

Sacrifzj di ogni giorno e del settimo giorno e delle calende e delle due solennità degli azimi e delle settimane.

1. Dixit quoque Dominus ad Moysen :

2. Praecipe filiis Israël, et dices ad eos: Oblationem meam et panes et incensum odoris suavissimi offerite per tempora sua.

3. Haec sunt sacrificia quae offerre debetis: (1) Agnos anniculos immaculatos duos quotidie in holocaustum sempiternum

4. (Unum offeretis mane et alterum ad vesperum),

5. Decimam partem ephi similiae quae conspersa sit oleo purissimo et habeat quartam partem hin.

6. Holocaustum jure est quod obtulistis in monte Sinai in odorem suavissimum incensi Domini.

7. Et libabitis vini quartam partem hin per agnos singulos in sanctuario Domini.

8. Alterumque agnum similiter offeretis ad vespere-

1. *Disse ancora il Signore a Mosè:*

2. *Tu darai questi ordini a' figliuoli d'Israele e dirai loro: Offeritemi a' suoi tempi le mie oblazioni e i pani e l'incenso di soavissimo odore.*

3. *I sacrifzj che voi dovete offerire son questi: Due agnelli dell'anno immacolati ogni giorno in olocausto sempiterno*

4. *(Ne offerirete uno la mattina e un altro la sera)*

5. *E una decima parte di un efi di fior di farina aspersa di purissimo olio per una quarta parte di un hin.*

6. *Egli è l'olocausto perpetuo che voi offeriste presso il monte Sinai, abbruciamento di odor soavissimo al Signore.*

7. *E a ciascun agnello farete libagione di vino per una quarta parte di un hin nel santuario del Signore.*

8. *E un altro agnello offerirete parimente la sera con*

(1) Exod. XXIX, 38.
SACY, Vol. III.

ram juxta omnem ritum sacrificii matutini et libamentorum ejus, oblationem suavissimi odoris Domino.

9. (1) Die autem sabbati offeretis duos agnos anniculos immaculatos et duas decimas similiae oleo conspersae in sacrificio et liba,

10. Quae rite funduntur per singula sabbata in holocaustum sempiternum.

11. In calendis autem offeretis holocaustum Domino vitulos de armento duos, arietem unum, agnos anniculos septem immaculatos

12. Et tres decimas similiae oleo conspersae in sacrificio per singulos vitulos, et duas decimas similiae oleo conspersae per singulos arietes,

13. Et decimam decimae similiae ex oleo in sacrificio per agnos singulos: holocaustum suavissimi odoris atque incensi est Domino.

14. Libamenta autem vini quae per singulas fundenda sunt victimas ista erunt: media pars hin per singulos vitulos, tertia per arietem, quarta per agnum; hoc erit holocaustum per omnes menses qui sibi anno vertente succedunt.

tutti i riti del sacrificio della mattina e colle sue libagioni, oblazione di odor soavissimo al Signore.

9. *Nel giorno di sabato offerirete due agnelli dell'anno immacolati e due decimi di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio e le libagioni,*

10. *Le quali secondo il rito si versano ogni dì sopra l'olocausto perpetuo.*

11. *Nelle calende poi offerirete in olocausto al Signore due vitelli di branco, un ariete e sette agnelli dell'anno senza macchia*

12. *E tre decimi di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio ad ogni vitello, e due decimi di fior di farina aspersa d'olio ad ogni ariete,*

13. *E la decima parte di una decima di fior di farina aspersa d'olio pel sacrificio ad ogni agnello: olocausto è questo di odore e di abbruciamiento soavissimo al Signore.*

14. *Le libagioni poi del vino che debbon farsi sopra ciascuna vittima saran queste: la metà di un hin ad ogni vitello, un terzo per un ariete, un quarto per un agnello; questo sarà l'olocausto di tutti i mesi che vengono l'un dietro all'altro nel giro dell'anno.*

(1) Math. XII, 5.

15. Hircus quoque offeretur Domino pro peccatis in holocaustum sempiternum cum libamentis suis.

16. (1) Mense autem primo, quartadecima die mensis, phase Domini erit,

17. Et quintadecima die solemnitas: septem diebus vescentur azymis.

18. Quarum dies prima venerabilis et sancta erit: omne opus servile non facietis in ea.

19. Offeretisque incensum holocaustum Domino vitulos de armento duos, arietem unum, agnos anniculos immaculatos septem;

20. Et sacrificia singulorum ex simila quae conspersa sit oleo, tres decimas per singulos vitulos et duas decimas per arietem.

21. Et decimam decimae per agnos singulos, idest per septem agnos.

22. Et hircum pro peccato unum, ut expietur pro vobis,

23. Praeter holocaustum matutinum, quod semper offeretis.

24. Ita facietis per singulos dies septem dierum in fomitem ignis et in odorem

15. Si offerirà anche un capro al Signore per i peccati in olocausto sempiterno colle sue libagioni.

16. Il primo mese, a' quattordici del mese, sarà la pasqua del Signore,

17. E a' quindici la solennità: per sette giorni mangeranno gli azimi.

18. De' quali giorni il primo sarà venerabile e santo (*): in questo non farete nissun' opera servile.

19. E offerirete al Signore in abbruciamento di olocausto due vitelli di branco, un ariete, sette agnelli dell'anno immacolati:

20. E ad ognuno di essi l'oblazione di fior di farina aspersa d'olio, tre decimi per ogni vitello e due decimi pel l'ariete.

21. E un decimo di decimo ad ogni agnello, vale a dire per ciascheduno dei sette agnelli.

22. E un capro per lo peccato, affinchè serva per voi di espiazione,

23. Oltre l'olocausto del mattino, che voi sempre offerirete.

24. Così farete in ognuno di que' sette giorni in alimento del fuoco e in odor soavissimi

(1) Exod. XII, 18. — Levit. XXIII, 5.

(*) Ebr.: *sacra convocazione*. Così ai vers. 25, 26; ed al capo seguente, vers. 1, 7, 15, 35.

suavissimum Domino, qui surget de holocausto et de libationibus singulorum.

25. Dies quoque septimus celeberrimus et sanctus erit vobis: omne opus servile non facietis in eo.

26. Dies etiam primitivorum, quando offeretis novas fruges Domino, expletis hebdomadibus, venerabilis et sancta erit: omne opus servile non facietis in eo.

27. Offeretisque holocaustum in odorem suavissimum Domino vitulos de armento duos, arietem unum et agnos anniculos immaculatos septem.

28. Atque in sacrificiis eorum similiae oleo conspersae tres decimas per singulos vitulos, per arietes duas,

29. Per agnos decimam decimae, qui simul sunt agni septem: hircum quoque,

30. Qui mactatur pro expiatione, praeter holocaustum sempiternum et liba ejus.

31. Immaculata offeretis omnia cum libationibus suis.

mo al Signore, il qual odore svaporerà dall' olocausto e dalle libagioni d'ogni vittima.

25. *Il settimo giorno ancora sarà per voi celeberrimo e santo, e non farete in esso opera alcuna servile.*

26. *Parimente il giorno delle primizie, quando, compiute le (sette) settimane, offerirete i nuovi frutti della terra al Signore, sarà venerabile e santo, e in esso non farete alcun'opera servile.*

27. *E offerirete in olocausto di odor soavissimo al Signore due vitelli di branco, un ariete e sette agnelli dell'anno immacolati.*

28. *E colla oblazione di questi offerirete tre decimi di fior di farina aspersa d'olio per ogni vitello, due decimi per ogni ariete,*

29. *Per ogni agnello la decima di una decima, vale a dire per ciascuno de' sette agnelli: offerirete anche un capro,*

30. *Il quale sarà immolato per la espiazione, oltre l'olocausto perpetuo e le sue libagioni.*

31. *Tutte queste vittime, che offerirete colle loro libagioni, saranno senza macchia,*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Dissé ancora il Signore a Mosè, ecc.* Tutto questo capo contiene diverse particolari prescrizioni di Dio intorno molti sacrificj che vuole gli si offrano, affinchè gli uomini riconoscano in tal guisa l'assoluta dipendenza in cui sono riguardo al loro creatore. Questi sacrificj sono di due generi, come si può dedurre e da questo luogo e da diversi altri della Scrittura. Ve n'erano alcuni che si celebravano tutti i giorni, mattina e sera senza giammai interromperli, il che chiama qui la Scrittura un sacrificio *perpetuo* di ciascun giorno. Questo sacrificio era composto di una vittima, cioè di un agnello, di fior di farina mescolata con olio purissimo e con vino. E chiaramente si vede, secondo l'osservazione già fatta più volte, che Dio, il quale, giusta s. Paolo, figurava nelle ombre della legge le verità del cristianesimo, volle render quotidiano in perpetuo il sacrificio di Gesù Cristo in cui l'agnello divino viene immolato sopra i sacri altari sotto la figura di pane e di vino accompagnati da olio purissimo, che dinota l'unzione e l'operazione onnipotente dello Spirito Santo. E Dio voleva che il suo popolo tutti i giorni gli offrisse questo sacrificio dell'agnello, di fior di farina e di vino, come per indicare fin d'allora a quelli che, vivendo sotto l'antica legge, appartenevano nulladimeno alla nuova come non poteva aggradire tutti i sacrificj de' popoli se non in vista di quel sommo ed ineffabile sacrificio che dovea essergli offerto dal suo unigenito Figliuolo nella pienezza de' tempi e continuato nella successione di tutti i secoli.

I sacrificj della seconda specie che Dio esigeva dal suo popolo erano quelli ch'egli comandò a Mosè che gli si offrissero nel giorno di sabato e in altri giorni solenni, oltre i sacrificj ordinarij di tutti i giorni che non s'interrompevano giammai. E questa moltiplicazione di sacrificj nelle pubbliche solennità poteva significare la doppia sommissione interiore ed esteriore che si dovea render a Dio ne' giorni particolarmente destinati ad onorare la sua grandezza, ne' quali erano vietate tutte le opere servili.

Vers. 11. *Nelle calende poi offerirete in olocausto al Signore due vitelli di branco, un ariete e sette agnelli dell'anno senza macchia, ecc.* Siccome il santo re profeta ci assicura, parlando di Dio (ps. L, 17, 18), che non voleva sacrificj e che gli olocausti non gli sarebbero grati, ma che il sacrificio ch'egli dimandava era uno spirito tribolato e un cuore contrito ed umiliato, così noi possiamo affermare senza dubbio che Dio non si compiaceva punto dello spargimento del sangue di tante bestie o scannate o consumate in olocausto, ma che voleva indurre il suo popolo, coll'obbligarlo all'offerta di tutte queste vittime, a sollevare il suo spirito a qualche cosa di più grande e più degno di lui. Primieramente si può dire che tutte quelle bestie immolate facean per l'uomo le veci del sacrificio che avrebbe dovuto offerire a Dio della propria vita. Imperciocchè sin dal momento in cui trasgredi il comando del suo creatore si reudette meritevole della morte, com'eragli stato intimato. E fu solo per effetto particolare della divina misericordia ch'egli non perdette in quell'istante medesimo una vita di cui si era volontariamente reso indegno. Dio adunque sostitui in certa guisa il sacrificio e la morte degli animali a quella dell'uomo; come si vede nella Genesi (XXII, 13) che un montone fu sostituito ad Isacco per essere immolato invece di lui alla gloria del Signore. Ma questo sacrificio degli animali non dovea sussistere che sino a quel massimo del Figliuolo di Dio sulla croce; come la figura non può sussistere che fino all'adempimento della verità da essa simboleggiata. Che voleva dunque significarci lo Spirito Santo coi sacrificj di tante bestie se non che noi dobbiam interamente essere come in un continuo sacrificio dinanzi a lui, considerandoci vittime meritevoli del suo sdegno e destinate all'eterno fuoco della sua giustizia, che non potevano essere riscattate dalla morte eterna se non col valore infinito di quell'augusta ed ineffabile vittima di cui tutte quelle della legge non erano che assai languide figure? Comandando al suo popolo di offrirgli agnelli senza difetti, voleva fargli capire che, se dimandava animali immacolati, esigeva molto più che coloro che glieli offrivano avessero eglino stessi un cuor mondo e netto da qualunque colpa, che avrebbe reso le loro offerte e i loro sacrificj abominevoli agli occhi suoi, come quello di Caino.

Vers. 16, 17, 26. *Il primo mese, a' quattordici del mese, sarà la pasqua del Signore, e a' quindici la solennità . . . Parimente il*

giorno delle primizie. Si può vedere nel capo ventesimoterzo dell'Esodo e nel ventesimoterzo del Levitico quel che si è detto della prima delle feste grandi, che era quella di pasqua o de' pani senza lievito, e di quella della pentecoste, che celebravasi cinquanta giorni dopo la pasqua e che si chiamava la festa solenne della messe e delle primizie, perchè vi si offerivano a Dio le primizie di tutto ciò che si era seminato ne' campi, facendosi in que' paesi caldi il raccolto assai più presto che nei nostri. Noi aggiungeremo solamente con un autore antico (Orig., in cap. XXVIII Num., homil. XXIII) che le oblazioni che Dio esigeva dagli uomini riguardavano più loro stessi che lui; cioè non significavano che Dio avesse bisogno de' doni degli uomini, a lui appartenendo il cielo e la terra come a sovrano padrone, ma che i beni stessi posseduti dagli uomini venivano loro da Dio. *Quid tam impium, nisi si putet homo, velut indigenti, aliquid praestare Deo, qui edocet hominem se, quidquid obtulit Deo, reddere id ei potius quam offerre?* Quindi li obbligava a riconoscere la sua sovranità sopra tutti que' beni coll'offerta che gli facevano delle primizie. Ma i cristiani sono ancor più strettamente obbligati a dimostrargli la loro gratitudine nella persona de' poveri, ch'egli vuole si considerino come suoi membri, facendo ad essi parte non solo con carità ma ancor con giustizia di quel che ai fedeli non è concesso se non perchè se ne valgano ad assistere i loro fratelli. *Quid ergo magnum, dice lo stesso autore, faciet homo, si semetipsum offerat Deo, cui ipse se prior obtulit Deus?* Che cosa mai di grande fa il cristiano, ancorchè s'offra con tutti i suoi beni a Gesù Cristo, giacchè Gesù Cristo si è dato egli medesimo pel primo a lui? Che se essi debbono per mezzo dell'offerta delle primizie attestare dinanzi a tutto il mondo e a sè stessi che niente hanno, come dice s. Paolo, che non abbiano ricevuto, quanto più esser debbono fedeli nel rendergli continuamente i veri beni, i doni della sua grazia e del suo Spirito, che non sono, come gli altri, frutto delle loro fatiche, ma prezzo de' sudori e del sangue di un Dio, che non possono appropriarsi senza togliere a Dio medesimo quello ch'egli ha di più prezioso e che non partecipa agli uomini che per renderli con maggiore umiltà dipendenti da sè medesimo.

CAPO XXIX.

Solennità del mese settimo e quel che in esse debba offerirsi. Queste sono le solennità delle trombe, dell'espiazione e de' tabernacoli; le quali negli otto giorni hanno varie oblaioni.

1. Mensis etiam septimi prima dies venerabilis et sancta erit vobis: omne opus servile non facietis in ea; quia dies clangoris est et tubarum.

2. Offeretisque holocaustum in odorem suavissimum Domino, vitulum de armento unum, arietem unum et agnos anniculos immaculatos septem;

3. Et in sacrificiis eorum similae oleo conspersae tres decimas per singulos vitulos, duas decimas per arietem,

4. Unam decimam per agnum, qui simul sunt agni septem;

5. Et hircum pro peccato, qui offertur in expiationem populi,

6. Praeter holocaustum calendarum cum sacrificiis suis et holocaustum sempiternum cum libationibus solitis: eisdem caeremoniis

1. *Il primo dì del settimo mese sarà ancor venerabile per voi e santo: in esso non farete opera alcuna servile; perocchè egli è il giorno de' suoni e delle trombe.*

2. *E offerirete in olocausto di odor soavissimo al Signore un vitello di branco, un ariete e sette agnelli dell'anno immacolati;*

3. *E coll'oblazione di questi tre decimi di fior di farina aspersa d'olio per ogni vitello, due decimi per ogni ariete,*

4. *Una decima per ogni agnello, vale a dire per ciascuno de' sette agnelli;*

5. *E un capro per lo peccato, il quale si offerisce per la espiazione del popolo,*

6. *Oltre l'olocausto delle calende colle sue oblaioni e l'olocausto perpetuo colle solite libagioni: questi li offerirete colle stesse cerimonie,*

offeretis in odorem suavissimum incensum Domino.

7. (1) Decima quoque dies mensis hujus septimi erit vobis sancta atque venerabilis, et affligetis animas vestras: omne opus servile non facietis in ea.

8. Offeretisque holocaustum Domino in odorem suavissimum, vitulum de armento unum, arietem unum, agnos annictulos immaculatos septem;

9. Et in sacrificiis eorum similae oleo conspersae tres decimas per singulos vitulos, duas decimas per arietem,

10. Decimam decimae per agnos singulos, qui sunt simul agni septem,

11. Et hircum pro peccato, absque his quae offerri pro delicto solent in expiationem et holocaustum sempiternum cum sacrificio et libaminibus eorum.

12. Quintadecima vero die mensis septimi, quae vobis sancta erit atque venerabilis, omne opus servile non facietis in ea, sed celebrabitis solemnitatem Domino septem diebus:

13. Offeretisque holocaustum in odorem suavissimum Domino vitulos de armento tredecim, arietes

abbruciamiento di odor soavissimo al Signore.

7. *Similmente il decimo giorno di questo settimo mese sarà per voi santo e venerabile, perchè umilierete le anime vostre: in esso di non farete opera alcuna servile.*

8. *E offerirete in olocausto di odor soavissimo al Signore un vitello di branco, un ariete, sette agnelli dell'anno immacolati;*

9. *E, coll'offerta di questi, tre decimi di fior di farina aspersa d'olio per ogni vitello, due decimi per ogni ariete,*

10. *Una decima di decima per ogni agnello o sia per ciascuno de' sette agnelli,*

11. *E un capro per lo peccato, oltre quelle cose che sogliono offerirsi in espiazione per lo delitto e oltre l'olocausto perpetuo colle sue oblazioni e libagioni.*

12. *Nel dì quindici poi del settimo mese, giorno santo per voi e venerabile, non farete opera alcuna servile, ma celebrerete festa solenne in onor del Signore per sette giorni:*

13. *E offerirete in olocausto di odor soavissimo al Signore tredici vitelli di branco, due arieti, quattor-*

(1) Levit. XVI, 29; XXIII, 7.

duos, agnos anniculos immaculatos quatuordecim;

14. Et in libamentis eorum similiae oleo conspersae tres decimas per vitulos singulos, qui sunt simul vituli tredecim, et duas decimas arietibus uno, idest simul arietibus duobus,

15. Et decimam decimae agnis singulis, qui sunt simul agni quatuordecim;

16. Et hircum pro peccato, absque holocausto semipiterno et sacrificio et libamine ejus.

17. In die altero offeretis vitulos de armento duodecim, arietes duos, agnos anniculos immaculatos quatuordecim,

18. Sacrificiaque et libamina singulorum per vitulos et arietes et agnos rite celebrabitis;

19. Et hircum pro peccato, absque holocausto semipiterno sacrificioque et libamine ejus.

20. Die tertio offeretis vitulos undecim, arietes duos, agnos anniculos immaculatos quatuordecim,

21. Sacrificiaque et libamina singulorum per vitulos et arietes et agnos rite celebrabitis;

22. Et hircum pro peccato, absque holocausto semipiterno, sacrificioque et libamine ejus.

dici agnelli dell'anno immacolati;

14. *E per l'offerta da farsi con essi, tre decimi di fior di farina aspersa d'olio per ogni vitello, cioè per ognuno de' tredici vitelli, e due decimi per un ariete, cioè per ognuno de' due arietibus,*

15. *E una decima di decima per ogni agnello, cioè per ognuno de' quattordici agnelli;*

16. *E un capro per lo peccato, oltre l'olocausto perpetuo colle sue oblazioni e libagioni.*

17. *Il secondo giorno offerirete dodici vitelli di branco, due arietibus, quattordici agnelli dell'anno senza macchia,*

18. *E osserverete il rito consueto riguardo alle offerte e libagioni per ciascun de' vitelli, arietibus ed agnelli;*

19. *E un capro per lo peccato, oltre l'olocausto perpetuo e l'oblazione di farina e le sue libagioni.*

20. *Il terzo giorno offerirete undici vitelli, due arietibus, quattordici agnelli dell'anno senza macchia,*

21. *E le oblazioni di farina e le libagioni ad ogni vitello, ariete ed agnello, secondo il rito;*

22. *E un capro per lo peccato, oltre l'olocausto perpetuo e l'oblazione di farina e le libagioni.*

23. Die quarto offeretis vitulos decem, arietes duos, agnos anniculos immaculatos quatuordecim,

24. Sacrificiaque et libamina singulorum per vitulos et arietes et agnos rite celebrabitis;

25. Et hircum pro peccato, absque holocausto semperiterno sacrificioque ejus et libamine.

26. Die quinto offeretis vitulos novem, arietes duos, agnos anniculos immaculatos quatuordecim,

27. Sacrificiaque et libamina singulorum per vitulos et arietes et agnos rite celebrabitis;

28. Et hircum pro peccato, absque holocausto semperiterno sacrificioque ejus et libamine.

29. Die sexto offeretis vitulos octo, arietes duos, agnos anniculos immaculatos quatuordecim,

30. Sacrificiaque et libamina singulorum per vitulos et arietes et agnos rite celebrabitis;

31. Et hircum pro peccato absque holocausto semperiterno sacrificioque ejus et libamine.

32. Die septimo offeretis vitulos septem et arietes duos, agnos anniculos immaculatos quatuordecim,

33. Sacrificiaque et liba-

23. *Il quarto giorno offerirete dieci vitelli, due arieti, quattordici agnelli dell'anno senza macchia,*

24. *E le oblazioni di farina e libagioni ad ogni vitello, ariete e agnello secondo il rito;*

25. *E un capro per lo peccato, oltre l'olocausto perpetuo e la sua oblazione di farina e le libagioni.*

26. *Il quinto giorno offerirete nove vitelli, due arieti, quattordici agnelli dell'anno senza macchia,*

27. *E le oblazioni di farina e le libagioni per ogni vitello, ariete ed agnello secondo il rito;*

28. *E un capro per lo peccato, oltre l'olocausto perpetuo colla sua oblazione di farina e le libagioni.*

29. *Il sesto giorno offerirete otto vitelli, due arieti, quattordici agnelli dell'anno senza macchia,*

30. *E le oblazioni di farina e le libagioni per ogni vitello, ariete e agnello secondo il rito;*

31. *E un capro per lo peccato, oltre l'olocausto perpetuo colla sua oblazione di farina e le libagioni.*

32. *Il settimo giorno offerirete sette vitelli e due arieti e quattordici agnelli dell'anno senza macchia,*

33. *E le oblazioni di fa-*

mina singulorum per vitulos et arietes et agnos rite celebrabitis;

34. Et hircum pro peccato absque holocausto semipiterno sacrificioque ejus et libamine.

35. Die octavo, qui est celeberrimus, omne opus servile non facietis,

36. Offerentes holocaustum in odorem suavissimum Domino, vitulum unum, arietem unum, agnos anniculos immaculatos septem,

37. Sacrificiaque et libamina singulorum per vitulos et arietes et agnos rite celebrabitis;

38. Et hircum pro peccato absque holocausto semipiterno sacrificioque ejus et libamine.

39. Haec offeretis Domino in solemnitatibus vestris, praeter vota et oblationes spontaneas in holocausto, in sacrificio, in libamine et in hostis pacificis.

rina e le libagioni per ogni vitello, ariete ed agnello secondo il rito;

34. E un capro per lo peccato, oltre l'olocausto perpetuo colla sua oblazione di farina e le libagioni.

35. L'ottavo giorno, che è il più celebre, non farete opera alcuna servile,

36. E offerirete in olocausto di odor soavissimo al Signore un vitello, un ariete, sette agnelli dell'anno senza macchia,

37. E le oblazioni di farina e le libagioni per ogni vitello e ariete ed agnello secondo il rito;

38. E un capro per lo peccato, oltre l'olocausto perpetuo colle sue oblazioni e libagioni.

39. Queste sono le cose che offerirete al Signore nelle vostre solennità, oltre i voti e le oblazioni spontanee di olocausti, sacrificj, libagioni e ostie pacifiche.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Si può vedere nel ventesimoterzo capo dell'Esodo e parimente nel vigesimoterzo del Levitico ciò che riguarda la spiegazione letterale delle feste solenni de' Giudei, che formano l'argomento del capo presente. Puossi aggiugnere qui, considerando tutto questo

minuto racconto che contiene tante particolarità intorno il numero e la diversità degli animali e le varie misure di farina, di vino e d'olio da offrirsi secondo le differenti feste, che se non si riguardasse che la sola esteriore superficie, senza penetrarne lo spirito, potrebbeci senza dubbio destar meraviglia quest'apparente bassezza, che sembra convenire sì poco alla maestà di Dio. Imperciocchè qual cosa v'è mai effettivamente di cui gli empj possano con tanta facilità abusare come delle cure che Dio medesimo si prese per regolare persino le minime particolarità dei sacrificj che esser gli dovevano offerti dagli uomini? Qual relazione poteva avere colla sua grandezza l'offerta di un montone, di un vitello, di un agnello, di un becco? *Mangerò io forse*, dice egli stesso, *la carne dei tori? o bevverò io il sangue de' montoni* (ps. XLIX, 13)? E qual proporzione si dava mai tra quella maestà sovrana e un poco d'olio o di vino o di farina? Ma una simile apparente disproporzione ci obbliga necessariamente a giudicare di Dio per lui stesso, vale a dire, a pensare che, s'egli ha voluto abbassarsi persino a prescrivere agli uomini tutto quello che dovevano offrirgli ne' loro sacrificj, suo intendimento è stato d'indicar loro qualche cosa di divino in quelle circostanze in apparenza di sì lieve conto e nascondere sotto le ombre della legge antica le maggiori verità e i principali misteri della nuova. Niuno adunque, esclama Tertulliano (*Adv. Marc.*, lib. II, cap. XVIII), biasimi que' sacrificj come un giogo insopportabile di molte inutili cerimonie che Dio abbia richiesto dagli uomini riguardo a sè e per amore di sè stesso; imperciocchè dichiara altamente nelle Scritture al suo popolo ch'ei non ha bisogno di quella moltitudine di sacrificj: ma in quelli si adori piuttosto la profonda sapienza di lui, che, conoscendo l'inclinazione che avea quel popolo per l'idolatria, affin di confermarlo maggiormente nella vera religione, si serviva di varie cose che si praticavano nella superstiziosa religione del paganesimo, allontanandolo per tal mezzo dall'empietà coll'obbligarlo a fare in suo onore, come se l'avesse in effetto desiderato, ciò che volea principalmente impedirgli di fare in onore degl'iddii del secolo. Quindi per la stessa ragione ancora, aggiugne il citato autore, prescriveva agli Ebrei un numero grande di regole sì pubbliche che private, affinchè, essendo sempre occupati nell'ubbidienza che dovevano a Dio, non potessero, per dir così, perderlo di vista un sol momento. Imperciocchè

l'uomo non potea esser felice che eseguendo la volontà del suo Dio e meditando giorno e notte la sua legge. Per la qual cosa non fu la severità del legislatore che fece quella legge, ma piuttosto la sua sovrana bontà, che volle soggettarsi un popolo inflessibile e in certo modo insensibilmente ammansare la selvatichezza della sua indole colla pratica laboriosa di una moltitudine di esercizj di pietà.

Noi non pretendiamo di spiegare in questo luogo tutti i misteri rinchiusi nelle differenti pratiche della legge. Non appartiene propriamente, dice un antico autore (Orig., in hunc loc., homil. XXIV), che a s. Paolo e a quelli che pare si sieno più avvicinati a' suoi lumi, che erano quelli della Sapienza eterna del divin Verbo, l'esaminare questi misteri: *Haec quidem Paulus et si qui ei similes sunt plenius ab ipsa sapientia et Verbo Dei perfectiusque cognoverint*. O, per meglio dire, quegli solo ne ha una piena intelligenza a cui tutte le cose sono note perfettamente e agli occhi del quale niuna creatura può occultarsi. *Horum ad liquidum intelligentiam scit ille cui nuda et revelata sunt omnia, nec est ulla creatura in conspectu ejus invisibilis*. Ma, come prosiegue lo stesso autore, noi possiamo nulladimeno, servendoci de' lumi da s. Paolo e da altri santi lasciatici nelle loro opere, ritrovare nelle piccolezze apparenti di que' sacrificj de' quali parliamo i mezzi con cui eccitare ed avvivare la nostra fede ed appagare la nostra pietà.

Primieramente si può dire che quel numero grande e quella diversità di vittime che si offerivano a Dio pel popolo ne indicavano in certa guisa la debolezza. Imperciocchè era impossibile, come attesta s. Paolo, che il sangue de' tori e de' becchi togliesse i peccati. Si offerivano, aggiugne, de' doni e de' sacrificj, che non potevano purificare la coscienza di quelli che rendevano a Dio questo culto, poichè consistevano in cerimonie carnali, che erano state imposte solamente sino al tempo in cui quella legge sarebbe corretta dalla nuova. Tante vittime adunque erano destinate puramente ad essere le figure di quella che dovea tutte abolirle, come la sola capace di fare ciò che le altre poteano solamente significare e anche in un modo assai imperfetto.

Secondariamente puossi osservare, giusta il pensiero di s. Agostino (*In Jo.*, tract. II, 6; in ps. VIII et LV), nella farina, nel vino e nell'olio, adoperati nella maggior parte, de' sacrificj, un'eccezionale figura dell'unione che dovea essere tra i popoli quando

facevano le loro offerte al Signore, e che vi debb' essere ancor più tra i cristiani quando offrono il più grande e il più augusto de' sacrificj, che è quello della Chiesa, figurato pure, come si disse, nella farina e nel vino, il qual sacrificio essendo tutto d'amore, non debb'essere offerto che con una stretta unione di carità. Imperciocchè la farina, secondo il citato s. Agostino, non è composta che di grani di biada infranti dalla macina e uniti insieme in un solo corpo. Il vino parimente non si ricava che da granelli di uva, i quali essendo compressi collo strettojo danno tutti insieme quell'eccellente liquore. L' uva, continua lo stesso santo, finchè sta attaccata al ceppo della vite, sembra intera; ma se non è spremuta, non ne esce cosa alcuna. Viene di poi posta sotto lo strettojo e pigiata co' piedi. Sembra che allora si guasti e sia perduta; ma da quella perdita apparente trae l'origine una maggior copia per l'unione e la mistura di tutti i grani.

Dio adunque figurava sotto quelle ombre della legge l'unione e la reciproca trasfusione del tutto divina de' cuori e degli animi de' fedeli, i quali di molti che sono si riducono per mezzo della carità in un solo, *quorum erat cor unum et anima una* (Act. IV, 32). E la mancanza di tale unione rendeva le loro preghiere e i loro sacrificj ingrati a Dio, secondo che egli medesimo si degnò di farlo conoscere un giorno a s. Cipriano, uno de' più santi vescovi dell'Africa (epist. VII), dichiarandogli in una rivelazione particolare che uno degli ostacoli che impedivano che la Chiesa non potesse riacquistare la pace nella barbara persecuzione che soffriva era la disunione de' fedeli. Imperciocchè si mostrò a lui altamente sdegnato perchè nè le voci nè le volontà del suo popolo si accordassero punto nelle sue preghiere, e quelli che la grazia di Dio rendeva come fratelli non fossero tuttavia concordi nella semplicità di un medesimo spirito e di uno stesso cuore.

Ma que' sacrificj medesimi ne' quali la farina, il vino e l'olio si offrivano sempre, rappresentavano ancora mirabilmente il sacrificio spirituale e corporale degli stessi cristiani, che non dovevano tutti insieme comporre che un solo sacrificio con Gesù Cristo. L'illustre vescovo di Antiochia e martire s. Ignazio (*Epist. ad Rom.*) avea ben compreso questo gran mistero quando diceva di sè ch'egli era il frumento di Gesù Cristo e che i denti delle bestie feroci lo dovean fare a brani per renderlo degno di essere rappresentato a Dio. Questa è propriamente la farina pu-

rissima che Dio comandava gli fosse offerta in sacrificio. Questo è il vino gratissimo ch'egli volea gli si presentasse.

Quantunque i popoli carnali, dai quali esigeva allora somiglianti sacrificj, per la maggior parte nulla intendessero di questi sublimi misteri, eravene però un piccol numero a cui lo Spirito Santo ne comunicava l'intelligenza. È vero che noi ora non siamo più a' tempi de'tiranni, quando i tormenti fatti soffrire ai martiri facevano loro le veci, dice s. Agostino (in ps. VIII), di quegli strettoj misteriosi e di quelle macine che spremevano e schiacciavano ciò che vi era in essi di terreno e mortale. Ma pure non mancano giammai afflizioni nella Chiesa; poichè la persecuzione, come attesta lo Spirito Santo, è inseparabile dalla pietà nei giusti. E l'afflizione, dice s. Fulgenzio (epist. VII, *ad Ven.*), è qualche cosa di sì prezioso pei cristiani ch'essa ha la forza di fare nel loro spirito un sacrificio degno di Dio, secondo quelle parole del salmo, che uno spirito afflitto ed oppresso diviene un sacrificio grato a Dio. *In tantum prodest tribulatio christianis ut per hanc spiritus noster Deo sacrificium fiat; sacrificium namque Deo spiritus contribulatus.* L'uomo medesimo è tenuto a spezzare internamente il suo cuore alla presenza di Dio con un sentimento di profonda umiltà e di vera penitenza. Ed una sì fatta contribuzione del cuore dell'uomo richiedeva Dio sotto quelle differenti figure del frumento dalla macina ridotto in pura farina, dell'uva cangiata in vino dalla pressione dello strettojo, e dell'oliva nella stessa guisa convertita in olio.

CAPO XXX.

Del voto e del giuramento degli uomini, e quando sieno rati o inutili i voti delle fanciulle e delle mogli.

1. Narravitque Moyses filiis Israëli omnia quae ei Dominus imperarat.

2. Et locutus est ad principes tribuum filiorum Israëli: Iste est sermo quem praecepit Dominus:

3. Si quis virorum votum Domino voverit aut se constrinxerit juramento, non faciet irritum verbum suum, sed omne quod promisit implebit.

4. Mulier si quippiam voverit et se constrinxerit juramento quae est in domo patris sui et in aetate adhuc puellari, si cognoverit pater votum quod pollicita est et juramentum quo obligavit animam suam et tacuerit, voti rea erit;

5. Quidquid pollicita est et juravit, opere complebit:

6. Sin autem, statim ut audierit, contradixerit pa-

1. Mosè riferì a' figliuoli d'Israele tutte le cose che il Signore aveva a lui comandate.

2. E disse a' principi delle tribù de' figliuoli d'Israele: Questo è comandamento dato dal Signore:

3. Se un uomo fa un voto al Signore o si obbliga con giuramento, non violerà la sua parola; ma adempirà tutto quello che ha promesso.

4. Se una donna farà un voto e si obbligherà con giuramento, essendo ella nella casa del padre e in età ancor fanciullesca, se il padre ha saputo il voto che ella ha fatto e il giuramento col quale ella si è legata e non ha detto nulla, il suo voto la obbliga;

5. Ella adempirà di fatto tutto quello che promise e giurò di fare:

6. Ma se, subito che lo ha saputo, il padre (*) se le è

(*) Ebr.: nel giorno ch'egli avrà inteso, ecc.; il che sembra indicare che il padre avesse la giornata di tempo a deliberare se avesse a contraddire il voto della figlia o no. Così ai vers. 9, 13, 15, riguardo al marito pel voto della moglie.

ter, et vota et juramenta ejus irrita erunt; nec obnoxia tenebitur sponsioni, eo quod contradixerit pater.

7. Si maritum habuerit et voverit aliquid, et semel de ore ejus verbum egrediens animam ejus obligaverit juramento,

8. Quo die audierit vir et non contradixerit, voti rea erit, reddetque quodcumque promiserat:

9. Sin autem audiens statim contradixerit et irritas fecerit pollicitationes ejus verbaque quibus obstrinxerat animam suam, propitius erit ei Dominus.

10. Vidua et repudiata quidquid voverint reddent.

11. Uxor in domo viri, cum se voto constrinxerit et juramento,

12. Si audierit vir et tacuerit nec contradixerit sponsioni, reddet quodcumque promiserat:

13. Sin autem extemplo contradixerit, non tenebitur promissionis rea; quia maritus contradixit, et Dominus ei propitius erit.

14. Si voverit et juramento se constrinxerit ut per jeiunium vel ceterarum

opposto, tanto i voti come i giuramenti di lei saranno nulli; e non sarà tenuta a fare quel che ha promesso, perchè il padre le ha contradetto.

7. Se ha marito colei che ha fatto qualche voto, e se mediante le parole da lei proferte ha impegnata l'anima sua in un giuramento,

8. Subito che il marito ne sarà stato inteso e non si sarà opposto, ella sarà obbligata all'adempimento del voto e farà tutto quello che ha promesso:

9. Ma se quegli, subito che ne è stato informato, si è opposto e annulla la promessa di lei e la parola con cui si era obbligata, il Signore le perdonerà.

10. La vedova e la repudiata adempiranno i lor voti, qualunque ei sieno.

11. La moglie che sta in casa del marito, se si obbliga con voto e con giuramento,

12. Se il marito lo sa e tace nè si oppone alla sua promessa, farà tutto quel che ha promesso:

13. Ma se egli subito contraddice, non sarà tenuta ad eseguir la promessa; perchè il marito si è opposto, e il Signore le perdonerà.

14. Se farà voto e si obbligherà con giuramento ad affiggere l'anima sua col di-

rerum abstinentiam affligat animam suam, in arbitrio viri erit ut faciat sive non faciat.

15. Quod si audiens vir tacuerit et in alteram diem distulerit sententiam, quidquid voverat atque promiserat reddet, quia statim ut audivit, tacuit:

16. Sin autem contraxerit postquam rescivit, portabit ipse iniquitatem ejus.

17. Istae sunt leges quas constituit Dominus Moysi inter virum et uxorem, inter patrem et filiam quae in puellari adhuc aetate est vel quae manet in parentis domo.

giuno o con altre astinenze, sarà in arbitrio del marito che ella faccia o non faccia tali cose.

15. Ma se il marito essendone inteso si tace, e differisce di dire il paper suo fino al dì seguente, ella farà tutto quel che ha promesso con voto; perchè quegli, subito che ne fu inteso, si tacque:

16. Ma se egli si è opposto dopo che ne fu informato (), porterà egli l'iniquità di lei.*

17. Queste sono le leggi le quali il Signore intimò a Mosè da osservarsi tra'l marito e la moglie, tra'l padre e la figlia che è ancor in età fanciullesca o fa sua dimora in casa del padre.

(*) Così viene dichiarato da dotti interpreti il sentimento del presente versetto.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Se un uomo fa un voto al Signore , non violerà la sua parola; ma adempirà tutto quello che ha promesso.* Dichiarati che ha Iddio al suo popolo tutti i sacrificj che voleva gli si offerissero e prescritto tutto l'ordine e tutte le circostanze de' sacrificj di precetto, gli assegna di nuovo delle regole intorno a quelli che gli Ebrei gli offrirebbero da sè stessi e generalmente intorno alle cose tutte alle quali potrebbero impegnarsi per voto.

La prima regola riguarda le persone che avevano un pieno potere di obbligarsi con qualche voto, cioè che non erano sotto

il dominio del padre, come i figliuoli, o di un tutore, come i pupilli, o di un marito, come le mogli. Queste persone sono indispensabilmente tenute, secondo che Dio qui dichiara, ad adempire i loro voti e soddisfare a Dio per quanto gli hanno promesso; il che per altro deesi intendere, giusta l'osservazione di un dottissimo interprete (Estio, in hunc loc.), di tutte le cose che non sono nè contro la legge naturale nè contro la divina. Tali erano per esempio que' voti che Gesù Cristo condanna tanto severamente nell'Evangelio allorchè, rimproverando ai farisei il sostituire che facean le tradizioni umane alle divine, dimostra loro che violavano il comandamento di Dio che impone di onorare il padre e la madre, dichiarando che chiunque si contentasse di attestare a suo padre o a sua madre che tutti i doni ch'egli faceva a Dio sarebbero loro di giovamento, osservava la legge, benchè non onorasse e non assistesse i proprj genitori, come la legge di Dio l'obbligava. Tal fu il giuramento del re Erode, che, avendo imprudentemente giurato, come parla s. Agostino, fu ancora più colpevole nel mantenere, quando fece morire s. Giovanni Battista. Tali sono ancora que'doni che vengono consecrati al Signore dalla violenza e dall'ingiustizia piuttosto che dalla carità; quando persone arricchite delle spoglie del prossimo, invece di rendere quattro volte più, come Zacheo (Luc. XIX, 8), a quelli che hanno danneggiato, o almeno di restituir loro con santa usura ciò che hanno tolto, si contentano di dedicare a Dio qualche piccola parte delle ricchezze mal acquistate e s'immaginano di santificare in certa guisa con quell'apparente pietà il soprappiù della loro ingiustizia e delle loro ruberie. Ma con ciò appunto commettono un'empietà assai maggiore; perciocchè pare che vogliano, per dir così, render complice delle loro violenze il padre de' poveri ed il protettore degl'innocenti, offrendogli crudelmente e con protervia quel che hanno rapito ai loro fratelli. Doni e voti di tal sorte sono apertamente abominevoli agli occhi di Dio, che non può accettare l'offerta dei ricchi quando è contaminata col sangue de' poveri, la voce de' quali ascende al trono di Dio per dimandargli vendetta.

Vers. 4. *Se una donna farà un voto e si obbligherà con giuramento, essendo ella nella casa del proprio padre e in età ancor fanciullesca, ecc.* La seconda regola riguarda le figliuole e in generale tutti i figliuoli che per l'età sono tuttavia soggetti al

dominio dei genitori e che vivono sotto la lor disciplina. Dio vuole che se queste persone hanno fatto qualche voto non essendo per anche arbitre di sè stesse, non sieno tenute ad eseguirlo se non in quanto i padri loro, dai quali debbono dipendere, vi presteranno l'assenso. E si suppone che abbiano i padri acconsentito ai voti fatti dai figli loro allorchè, avendoli risaputi, non vi si sono al tempo stesso opposti, cioè almeno lo stesso giorno, giusta gl'interpreti: perciocchè non era lor più permesso l'opporvisi il giorno seguente, come più avanti sta espressamente notato. Che se il Signore in tal guisa dispensava i figliuoli dai voti anche più santi che avevano fatti, quando i padri loro non vi acconsentivano, quanto s'ha a credere ch'ei li rendesse a loro soggetti ancora per tal mezzo in tutte le cose che erano di loro debito e che la pietà e la natura egualmente esigevano da essi! Quanto mai il comandamento fatto ad essi di onorare il padre e la madre trovavasi avvalorato da una tale dispensa, ch'egli loro accordava, dai voti medesimi allorchè non erano approvati da quelli ch'egli volea che riguardassero come i loro padroni e come i sostenitori rispetto a loro delle veci di Dio sulla terra?

Vers. 7. *Se ha marito colei che ha fatto qualche voto, ecc.*

Vers. 11. *La moglie che sta in casa del marito, se si obbliga con voto e con giuramento, ecc.* La terza regola appartiene alle mogli rispetto ai loro mariti. E si può, come ha pensato s. Agostino (*In Num., quaest. LIX*), in due differenti maniere spiegar ciò che di queste donne si dice nel settimo e nell'undecimo versetto, i quali potrebbero a prima vista parere la cosa stessa. Adunque Iddio dispensava le donne dai voti che avevano fatto, quando i loro mariti mostravano di opporvisi tosto che ne avevano avuta notizia: e ciò assai giustamente; perciocchè essendo i mariti, secondo che disse poscia s. Paolo, i padroni e come i capi delle lor mogli, non potevano queste legittimamente fare alcun voto che colla loro licenza e di lor consenso. Ma la differenza che vi può essere, secondo s. Agostino, tra quelle delle quali si è parlato nel versetto settimo e le indicate nell'undecimo, si è, che per le prime si possono intendere le figliuole che, avendo fatto alcun voto prima di maritarsi e avuta la permissione del padre di adempirlo, si sono di poi maritate senza averlo potuto eseguire. E in questo caso Dio voleva che, se i loro mariti, avendolo saputo, vi si opponevano immantinente, elleno ne fos-

sero sciolte, come le altre delle quali si parla posteriormente, che erano già maritate e nella casa abitavano de' loro mariti, allorchè eransi obbligate con qualche voto. Allora il Signore non lo imputava loro a peccato, nè conviene immaginarsi scrupolosamente, dice s. Agostino, che in ciò peccassero contro Dio; perciocchè Dio anzi dichiarava che tale era la sua volontà e di più comandava loro di rassegnarvisi. Il che senza dubbio noi non possiamo attribuire che ad un effetto della sua somma sapienza, che quindi volea, secondo l'opinione di un interprete, prevenire e togliere con un solo atto le cattive conseguenze che avrebbero potuto produrre somiglianti voti fatti dalle donne prima che fossero maritate, giacchè sotto quei pretesti di pietà alcuni mariti si sarebbero trovati senz'avvedersene aggravati di varj pesi che difficilmente avrebbero potuto portare, se fosse stato permesso alle loro mogli di adempiere ogni sorta di voti fatti prima di legarsi in matrimonio.

Vers. 16. *Ma se egli (il marito) si è opposto dopo che ne fu informato, porterà egli l'iniquità di lei.* Così, secondo giudiziosi interpreti. Altri però credono che Dio con tali parole condanni in certi casi anche i mariti che tosto si oppongono ai voti delle mogli.

Sembra quindi che Dio condannasse in certi casi i mariti che si opponevano all'adempimento de' voti delle loro mogli. Perchè infatti, come ha egregiamente osservato un interprete, benchè questi mariti usassero allora del diritto dato loro da Dio, poteva tuttavia accadere che senza giusto motivo impedissero troppo facilmente le mogli loro dal soddisfare ad alcuni voti di pietà che avevano fatti, quando cotali voti non apportavano alcun pregiudizio nè a loro nè alle loro famiglie. Ma finalmente se i mariti ed i padri avevano la facoltà di dispensare le proprie mogli e i figliuoli da' voti fatti senza loro consenso, vi è una cosa, dice un antico padre (Origen., *In Num.*, homil. XXIV), che tutti sono egualmente obbligati di dedicare in voto a Dio, senza che ne possano essere dispensati da chicchessia. E questo voto si è il maggiore e il più necessario di tutti; e consiste nell'offrire sè medesimo a Dio con un sentimento di verace interna pietà. Tutti gli altri voti, aggiugne il citato padre, sono in certo modo fuori di noi, ma questo riguarda propriamente noi stessi. E consecrandoci in voto a Dio con un'offerta sincera del nostro cuore, noi ci rendiamo imitatori di Gesù Cristo. Imperciocchè, dopo ch'egli ci ha dato

il cielo e la terra per nostro uso, diede finalmente sè medesimo a noi, per invitarci con tale eccesso di amore a pensare principalmente ad adempire quel voto grande e indispensabile che ci obbliga a dargli il nostro cuore, al cui confronto tutti gli altri doni che far gli potessimo sono un nulla nè possono essere da lui aggraditi.

Gli eretici, che insorgono con tanta forza contro i voti che si fan nella Chiesa, possono qui osservare che Dio, ben lungi dal condannare i voti che si fanno in suo onore, li approva anzi e dichiara solennemente che le persone che li fanno, avendo il potere di farli, sono obbligate ad adempirli. S. Agostino, che si dee riguardare come uno dei più illuminati e al tempo stesso de' più dotti padri della Chiesa, non solo non allontana i fedeli dal fare dei voti, ma all'opposto ve li esorta con calore (in ps. LXXV). Ciascuno, dic'egli, nel far voti consulti le sue forze, ma soddisfi esattamente quelli che ha fatto. Nè il timore della vostra debolezza vi trattenga; imperciocchè colle forze vostre voi non potrete adempire quel che avrete promesso con voto a Dio. Se confidate soltanto in voi medesimo, voi non potrete sciogliere il voto; ma se ponete la vostra fiducia in colui a cui avete offerto i vostri voti, non abbiate timore di promettergli ciò che voi sapete ch'egli vi farà adempiere. Vi sono de' voti, egli soggiugne, che tutti egualmente debbono fare, come di non contaminare in sè il tempio di Dio, di non insuperbire, di non odiare il fratello. Altri se ne danno che sono proprj solamente di alcuni, come il far voto di verginità, il fare della propria casa un santo ospizio di carità per gli stranieri e l'andarsi a ritirare in una comunità con altre sante persone. Niuno può dispensarsi dai primi, che sono comuni a tutti i cristiani. Riguardo agli ultimi, ognuno è libero di farli e di non farli. Ma quelli che li hanno fatti li adempiano fedelmente. È chiaro adunque e dal sacro testo del capo che spieghiamo e dal vero sentimento de' padri, che sono i fedeli interpreti della Scrittura, che si possono far voti, che merita somma lode l'averne fatti; ma che la sola autorità di Dio potrebbe dispensare dall'adempimento di quelli che si sono fatti. Che se tutti i voti obbligano in tal guisa, non si può dubitare che quelli del battesimo, che sono come il fondamento dell'alleanza divina che Gesù Cristo vi contrae cogli uomini, non sieno per questi di un obbligo indispensabile; imperciocchè in esso non ricevono il prezzo

del sangue del Salvatore che sulla parola ch'essi gli danno in faccia a tutta la Chiesa di rinunziare per sempre al demonio, al mondo e a tutta la vanità delle sue pompe.

S. Agostino, parlando delle regole che Dio diede a Mosè in proposito de' voti, dimostra ancora che si può, senza allontanarsi dalla vera intelligenza di questo passo, trovarvi una spiegazione figurata. E dice (*In Num.*, quaest. LIX) che siccome la legge obbligava a varie astinenze e cerimonie che sembravano opposte alla ragione ed anche alla verità dell'Evangelio, così Dio volle forse dinotare qui che quelle cerimonie legali non doveano essere approvate nella nuova legge se non in quanto esse si trovassero conformi alla ragione illuminata dalla fede.

CAPO XXXI.

Trucidati i Madianiti per ordine di Dio, sono salvate le sole vergini. Le spoglie sono divise egualmente tra i combattenti e la plebe. Sono date ai sacerdoti e a' leviti le primizie. Si rendono grazie e doni a Dio perchè nissuno de' Giudei è perito.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

2. Ulciscere prius filios Israëli de Madianitis, et sic colligèris ad populum tuum.

3. (1) Statimque Moyses, Armate, inquit, ex vobis viros ad pugnam, qui possint ultionem Domini expetere de Madianitis:

4. Mille viri de singulis tribubus eligantur ex Israëli qui mittantur ad bellum.

5. Dederuntque millenos de singulis tribubus, id est duodecim millia expeditorum ad pugnam,

6. Quos misit Moyses cum Phinees filio Eleazari sacerdotis; vasa quoque sancta et tubas ad clangendum tradidit ei.

1. *E il Signore parlò a Mosè e disse:*

2. *Fa prima vendetta del male fatto da' Madianiti a' figliuoli d'Israele, e poi te ne andrai al tuo popolo (*).*

3. *E Mosè subito disse: Si mettano all'ordine per combattere un numero di vostra gente che possano esercitar la vendetta del Signore sopra de' Madianiti:*

4. *Si scelgano mille uomini da ogni tribù d'Israele che si spediscono a questa guerra.*

5. *E furono eletti mille di ogni tribù, cioè dodicimila uomini armati di tutto punto,*

6. *I quali Mosè spedì con Finees figliuolo di Eleazaro sommo sacerdote; e diede a lui anche i vasi santi e le trombe per suonare.*

(1) Supr. XXV, 17.

(*) Cioè morrai.

7. Cumque pugnassent contra Madianitas atque vicissent, omnes mares occiderunt

8. (1) Et reges eorum, Evi et Recem et Sur et Hur et Rebe, quinque principes gentis; Balaam quoque filium Beor interfecerunt gladio.

9. Ceperuntque mulieres eorum et parvulos, omniaque pecora et cunctam suppellectilem; quidquid habere potuerant, depopulati sunt.

10. Tam urbes quam viculos et castella flamma consumpsit.

11. Et tulerunt praedam et universa quae ceperant tam ex hominibus quam ex jumentis

12. Et adduxerunt ad Moysen et Eleazarum sacerdotem et ad omnem multitudinem filiorum Israël: reliqua autem utensilia portaverunt ad castra in campes tribus Moab juxta Jordanem contra Jericho.

13. Egressi sunt autem Moyses et Eleazar sacerdos et omnes principes synagogae in occursum eorum extra castra.

14. Iratusque Moyses principibus exercitus, tribunis et centurionibus qui venerant de bello,

7. *E avendo attaccata la mischia co' Madianiti e avendoli vinti, uccisero tutti i maschi*

8. *E i loro re, Evi e Recem e Sur e Ur e Rebe, cinque principi di quella nazione; uccisero anche Balaam figliuolo di Beor.*

9. *E presero le loro donne e i fanciulli e tutti i bestiami e tutte le robe loro; tutto quel che poterono avere fu messo a saccomanno.*

10. *E furono consumate dalle fiamme le città e i borghi e i castelli.*

11. *E tolsero la preda e tutto quello onde si erano impadroniti, tanto uomini come bestie*

12. *E li condussero a Mosè e ad Eleazaro sommo sacerdote e a tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele: le altre robe poi le portarono agli alloggiamenti nella pianura di Moab vicino al Giordano dirimpetto a Gerico.*

13. *E Mosè ed Eleazaro sommo sacerdote e tutti i principi della sinagoga andarono loro all'incontro fuori degli alloggiamenti.*

14. *E Mosè andò in collera contro i capi dell'esercito, i tribuni e i centurioni che tornarono dalla guerra,*

(1) Jos. XIII, 21.

15. Ait: Cur feminas reservastis?

16. (1) Nonne istae sunt quae deceperunt filios Israël ad suggestionem Balaam et praevaricari vos fecerunt in Domino super peccato Phogor, unde et percussus est populus?

17. (2) Ergo cunctos interficite quidquid est generis masculini, etiam in parvulis; et mulieres quae noverunt viros in coitu, jugulate:

18. Puellas autem et omnes feminas virgines reservate vobis.

19. Et manete extra castra septem diebus. Qui occiderit hominem vel occisum tetigerit lustrabitur die tertio et septimo.

20. Et de omni praeda, sive vestimentum fuerit sive vas et aliquid in utensilia praeparatum de caprarum pellibus et pilis et ligno, expiabitur.

21. Eleazar quoque sacerdos ad viros exercitus qui pugnaverant sic locutus est: Hoc est praeceptum legis (3) quod mandavit Dominus Moysi:

22. Aurum et argentum et aes et ferrum et plumbum et stannum

15. *E disse: Perchè avete salvate le donne?*

16. *Non sono elleno quelle che a suggestione di Balaam sedussero i figliuoli d'Israele e vi fecero prevaricare contro il Signore col peccaminoso culto di Fogor, onde il popolo ebbe flagello?*

17. *Or voi uccidete tutti i maschi, anche di tenera età; e scannate le donne che han conosciuto uomo:*

18. *Ma serbatevi le fanciulline e tutte le donne vergini.*

19. *E restate fuori degli alloggiamenti per sette giorni. Chi avrà ucciso un uomo o toccato un morto si purificherà il terzo e il settimo giorno.*

20. *E tutta la preda, sieno vesti, sieno vasi o mobili fatti di pelle o di pelo di capra ovvero di legno, si purificherà.*

21. *Anche il sommo sacerdote Eleazaro parlò così a' soldati che erano stati alla battaglia: Questo è l'ordine dato dal Signore a Mosè:*

22. *L'oro e l'argento e il rame e il ferro e il piombo e lo stagno*

(1) Supr. XXV, 18.

(2) Jud. XXI, 11.

(3) Levit. VI, 28; XI, 33; XV, 12.

23. Et omne quod potest transire per flammam igne purgabitur; quidquid autem ignem non potest sustinere aqua expiationis sanctificabitur:

24. Et lavabitis vestimenta vestra die septimo, et purificati postea castra intrabitis.

25. Dixit quoque Dominus ad Moysen:

26. Tollite summam eorum quae capta sunt, ab homine usque ad pecus, tu et Eleazar sacerdos et principes vulgi;

27. Dividesque ex aequo praedam inter eos qui pugnaverunt egressique sunt ad bellum et inter omnem reliquam multitudinem;

28. Et separabis partem Domino ab his qui pugnaverunt et fuerunt in bello, unam animam de quingentis tam ex hominibus quam ex bobus et asinis et ovibus,

29. Et dabis eam Eleazaro sacerdoti, quia primitiae Domini sunt.

30. Ex media quoque parte filiorum Israël accipies quinquagesimum caput hominum et boum et asinorum et ovium, cunctorum animantium et dabis ea levitis qui excubant in custodiis tabernaculi Domini.

23. *E tutto quello che può reggere al fuoco si purificherà col fuoco; quelle cose poi che non possono soffrir il fuoco si santificheranno coll'acqua di espiazione:*

24. *E il settimo dì laverete le vostre vesti, e purificati entrerete poi negli alloggiamenti.*

25. *Disse anche il Signore a Mosè:*

26. *Fate il conto di tutto quello che è preda, dagli uomini fino alle bestie, tu ed Eleazaro sommo sacerdote e i principi del popolo;*

27. *E dividerai in parti eguali il bottino tra coloro che hanno pugnato e son iti alla guerra e tra tutta l'altra moltitudine;*

28. *E della parte di quelli che pugnarono e andarono alla guerra ne separerai pel Signore ogni cinquecento capi uno tanto degli uomini come de' buoi, pecore ed asini,*

29. *E la darai ad Eleazaro sommo sacerdote, perchè queste son le primizie del Signore.*

30. *Dell'altra metà ancora che è de' figliuoli d'Israele prenderai ogni cinquanta capi uno degli uomini, de' buoi, degli asini, delle pecore e di tutti gli animali, e li darai a' leviti che vegliano al servizio del tabernacolo del Signore.*

31. Feceruntque Moyses et Eleazar sicut praeceperat Dominus.

32. Fuit autem praeda quam exercitus ceperat ovium sexcenta septuagintaquinque millia,

33. Boum septuagintaduo millia,

34. Asinorum sexagintamillia et mille,

35. Animae hominum sexus feminei quae non cognoverant viros, trigintaduo millia.

36. Dataque est media pars his qui in praelio fuerant, ovium trecenta trigintasetem millia quingentae;

37. E quibus in partem Domini supputatae sunt oves sexcentae septuagintaquinque;

38. Et de bobus triginta sex millibus boves septuaginta et duo;

39. De asinis trigintamilibus quingentis asini sexaginta unus;

40. De animabus hominum sexdecim millibus cesserunt in partem Domini trigintaduae animae.

41. Tradiditque Moyses numerum primitiarum Domini Eleazaro sacerdote, sicut fuerat ei imperatum,

31. *E Mosè ed Eleazaro fecero secondo il comando del Signore.*

32. *E la preda (*) fatta dall'esercito fu secento settantacinquemila pecore,*

33. *Settantaduemila buoi,*

34. *Sessantunmila asini,*

35. *Trentaduemila persone di sesso femminino che eran vergini.*

36. *E la metà fu data a quelli che erano stati alla battaglia, trecento trentasettemila cinquecento pecore:*

37. *Delle quali si serbarono per la porzione del Signore secento settantacinque pecore;*

38. *E de' trentaseimila bovi si serbarono settantadue bovi;*

39. *De' trentamila cinquecento asini, asini sessantuno:*

40. *Delle sedicimila persone furono assegnate per la porzione del Signore trentadue persone.*

41. *E Mosè, secondo l'ordine ricevuto, diede ad Eleazaro sacerdote il suo numero delle primizie del Signore*

(*) Cioè, come spiegar sembra l'ebreo, ciò ch'era rimasto del bottino; poichè parte di questo era già stata consuata dalla soldatesca.

42. Ex media parte filiorum Israel quam separaverat his qui in praelio fuerant;

43. De media vero parte quae contigerat reliquae multitudini, id est de ovibus trecentis trigintaseptem millibus quingentis

44. Et de bobus triginta-sex millibus

45. Et de asinis triginta millibus quingentis

46. Et de hominibus sexdecim millibus,

47. Tulit Moyses quinquagesimum caput et dedit levitis qui excubabant in tabernaculo Domini, sicut praeceperat Dominus.

48. Cumque accessissent principes exercitus ad Moysen et tribuni, centurionesque, dixerunt:

49. Nos servi tui recensuimus numerum pugnatorum quos habuimus sub manu nostra, et ne unus quidem defuit.

50. Ob hanc causam offerimus in donariis Domini singuli quod in praeda auri potuimus invenire, periscelides et armillas annulos et dextralia ac muraenulas, ut deprecetis pro nobis Dominum.

(*) Ebr.: per espiazione delle anime nostre innanzi al Signore; probabilmente per aver tenute in vita le donne, che bisognava far morire.

42. Tolve da quella metà che era stata assegnata a' figliuoli d'Israele che erano stati alla guerra;

43. E dall'altra metà che era toccata al restante della moltitudine, vale a dire dalle trecento trentasettemila cinquecento pecore

44. E da' trentaseimila buoi

45. E da' trentamila cinquecento asini

46. E da' sedicimila uomini

47. Tolve Mosè un capo per ogni cinquanta e li diede a' leviti che vegliavano al servizio del tabernacolo del Signore, come aveva ordinato il Signore.

48. E appressatisi a Mosè i capi dell'esercito e i tribuni e i centurioni, dissero:

49. Noi servi tuoi abbiám contato il numero de' combattenti che avevam sotto di noi, e non ne manca neppur uno.

50. Per questa ragione noi offeriam ciascheduno in dono al Signore tutto l'oro che abbiám potuto trovar nella preda, cintoli e braccialetti, anelli e orecchini e vezzi, af-finchè tu preghi il Signore per noi (*).

51. Susceperuntque Moyses et Eleazar sacerdos omne aurum in diversis speciebus,

52. Pondo sexdecim milia septingentos quinquaginta siclos, a tribunis et centurionibus.

53. Unusquisque enim quod in praeda rapuerat, suum erat.

54. Et susceptum intulerunt in tabernaculum testimonii in monumentum filiorum Israël coram Domino.

51. *E Mosè ed Eleazaro sacerdote riceverono tutto l'oro lavorato in diverse guise,*

52. *Offerto da' tribuni e da' centurioni in peso di sedicimila settecentocinquanta sicli.*

53. *(Perocchè quello che ciascuno (*) nel saccomanno aveva pigliato era suo)*

54. *E lo presero e lo portarono nel tabernacolo del testimonio per starvi come monumento de' figliuoli d'Israele dinanzi al Signore.*

(*) Cioè ogni soldato gregario. Così ottimi espositori in conformità del testo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Fa prima vendetta del mal fatto da' Madianiti a' figliuoli d'Israele.* Di sopra si è veduto che i Madianiti aveano cagionato un gravissimo scandalo fra il popolo di Dio, per consiglio iniquissimo di Balaam, col presentargli le donne avvenenti del loro paese, affinchè lo facessero cadere nell'impurità insieme e nell'idolatria, come avvenne di fatto. Questo doppio delitto avea irritato soprამmodo Iddio, che tosto, come si è già osservato, con estrema severità castigollo negl'Israeliti. E dice s. Agostino (*Contra Faust.*, lib. XXII) che Mosè non solo non fu crudele ma dimostrò anzi una somma carità nel far morire in quell'incontro ventiquattromila persone coi principi del popolo. Imperciocchè non potea far loro conoscere più sensibilmente lo stato deplorabile di un'anima che cade in una spirituale fornicazione riguardo a Dio per mezzo dell'idolatria, fuorchè trattando in apparenza si cru-

delmente quelli ch'egli amava, per vendicare in loro questo delitto. Ma siccome Iddio non l'avea per anche vendicato nella persona di que' popoli che erano stati gli autori di quell'orribile scandalo, così comanda qui a Mosè di esercitare, prima di morire, sopra di essi la sua vendetta. Nè si potrebbe bastevolmente stupire della prontezza con cui quel grand'uomo, che la Scrittura attesta essere stato il più mansueto di tutti, ubbidiva al comando di Dio quando trattavasi di vendicare il suo nome e di sostenere la sua gloria a costo ancora della vita di tutto il popolo.

Scorgesi nell'Apocalisse (II, 14) quanto la malizia di Balaam sia stata detestabile agli occhi di Dio, allorchè Gesù Cristo, quasi millecinquecento anni dopo, rappresentando al vescovo della chiesa di Pergamo ciò che trovava da censurare nella sua condotta, gli rinfaccia che tra il suo popolo ne aveva di tali che tenevano la pernicioso dottrina di Balaam, la quale insegnava a Balac che mettesse pietre d'inciampo dinanzi a' figliuoli d'Israello per far loro mangiare di ciò che era stato offerto agl'idoli e indurli nella fornicazione.

S. Girolamo (*In epist. ad Galat.*, cap. V), parlando de' Madianiti che avevano fatto l'uffizio di Satanasso rispetto al popolo di Dio inducendolo a commettere il maggiore di tutti i peccati, che è l'idolatria, come il serpente avea fatto commettere alla donna quello della disubbidienza, che è pure chiamata una specie d'idolatria nella Scrittura, *Quasi scelus idololatriae, nolle acquiescere* (I Reg. XV, 23), s. Girolamo, io dico, dimostra che per questa ragione Dio stabill in certo modo un'eterna inimicizia tra gli uni e gli altri, come la stabill sin dal principio del mondo tra Eva e la sua discendenza (Gen. III, 15) ed il serpente che la ingannò; non già che egli quindi volesse, come soggiugne il santo dottore, recarci ad odiare la persona de' nostri fratelli, ma volle insegnarci ad essere veracemente nemici delle loro sregolatezze. *Non tam personarum quam morum facta est dissensio; ut quomodo Deus utiliter inter serpentem et mulierem inimicitias posuit, ne inimicitiae eorum inutiles essent homini, per quas projectus est de paradiso, ita et in Israëlitis et Madianitis vita magis dissimilis quam gens damnata est.*

Quello che i Madianiti fecero allora contro il popolo di Dio, il demonio lo fa tutti i giorni e in tutti i momenti ai cristiani. Tende loro delle insidie in segreto; e, per usare l'espressione di

Gesù Cristo, mette come delle pietre d'inciampo dinanzi ad essi per farli cadere. *Tu cammini in mezzo ai lacci*, dice la Scrittura (Eccl. IX, 20); che significa ciò, dice s. Agostino (in ps. CXLII), se non che la via di Gesù Cristo, che voi battete, è cinta da insidie? Passate in mezzo a tali insidie e non abbandonate il sentiero, che è Gesù Cristo. Benchè sia vero adunque che coloro i quali insidiano i giusti si rendono sommamente colpevoli e degni, come i Madianiti, dell'odio di Dio e degli uomini, non debbono però i giusti a quelli imputare la colpa della loro propria caduta. Finchè camminano per quella via, dice s. Agostino, cioè finchè si attengono a Gesù Cristo, tutti gli scandali che il loro nemico dinanzi ad essi ponesse non potrebbero nuocer loro. E se gl'Israeliti imitato avessero il loro legislatore tenendo i proprj sguardi sempre fissi alla verità e alla giustizia della sua legge, la tentazione delle donne madianite non avrebbe servito che a maggiormente rassodare la loro fedeltà. Furono dunque con ragione puniti per esser volontariamente incorsi ne' lacci che lor si tendevano. Ma era cosa giusta ancora che i nemici della loro purità e della loro religione soffrissero il castigo dovuto all'eccessiva loro malizia.

Vers. 5, 6. *E furono eletti mille di ogni tribù, cioè dodicimila uomini armati di tutto punto: i quali Mosè spedì con Finees*. Era questa propriamente la guerra di Dio, che voleva, com'egli si esprime, far vendetta sui Madianiti perchè aveano indotto il suo popolo all'idolatria; ragione per cui, giusta il pensiero di un interprete, non volle servirsi in tal guerra che di un piccolo numero di combattenti, affinchè più chiaramente si conoscesse che non potea la vittoria attribuirsi che al braccio dell'Onnipotente, il quale aveva dato a sì pochi soldati la forza di distruggere un'intera popolazione. Mosè aggiunge solamente ad essi Finees, quel sostenitore sì grande della legge di Dio che segnalò il suo zelo in vista del popolo quando uccise con un sol colpo un'Israelita e una donna madianita uniti insieme in uno stesso delitto. Quindi egli non potea scegliere per la vendetta che voleva Dio esercitare sopra que' popoli un più degno ministro di quello a cui Dio medesimo aveva resa la tanto illustre testimonianza (Num. XXV), che, essendo animato dal proprio zelo contro Israello, egli avea come disarmato il suo sdegno, per impedirgli di sterminare quel popolo nel suo furore.

Ma è una cosa, dice un antico padre (Orig., *In Num.*, homil. XXV), che merita assai di essere ponderata, il vedere che que' medesimi Israeliti ch'erano stati per lo addietro in numero di seicentomila combattenti quando attaccarono que' di Madian, restarono vinti per essersi alienati da Dio co' loro delitti, e che ora in numero solamente di dodicimila se ne vanno a soggiogare i vincitori di seicentomila; imperciocchè sono la giustizia e la pietà che trionfano per mezzo di questi ultimi combattenti, come l'empietà espose que' primi al furore de' loro nemici. Osservate, segue egli a dire, che da più di seicentomila uomini capaci di portar l'armi non si fa la scelta che di dodicimila e tutti gli altri sono obbligati a fermarsi nell'accampamento. Ciò si vede ancora a di nostri, aggiugne, tra il popolo di Dio, che è la sua chiesa. Di tutti quelli che possono combattere per la verità quanti sono i capaci di resistere come conviene a' suoi nemici e difenderla in una maniera degna di Dio? Felici sono coloro che Dio giudica atti a combattere in tal guisa per tutto il restante del popolo contro i Madianiti, che teutano distorglierlo egualmente e dalla pietà e dalla verità. Nulladimeno, continua lo stesso padre, quelli che restano nell'accampamento, allorchè gli altri sono nel fervor della mischia, non debbono disanimarsi: si assicurino anzi che, purchè stiano ad essi uniti col vincolo della carità, parteciperanno della loro gloria e divideranno con essi le spoglie de' vinti; imperciocchè questa vittoria, essendo di Dio medesimo, diviene a loro tutti comune.

Vers. 6. *Diede a lui anche i vasi santi e le trombe per sonare.* Molti intendono per questi vasi santi l'arca del Signore; ma altri son d'avviso doversi con maggiore probabilità intender per essi la cosa stessa che subito dopo è indicata e che si dee considerare come la spiegazione, cioè le trombe sacre destinate a sonare e far che rimbombi la gloria di Dio nelle varie solennità.

Vers. 8. *Uccisero anche Balaam figliuolo di Beor.* Si può fare la dimanda, dice s. Agostino (*In Num.*, quaest. LXI), perchè sia qui indicato che Balaam restò ammazzato coi Madianiti, giacchè alla fine del capo XXIV si disse, che, dappoichè Dio l'ebbe costretto a benedire il suo popolo contro il disegno di chi l'avea spedito, si levò e se ne ritornò a casa sua. Come adunque, egli aggiugne, può essere stato ucciso in questo paese, se è vero che ritornò nella Mesopotamia, donde sappiamo che era venuto? Ma

egli risponde esser molto verisimile che quando fu riferito di sopra che se ne ritornò a casa sua, si dovesse intendere che tornò al luogo ov'ei dimorava finchè si fermò tra i Madianiti, e che perciò, essendovisi potuto trattenero ancora per qualche tempo, si trovò d'improvviso e giustissimamente involto con tutti que' popoli nel castigo che meritava la sua empietà. Imperciocchè non si può infatti immaginare una colpa più orribile di quella commessa da questo profeta, che essendo costretto a riconoscere e pubblicare la grandezza di Dio, osò non pertanto di dare un sì detestabile consiglio a' nemici del suo popolo per concitargli contro l'odio di chi ei sapeva essere l'unico protettore di lui.

Vers. 14—16. *Mosè andò in qolleri contro i capi dell'esercito . . . e disse: Perché avete salvato la donna? Non sono elleno quella che a suggestione di Balaam sedussero i figliuoli d'Israele?* Non occorre maravigliarsi che Mosè, il quale amava il suo popolo con un amor sì sincero, si sdegni sabbamente contro di quelli che per una falsa compassione aveano perdonato agli autori principali della loro caduta. Imperciocchè in tal guisa il loro nemico tendeva realmente una nuova insidia alla loro onestà e alla loro religione, ispirando ad essi quella crudele tenerezza verso le donne che li aveano corrotti e allontanati dal loro Dio. Erano adunque obbligati a fuggire da quelle occasioni di nuovo scandalo; E siccome Gesù Cristo disse dipoi a tutti i suoi discepoli che se la mano, il piede, l'occhio erano per essi un motivo di caduta, tornava lor meglio che crudelmente caritatevoli, si tagliassero mano e piede e si cavasser l'occhio, anzi che, per conservarli, perire essi medesimi eternamente; così Israele non potea peccare che di una falsa tenerezza quando, contro l'intendimento di Dio e con pregiudizio della propria salute, voleva salvo un sesso che avea mortalmente ferito le anime sue facendo ad esse perdere la castità ed adorare gl'idoli.

Vers. 21. *Questo è l'ordine dato dal Signore a Mosè.* Una tale prescrizione, secondo l'osservazione degl'interpreti, non si trova punto nella legge di Dio data a Mosè; quindi era un comando particolare ch'egli oppure il sommo sacerdote Eleazaro avea ricevuto a viva voce.

Vers. 24: *Il settimo di laverete le vostre vesti, e purificati entrerete poi negli alloggiamenti.* Secondo la legge di Mosè, quelli che toccavano un cadavere erano immondi ed aveano perciò bi-

sogno di purificazione. Ma come mai uomini che riceverono da Dio ordine espresso di combattere e distruggere i Madianiti doveano andar soggetti a sì fatte espiazioni, dappoichè altro non avean fatto che eseguire il comando del loro sovrano, a cui non avrebbero potuto disubbidire senza rendersi colpevoli di un delitto sommamente difficile ad espiarsi? Giusto è dunque il riconoscere con s. Paolo che quelle circostanze della legge vecchia erano figure della nuova; e che que' combattimenti del popolo di Dio contro i Madianiti significandoci sotto un velo quelli dei cristiani contro i demonj e contro gli altri nemici della loro pietà e della lor fede, l'espiazione a cui doveano esser soggetti que' primi indicava pure un'altra specie d'espiazione rispetto a questi ultimi. E per verità, dice un antico autore (Origen., *In Num.*, homil. XXV), chi è tra i fedeli che possa assicurarsi di uscire illeso dalle battaglie che è tenuto per la legge dell'Evangelio di sostenere continuamente contro il mondo, il demonio, la carne? Chi similmente tra i pastori che combattono per la Chiesa e per la salute delle anime oserà presumere di non contrarre in questa guerra del tutto santa alcuna lordura e di nulla frammischiare di umano in un affare che è tutto di Dio? Con tatta ragione adunque Dio ha nascosto sotto le ombre della legge salutare verità che c'insegnano a diffidare di noi stessi nel bene che operiamo, a temere, secondo le parole di un gran santo, in tutte le nostre migliori azioni e ad espiare dinanzi a Dio colle lagrime di una profonda umiltà e col fuoco di un'ardente carità le imperfezioni delle stesse nostre virtù. In quest'acqua noi dobbiamo lavare i nostri vestimenti; ed in queste fiamme purificare dobbiamo tutte le spoglie che riportiamo da' nostri nemici. Offrendo al Signore, come si notò altra volta in questo luogo, le primizie delle spoglie che gli appartengono, dimostreremo di riconoscere veracemente ch'egli è l'autore della nostra vittoria e che tutta la gloria è dovuta a lui solo.

Vers. 27. *Dividerai... il bottino tra coloro che hanno pugnato... e tra tutta l'altra moltitudine.* Cioè, secondo la spiegazione che segue dappoi, distribuisci la metà a quelli che hanno combattuto e l'altra metà a quelli che sono restati nell'accampamento: perciò la parte di que' primi era senza paragone più grande, a cagione del loro picciolo numero.

Vers. 48—50. *Appressatisi a Mosè i capi dell'esercito e i tri-*

buni e i centurioni, dissero: Noi servi tuoi abbiam contato il numero de' combattenti che avevam sotto di noi, e non ne manca neppure uno. Per questa ragione noi offeriam a ciascheduno in dono al Signore tutto l'oro che abbiam potuto trovar nella preda . . . , affinchè tu preghi il Signore per noi. Sembra che quegli ufficiali restassero attoniti della grandezza e onnipotenza di Dio, il quale avea fatto che sì poca gente soggiogasse un'intera nazione senza perdere un sol uomo. Per la qual cosa vengono a rendergli come un pubblico omaggio, offerendogli le cose più preziose tolte ai loro nemici. Si diportano essi allora in certa guisa come que' vecchi dell'Apocalisse che depongono le loro corone a' piedi del trono, dicendo a Dio: Degno sei tu, Signore Dio nostro, di ricevere la gloria (IV, 11). E si rivolgono nel tempo stesso a Mosè chiedendogli di pregare per essi; perchè infatti a quelli che sono da loro rappresentati allora per l'appunto sopravviene il bisogno maggiore delle preghiere altrui quando credono di aver vinti i nemici della loro salute o quei della Chiesa: perciocchè allora debbono viemaggiormente temere l'orgoglio, che è il più terribile de' lor nemici.

CAPO XXXII.

A' figliuoli di Ruben e di Gad e alla mezza tribù di Manasse, perchè aveano gran copia di bestiami, è data la lor porzione di là dal Giordano a condizione che armati vadano innanzi a' lor fratelli nella terra promessa.

1. (1) Filii autem Ruben et Gad habebant pecora multa, et erat illis in jumentis infinita substantia. Cumque vidissent Jazer et Galaad aptas animalibus alienis terras,

2. Venerunt ad Moysen et ad Eleazarum sacerdotem et principes multitudinis atque dixerunt:

3. Ataroth et Dibon et Jazer et Nemra, Hesebon et Eleale et Saban et Nebo et Beon,

4. Terra quam percussit Dominus in conspectu filiorum Israël, regio uberrima est ad pastum animalium: et nos servi tui habemus jumenta plurima,

5. Precamurque, si invenimus gratiam coram te, ut des nobis famulis tuis eam in possessionem nec facias nos transire Jordanem.

1. *Or i figliuoli di Ruben e di Gad aveano molti bestiami e un capitale immenso in giumenti. E avendo veduto come le terre di Jazer e di Galaad erano atte a nutrir animali,*

2. *Si presentarono a Mosè e ad Eleazaro sommo sacerdote e a' principi del popolo e dissero:*

3. *Atarot e Dibon e Jazer e Nemra, Esebon ed Eleale e Saban e Nebo e Beon,*

4. *Terre che il Signore ha domate per mano de' figliuoli d'Israele, sono un paese grassissimo pel pascolo degli animali: e noi tuoi servi abbiamo molti bestiami,*

5. *E ti preghiamo che, se abbiam trovato grazia dinanzi a te, tu lo dia a noi tuoi servi per nostra possessione e non ci facci passare il Giordano.*

(1) Deut. III, 12.

6. Quibus respondit Moyses: Numquid fratres vestri ibunt ad pugnam et vos hîc sedebitis?

7. Cur subvertitis mentes filiorum Israël ne transire audeant in locum quem eis daturus est Dominus?

8. Nonne ita egerunt patres vestri quando misi de Cadesbarne ad explorandam terram?

9. (1) Cumque venissent usque ad vallem Botri, lustrata omni regione, subverterunt cor filiorum Israël ut non intrarent fines quos eis Dominus dedit.

10. (2) Qui iratus juravit, dicens:

11. Si videbunt homines isti, qui ascenderunt ex Ægypto a viginti annis et supra, terram quam sub juramento pollicitus sum Abraham, Isaac et Jacob, et noluerunt sequi me,

12. Praeter Caleb filium Jephone cenezaeum et Josue filium Nun; isti impleverunt voluntatem meam.

13. Iratusque Dominus adversum Israël circumduxit eum per desertum quadraginta annis, (3) donec

6. Rispose Mosè: *Andranno eglino i vostri fratelli a combattere, e voi starete qui a sedere?*

7. *Per qual motivo disanimare voi i figliuoli d'Israele a segno che non abbian coraggio di andare nel paese che il Signore vuol dare ad essi?*

8. *Non fecer eglino altrettanto i padri vostri allorchè io da Cadesbarne mandai ad esaminare il paese?*

9. *Ed eglino, essendo arrivati fino alla valle del Grappolo, girato avendo tutto il paese, disanimarono i figliuoli d'Israele perchè non entrassero nella terra assegnata loro dal Signore.*

10. *Onde irato con essi giurò e disse:*

11. *Questi uomini, usciti dall'Egitto dall'età di venti anni in poi, non vedranno la terra promessa da me con giuramento ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, perchè non hanno voluto seguir me,*

12. *Eccetto Caleb figliuolo di Jefone cenezeo e Giosuè figliuolo di Nun; questi hanno adempiuta la mia volontà.*

13. *È il Signore sdegnato con Israele lo ha fatto andar girando pel deserto quarant'anni, sino a tanto che quel-*

(1) Supr. XIII, 24.

(2) Supr. XIV, 29.

(3) Deut. II, 14.

consumeretur universa generatio quae fecerat malum in conspectu ejus.

14. Et ecce, inquit, vos surrexistis pro patribus vestris, incrementa et alumni hominum peccatorum, ut augetis furorem Domini contra Israël.

15. Quod si nolueritis sequi eum, in solitudine populum derelinquet, et vos causa eritis necis omnium.

16. At illi prope accedentes dixerunt: Caulas ovium fabricabimus et stabula jumentorum, parvulis quoque nostris urbes munitas;

17. Nos autem ipsi armati et accincti pergemus ad praelium ante filios Israël donec introducamus eos ad loca sua. Parvuli nostri et quidquid habere possumus erunt in urbibus muratis propter habitatorum insidias.

18. Non revertemur in domos nostras usque dum possideant filii Israël hereditatem suam;

19. Nec quidquam quaeremus trans Jordanem, quia jam habemus nostram possessionem in orientali ejus plaga.

20. Quibus Moyses ait:

la generazione che avea fatto il male dinanzi a lui fosse consunta.

14. *E adesso (diss' egli) siete usciti fuora voi in luogo dei padri vostri, rampolli ed allievi di uomini peccatori, ad attizzare il furor del Signore contro Israele.*

15. *Ma se voi non vorrete seguirlo, egli lascerà il popolo nella solitudine, e voi sarete cagione dello sterminio di tutti.*

16. *Ma quegli fattisi più dappresso dissero: Noi fabbricheremo de' recinti per le pecore e delle stalle pe' giumenti e le città forti pe' nostri fanciulli;*

17. *Noi poi armati e in ordine andremo alle battaglie innanzi a' figliuoli d'Israele sino a tanto che gli avremo introdotti ne' luoghi loro. I nostri fanciulli e tutti i nostri beni resteranno nelle città munite per esser sicuri dalle insidie di quegli abitanti.*

18. *Noi non torneremo alle nostre case sino a tanto che i figliuoli d'Israele sieno al possesso della loro eredita';*

19. *E non cercheremo nulla di là dal Giordano, perchè abbiamo già la nostra porzione dalla parte orientale di esso.*

20. *Rispose loro Mosè:*

(1) Si facitis quod promittitis, expediti pergite coram Domino ad pugnam;

21. Et omnis vir bellator armatus Jordanem transeat, donec subvertat Dominus inimicos suos,

22. Et subjiciatur ei omnis terra: tunc eritis inculpabiles apud Dominum et apud Israël, et obtinebitis regiones quas vultis coram Domino.

23. Sin autem, quod dicitis, non feceritis, nulli dubium est quin peccetis in Deum: et scitote quoniam peccatum vestrum apprehendet vos.

24. Ædificate ergo urbes parvulis vestris et caulas et stabula ovibus ac jumentis, et quod polliciti estis implete.

25. (2) Dixeruntque filii Gad et Ruben ad Moysen: Servi tui sumus, faciemus quod jubet dominus noster.

26. Parvulos nostros et mulieres et pecora ac jumenta relinquemus in uribus Galaad;

27. Nos autem famuli tui omnes expediti pergemus ad bellum, sicut tu, domine, loqueris.

(1) Jos. I, 14.

(2) Jos. IV, 12.

Se voi fate quello che promettete, andate pronti alla pugna davanti al Signore;

21. *E ogni uomo atto alla guerra passi armato il Giordano per sino a tanto che abbia il Signore distrutti i suoi nemici,*

22. *E sia soggetto a lui tutto quel paese: allora voi sarete irreprensibili presso il Signore e presso Israele, ed otterrete con approvazione del Signore le terre che voi bramate.*

23. *Se poi non farete quello che dite, non v'ha dubbio che peccherete contro Dio: e sappiate che il vostro peccato vi coglierà.*

24. *Rifabbricate adunque le città pe' vostri fanciulli e de' recinti e delle stalle per le pecore e pe' giumenti, e adempite la vostra promessa.*

25. *E dissero i figliuoli di Gad e di Ruben a Mosè: Noi siamo tuoi servi, faremo quello che ci comanda il signor nostro.*

26. *Lasciemo i nostri fanciulli e le donne e i greggi e i giumenti nella città di Galaad;*

27. *E noi tutti servi tuoi andremo pronti alla guerra, come dici tu, o signore.*

28. Praecepit ergo Moses Eleazaro sacerdoti et Josue filio Nun et principibus familiarum per tribus Israël et dixit ad eos:

29. (1) Si transierint filii Gad et filii Ruben vobiscum Jordanem, omnes armati ad bellum coram Domino, et vobis fuerit terra subjecta, date eis Galaad in possessionem.

30. Sin autem noluerint transire armati vobiscum in terram Chanaan, inter vos habitandi accipiant loca.

31. Responderuntque filii Gad et filii Ruben: Sicut locutus est Dominus servis suis, ita faciemus.

32. Ipsi armati pergemus coram Domino in terram Chanaan, et possessionem jam suscepisse nos confitemur trans Jordanem.

33. (2) Dedit itaque Moses filiis Gad et Ruben et dimidia tribui Manasse filii Joseph regnum Sehon regis amorrhæi et regnum Og regis Basan et terram eorum cum urbibus suis per circuitum.

34. Igitur exstruxerunt filii Gad Dibon et Ataroth et Aroër

28. *Mosè intimò e disse ad Eleazaro sacerdote e a Josuè figliuolo di Nun e a' principi delle famiglie delle tribù d'Israele:*

29. *Se i figliuoli di Gad e di Ruben passeranno con voi il Giordano tutti armati per combattere davanti al Signore, conquistato che sia da voi quel paese, date loro la terra di Galaad in dominio.*

30. *Ma se non vorranno passare armati con voi nella terra di Canaan, abbiano tra voi il luogo da abitare.*

31. *Risposero i figliuoli di Gad e di Ruben: Come ha detto il Signore a' suoi servi, così faremo.*

32. *Noi armati andremo sotto la condotta del Signore nella terra di Canaan, e confessiamo di aver già ricevuta la porzione nostra di qua dal Giordano.*

33. *Diede adunque Mosè a' figliuoli di Gad e di Ruben e a mezza la tribù di Manasse figliuolo di Giuseppe il regno di Seon re degli Amorreï e il regno di Og re di Basan e la terra di essi colle città all'intorno.*

34. *I figliuoli adunque di Gad fabbricarono Dibon e Atarot e Aroer*

(1) Deut. III, 12. — Jos. XIII, 8; XXII, 4.

(2) Jos. XXII, 4.

35. Et Etroth et Sophan et Jazer et Jegbaa

36. Et Bethnemra et Betharan, urbes munitas, et caulas pecoribus suis.

37. Filii vero Ruben aedificaverunt Hesebon et Eleale et Cariathaim

38. Et Nabo et Baalmeon, versis nominibus, Sabama quoque, imponentes vocabula urbibus quas extruxerant.

39. (1) Porro filii Machir filii Manasse perrexerunt in Galaad et vastaverunt eam, interfecto Amorrhæo habitatore ejus.

40. Dedit ergo Moyses terram Galaad Machir filio Manasse, qui habitavit in ea.

41. Jair autem filius Manasse abiit et occupavit vicus ejus, quos appellavit Havoth-Jair, id est, villas Jair.

42. Nobe quoque perrexit et apprehendit Chanath cum viculis suis, vocavitque eam ex nomine suo Nobe.

35. *Ed Etrot e Sofan (*) e Jazer e Jegbaa*

36. *E Bethnemra e Betharan, città munite, e parchi pe' loro bestiami.*

37. *E i figliuoli di Ruben edificarono Esebon ed Eleale e Cariataim*

38. *E Nabo e Baalmeon e parimente Sabama, cangiati i nomi, e imponendone altri alle città che edificarono.*

39. *E i figliuoli di Machir figliuolo di Manasse entrarono nella terra di Galaad e la devastarono, uccisi gli Amorrei che l'abitavano.*

40. *Diede adunque Mosè la terra di Galaad a Machir figliuolo di Manasse, il quale l'abitò.*

41. *E Jair figliuolo di Manasse andò ad occupare de' borghi, a' quali diede il nome di Avot-Jair, cioè borghi di Jair.*

42. *Nobe parimente andò e prese Canat co' suoi villaggi e le diede il suo nome di Nobe.*

(1) Gen. L, 22.

(*) Altrim.: *Etrot di Sofan.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5. *Ti preghiamo che, se abbiam trovato grazia dinanzi a te, tu lo dia (il paese) a noi tuoi servi per nostra possessione e non ci facci passare il Giordano.* Da quel che segue si fa manifesto che il loro disegno era di non passare di là del Giordano, ma di stabilirvisi colle loro famiglie e di lasciare di qua le mogli coi figliuoli e coi loro bestiami, come in paese già conquistato, in cui i pascoli erano eccellenti. Quantunque si possa dire che il desiderio loro non era colpevole e che innocentemente dimandavano di stabilirsi in un luogo che forse faceva una parte della terra che Israello dovea possedere, egli è certo però che questo paese non era propriamente quello promesso loro da Dio, poichè Mosè, a cui il Signore non volle permettere di entrare nella terra promessa, attualmente ritrovavasi in quello. Perciò possono essi, giusta l'opinione di un antico autore (*Origen., In Josue, homil. III*), rappresentare il popolo carnale, che volle fissare la sua dimora in mezzo a pascoli terreni; laddove gli altri, i quali passarono il Giordano e desiderarono di possedere la terra in cui Mosè medesimo sospirò di poter penetrare, significavano il novello popolo, i cui pensieri e le premure tutte doveano rivolgersi alla conquista del regno dei figliuoli di Dio. Che se i figliuoli di Ruben e di Gad assistono i loro fratelli nelle guerre contro i Cananei, ciò dinota, come osserva il sopracitato autore, che l'antico popolo di cui parliamo ha prestato ajuto e ne presta ancora oggidì ai cristiani che debbono combattere le potenze nemiche della pietà e della fede, figurate nei Cananei, somministrando loro le armi della parola di Dio, di cui sono i banditori; imperciocchè camminano in certa maniera dinanzi ad essi tenendo tra le mani Isaia, Geremia, Daniello, Ezechiello e tutti gli altri profeti, gli scritti de' quali sono come tante armi onnipotenti onde abbattere tutto ciò che si oppone alla pietà e alla fede.

Ma riconosciamo con s. Gregorio magno (*In Job, lib. XXVII, cap. VII*) che tra il novello popolo redento col sangue di Gesù

Cristo si trova una grande moltitudine che può dirsi essa pure rappresentata dai figliuoli di Ruben e di Gad, i quali, essendo ricchi di beni terreni, riguardano come una felicità il potere stabilirsi di qua dal Giordano, cioè nel secolo, quando Mosè e tutto il popolo di Dio dimostrarono tanto ardore per valicarlo.

Benchè, continua il santo pontefice, que' cristiani si mettano talvolta alla testa de' lor fratelli quando si tratta di difendere la verità della fede, lo fanno tuttavia per procurare piuttosto agli altri che a sè medesimi lo stabilimento nella vera terra promessa. *Pro fide quam professi sunt, ad certamen properant, eamque non sibi sed proximis vindicant. Quia enim parvulos foris habent, affectum in terra repromissionis habitatione non habent; unde ad campestria redeunt, ut extra repromissionis terram bruta animalia nutriant.* Che se di tutti quelli che uscirono dall'Egitto dopo l'età di venti anni non vi ebbe che Giosuè e Caleb che meritassero di entrare nella terra da Dio promessa con giuramento ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe, e se, tra quei medesimi che voleano por piede in quella terra sì doviziosa, la tribù di Ruben e di Gad e la metà della tribù di Manasse trascurarono di passare di là dal Giordano perchè forse amavano troppo i pascoli di qua dal fiume; quanto debbono temere, per sì fatto esempio, quelli che da essi erano adombrati, e quali mai esser debbono i sentimenti de' cristiani quando considerano che tante differenti cose sono capaci di privarli dell'eredità de' santi, di cui quella terra promessa non era che una semplice figura?

Vers. 7, 14. *Per qual motivo disanimate voi i figliuoli d'Israele a segno che non abbian coraggio di andare nel paese che il Signore vuol dare ad essi? . . . Adesso siete usciti fuori voi in luogo de' padri vostri, rampolli ed allievi di uomini peccatori, ad attizzare il furor del Signore contro Israele.* Mosè, benchè profeta, non conobbe la vera disposizione di quella tribù, che era, come già si è detto, affatto innocente, quantunque significasse un'altra disposizione assai più rea nei cristiani. Giudicando adunque che il loro esempio fosse capace d'intimorire tutti gli altri o almeno d'inspirar loro somiglianti sentimenti d'indifferenza per l'acquisto di una terra per cui Dio stesso fece loro concepire sì grandi speranze, richiama egli alla memoria degl'Israeliti i padri loro; fa loro pensare al terribile giudizio che Dio avea pronunziato contro di essi a cagione delle loro mormorazioni e dimostra nel

tempo stesso quale castigo debbano aspettarsi tutti quelli che sono nella Chiesa occasioni di caduta e di scandalo ai proprj fratelli.

Vers. 17, 20. *Noi poi armati e in ordine andremo alle battaglie innanzi ai figliuoli d' Israele . . . Se voi fate quello che promette, andate pronti alla pugna davanti al Signore.* Le due tribù e mezza fanno conoscere allora a Mosè che, se dimandavano di stabilire le loro famiglie prima di passare il Giordano, erano però risolutissimi di non abbandonare i loro fratelli, ma di ajutarli con tutte le forze ad impadronirsi del paese loro destinato. E in ciò erano essi un'eccellente figura dei veri cristiani, che sono disposti a non preferire giammai il riposo all'assistenza che Dio li obbliga di rendere ai loro simili quando è necessario. Imperciocchè non è cosa insolita ne' Libri Santi che le persone medesime siano figure di differenti oggetti sotto differenti relazioni, e che persone affatto innocenti, come erano quelle delle quali qui si parla, siano figura ora dei peccatori ed ora dei giusti.

Benchè tutti gli uomini di queste tribù atti alle armi si obbligassero a passare il Giordano cogli altri Israeliti, pure si vide poscia che in centodiecimila e più circa quarantamila soltanto entrarono nel paese di Canaan (Jos. IV, 13). Per la qual cosa, quando è detto in questo luogo che tutti passerebbero, si dee intendere ch'essi sarebbero tutti in disposizione di passare, se per volere di Dio non ne fossero dispensati alcuni per restare alla custodia de' lor figliuoli e del loro bestiame. Sopra di che si può osservare che, se è vero, come si accennò di sopra, che quelli tra gl'Israeliti che vollero dimorare di qua dal fiume erano la figura del popolo carnale della legge vecchia, non è pure senza mistero che di quei medesimi una parte sola combattesse a pro de' loro fratelli; vale a dire, che della legge stessa Dio prese solamente ciò che volle impiegare nello stabilimento della sua chiesa, avendone rigettate tutte le inutili cerimonie e riservato sol quanto contribuir poteva a svellere la cupidigia dal cuore umano e a piantarvi la carità.

CAPO XXXIII.

Descrizione delle quarantadue mansioni de' figliuoli d' Israele nel deserto. È ordinato da Dio che sieno sterminati i Cananei.

1. Hae sunt mansiones filiorum Israël qui egressi sunt de Ægypto per turmas suas in manu Moysi et Aaron,

2. Quas descripsit Moses juxta castrorum loca, quae Domini jussione mutabant.

3. Profecti igitur de Ramesse mense primo, quintadecima die mensis primi, altera die phase, filii Israël in manu excelsa, videntibus cunctis Ægyptiis.

4. Et sepelientibus primogenitos quos percusserat Dominus (nam et in diis eorum exercuerat ultionem),

5. Castrametati sunt in Soccoth.

6. Et de Soccoth venerunt in Etham, quae est in extremis finibus solitudinis.

7. (1) Inde egressi, vene-

1. Queste sono le mansioni de' figliuoli d' Israele usciti dall' Egitto divisi nelle loro schiere sotto la condotta di Mosè e di Aronne,

2. Descritte da Mosè secondo i luoghi degli alloggiamenti, i quali luoghi essi cambiavano secondo l'ordine del Signore.

3. Partirono adunque da Ramesse il primo mese, ai quindici del mese primo, il giorno dopo la pasqua, i figliuoli d' Israele con gran possanza, a vista di tutti gli Egiziani,

4. I quali seppellivano i loro primogeniti uccisi dal Signore, il quale anche sopra gli dei loro aveva esercitate le sue vendette,

5. E posarono il campo in Soccot.

6. E da Soccot andarono a Etam, la quale è all'estremità della solitudine.

7. Donde essendo partiti,

(1) Exod. XIV, 2.

runt contra Phihahiroth, quae respicit Beelsephon, et castrametati sunt ante Magdalum.

8. Profectique de Phihahiroth, transierunt per medium mare in solitudinem; (1) et ambulantes tribus diebus per desertum Etham, castrametati sunt in Mara.

9. (2) Profectique de Mara, venerunt in Elim, ubi erant duodecim fontes aquarum et palmae septuaginta; ibique castrametati sunt.

10. Sed et inde egressi, fixerunt tentoria super mare rubrum. Profectique de mari rubro,

11. Castrametati sunt in deserto Sin;

12. Unde egressi, venerunt in Daphca.

13. Profectique de Daphca, castrametati sunt in Alus.

14. Egressique de Alus, in Raphidim fixere tentoria, ubi populo defuit aqua ad bibendum.

15. (3) Profectique de Raphidim, castrametati sunt in deserto Sinai.

16. Sed de solitudine (4) Sinai egressi, venerunt ad Sepulcra concupiscentiæ.

arrivarono dirimpetto a Fiairot, che guarda Beelsephon, e posero gli alloggiamenti dinanzi a Magdalo.

8. E partiti da Fiairot, passarono pel mezzo del mare nella solitudine; e dopo aver camminato per tre giorni pel deserto di Etam, posero il campo a Mara.

9. E da Mara andarono ad Elim, dove erano dodici fontane di acqua e settanta palme; e ivi si attendarono.

10. E avendo sloggiato da quel luogo, piantarono le tende vicino al mar rosso. E dal mar rosso andarono

11. Ad accamparsi nel deserto di Sin;

12. Di dove andarono a Dafca.

13. E da Dafca passarono in Alus.

14. E partiti da Alus, posero le tende in Rafidim, dove mancò al popolo acqua da bere.

15. Da Rafidim andarono a porre gli alloggiamenti nel deserto del Sinai.

16. E partiti dal deserto del Sinai, giunsero a' Sepolcri della concupiscenza.

(1) Exod. XV, 22.

(2) Exod. XV, 27.

(3) Exod. XVII, 1.

(4) Exod. XIX, 2.

17. (1) Profectique de Sepulcris concupiscentiae, castrametati sunt in Haseroth.

18. (2) Et de Haseroth venerunt in Rethma.

19. Profectique de Rethma, castrametati sunt in Remmomphares.

20. Unde egressi, venerunt in Lebna.

21. De Lebna castrametati sunt in Ressa.

22. Egressique de Ressa, venerunt in Ceelatha.

23. Unde profecti, castrametati sunt in monte Spher.

24. Egressi de monte Spher, venerunt in Arada.

25. Inde proficiscentes, castrametati sunt in Maceloth.

26. Profectique de Maceloth, venerunt in Thabath.

27. De Thabath castrametati sunt in Thare.

28. Unde egressi, fixere tentoria in Methca.

29. Et de Methca castrametati sunt in Hesmona.

30. Profectique de Hesmona, venerunt in Moseroth.

31. Et de Moseroth castrametati sunt in Beniaacan.

32. (3) Profectique de Be-

17. *E da' Sepolcri della concupiscenza andarono ad attendarsi in Aserot.*

18. *E da Aserot giunsero in Retma.*

19. *E da Retma andarono a porre il campo in Remmomphares.*

20. *Di dove partirono e arrivarono a Lebna.*

21. *Da Lebna passarono a Ressa.*

22. *E partiti da Ressa, giunsero a Ceelata.*

23. *E di lì passarono ad accampare al monte Sefer.*

24. *E lasciato il monte Sefer andarono ad Arada.*

25. *E di lì si mossero per andare a Macelot.*

26. *E da Macelot passarono a Taat.*

27. *Da Taat posero il campo a Tare.*

28. *Donde partirono e piantaron le tende in Metca.*

29. *E da Metca passarono ad Esmona.*

30. *E partiti da Esmona giunsero a Moserot.*

31. *E da Moserot andarono ad accamparsi a Beniaacani.*

32. *E partiti da Beniaa-*

(1) Supr. XI, 34.

(2) Supr. XIII, 1.

(3) Deut. X, 7.

can, venerunt in montem Gadgad.

33. Unde profecti, castrametati sunt in Jetebatha.

34. Et de Jetebatha venerunt in Hebrona.

35. Egressique de Hebrona, castrametati sunt in Asiongaber,

36. (1) Inde profecti, venerunt in desertum Sin, haec est Cades.

37. Egressique de Cades, castrametati sunt in monte Hor in extremis finibus terrae Edom.

38. (2) Ascenditque Aaron sacerdos in montem Hor, jubente Domino, et ibi mortuus est anno quadragésimo egressionis filiorum Israël ex Ægypto, mense quinto, prima die mensis,

39. Cum esset annorum centum viginti trium.

40. Audivitque chanaanæus rex Arad, qui habitabat ad meridiem, in terram Chanaan venisse filios Israël.

41. Et profecti de monte Hor, castrametati sunt in Salmona.

42. Unde egressi venerunt in Phunon.

43. Profectique de Phunon, castrametati sunt in Oboth,

can, giunsero al monte Gadgad.

33. Donds partirono e passarono a Jetebata.

34. E da Jetebata andarono ad Ebrona.

35. E lasciata Ebrona, si attendarono ad Asiongaber.

36. Donds partirono e giunsero nel deserto di Sin, che è Cades.

37. E da Cades andarono a porre gli alloggiamenti sul monte Or negli ultimi confini della terra di Edom.

38. E Aronne sacerdote sommo salì per ordine del Signore sul monte Or ed ivi morì il quarantesimo anno dopo l'uscita de' figliuoli d'Israele dall'Egitto, il quinto mese, il primo del mese,

39. Essendo egli in età di cento ventitrè anni.

40. E Arad re de' Cananei, che abitava verso il mezzo giorno, udì come i figliuoli d'Israele eran venuti nella terra di Chanaan.

41. E partiti dal monte Or andarono ad attendarsi a Salmona.

42. E di lì partirono e andarono a Funon.

43. E da Funon passarono ad alloggiare ad Obot.

(1) Supr. XX, 1.

(2) Supr. XX, 25 — Deut. XXXII 50.

44. Et de Oboth venerunt in Jieabarim, quae est in finibus Moabitarum.

45. Profectique de Jieabarim, fixere tentoria in Dibongad.

46. Unde egressi, castrametati sunt in Helmondeblathaim.

47. Egressique de Helmondeblathaim, venerunt ad montes Abarim contra Nabo.

48. Profectique de montibus Abarim, transierunt ad campestria Moab supra Jordanem contra Jericho.

49. Ibiq̄ castrametati sunt de Bethsimoth usque ad Abelsatim in planioribus locis Moabitarum,

50. Ubi locutus est Dominus ad Moysen :

51. Praecep̄ filiis Israë̄l et dic̄ ad eos: Quando transieritis Jordanem, intrantes terram Chanaan,

52. Disperdite cunctos habitatores terrae illius, (1) confringite titulos, et statuas comminuite, atque omnia excelsa vastate,

53. Mundantes terram et habitantes in ea; ego enim dedi vobis illam in possessionem :

54. Quam dividetis vobis

44. E da Obot andarono a Jieabarim, che è ai confini de' Moabiti.

45. E partiti da Jieabarim andarono a piantar le tende a Dibongad.

46. Di dove passarono a Elmondeblataim.

47. E da Elmondeblataim arrivarono alle montagne di Abarim dirimpetto a Nabo.

48. E lasciate le montagne di Abarim, passarono nelle pianure di Moab sulle rive del Giordano dirimpetto a Gerico.

49. E ivi si attendarono da Betsimot fino ad Abelsatim ne' luoghi più piani de' Moabiti,

50. Dove il Signore disse a Mosè:

51. Intima a' figliuoli d'Israele e di loro queste cose: Quando voi avrete passato il Giordano, entrando nella terra di Canaan;

52. Sterminate tutti gli abitanti di quel paese, fate in pezzi gli altari e riducete in polvere le statue e devastate tutti i luoghi eccelsi,

53. Purificando la terra, e voi l'abiterete; perocchè io ne ho dato a voi il dominio:

54. E ve la dividerete a

(1) Deut. VII, 5. — Jud. II, 2.

sorte. Pluribus dabitur latior et paucis angustior. Singulis, ut sors ceciderit, ita tribuetur haereditas. Per tribus et familias possessio dividetur.

55. Sin autem nolueritis interficere habitatores terrae, qui remanserint erunt vobis quasi clavi in oculis et lanceae in lateribus et adversabuntur vobis in terra habitationis vestrae.

56. Et quidquid illis cogitaveram facere, vobis faciam.

sorte. A' più darete porzione più ampia, a' meno più ristretta. A ciascuno sarà data la sua eredità secondo che porterà la sorte. La divisione farassi per tribù e per famiglie.

55. Ma se voi non vorrete uccidere gli abitatori del paese, quelli che resteranno saranno per voi come stecchi negli occhi e lance ne' fianchi e vi daranno da fare nel paese di vostra abitazione.

56. E farò a voi tutto quello che io avea risoluto di fare ad essi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Queste sono le mansioni de' figliuoli d'Israele usciti dall'Egitto.* Un interprete ha giudiziosamente osservato che le quarantadue stazioni delle quali è fatta menzione in questo capo debbonsi intendere soltanto dei luoghi ove gl'Israeliti si accampavano ed ove innalzavano il tabernacolo, e non di quelli ne' quali forse si fermavano per riposare o per mangiare. Imperciocchè apparisce che alcuna volta camminavano più giorni consecutivi prima di giugnere ad alcuna delle stazioni qui indicate (Num. X, 33). A tutti è noto che il popolo, essendo uscito dall'Egitto per un effetto dell'onnipotenza di Dio, si lasciò trasportare alla mormorazione contro di lui e dimostrò un'estrema ingratitudine verso il suo divino liberatore. Dio per castigo lo condannò a non entrare nella terra promessa ai padri suoi. Per la qual cosa lo fece andar vagando nel deserto per lo spazio di quarant'anni, volendo punirlo con un sì lungo smarrimento; e facendolo perire a poco a poco, diede luogo a' figliuoli di esso di for-

tificarsi e di mettersi in istato di conquistare la terra promessa colla distruzione dei Cananei che l'abitavano. Quindi si può giudicare che la via che guidava a tutte queste differenti stazioni descritte da Mosè non era la più diritta nè la più breve; il che fece dire ad alcuni che non si doveva neppure in senso spirituale riguardarla come la migliore per giugnere fino alla terra promessa.

Nulladimeno s. Ambrogio, s. Girolamo ed altri padri hanno considerate queste stazioni ove Dio faceva accampare il suo popolo nel deserto come altrettante figure de' varj gradi di virtù nelle quali conviene stabilirsi nel corso di questa vita e nel passaggio per questo mondo onde poter essere certi di arrivar finalmente alla vera terra che è promessa ai figliuoli di Dio. E lo stesso s. Ambrogio dimostra che, non avendo Mosè descritte queste stazioni se non per comando del Signore, è d'uopo dire che un tal comando riguardasse la nostra istruzione, secondo quella regola dell'Apostolo, che tutto ciò che accadeva agli Ebrei era una lezione pei cristiani. Perciò, dice questo santo padre, quando noi leggiamo ed esaminiamo in tale esempio degli Ebrei ramminghi per quarant'anni nella solitudine quanti pericoli conviene affrontare allorchè si vuol passare dal secolo nella terra de' viventi, quante segrete insidie o aperte pugne si hanno a temere dai nemici della nostra salute, dobbiamo pigliar coraggio ad inoltrarci con calore ed a passare di virtù in virtù, sapendo che Dio è nostro condottiero per vincere i nostri nemici e che ci porta tra le sue braccia, come una madre il suo pargoletto. *Itineri nos accingentes, fortiterque ad bella praeparati, de virtute ad virtutem transeamus. Et Dominus Deus noster praecedat nos ante faciem nostram, debellans inimicos nostros, portansque nos ut mater filium suum.*

Ma siccome la minuta spiegazione di tutto ciò che può essere figurato da queste differenti stazioni, secondo l'originale significazione de' nomi ebraici, potrebbe non essere proporzionata alla capacità di ogni sorte di persone, e siccome lo scopo nostro principale è solo di notar ciò che vi si trova di più chiaro e di più edificante, ci contentiamo di aggiugnere coi santi padri che, fino a tanto che noi siamo in questo mondo, ricordar ci dobbiamo continuamente d'essere in un deserto, quantunque non ci sembri tale se non in quanto sappiamo dalla fede che non si persevera sempre nello stato medesimo in questa vita, ma che ora Dio versa dal cielo la manna per alimentare il suo popolo, ora fa uscir

L'acqua dalle pietre per dissetarlo, ora lo istruisce colla cognizione della sua legge ed or gli concede la vittoria sopra i suoi nemici affinchè queste varie consolazioni addolciscano la lunghezza e la fatica del suo esilio, ora gli insegna che in lui principalmente riporre dobbiamo la nostra fiducia come in chi ci guida di giorno egualmente che di notte, sia colla nube, che ci può rappresentare, giusta s. Ambrogio (in ps. CLXXVIII, 34), la vita della sua santa umanità, sia col fuoco del suo Santo Spirito e coll'ardore della sua carità; e ch'egli medesimo pure, vittoriosi rendendoci de' nostri nemici, ci farà conseguire la celeste eredità, da cui sono esclusi i prosuntuosi ed i superbi.

Vers. 4. *Anche sopra gli dei loro aveva esercitate* (il Signore) *le sue vendette.* S. Girolamo dice esser opinione comune tra gli Ebrei che, la notte stessa in cui il popolo d'Israello uscì dall'Egitto, tutti i tempj degl'idoli fossero stati colà distrutti o da qualche terremoto o dalle folgori del cielo. Sopra il qual punto agguigne che, considerando in senso spirituale quanto allora accadde, noi impariamo da tale avvenimento che se noi pure usciamo dalle tenebre dell'Egitto, che sono la figura di questo mondo, sono abbattuti a guisa di altrettanti idoli gli errori nei nostri cuori e distrutti in essi tutti i sentimenti contrarj alla pietà ed alla fede.

Vers. 9. *Andarono ad Elìm, dove erano dodici fontane di acqua.* Quel luogo si rese dipoi assai famoso per la esemplarità del monastero di Raitù (*Vita s. Olymp.*, cap. XII) quivi fondato, che diede alla Chiesa sommi uomini, de' quali le greche istorie hanno parlato con lode e che si acquistarono per ogni dove altissima riputazione.

Vers. 54. *Ve la dividerete a sorte. A' più darete porzione più ampia, a' meno più ristretta.* Si dimanda come mai quella terra poteva esser divisa tra essi mediante la sorte, poichè è notato al tempo stesso che quelli che erano in maggior numero ne dovevano avere una porzione maggiore. Un interprete risponde che potea la sorte aver luogo rispetto alla situazione e alla qualità delle terre, ma che avevasi riguardo alla moltitudine o al piccol numero di quelli che componevano le tribù per assegnar loro di poi, secondo il precetto del Signore, una maggiore o minor quantità di terreno; siccome si vide di fatto che la tribù di Giuda, essendo numerosissima, ebbe di sua porzione assai più che due altre tribù prese insieme.

Vers. 55. *Ma se voi non vorrete uccidere gli abitatori del paese, quelli che resteranno saran per voi come stecchi negli occhi e lance*

ne' fianchi. Una tale espressione è veramente degna di Dio e ci fa comprendere in una maniera sensibilissima il deplorabile stato a cui si ridurrebbe il suo popolo, risparmiando volontariamente quelli ch'egli volea che sterminassero; ma diciamo piuttosto che ci mostra lo stato infelice in cui si precipitano per colpa loro i cristiani, figurati da quell'antico popolo, se nutrono una falsa tenerezza verso di lor medesimi, fiaccamente combattendo i loro vizj, simboleggiati nei Cananei, e non potendo risolversi a distruggere in sè medesimi tutto ciò che si oppone al pacifico loro stabilimento nella vera terra promessa, che è il regno dei figliuoli di Dio. La loro carne stessa, la loro concupiscenza, il loro spirito superbo, la loro corrotta volontà e in generale tutti i vizj che trascurano di svellere da principio, divengono per essi di poi come altrettanti chiodi fitti negli occhi loro o come lance che lor trapassano i fianchi. Con tutto ciò i cristiani punto non sentono questi mali, e spesso addiviene che i peccatori fanno alleanza, per dir così, con que' chiodi e con quelle lance che sì crudelmente li feriscono. Si familiarizzano, dice la Scrittura, colla morte; sono ciechi senza saperlo e senza dolersene; sono da ogni parte feriti dalle punte acutissime de' lor costumi viziosi, e ridono come frenetici, nella maggior violenza del loro male.

Quanto agli altri cristiani che non vivono in questo infelice stato ma risentono il dolore nelle loro anime eccitato dalle punture del peccato, facciano essi un gran conto di un tal sentimento per la loro salute; sappiano che que' nemici che ad essi sono rimasti per loro colpa, obbligandoli ad una maggiore vigilanza, ad una preghiera più fervorosa e ad una più profonda umiltà, contribuiranno per un puro effetto della misericordia di Dio a farli uscire dalla loro miseria; sappiano che il fango formato dalla mano di Gesù Cristo che ebbe il potere di sanare il cieco nato estrarrà que' chiodi mortali che trafiggono i loro occhi; sovvenga loro finalmente che il divinissimo sangue uscito dalla piaga del suo costato avrà la virtù di rimarginare la ferita che i peccati, come tante acute lance, loro avranno fatto. Noi vedremo al principio del libro de' Giudici (cap. II, 3) che, avendo i figliuoli d'Israello risparmiata, contro l'ordine del Signore, una parte de' Cananei, comandò dipoi egli con decreto giustissimo che que' Cananei stessi, da loro iniquamente salvati allorchè potevano sterminarli, servissero a severamente castigarli della loro disubbidienza e divenissero per loro nello stesso tempo un'occasione di continuo esercizio.

CAPO XXXIV.

Sito e confini della terra di promessa secondo i quattro punti del mondo. Ella dee dividersi a sorte: nome di quelli che debbon dividerla.

1. Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:

2. Praecepit filiis Israël, et dices ad eos: Cum ingressi fueritis terram Chanaan et in possessionem vobis forte ceciderit, his finibus terminabitur.

3. (1) Pars meridiana incipiet a solitudine Sin, quae est juxta Edom, et habebit terminos contra orientem mare salsissimum;

4. Qui circuibunt australè plagam per ascensum scorpionis, ita ut trans-eant in Senna et perveniant a meridie usque ad Cadesbarne; unde egredientur confinia ad villam nomine Adar et tendent usque ad Asemona,

5. Ibitque per gyrum terminus ab Asemona usque

1. E il Signore parlò a Mosè e disse:

2. Tu darai quest'ordine a' figliuoli d'Israele, e dirai loro: Quando sarete entrati nella terra di Canaan e ne avrete tirate a sorte le porzioni da possedere, i confini di essa saranno questi.

3. La parte di mezzogiorno comincerà dalla solitudine di Sin, che è presso a Edom, e avrà per suoi limiti all'oriente il mar salato;

4. E (questi confini) gireranno al mezzodì per la salita dello scorpione, e passeranno per Senna e arriveranno dal mezzodì fino a Cadesbarne; di dove i confini arriveranno sino al villaggio chiamato Adar (*) e si stenderanno fino ad Asemona

5. E andranno girando da Asemona fino al torrente

(1) Jos. XV, 1.

(*) Ebr.: *Andrà a Chatzar Adar.*

ad torrentem Ægypti, et maris magni litore finiatur.

6. Plaga autem occidentalis a mari magno incipiet et ipso fine claudetur.

7. Porro ad septentrionalem plagam a mari magno termini incipient, pervenientes usque ad montem altissimum,

8. A quo venient in Emath usque ad terminos Sedada,

9. Ibuntque confinia usque ad Zephrona et villam Enan; hi erunt termini in parte aquilonis.

10. Inde metabuntur fines contra orientalem plagam de villa Enan usque Sephama;

11. Et de Sephama descendunt termini in Rebla contra fontem Daphnim; inde pervenient contra orientem ad mare Cenereth

12. Et tendent usque ad Jordanem, et ad ultimum salsissimo claudentur mari. Hanc habebitis terram per fines suos in circuitu.

13. Præcepitque Moyses filiis Israël, dicens: Haec

d' Egitto e finiranno al lido del mar grande ().*

6. La parte occidentale comincerà al mar grande e finirà allo stesso mare.

*7. A settentrione principieranno i confini dal mar grande e arriveranno fino al monte altissimo (**),*

8. Di dove andranno verso Emat sino al territorio di Sedada

*9. E si stenderanno sino a Zefrona e al villaggio di Enan (**); questi saranno i confini dalla parte di settentrione.*

10. Indi i confini verso l'orientale si prenderanno dal villaggio di Enan sino a Sefama;

*11. E da Sefama scenderanno a Rebla dirimpetto alla fontana di Daphnim (****); di là si stenderanno all'orientale fino al mare di Cenereth (*****)*

12. E arriveranno sino al Giordano, e finalmente saranno chiusi dal mare salato. Questa è la terra, co' suoi confini che la serrano da ogni parte, la quale voi possederete.

13. E Mosè diede ordine a' figliuoli d'Israele e disse:

(*) Cioè il mediterraneo.

(**) Vedi Jos. XIII, 5.

(***) Altrim.: Chatzar Nghanan.

(****) Ebr.: semplicemente: alla fonte.

(*****). Cioè il mar di Galilea.

erit terra quam possidebitis sorte et quam jussit Dominus dari novem tribubus et dimidia tribui;

14. Tribus enim filiorum Ruben per familias suas et tribus filiorum Gad juxta cognationum numerum, media quoque tribus Manasse,

15. Id est duae semis tribus, acceperunt partem suam trans Jordanem contra Jericho ad orientalem plagam.

16. Et ait Dominus ad Moysen:

17. (1) Haec sunt nomina virorum qui terram vobis divident: Eleazar sacerdos et Josue filius Nun

18. Et singuli principes de tribubus singulis,

19. Quorum ista sunt vocabula: De tribu Juda, Caleb filius Jephone;

20. De tribu Simeon, Samuel filius Ammiud;

21. De tribu Benjamin, Elidad filius Chaselon;

22. De tribu filiorum Dan, Bocci filius Jogli;

23. Filiorum Joseph de tribu Manasse, Hanniel filius Ephod;

Questa sarà la terra la quale vi sarà distribuita a sorte, e il Signore ha ordinato ch'ella sia data alle nove tribù e mezza;

14. Imperocchè la tribù de' figliuoli di Ruben colle sue famiglie e la tribù de' figliuoli di Gad con tutto il numero di sue famiglie e anche mezza la tribù di Manasse,

15. Fate a dire due tribù e mezza, hanno avuta la loro porzione di là dal Giordano dirimpetto a Gerico verso l'oriente.

16. E il Signore disse a Mosè:

17. Questi sono i nomi degli uomini i quali faranno tra voi lo scompartimento della terra: Eleazaro sacerdote e Giosuè figliuolo di Nun

18. E un principe di ciascuna tribù,

19. De' quali son questi i nomi: Della tribù di Giuda, Caleb figliuolo di Jefone;

20. Della tribù di Simeon, Samuel figliuolo di Ammiud;

21. Della tribù di Benjamin, Elidad figliuolo di Caselon;

22. Della tribù de' figliuoli di Dan, Bocci figliuolo di Jogli;

23. De' figliuoli di Giuseppe della tribù di Manasse, Anniel figliuolo di Efod;

(1) Jos. XIV, 1, 2.

24. De tribu Ephraim,
Camuel filius Sephthan;

25. De tribu Zabulon, E-
lisaphan filius Pharnach;

26. De tribu Issachar,
dux Phaltiel filius Ozan;

27. De tribu Aser, Ahiud
filius Salomi;

28. De tribu Nephthali,
Phedaël filius Ammiud.

29. Hi sunt quibus prae-
cepit Dominus ut divide-
rent filiis Israël terram Cha-
naan.

24. Della tribù di Efraim,
Camuel figliuolo di Sefthan;

25. Della tribù di Zabu-
lon, Elisafan figliuolo di
Farnac;

26. Della tribù d'Issacar,
il principe Faltiel figliuolo di
Ozan;

27. Della tribù di Aser,
Ahiud figliuolo di Salomi;

28. Della tribù di Nefthali,
Fedael figliuolo di Ammiud.

29. Questi sono coloro ai
quali il Signore diede ordine
di fare la divisione della ter-
ra di Canaan tra' figliuoli
d'Israele.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Quando sarete entrati nella terra di Canaan e ne avrete tirato a sorte le porzioni da possedere, i confini di essa saranno questi.* Un dotto uomo ha giudiziosamente osservato che Dio prescrisse de' confini alla terra che concedeva agl'Israeliti per metter freno alla loro cupidigia, non permettendo loro di oltrepassarli e di estendersi quanto avrebbero voluto. Noi vediamo altresì ch'egli comanda sia loro divisa a sorte, certamente ancora per raffrenare la loro avarizia e insieme per insegnar loro come ciò che avrebbero posseduto non sarebbe stato dato ad essi pei propri meriti, ma per pura sua bontà, secondo la distribuzione che gli piacque ne facesse loro la sorte, di cui egli è arbitro assoluto. Da questa prima verità noi possiamo dedurre due importanti istruzioni; l'una, che Iddio, dando ad Israello, che era il suo popolo, una sì piccola porzione della terra e abbandonando tutto il restante alle nazioni che non lo conoscevano, volle chiara-

mente far conoscere ch'egli nulla stimava la terra tutta e che quelli pure che se lo eleggono per loro Signore debbono stimarla assai poco e unicamente pensare all'altra terra di cui parla s. Paolo (Hebr. XI, 9 et seqq.) quando dice dei santi patriarchi che la fede li fece dimorare nella terra che Dio aveva loro promessa come in una terra straniera; ch'essi avevano rivolte le mire ad un'altra dimora e ad altra città, di cui Dio stesso era il fondatore e l'architetto; che confessavano di essere forestieri e viaggiatori in questo mondo e, così parlando, facevano conoscere ch'essi cercavano la loro vera patria, cioè la celeste.

L'altra istruzione, secondo s. Girolamo (*Contr. Pelag.*), si è, che la divisione che Dio fa a' suoi eletti del suo regno, o si consideri quaggiù nella sua chiesa o si riguardi colassù nel cielo, è un effetto della volontà di colui che ci elesse prima della fondazione del mondo, per l'amore che ci ha portato, e ci chiamò a sè come a sorte (Eph. I, 4, 11), per farci possedere tutti i suoi tesori in questa vita per mezzo della sua grazia e nell'altra per mezzo della sua gloria. *Perspicue demonstratur*, dice il santo dottore, *non operibus nostris atque justitia, sed Dei misericordia nos conservari*. La qual cosa ci dee ispirare un'eterna riconoscenza verso Dio, che per un eccesso di amore ci ha preferiti ad infiniti popoli ch'ei lascia nell'accecamento, come antepose allora gl'Israeliti a tutte le altre nazioni che vivevano nell'idolatria.

Vers. 17, 18. *Questi sono i nomi degli uomini i quali faranno tra voi lo scompartimento della terra: Eleazaro . . . Giosuè . . . e un principe di ciascuna tribù*. I capi nominati qui nella Scrittura non sono, secondo l'osservazione degl'interpreti, i principi di ciascuna tribù de' quali si fece la numerazione nel primo capo di questo libro. La qualità loro attribuita di principi o capi indica solamente ch'essi erano scelti da Dio in ciascuna delle tribù perchè presiedessero alla divisione della terra, oppure che i trascelti a ciò erano i principi e i capi di alcune famiglie della loro tribù. Ma potrebbe dirsi che non pareva necessario che Dio stabilisse de' capi per fare una distribuzione che dovea dipendere dalla sorte: se non che è d'uopo ricordarsi di ciò che si disse nel capo precedente intorno al modo con cui si può intendere e questa sorte e questa divisione. Per altro voleva forse Dio darci con ciò un'importante istruzione e insegnarci che

quantunque noi siamo obbligati a ripetergli col santo re profeta : *Nelle mani tue la mia sorte* (ps. XXX, 15), se noi tuttavia vogliamo entrare nel possesso dell' eredità ch' egli ci destina, ciò non può avvenire fuorchè sottomettendoci a quelli ch' ei scelse tra i principi del suo popolo ed ai ministri della sua chiesa, per procurarci non una porzione di quella terra che è comune quaggiù agli eletti ed ai reprobì, ma il regno di Dio medesimo, a cui, secondo s. Paolo, la carne e il sangue non posson pretendere.

CAPO XXXV.

È ordinato che sieno assegnate quarantotto città co' sobborghi a' leviti; e di queste, sei sono città di rifugio per l'omicidio non volontario. Legge dell'omicidio volontario e del non volontario: nissuno sarà punito sulla testimonianza di un solo.

1. Haec quoque locutus est Dominus ad Moysen in campestribus Moab supra Jordanem contra Jericho:

2. (1) Praecipe filiis Israël, ut dent levitis de possessionibus suis

4. Urbes ad habitandum et suburbana earum per circuitum, ut ipsi in oppidis maneant, et suburbana sint pëcoribus ac jumentis;

4. Quae a muris civitatum forinsecus per circuitum mille passuum spatium tendentur:

5. Contra orientem duo millia erunt cubiti; et contra meridiem similiter erunt duo millia; ad mare quoque quod respicit ad occidentem eadem mensura erit; et septentrionalis plaga

1. Disse ancor queste cose il Signore a Mosè nelle pianure di Moab presso al Giordano dirimpetto a Gericco:

2. Comanda a' figliuoli d'Israele che ne' loro domini diano a' leviti

3. Delle città da abitare e i loro sobborghi all'intorno, affinchè abitino le città, e i sobborghi sieno pe' loro greggi e giumenti;

4. I quali sobborghi si stenderanno fuori per lo spazio di mille passi (*) dalle mura delle città all'intorno:

5. Da oriente saranno duemila cubiti; e da mezzodì parimente duemila cubiti; e verso il mare che guarda a occidente vi sarà la stessa misura; e dalla parte di settentrione sarà eguale spa-

(1) Jos. XXI, 2.

(*) Passus per cubitus, giusta dotti interpreti.

aequali termino finietur: eruntque urbes in medio, et foris suburbana.

6. (1) De ipsis autem oppidis quae levitis dabitur, sex erunt in fugitivorum auxilia separata, ut fugiat ad ea qui fuderit sanguinem; et, exceptis his, alia quadraginta-duo oppida,

7. Id est, simul quadraginta octo cum suburbanis suis.

8. Ipsaeque urbes quae dabuntur de possessionibus filiorum Israël, ab his qui plus habent plures auferentur, et qui minus, pauciores; singuli juxta mensuram hereditatis suae dabunt oppida levitis.

9. Ait Dominus ad Moysen:

10. Loquere filiis Israël et dices ad eos: (2) Quando transgressi fueritis Jordana in terram Chanaan,

11. Decernite quae urbes esse debeant in praesidia fugitivorum qui nolentes sanguinem fuderint;

zio (*): e le città saranno nel mezzo, e fuori i sobborghi.

6. Di queste città poi che voi assegnerete a' leviti, sei saranno destinate al ricovero de' fuggiaschi, affinchè in esse abbia rifugio chi avrà sparso del sangue (**); e, oltre a queste, vi saranno altre quarantadue città,

7. Vale a dire quarantotto in tutto co' loro sobborghi.

8. E di queste città il maggior numero sarà dato da que' figliuoli d'Israele i quali possederanno maggiore spazio di terra, il minor numero da quelli che possederanno minore spazio; ciascuno secondo la misura delle lor possessioni daranno le città a' leviti.

9. Disse il Signore a Mosè:

10. Parla a' figliuoli d'Israele e di' loro: Quando, passato il Giordano, sarete entrati nella terra di Chanaan,

11. Determinate le città che dovranno essere il rifugio de' fuggiaschi i quali senza volerlo avranno sparso del sangue;

(1) Deut. IV, 41; XIX, 2. — Jos. XX, 2.

(2) Deut. XIX, 2. — Jos. XX, 2.

(*) Cioè la circonferenza intera del distretto tratta dall'estremità di quattro linee in croce in distanza di mille cubiti dalla città, sarà (sia in linea curva o in linea retta) ottomila cubiti in tutto.

(**) Cioè: sarà omicida.

12. In quibus cum fuerit profugus, cognatus occisi non poterit eum occidere donec stet in conspectu multitudinis et caussa illius iudicetur.

13. (1) De ipsis autem urbibus quae ad fugitivorum subsidia separantur

14. Tres erunt trans Jordanem et tres in terra Chanaan,

15. Tam filiis Israël quam advenis atque peregrinis, ut confugiat ad eas qui nolens sanguinem fuderit.

16. Si quis ferro percusserit, et mortuus fuerit qui percussus est, reus erit homicidii et ipse morietur.

17. Si lapidem jecerit, et ictus occubuerit, similiter punietur.

18. Si ligno percussus interierit, percussoris sanguine vindicabitur.

19. Propinquus occisi homicidam interficiet; statim ut apprehenderit eum, interficiet.

20. (2) Si per odium quis hominem impulerit vel jecerit quippiam in eum per insidias,

12. Nelle quali quando uno si sarà rifugiato, non potrà il parente dell'ucciso ammazzarlo fino a tanto ch'egli si presenti dinanzi al popolo e sia giudicata la sua causa.

13. Di queste città destinate al ricovero de' fuggiaschi

14. Tre saranno di qua dal Giordano e tre nella terra di Canaan,

15. E (saranno) tanto pe' figliuoli d'Israele come pe' forestieri di altre nazioni, affinchè in esse trovi rifugio chi senza volerlo ha sparso del sangue.

16. Chi ha ferito con ferro, se il ferito viene a morire, egli è reo di omicidio ed egli pur morrà.

17. Se scaglierà un sasso, e muore il ferito, avrà la medesima pena.

18. Se colui che è stato percosso con bastone viene a morire, sarà vendicato col sangue dell'uccisore.

19. Il parente dell'ucciso ucciderà l'omicida; lo ucciderà subito che lo avrà nelle mani.

20. Se uno per odio dà la spinta a un uomo e getta sopra di lui qualche cosa con mala intenzione,

(1) Deut. IV, 41. — Jos. XX, 7, 8.

(2) Deut. XIX, 11.

21. Aut, cum esset inimicus, manu percusserit, et ille mortuus fuerit, percussor homicidii reus erit; cognatus occisi, statim ut invenerit eum, jugulabit.

22. Quod si fortuito et absque odio

23. Et inimicitiiis quidquam horum fecerit,

24. Et hoc, audiente populo, fuerit comprobatum, atque inter percussorem et propinquum sanguinis quaestio ventilata,

25. Liberabitur innocens de ultoris manu et reduceatur per sententiam in urbem ad quam confugerat, manebitque ibi donec sacerdos magnus, qui oleo sancto unctus est, moriatur.

26. Si interfector extra fines urbium quae exsulibus deputatae sunt

27. Fuerit inventus et percussus ab eo qui ultor est sanguinis, absque noxa erit qui eum occiderit;

28. Debuerat enim profugus usque ad mortem pontificis in urbe residere: postquam autem ille obierit, homicida revertetur in terram suam.

29. Haec sempiterna erunt et legitima in cunctis habitationibus vestris.

ΣΑCΥ, Vol. III.

21. O se, essendo suo nemico lo batte con le mani e quegli viene a morire, il percussore è reo d'omicidio; il parente dell'ucciso, subito che lo troverà, potrà ammazzarlo.

22. Ma se per accidente e senza odio

23. E senza nimicizia (anteriore) egli ha fatto alcuna di tali cose

24. E ne avrà recate le prove dinanzi al popolo, quando sarà stata ventilata la causa tra il percussore e il parente del morto,

25. Sarà egli liberato come innocente dalle mani del vendicatore e sarà per sentenza ricondotto nella città in cui erasi rifuggito e ivi starà fino a tanto che il sommo sacerdote, che è unto coll'olio santo, venga a morire.

26. Se l'uccisore sarà trovato fuori de' confini delle città destinate agli esuli

27. E sarà ucciso da colui che vuol vendicare il parente ucciso, un tal uccisore sarà senza colpa;

28. Perocchè doveva il fuggitivo starsene nella città fino alla morte del pontefice: dopo la morte del quale l'omicida può tornare nella sua patria.

29. Queste leggi saranno osservate in perpetuo in qualunque luogo dove voi abitiate.

30. Homicida sub testibus punietur: ad unius testimonium nullus condemnabitur.

31. Non accipietis pretium ab eo qui reus est sanguinis; statim et ipse morietur.

32. Exsules et profugi ante mortem pontificis nullo modo in urbes suas reverti poterunt.

33. Ne polluat is terram habitationis vestrae, quae insontium cruore maculatur, nec aliter expiari potest nisi per ejus sanguinem qui alterius sanguinem fuderit.

34. Atque ita emundabitur vestra possessio, me commorante vobiscum: ego enim sum Dominus qui habito inter filios Israël.

30. *L'omicida sarà punito, uditi i testimonj: sul deposto di un solo testimone nissuno sarà condannato.*

31. *Non riceverete denaro da colui che ha sparso del sangue; egli pure dee immediatamente morire.*

32. *Gli esuli e fuggitivi (*) non potranno in verun modo tornare nelle loro città prima della morte del pontefice.*

33. *Guardatevi dal contaminare la terra di vostra abitazione, la quale resta macchiata dal sangue degl'innocenti e non può esser espiata se non col sangue di colui che ha sparso il sangue d'un altro.*

34. *In tal guisa sarà mondata la vostra terra, e io mi starò con voi: perocchè io sono il Signore che abito tra' figliuoli d'Israele.*

(*) Questa è una parafrasi del testo, che è molto difficile e variamente spiegato dagl'interpreti. Ma la spiegazione della Volgata è assai plausibile, e ad essa molto si uniforma anche il parafraste caldeo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Comanda a' figliuoli d'Israele che ne' loro dominj diano a' leviti delle città da abitare, ecc.* Era cosa ben giusta che quelli che la legge di Dio destinava totalmente al ministero del tempio viver potessero senza inquietudine, lontani dagli imba-

razzi e dalle cure del secolo. Quindi il popolo era obbligato a somministrar loro di che vivere. Ma era giusto egualmente che vivessero segregati dagli altri, come persone dedicate al servizio del Signore, la vita ed i trattenimenti de' quali esser doveano corrispondenti ad una sì santa professione e non contaminati dal commercio degli altri uomini. Per la qual cosa Dio obbliga ancora il suo popolo ad assegnar loro un certo numero di città ove possano dimorare insieme. Ed egli dinota espressamente l'estensione che dovevano avere i luoghi suburbani che destinava pel mantenimento de' loro bestiami, forse tanto per porre un limite alla cupidigia de' suoi ministri, che una maggiore estensione di terreno avrebbero potuto esigere, quanto ad oggetto di regolare la carità del suo popolo. Imperciocchè se i popoli abbisognano beue spesso di stimolo per assistere, com'è loro dovere, i ministri del Signore, questi ministri medesimi sono soventi volte assai lontani dal disinteresse del grande Apostolo, il qual diceva (I Cor. IX, 16, 18) che la gloria e la ricompensa del suo ministero consistevano nell'impiegarsi gratuitamente nella predicazione dell'Evangelio, senza ricevere cosa alcuna da quelli ai quali predicava, riguardando come una somma perdita per lui il rinunziare a quell'utile ufficio.

Vers. 6, 11, 12. *Di queste città poi che voi assegnerete a' leviti sei saranno destinate al ricovero de' fuggiaschi, affinchè in esse abbia rifugio chi avrà sparso del sangue Determinate le città che dovranno essere il rifugio dei fuggiaschi i quali, senza volerlo, avran sparso del sangue; nelle quali quando uno si sarà rifuggito, non potrà il parente dell'ucciso ammazzarlo.* La legge vecchia regolava principalmente l'esteriore. Ma questo regolamento medesimo, benchè esteriore, non lasciava di servire di grande ammaestramento per la direzione del cuore. Imperciocchè se quelli che avevano commesso un omicidio involontario erano esposti ad incontrare la morte, quando non si salvassero nelle città di asilo, che deesi poi giudicare di coloro che l'avevano commesso per furore e per effetto di rea volontà? Se uno che avea ucciso un altro per mero accidente trovavasi allora in pericolo ed in timore della vendetta di alcuno de' congiunti di lui, quanto mai quelli che volontariamente dentro di sè stessi han fatto morire Gesù Cristo, crocifiggendolo di nuovo eoi loro peccati, come si esprime s. Paolo (Hebr. VI, 6), quanto mai, io dico, deggiono esser compresi da

spavento nell'aspettazione del giudizio di colui che ha preparato l'ardore di un fuoco eterno per divorare i suoi nemici!

Nulladimeno la misericordia infinita di Dio si manifesta in un modo meraviglioso nella nuova legge. Egli stabilisce asili in Israello, ove ricoverare gli omicidi involontarj che quivi riparassero; e li stabilisce tra i leviti, come tra persone consacrate al suo servizio, alle quali voleva che tutto il popolo prestasse riverenza: ma esclude da queste città di asilo tutti gli omicidi volontarj. E in una guisa e nell'altra ei dimostra quale orrore si doveva avere di spargere il sangue del prossimo; perciocchè coloro stessi che erano innocenti di volontà erano obbligati, per salvare la vita propria, a ricoverarsi in quelle città di asilo stabilite in Israello, nè potevano gli altri nulla sperare da cotesti asili contro la giustizia, che puniva l'omicidio senza remissione. Tale era l'antica legge, il cui rigore era divenuto necessario riguardo a un popolo che si è distinto dagli altri per la sua eccessiva crudeltà. Gesù Cristo, essendosi creato un novello popolo che servir lo potesse nella giustizia e nella santità, di cui il primo non era che un'assai debole figura, non ha mancato di stabilire egualmente tra esso de' luoghi di asilo. I leviti, dice s. Ambrogio (*De fug. saec.*, cap. II), tra i quali Dio fece assegnare de' luoghi di asilo, ci figurano quelli che hanno rinunciato al secolo per piacere a Dio solo e che abbandonano i loro congiunti per consacrarsi al servizio del Signore. Ai leviti, prosegue lo stesso santo padre, si rivolgeva Gesù Cristo quando diceva agli apostoli: *Se alcuno vuole tenermi dietro, rinneghi sè stesso e prenda di per di la sua croce e mi seguiti* (Luc. IX, 23). Quegli adunque a cui egli vuole dar sè stesso in eredità non dee occuparsi che di ciò che ha relazione a lui. Questa è la vera maniera, aggiugne il citato santo, con cui il levita e il sacerdote debbono allontanarsi dagli altri e fuggire il secolo. E con gran ragione fu prescritto dalla santa legge che i fuggitivi sieno raccomandati a' santi che anch'essi sieno del pari fuggitivi, onde trovarvi un asilo. Vale a dire che i ministri dell'altare, che hanno dimenticato il mondo, debbono ricevere con viscere di carità non solamente quelli che son caduti in qualche fallo involontario, ma quelli ancora che hanno commesso peccati cui desiderano di espiare colla penitenza. *Recte fugaces fugacibus commendavit aeternae legis sanctio; ut qui hunc mundum oblii sunt eos recipiant qui peccata sua condemnant et*

oblivionem vitae superioris exoptant. Fugitans enim suorum est sacri altaris minister.

Vers. 22—25. *Ma se per accidente e senz' odio e senza nimicitia (anteriore) egli ha fatto alcuna di tali cose e ne avrà redate le prove dinanzi al popolo, quando sarà stata ventilata la causa tra il percussore e il parente del morto, sarà egli liberato come innocente dalle mani del vendicatore e sarà per sentenza ricondotto nella città in cui erasi rifuggito, e ivi starà fino a tanto che il sommo sacerdote, che è unto coll'olio santo, venga a morire.* S. Agostino osserva appositamente (*In Num.*, quaest. LXIV) che, per quanto innocente si fosse l'uccisore, non poteva dimorare sicuro nella città di asilo ov'erasi ritirato, se la sua innocenza non era comprovata e riconosciuta dal popolo. E un tale giudizio doveva farsi alla presenza del congiunto del morto e probabilmente nel luogo ov'era stato commesso l'omicidio. Che se la causa era stata discussa, ed erasi riconosciuta l'innocenza dell'accusato, cioè se risultava che il delitto era stato involontario, allora veniva dichiarato assolto, ma però veniva ricondotto nella città stessa nella quale si era rifuggito, nè aveva la libertà di uscirne sino alla morte del sommo sacerdote; perciocchè se, partendo di là prima di quel tempo, il congiunto del morto lo uccideva, giudicavasi essersi egli procacciata quella disgrazia per propria colpa.

È difficile, dice s. Ambrogio (*ibid.* ut supr. et *In Esch.*, lib. I, homil. VI), lo spiegare secondo il senso letterale la vera ragione per cui Dio comandava che quegli involontarj uccisori uscir non potessero dalla città di asilo e ritornarsene alla loro, prima della morte del sommo sacerdote. Imperciocchè potea darsi in ciò pure, com'egli osserva, molta disparità riguardo ad alcuni: giacchè il sommo sacerdote poteva morire il giorno susseguente al commesso omicidio, e talora venti e trent'anni dopo. È vero che gl'interpreti son d'avviso che Dio ordinasse questo affinché il dolore particolare di quell'individuo il cui congiunto era stato ucciso venisse come assorto nella generale afflizione di tutto il popolo cagionata dalla morte del sommo sacerdote (*Theod.*, *In Num.*, quaest. L. — *Grot.*, *In Num.* XXXV), ed affinché d'altronde, potendo essere assai lungo l'esilio stesso a cui egli lo condannava, contribuisse a mitigare lo sdegno di chi desiderava di vendicare il suo sangue. Dicono ancora che, essendo il sommo sacerdote riputato persona santissima, Dio accordava in certo modo al merito di questo mi-

nistro la totale abolizione del misfatto commesso, e voleva che la sua morte servire dovesse come d'intera soddisfazione.

Ma s. Ambrogio, s. Girolamo ed altri padri (*Contr. Jovin.*, lib. II. — Theod., *ibid.* ut *supr.*) hanno considerato questa prescrizione di Dio in senso più sublime ed hanno inteso per quel sommo sacerdote la cui morte dovea liberare gli esiliati il Figliuolo di Dio medesimo fatto uomo per nostro amore e divenuto il sommo sacerdote della nuova legge secondo l'ordine di Melchisedecco. Giusta la loro opinione, il prezzo infinito della morte di questo Dio-uomo, costituito, come dice s. Paolo (*Hebr. X, 21*), sommo sacerdote nella casa del Signore, ha salvato veramente dalla morte tutti quelli che fuggivano la giusta sua indignazione. E si può dire che la sua misericordia verso i peccatori e verso que' medesimi che l'hanno fatto morire è stata sì grande che volle in certa guisa riguardare come involontario il maggiore di tutti i delitti che avevano commesso contro di lui: perciocchè parlando per bocca di s. Pietro a quei carnefici della sua santa umanità, dice loro: Io so, miei fratelli, che voi avete operato per ignoranza, egualmente che i vostri senatori, facendo morire l'autore della vita. Era d'uopo, dice s. Girolamo (*ibid.* ut *supr.* et *Advers. Pelag.*, lib. I), che quel sacerdote onnipotente morisse a quel modo e che morendo discendesse all'inferno, per liberarne tutti quelli che vi erano ritenuti come in esilio sino alla morte del sommo sacerdote, che li dovea rimettere in libertà. *Donec moriatur sacerdos magnus et, ad inferna descendens, liberet animas fugitivorum.* Imperciocchè, siccome attestò ancora un altro padre (*Theod.*, *ibid.*), la morte di colui che era il sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco è stata la redenzione del peccato degli uomini. Ed egli fu che colla sua morte fece rientrare in cielo quelli che ne avea scacciati pel loro delitto, non essendovi tra gli uomini alcun altro prezzo che fosse capace di redimerli dal loro peccato; il che pare che lo Spirito Santo abbia voluto esprimere di poi laddove è detto: Voi non riceverete prezzo alcuno pel sangue di cui un uomo è colpevole.

Vers. 33. *La terra di vostra abitazione, la quale resta macchiata dal sangue degli innocenti e non può esser spiata se non col sangue di colui che ha sparso il sangue d'un altro.* Quasi per giuoco si versa il sangue del prossimo, e niente si vede di più frequente tra i cristiani che l'uccidersi fra loro crudelmente per leggeris-

sime cagioni. Ma se si meditassero queste parole dell'antica legge, che la terra su cui è sparso il sangue, sebbene a caso, resta contaminata e non può essere purificata che colla morte di colui che l'ha versato; se si pensasse a ciò che disse Dio nel principio del mondo, che il sangue di Abele gridava verso di lui per dimandargli vendetta, si avrebbero senza dubbio più in orrore tutte le uccisioni, e non solo le uccisioni ma ogni sentimento di collera e di odio; giacchè un santo apostolo (Matth. V, 22. — I Jo. III, 15) tratta da omicida anche colui che odia il suo fratello; perchè qualunque odio racchiude in sè un seme di omicidio, e non si dà alcun primo grado di passione dal quale non dobbiamo allontanarci con raccapriccio, quando si riflette che ci può insensibilmente condurre agli ultimi eccessi.

CAPO XXXVI.

Si stabilisce la legge che le figlie che conseguiscono l'eredità del padre prendano mariti della stessa loro tribù, affinché per ragione de' matrimonj non si mescolino le tribù e si confondano le possessioni.

1. Accesserunt (1) autem et principes familiarum Galaad filii Machir filii Manasse, de stirpe filiorum Joseph, locutique sunt Moysi coram principibus Israël atque dixerunt:

2. Tibi domino nostro praecepit Dominus ut terram sorte divideres filiis Israël et ut filiabus Salphaad fratris nostri dares possessionem debitam patri.

3. Quas, si alterius tribus homines uxores acceperint, sequetur possessio sua, et, translata ad aliam tribum, de nostra hereditate minuetur:

4. Atque ita fiet ut cum jubilaeus, idest quinquagesimus annus remissionis, advenerit, confundatur sortium distributio, et aliorum possessio ad alios transeat.

1. *Ma i principi delle famiglie di Galaad figliuolo di Machir figliuolo di Manasse, della stirpe de' figliuoli di Giuseppe, andarono a parlare a Mosè dinanzi a' principi d'Israele e dissero:*

2. *Il Signore ha dato ordine a te, signor nostro, che tu divida a sorte la terra tra' figliuoli d'Israele e che tu dia alle figliuole di Salfaad nostro fratello la porzione dovuta al padre.*

3. *Or se elle si mariteranno a persone di altra tribù, riterranno seco i loro beni, i quali, trasportati in altra tribù, diminuiranno la nostra eredità:*

4. *E così egli avverrà che, venuto l'anno del giubileo, cioè il cinquantesimo anno di remissione, la distribuzione fatta a sorte resterà confusa, e i beni degli uni passeranno agli altri.*

(1) Supr. XXVII, 1.

5. Respondit Moyses filiis Israël et, Domino praeicipiente, ait: Recte tribus filiorum Joseph locuta est.

6. Et haec lex super filiabus Salphaad a Domino promulgata est (1): Nubant quibus volunt, tantum ut suae tribus hominibus;

7. Ne commisceatur possessio filiorum Israël de tribu in tribum. Omnes enim viri ducent uxores de tribu et cognatione sua,

8. Et cunctae feminae de eadem tribu maritos accipient; ut hereditas permaneat in familiis,

9. Nec sibi misceantur tribus, sed ita maneant

10. Ut a domino separatae sunt. Feceruntque filiae Salphaad ut fuerat imperatum:

11. Et nupserunt Maala et Thersa et Hegla et Melcha et Noa filiis patris sui

12. De familia Manasse, qui fuit filius Joseph: et possessio quae illis fuerat attributa mansit in tribu et familia patris earum.

5. Rispose Mosè a' figliuoli d'Israele e disse per ordine del Signore: Bene ha parlato la tribù de' figliuoli di Giuseppe.

6. Ed ecco la legge stabilita dal Signore per le figliuole di Salfaad: Sposino chi vorranno, purchè prendano uomini della loro tribù;

7. Affinchè non vadano a confondere i beni de' figliuoli d'Israele col passare d'una in altra tribù. Imperocchè tutti gli uomini prenderanno moglie della loro tribù e famiglia,

8. E tutte le donne prenderanno marito della stessa tribù; affinchè l'eredità resti nella famiglia,

9. E le tribù non si mescolino insieme, ma si rimangano

10. Come dal Signore furono distinte. E le figliuole di Salfaad fecero come era stato loro comandato:

11. E Maala e Tersa ed Eglia e Melca e Noa sposarono i figliuoli dello zio loro paterno

12. Della famiglia di Manasse, il quale fu figliuolo di Giuseppe: e i beni che furono ad esse assegnati restarono nella tribù e nella famiglia del padre loro.

(1) Tob. VII, 14.

13. Haec sunt mandata atque judicia quae mandavit Dominus per manum Moysei ad filios Israëli in campestribus Moab supra Jordanem contra Jericho.

13. Queste sono le leggi e gli ordini dati dal Signore per mezzo di Mosè a' figliuoli d'Israele nelle pianure di Moab lungo il Giordano dirimpetto a Gerico.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—2. *I principi delle famiglie di Galaad figliuolo di Machir figliuolo di Manasse, della stirpe de' figliuoli di Giuseppe, andarono a parlare a Mosè dinnanzi ai principi d'Israele e dissero: Il Signore ha dato ordine a te, signor nostro, che tu divida a sorte la terra tra' figliuoli d'Israele e che tu dia alle figliuole di Salfaad nostro fratello la porzione dovuta al padre. Or se elle si mariteranno a persone di altra tribù, riterranno seco i loro beni, i quali, trasportati in altra tribù, diminuiranno la nostra eredità.* Si può vedere il già detto al principio del capo XXVII di questo libro sulla divisione delle figliuole di Salfaad. Scorgesi qui che insorse una nuova difficoltà a lor riguardo. Esse non avevano fratelli; e avendo ordinato il Signore che entrassero in possesso de' beni del padre loro, molte persone di differenti tribù d'Israello aspiravano ad isposarle. Ma i capi principali delle famiglie della loro tribù non poterono tollerare che si maritassero ad uomini di altra tribù; imperciocchè avrebbero recato questi matrimonj un notevole detrimento alla propria tribù, levando le terre che erano di sua porzione. Quindi vennero essi a ritrovare Mosè e gli rappresentarono rispettosamente la confusione che ciò produrrebbe nelle tribù quando una parte delle terre delle une passasse in dominio dell'altre, e come in tal guisa confonderebbersi la divisione di tutte, non essendovi più que' confini che Dio medesimo aveva loro prescritti. Mosè, che nulla operava senza aver prima consultato il Signore, dimandò e ricevette i suoi ordini sulla proposta difficoltà.

Vers. 6—8. *Ecco la legge stabilita dal Signore per le figliuole di Salfaad: Sposino chi vorranno, purchè prendano uomini della loro*

tribù, affinché non vadano a confondere i beni de' figliuoli d'Israele col passare d'una in altra tribù. Imperocchè tutti gli uomini prenderanno moglie della loro tribù e famiglia, e tutte le donne prenderanno marito della stessa tribù; affinché l'eredità resti nella famiglia. Non convengono gl'interpreti intorno al vero senso di questa prescrizione. Alcuni dicono che riguardava generalmente ogni sorte di persone; cioè che Dio vietava a chicchessia il prendere o moglie o marito che fosse di tutt'altra tribù. Ma un tale sentimento sembra pochissimo verisimile, ed è distrutto ancora da molti esempi e tra gli altri da quello del re Davide, che, essendo della tribù di Giuda, prese in moglie Micol figlia di Saulle, che era della tribù di Beniamino. I più dotti (Estius, Grot., Menoch., Jans.) sono adunque di parere che una tal prescrizione era fatta solamente per impedire che le terre di una tribù non passassero in un'altra, e che per conseguenza non si riferiva che alle figliuole eredi, cioè che non avevano fratello vivo; perciocchè quando vi erano fratelli le sorelle non partecipavano punto de' beni immobili e delle terre. Questo sentimento sembra appoggiato al sacro testo, che dice, secondo l'ebreo: *Tutte le donne eredi*, e che ne rende la ragione nel luogo stesso con queste parole: *Affinchè l'eredità resti nella famiglia.*

Vers. 9, 10. *E le tribù non si mescolino insieme, ma si rimangano come dal Signore furon distinte.* Un antico padre (Theod., *In Num.*, quaest. LI) essendosi fatta questa dimanda: perchè mai volle Iddio che le tribù d'Israello dimorassero sì esattamente segregate tra di esse, risponde che ciò fu perchè la stirpe di Giuda, da cui egli aveva promesso che nascere doveva quegli che sarebbe la benedizione delle nazioni, si conservasse del tutto pura, e in tal guisa più splendidamente si verificassero le sue promesse. Ma noi possiamo aggiugnere che questa stessa separazione delle tribù potea benissimo anche dinotare l'imperfezione di un popolo carnale, attaccato al possesso de' beni della terra, e che quella era una delle difettose circostanze della legge, che dovea esser corretta da quella dell'Evangelio, quando si videro i fedeli, dopo la venuta dello Spirito Santo sopra la Chiesa, rinunziare al godimento particolare e separato de' loro beni e porre in comune il valore di tutte le terre di lor ragione, onde non vi fosse più tra essi che un'anima e un cuore, uniti e come assorti in Dio, dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. III), per la

forza affatto divina del fuoco della carità, *Cor unum in Deum, charitatis igne constantes*; e si desse una santa comunanza di beni della terra tra quelli che cominciavano tutti insieme a possedere i tesori di Gesù Cristo e i doni dello Spirito Santo. Imperciocchè la speranza de' cristiani, dice s. Agostino, non consiste, come un tempo quella degli Ebrei, nella promessa dei beni temporali. E i patriarchi egualmente che i profeti e tutti gli altri, che erano, come essi, uomini spirituali e veramente santi non ponevano affetto a tutte queste cose temporali. Imperciocchè lo spirito di Dio, come si è detto altrove, scopriva loro e faceva loro distinguere quel che era proprio al tempo della legge da ciò che converrebbe al nuovo Testamento, a cui essi già appartenevano secondo la santa disposizione del loro cuore. *Desiderium eorum de novo Testamento erat.*

FINE DEI NUMERI.

DEUTERONOMIO

AVVERTIMENTO

Il Deuteronomio è il quinto de' libri del Pentateuco, cioè l'ultimo dei cinque libri canonici dallo Spirito Santo dettati a Mosè, che fu solamente lo scrittore e l'organo della sua divina parola. Il titolo di questo libro porta con sè la spiegazione di quel ch'esso contiene; imperciocchè significa *seconda legge*, come si vedrà nel primo capo. Non è già che Iddio abbia dato due leggi differenti agl'Israeliti; ei diede loro la legge medesima in due diverse occasioni. La prima fu allorchè Mosè, sottratti che li ebbe dalla schiavitù dell'Egitto e fattili passare il mar rosso, li condusse alla montagna del Sina, per colà ricevere i comandi di Dio, la cui esatta osservanza siccome doveva formare la suprema loro felicità, così all'opposto la trasgressione doveva sottoporli alle maggiori disavventure. Fu questa la prima alleanza che Dio contrasse con Israello, impegnandosi di stabilirlo in una terra che *correva latte e miele*, come dice la Scrittura, cioè in un paese fertilissimo, che era la terra promessa ai padri loro. Ma, come nel precedente libro si osservò, tutti i prodigi fatti in loro favore non furono valevoli ad ispirar ad essi quella fiducia che dove-

vano avere nelle sue parole; al contrario, prorompendo in mormorazioni ed invettive; lo riguardarono anzi quale ingannatore e come se avesse voluto in certo modo abbandonarli a' nemici perchè li opprimessero: perciò si resero eglino indegni delle sue promesse e, violando i primi l'alleanza che fatta avevano con Dio, meritavano di essere da lui scacciati come sconoscenti e condannati a morire nel deserto.

Contuttociò la parola del Signore, immancabile in eterno, dovea sortire il suo effetto: per lo che avendo promesso ad Abramo suo servo fedele (Gen. XVII, 8) che darebbe alla posterità di lui tutta la terra di Canaan e che sarebbe il Dio suo e di lei, era d'uopo che adempisse la sua promessa. E questo fa egli propriamente nel presente libro del Deuteronomio, che noi siamo ora per ispiegare. Dopo di avere esercitata la sua giustizia sui padri e punita la loro ingratitude, facendoli tutti perire prima di entrare nella terra de' Cananei, egli si ricordò dei santi patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe (Deut. I, 8) e, in considerazione delle promesse che ad essi avea fatte, come a' suoi servi fedeli, comandò a Mosè d'intimare la sua legge ai figliuoli di quei mormoratori, affinchè seco rinnovassero l'alleanza fatta coi padri loro. Per sù fatta guisa tutto il libro del Deuteronomio ci fa vedere questo saggio e santo legislatore inteso unicamente negli ultimi giorni di sua vita a rappresentare agl'Israeliti e i favori straordinarj ad essi compartiti da Dio e le gravi infedeltà de' loro padri e l'inviolabile ubbidienza che dovevano prestare alla legge divina che egli loro annunziava e le infinite calamità che piomberebbero sul capo de' trasgressori. Egli parla sempre qual padre che ama teneramente i proprj figliuoli, qual ministro del Signore che con santo zelo dichiara la volontà del suo divino sovrano, e qual profeta a cui manifesta Iddio tutto ciò

che dee accadere tra il popolo, cui non teme punto di salutevolmente atterrire colle più spaventevoli minacce. Essendo in procinto di render conto a Dio e di abbandonare quell'immenso popolo che era da tanti anni alle sue cure raccomandato, egli non vuole rimproverare a sè stesso di avergli taciuto la verità. Gli ripete più e più volte le medesime cose onde imprimergli più fortemente nell'animo ciò che annunziavagli e indurlo a scorgerne vie meglio la conseguenza. Per la qual cosa le frequenti ripetizioni che s'incontreranno in questo libro non deggiono annojare i leggitori, ma servire piuttosto a convincerli dell'ostinazione di coloro ai quali Mosè allora parlava e dell'importanza delle verità ch'egli sentivasi obbligato ad inculcar loro sì di sovente. Ma siccome fu detto altrove nè si può bastevolmente replicare che quel popolo antico era la figura del nuovo, sta a noi l'esaminare se quelle verità e quelle minacce tante volte ripetute da Mosè, non appartengano per lo meno altrettanto a noi, che a coloro a cui egli parlava. Imperciocchè, non essendo quel santo profeta che l'organo dello Spirito Santo, ed essendo il popolo da lui guidato l'immagine di un altro popolo che aver dovea Gesù Cristo per condottiero, abbiamo certamente a temere che l'ostinazione degl'Israeliti non sia stata che un'ombra della contumacia assai più funesta de' cristiani e che le minacce di Mosè non siano a questi ultimi dirette anche più che ai primi, i quali erano men colpevoli, per aver ricevute grazie senza paragone minori. Una tale verità si potrà vedere in molti luoghi di questo libro; e però ora ci dispensiamo dal considerarla più attentamente.

Solamente è necessario aggiugner qui che non è di alcun valore il fondamento su cui alcuni pretesero di appoggiarsi quando dissero che il Deuteronomio era falsamente attribuito a Mosè. Come

mai, dicon essi, può egli darsi che Mosè stesso racconti la sua morte nel modo che viene riferita in questo libro? Ma non v'ha dubbio che tutta la Chiesa veder dovrebbe egualmente quello che essi veggono; nè fa d'uopo di molto acume per scoprire quest'apparente ripugnanza. Ora la Chiesa non ha fatto verun caso di una difficoltà a cui è sì agevole il rispondere; poichè non ha essa mai dubitato che Giosuè o il sommo sacerdote Eleazaro non abbiano potuto aggiungere una tale circostanza della morte di Mosè alla fine di questo libro. Ma potrebbesi anche dire, secondo l'opinione di alcuni, che non sarebbe meraviglia che Mosè, il quale in tutti i suoi libri parla come un profeta di ciò che dee accadere ne' secoli venturi, abbia pure parlato egli stesso della sua morte mediante quel lume affatto divino con cui lo Spirito Santo gli rischiarava la mente, al quale serviva di organo per ammaestrare non solo i popoli del suo secolo, ma ancora gli altri tutti de' secoli venturi. Per altro la semplice lettura del Deuteronomio è capace in certa guisa di convincere i più increduli che in esso da per tutto traluce il carattere di quel grand'uomo, il cui genio sublime e pieno di fuoco, la viva premura della salute del suo popolo e l'ardente zelo per la gloria del suo Dio si fanno conoscere ancora dai meno avveduti. Ma quand'anche potesse esservi dubbio che Mosè fosse il vero autore di questo libro, niuno può almeno dubitare che non sia nel numero dei veri libri canonici della Scrittura, riconosciuti per tali da tutta la Chiesa: e conseguentemente i fedeli tutti non possono esimersi dal riceverlo con profonda venerazione, come la parola di Dio medesimo che dee un giorno giudicarli; giacchè l'eterna sua verità è la regola suprema con cui saranno misurate tutte le nostre opere per essere dinanzi a lui giustamente apprezzate.

DEUTERONOMIO

CAPO I.

Breve ricapitolazione delle cose avvenute ad Israele nel deserto. Il popolo infedele punito o colla morte o col pellegrinaggio di quarant'anni.

1. Haec sunt verba quae locutus est Moyses ad omnem Israël trans Jordannem in solitudine campestri contra mare rubrum, inter Pharan et Thophel et Laban et Haseroth, ubi auri est plurimum,

2. Undecim diebus de Horeb per viam montis Seir usque ad Cadesbarne.

3. Quadragesimo anno, undecimo mense, prima die mensis, locutus est Moyses ad filios, Israël omnia quae praeceperat illi Dominus ut diceret eis,

4. (1) Postquam percussit Sehon regem Amorrhaeo-

1. Queste sono le parole dette da Mosè a tutto Israele di là dal Giordano nella pianura del deserto dirimpetto al mar rosso, tra Faran e Tofel e Laban e Aserot, dove si trova moltissimo oro,

2. In distanza di undici giornate da Oreb, prendendo la strada del monte Seir fino a Cadesbarne.

3. Il quarantesimo anno, l'undecimo mese, il primo del mese, annunziò Mosè ai figliuoli d'Israele tutto quello che il Signore gli avea comandato di dire ad essi,

4. Dopo la sconfitta di Seon re degli Amorrei, il

(1) Num. XXI, 24.

rum, qui habitabat in Hesebon, et Og regem Basan, qui mansit in Astaroth et in Edrai,

5. Trans Jordanem in terra Moab. Coepitque Moyses explanare legem et dicere:

6. Dominus Deus noster locutus est ad nos in Horeb, dicens: Sufficit vobis quod in hoc monte mansistis.

7. Revertimini et venite ad montem Amorrhaeorum et ad cetera quae ei proxima sunt campestris atque montana et humiliora loca contra meridiem et juxta litus maris, terram Chanaeae et Libani usque ad flumen magnum Euphraten.

8. En, inquit, tradidi vobis: ingredimini et possidete eam, super qua juravit Dominus patribus vestris Abraham, Isaac et Jacob ut daret illam eis et semini eorum post eos.

9. Dixique vobis illo in tempore:

10. (1) Non possum solus sustinere vos; quia Dominus Deus vester multiplicavit vos, et estis hodie, sicut stellae coeli, plurimi

quale abitava in Esebon, e di Og re di Basan, il quale abitò in Astarot e in Edrai,

5. Di là dal Giordano nella terra di Moab. E prese Mosè a spiegar la legge e disse:

6. Il Signore Dio nostro ha parlato a noi sull'Oreb, dicendo: Assai tempo avete voi fatto dimora presso a questa montagna.

7. Muovetevi e venite al monte degli Amorrei e agli altri luoghi vicini alle pianure e alle colline e alle valli () verso mezzodì e lungo il lido del mare, alla terra de' Cananei e del Libano sino al gran fiume Eufrate.*

8. Ecco (diss' egli) ch'io l'ho data a voi: entratevi e occupatela; ella è quella che il Signore promise con giuramento a' padri vostri Abrahamo, Isacco e Giacobbe di dare a loro e a' loro discendenti dopo di essi.

9. E io in quel tempo vi dissi:

10. Non posso io solo regervi; perchè il Signore Dio vostro vi ha moltiplicati, e siete in oggi in numero grande come le stelle del cielo

(1) Exod. XVIII, 18.

(*) Le terre più basse vicino al mare.

11. (Dominus Deus patrum vestrorum addat ad hunc numerum multa millia et benedicat vobis, sicut locutus est);

12. Non valeo solus negotia vestra sustinere et pondus ac jurgia.

13. Date ex vobis viros sapientes et gnaros, quorum conversatio sit probata in tribubus vestris, ut ponam eos vobis principes.

14. Tunc respondistis mihi: Bona res est quam vis facere.

15. Tulique de tribubus vestris viros sapientes et nobiles, et constitui eos principes, tribunos et centuriones et quinquagenarios ac decanos, qui docerent vos singula.

16. Praecipique eis, dicens: Audite illos et quod justum est judicate, sive civis sit ille sive peregrinus.

17. (1) Nulla erit distantia personarum; ita parvum audietis ut magnum, nec accipietis cujusquam personam: quia Dei judicium est. Quod si difficile vobis visum aliquid fuerit, referte ad me, et ego audiam.

18. Praecipique omnia quae facere deberetis.

11. (Il Signore Dio dei padri vostri aggiunga a questo numero molte migliaia e vi benedica, come ha già detto);

12. Non posso io solo reggere a' vostri affari e alla fatica e alle dispute.

13. Scegliete tra voi degli uomini saggi e di esperienza e la vita de' quali sia lodata nelle vostre tribù, affinchè io ve li dia per vostri capi.

14. Allora voi mi rispondeste: Buona cosa è quella che tu vuoi fare.

15. E io presi uomini saggi e nobili delle vostre tribù e li dichiarai principi e tribuni e capi di cento e di cinquanta e di dieci uomini, affinchè v'istruissero di tutte le cose.

16. E li avvertii e dissi loro: Ascoltateli e giudicate secondo il giusto, o si tratti d'un cittadino o d'un forestiere.

17. Non si farà differenza di persone; ascoltate il piccolo come il grande, e non sarete accettatori di persone: perocchè in luogo di Dio giudicate voi. Che se alcuna cosa vi parrà difficile, datene parte a me, e io la sentirò.

18. E ordinai tutto quello che far dovevate.

(1) Jo. VII, 24. — Levit. XIX, 15. — Infr. XVI, 19. — Prov. XXIV, 23. — Eccli XLII, 1. — I Jac. II, 1.

19. (1) Profecti autem de Horeb, transivimus per eremum terribilem et maximam quam vidistis, per viam montis Amorrhæi, sicut praeceperat Dominus Deus noster nobis. Cumque venissemus in Cadesbarne,

20. Dixi vobis: Venistis ad montem Amorrhæi, quem Dominus Deus noster daturus est nobis.

21. Vide terram quam Dominus Deus tuus dat tibi: ascende et posside eam, sicut locutus est Dominus Deus noster patribus tuis; noli timere nec quidquam paveas.

22. (2) Et accessistis ad me omnes atque dixistis: Mittamus viros qui considerent terram et renuntient per quod iter debeamus ascendere et ad quas pergere civitates.

23. Cumque mihi sermo placuisset, misi ex vobis duodecim viros, singulos de tribubus suis.

24. Qui cum perrexissent et ascendissent in montana, venerunt usque ad vallem Botri et, considerata terra,

25. Sumentes de fructibus ejus ut ostenderent ubertatem, attulerunt ad nos at-

19. *Partiti poi da Oreb, passammo per un deserto terribile e grandissimo, qual voi lo vedeste, andando verso il monte degli Amorrei, come il Signore Dio nostro ci avea comandato. E giunti a Cadesbarne,*

20. *Io vi dissi: Voi siete giunti al monte degli Amorrei, di cui il Signore Dio nostro ci farà padroni.*

21. *Mira la terra che dà a te il Signore Dio tuo: entravi e prendine il possesso, come disse il Signore Dio nostro a' padri tuoi; non temere e non paventare di nulla.*

22. *E veniste da me tutti e diceste: Mandiamo gente a visitare la terra, affinchè ci riferiscano per quale strada dobbiamo entrarvi e verso quali città dobbiamo incamminarci.*

23. *E io avendo acconsentito, mandai dodici de' vostri, uno per ogni tribù.*

24. *I quali essendo andati e avendo valicati i monti, arrivarono fino alla valle del Grappolo e, disaminata la terra,*

25. *Presero de' suoi frutti e, per mostrarne la fecondità, li portarono a noi e dis-*

(1) Num. XIII, 1.

(2) Num. XIII, 3; XXXII, 8.

que dixerunt: Bona est terra quam Dominus Deus noster daturus est nobis.

26. Et nolulistis ascendere, sed, increduli ad sermonem Dei nostri,

27. Murmurastis in tabernaculis vestris atque dixistis: Odit nos Dominus et idcirco eduxit nos de terra Ægypti ut traderet nos in manu Amorrhæi atque dederet.

28. Quo ascendemus? Nuncii terruerunt cor nostrum, dicentes: Maxima multitudo est et nobis statura procerior; urbes magnæ et ad coelum usque munitæ; filios Enacim vidimus ibi.

29. Et dixi vobis: Nolite metuere nec timeatis eos;

30. Dominus Deus, qui ductor est vester, pro vobis ipse pugnabit, sicut fecit in Ægypto cunctis videntibus.

31. Et in solitudine (ipse vidisti) portavit te Dominus Deus tuus, ut solet homo gestare parvulum filium suum, in omni via per quam ambulastis, donec veniretis ad locum istum.

32. Et nec sic quidem credidistis Domino Deo vestro,

33. (1) Qui præcessit vos

sero: Buona terra è quella che il Signore Dio nostro vuol dare a noi.

26. *Ma voi non voleste andarvi, ma, increduli alle parole del Signore Dio nostro,*

27. *Mormoravate nelle vostre tende e dicevate: Il Signore ci vuol male e per questo ci ha tratti dalla terra d' Egitto per darci nelle mani degli Amorreï e sterminarci.*

28. *Dove andremo noi? Gli esploratori ci hanno sbigottiti dicendo: La moltitudine è grande e di statura più alta della nostra; città grandi e fortificate sino al cielo; noi vi abbiam veduto de' figliuoli di Enacim.*

29. *E io vi dissi: Non temete e non abbiate paura di loro;*

30. *Il Signore Dio, che è vostro condottiere, combatterà egli stesso per voi, come fece in Egitto a vista di tutti.*

31. *E nella solitudine (tu l'hai veduto) il Signore Dio tuo ti ha portato per tutto il tuo viaggio fino all'arrivo in questo luogo, come suole un uomo portare il piccolo suo fanciullo.*

32. *E nemmeno con tutto questo voi credeste al Signore Dio vostro,*

33. *Il quale è venuto in-*

(1) Exod. XIII, 21. — Num. XIV, 14.

19. (1) Profecti autem de Horeb, transivimus per eremum terribilem et maximam quam vidistis, per viam montis Amorrhæi, sicut praeceperat Dominus Deus noster nobis. Cumque venissemus in Cadesbarne,

20. Dixi vobis: Venistis ad montem Amorrhæi, quem Dominus Deus noster daturus est nobis.

21. Vide terram quam Dominus Deus tuus dat tibi: ascende et posside eam, sicut locutus est Dominus Deus noster patribus tuis; noli timere nec quidquam paveas.

22. (2) Et accessistis ad me omnes atque dixistis: Mittamus viros qui considerent terram et renuntient per quod iter debeamus ascendere et ad quas pergere civitates.

23. Cumque mihi sermo placuisset, misi ex vobis duodecim viros, singulos de tribubus suis.

24. Qui cum perrexissent et ascendissent in montana, venerunt usque ad vallem Botri et, considerata terra,

25. Sumentes de fructibus ejus ut ostenderent ubertatem, attulerunt ad nos at-

19. *Partiti poi da Oreb, passammo per un deserto terribile e grandissimo, qual voi lo vedeste, andando verso il monte degli Amorrei, come il Signore Dio nostro ci avea comandato. E giunti a Cadesbarne,*

20. *Io vi dissi: Voi siete giunti al monte degli Amorrei, di cui il Signore Dio nostro ci farà padroni.*

21. *Mira la terra che dà a te il Signore Dio tuo: entravi e prendine il possesso, come disse il Signore Dio nostro a' padri tuoi; non temere e non paventare di nulla.*

22. *E veniste da me tutti e diceste: Mandiamo gente a visitare la terra, affinchè ci riferiscano per quale strada dobbiamo entrarvi e verso quali città dobbiamo incamminarci.*

23. *E io avendo acconsentito, mandai dodici de' vostri, uno per ogni tribù.*

24. *I quali essendo andati e avendo valicati i monti, arrivarono fino alla valle del Grappolo e, disaminata la terra,*

25. *Presero de' suoi frutti e, per mostrarne la fecondità, li portarono a noi e dis-*

(1) Num. XIII, 1.

(2) Num. XIII, 3; XXXII, 8.

que dixerunt: Bona est terra quam Dominus Deus noster daturus est nobis.

26. Et noluistis ascendere, sed, increduli ad sermonem Dei nostri,

27. Murmurastis in tabernaculis vestris atque dixistis: Odit nos Dominus et idcirco eduxit nos de terra Ægypti ut traderet nos in manu Amorrhæi atque dederet.

28. Quo ascendemus? Nuncii terruerunt cor nostrum, dicentes: Maxima multitudo est et nobis statura procerior; urbes magnæ et ad coelum usque munitæ; filios Enacim vidimus ibi.

29. Et dixi vobis: Nolite metuere nec timeatis eos;

30. Dominus Deus, qui ductor est vester, pro vobis ipse pugnabit, sicut fecit in Ægypto cunctis videntibus.

31. Et in solitudine (ipse vidisti) portavit te Dominus Deus tuus, ut solet homo gestare parvulum filium suum, in omni via per quam ambulastis, donec veniretis ad locum istum.

32. Et nec sic quidem credidistis Domino Deo vestro,

33. (1) Qui præcessit vos

saro: Buona terra è quella che il Signore Dio nostro vuol dare a noi.

26. *Ma voi non voleste andarvi, ma, increduli alle parole del Signore Dio nostro,*

27. *Mormoravate nelle vostre tende e dicevate: Il Signore ci vuol male e per questo ci ha tratti dalla terra d' Egitto per darci nelle mani degli Amorrei e sterminarci.*

28. *Dove andremo noi? Gli esploratori ci hanno sbigottiti dicendo: La moltitudine è grande e di statura più alta della nostra; città grandi e fortificate sino al cielo; noi vi abbiam veduto de' figliuoli di Enacim.*

29. *E io vi dissi: Non temete e non abbiate paura di loro;*

30. *Il Signore Dio, che è vostro condottiere, combatterà egli stesso per voi, come fece in Egitto a vista di tutti.*

31. *E nella solitudine (tu l'hai veduto) il Signore Dio tuo ti ha portato per tutto il tuo viaggio fino all'arrivo in questo luogo, come suole un uomo portare il piccolo suo fanciullo.*

32. *E nemmeno con tutto questo voi credeste al Signore Dio vostro,*

33. *Il quale è venuto in-*

(1) Exod. XIII, 21. — Num. XIV, 14.

in via et metatus est locum in quo tentoria figere deberetis, nocte ostendens vobis iter per ignem, et die per columnam nubis.

34. Cumque audisset Dominus vocem sermonum vestrorum, iratus juravit et ait:

35. (1) Non videbit quisquam de hominibus generationis hujus pessimae terram bonam quam sub juramento pollicitus sum patribus vestris,

36. Praeter Caleb filium Jephone; ipse enim videbit eam, et ipsi dabo terram quam calcavit, et filiis ejus, quia secutus est Dominum.

37. Nec miranda indignatio in populum, cum mihi quoque iratus Dominus propter vos dixerit: Nec tu ingredieris illuc;

38. Sed Josue filius Nun, minister tuus, ipse intrabit pro te: hunc exhortare et roborare; et ipse sorte terram dividet Israël.

39. Parvuli vestri, de quibus dixistis quod captivi ducerentur, et filii qui hodie boni ac mali ignorant distantiam, ipsi ingredientur:

nanzi a voi nel cammino e ha misurati i luoghi ove dovevate piantar le tende, mostrandovi di notte la strada col fuoco, e di giorno colla colonna della nuvola.

34. E avendo il Signore udito il rumor di vostre parole, sdegnato giurò e disse:

35. Nissuno degli uomini di questa generazione pessima vedrà quella terra buona la quale io con giuramento promisi a' padri vostri,

36. Eccettuato Caleb figliuolo di Jefone; perocchè egli la vedrà, e a lui e a' suoi figliuoli darò la terra che egli ha calcato, perchè egli ha seguito il Signore.

37. Nè dee far meraviglia lo sdegno di lui contro il popolo, mentre con me ancora sdegnato per cagion vostra il Signore disse: Neppur tu vi entrerai;

38. Ma Giosuè figliuolo di Nun, tuo ministro, vi entrerà egli in tuo luogo: ammoniscilo e fagli coraggio; ed egli dividerà a sorte la terra d'Israele.

39. I vostri fanciulli, de' quali avete detto che sarebbero menati schiavi, e i vostri figliuoli, che oggi ignorano la differenza dal bene

(1) Num. XIV, 23. — Ps. XCIV, 11.

et ipsis dabo terram, et possidebunt eam.

40. Vos autem revertimini et abite in solitudinem per viam maris rubri.

41. (1) Et respondistis mihi: Peccavimus Domino; ascendemus et pugnabimus, sicut praecepit Dominus Deus noster. Cumque instructi armis pergeretis in montem,

42. Ait mihi Dominus: Dic ad eos: Nolite ascendere neque pugnetis (non enim sum vobiscum), ne cadatis coram inimicis vestris.

43. Locutus sum, et non audistis; sed, adversantes imperio Domini et tumentes superbia, ascendistis in montem.

44. Itaque egressus Amorrhæus, qui habitabat in montibus, obviam veniens, persecutus est vos, sicut solent apes persequi, et cecidit de Seir usque Horma.

45. Cumque reversi ploraretis coram Domino, non audivit vos nec voci vestrae voluit acquiescere.

46. Sedistis ergo in Cadesbarne multo tempore.

al male, eglino vi entreranno: e ad essi darò la terra, ed ei la possederanno.

40. *Ma voi tornate indietro e andatevene nel deserto per la strada che mena al mar rosso.*

41. *E voi mi rispondeste: Abbiamo peccato contro il Signore; noi andremo e combatteremo, come ordinò il Signore Dio nostro. E mentre voi armati di tutto punto v'incamminavate verso il monte,*

42. *Il Signore mi disse: Fa lor sapere che non vadano e non combattano (perocchè io non sono con essi), affinchè non restino abbattuti a' piedi de' loro nemici.*

43. *Io parlai, e voi non mi ascoltaste; ma, andando contro al comando del Signore e gonfi di superbia, saliste al monte.*

44. *Allora l'Amorreo, che abitava nella montagna, vi venne incontro e vi assaltò, come sogliono assaltare le api, e fece strage di voi da Seir fino ad Orma.*

45. *E al vostro ritorno piangendo voi dinanzi al Signore, egli non vi ascoltò nè volle esaudire le voci vostre.*

46. *Steste dunque a sedere per lungo tempo a Cadesbarne.*

(1) Num. XIV, 40.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Queste sono le parole dette da Mosè a tutto Israele di là dal Giordano nella pianura del deserto . . . , dove si trova moltissimo oro.* Si vede nel progresso, giusta l'osservazione di s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XLIX), che il libro del Deuteronomio contiene le parole dell'alleanza che il Signore comandò a Mosè di fare coi figliuoli d'Israello nella terra di Moab, oltre la prima alleanza ch'egli aveva fermato con essi sul monte Oreb o Sinai (*Deut.* XXIX, 1). Quindi risulta che, prima della morte di Mosè, la quale seguì di lì ad alcuni giorni, Dio volle ch'ei facesse per parte sua una rinnovazione di alleanza col suo popolo; ed eccone la ragione. Di tutti gl'Israeliti usciti dall'Egitto più non sopravvivevano che i loro figliuoli. Tutti i padri erano morti, perchè condannati dalla giustizia di Dio ad andare raminghi nel deserto pel corso di quarant'anni, a motivo delle loro mormorazioni, che li rendettero indegni di godere l'effetto delle sue promesse, alle quali ricusavano di prestar credenza. Iddio adunque, giudicando necessario il rinnovare la sua alleanza coi loro figliuoli, che potevansi riguardare come un nuovo popolo, obbligò Mosè a pubblicare un'altra volta la sua legge dinanzi ad essi, affinchè siccome sulla montagna di Sinai era stata data ai padri loro, così egliino medesimi la udissero pure dalla bocca del santo suo legislatore nelle pianure del deserto. Da ciò avvenne che fu chiamata *la seconda legge*, benchè non sia propriamente, come dice s. Agostino, che una ripetizione della prima, dandosi assai poche cose nell'una che non si trovino ancora nell'altra. Siccome questa pubblicazione si fece immediatamente prima della morte di Mosè, si può dire che obbligava in certo modo tutti quelli ai quali egli parlava a scolpire più profondamente nell'intimo del lor cuore le ultime parole di un sì grand'uomo. Egli non ripete soltanto le prescrizioni che avea per l'innanzi dichiarate da parte di Dio ai padri loro, ma loro rappresenta al tempo stesso ciò che era accaduto di poi e tutte le grazie che avevano ricevute;

onde la ricordanza ognor presente e delle colpe dei loro padri e di tanti contrassegni di bontà del loro Dio fosse per essi un motivo di muoversi una volta ad eseguire con più ardore il suo divino volere.

Non dee sembrare un'iperbole il narrarsi che Mosè parlò a tutto il popolo d'Israello, quantunque alcuni interpreti furono d'opinione doversi ciò intendere solamente dei principali e degli anziani, che rappresentavano tutto il rimanente del popolo. Imperciocchè Mosè dice espressamente (XXIX, 10) ch'eglino erano tutti nello stesso giorno innanzi al Signore loro Dio, principi di tribù, anziani, dottori, l'intero popolo d'Israello. Per la qual cosa, secondo altri interpreti, si dee riguardare qual miracolo che una popolazione composta di seicentomila uomini, senza i fanciulli e le donne, ascoltar potesse la voce di un uomo solo. Ma non ci dobbiamo maravigliare che quegli che tanti secoli dopo, quando inviò il Santo Spirito sopra i fedeli per imprimere negli animi loro la nuova legge, fece un miracolo per cui i popoli di diversi paesi intendevano gli apostoli a parlare ciascuno nella propria lingua (Act. II), così uno pure ne abbia operato per far udire la voce di Mosè a tutto quell'immenso popolo allorchè si trattava di dichiarargli la sua volontà e i suoi comandi.

Siccome la maggior parte delle cose esposte in questo capo ed anche nel progresso del libro trovansi sparse in varj luoghi dell'Esodo, del Levitico e dei Numeri, de' quali il Deuteronomio, come si accennò, è propriamente una ricapitolazione o un compendio, non ci fermeremo principalmente che a quei passi ove siavi qualche particolare difficoltà che meriti di essere spiegata.

Vers. 36. *Eccettuato Caleb figliuolo di Jefone*, ecc. Benchè paresse che Caleb s'infervorasse più coraggiosamente nel sedare il tumulto di tutto il popolo contro Dio, Giosuè lo secondò nulladimeno nel suo zelo e nella sua pietà: e si vede nel libro de' Numeri (XIV, 6 et seqq.) che lacerarono l'uno e l'altro i proprj vestimenti, dichiarando altamente a tutto il popolo che, se il Signore compiacevasi di esser loro propizio, divorerebbero i lor nemici colla stessa facilità con cui si divora un tozzo di pane. Per la qual cosa Giosuè fu meritevole, come Caleb, non solo di entrare nella terra che Dio aveva loro promessa, ma ancora di farvi entrar seco tutti i figliuoli di que' popoli ribelli, dei quali si è veduto alla fine del libro de' Numeri che fu costituito capo in luogo di Mosè.

Vers. 37. *Nè dee far meraviglia lo sdegno di lui contro il popolo, mentre con me ancora sdegnato per cagion vostra il Signore disse: Neppur tu vi entrerai.* Più volte si fece menzione del fallo di Mosè e della collera che Dio mostrò contro di lui. Qui si dice che il popolo ne fu la causa; perchè di fatto la sua durezza di cuore e la sua incredulità diedero occasione a Mosè di dubitare non già se Dio potesse fare ciò che gli aveva promesso, ma se il vorrebbe (Estio). Deesi certamente ammirare la saviezza e l'umiltà di questo grand'uomo, che non teme di umiliarsi alla presenza di tutto un popolo, accusandosi come colpevole. Agl'Israeliti proponeva in tal modo il proprio esempio per convincerli dell'inesorabilità della giustizia di Dio, il quale non avendo a lui perdonata una colpa benchè lieve, molto meno risparmierebbe loro il castigo, s'eglino violassero i suoi precetti. S. Paolo fece dopo di lui la stessa cosa (I Cor. XV, 9. — Galat. I, 13. — Phil. III, 6), accusandosi molte volte dinanzi ai popoli de' falli che aveva commesso: e col suo esempio i più santi vescovi (Aug., *Confess.*) non hanno temuto di scandalezzare i fedeli confessando pubblicamente i proprj peccati; imperciocchè ben sapevano che niuna cosa è tanto capace di ammollire la durezza degli animi più ribelli quanto il vedere que' medesimi che sono innalzati alle dignità della Chiesa umiliarsi innanzi a Dio e agli uomini all'aspetto della loro miseria.

CAPO II.

Si rammemorano i benefizj fatti da Dio al popolo. Proibizione di combattere contro Moab e contro Ammon. È vinto il re di Seon ed è occupato il suo paese.

1. Profectique inde venimus in solitudinem quae ducit ad mare rubrum, sicut mihi dixerat Dominus: et circuevimus montem Seir longo tempore.

2. Dixitque Dominus ad me:

3. Sufficit vobis circuire montem istum; ite contra aquilonem.

4. Et populo praecipe, dicens: Transibitis per terminos fratrum vestrorum, filiorum Esau, qui habitant in Seir; et timebunt vos.

5. Videte ergo diligenter ne moveamini contra eos; neque enim dabo vobis de terra eorum quantum potest unius pedis calcare vestigium, quia in possessionem Esau dedi montem Seir.

1. *E partiti da quel luogo giungemmo nella solitudine che mena al mar rosso, come mi avea detto il Signore: e girammo attorno al monte Seir per molto tempo.*

2. *E il Signore mi disse:*

3. *Abbastanza siete andati girando attorno a questo monte (*); andate verso settentrione.*

4. *E tu fa sapere al popolo e digli: Voi passerete lungo i confini de' vostri fratelli, figliuoli di Esau, che abitano in Seir; e avranno paura di voi.*

5. *Voi però guardatevi attentamente di non attaccar briga con essi; perocchè della loro terra io non darò a voi neppur quanto può calcarne un sol piede, conciossiachè il monte di Seir l'ho dato in dominio ad Esau.*

(*) Questa frase significa che non si scostarono molto dal monte.

6. Cibos emetis ab eis pecunia et comedetis, aquam emtam haurietis et bibetis.

7. Dominus Deus tuus benedixit tibi in omni opere manuum tuarum: novit iter tuum; quomodo transieris solitudinem hanc magnam per quadraginta annos, habitans tecum Dominus Deus tuus, et nihil tibi defuit.

8. Cumque transissemus fratres nostros, filios Esau, qui habitabant in Seir, per viam campestris de Elath et de Asiongaber, venimus ad iter quod ducit in desertum Moab.

9. (1) Dixitque Dominus ad me: Non pugnes contra Moabitas nec in eas adversus eos praelium; non enim dabo tibi quidquam de terra eorum, quia filiis Lot tradidi Ar in possessionem.

10. Emim primi fuerunt habitatores ejus, populus magnus et validus et tam excelsus ut de Enacim stirpe quasi gigantes crederentur

11. Et essent similes filiorum Enacim. Denique Moabitae appellant eos Emim.

6. Comprerete a denaro contante da essi quello che mangerete e l'acqua che attingerete e berete.

7. Il Signore Dio tuo ti ha benedetto in tutto quello che tu hai intrapreso: egli ha avuto cura del tuo viaggio; (ricordati) come tu hai trascorsa questa vasta solitudine per quarant'anni, dimorando teco il Signore Dio tuo, e non ti è mancato nulla.

8. E quando avemmo passati i nostri fratelli, i figliuoli di Esau, i quali abitavano in Seir, per la via piana da Elat e da Asiongaber (*), giungemmo alla strada che conduce al deserto di Moab.

9. E il Signore mi disse: Non stuzzicare i Moabiti e non venir con essi a battaglia; perocchè io non ti darò un palmo della loro terra, perchè ho dato Ar in dominio a' figliuoli di Lot.

10. I primi suoi abitatori furono gli Emim, popolo grande e valoroso e di tale statura che eran quasi creduti giganti della stirpe di Enacim

11. E somigliavano i figliuoli di Enacim. Finalmente i Moabiti li chiamano Emim.

(1) Num. XXI, 13.

(*) Così il testo ebreo.

12. In Seir autem prius habitaverunt Horrhaei; quibus expulsis atque deletis, habitaverunt filii Esau, sicut fecit Israël in terra possessionis suae quam dedit illi Dominus.

13. Surgentes ergo ut transiremus torrentem Zared, venimus ad eum.

14. Tempus autem quo ambulavimus de Cadesbarne usque ad transitum torrentis Zared triginta et octo annorum fuit, donec consumeretur omnis generatio hominum bellatorum de castris, sicut juraverat Dominus;

15. Cujus manus fuit adversum eos, ut interirent de castrorum medio.

16. Postquam autem universi ceciderunt pugnatore,

17. Locutus est Dominus ad me, dicens:

18. Tu transibis hodie terminos Moab, urbem nomine Ar:

19. Et accedens in viciniam filiorum Ammon, cave ne pugnes contra eos nec movearis ad praelium; non enim dabo tibi de terra filiorum Ammon, quia filiis Loth dedi eam in possessionem.

20. Terra gigantum re-

12. *Ma nel paese di Seir abitaron prima gli Orrei; e cacciati e distrutti questi, lo abitarono i figliuoli di Esau, come ha fatto Israele nella terra che or possiede, avendogliela data il Signore.*

13. *Ci preparammo allora a passare il torrente Zared, dove giungemmo.*

14. *E il tempo del nostro viaggio da Cadesbarne fino al passaggio del torrente Zared fu di trentotto anni, affinchè si consumasse dagli alloggiamenti tutta quella generazione di uomini atti alla guerra, conforme avea giurato il Signore;*

15. *La mano del quale agì contro di coloro, facendoli perire in mezzo agli alloggiamenti.*

16. *Ma dopo che furono morti tutti quelli che erano atti alla guerra,*

17. *Il Signore mi parlò e disse:*

18. *Tu oggi passerai i confini di Moab e la città di Ar:*

19. *E giungendo in vicinanza de' figliuoli di Ammon, guardati dal far loro guerra e dall'attaccar mischia; conciossiachè io non darò a te veruna parte della terra de' figliuoli di Ammon, perchè io la diedi in dominio a' figliuoli di Lot.*

20. *Ella fu creduta terra*

putata est, et in ipsa olim habitaverunt gigantes quos Ammonitae vocant Zomzommim,

21. Populus magnus et multus et procerae longitudinis, sicut Enacim; quos delevit Dominus a facie eorum et fecit illos habitare pro eis,

22. Sicut fecerat filiis Esau, qui habitant in Seir, delens Horrhaeos, et terram eorum illis tradens, quam possident usque in praesens.

23. Hevaeos quoque, qui habitabant in Haserim usque Gazam, Cappadoces expulerunt: qui egressi de Cappadocia deleverunt eos et habitaverunt pro illis.

24. Surgite et transite torrentem Arnon. Ecce tradidi in manu tua Sehon regem Hesebon amorrhaeum; et terram ejus incipe possidere et committe adversus eum praelium.

25. Hodie incipiam mittere terrorem atque formidinem tuam in populos qui habitant sub omni coelo; ut audito nomine tuo paveant et in morem parturientium contremiscant et dolore teneantur.

26. (1) Misi ergo nuncios

di giganti, e l'abitarono una volta i giganti detti dagli Ammoniti Zomzommim,

21. *Popolo grande e numeroso e di alta statura, come gli Enacim; il Signore li sterminò per mano degli Ammoniti, e questi fece che vi abitassero in luogo di quelli,*

22. *Come avea fatto pe' figliuoli di Esau, che abitano in Seir, avendo distrutti gli Orrei, e la terra di questi dando a quelli, la quale essi occupano sino al dì d'oggi.*

23. *Gli Evei parimente, i quali abitavano in Aserim fino a Gaza, furono discacciati da' Cappadoci: i quali usciti dalla Cappadocia li sterminarono e vi abitarono in luogo di quelli.*

24. *Su via passate il torrente Arnon. Ecco che io ho dato in poter tuo Seon re di Esebon amorreo; comincia ad occupare la terra di lui e fagli guerra.*

25. *Oggi io principierò a far sì che abbian di te paura e spavento i popoli che stanno sotto qualunque parte del cielo; talmente che all'udir il tuo nome si sbigottiscano e tremino e sieno in affanno a guisa di donna che partorisce.*

26. *Io adunque mandai*

(1) Num. XXI, 21.

de solitudine Cademoth ad Sehon regem Hesebon verbis pacificis, dicens:

dalla solitudine di Cademot ambasciadori a Seon re di Esebon con parole di pace, dicendo:

27. Transibimus per terram tuam, publica gradiemur via; non declinabimus neque ad dexteram neque ad sinistram.

27. Noi passeremo pel tuo paese, cammineremo per la strada maestra; non torceremo nè a destra nè a sinistra.

28. Alimenta pretio vendemus nobis, ut vescamur; aquam pecunia tribue, et sic bibemus. Tantum est ut nobis concedas transitum

28. *Vendici a danaro contante i viveri per sostentarci, facci pagar l'acqua che noi beremo. Solo permettici il transito*

29. (Sicut fecerunt filii Esau qui habitant in Seir et Moabitae qui morantur in Ar) donec veniamus ad Jordanem et transeamus ad terram quam Dominus Deus noster daturus est nobis.

29. (Come hanno fatto i figliuoli di Esau che abitano in Seir (*) e i Moabiti che stanno in Ar) per sino a tanto che arriviamo al Giordano ed entriamo nella terra che il Signore Dio nostro darà a noi.

30. Noluitque Sehon rex Hesebon dare nobis transitum; quia induraverat Dominus Deus tuus spiritum ejus et obfirmaverat cor illius, ut traderetur in manus tuas, sicut nunc vides.

30. Non volle Seon re di Esebon permetterci il transito; perchè il Signore Dio tuo aveva indurata la sua mente e serrato a lui il cuore, affinchè egli fosse abbandonato in tuo potere, come oggi tu vedi.

31. (1) Dixitque Dominus ad me: Ecce coepi tibi tradere Sehon et terram ejus; incipe possidere eam.

31. E il Signore disse a me: Ecco che io ho principiato a darti Seon e il suo paese; comincia tu a possederlo.

32. Egressusque est Se-

32. E Seon uscì incontro

(1) Amos II, 9.

(*) *Spiega*: Lasciandoci passare lungo il confine e vendendoci gli alimenti.

hon obviam nobis cum omni populo suo ad praelium in Jasa.

33. Et tradidit eum Dominus Deus noster nobis; percussimusque eum cum filiis suis et omni populo suo.

34. Cunctasque urbes in tempore illo cepimus, interfectis habitatoribus earum, viris ac mulieribus et parvulis. Non reliquimus in eis quidquam,

35. Absque jumentis, quae in partem venere praedantium et spoliis urbium quas cepimus,

36. Ab Aroër, quae est super ripam torrentis Arnon, oppido quod in valle situm est, usque Galaad. Non fuit vicus et civitas quae nostras effugeret manus: omnes tradidit Dominus Deus noster nobis,

37. Absque terra filiorum Ammon, ad quam non accessimus, et cunctis quae adjacent torrenti Jeboc et urbibus montanis, universisque locis a quibus nos prohibuit Dominus Deus noster.

a noi con tutta la sua gente per assalirci in Jasa.

33. E il Signore Dio nostro ce lo diè nelle mani; e lo ponemmo in rotta co' suoi figliuoli e con tutta la sua gente.

34. E allora prendemmo tutte le città, uccisi gli abitanti di esse, uomini e donna e ragazzi. Non vi lasciammo anima viva,

35. Toltine i bestiami, che furono predati, e le spoglie delle città che furono da noi occupate,

36. Da Aroer, città situata in una valle sulla ripa del torrente Arnon, sino a Galaad. Non vi fu borgo o città che potesse sottrarsi alla nostra possanza: tutte le diede il Signore Dio nostro a noi,

37. Eccettuata la terra de' figliuoli di Ammon, alla quale non ci accostammo, e tutta la regione adjacente al torrente Jeboc e le città della montagna e tutti i luoghi da' quali il Signore Dio nostro ci tenne lontani.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Abbastanza siete andati girando attorno a questo monte; andate verso settentrione. E tu fa sapere al popolo e digli: Voi passerete lungo i confini de' vostri fratelli figliuoli di Esaù, che abitano in Seir, e avranno paura di voi.* Nelle illustrazioni del capo XX dei Numeri si può rileggere quel che abbiamo detto intorno ai popoli discesi da Esaù, chiamato pure Edom, fratello di Giacobbe; i quali, come si vide, con tanta alterigia negarono il passaggio agl'Israeliti, che promettevano di non fare alcun guasto nel loro paese, ma di andarsene per le strade maestre e di pagare esattamente persino l'acqua ch'essi e il loro bestiame avessero bevuta. Il rifiuto che i discendenti di Esaù diedero agl'Israeliti, secondo l'opinione di un interprete (Vatablo), era consentaneo agli ordini della divina provvidenza, la quale non voleva che un popolo per le sue mormorazioni divenuto immeritevole di entrare nella terra promessa avesse la libertà di un passaggio che gliene avrebbe di molto abbreviato il cammino. Quindi Israello si vide costretto a girare per lungo tempo intorno alla montagna di Seir o di Esaù, cioè intorno all'Idumea, che è assai montuosa, affinchè, giusta l'osservazione del medesimo interprete, que' mormoratori e bestemmiatori della bontà di Dio a poco a poco morissero tutti in que' deserti. E allora si vide la posterità di Esaù sollevarsi per ordine della divina giustizia contro la posterità di Giacobbe e servire a Dio di ministri per punirla delle sue esecrazioni.

Ma dopo che lunghissimo tempo ebbero errato per la solitudine, Dio, che è il supremo signore de' cuori dei re e dei popoli, indusse finalmente gl'Idumei ad accordare al suo popolo il passaggio dapprima negatogli, non invero per la stessa parte, ma pei confini del loro paese. Per la qual cosa comandò a Mosè di condurvi gl'Israeliti, accertandoli a nome suo che i lor nemici non ardirebbero più di contrastar ad essi il passaggio, perciocchè avea gettato lo spavento negli animi loro colla fama delle

grandi meraviglie operate nel deserto in grazia del popolo che era sotto la sua condotta.

Vers. 5. *Voi però guardatevi attentamente di non attaccar briga con essi; perocchè della loro terra io non darò a voi neppur quanto può calcarne un sol piede, conciossiachè il monte di Seir l'ho dato in dominio ad Esau.* Come mai dichiara Iddio, dice un dotto interprete (Estio), ch'egli non darà al suo popolo neppure un palmo di questa terra perchè l'ha già data alla stirpe di Esau? non diede forse Dio, ei soggiugne, a tutte le nazioni le terre da loro possedute, egli di cui disse il profeta (ps. CXIII) che concedette tutta la terra ai figliuoli degli uomini? E non ostante anche la presente dichiarazione, non si vede di poi che, al tempo del re Davide, Iddio soggiettò ad Israello il paese degl'Idumei? Convien dunque riconoscere, continua lo stesso autore, che ciò che fu detto nella Genesi (XV, 15) degli Amorrei deve qui intendersi egualmente degl'Idumei o dei figliuoli di Esau, cioè che la misura dell'iniquità di que' popoli non era allora per anche ricolma onde dovesse prevalere ai meriti d'Isacco, in considerazione de' quali Dio aveva concesso ad Esau la montagna di Seir. E lo stesso deesi intendere di ciò che sta registrato nel medesimo capo sopra i Moabiti e sopra gli Ammoniti, che il Signore non darebbe un palmo del loro paese ad Israello, perciocchè ne avea accordato il possesso ai figliuoli di Lot. Imperciocchè risulta chiaramente dalla Genesi che varie grazie egli concedette a differenti persone in considerazione di Lot, siccome si scorge dall'essere stata la sua famiglia liberata in riguardo suo dall'incendio della città di Sodoma, e dall'esser egli stato la causa della preservazione della città di Segor. Non era lo stesso dei Cananei, ai quali il paese ove dimoravano non era stato dato in considerazione del merito de' loro antenati, perchè, all'opposto, Canaan loro padre meritò di essere maledetto da Noè (Gen. IX) a cagione così del proprio peccato come di quello del padre suo.

Vers. 12. *Nel paese di Seir abitaron prima gli Orrei; e cacciati e distrutti questi, lo abitarono i figliuoli di Esau, come ha fatto Israele nella terra che or possiede, avendogliela data il Signore.* Siccome gl'Israeliti non aveano per anche conquistata la terra promessa, il qui detto si dee intendere delle terre di Seon e di Og da loro già possedute, o che Mosè da profeta parlasse del futuro come d'imprese passate, o finalmente che chi pose mano

in questo libro dopo la morte di Mosè, segnò forse come passato ciò che Mosè avea dapprima espresso in futuro; il che non pregiudica in alcun modo alla verità del fatto.

Vers. 21—23. *Il Signore li sterminò (i giganti) per mano degli Ammoniti...., come avea fatto pe' figliuoli di Esau...., avendo distrutti gli Orrei, e la terra di questi dando a quelli.... Gli Evei parimente.... furono discacciati da' Cappadoci.* Dio voleva convincere gl'Israeliti con tutti gli esempi dei varj popoli e dei giganti stessi, che erano periti per mano di chi a lui piacque di fare stromento della loro rovina, voleva, dico, convincere gl' Israeliti che non aveano punto da temere dei loro nemici finchè fossero sicuri di averlo per protettore, osservando la sua legge. Imperciocchè non v'è che un Dio onnipotente che possa parlare come il Dio d'Israello parlava al suo popolo; e facendo ad essi conoscere ch'egli solo e stabiliva e distruggeva gli stati secondo gl'impenetrabili consigli e giudizj suoi, insegnava loro ad evitare egualmente la presunzione e la diffidenza. Chi ha potuto dire con verità d'aver dato a questi il paese di quei popoli doveva necessariamente essere riguardato come il solo sovrano dell'universo, con cui si poteva tutto sperare, e senza di cui tutto era da temere. I Cappadoci, de' quali si parla in questo luogo, non sono quelli che si sa comunemente sotto un tal nome aver abitato l'Asia minore; ma dimoravano essi nel paese che venne di poi occupato dai Filistei, come si può vedere nella Genesi (X, 14).

Vers. 24—26. *Ecco che io ho dato in poter tuo Seon re di Esebon amorreo Oggi io principierò a far sì che abbian di te paura e spavento i popoli che stanno sotto qualunque parte del cielo. . . . Io adunque mandai ambasciatori a Seon re di Esebon con parole di pace.* Un grand'uomo ha molto giudiziosamente osservato che quantunque Dio avesse dato agl' Israeliti il paese del re Seon, pure Mosè credette essere conveniente lo spedirgli da principio ambasciatori per chiedergli la permissione di passare pe' suoi stati. Imperciocchè volle egli stabilire la giustizia di questa guerra sul rifiuto di una cosa sì giusta com'era quella che gli dimandava; il che ci fa vedere che le cose pur anche da Dio promesseseci non debbono avere il loro adempimento secondo un dato ordine appoggiato alla sua giustizia. In questo modo Davide, dappoichè venne consecrato re di Israello dal profeta Samuele, non dimostrò la minima premura di pervenire al regno, benchè

ne fosse stato assicurato; ed anche perseguitato da Saule, che cercava tutti i mezzi di farlo perire, ei nol volle però uccidere, quantunque Dio lo avesse lasciato cadere tra le sue mani: perchè i veri servi di Dio sono più intesi al suo amore che a' suoi doni medesimi, e nulla vogliono in questo mondo che non solo non venga da lui, ma ancora che non sia nel tempo e nei momenti dell'eterna sua provvidenza, a cui unicamente hanno rivolte le loro mire.

Per lo contrario i malvagi amano più i doni di Dio che Dio stesso, e con estrema ansietà ricercano i beni ch'egli ha loro promessi. Quindi Geroboamo, essendo stato accertato da parte di Dio che regnerebbe sulla maggior parte d'Israello, invece di aspettar tranquillamente, come Davide, l'effetto di una tal promessa, ebbe ricorso con artifizj alla politica del secolo e ad una sapienza del tutto umana per ottenere quel che bramava, e credette persino di poter conservare col mezzo della scelleraggine ciò ch'egli doveva riguardare qual dono gratuito della divina bontà.

Vers. 3o. *Non volle Seon . . . permetterci il transitò, perchè il Signor Dio tuo aveva indurata la sua mente e serrato a lui il cuore, affinchè egli fosse abbandonato in tuo potere, come oggi tu vedi.* Si dice che Dio indurò il cuore di questo principe, perchè i suoi delitti meritavano che lo abbandonasse alle tenebre della sua propria mente e gli negasse la luce che potea fargli conoscere ciò che era in quell'occasione di suo maggior vantaggio; il che venne spiegato nell'Esodo parlando dell'induramento di Faraone. La Scrittura riferisce qui che questo re fu lasciato in preda alla durezza del suo cuore, affinchè cadesse in potere degl'Israeliti ossia perchè fosse vinto; il che non avrebbe potuto avvenire se non si fosse ostinatamente opposto al loro passaggio; nè si sarebbe quegli opposto, dice s. Agostino (*In Deut.*, quaest. II), se il suo cuore non fosse stato indurato. Che se noi cerchiamo, egli aggiugne, la causa di questo induramento, dobbiamo ricordarci che i giudizj di Dio, benchè giustissimi, sono incomprendibili. Ma possiamo ripetere certamente con un interprete il già detto altrove, che i peccati di questo principe e del suo popolo ne furono in parte la cagione.

Chi non ammirerà pertanto l'adorabile condotta di Dio verso il suo popolo e la sovrana autorità con cui egli dirige tutti i movimenti di lui nella conquista della terra promessa? Sembra ch'ei

parli ancora, per così dire, al primo uomo nel paradiso. Io ti fo dono, disse ad Adamo, di tutti gli alberi; ma lascia star questo solo. Non vogliate assalire, dice ora agl' Israeliti, i tali e i tali popoli, perchè io non vi do podestà sopra di loro, ma tutti gli altri poi abbandono alle vostre mani; come s'egli avesse detto: Voglio dimostrarvi con ciò che io sono il Signor vostro e il vostro Dio, e che voi non potrete vincere se non quelli che io vi avrò dati nelle mani; il che significa che voi non col valore del vostro braccio ma colla giustizia de' miei giudizj trionferete de' vostri nemici. E in qual modo eseguisce Dio le sue determinazioni, sia in favore di alcuni di questi popoli, sia per la distruzione degli altri? Dispone egli il cuore de' primi ad accordare il passaggio agl'Israeliti, e acceca, come si disse, i secondi in maniera tale che da sè medesimi si precipitano nella loro disgrazia.

Che se si domanda per qual ragione Iddio, dappoichè ebbe liberato il suo popolo dalla servitù dell'Egitto ed apertogli miracolosamente un passaggio pel mar rosso, fattolo andare ramingo per sì lungo tempo in uno spaventevole deserto, non l'abbia poi alla fine stabilito ad un tratto in quella terra feconda a cui anelava come a luogo di riposo; convien rispondere con un gran santo (Aug., in ps. LXXII) che quanto è accaduto a quel popolo nel deserto, quanto di male in varie guise gli fece Iddio soffrire e tutte le grazie delle quali lo ricolmò furono segni e figure sia delle grazie che riceviamo noi cristiani da parte di Dio per consolarci nel nostro esilio, sia dei castighi che tolleriamo per ordine suo onde far prova della nostra virtù, finchè camminiamo seguendo Gesù Cristo nel corso di questa vita, che rassembra a un deserto in paragone della patria che aspettiamo. Per la qual cosa, dice questo santo padre, dappoichè i nostri nemici, cioè i nostri peccati, restarono sommersi nel sangue di un Dio, come in un mar rosso, ci rimangono ancora molti nemici da superare per la via, prima che noi entriamo nel pacifico possedimento della verace terra promessa, che è il cielo. *Audiant omnes fideles: sciant ubi sint. In eremo sunt; patriae suspirant. Mortui sunt hostes in baptismo, sed insequentes a tergo: praeterita peccata deleta sunt in baptismo; quibus modo tentamur, non a tergo insequuntur, sed in via insidiantur.*

CAPO III.

Battaglia contro Og re di Basan: del letto di lui. Porzione delle due tribù e mezza oltre il Giordano. Mosè prega che siagli concesso di entrare nella terra promessa; ma Dio glielo nega. Conforta Giosuè a debellare gli altri Cananei.

1. Itaque conversi ascendimus per iter Basan: (1) egressusque est Og rex Basan in occursum nobis cum populo suo ad bellandum in Edrai.

2. Dixitque Dominus ad me: Ne timeas eum, quia in manu tua traditus est cum omni populo ac terra sua; faciesque ei (2) sicut fecisti Sehon regi Amor-rhaeorum qui habitavit in Hesebon.

3. (3) Tradidit ergo Dominus Deus noster in manibus nostris etiam Og regem Basan et universum populum ejus; percussimusque eos usque ad internecionem,

4. Vastantes cunctas civitates illius uno tempore:

1. Per la qual cosa, volgendoci (in altra parte), salimmo per la strada che va a Basan: e Og re di Basan ci si fe' incontro con tutta la sua gente per venire a battaglia in Edrai.

2. E il Signore disse a me: Nol temere, perocchè egli è stato dato in tuo potere con tutta la sua gente e colla sua terra; e farai a lui quel che facesti a Seon re degli Amorrei che abitava in Esebon.

3. Diede adunque il Signore Dio nostro in nostro potere anche Og re di Basan e tutto il suo popolo; e noi li uccidemmo dal primo all'ultimo,

4. Devastando a un tempo tutte le sue città: non vi fu

(1) Num. XXI, 33. — Infr. XXIX, 7.

(2) Num. XXI, 34.

(3) Ibid. XXI, 36.

non fuit oppidum quod nos effugeret; sexaginta urbes, omnem regionem Argob regni Og in Basan.

5. Cunctae urbes erant munitae muris altissimis, portisque et vectibus, absque oppidis innumeris, quae non habebant muros.

6. Et delevimus eos, sicut feceramus Sehon regi Hesebon, disperdentes omnem civitatem, virosque ac mulieres et parvulos;

7. Jumenta autem et spolia urbium diripuimus.

8. Tulimusque illo in tempore terram de manu duorum regum amorrhaeorum qui erant trans Jordannem, a torrente Arnon usque ad montem Hermon,

9. Quem Sidonii Sarion vocant et Amorrhaei Sanir;

10. Omnes civitates quae sitae sunt in planitie et universam terram Galaad et Basan usque ad Selcha et Edrai, civitates regni Og in Basan.

11. Solus quippe Og rex Basan restiterat de stirpe gigantum. Monstratur lectus ejus ferreus, qui est in Rabbath filiorum Ammon, novem cubitos habens longitudinis et quatuor latitudinis ad mensuram cubiti virilis manus.

città che da noi si salvasse; prendemmo sessanta città e tutto il paese di Argob regno di Og signore di Basan.

5. Tutte le città eran difese da mura altissime con porte e contrafforti, oltre gl'innumerabili castelli, che eran senza muraglie.

6. E sterminammo quella gente, come avevamo fatto di Seon re di Esebon, sterminando in ogni città uomini e donne e fanciulli;

7. E menando via i bestiami e le spoglie delle città.

8. E occupammo allora la terra posseduta da' due re amorrei che eran di qua dal Giordano, dal torrente Arnon fino al monte Ermon,

9. A cui i Sidonj danno il nome di Sarion e gli Amorrei di Sanir;

10. E prendemmo tutte le città poste in pianura e tutta la terra di Galaad e di Basan fino a Selca ed Edrai, città del regno di Og in Basan.

11. Perocchè Og re di Basan era rimasto egli il solo della stirpe de' giganti. Si mostra il suo letto di ferro, che è in Rabbat città de' figliuoli di Ammon, che ha nove cubiti di lunghezza e quattro di larghezza, secondo la misura del cubito ordinario di un uomo.

12. Terramque possedimus tempore illo ab Aroër, quae est super ripam torrentis Arnon, usque ad mediam partem montis Galaad: et civitates illius (1) dedi Ruben et Gad;

13. Reliquam autem partem Galaad et omnem Basan regni Og tradidi mediae tribui Manasse, omnem regionem Argob. Cunctaque Basan vocatur Terra gigantum.

14. Jair filius Manasse possedit omnem regionem Argob usque ad terminos Gessuri et Machati; vocavitque ex nomine suo Basan, Havoht-Jair, idest Villas Jair, usque in praesentem diem.

15. Machir quoque dedi Galaad.

16. Et tribubus Ruben et Gad dedi de terra Galaad usque ad torrentem Arnon medium torrentis et confinium usque ad torrentem Jeboc, qui est terminus filiorum Ammon,

17. Et planitiem solitudinis atque Jordanem et terminos Cenereth usque ad mare deserti, quod est salissimum, ad radices montis Phasga contra orientem.

12. *E noi allora occupammo la terra da Aroer, che è sulla riva del torrente Arnon, sino al mezzo della montagna di Galaad: e ne diedi le città a Ruben e a Gad;*

13. *E il rimanente del paese di Galaad e tutto quello di Basan del regno di Og lo assegnai a mezza la tribù di Manasse, con tutta la regione di Argob. Tutto il Basan è chiamato Terra dei giganti.*

14. *Jair figliuolo di Manasse entrò in possesso di tutto il paese di Argob fino ai confini di Gessuri e di Macati; e i villaggi di Basan chiamò col suo nome Avot-Jair, cioè Villaggi di Jair, fino al dì d'oggi.*

15. *Parimente a Machir io diedi Galaad.*

16. *E alle tribù di Ruben e di Gad diedi dal paese di Galaad fino al torrente Arnon la metà del torrente e il terreno adjacente fino al torrente Jeboc, che confina co' figliuoli di Ammon,*

17. *E la pianura del deserto intorno al Giordano e il terreno che confina con Ceneret fino al mar del deserto, che è grandemente salato, e fino alle falde del monte Fasga verso l'oriente.*

(1) Num. XXXII, 29.

18. Praecipique vobis in tempore illo, dicens: Dominus Deus vester dat vobis terram hanc in hereditatem: expediti praecedite fratres vestros filios Israël, omnes viri robusti,

19. Absque uxoribus et parvulis atque jumentis, novi enim quod plura habeatis pecora; et in urbibus remanere debebunt quas tradidi vobis,

20. Donec requiem tribuat Dominus fratribus vestris, sicut vobis tribuit, et possideant ipsi etiam terram quam daturus est eis trans Jordanem: tunc revertetur unusquisque in possessionem suam quam dedi vobis.

21. (1) Josue quoque in tempore illo praecepi, dicens: Oculi tui viderunt quae fecit Dominus Deus vester duobus his regibus; sic faciet omnibus regnis ad quae transiturus es.

22. Ne timeas eos; Dominus enim Deus vester pugnabit pro vobis.

23. Precatusque sum Dominum in tempore illo, dicens:

24. Domine Deus, tu coepisti ostendere servo tuo magnitudinem tuam, manumque fortissimam; neque

18. *E io allora ordinai e dissi loro: Il Signore Dio vostro dà a voi questa terra in eredità: voi tutti, uomini robusti, andate armati innanzi a' vostri fratelli figliuoli d'Israele,*

19. *Senza le mogli e i fanciulli e i bestiami, perocchè io so che avete molti greggi; e questi dovranno rimanere nelle città che io vi ho date,*

20. *Sino a tanto che il Signore dia riposo a' vostri fratelli, come lo ha dato a voi, ed eglino pure sien padroni della terra che egli ad essi darà oltre il Giordano: allora ognuno di voi tornerà nelle sue possessioni che io vi ho date.*

21. *E allora eziandio avvertii Giosuè, dicendogli: Gli occhi tuoi han veduto quel che ha fatto il Signore Dio vostro a que' due regi; lo stesso farà egli a tutti i reami ne' quali tu entrerai.*

22. *Non li temere; perocchè il Signore Dio vostro combatterà per voi.*

23. *E io pregai allora il Signore e dissi:*

24. *Signore Dio, tu hai principiato a far conoscere al tuo servo la tua grandezza e la possanza della tua ma-*

(1) Num. XXVII, 18.

enim est alius Deus vel in coelo vel in terra qui possit facere opera tua et comparari fortitudini tuae.

25. Transibo igitur et videbo terram hanc optimam trans Jordanem et montem istum egregium et Libanum.

26. Iratusque est Dominus mihi propter vos nec exaudivit me, sed dixit mihi: Sufficit tibi; nequaquam ultra loquaris de hac re ad me.

27. Ascende cacumen Phasgae et oculos tuos circumfer ad occidentem et ad aquilonem, austrumque et orientem, et aspice; (1) nec enim transibis Jordanem istum.

28. Praecepit Josue et corrobora eum atque conforta; quia ipse praecedet populum istum et dividet eis terram quam visurus es.

29. Mansimusque in valle contra fanum Phogor.

no; conciossiachè non vi ha altro Dio o in cielo o in terra che possa fare quel che fai tu e paragonarsi a te in forza.

25. Io adunque passerò a vedere quella terra sì buona di là dal Giordano e quel monte egregio e il Libano.

26. È il Signore sì adirò meco a causa di voi e non mi esaudi e mi disse: Ti basti questo; non parlarmi mai più di tal cosa.

27. Monta sulla vetta del Fasga e gira l'occhio ad occidente e a settentrione, a mezzodì e ad oriente e osserva; perocchè tu non passerai quel Giordano.

28. Dà i tuoi documenti a Giosuè e fortificalo e ispira a lui coraggio; perocchè egli andrà innanzi a questo popolo e gli distribuirà la terra che tu vedrai.

29. E noi ci fermammo nella valle dirimpetto al tempio di Fogor.

(1) Infr. XXXI, 2; XXXIV, 4.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3—5, 11. *Diede . . . il Signore Dio nostro in nostro potere anche Og re di Basan e tutto il suo popolo; e noi gli uccidemmo dal primo all'ultimo . . . Prendemmo sessanta città . . . Tutte le città eran difese da mura altissime con porte e contrafforti . . . Og re di Basan era rimasto egli il solo della stirpe dei giganti. Si mostra il suo letto di ferro . . . , che ha nove cubiti di lunghezza e quattro di larghezza.* Allorchè Mosè dichiara agl' Israeliti e specifica con tanta esattezza quali erano i nemici che il Signore avea loro sottomessi, e rappresenta ad essi la forza e il numero delle città vinte e la mostruosa grandezza de' giganti che aveano debellati, era certamente sua intenzione non solo d'ispirar loro la riconoscenza che per tanti favori gli dovevano, ancora di far loro conoscere in qualche modo l'avvenire nel passato; come se avesse detto: Che cosa avete voi a temere dagli altri vostri nemici, giacchè quelli che sembravano sì formidabili per le fortificazioni delle loro città e per la mostruosa statura delle loro persone vi son caduti tra le mani sì facilmente? Il che ben poteva significare un gran mistero riguardo ai cristiani, che sono con verità il popolo di Dio. Imperciocchè pare che questo santo legislatore oppure lo Spirito di Dio parlante per bocca di lui abbia voluto con ciò dare a tutti l'importantissimo avviso di ricordarsi ad ogni momento della grazia inestimabile che hanno ricevuta nel battesimo. Essi non pensano sempre, quanto conviensi, a colui che li salvò col prezzo di una redenzione sì ampia, nè da quali nemici furono liberati. E quindi passando ad una misera diffidenza, corrono pericolo di essere dati in balia di nemici molto più deboli; poichè certa cosa è che il demonio dopo la vittoria da Gesù Cristo riportata sopra di lui colla sua morte, il cui merito ci viene applicato nel battesimo, molto più debole è divenuto di quel che fosse dapprima, e restò come legato dall'apparente debolezza di un Dio-uomo confitto sopra una croce. *Qui ergo putas*, dice s. Agostino, *defuturum tibi auxiliatorem in via eum qui te eruit*

de vetusta captivitate? Novos tuos inimicos non compescet qui te a vetustis hostibus liberavit?

Strana cosa potrebbe parere a prima vista che Mosè, di cui la Scrittura esalta sì sovente la dolcezza, si glori in certo modo di avere tutti ammazzati nel paese di Basan senza risparmiare chicchessia, neppure le donne e i pargoletti. Ma, dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXII), siccome sarebbe stata la più strana follia, se Abramo si fosse da sè medesimo indotto ad immolare il proprio figliuolo Isacco, quando quell'atto per lo contrario non fu che una dimostrazione della sua pietà e della sua fede, poichè lo fece per sommissione al comando di Dio; così, continua il santo padre, non dobbiamo stupire nel considerare che tanto sangue fu fatto versare da Mosè nel corso di quelle guerre, perchè un uomo che eseguiva in ciò puramente gli ordini di Dio non debb' essere accusato di crudeltà, ma piuttosto lodato per l'umile sua ubbidienza. E Dio medesimo, dando comandi apparentemente sì crudeli, non doveva essere nè più nè meno riguardato come crudele e spietato, ma come un giustissimo giudice che puniva i delitti degli uni nel tempo stesso che ingeriva lo spavento negli altri. *Nec Deus, cum jubebat ista, saeviebat, sed digna dignis retribuebat.*

Quello che la Scrittura dice del re di Basan, che era il solo superstite della schiatta de' giganti, deesi intendere solamente, secondo l'osservazione di un interprete, dei giganti di quel paese. Imperciocchè egli è certo che allora ed anche molto posteriormente, cioè a' tempi di Davide, nella terra di Canaan v'eran de' giganti. Riguardo poi all'accennata prodigiosa grandezza del suo letto, gli uni la spiegauo del letto su cui d'ordinario si coricava, ed altri di quello sopra del quale dopo la sua morte fu disteso, come sopra una graticola, tra varie sorta di profumi, per essere abbruciato, secondo il costume degli antichi. E l'una e l'altra opinione ci è indifferente; poichè la Scrittura volle solamente dinotare con una tale descrizione la statura e la forza straordinaria di questo principe e convincere il popolo di Dio che i più piccoli Israeliti erano capaci, quando erano avvalorati dalla virtù totalmente divina del suo Spirito, di atterrare que' giganti, come si vide di poi nella persona di Davide, il più debole in apparenza de' suoi fratelli, che con un sol colpo abbattè l'orgoglioso Golia e colla morte di lui procurò ad Israello la vittoria.

Vers. 23, 25, 26. *E io pregai allora il Signore e dissi: . . . Io adunque passerò a vedere quella terra sì buona di là dal Giordano e quel monte egregio e il Libano. E il Signore si adirò meco . . . e mi disse: Ti basti questo; non parlarmi mai più di tal cosa.* Può nascere naturalmente la curiosità, dice un dotto teologo (Estio), di domandare come un sì santo profeta, che aveva un cuore molto elevato al di sopra della terra promessa, riguardata da un profeta come un'assai languida figura della terra de' viventi, che è il cielo, con cui Dio medesimo erasi degnato di conversare famigliarmente come un amico con un altro amico, potesse ciò non per tanto dimostrare sì gran desiderio di vedere quella stessa terra, benchè gli avesse Dio espressamente dichiarato che non vi avrebbe posto piede. Sopra di che pare che dir si potrebbe a prima giunta che, essendo Mosè veramente profeta, potea ben considerare quella terra in un modo più sublime degli altri, e che Iddio si compiacque forse d'insegnargli negli ammirabili colloquj tenuti con lui sul monte che in quella promessa terra appunto si opererebbero un giorno gl'ineffabili misteri della nostra redenzione, di cui parlò egli stesso nel principio della Genesi, quando disse che Dio minacciò il serpente (III, 15) che la stirpe della donna, cioè Gesù Cristo, giusta i santi padri, gli schiaccerebbe il capo; e che quindi si sentì acceso di un'ardente voglia di vedere que' luoghi santificati non solo dalla dimora fattavi dai santi patriarchi suoi antenati, ma che dovevano esserlo infinitamente più per la vita divina e per la morte preziosa del Signore di tutti i profeti e di tutti i patriarchi. Altri credono che la ragione per cui Mosè in certa guisa importunò il Signore a permettergli di entrare nella terra promessa, veniva piuttosto dall'esuberanza del suo amore verso il popolo d'Israello che non da mera curiosità; imperciocchè, essi dicono, temeva egli che un popolo il quale sotto la sua disciplina avea mostrata cotanta ostinazione ed ingratitudine rispetto a Dio non iscuotesse totalmente il giogo, tosto che non lo avesse più per suo condottiero e non commettesse qualche delitto che rendeseli immeritevoli al par dei loro padri di ottenere il possesso di una terra che Dio da tanti anni aveva loro promessa. Imperciocchè poteva egli, come osserva Estio, riguardar facilmente ciò che il Signore gli aveva detto del suo morire come una minaccia simile alle fatte più volte, che erano state senza effetto ri-

guardo a quelli che si erano alla sua presenza umiliati. Ma da qualunque cagione nato fosse questo desiderio che Mosè manifestò di passare il Giordano cogl'Israeliti, egli è indubitato che non venne esaudito e che anzi Dio, essendosi adirato con lui per causa di essi, come spiegammo altrove, gli vietò di più parlare. E un tale esempio ci mostra che i più gran santi non sono sempre esauditi da Dio nella maniera che vorrebbero, quantunque lo sieno assai spesso in un modo per essi più vantaggioso. Colla loro incredulità gl'Israeliti furono cagione che lo stesso Mosè incorresse nell'indegnazione di Dio, e per castigo meritavano essi di rimanere privi dappoi della direzione di un uomo sì santo, che era per loro tutto amore. Egli adunque in realtà perdevano molto, perdendo colui che avea voluto essere anatema e scancellato dal libro della vita per salvare quelli che Dio voleva perduti. Ma quanto a Mosè, che perdeva egli non entrando nella terra di Canaan, quando era certo che colla sua morte entrerebbe nel riposo del Signore e sarebbe ricevuto, giusta il linguaggio della Scrittura, in seno del patriarca Abramo? Imperciocchè, quantunque appaja, dice s. Agostino, che Dio fosse con lui sdegnato, credete voi che le fatiche tutte di quel grand'uomo, tutto lo zelo, tutto l'ardore e tutta la viva carità che nudriva verso il suo popolo abbiano innanzi a Dio perduto ogni merito per un dubbio momentaneo in cui cadde? All'opposto, continua il santo, non veggiam noi che, anche dopo che Dio si adirò e gli dichiarò che morrebbe, dopo che gli ebbe negata la permissione di far passare il Giordano agl'Israeliti e d'introdurre in quella fortunata terra quel popolo, che amava con tanta tenerezza, egli non lascia però di parlargli amichevolmente di varie cose e d'incaricarlo ancora d'istruire Giosuè e di confermarlo e di dargli diverse prescrizioni pel governo d'Israello, che non avrebbe certamente date ad un uomo che avesse riguardato con indegnazione? *Numquam ista damnato injungere dignaretur.*

Vers. 27. *Monta sulla vetta del Fasga e gira l'occhio ad occidente e a settentrione . . . ; perocchè tu non passerai quel Giordano.* Abbiamo già osservato alla fine dei Numeri, colla scorta di un gran santo, che Dio, non volendo che il suo popolo fosse introdotto da Mosè nella terra di Canaan, ma da Giosuè, in altro modo chiamato Gesù, significò sin d'allora in figura che non la legge di Mosè ma la grazia di Gesù Cristo farebbe entrare il

suo popolo nella vera terra promessa ai cristiani. Seguendo questa medesima applicazione, noi possiamo asserire che quando Dio comandò qui a Mosè di salire un alto monte e di guardare di là la terra al suo popolo promessa, senza ch'ei fosse in libertà di andarvi, significava forse la stessa cosa che Gesù Cristo disse dipoi agli apostoli, che molti profeti avevano desiderato di vedere quello che vedevano essi medesimi presente agli occhi loro; e indicava ciò che s. Paolo rappresentò quando disse dei santi patriarchi: *Nella fede morirono tutti questi senza aver conseguito le promesse, ma da lungi mirandole e salutandole, e confessando di essere ospiti e pellegrini sopra la terra* (Hebr. XI, 13); perchè effettivamente tutta la legge di Mosè riguardava sol da lungi la vera patria de' cristiani, in cui non poteva da sè stessa introdurli.

CAPO IV.

Mosè esorta il popolo ad osservare i comandamenti di Dio sì col rammentare i benefizj di Dio e sì coll'esaltare lo stesso popolo. Minacce contro i prevaricatori: proibizione di qualunque immagine che può indurre all'idolatria. Predice la sua morte e separa tre città oltre il Giordano per gli omicidj involontarj e casuali.

1. Et nunc, Israël, audi praecepta et judicia quae ego doceo te, ut, faciens ea vivas et ingrediens possideas terram quam Dominus Deus patrum vestrorum daturus est vobis.

2. Non addetis ad verbum quod vobis loquor nec aufertis ex eo: custodite mandata Domini Dei vestri, quae ego praecipio vobis.

3. (1) Oculi vestri viderunt omnia quae fecit Dominus contra Beelphegor, quomodo contriverit omnes cultores ejus de medio vestri!

4. Vos autem qui adhaeretis Domino Deo vestro vivitis universi usque in praesentem diem.

5. Scitis quod docuerim vos praecepta atque justi-

1. Ora adunque ascolta, o Israele, i riti e le leggi che io t'insegno, affinchè, osservandoli, tu abbi vita ed entri al possesso della terra che il Signore Dio de' padri vostri darà a voi.

2. Non aggiungerete nè toglierete alla parola ch'io v'annunzio: osservate i comandamenti del Signore Dio vostro, i quali io intimo a voi.

3. Gli occhi vostri hanno veduto tutto quello che il Signore ha fatto contro Beelphegor, com'egli ha annichilati tutti i suoi adoratori d'intorno a voi;

4. E voi che state uniti col Signore Dio vostro siete tutti in vita fino a questo dì.

5. Voi sapete come io vi ho insegnati i precetti e i riti,

(1) Num. XXV, 4.

tias, sicut mandavit mihi Dominus Deus meus: sic facietis ea in terra quam possessuri estis,

6. Et observabitis et implebitis opere. Haec est enim vestra sapientia et intellectus coram populis, ut, audientes universa praecepta haec, dicant: En populus sapiens et intelligens, gens magna.

7. Nec est alia natio tam grandis quae habeat deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris.

8. Quae est enim alia gens sic incluta ut habeat caeremonias, justaque iudicia et universam legem quam ego proponam hodie ante oculos vestros?

9. Custodi igitur te ipsum et animam tuam sollicitate. Ne obliviscaris verborum quae viderunt oculos tui, et ne excidant de corde tuo cunctis diebus vitae tuae. Docebis ea filios ac nepotes tuos,

10. A die in quo stetisti coram Domino Deo tuo in Horeb, quando Dominus locutus est mihi, dicens: Congrega ad me populum, ut audiant sermones meos et discant timere me omni

quali il Signore Dio mio a me li intimò: così voi li metterete in esecuzione nella terra che siete per possedere

6. *E li osserverete e li ridurrete ad effetto. Imperciocchè qui sta la vostra sapienza e la prudenza al cospetto delle nazioni, affinchè queste, udendo raccontare tutti questi comandamenti, dicano: Ecco un popolo saggio e prudente, popolo grande.*

7. *Non v'ha certo altra nazione, per grande ch'ella sia, la quale tanto vicini a sè abbia i suoi dei, come il Dio nostro è presente a tutte le nostre preghiere.*

8. *Imperocchè qual altra nazione v'ha egli cotanto illustre che abbia e cerimonie e regole di giustizia e tutta la legge, quale è quella che io esporrò oggi dinanzi agli occhi vostri?*

9. *Custodisci adunque te stesso e l'anima tua con sollecitudine. Non ti dimenticare delle cose che gli occhi tuoi han vedute, e non escano dal cuor tuo per tutti i giorni della tua vita. Tu le racconterai a' tuoi figliuoli e nipoti,*

10. *Cominciando dal giorno in cui tu fosti dinanzi al tuo Dio a Oreb, allorchè il Signore parlommi e disse: Raduna a me il popolo, affinchè odan le mie parole e imparino a temermi per tutto*

tempore quo vivunt in terra, doceantque filios suos.

il tempo che vivono sulla terra, e ciò insegnino a' loro figliuoli.

11. Et accessistis ad radices montis, qui ardebat usque ad coelum, erantque in eo tenebrae et nubes et caligo.

11. E voi vi appressaste alle falde del monte, il quale ardeva insino al cielo ed era circondato da una tenebrosa nuvola e da caligine.

12. Locutusque est Dominus ad vos de medio ignis. Vocem verborum ejus audistis, et formam penitus non vidistis.

12. E il Signore parlò a voi di mezzo al fuoco. Voi udiste la sua voce, ma non vedeste figura alcuna.

13. (1) Et ostendit vobis pactum suum, quod praecepit ut faceretis, et decem verba quae scripsit in duabus tabulis lapideis.

13. Ed ei notificò a voi la sua alleanza, la quale vi ordinò di custodire, e i dieci comandamenti che egli scrisse in due tavole di pietra.

14. Mihique mandavit in illo tempore, ut docerem vos caeremonias et judicia quae facere deberetis in terra quam possessuri estis.

14. E a me ordinò allora che v'insegnassi le cerimonie e le leggi che dovevate osservare nella terra di cui avrete il dominio.

15. Custodite igitur sollicitate animas vestras. Non vidistis aliquam similitudinem in die qua locutus est vobis Dominus in Horeb de medio ignis:

15. Custodite adunque con molta cura le anime vostre. Voi non vedeste figura alcuna in quel giorno in cui il Signore parlovvi dall' Oreb di mezzo al fuoco:

16. Ne forte decepti faciatis vobis sculptam similitudinem aut imaginem masculi vel feminae,

16. Badate che sgraziatamente ingannati non vi formiate rappresentanza scolpita od immagine d'uomo o di donna

17. Similitudinem omnium jumentorum quae sunt super terram vel avium sub coelo volantium

17. O immagine di qualunque animale di quei che sono sulla terra o di uccelli che volano sotto del cielo

18. Atque reptilium quae

18. O di rettili che stri-

(1) Exod. XX, XXI, XXII, XXIII.

moventur in terra sive piscium qui sub terra morantur in aquis;

19. Ne forte, elevatis oculis ad coelum, videas solem et lunam et omnia astra coeli et errore deceptus adores ea et colas quae creavit Dominus Deus tuus in ministerium cunctis gentibus quae sub coelo sunt.

20. Vos autem tulit Dominus et eduxit de fornace ferrea Ægypti, ut haberet populum hereditarium, sicut est in praesenti die.

21. (1) Iratusque est Dominus contra me propter sermones vestros et juravit ut non transirem Jordanem nec ingrederer terram optimam quam daturus est vobis.

22. Ecce morior in hac humo, non transibo Jordanem: vos transibitis et possidebitis terram egregiam.

23. Cave ne quando obliviscaris pacti Domini Dei tui quod pepigit tecum, et facias tibi sculptam similitudinem eorum quae fieri Dominus prohibuit;

24. (2) Quia Dominus Deus tuus ignis consumens est, Deus aemulator.

sciano sopra la terra o di pesci i quali stanno sotto terra nelle acque;

19. *Chè a caso, alzando gli occhi al cielo e vedendo il sole e la luna e tutte le stelle del cielo, tu non t'induca ingannato ad adorarle e a render culto a queste cose create dal Signore Dio tuo in servizio di tutte le genti che sono sotto del cielo.*

20. *Ma il Signore vi prese e vi trasse dalla fornace ferrea dell' Egitto, per avere un popolo che fosse sua eredità, come avviene al dì d'oggi.*

21. *Ora il Signore si sdegnò meco a causa delle vostre parole e giurò che io non passerei il Giordano e non entrerei nella terra ottima che egli darà a voi.*

22. *Ecco che io muojo in questo luogo, non passerò il Giordano: voi lo passerete e sarete padroni di un bel paese.*

23. *Bada di non dimenticarti giammai del patto che il Signore Dio tuo ha fermato con te, e di non farti immagine scolpita di quelle cose delle quali il Signore ti ha vietato di farne;*

24. *Perocchè il Signore Dio tuo è un fuoco divoratore, un Dio geloso.*

(1) Supr. I, 37.

(2) Hebr. XII, 29.

25. Si genueritis filios ac nepotes et morati fueritis in terra, deceptique feceritis vobis aliquam similitudinem, patrantes malum coram Domino Deo vestro, ut eum ad iracundiam provocetis,

26. Testes invoco hodie coelum et terram, cito perituros vos esse de terra quam, transito Jordane, possessuri estis: non habitabit in ea longo tempore, sed delebit vos Dominus

27. Atque disperget in omnes gentes; et remanebitis pauci in nationibus ad quas vos ducturus est Dominus;

28. Ibi que servietis diis qui hominum manu fabricati sunt, ligno et lapidi, qui non vident nec audiunt nec comedunt nec odorantur.

29. Cumque quaesieris ibi Dominum Deum tuum, invenies eum; si tamen toto corde quaesieris et tota tribulatione animae tuae.

30. Postquam te invenerint omnia quae praedicta sunt, novissimo tempore revertèris ad Dominum Deum tuum et audies vocem ejus.

31. Quia Deus misericors, Dominus Deus tuus est: non dimittet te nec omnino delebit neque obli-

25. *Se, dopo aver avuti e figliuoli e nipoti ed aver passato assai tempo in questa terra, voi ingannati vi formerete alcuna immagine, facendo cosa rea dinanzi al Signore Dio vostro, onde a sdegno lo provochiate,*

26. *In testimonj io chiamo oggi il cielo e la terra come ben presto sarete espulsi da quel paese di cui, passato il Giordano, entrerete in possesso: voi non vi starete per lungo tempo, ma vi sterminerà il Signore*

27. *E vi dispergerà tra tutte le nazioni; e rimarrete in piccol numero tra le genti dove il Signore vi condurrà;*

28. *E ivi servirete a dei fabbricati da mano di uomo, al legno e alla pietra, che non veggono e non odono e non mangiano e non fütano.*

29. *Ma quando in quei luoghi cercherai il Signore Dio tuo, lo troverai; se però con tutto il cuore lo cercherai e con tutta la contrizione dell'anima tua.*

30. *Dopo che ti saranno avvenute tutte queste cose predette, all'ultimo tornerai al Signore Dio tuo e udirai la sua voce.*

31. *Perocchè Dio misericordioso egli è il Signore Dio tuo: egli non ti abbandonerà nè ti sterminerà totalmente*

scetur pacti in quo juravit patribus tuis.

32. Interroga de diebus antiquis qui fuerunt ante te ex die quo creavit Deus hominem super terram, a summo coelo usque ad summum ejus, si facta est aliquando hujusmodi res aut unquam cognitum est

33. Ut audiret populus vocem Dei loquentis de medio ignis, sicut tu audisti et vixisti;

34. Si fecit Deus ut ingrederetur et tolleretur sibi gentem de medio nationum per tentationes, signa atque portenta, per pugnam et robustam manum, extantumque brachium et horribiles visiones, juxta omnia quae fecit pro vobis Dominus Deus vester in Ægypto, videntibus oculis tuis,

35. Ut scires quoniam Dominus ipse est Deus, et non est alius praeter eum.

36. De coelo te fecit audire vocem suam, ut doceret te, et in terra ostendit tibi ignem suum maximum, et audisti verba illius de medio ignis;

37. Quia dilexit patres tuos et elegit semen eorum post eos. (1) Eduxitque te,

e non si dimenticherà del patto fermato con giuramento co' padri tuoi.

32. *Informati de' tempi antichi che furono prima di te dal giorno in cui Dio creò l'uomo sopra la terra, da un punto del cielo sino all'opposta parte, se mai cosa tale sia avvenuta o siasi intesa,*

33. *Che un popolo abbia udita la voce di Dio parlante di mezzo alle fiamme, come tu la udisti e non perdesti la vita;*

34. *Che Dio sia venuto a prendersi un popolo tra le nazioni per mezzo di tentazioni, di segni e di portenti, per via di combattimenti, con forza grande, con braccio steso, con visioni orrende e con tutte quelle cose che il Signore Dio vostro fece per voi in Egitto sotto gli occhi tuoi;*

35. *Affinchè tu conoscessi che il Signore egli è Dio, e altro non avviene fuori di lui.*

36. *Ti fe' udir la sua voce dal cielo per ammaestrarti, e sulla terra ti fe' vedere il suo fuoco grandissimo, e tu udisti la sua voce di mezzo al fuoco;*

37. *Perchè amò i padri tuoi, e i loro discendenti elesse dopo di loro. E andando*

(1) Exod. XIII, 21.

praecedens in virtute sua magna, ex Aegypto,

innanzi a te colla possanza sua grande, ti cavò dall'Egitto,

38. Ut deleret nationes maximas et fortiores te in introitu tuo et introduceret te, daretque tibi terram earum in possessionem, sicut cernis in praesenti die.

38. *Per estermiare alla tua venuta nazioni grandissime e più forti di te e introdurti nel loro paese e dartene il dominio, come al giorno d'oggi tu vedi.*

39. Scito ergo hodie et cogitato in corde tuo quod Dominus ipse sit Deus in coelo sursum et in terra deorsum, et non sit alius.

39. *Conosci adunque in quest'oggi e ripensa in cuor tuo che il Signore medesimo egli è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra, e non ve n'ha alcun altro.*

40. Custodi praecepta ejus atque mandata, quae ego praecipio tibi, ut bene sit tibi et filiis tuis post te, et permaneas multo tempore super terram quam Dominus Deus tuus daturus est tibi.

40. *Osserva i tuoi insegnamenti e comandi, che io ti annunzio, affinché sii felice tu e i tuoi figliuoli dopo di te e resti per lungo tempo nel paese il quale sarà dato a te dal Signore Dio tuo.*

41. (1) Tunc separavit Moyses tres civitates trans Jordanem ad orientalem plagam,

41. *Allora Mosè determinò tre città di là dal Giordano verso levante,*

42. Ut confugiat ad eas qui occiderit nolens proximum suum, nec sibi fuerit inimicus ante unum et alterum diem, et ad harum aliquam urbium possit evadere:

42. *Onde chi non volendo avesse ucciso il suo prossimo, senza che uno o due giorni (*) prima gli fosse nimico, trovasse rifugio e scampo in alcuna di queste città:*

43. (2) Bosor in solitudine, quae sita est in terra

43. *Bosor nel deserto, situato in una pianura della*

(1) Num. XXXV, 6, 14.

(2) Jos. XX, 8.

(*) *Ante unum aut alterum diem.* Ebraismo con cui si esprime un tempo antecedente indeterminato.

campestri de tribu Ruben; et Ramoth in Galaad, quae est in tribu Gad; et Golan in Basan, quae est in tribu Manasse.

44. Ista est lex quam proposuit Moyses coram filiis Israël,

45. Et haec testimonia et caeremoniae atque iudicia quae locutus est ad filios Israël quando egressi sunt de Ægypto,

46. Trans Jordanem in valle contra fanum Phogor in terra Sehon regis amorraei, qui habitavit in Hesebon, quem percussit Moyses. Filii quoque Israël egressi ex Ægypto

47. Possederunt terram ejus et terram Og regis Basan, duorum regum amorraeorum qui erant trans Jordanem ad solis ortum,

48. Ab Aroër, quae sita est super ripam torrentis Arnon, usque ad montem Sion, qui est et Hermon,

49. Omnem planitiem trans Jordanem ad orientalem plagam usque ad mare solitudinis et usque ad radices montis Phasga.

tribù di Ruben; e Ramot in Galaad, appartenente alla tribù di Gad; e Golan in Basan, la quale è della tribù di Manasse.

44. *Questa è la legge esposta da Mosè a' figliuoli d'Israele,*

45. *E questi sono i precetti e le cerimonie e le leggi le quali egli intimò a' figliuoli d'Israele dopo che furono usciti dall'Egitto,*

46. *Di là dal Giordano nella valle dirimpetto al tempio di Fogor nella terra di Seon re degli Amorrei, il quale abitò in Esebon e fu vinto da Mosè. Or i figliuoli d'Israele usciti dall'Egitto*

47. *Occuparono le terre di lui e la terra di Og re di Basan, due re amorrei che stavan di là dal Giordano a levante,*

48. *Da Aroer, che è situata sulla ripa del torrente Arnon, sino al monte Sion, che dicesi anche Ermon,*

49. *Cioè tutta la pianura orientale di là dal Giordano sino al mare del deserto (*) e sino alle falde del monte Fasga.*

(*) Mar morto.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Non aggiungete nè toglierete alla parola ch'io v'annunzio.* S. Basilio magno, spiegando questo passo, dice (*Regul. brevior.*, interrog. I) che Mosè intendeva con ciò di far sapere solamente che non era permesso a chicchessia il fare alcuna di quelle cose che Dio aveva vietate nè di ometterne alcuna di quelle che avea comandate; cioè che tutta la legge doveva essere esattamente osservata da tutto il popolo di Dio. Imperciocchè non si può intendere letteralmente ciò ch'egli dice che niuna cosa si aggiugnerebbe a que' precetti e a quelle cerimonie legali, essendo indubitato, giusta l'osservazione di un interprete, che varie prescrizioni v'hanno aggiunto i giudici, i re e i pontefici, ai quali Mosè stesso comanda sotto pena di morte (XVII, 12) che si debba certamente ubbidire. Senza ragione adunque pretendono gli eretici di poter abusare di questo passo per rigettare tutte le tradizioni e gli ordini della Chiesa, come aggiunte che si fecero alla Scrittura. Imperciocchè se fosse vero che Dio in questo luogo proibì generalmente di aggiungere o di levare cosa veruna a ciò che stava registrato nel libro del Deuteronomio, non sarebbesi dovuto riconoscere per legge di Dio se non quello che quivi è formalmente espresso, quantunque negli altri libri del Pentateuco e nel rimanente della Scrittura molte prescrizioni si trovino che nientemeno si dovevano eseguire. Quindi è chiaro che Mosè ha solamente preteso che il popolo d'Israello, finchè fosse figura del popolo cristiano, sarebbe tenuto ad adempiere con esattezza tutto ciò che comandavagli da parte di Dio, perciocchè erano quelli i tempi, come ripete spesso s. Agostino di osservare quei precetti legali, che erano figure di cose più eccellenti. *Figuris temporalibus, dic'egli, praenuntiabantur aeterna.*

Vers. 6. *Li osserverete e li ridurrete ad effetto. Imperciocchè qui sta la vostra sapienza e la prudenza al cospetto delle nazioni, affinchè queste, udendo raccontare tutti questi comandamenti, di-*

cano: *Ecco un popolo saggio e prudente, popolo grande*. Tutta la sapienza e l'intelligenza tutta degli uomini consiste nel conoscere Dio, nell'eseguire i suoi precetti e nel regolarsi co' suoi lumi. *Hanc dicit Apostolus*, come parla s. Ambrogio (*In epist. ad Coloss.*, cap. I), *veram esse sapientiam quae est in disciplina dominica, cum agnoscitur Christus*. La confusione e la disgrazia di Adamo furono appunto l'aver voluto essere guida a sè medesimo disubbidendo a chi egli riconosceva per suo creatore. Per la qual cosa la Scrittura chiama da per tutto col nome di follia l'empietà con cui un uomo allontanandosi da Dio, come fanno tutti i peccatori, crede di poter bastare a sè medesimo. Imperciocchè gli è come se alcuno volontariamente rinunziasse alla luce del sole e scegliesse le tenebre della notte per camminare con maggior sicurezza. Un tal uomo sarebbe riputato da tutti gli altri senza dubbio un pazzo ed uno stravagante. Ma Mosè pone sotto gli occhi agli Ebrei ancora un'altra considerazione per indurli alla più esatta osservanza dei precetti del Signore; la quale è, che, essendo questi precetti pieni di sapienza, gli altri popoli tutti, al veder gl'Israeliti regolarsi secondo queste divine prescrizioni, sarebbero mossi da ammirazione e, pubblicando la sapienza di essi, darebbero nel tempo stesso maggiore risalto alla grandezza del Dio onnipotente che gl'Israeliti adoravano e a cui stavano sì fedelmente sommessi. Per la ragione medesima Gesù Cristo ordinò di poi a' suoi discepoli di far risplendere la luce delle loro opere buone dinanzi gli uomini, *affinchè*, diceva egli, *glorifichino il Padre vostro che è ne' cieli*, come, all'opposto, s. Pietro principe de' suoi apostoli si lagnava della sregolatezza di alcune persone che esponevano, com'egli si esprime (II ep. II, 2), la via della verità alle bestemmie e alle maldicenze degl'infedeli.

Vers. 12. *E il Signore parlò a voi di mezzo al fuoco. Voi udite la sua voce, ma non vedeste figurà alcuna*. La riflessione che Mosè suggerisce agl'Israeliti, che quando ebbero la buona sorte di udir Dio non ravvisarono in lui forma alcuna, ha relazione a quel che dicesi dipoi, cioè per timore che non si facessero scolpire qualche immagine onde adorarla. Imperciocchè siccome quel popolo era assai carnale e grandemente portato all'idolatria, sarebbe stata cosa pericolosa che Dio stesso gli fosse comparso sotto qualche figura di cui avrebbe potuto un giorno farsi un idolo. E d'altra parte era giusto che quegli che è purissimo

spirito niente presentasse di materiale a quelli dai quali voleva essere adorato in ispirito e in verità coll'ubbidienza che si presterebbe a' suoi voleri.

Vers. 15. *Custodite adunque con molta cura le anime vostre.* Vegliate sull'anima vostra, dice s. Ambrogio (in ps. CXXVIII, ibid., *Hexaem.*, lib. VI, Prov. XX), come vi comanda la legge, e scordatevi di tutto ciò che v'è di profano e di terreno nel mondo e in voi medesimi. L'uomo, secondo la Scrittura, è una cosa grande e preziosa. Impara dunque, o uomo, segue il santo padre, a riconoscerè in che tu sia veramente grande e prezioso. Avvi cosa al mondo più pregevole dell'immagine di Dio stesso? Veglia dunque sopra di te, come t'impone la legge, per non dimenticarti di chi t'ha creato. Veglia sopra di te, per tema che, quando sarai nell'opulenza, il cuor tuo finalmente non s'insuperbisca e non si ricordi più del suo Dio. Veglia sopra di te e conosci te medesimo; nè guardare quale sia la forza e la bellezza del tuo corpo nè quali siano le tue ricchezze, ma ravvisa la migliore e la più doviziosa parte di te stesso e veglia per conservare a quella il suo splendore e la sua gloria, che è di essere l'immagine di Dio.

Vers. 21, 22. *Il Signore si sdegnò meco a causa delle vostre parole e giurò ch'io non passerei il Giordano e non entrerei nella terra ottima ch'egli darà a voi. Ecco ch'io muojo in questo luogo, non passerò il Giordano: voi lo passerete e sarete padroni di un bel paese.* Non già per sentimento basso e indegno della sua federa rammenta questo grand'uomo e santo profeta al popolo di aver quanto prima a morire e di non poter quindi entrare con lui in quel delizioso paese che il Signore aveagli promesso. Piuttosto dobbiam credere che la sua carità santamente accorta lo porti a rivestirsi, per dir così, della debolezza di quelli ai quali parlava, onde imprimere loro più vivamente l'orrore che aver dovevano per le mormorazioni dei padri loro che erano la cagione per cui egli medesimo vedevasi escluso dal metter piede nella terra promessa.

Vers. 24. *Il Signore Dio tuo è un fuoco divoratore, un Dio geloso.* Mosè, dice s. Ambrogio (*Hexaemer.*, lib. IV), fu rapito dallo stupore, quando vide il fuoco, contro la sua natura, ardere il rovelto senza consumarlo: il che gl'indicava che la proprietà del fuoco divino è d'illuminare e non di consumare ciò che abbrucia. Quindi

allorchè la Scrittura dice di Dio ch'è un fuoco divoratore, non lo dice che per riguardo ai soli peccati, ch'egli consuma coll'ardore del suo fuoco divino. È adunque vero, come aggiugne il medesimo santo (*In symb. apost.*, cap. XXI), che Dio è un fuoco, ma un fuoco divino, un fuoco vivente, un fuoco eterno, che consuma non i corpi materiali che noi veggiamo, ma le impurità nascoste delle coscienze dei peccatori, e che infiamma i nostri cuori coll'ardore della sua carità. *Ignis est divinus et aeternus, qui non istas materias corporales consumit, conscientias peccatorum purificat et in sui charitate corda nostra succendit.* Questo fuoco adorabile divora e consuma, dice s. Girolamo (in ps. LXXVII, I Cor. III), solamente il legno, il fieno e la paglia, che i cristiani fabbricano sul fondamento di Gesù Cristo; e siccome egli illumina i giusti, così arde e consuma i peccatori e i peccati stessi che si trovano ne' giusti. Non dee dunque recar meraviglia che questo gran profeta rappresentasse Dio agl'Israeliti come un fuoco che dovea consumarli, se, allontanandosi da lui colle loro colpe e particolarmente coll'idolatria, provocavano sopra sè medesimi lo sdegno di lui. Imperciocchè il Signore d'Israello, essendo, come si disse un'altra volta, un Dio geloso, che non può soffrire che si adorino altri dei fuori di lui, non ha che orribili fiamme per incenerire quelli che non lo riconoscono unicamente per loro Dio. I manichei, come osserva s. Agostino (*Contr. Adim.*, cap. XIII), non potevano darsi pace che si ammettesse questo trasporto di gelosia in Dio, intendendo per esso quel turbamento che nasce comunemente negli uomini da una sì vil passione. Ma lo stesso santo dimostra egregiamente che lo zelo di un Dio geloso ci esprime in una maniera sensibilissima l'amore puro ed ardente che ha per le anime, ch'egli riguarda come sue spose, allorchè, non potendo soffrire che si corrompano con un amore vergognoso verso le creature, punisce severamente le loro impurità cogli effetti di quell'amore medesimo che ha per la castità. Dio adunque, segue il santo padre, è un Dio geloso in quella guisa che è un fuoco divoratore, cioè egli consuma in noi coll'ardore del suo amore la vita dell'uomo antico e in lui ci rinnova: come Dio geloso egli ama le anime nostre, come fuoco vorace le rende meritevoli di amare lui medesimo. *Ex eo quod Deus ignis est edax, facit ut eum nos amemus; ex eo autem quod Deus zelans est, ipse nos amat.*

Vers. 30. *All'ultimo tornerai al Signore Dio tuo e udirai la sua voce.* Vale a dire, giusta alcuni interpreti, dopo la cattività di Babilonia ed anche alla fine del mondo, allorchè, secondo s. Paolo (Rom. XI, 25), essendo entrata la moltitudine delle nazioni nella via della salute, anche Israele stesso sarà salvato.

Vers. 48. *Da Aroer . . . sino al monte Sion.* Questa è un'altra montagna differente dalla famosa Sionne situata nella città di Gerusalemme. La qui accennata comprende una metà della tribù di Manasse dalla parte d'oriente e si congiugne al monte Libano verso la città di Damasco.

CAPO V.

Ripetizione e sposizione de' precetti del decalogo. Del timore che ebbero gl' Israeliti all' udire la voce di Dio e al vedere arder il monte nella promulgazione della legge.

1. Vocavitque Moyses omnem Israëlem et dixit ad eum: Audi, Israë!l, caeremonias atque judicia quae ego loquor in auribus vestris hodie; discite ea et opere complete.

2. Dominus Deus noster pepigit nobiscum foedus in Horeb.

3. Non cum patribus nostris iniit pactum, sed nobiscum qui impraesentiarum sumus et vivimus.

4. Facie ad faciem locutus est nobis in monte de medio ignis.

5. Ego sequester et medius fui inter Dominum et vos in tempore illo ut annuntiarem vobis verba ejus; timuistis enim ignem et non ascendistis in montem. Et ait:

6. (1) Ego Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis.

1. *E Mosè convocò tutto Israele e gli disse: Ascolta, o Israele, le cerimonie e le leggi le quali io intimo alle vostre orecchie; imparatele e mettetele in pratica.*

2. *Il Signore Dio nostro ha fermato un patto con noi in Oreb.*

3. *Non co' padri nostri fermò egli questo patto, ma con noi che or siamo e viviamo.*

4. *Egli ci parlò faccia a faccia dal monte di mezzo al fuoco.*

5. *Io fui allora interprete e mediatore tra'l Signore e voi per annunziarvi le sue parole; perchè voi temeste quel fuoco e non saliste sul monte. Or egli disse:*

6. *Io il Signore Dio tuo, che ti condussi fuor della terra d'Egitto, della casa di schiavitù.*

(1) Exod. XX, 2. — Levit. XXVI, 1. — Ps. LXXX, 11.

7. (1) Non habebis deos alienos in conspectu meo.

8. (2) Non facies tibi sculptile nec similitudinem omnium quae in coelo sunt desuper et quae in terra deorsum et quae versantur in aquis sub terra.

9. (3) Non adorabis ea et non coles. Ego enim sum Dominus Deus tuus; Deus aemulator, reddens iniquitatem patrum super filios in tertiam et quartam generationem his qui oderunt me,

10. Et faciens misericordiam in multa millia diligentibus me et custodientibus praecepta mea.

11. (4) Non usurpabis nomen Domini Dei tui frustra; quia non erit impunitus qui super re vana nomen ejus assumerit.

12. Observa diem sabbati, ut sanctifices eum, sicut praecepit tibi Dominus Deus tuus.

13. Sex diebus operaberis et facies omnia opera tua.

14. (5) Septimus dies sabbati est, idest requies Domini Dei tui. Non facies in

7. *Non avrai altri dei in mio confronto.*

8. *Non ti formerai statua o figura di alcuna delle cose che sono lassù in cielo nè di quelle che sono quaggiù in terra o abitano nelle acque sotto la terra.*

9. *Non le adorerai nè renderai loro verun culto. Perocchè io sono il Signore Dio tuo; Dio geloso, che punisco l'iniquità de' padri sopra i figliuoli sino alla terza e alla quarta generazione di coloro che mi odiano,*

10. *E fo misericordia per molte migliaia di generazioni a coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti.*

11. *Non prenderai il nome del Signore Dio tuo invano; perocchè non andrà impunito chiunque per una cosa vana avrà adoprato il nome di lui.*

12. *Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come ti ordinò il Signore Dio tuo.*

13. *Sei giorni lavorerai e farai tutto quello che ti occorre.*

14. *Il settimo giorno egli è il sabato, vale a dire la requie del Signore Dio tuo. In*

(1) Exod. XX, 5. — Ps. LXXX, 10.

(2) Exod. XX, 4. — Lev. XXVI, 1. — Ps. XCVI, 7.

(3) Exod. XXXIV, 14.

(4) Exod. XX, 7. — Lev. XIX, 12. — Matth. V, 35.

(5) Gen. II, 2. — Exod. XX, 10. — Hebr. IV, 4.

eo quidquam operis tu et filius tuus et filia, servus et ancilla et bos et asinus et omne jumentum tuum et peregrinus qui est intra portas tuas, ut requiescat servus tuus et ancilla tua, sicut et tu.

15. Memento quod et ipse servieris in Ægypto, et eduxerit te inde Dominus Deus tuus in manu forti et brachio extento. Idcirco praecepit tibi ut observares diem sabbati.

16. (1) Honora patrem tuum et matrem, sicut praecepit tibi Dominus Deus tuus, ut longo vivas tempore et bene sit tibi in terra quam Dominus Deus tuus daturus est tibi.

17. Non occides

18. Neque moechaberis,

19. Furtumque non facies

20. Nec loquēris contra proximum tuum falsum testimonium.

21. (2) Non concupisces uxorem proximi tui, non domum, non agrum, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum et universa quae illius sunt.

22. Haec verba locutus est Dominus ad omnem mul-

esso non farai nissun lavoro tu e il tuo figliuolo e la figliuola, il servo e la serva e il bue e l'asino e tutte le tue bestie e il forestiero che sta dentro le tue porte, affinché abbia requie il tuo servo e la tua serva, come anche tu.

15. Ricordati che tu pur fosti servo in Egitto, e di là ti trasse il Signore Dio tuo con mano possente e braccio disteso. Per questo ei ti comandò di ricordarti del giorno di sabato.

16. Onora il padre tuo e la madre, come ti ordinò il Signore Dio tuo, affinché tu viva lungamente e sii felice sopra la terra di cui il Signore Dio tuo ti darà il dominio.

17. Non ammazzare,

18. Non fornicare,

19. Non rubare,

20. Non dire il falso testimonio contro il prossimo tuo.

21. Non desiderare la moglie del prossimo tuo, non la casa, non il podere, non il servo, non la serva, non il bue, non l'asino, non alcuna cosa di tutte quelle che a lui appartengono.

22. Queste parole disse il Signore a tutta la vostra adu-

(1) Exod. XX, 12. — Eccli III, 9. — Matth. XV, 4. — Marc. VII, 10. — Ephes. VI, 2.

(2) Matth. V, 28. — Rom. VII, 7.

titudinem vestram in monte de medio ignis et nubis et caliginis, voce magna, nihil addens amplius; et scripsit ea in duabus tabulis lapideis, quas tradidit mihi.

23. Vos autem, postquam audistis vocem de medio tenebrarum et montem ardere vidistis, accessistis ad me omnes principes tribuum et majores natu atque dixistis:

24. Ecce ostendit nobis Dominus Deus noster majestatem et magnitudinem suam; vocem ejus audivimus de medio ignis et probavimus hodie quod, loquente Deo cum homine, vixerit homo.

25. Cur ergo moriemur et devorabit nos ignis hic maximus? Si enim audierimus ultra vocem Domini Dei nostri, moriemur.

26. Quid est omnis caro ut audiat vocem viventis qui de medio ignis loquitur, sicut nos audivimus, et possit vivere?

27. Tu magis accede et audi cuncta quae dixerit Dominus Deus noster tibi; loquèrisque ad nos, et nos audientes faciemus ea.

28. Quod cum audisset Dominus, ait ad me: Audivi vocem verborum populi hujus quae locuti sunt tibi; bene omnia sunt locuti.

nanza sul monte, di mezzo al fuoco e alla nuvola e alla caligine, con voce grande, e non aggiunse nulla di più; e le scrisse su due tavole di pietra, le quali ei diede a me.

23. *Ma voi, dopo avere udita quella voce di mezzo alle tenebre e dopo aver veduto ardere il monte, veniste da me voi tutti principi delle tribù e seniori e diceste:*

24. *Ecco che il Signore Dio nostro ci ha fatto conoscere la sua maestà e grandezza; abbiamo udito la sua voce di mezzo al fuoco e abbiamo oggi fatto prova che, parlando Dio a un uomo, l'uomo sia rimasto in vita.*

25. *Ma perchè morremo noi e saremo divorati da quel gran fuoco? Imperocchè, se udiremo un poco più la voce del Signore Dio nostro, noi morremo.*

26. *Che è egli l'uomo, chiunque egli sia, che possa udire la voce di Dio vivente che parla di mezzo al fuoco, come l'abbiamo udita noi, e possa vivere?*

27. *Piuttosto appressati tu e ascolta tutto quello che il Signore Dio nostro ti dirà; e lo ridirai a noi, e noi avendolo udito, lo faremo.*

28. *Udita tal cosa il Signore disse a me: Ho sentito il suono delle parole dette a te da questo popolo; hanno parlato bene in tutto.*

29. Quis det talem eos habere mentem ut timeant me et custodiant universa mandata mea in omni tempore, ut bene sit eis et filiis eorum in sempiternum?

30. Vade et dic eis: Revertimini in tentoria vestra.

31. Tu vero hîc sta mecum, et loquar tibi omnia mandata mea et caeremonias atque judicia quae docebis eos ut faciant ea in terra quam dabo illis in possessionem.

32. Custodite igitur et facite quae praecepit Dominus Deus vobis: non declinabitis neque ad dexteram neque ad sinistram,

33. Sed per viam quam praecepit Dominus Deus vester ambulabitis, ut vivatis et bene sit vobis, et protegentur dies in terra possessionis vestrae.

29. Chi darà loro tale spirito che mi temano e osservino tutti i miei comandamenti in ogni tempo, affinchè sien felici eglino e i loro figliuoli in eterno?

30. Va e di' loro: Tornatevene alle vostre tende.

31. Ma tu sta qui meco, e io ti spiegherò tutti i miei precetti e le cerimonie e le leggi, le quali tu insegnerai ad essi, affinchè le osservino nel paese di cui darò loro il possesso.

32. Osservate adunque e adempite tutti i precetti dati a voi dal Signore Dio: non torcete nè a destra nè a sinistra,

33. Ma camminate per quella via che vi ha prescritta il Signore Dio vostro, affinchè abbiate vita e felicità, e si moltiplichino i giorni vostri nella terra di cui otterrete il possesso.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. Il Signor Dio nostro ha fermato un patto con noi in Oreb. Non co' padri nostri fermò egli questo patto, ma con noi che or siamo e viviamo. Questo passo sembra oscuro, e gl'interpreti lo spiegano in diverse maniere. Pare che pe' loro padri si debbano intendere i loro antenati, come Abramo, Isacco e Giacobbe, ai quali non fu data la legge. Ma si può dire ancora in un senso

verissimo col dotto Teodoro (*In Deut.*, quaest. I) e con s. Agostino (*In Deut.*, quaest. IX) che l'alleanza fatta all'Oreb non fu tanto pei padri di quelli ai quali Mosè parlava, quante pe' loro figliuoli, giacchè que' padri violarono le condizioni del trattato e, mancando alla parola che avevano dato a Dio di osservare fedelmente i suoi precetti, lo obbligarono a negar loro l'ingresso nella terra promessa. Rispetto ai loro figliuoli, siccome fra tutti quelli che erano in età minore degli anni venti e che Dio non condannò a morire nel deserto poteva esservene un numero ben grande che coi loro padri udite avessero le parole e le prescrizioni della legge sul monte Sina, si può dir con verità, come fa qui Mosè, che il Signore avea fatto alleanza con essi sull'Oreb. Inoltre siccome in luogo de' padri loro doveano eglino godere dell'effetto di quelle promesse che erano loro state fatte, possedendo veracemente la terra promessa, da cui gli altri furono esclusi come immeritevoli, si può dire con verità in questo senso che l'alleanza di Dio era stata conchiusa propriamente coi figliuoli e non coi padri. Il che ci apre l'adito a far qui quest'altra riflessione, che que' padri israeliti, rispettivamente ai loro figliuoli, erano la figura di tutti i Giudei riguardo ai cristiani; e che quindi l'alleanza medesima che Dio fece sull'Oreb e che non poté adempiersi se non molto tempo dopo co' figliuoli di quelli che avevano peccato contro di lui colle loro mormorazioni, c'indica ancora un'altra alleanza infinitamente più perfetta che Dio stesso dovea fare un giorno con un novello popolo, *creato*, come dice l'apostolo (Ephes. II, 10), *in Gesù Cristo per le buone opere*, di cui i figliuoli di que' primi Israeliti erano soltanto un'imperfetta figura.

Vers. 4. *Ci parlò faccia a faccia*. Mosè non dice, secondo l'osservazione dell'Estio, che avessero veduto Dio, ma che Dio avea loro parlato faccia a faccia, cioè, come spiega s. Agostino (*In Deut.*, quaest. IX), che Dio parlò al suo popolo sul monte Sinai in una maniera sì sensibile che questo non poté dubitare della presenza della maestà divina. *Propter rerum evidentiam et quodammodo praesentiam manifestatae divinitatis, de qua dubitare nemo posset.*

Vers. 5. *Io fui allora interprete e mediatore tra'l Signore e voi per annunziarvi le sue parole; perchè voi temeste quel fuoco, ecc.* Mosè esercitava veramente l'ufficio di mediatore tra Dio e Israello non solo manifestando la volontà del Signore al suo popolo, che

non osava ascoltar a parlare lui stesso, ma interponendosi ancora in tutte le occasioni nelle quali aveva offeso il suo Dio, per disarmarne la giustizia. Senza ragione alcuna adunque gli eretici ricusano assolutamente di riconoscere che i santi divengono nostri intercessori appresso Dio, per esservi, e' dicono, un solo mediatore tra Dio e noi, che è Gesù Cristo.

È ben vero che si dà una differenza infinita (Estio) tra Gesù Cristo mediatore, che ha soddisfatto per noi al padre suo col prezzo inestimabile della sua morte, e Mosè o gli altri santi, che possono solo pregare ed essere da Dio favorevolmente ascoltati a motivo della loro pietà. Ma la Chiesa pure non pretende di mettere in paragone il supremo mediatore dell'universo e gli altri ai quali la Scrittura dà questo nome. La legge, dice s. Paolo (Galat. III, 19), è stata data per l'intromissione di un mediatore, cioè di Mosè, che riferiva le parole del popolo a Dio e quelle di Dio al popolo. Gli angeli in questa guisa hanno soventi volte portato i comandi di Dio agli uomini, come se ne veggono mille esempi nella Scrittura e particolarmente quando scese l'angelo a trattare da parte di Dio colla Vergine il più grande e il più importante affare che fosse giammai, quello dell'incarnazione. Gli angeli medesimi, come si scorge nell'Apocalisse, ricevono pure le preghiere degli uomini per presentarle a Dio. Ma e gli angeli e i santi fanno ancora qualche cosa di più grande quando, ad imitazione di Mosè, che fu doppiamente mediatore nello stabilimento della legge vecchia, si prostrano con profondissima umiltà dinanzi a Dio, e colle loro preghiere implorano pei peccatori la sua misericordia.

Si può vedere nel capo XX dell'Esodo la spiegazione del Decalogo, che è ripetuta nel progresso di questo capo.

Vers. 9, 10. *Io sono il Signore Dio tuo, Dio geloso che punisco l'iniquità de' padri sopra i figliuoli sino alla terza e alla quarta generazione di coloro che mi odiano, e fo misericordia per molte migliaia di generazioni a coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti.* Non si dee punto accusare Iddio d'ingiustizia, ma piuttosto glorificare la sua misericordia e la sua sapienza; perchè, castigando con pene temporali perfino i figliuoli di quelli che l'hanno offeso colle loro colpe, atterrisce saltevolmente tutti gli altri a cui si fatte pene servono d'importante lezione, onde impedir loro di commettere somiglianti delitti, che vengono puniti

con tanta severità. Imperciocchè i castighi ch' esercita sopra i figliuoli de' padri malvagi sono lieve cosa in confronto del vantaggio che ne ritraggono coloro ai quali quegli esempi sono vavevoli a procacciar la salute. Noi possiamo ben dire ancora, giusta il pensiero di un interprete (Menoch.), che Dio punisce sino alla terza e alla quarta generazione i peccati dei padri, appunto perchè i loro figliuoli e i figliuoli de' figliuoli, seguendo spesso i loro esempi e abbandonandosi ad una eguale sregolatezza, meritano di essere castigati come imitatori ed eredi dei delitti de' loro antenati.

Nel modo medesimo s. Girolamo (*In Ezech.*, lib. VI, cap. XVIII) spiegò questo passo allorchè, giustificando la condotta di Dio, che gli eretici tacciavano siccome crudele ed ingiusta, afferma che tutti que' figliuoli de' quali si parla in questo luogo non erano puniti precisamente perchè i loro padri avessero peccato, stantechè il castigo dovevasi piuttosto a quelli che erano stati i peccatori; ma perchè eglino sono stati imitatori dei loro padri, che hanno odiato Dio al par di loro, e perchè l'empietà si è diffusa dalla sorgente nei ruscelli o dalla radice ne' rami. Questo santo nondimeno ha dato a queste parole della Scrittura un altro senso diverso da quello che viene comunemente adottato. Gli empj, prendendone pretesto a bestemmiar contro Dio, esclamano audacemente: Quanto è mai buono e giusto questo Dio che si tace rispetto ai padri allorchè hanno peccato e punisce i loro peccati sui figliuoli innocenti! ma piuttosto: Quanto è crudele nello stendere il suo sdegno sino alla quarta generazione! Sopra di che s. Girolamo, invece di replicar loro, come sembra che avrebbe potuto fare, che Dio castigava i padri e i figliuoli, risponde che tanto è lontano che si possa trovare crudeltà in Dio per l'indugiar a punire i padri sin ne' loro discendenti che non si saprebbe all'opposto adorare bastevolmente in ciò appunto la sua infinita misericordia, che lo induce ad aspettare sì pazientemente che i peccatori ritornino a lui, nè si affretta d'infligger loro la pena tosto che l'hanno meritata. *Non enim truculentiae est et severitatis iram tenere usque ad tertiam et quartam generationem, sed signum misericordiae poenam differre peccati.* Ma si può ancora osservare con un grand'uomo quanto, in questa opposizione che Dio stesso fa e di castighi pe' malvagi che si estendono sino alla terza e alla quarta generazione, e di ricompense che dispensa ai buoni, compartendo loro, come egli dice,

la sua misericordia sino a mille e mille generazioni, quanto, dico, la sua bontà sia ancora maggiore della sua giustizia. *Superexaltat misericordia iudicium* (Jac. II, 13).

Vers. 29. *Chi darà loro tale spirito che mi temano e osservino tutti i miei comandamenti in ogni tempo?* Non era già, secondo il pensiero di un valente interprete (Estio), che Dio non sapesse assai bene che stava in suo potere il guadagnarsi il cuore dell'uomo e il renderlo docile ad ubbidire a' suoi precetti. Ma si abbassava in tal guisa e servivasi di un linguaggio umano per farsi meglio capire dagli uomini, dinotando loro con ciò solamente ch'era sua volontà che lo temessero e fosser fedeli nell'osservanza delle sue prescrizioni. Nulladimeno, dice s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XI), sembra che Dio, parlando in questo modo, abbia voluto sin d'allora far conoscere che un tale vantaggio sarebbe l'effetto della sua grazia e che la vera giustizia negli uomini verrebbe dalla fede e non dalla legge, allorchè avrebbe tolto loro il cuore di pietra e avrebbe posto in sua vece un cuore di carne: nella qual cosa, dice il santo padre, consisteva la differenza fra il Testamento vecchio e il nuovo. Imperciocchè nel primo la legge fu data e scritta sopra una pietra; nel secondo fu impressa nei cuori coll'unzione della grazia. *In veteri Testamento data est lex in tabulis lapideis; in novo autem in cordibus, quod fit per gratiam.*

CAPO VI.

Amare Dio di tutto cuore e osservare i suoi comandamenti esattamente e raccomandarli ai posteri.

1. Haec sunt praecepta et caeremoniae atque iudicia quae mandavit Dominus Deus vester ut docerem vos, et faciatis ea in terra ad quam transgredimini possidendam,

2. Ut timeas Dominum Deum tuum et custodias omnia mandata et praecepta ejus, quae ego praecipio tibi et filiis ac nepotibus tuis, cunctis diebus vitae tuae, ut prolongentur dies tui.

3. Audi, Israël, et observa ut facias quae praecepit tibi Dominus, et bene sit tibi et multipliceris amplius, sicut pollicitus est Dominus Deus patrum tuorum tibi terram lacte et melle manantem.

4. Audi, Israël: Dominus Deus noster, Dominus unus est.

5. (1) Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde

1. *Questi sono i precetti e le cerimonie e le leggi le quali il Signore Dio vostro mi ha ordinato d'insegnarvi affinchè le osserviate nella terra di cui siete per entrare in possesso,*

2. *Affinchè tu tema il Signore Dio tuo ed eseguisca per tutti i giorni della tua vita tutti i suoi comandamenti e precetti, che io intimo a te e a' figliuoli e a' nipoti tuoi, affinchè sien prolungati i tuoi giorni.*

3. *Ascolta, o Israele, e abbi cura di fare quello che il Signore ti ha ordinato, onde tu sii felice e moltiplichi sempre più, come il Signore Dio de' padri tuoi ti ha promesso una terra che scorre latte e miele.*

4. *Ascolta, o Israele: il Signore Dio nostro è un Dio solo.*

5. *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo e*

(1) Infr. XI, 13. — Matth. XXII, 37. — Marc. XIII, 30. — Luc. X, 27.

tuo et ex tota anima tua et ex tota fortitudine tua.

6. Eruntque verba haec, quae ego praecipio tibi hodie, in corde tuo;

7. Et narrabis ea filiis tuis et meditaberis in eis sedens in domo tua et ambulans in itinere, dormiens atque consurgens.

8. Et ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque et movebuntur inter oculos tuos,

9. Scribesque ea in limine et ostiis domus tuae.

10. Cumque introduxerit te Dominus Deus tuus in terram pro qua juravit patribus tuis Abraham, Isaac et Jacob, et dederit tibi civitates magnas et optimas quas non aedificasti,

11. Domos plenas cunctarum opum quas non extruxisti, cisternas quas non fodisti, vineta et oliveta quae non plantasti,

12. Et comederis et saturatus fueris;

13. Cave diligenter ne obliviscaris Domini, qui eduxit te de terra Ægypti, de domo servitutis. (1) Dominum Deum tuum timebis et illi soli servies ac per nomen illius jurabis.

con tutta l'anima tua e con tutte le forze tue.

6. *È questi comandamenti, che io ti do oggi, saran fissi in cuor tuo;*

7. *E li spiegherai a' tuoi figliuoli e li mediterai assiso in tua casa e andando per viaggio, andando a dormire e alzandoti.*

8. *E te li legherai alla mano per memoria e li avrai pendenti dinanzi agli occhi,*

9. *E li scriverai sul limitare e sulle porte della tua casa.*

10. *È quando il Signore Dio tuo ti avrà introdotto nella terra promessa da lui con giuramento a' padri tuoi Abramo, Isacco e Giacobbe, e ti avrà dato quelle città grandi e magnifiche le quali tu non hai edificato,*

11. *E le case piene d'ogni sorta di beni le quali non sono state da te fabbricate, le cisterne non scavate da te, le vigne e gli uliveti che tu non hai piantati,*

12. *È mangerai e sarai satollo;*

13. *Diligentemente procura di non iscordarti del Signore, il quale ti trasse dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Temerai il Signore Dio tuo e lui solo servirai e pel nome di lui farai giuramento.*

(1) Infr. X, 20. — Matth. IV, 10. — Luc. IV, 8.

14. Non ibitis post deos alienos cunctarum gentium quae in circuitu vestro sunt;

15. Quoniam Deus aemulator, Dominus Deus tuus in medio tui: ne quando irascatur furor Domini Dei tui contra te et auferat te de superficie terrae.

16. (1) Non tentabis Dominum Deum tuum, sicut tentasti in loco tentationis.

17. Custodi praecepta Domini Dei tui ac testimonia et caeremonias quas praecepit tibi.

18. Et fac quod placitum est et bonum in conspectu Domini, ut bene sit tibi et ingressus possideas terram optimam de qua juravit Dominus patribus tuis,

19. Ut deleteret omnes inimicos tuos coram te, sicut locutus est.

20. Cumque interrogaverit te filius tuus cras, dicens: Quid sibi volunt testimonia haec et caeremoniae atque judicia quae praecepit Dominus Deus noster nobis?

21. Dices ei: Servi eramus Pharaonis in Ægypto, et eduxit nos Dominus de Ægypto in manu forti,

14. Non andrete dietro agli dei stranieri di tutte quelle nazioni che vi stanno d'intorno;

15. Perocchè un Dio geloso, il Signore Dio tuo sta in mezzo a te: guarda che non si accenda contro di te il furore del Signore Dio tuo, ond'ei ti stermini dalla superficie della terra.

16. Non tenterai il Signore Dio tuo, come lo tentasti nel luogo di tentazione.

17. Osserva i comandamenti del Signore Dio tuo e le leggi e le cerimonie che egli ti ha prescritte.

18. E fa quello che è buono e accetto dinanzi al Signore, affinchè tu sii felice ed entri al possesso dell'ottima terra intorno a cui il Signore fe' giuramento ai padri tuoi,

19. Di sterminare dinanzi a te tutti i tuoi nemici, secondo la sua parola.

20. E quando in appresso il tuo figliuolo ti domanderà: Che voglion significare queste leggi e cerimonie e osservanze prescritte a noi dal Signore Dio nostro?

21. Tu gli dirai: Noi eravamo servi di Faraone in Egitto, e il Signore dall'Egitto ci trasse fuori con man possente,

(1) Matth. IV, 7. — Luc. IV, 12.

22. Fecitque signa atque prodigia magna et pessima in Ægypto contra Pharaonem et omnem domum illius in conspectu nostro,

23. Et eduxit nos inde, ut introductis daret terram super qua juravit patribus nostris.

24. Præcepitque nobis Dominus ut faciamus omnia legitima hæc et timeamus Dominum Deum nostrum, ut bene sit nobis cunctis diebus vitæ nostræ, sicut est hodie.

25. Eritque nostri misericors, si custodierimus et fecerimus omnia præcepta ejus coram Domino Deo nostro, sicut mandavit nobis.

22. *E fece segni e prodigi grandi e orribili nell' Egitto contro Faraone e contro tutta la sua casa dinanzi a noi,*

23. *E fuor di là ci condusse per farci entrare al possesso della terra di cui fe' giuramento a' padri nostri.*

24. *E il Signore ci ordinò di osservare tutte queste leggi e di temere il Signore Dio nostro, affinchè siamo felici per tutti i giorni di nostra vita, come oggi ci avviene.*

25. *E avrà misericordia di noi il Signore, se osserveremo e adempiremo dinanzi a lui Dio nostro tutti i suoi precetti, come egli ci ha ordinato.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *Ascolta, o Israele: il Signore Dio nostro è un Dio solo.* Mosè richiedeva negl'Israeliti tutta l'attenzione perchè intendessero bene questo gran mistero di un solo Dio. Non potevasi per anche scoprire a loro, dice Teodoreto (*In Deut.*, quaest. II), quello della santissima Trinità; imperciocchè, essendo così rozzi, avrebbero concepito tre divinità invece di tre divine persone in un solo Dio. Ma i santi padri, e con essi la Chiesa tutta, hanno considerato ed adorato in questo unico Iddio predicato da Mosè la trinità delle persone. Ciò fece vedere s. Fulgenzio scrivendo contro gli ariani (*Respons. contra arian.*). Anche s. Ambrogio (*De fid.*, lib. I, cap. I; *De Spiritu Sancto*, lib. III, cap. XVII),

dice che le parole — *il Signore nostro Dio* — esprimevano in una maniera eccellente e sublime il potere di chi è supremo padrone di tutte le nazioni. Ed in altro luogo osserva che l'espressione di Mosè — *il Signore Dio nostro è un Dio solo* — significa non solamente ch'egli è unico, ma ancora che è immutabile, sempre lo stesso nell'unità della sua onnipotenza, senza che possa mai accadere in lui cangiamento veruno, sia per diminuzione, sia per accrescimento.

Vers. 5. *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo e con tutta l'anima tua e con tutte le forze tue.* S. Agostino (*De doctr. christ.*, lib. I, cap. XX), spiegando questo comandamento, che è il maggiore e il più indispensabile di tutti, dice che amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze è un riferire tutti i pensieri della mente, tutti gli affetti del cuore e tutte le azioni della vita a colui dal quale si ha la mente, il cuore e la vita. E aggiugne che con questo primo precetto tutto l'uomo, per così dire, è obbligato ad amar Dio, cioè che non debb'esservi nell'uomo nè in tutto il corso della vita dell'uomo parte alcuna che non ami Dio o che ami veruna altra cosa tranne Dio; e che perciò nel momento in cui allo spirito nostro si presenta qualche oggetto che ricerca il nostro amore, debb'essere il medesimo come assorto in quell'amor dominante che regna in noi e lanciarsi unicamente verso l'altro sovrano oggetto a cui tendon tutte le forze del nostro cuore. *Illuc rapiatur quo totus dilectionis impetus currit.* Il che pare esserci dinotato nelle ultime parole di questo precetto, in cui viene ordinato di amar Dio con tutte le nostre forze; perciocchè se noi amiamo Dio debolmente e non con tutte le forze nostre, ogni altro oggetto potrà facilmente impadronirsi del nostro cuore allorchè non lo troverà totalmente occupato dall'amor di Dio. Siccome adunque, dice un antico autore rivolgendosi a Dio stesso, io non ritrovo in tutta la mia vita ora o momento che non sia ripieno degli effetti della vostra misericordia, così non debb'esservi punto veruno in tutto il tempo di mia vita in cui non vi abbia presente nel mio cuore e non vi ami con tutte le mie forze. Ma perchè Dio ci comanda di amare ancora i nostri fratelli, s. Agostino c'insegna parimenti che chiunque ama il suo prossimo, com'è obbligato, deve ancora indurlo per quanto può ad amare Dio con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua e con tutte le sue forze. Imperciocchè, ei soggiugne, amando in questo modo gli

altri come sè stesso, egli riferisce tutto l'amore che ha per sè e per gli altri a quell'amore sovrano che ha per Dio, il qual non soffre che alcun ruscello torca dalla sua sorgente, ond'essa resti diminuita per tale divisione. *Totam dilectionem sui et proximi refert in illam dilectionem Dei, quae nullum a se rivulum duci extra patitur, cujus derivatione minuatur.*

Si ricerca (Estio) nulladimeno se sia possibile in questa vita adempire questo primo comandamento che ci obbliga ad amare Iddio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima e con tutte le nostre forze. Gli eretici pretendono che non si possa. Ma la santa Chiesa, che riconosce niente Dio aver comandato agli uomini che non possano eseguire colla sua grazia, è pienamente convinta della possibilità d'adempire questo precetto. E la Scrittura stessa attesta di un re d'Israello (IV Reg. XXIII), ch'egli ritornò a Dio osservando con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua e con tutte le sue forze la legge di Mosè.

Che se vediamo s. Paolo medesimo lamentarsi (Rom. VII) che la legge del peccato, che era in lui, lo rendeva quasi schiavo, quella specie di schiavitù, che era soltanto nelle sue membra, non escludeva punto dal suo cuore la libertà de' figliuoli di Dio, che consiste nel suo amore; amore non già sì perfetto come sarà in cielo, ma tale che sia più potente di tutti gli amori, e quindi si chiama l'amore dominante nel cuore. Per la qual cosa un antico padre (Theodor., *In Deut.*, quaest. III) dice che questo primo precetto del decalogo fu dipoi spiegato da Gesù Cristo con quelle parole, che niuno può *servire a un tempo stesso a due padroni*, cioè che l'amor nostro non debb'esser diviso tra Dio e le ricchezze, tra Dio e una moglie o i figliuoli o gli amici, ma conviene che sia totalmente consecrato al creatore, e che non debbonsi amare che dopo di lui e per lui tutti quelli che siamo obbligati ad amare.

Vers. 7. *Li mediterai assiso in tua casa e andando per viaggio, andando a dormire e alzandoti.* Tutte queste espressioni e le seguenti, colle quali il saggio legislatore inculca al suo popolo di avere sempre dinanzi agli occhi e tra le mani e nella mente è nel cuore i comandamenti di Dio, non sono che una necessaria conseguenza e come una spiegazione del precetto dell'amor di Dio. Imperciocchè chi ama con trasporto un qualche oggetto pensa a quello continuamente e a quello riferisce tutto ciò ch'ei

fa. Così, quando amasi Dio con tutto il cuore, non si pensa e non si tende che a lui solo, cioè i pensieri tutti della mente e tutti i movimenti del cuore si dirigono verso di lui. Si dorma adunque o si vegli, si mangi o si digiuni, si operi o si stia in riposo, Dio è sempre nel nostro cuore colla carità che vi regna, e nelle nostre azioni colla carità medesima che le infervora; il che s. Paolo, uno dei più santi interpreti della legge, esprime con queste parole: *O mangiate dunque o beviate o facciate altra cosa, tutto fate a gloria di Dio* (I. Cor. X, 31).

Gli Ebrei, che erano al sommo ignoranti, stando servilmente alla lettera, credevano di aver soddisfatto in certo modo alla legge col portare i comandamenti di Dio scritti sopra delle pergamene, senza considerare che principalmente nell'intimo de' cuori voleva Dio che fossero impressi. Non si potea biasimarli di fare l'una cosa, che in certa guisa tenea luogo per loro di una rappresentazione esteriore della legge; ma erano assai colpevoli nel trascurare l'altra, che racchiudeva tutto lo spirito e l'essenza della legge stessa.

Vers. 13, 14. *Temerai il Signore Dio tuo e lui solo servirai e pel nome di lui farai giuramento. Non andrete dietro agli dei stranieri.* È qui da osservare con un santo padre (Aug., *In Deut.*, quaest. XII) e con un dotto interprete (Estio) che Dio propriamente non comandava agl'Israeliti di giurare pel suo santo nome; ma che, volendo impedire che giurassero in nome delle deità straniere, ordinava loro che, se si trovavano nell'indispensabile necessità di giurare, non lo facessero che in nome del Signore. Il che vedesi illustrato, secondo l'osservazione di un antico vescovo (Theod., *In Deut.*, quaest. IV) con quelle parole di un profeta: *Togliete i nomi dei falsi dei dalla vostra bocca e giurate in questo modo: Egli è vero quanto il Signore è vivo* (Osee II, 17; IV, 15). Infatti, dopo che Mosè comandò agl'Israeliti da parte di Dio di non giurare che in suo nome, aggiunge: *Non andrete dietro agli dei stranieri di tutte quelle nazioni che vi stanno d'intorno*, per dimostrare che voleva semplicemente distoglierli con ciò dai falsi dei. Quindi, come nota s. Agostino, sarebbe ad essi riuscito più vantaggioso il non giurare giammai, secondo che ci ha dichiarato dipoi il Figliuol di Dio nell'Evangelio (Matth. V, 34), non già ehe il giuramento, che attesta la verità, sia reo per sè medesimo, ma perchè la troppa facilità di giurare può agevolmente dar occasione allo spergiuro.

Vers. 16. *Non tenterai il Signore tuo Dio, come lo tentasti nel luogo di tentazione.* Egli è un tentare Iddio, dice un antico padre (Teodor., *ibid.*, quaest. V), l'esporsi a qualche pericolo senza necessità e senza ragione; il che Gesù Cristo fece conoscere al tentatore, opponendogli lo stesso passo di cui parliamo. Ma sembra che il vero senso di queste parole, se si considera la relazione che hanno alla maniera colla quale il popolo d'Israello avea tentato Dio nel deserto o, come è detto qui, *nel luogo di tentazione*, sembra, dico, che il vero senso sia, che si tenta Dio quando non si opera con un cuore semplice e retto nell'ubbidienza e colla poca fedeltà che si mostra nell'osservanza de' suoi precetti si dà a conoscere di non prestare tutta la credenza alle sue parole. Tale fu il modo con cui gl'Israeliti tentarono Dio nel deserto, come se ne lagna egli medesimo, irritandolo continuamente colle loro diffidenze e mormorazioni e soprattutto ricusando di credergli allorchè accertogli che li farebbe entrare nella terra promessa, e prestando fede piuttosto ad uomini timorosi che la descrivevano come capace d'ingojare quelli che vi si sarebbero approssimati. Parimenti in tal modo il primo uomo (Gen. III) tentò Dio allorchè, contro la certezza della sua parola, mangiò del frutto vietato e volle provare se fosse vero che gustandone morrebbe, come il Signore aveagli detto, oppure, se potrebbe all'opposto divenir simile a Dio, secondo la promessa del serpente. Niuna cosa è tanto capace d'irritare Iddio quanto l'ardimento dell'uomo che dubita della verità delle sue parole nel momento stesso in cui presta fede a quelle del suo nemico. Pure questo si fa quotidianamente quando, senza darsi pensiero della maledizione che Gesù Cristo ha pronunziata contro le ricchezze, i piaceri, le allegrezze di questa vita, si cerca ansiosamente di essere grande, ricco, felice nel secolo. Imperciocchè gli è come se dicessimo a Dio col cuore, quantunque non osiam dirlo colla bocca: Io so che voi avete proibito l'amore di queste cose a quelli che vogliono esser vostri discepoli; ma a me giova provare se diverrò veramente infelice non osservando esattamente le regole del vostro Evangelio.

CAPO VII.

Non istringere società co' gentili, ma distruggere i loro altari, i boschi e i simulacri. Rammemorati i benefizj divini, promette l'ajuto di Dio e ogni abbondanza, purchè si osservino i suoi precetti.

1. Cum introduxerit te Dominus Deus tuus in terram quam possessurus ingrederis et deleverit gentes multas coram te, (1) Hethaeum et Gergezaeum et Amorrhaeum, Chananaeum et Pherezaeum et Hevaeum et Jebusaeum, septem gentes multo majoris numeri quam tu es et robustiores te,

2. Tradideritque eas Dominus Deus tuus tibi, percutes eas usque ad internecionem. (2) Non inibis cum eis foedus nec misereberis eorum

3. Neque sociabis cum eis conjugia. Filiam tuam non dabis filio ejus, nec filiam illius accipies filio tuo;

4. Quia seducet filium tuum ne sequatur me et ut magis serviat diis alienis:

1. Quando il Signore Dio tuo ti avrà introdotto nella terra di cui entrerai in possesso e avrà disperse innanzi a te varie genti, l'Eteo e il Gergezeo e l'Amorreo, il Cananeo e il Ferezeo e l'Eveo e'l Jebuseo, sette nazioni molto più numerose e potenti che tu non sei,

2. E quando il Signore Dio tuo le avrà date in tuo potere, le sterminerai interamente. Non farai con esse alleanza nè userai con esse misericordia

3. E non contrarrai matrimonj con loro. Non darai la tua figliuola a un uomo di quella stirpe nè prenderai la figliuola di lui pel tuo figliuolo;

4. Perocchè ella sedurrebbe il tuo figliuolo e lo alienerebbe da me per farlo anzi

(1) Exod. XXIII, 23; XXXIII, 2.

(2) Exod. XXIII, 32; XXXIV, 15, 16.

irasceturque furor Domini et delebit te cito.

servire a' dîi stranieri; e si accenderebbe il furor del Signore e ben presto ti sterminerebbe.

5. Quin potius haec facietis eis: (1) aras eorum subvertite et confringite statuas, lucosque succidite et sculptilia comburite.

5. Ma piuttosto fate loro così: gettate a terra i loro altari e spezzate le statue e tagliate i boschetti e date alle fiamme i simulacri.

6. Quia populus sanctus es Domino Deo tuo. Te (2) elegit Dominus Deus tuus ut sis ei populus peculiaris de cunctis populis qui sunt super terram.

6. Perchè tu se' un popolo consacrato al Signore Dio tuo. Te elesse il Signore Dio tuo per essere popolo di sua proprietà tra tutti i popoli che son sulla terra.

7. Non quia cunctas gentes numero vincebatis, vobis junctus est Dominus et elegit vos, cum omnibus sitis populis pauciores:

7. Non perchè voi superaste in numero ogni altra gente, si è unito a voi il Signore e vi ha eletti, mentre siete inferiori di numero a tutti i popoli:

8. Sed quia dilexit vos Dominus et custodivit juramentum quod juravit patribus vestris, eduxitque vos in manu forti et redemit de domo servitutis, de manu Pharaonis regis Ægypti.

8. Ma perchè egli vi ha amati e ha mantenuto il giuramento fatto a' padri vostri; per questo vi trasse con man possente e vi riscattò dalla casa di schiavitù, dalle mani di Faraone re dell' Egitto.

9. Et scies quia Dominus Deus tuus ipse est Deus fortis et fidelis, custodiens pactum et misericordiam diligentibus se et his qui custodiunt praecepta ejus in mille generationes,

9. E tu conoscerai come il Signore Dio tuo egli è un Dio forte e fedele, che mantiene il patto e la misericordia con quei che lo amano e osservano i suoi precetti per mille generazioni,

10. Et reddens odientibus se statim, ita ut disperdat eos et ultra non differat,

10. E rende tosto la loro mercede a coloro che l'odiano, onde li sperde e non dif-

(1) Exod. XXIII, 24. — Infr. XII, 3; XVI, 21.

(2) Infr. XIV, 2; XXVI, 18.

protinus eis restituens quod merentur.

11. Custodi ergo praecepta et caeremonias atque iudicia quae ego mando tibi hodie ut facias.

12. Si postquam audieris haec iudicia, custodieris ea et feceris, custodiet et Dominus Deus tuus pactum tibi et misericordiam quam iuravit patribus tuis,

13. Et diliget te ac multiplicabit, benedicetque fructui ventris tui et fructui terrae tuae, frumento tuo atque vindemiae, oleo et armentis, gregibus ovium tuarum super terram, pro qua iuravit patribus tuis ut daret eam tibi.

14. Benedictus eris inter omnes populos. (1) Non erit apud te sterilis utriusque sexus tam in hominibus quam in gregibus tuis.

15. Auferet Dominus a te omnem languorem, et infirmitates Ægypti pessimas quas novisti non inferet tibi, sed cunctis hostibus tuis.

16. Devorabis omnes populos quos Dominus Deus

ferisce più oltre, pagando loro immediatamente quel che han meritato.

11. *Osserva adunque i precetti e le leggi che io oggi ti ordino di osservare.*

12. *Se dopo di avere udite queste leggi, le manterrai e le metterai in esecuzione, manterrà a te parimente il Signore-Dio tuo il patto e la misericordia promessa con giuramento a' padri tuoi:*

13. *Ed egli ti amerà e ti moltiplicherà e benedirà il frutto del tuo seno (*) e i frutti della tua terra, il tuo frumento e la tua vendemmia e l'olio e gli armenti e i greggi delle tue pecore nella terra, la quale egli giurò a' padri tuoi di dare a te.*

14. *Sarai benedetto tra tutti i popoli. Non vi avrà chi sia sterile in casa tua dell'un sesso o dell'altro nè tra gli uomini nè tra gli animali.*

15. *Manderà lungi da te il Signore tutti i malori, e non sopra di te, ma sopra de' tuoi nemici farà cadere que' flagelli pessimi dell' Egitto che sono a te noti.*

16. *Tu divorerai tutti i popoli i quali dal Signore Dio*

(1) Exod. XXIII, 26.

(*) *Fructus ventris vel uteri*, parlando di un uomo, è ebraismo che significa benedizione di prole delle mogli e serve sue.

tuus daturus est tibi. Non parces eis oculus tuus; nec servies diis eorum, ne sint in ruinam tui.

17. Si dixeris in corde tuo: Plures sunt gentes istae quam ego, quomodo potero delere eas?

18. Noli metuere, sed recordare quae fecerit Dominus Deus tuus Pharaoni et cunctis Aegyptiis,

19. Plagas maximas quas viderunt oculi tui et signa atque portenta manumque robustam et extentum brachium, ut educeret te Dominus Deus tuus: sic faciet cunctis populis quos metuis.

20. (1) Insuper et crabrones mittet Dominus Deus tuus in eos, donec deleat omnes atque disperdat qui te fugerint et latere potuerint.

21. Non timebis eos, quia Dominus Deus tuus in medio tui est, Deus magnus et terribilis.

22. Ipse consumet nationes has in conspectu tuo paulatim atque per partes. Non poteris eas delere pariter, ne forte multiplicentur contra te bestiae terrae.

tuoi saran dati in tuo potere. Non s' impietosisca sopra di essi il tuo occhio; e guardati di servire agli dii loro, perchè non sieno a te di rovina.

17. *Se tu dirai in cuor tuo: Queste genti sono in maggior numero che non son io, come potrò io sterminarle?*

18. *Non temere, ma ricordati di quello che fece a Faraone e a tutti gli Egiziani il Signore Dio tuo,*

19. *(Ricordati) delle piaghe grandissime che tu vedesti cogli occhi tuoi e dei segni e de' prodigj e della mano forte e del braccio che stese per liberarti il Signore Dio tuo: il simile farà egli a tutti i popoli dei quali tu hai timore.*

20. *Oltre a ciò il Signore Dio tuo spedirà contro di essi i calabroni, fino a tanto che abbia spersi e distrutti tutti quelli che avran potuto nascondersi a te colla fuga.*

21. *Tu non li temerai, perchè il Signore Dio tuo è in mezzo a te, il Dio grande e terribile.*

22. *Egli consumerà dinanzi a te queste nazioni a poco a poco e parte a parte. Tu non potrai sterminarle ad un tratto, affinchè non moltiplichino in tuo danno le fiere selvagge.*

(1) Exod. XXIII, 28. — Jos. XXIV, 12.

23. Dabitque eos Dominus Deus tuus in conspectu tuo et interficiet illos donec penitus deleantur.

24. Tradetque reges eorum in manus tuas, et disperdes nomina eorum sub coelo: nullus poterit resistere tibi donec conteras eos.

25. (1) Sculptilia eorum igne combures: non concupisces argentum et aurum de quibus facta sunt, neque assumes ex eis tibi quidquam, ne offendas; propterea quia abominatio est Domini Dei tui.

26. Nec inferes quidpiam ex idolo in domum tuam, ne fias anathema, sicut et illud est. Quasi spurcitiam detestaberis, et velut inquinamentum ac sordes abominationi habebis, quia anathema est.

23. *E il Signore Dio tuo le darà in tuo potere e le andrà uccidendo fino che sieno affatto distrutte.*

24. *E ti darà nelle mani i suoi regi e farà sì che de' loro nomi non resti memoria sotto del cielo: nissuno potrà resistere a te, sino che tu li abbia ridotti in polvere.*

25. *Getterai alle fiamme le loro statue: non desidererai l'argento e l'oro onde son fatte, e nulla di queste cose ti approprierai, per non dare in inciampo; perocchè sono abbominazione pel Signore Dio tuo.*

26. *E nissuna cosa dell'idolatria entrerà in tua casa, affinchè tu non diventi anathema, com'egli pure lo è. Lo detesterai come immondezza e qual sudiciume e sporcizia, perchè egli è un anathema.*

(1) II Mach. XII, 40.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *E quando il Signore Dio tuo le avrà date in tuo potere (le genti), le sterminerai interamente. Non farai con esse alleanza nè userai con esse misericordia.* Giova qui osservare le tre differenti ragioni di questo in apparenza sì severo comando che dava Mosè al popolo di Dio. Primieramente le nazioni che l'on-

nipotente Signore abbandonava in potere degl' Israeliti s' erano tirato addossò il peso tutto della sua collera, avendo riempuita coi loro delitti la misura della lor condanna. Quindi, essendo Dio il sovrano padrone della vita degli uomini e tenendo tra le mani le bilance di una suprema equità per rendere a chiunque ciò che gli è dovuto, potè giustissimamente lasciare in balía degl' Israeliti quei popoli carichi di peccati e tutti egualmente condannarli alla morte, senza che si possa accusarlo di crudeltà. Secondariamente volle Dio nel suo popolo destar sommo orrore per le dissolutezze di coloro ch'egli puniva sì rigorosamente. E alla fine non voleva ch'essi ne risparmiassero pur un solo; per timore che quegl'idolatri e quegli uomini malvagi non li distraessero dal suo santo culto e non li inducessero insensibilmente a cadere ne' loro disordini. Ma siccome ci assicura s. Paolo che queste cose tutte erano figurate di ciò che accaderebbe ai cristiani, si può affermare che questo comando che Dio dava al suo popolo di non salvare alcuno dei Cananei ci dinotava che noi dobbiamo procurare di spegnere in noi medesimi tutti i nemici della nostra salute, figurati in que' nemici d'Israello, senza risparmiare ciò che per natura riguardiamo con maggiore tenerezza, e senza lusingarci, in qualunque modo possa avvenire, di fare alleanza colle più piccole passioni, che possono insensibilmente allontanarci da Dio e gettarci in una specie d'idolatria mediante un amore disordinato tanto di noi stessi quanto delle creature.

Vers. 10. *E rende tosto la loro mercede a coloro che l'odiano, onde li sperde, e non differisce più oltre, pagando loro immediatamente quel che han meritato.* Gl'interpreti sono di diversa opinione intorno al vero significato di queste parole, e molti pretendono che, secondo la lingua originale, non significhino già che Dio punisce prontamente, ma ch'egli punisce infallibilmente quelli che lo odiano, e che si dee aspettare ch'egli non manchi di trattare i peccatori secondo il rigore della sua giustizia. Imperciocchè essi dicono che il pronto gastigo di cui si parla qui non si potrebbe accordare colla grande pazienza che la Scrittura si spesso (Exod. XXXIV, 6. — Num. XIV, 18) attribuisce a Dio, che s. Paolo chiama (Rom. II, 4) le ricchezze della sua bontà e della sua lunga tolleranza, e di cui egli assicura che Dio si serve verso i peccatori per invitarli alla penitenza. Ma niente impedisce il dire ancora che Dio punisce prontamente quelli che lo odiano ecc. Im-

perciocchè, quantunque soffra (ps. LXXXV, 15) di sovente con straordinaria pazienza i più grandi peccatori, che sembra avere obliati e che godono per tutto il corso della lor vita e in mezzo ai loro delitti di una pace e felicità temporale che s. Agostino e tutti i santi padri hanno riguardato come una grandissima tentazione pei giusti, egli è pure indubitato che non lascia di punire frequentemente anche in questo mondo i peccati degli uomini. Ciò che la Scrittura c'insegna (Exod. XXXII. — Num. XV) riguardo al castigo piombato sopra gli adoratori del vitello d'oro, di Core, di Datan, di Abiron e di molti altri, ci dimostra che se Dio riserba eterni castighi a coloro che lascia quaggiù in seno di una falsa pace, fa sentire ancora in questa vita il peso del suo braccio a chi l'ha mosso a sdegno. E gli esempi di temporali castighi che di tempo in tempo esercita su alcuni malvagi sono effetti della sua somma misericordia verso tutti gli altri, servendo loro come di salutari avvertimenti, che li stimolano a ricorrere alla penitenza. Si può anche dire con verità che quando appunto i peccatori non vengono disturbati nella lor falsa felicità, sono puniti, venendo sorpresi dalla morte in tempo che non vi pensavano. Imperciocchè conviene riflettere che Dio alcuna volta parla da Dio, e altre volte come gli uomini per accomodarsi alla loro debolezza. Che se è vero, come non se ne può dubitare, che mille anni presso il Signore sono come il giorno di jeri che è passato (ps. LXXXIX, 4), non è poi gran fatto mirabile che Dio dichiarì ai peccatori che punirà prontamente e farà perire inesorabilmente coloro che l'odiano: giacchè, quand'anche potessero godere per tutto un secolo dell'impunità de' loro delitti, questo intero secolo non essendo per lui che un istante, può dirsi con tutta verità ch'ei li punisce prontamente. E una tale maniera di esprimersi, che è assai degna di Dio, dee avere ancora una forza particolare per risvegliare gli empj dal loro letargo.

Vers. 22. *Egli consumerà dinanzi a te queste nazioni a poco a poco e parte a parte. Tu non potrai sterminarle ad un tratto, affinché non moltiplichino in tuo danno le fiere selvagge.* Dio poteva, come nota un erudito, fare che gl'Israeliti soggiogassero i loro nemici a un sol tratto colla stessa facilità con che li vinsero a poco a poco. Ma non era di vantaggio per quel popolo, che altamente presumeva di sè stesso, il diventare con un sol colpo vittorioso de' Cananei; egli si sarebbe molto insuperbito e avrebbe

attribuito a sè medesimo il merito della vittoria: all'opposto, sottomettendoli a poco a poco, si sentiva obbligato a ricorrere continuamente a Dio come al solo che potea renderlo invincibile. D'altra parte, essendo la terra a lui da Dio promessa così grande che esser non potea da esso popolata, era d'uopo, come nota la Scrittura, che col tempo si moltiplicasse e che non s'impadronisse di tutto il paese che quando sarebbe in istato di popolarlo. In questa maniera opera Dio anche a' tempi della nuova legge verso i cristiani, che sono veracemente il suo popolo. Non permette che noi d'improvviso possiam superare in noi tutti i nostri vizj, perchè il più pericoloso fra i nostri nemici, dice s. Agostino (Epist. LVI), è l'orgoglio, che nasce d'ordinario dalla vittoria stessa che si riporta sopra gli altri vizj. Per la qual cosa accade bene spesso che siccome i figliuoli d'Israello non poterono vincere certi popoli che sembravano i più deboli, benchè avessero sterminato i più potenti, così Dio, dappoichè ci ha fatto superare gli ostacoli maggiori della nostra salute, lascia in noi molte reliquie di peccato, che noi sempre combattiamo senza esser capaci di distruggerle affinchè, come dice un gran pontefice (s. Greg., *Moral.*, lib. IV, cap. XXII), la vista continua di questi deboli nemici che ci fan guerra ci tenga più profondamente umiliati. E d'altra parte conviene persuadersi che l'edifizio della virtù non si fabbrica che lentamente nelle anime e ch'esse non possono arrivare allo stato di perfezione a cui Dio le chiama, passando pei varj gradi che debbono guidarvele. Tale è la natura di tutte le cose terrene, di non poter crescere che a poco a poco e con fatica. E ciò che si scorge nelle produzioni naturali è un'immagine di quel che accade nelle anime.

Vers. 25, 26. *Getterai alle fiamme le loro statue: non desidererai l'argento e l'oro onde son fatte, e nulla di queste cose ti approprierai, per non dare in inciampo.... E nessuna cosa dell'idolatria entrerà in tua casa, affinchè tu non diventi anatema, com'egli pure lo è.* Questo comando che Dio faceva al suo popolo non è contrario a quanto disse poscia s. Paolo (I Cor. VIII, 4), che gl'idoli sono effettivamente un nulla in questo mondo e che non si debbono punto considerare. Imperciocchè, quantunque questi idoli d'oro e d'argento liquefatti nel fuoco dovessero essere riguardati allora come una semplice creatura di Dio, poteva però accadere che gl'Israeliti, assai inclinati, come si disse, all'idolatria, si abbandono-

nassero insensibilmente alla sciagurata naturale loro propensione di formarsi di poi collo stesso oro ed argento statue simili a quelle che avevano distrutte. Nè loro poteva mai ispirarsi soverchio abborrimento alle minime cose che erano atte a farli pensare agli dei stranieri che avevano lasciato per seguire Iddio. Questa è la ragione per cui s. Agostino in parte crede (epist. CLIV) che Dio abbia sì rigorosamente vietato agl'Israeliti di non lasciar entrare cosa appartenente agl'idoli nelle loro case, per paura, dic'egli, che indi non s'inducessero ad onorarla come cosa divina; il che sarebbe stato in abominazione e in esecrazione presso Dio. Ma lo stesso santo attesta ancora che era cosa utile l'operare così affin di allontanarli da ogni avarizia. Quindi, egli aggiugne, quando si atterrano templi profani e si spezzano idoli, benchè sia evidente che ciò si fa non per onorare i tempj e gl'idoli, ma per mostrare l'orrore in cui si hanno, non si dee però prendere cosa alcuna per proprio privato uso; onde tutto il mondo conosca che la sola pietà e non l'avarizia ci ha determinati a distruggerli. Che se all'opposto si convertono queste cose medesime in usi pubblici e che tendono particolarmente alla gloria del vero Dio, si fa allora dei vasi e delle immagini profane quel che gli uomini fanno di sè medesimi, quando, da sacrileghi ed empj che erano prima, si danno alla pietà e si consacrano alla verace religione. *Hoc de illis fit quod de ipsis hominibus cum ex sacrilegis et impiis in veram religionem mutantur.*

CAPO VIII.

Benefizj di Dio e afflizioni mandate loro nel deserto perchè non si scordino nè di quelli nè del loro Dio.

1. Omne mandatum quod ego praecipio tibi hodie, cave diligenter ut facias; ut possitis vivere et multiplicemini, ingressique possideatis terram pro qua juravit Dominus patribus vestris.

2. Et recordaberis cuncti itineris per quod adduxit te Dominus Deus tuus quadraginta annis per desertum, ut affligeret te atque tentaret, et nota fierent quae in tuo animo versabantur, utrum custodires mandata illius, an non.

3. Afflixit te penuria et dedit tibi cibum manna, quod ignorabas tu et patres tui, ut ostenderet tibi quod non (1) in solo pane vivat homo sed in omni verbo quod egreditur de ore Dei.

4. Vestimentum tuum quod operiebatur nequaquam ve-

1. *Procura diligentemente di osservare tutti i comandamenti che io oggi ti annunzio; affinchè possiate vivere e moltiplicate ed entiate a possedere la terra promessa dal Signore con giuramento a' padri vostri.*

2. *Tu terrai a memoria tutto il viaggio che il Signore Dio tuo ti fece fare per quarant'anni nel deserto per umiliarti e per far prova di te e affinchè si rendesse manifesto quel che tu avevi nel cuore, se tu fossi o no per adempire i suoi comandamenti.*

3. *Ti afflisce colla penuria e ti diè per cibo la manna, non conosciuta da te nè da' padri tuoi, per farti vedere come non di solo pane (*) vive l'uomo ma di qualunque cosa che Dio avrà ordinato.*

4. *La tua veste ond'eri coperto non venne meno per*

(1) Matth. IV, 4. — Luc. IV, 4.

(*) *Panis* per ogni cosa che ordinariamente serve di cibo.

tustate defecit, et pes tuus non est subtritus, en quadragessimus annus est.

5. Ut recogites in corde tuo quia sicut erudit filium suum homo, sic Dominus Deus tuus erudivit te,

6. Ut custodias mandata Domini Dei tui et ambules in viis ejus et timeas eum.

7. Dominus enim Deus tuus introducet te in terram bonam; terram rivorum, aquarumque et fontium, in cujus campis. et montibus erumpunt fluviorum abyssi;

8. Terram frumenti, hordei ac vinearum, in qua ficus et malogranata et oliveta nascuntur; terram olei ac mellis,

9. Ubi absque ulla penuria comedes panem tuum et rerum omnium abundantia perfruëris; cujus lapides ferum sunt, et de montibus ejus aeris metalla fodiuntur:

10. Ut, cum comederis et satiatus fueris, benedicas Domino Deo tuo pro terra optima quam dedit tibi.

11. Observa et cave nequando obliviscaris Domini Dei tui et negligas mandata

la vecchiezza, e il tuo piede non rimase pesto (*), ecco che questo è il quarantesimo anno.

5. E ripensa in cuor tuo che in quella guisa che un uomo corregge il suo figliuolo, così il Signore Dio tuo ti corresse,

6. Affinchè tu osservi i comandamenti del Signore Dio tuo e cammini nelle sue vie e lo tema.

7. Conciossiachè il Signore Dio tuo t'introdurrà in questa terra buona; terra di rivi e di laghi e di fontane, dove e ne' piani e ne' colli zampillano sorgenti perenni;

8. Terra da grano, da orzo e da viti, dove nascono e fichi e meligranati e uliveti; terra di olio e di miele,

9. Dove senza risparmio mangerai il tuo pane e godrai abbondanza d'ogni bene; terra di cui le pietre son ferro e da' monti si scavan metalli (**):

10. Affinchè, quando tu avrai mangiato e sarai satollo, tu renda grazie al Signore Dio tuo dell'ottima terra ch'egli ti ha dato.

11. Sta vigilante e guardati dal dimenticarti giammai del Signore Dio tuo e

(*) Vedi Deut. XXIX, 5.

(**) Cioè: ove sono miniere di rame e di ferro.

ejus atque judicia et caeremonias quas ego praecipio tibi hodie;

12. Ne, postquam comederis et satiatus fueris, domos pulcras aedificaveris et habitaveris in eis,

13. Habuerisque armenta boum et ovium greges, argenti et auri, cunctarumque rerum copiam,

14. Elevetur cor tuum, et non reminiscaris Domini Dei tui, qui eduxit te de terra Ægypti, de domo servitutis,

15. Et ductor tuus fuit in solitudine magna atque terribili, in qua erat serpens flatu adurens et scorpione ac dipsas et nullae omnino aquae; (1) qui eduxit rivos de petra durissima

16. (2) Et cibavit te manna in solitudine, quod nescierunt patres tui. Et postquam afflixit ac probavit, ad extremum misertus est tui,

17. Ne diceres in corde tuo: Fortitudo mea et robor manus meae, haec mihi omnia praestiterunt;

18. Sed recorderis Domini

dal trascurare i comandiamenti di lui e le leggi e le cerimonie che io oggi ti annunzio:

12. *Abbi cura che, quando avrai mangiato e sarai satollo, quando avrai edificate di belle case e le abiterai*

13. *E avrai mandre di buoi e greggi di pecore e copia d'oro e d'argento e di tutte le cose,*

14. *Non s'inalberi il cuor tuo, onde non ti ricordi del Signore Dio tuo, che ti trasse dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù,*

15. *E fu tuo condottiere nel deserto grande e terribile, dove erano serpenti che abbruciavan col fiato e scorpioni e dipsadi (*) e total mancanza di acqua; il quale da durissima pietra fe' sgorgare de' rivi*

16. *E ti cibò nel deserto colla manna, non conosciuta da' padri tuoi. E dopo di averti afflitto e provato, ebbe alla fine misericordia di te,*

17. *Affinchè tu in cuor tuo non dicessi: Il mio valore e il mio braccio forte hanno prodotto a me tutti questi beni;*

18. *Ma ti ricordi come il*

(1) Num. XX, 9; XXI, 6. — Exod. XVII, 6.

(2) Exod. XVI, 14.

(*) Serpente che col morso cagionava sete.

ni Dei tui, quod ipse vires tibi praebuerit, ut impleret pactum suum super quo iuravit patribus tuis, sicut praesens indicat dies.

19. Sin autem, oblitus Domini Dei tui, secutus fueris deos alienos, coluerisque illos et adoraveris, ecce nunc praedico tibi quod omnino dispereras.

20. Sicut gentes quas delevit Dominus in introitu tuo, ita et vos peribitis, si inobedientes fueritis voci Domini Dei vestri.

Signore Dio tuo è quegli che ti diè forza affin di adempire il patto fermato con giuramento co' padri tuoi, come il dì d'oggi dimostra.

19. Ma se tu, dimentico del Signore Dio tuo, andrai dietro agli dîi stranieri e loro renderai culto e li adorerai, ecco che io ti profetizzo che tu andrai totalmente in ruina.

20. Appunto come quelle nazioni le quali dal Signore sono state distrutte alla tua venuta, così voi pur perirete se sarete disobbedienti alla voce del Signore Dio vostro.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Tu terrai a memoria tutto il viaggio che il Signore Dio tuo ti fece fare per quarant'anni nel deserto per umiliarti e per far prova di te e affinché si rendesse manifesto quel che tu avevi nel cuore.* Iddio coll'obbligare gl'Israeliti ed avere presenti alla memoria le cose tutte accadute loro nel deserto li avvertiva a non dimenticare giammai le grazie che avevano da lui ricevute in mezzo a tante differenti affezioni colle quali li aveva, come dic'egli stesso, tentati per conoscere l'intimo del loro cuore. Non gli era d'uopo per altro di sperimentare questo popolo per sapere ciò che non poteva essergli occulto; ma uniformandosi, giusta s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XIII), alla nostra maniera di parlare, egli dice che conosce ciò che fa conoscere agli uomini. Che se egli faceva prova degl'Israeliti con varie calamità, non era già, come osserva un interprete (*Jans.*, in hunc loc.), che si compiacesse di affliggerli, pieno com'è di misericordia; ma la ragione si è, che i po-

poli non possono assicurarsi della loro pietà e della loro fedeltà verso Dio se non sono e tentati e tribolati. Per la qual cosa s. Paolo medesimo attesta (Rom. V) che si gloriava nell'afflizione, sapendo che l'afflizione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, e lo sperimento la speranza. Su questo punto s. Gian Grisostomo ci rappresenta egregiamente (in hunc loc.) che le affezioni di questa vita, lungi dal far perdere, come fanno ordinariamente, la speranza agli uomini del secolo, debbono anzi, come col suo proprio esempio fa vedere l'Apostolo, confermare gli animi loro e ravvivarne la fiducia in vista dei beni futuri dei quali queste prove passeggiere sono a loro sicura caparra, purchè siano fedeli e rassegnati a Dio.

Vers. 3. *Non di solo pane vive l'uomo ma di qualunque cosa che Dio avrà ordinato.* Queste parole — *quod non in solo pane vivat homo* — sono divenute assai celebri per l'applicazione fattane da Gesù Cristo allorquando resistette al demonio, che volea obbligarlo a cangiare le pietre in pane dopo il suo digiuno di quaranta giorni. Mosè adunque e Gesù Cristo dopo di lui vollero con queste parole esortare i popoli a confidare pienamente nella divina provvidenza, che sa far servire le cose tutte, come ad essa aggrada, al nutrimento dei veri servi di Dio. Egli avrebbe potuto senza dubbio provveder di pani gl'Israeliti nel deserto così agevolmente come in ogni altro luogo. E quegli che moltiplicò all'infinito alcuni pani in un altro deserto per alimentare la moltitudine che lo seguivano non avrebbe avuto maggiore difficoltà a fare la stessa cosa in favore di quel popolo antico. Ma egli volle con un miracolo ancora più segnalato, dopo che l'ebbe angustiato colla fame per sperimentare la sua pazienza, fargli cadere a guisa di rugiada la manna dal cielo, che destinava ad essere dipoi una delle più eccellenti figure del vero pane disceso dall'alto per nutrire nella solitudine di questa vita i veri Israeliti, cioè i cristiani. Dio adunque ci castiga, ma per provarci. Egli ci manda la carestia, ma per manifestare maggiormente la sua magnificenza verso di quelli che avrà trovati fedeli. Che se in tal modo si diportava cogl'Israeliti nelle cose temporali, non per altro il faceva che per dinotare più sensibilmente ciò che egli opera colle anime. Quando le tribola colle varie tentazioni del loro nemico, lo fa per assodare con tutte quelle transitorie affezioni la loro pietà; allorchè sembra che le abbandoni per qualche tempo allontanando da esse

le consolazioni tutte che loro servivano di sostegno, nol fa che per dar loro dipoi un pane senza paragone più eccellente, che è il suo divino spirito. Gesù Cristo trattò in tal modo cogli apostoli. Eglino si nutrivano, per dir così, di pane finché era egli con loro colla sua presenza corporale, ma quando li lasciò, salendo al cielo, e li affisse colla fame, come si accenna in questo luogo, ritirandosi sensibilmente da essi, mandò loro dal cielo la manna che era stata fino a quel punto ignota ai loro padri. Li alimentò in una maniera totalmente divina e col suo spirito e col suo corpo e li rese degni di entrare e di far con loro entrare non solamente i figliuoli di quegli antichi Israeliti, ma gli stessi gentili nel regno della sua chiesa e del cielo.

Vers. 4. *La tua veste ond' eri coperto non venne meno per la vecchiezza e il tuo piede non rimase pesto, ecco che è questo il quarantesimo anno.* Si vede chiaramente che ciò non potea darsi senza un miracolo; ma se Dio per sì lungo tempo nutrì il suo popolo in un modo prodigioso, versandogli dal cielo la manna, non è a stupirsi se egli provvede egualmente a tutte le altre sue necessità. S. Agostino (*De pecc. merit.*, lib. I, cap. II, III) da questo miracolo con cui Dio conservò per quarant'anni le vesti e le scarpe agl'Israeliti, prende motivo di dire che se Adamo non avesse peccato, il suo corpo, che era come l'esterior vestimento dell'anima, non sarebbe stato roso dalla vecchiezza, ed egli, senza essere obbligato a spogliarsi di questa carne mortale, sarebbesi rivestito della beata immortalità, passando d'improvviso da una vita carnale e terrena a una vita totalmente spirituale e celeste. Imperciocchè non avrebbe avuto, dice questo santo padre, ragione alcuna di temere, col dimorar più a lungo sulla terra, di restare aggravato dal numero degli anni e di essere condotto insensibilmente alla morte; imperciocchè se Dio diede alle vestimenta degl'Israeliti di potere non logorarsi in sì lungo spazio di tempo, che mai vi sarebbe stato di maraviglioso, se Dio, per effetto di un egual potere, avesse accordato all'uomo, quando si fosse a lui mantenuto ubbidiente, questa grazia singolare di essere vecchio d'anni senza andar soggetto alla morte e di conservare il corpo nel suo vigore sino al punto in cui avrebbe ricevuto l'immortalità? *Si enim Deus Israelitarum vestimentis et calceamentis praestitit quod per tot annos non sunt attrita, quid mirum si obedienti homini ejusdem potentia praestare-*

tur ut, diutius hinc vivendo, senectute non gravaretur nec paulatim veterascendo perveniret ad mortem, sed ad immortalitatem sine media morte veniret? Ma non si può egli aggiugnere alla riflessione di questo gran santo che lo stesso Dio che avrebbe mantenuto il corpo dell'uomo nel suo vigore, se non avesse violato i suoi comandi, e che conservò di poi i vestimenti del suo popolo per quarant'anni nel deserto senza che punto si consumassero, è anche onnipotente per conservare ai cristiani, finchè vivono nel mondo come in un deserto, la veste preziosa della grazia che hanno ricevuta quando furono, come dice s. Paolo (Galat. III, 27. — Rom. XIII, 14. — Ps. CXVIII), rivestiti di Gesù Cristo; e per impedire che quando camminano per la via de' suoi comandamenti non trovino verun inciampo? Questo è ciò che lo stesso apostolo dichiara tanto apertamente allorchè parla di tutti i mali che soffriva e coi quali Dio lo provava al pari degl'Israeliti: *Non arrosisco, diceva, imperciocchè conosco di chi mi son fidato, e sono certo che egli è potente a conservare il mio deposito fino a quella giornata* (II Tim. I, 12). Adunque le anime che temono di tutto al considerar sè medesime e che di sè medesime diffidano per la propria debolezza abbiano una ferma fiducia in colui a cui un sì grande apostolo credette di dover confidare il suo deposito onde poterlo conservare; e riflettano che le vesti delle quali furono ricoperte nel battesimo essendo prezzo dello stesso sangue di Gesù Cristo, avrà egli cura di conservarle sino alla fine molto più che i vecchi abiti degl'Israeliti, i quali non ne erano che la figura, purchè per altro elleno le affidino a lui con umile dipendenza.

Vers. 11, 12, 14, 17. *Sta vigilante e guardati dal dimenticarti giammai del Signore Dio tuo. Abbi cura che, quando avrai mangiato e sarai satollo, quando avrai edificate di belle case, ecc., non s'inalberi il cuor tuo, onde non ti ricordi del Signore Dio tuo . . . Affinchè tu in cuor tuo non dicessi: Il mio valore e il mio braccio forte hanno prodotto a me tutti questi beni.* Mosè, che amava teneramente il suo popolo, studiavasi di renderlo forte contro una pericolosissima tentazione, quale è quella d'insuperbirsi nell'abbondanza e di attribuire al valore del proprio braccio ciò che deesi riguardare come un puro effetto dell'assistenza di Dio. Ma diciamo piuttosto che, prevedendo il santo profeta l'infedeltà e l'orgoglio del suo popolo, fin d'allora indicavagli lo stato fu-

nesto in cui tanti favori di Dio dovevano un giorno precipitarlo a cagione della sua ingratitude. Che se gli avvertimenti di un capo sì zelante furono inutili alla maggior parte di quei popoli, non doveano esser inutili per quelli i quali, giusta il linguaggio di s. Paolo (Rom. XI, 17), sono stati innestati come un olivo selvaggio sull'olivo domestico, in luogo de' rami che erano rotti, cioè pei gentili, che presero le veci de' Giudei a motivo della costoro incredulità. Quindi s. Ambrogio (*De Abel et Cain*, lib. I, cap. VII) dagli avvertimenti di Mosè prende occasione di dare a tutti i cristiani quest'importantissima ammonizione. Guardatevi, dice loro coll'antico legislatore, che, al vedervi nell'abbondanza di ogni sorte di beni, il vostro spirito alla fine non diventi orgoglioso e non si dimentichi di Dio. Ora voi vi scorderete, egli soggiugne, del vostro Dio, quando vi sarete scordati di voi medesimi. Ma se riconoscerete sinceramente che non siete che debolezza, riconoscerete nel tempo stesso che Dio è infinitamente superiore a voi e a tutte le cose, e non potrete allora dimenticarvi di prestargli la venerazione e l'omaggio che gli dovete. Udite adunque, segue il santo, ed imparate da Mosè a non riguardarvi come gli autori e il principio delle vostre opere buone, allorchè ammonisce gl'Israeliti di non dire nell'intimo del loro cuore che colla loro potenza e colla forza del loro braccio avevano fatte cose sì segnalate, ma di avere ognora presente all'animo che Dio medesimo dava loro tutta la forza. Ciò appunto, continua il citato santo, praticava mirabilmente il grande Apostolo, quell'eccellente interprete della legge, allorchè, lungi dal gloriarsi di sè medesimo, si chiamava l'ultimo tra gli apostoli ed attestava d'andar debitore alla grazia di Gesù Cristo di tutto ciò ch'egli era. *Se minimum apostolorum esse dicebat, et, quidquid esset, gratiae divinae esse, non meriti sui.* Ecco, conclude il santo arcivescovo, i salutari precetti che io vi presento: non vogliate rispingere gl'istrumenti e la mano del chirurgo, che possono sanare la piaga mortale della vostra superbia.

Anche s. Girolamo (*In Ezech.*, cap. XVI) dice su questo argomento che l'abbondanza di tutte le cose è per l'uomo un seme d'orgoglio. Il ricco malvagio dell'Evangelio, dic'egli, ci è rappresentato come un uomo a cui le ricchezze aveano sì fattamente gonfiato il cuore che sdegnava persino di soccorrere il povero giacente alla sua porta, essendosi dimenticato di sè stesso egual-

mente che di Dio. L'orgoglio, segue il santo, la crapola, le delizie e l'ozio sono i peccati di Sodoma, perchè ci recano a por Dio in dimenticanza e perchè c'immergono alla fine nell'abisso dei maggiori eccessi. *Superbia, saturitas panis, rerum omnium abundantia, otium et deliciae, peccatum sodomiticum est; et propter hoc sequitur Dei oblivio.* Per la qual cosa, aggiugne, con gran ragione Mosè avvertiva Israello di guardarsi dalla dimenticanza di Dio, quando avesse mangiato e bevuto, quando fosse satollo, quando avesse fabbricato belle abitazioni e nell'abbondanza si vedesse dell'oro, dell'argento e di ogni sorta di beni.

CAPO IX.

Si reprime la vanagloria, affinchè non a loro stessi ma al Signore ascrivano le loro vittorie. Rammenta Mosè al popolo le sue mormorazioni e peccati nel deserto, e come egli avea interceduto per essi.

1. Audi Israël: Tu transgredieris hodie Jordanem ut possideas nationes maximas et fortiores te, civitates ingentes et ad coelum usque muratas,

2. Populum magnum atque sublimem, filios Enacim, quos ipse vidisti et audisti, quibus nullus potest ex adverso resistere.

3. Scies ergo hodie quod Dominus Deus tuus ipse transibit ante te, ignis devorans atque consumens qui conterat eos et deleat atque disperdat ante faciem tuam velociter, sicut locutus est tibi.

4. Ne dicas in corde tuo, cum deleverit eos Dominus Deus tuus in conspectu tuo: Propter justitiam meam introduxit me Dominus ut terram hanc possiderem, cum propter impietates suas istae deletae sint nationes.

5. Neque enim propter justitias tuas et acquitatem

1. *Ascolta o Israele: Tu passerai 'oggi il Giordano per soggettare nazioni grandissime e più valorose di te e grandi città con mura alte sino al cielo,*

2. *Un popol grande e di alta statura, figliuoli di Enacim, da te stesso veduti e de' quali udisti la fama, a' quali nissuno può stare a fronte.*

3. *Tu intenderai adunque quest'oggi come il Signore Dio tuo passerà egli stesso innanzi a te qual fuoco divoratore e struggitore ad atterrarli e sterminarli e dispergerli in poco tempo dinanzi a te, come ti ha promesso.*

4. *Non dire in cuor tuo allorchè il Signore Dio tuo li avrà spersi dal tuo cospetto: A cagione della mia giustizia mi ha introdotto il Signore al possesso di questa terra, essendo state sterminate quelle nazioni per le loro empietà.*

5. *Imperocchè non per la tua giustizia nè per la retti-*

cordis tui ingredieris ut possideas terras earum, sed quia illae egerunt impie, introeunte te deletae sunt, et ut compleret verbum suum Dominus quod sub juramento pollicitus est patribus tuis Abraham, Isaac et Jacob.

6. Scito ergo quod non propter justitias tuas Dominus Deus tuus dederit tibi terram hanc optimam in possessionem, cum durissimae cervicis sis populus.

7. Memento et ne obliviscaris quomodo ad iracundiam provocaveris Dominum Deum tuum in solitudine. Ex eo die quo egressus es ex Ægypto usque ad locum istum, semper adversus Dominum contendisti.

8. (1) Nam et in Horeb provocasti eum et iratus delere te voluit,

9. (2) Quando ascendi in montem ut acciperem tabulas lapideas, tabulas pacti quod pepigit vobiscum Dominus, et perseveravi in monte quadraginta diebus ac noctibus, panem non comedens et aquam non bibens,

10. (3) Deditque mihi Dominus duas tabulas lapi-

tudine del cor tuo entrerai tu al possesso delle loro terre, ma perchè elleno empia-mente operarono, sono state alla tua venuta distrutte, affinchè adempisse il Signore la sua parola data con giuramento a' padri tuoi Abrahamo, Isacco e Giacobbe.

6. Sappi adunque che non per la tua giustizia ha dato a te il Signore Dio tuo questa ottima terra in dominio, mentre tu se' un popolò di cervice durissima.

7. Ricòrdati, e non te ne scordare, come tu provocasti ad ira il Signore Dio tuo nel deserto. Da quel dì in cui uscisti dall' Egitto sino a qui tu hai sempre disputato contro il Signore.

8. Perocchè anche all' Oreb tu lo irritasti, ed egli irato volea sterminarti,

9. Quando io salii sul monte per ricevere ivi le tavole di pietra, le tavole del patto fermato dal Signore con voi, e rimasi sul monte per quaranta giorni e quaranta notti senza mangiar pane nè bere acqua;

10. E mi diede il Signore le due tavole di pietra ver-

(1) Exod. XVII, 6; XIX, 5.

(2) Exod. XXIV, 18.

(3) Exod. XXXII, 15.

deas scriptas digito Dei et continentes omnia verba quae vobis locutus est in monte de medio ignis, quando concio populi congregata est.

11. Cumque transissent quadraginta dies et totidem noctes, dedit mihi Dominus duas tabulas lapideas, tabulas foederis;

12. Dixitque mihi: (1) Surge et descende hinc cito, quia populus tuus quem eduxisti de Aegypto deseruerunt velociter viam quam demonstrasti eis, feceruntque sibi conflatile.

13. Rursumque ait Dominus ad me: Cerno quod populus iste durae cervicis sit;

14. Dimitte me ut conteram eum et deleam nomen ejus de sub coelo, et constituam te super gentem quae hac major et fortior sit.

15. Cumque de monte ardente descenderem et duas tabulas foederis utraque tenerem manu,

16. Vidissemque vos peccasse Domino Deo vestro et fecisse vobis vitulum conflatilem ac deseruisse velociter viam ejus quam vobis ostenderat,

gate dal dito di Dio e contenenti tutte le parole che egli a voi intimò dal monte di mezzo al fuoco, quando l'assemblea del popolo era adunata.

11. E passati quaranta dì e altrettante notti, mi diede il Signore le due tavole di pietra, le tavole dell'alleanza;

12. E mi disse: Va e scendi di qua prontamente, perocchè il popol tuo cui tu traesti dall'Egitto è uscito ben presto dalla strada che tu gl'insegnasti e hanno fatto un simulacro di getto.

13. E soggiunse il Signore: Io veggo che questo è un popolo di dura cervice;

14. Lascia ch'io lo riduca in polvere e il nome di lui stermini di sotto al cielo, e farotti capo () di una nazione più grande e potente di questa.*

15. E sceso ch'io fui dall'ardente montagna, tenendo nell'una e nell'altra mano le due tavole del testamento,

16. E avendo veduto come voi avevate peccato contro il Signore Dio vostro e vi avevate fatto un vitello di getto e avevate abbandonata ben presto la via ch'egli vi aveva insegnata,

(1) Exod. XXXII, 7.

(*) Cioè padre: tanto significa la frase ebraica.

17. Projeci tabulas de manibus meis, confregique eas in conspectu vestro.

18. Et procidi ante Dominum sicut prius quadraginta diebus et noctibus, panem non comedens et aquam non bibens, propter omnia peccata vestra quae gessistis contra Dominum, et eum ad iracundiam provocastis;

19. Timui enim indignationem et iram illius, qua adversum vos concitatus, delere vos voluit. Et exaudivit me Dominus etiam hac vice.

20. Adversum Aaron quoque vehementer iratus, voluit eum conterere; et pro illo similiter deprecatus sum.

21. Peccatum autem vestrum quod feceratis, idest vitulum, arripiens, igne combussit et in frusta comminuens omninoque in pulverem redigens, projecit in torrentem qui de monte descendit.

22. (1) In Incendio quoque et in Tentatione et in Sepulcris concupiscentiae provocastis Dominum;

23. Et quando misit vos de Cadesbarne, dicens: Ascendite et possidete terram

17. *Gettai dalle mie mani le tavole e le spezzai sugli occhi vostri.*

18. *E mi prostrai davanti al Signore come prima per quaranta giorni e quaranta notti senza mangiar pane nè bere acqua, a causa di tutti que' peccati che avevate commessi contro il Signore, onde voi ad ira lo provocaste;*

19. *Perchè temeva io l'indignazione e il furore, da cui stimolato, egli voleva sterminarvi. Ed ancor questa volta il Signore mi esaudì.*

20. *Ed essendo egli altamente sdegnato anche contro di Aronne, voleva annichilarlo; e per lui parimente io feci orazione.*

21. *Ma quel vostro peccato che voi avevate fatto, vale a dire il vitello, lo presi, lo gettai nel fuoco, avendolo messo in pezzi e ridotto in minuta polvere, lo buttai nel torrente che scorre dal monte.*

22. *Nel luogo ancor dell'Incendio e a quel della Tentazione e a' Sepolcri di concupiscenza voi irritaste il Signore;*

23. *E quando vi fe' partire da Cadesbarne, dicendo: Andate a prender possesso della*

(1) Num. XI, 1; XVI, 2; XXI, 5.

quam dedi vobis, et contem-
sistis imperium Domini Dei
vestri et non credidistis ei,
neque vocem ejus audire
voluistis,

24. Sed semper fuistis
rebelles a die qua nosse vos
coepi.

25. Et jacui coram Do-
mino quadraginta diebus ac
noctibus, quibus eum sup-
pliciter deprecabar ne dele-
ret vos, ut fuerat commina-
tus.

26. Et orans dixi: Domi-
ne Deus, ne disperdas po-
pulum tuum et heredita-
tem tuam quam redemisti
in magnitudine tua, quos
eduxisti de Ægypto in manu
forti.

27. Recordare servorum
tuorum Abraham, Isaac et
Jacob; ne aspicias duritiam
populi hujus et impietatem
atque peccatum,

28. Ne forte dicant habi-
tatores terrae de qua eduxi-
sti nos: Non poterat Domi-
nus introducere eos in ter-
ram quam pollicitus est eis,
et oderat illos; idcirco edu-
xit ut interficeret eos in so-
litudine,

29. Qui sunt populus tuus
et hereditas tua, quos edu-
xisti in fortitudine tua ma-
gna et in brachio tuo ex-
tento.

*terra che io vi ho data, voi
ancor disprezzaste il coman-
do del Signore Dio vostro e
a lui non credeste e non vo-
leste ascoltar la sua voce,*

*24. Ma foste sempre ri-
belli dal dì ch'io cominciai a
conoscervi.*

*25. E stetti prostrato per
terra dinanzi al Signore per
quaranta dì e quaranta not-
ti, scongiurandolo umilmente
che non vi sterminasse, come
avea minacciato.*

*26. E orando dissi: Signo-
re Dio, non dispergere que-
sto popolo e l'eredità tua da
te redenta colla tua possan-
za e tratta fuor dell' Egitto
col tuo braccio forte.*

*27. Ricórdati de' servi tuoi
Abramo, Isacco e Giacobbe;
non guardare alla durezza
di questo popolo e alla sua
empietà e al suo peccato,*

*28. Affinchè gli abitanti
del paese onde ci hai tratti
non dicano: Non poteva il
Signore introdurli nella terra
che avea loro promessa, e li
odiava; per questo li ha con-
dotti via nel deserto per ucci-
derli,*

*29. Eglino che son tuo po-
polo e tuo retaggio, liberati
da te colla tua possanza
grande e col forte tuo braccio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *Non dire in cuor tuo allorchè il Signore Dio tuo li avrà spersi dal tuo cospetto: A cagione della mia giustizia mi ha introdotto il Signore al possesso di questa terra.* Dappoichè Mosè nel precedente capo ebbe rappresentato agl'Israeliti che dovevano ben guardarsi, quando avrebbero riportata vittoria sopra i loro nemici, dall'obliare giammai che l'avevano ottenuta per l'aiuto di Dio e non per forza loro propria, li ammonisce di nuovo sopra un'altra specie di tentazione, che era di credere che quantunque fosse vero che da Dio avessero ricevuta la vittoria, egli per altro l'avesse ad essi impartita a motivo della loro giustizia. Quindi insegnavano loro, dice s. Ambrogio (*De Cain et Abel*, lib. I, cap. VII), a non giustificare sè medesimi, insuperbendosi vanamente nell'intimo del loro cuore; come se Dio avesse avuto riguardo alla giustizia loro, rendendoli possessori del paese de' loro nemici. *Non a noi, o Signore,* diceva il profeta, *non a noi, ma a voi solo appartiene la gloria* (ps. CXIII). E s. Girolamo si giova delle parole di Mosè che noi spieghiamo, per far vedere, com'egli dice (*Adv. Pelag.*, lib. I), che niente v'è di più chiaro nella Scrittura quanto che noi speriamo di salvarci non per nostra propria giustizia ma per misericordia di Dio.

Si può riflettere con un dotto teologo (Estius, in hunc loc.) che Mosè rende due ragioni della condotta di Dio verso Israello e rispetto a que' popoli che abbandonò tra le sue mani. Imperciocchè, dopo che ha ripetuto ai vers. 5 e 6 che non per la sua giustizia gli darebbe a possedere quella terra sì eccellente, aggiugne che ciò sarebbe primieramente per punire l'empietà de' Cananei, in secondo luogo per adempiere la promessa che aveva fatta ai loro padri; poichè, in quanto ad essi, erano un popolo inflessibile e di dura cervice. Dal che si può dedurre quest'importante conseguenza, cioè che avviene sempre per effetto di somma giustizia che Dio punisca e distrugga i popoli dando ai loro delitti e all'empietà del loro cuore il meritato castigo, e

per sua bontà grandissima altri ricolmi delle sue grazie, riguardando in essi l'alleanza totalmente divina fatta nella persona del suo unico Figliuolo, della quale era figura la promessa fatta ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe. Imperciocchè se Dio, come qui si nota, riguardasse alla durezza e alla inflessibilità del nostro cuore, se volesse considerare tutti i motivi che noi gli diamo, al pari degl' Israeliti, di sdegnarsi contro di noi, i nostri peccati lo costringerebbero in certo modo a farci perire. Ma siccome sta qui registrato ai vers. 8, 9 ecc. che, allorquando Iddio era sdegnato contro Israello e voleva perderlo, Mosè salì sul monte e vi dimorò quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare, onde placare la collera del Signore e ricevere le tavole dell'alleanza; così, allorchè noi eravamo altrettanti oggetti del suo furore, un Mosè novello, senza paragone più grande e più potente del primo, cioè Gesù Cristo medesimo, presentandosi al Padre suo in quella natura che avea assunto per la nostra salute, ne disarmò la collera non solo coi digiuni e coi travagli tutti della sua vita, ma molto più colla sua morte, avendo detto veracemente a Dio, come quell'antico legislatore, in favore di quelli ch'ei veniva a salvare, che lo cancellasse dal libro della vita, cioè che accettasse il sacrificio ch'egli voleva fargli della sua vita per redimere i peccatori e sottrarli alla morte.

Noi non esporremo qui varie riflessioni che s. Agostino in molti luoghi de' suoi scritti fece sopra il numero de' quaranta giorni che durò il digiuno di Gesù Cristo egualmente che quello di Mosè; imperciocchè potrebbero sembrare poco proporzionate all'intelligenza della maggior parte de' fedeli: ma ne indicheremo solamente la conseguenza ch'egli crede doversene dedurre; vale a dire che il digiuno di quaranta giorni, consacrato da Gesù Cristo, viene imitato dalla Chiesa col digiuno della quaresima, e che questa quaresima ci rappresenta la vita temporale, durante la quale siamo obbligati ad osservare il digiuno spirituale, astenendoci dal peccato. La vista, dice' egli (*De doctr. christ.*, lib. II, cap. XVI), e il desiderio dell'eternità, in cui vogliamo vivere, ci debbono far rinunziare a tutti i piaceri di questa vita che dee finire; e lo stesso corso sì rapido di questo tempo c'insegna a dispreghiarne la brevità e a desiderare quel che sussiste eternamente. *A temporum delectatione, dum in temporibus vivimus, propter aeternitatem in qua vivere volumus, abstinendum et jejunandum*

est; quamvis temporum curribus ipsa nobis insinuetur doctrina contemnendorum temporum et appetendorum aeternorum.

Vers. 13, 14. *E soggiunse il Signore: Io veggio che questo è un popolo di dura cervice; lascia che io lo riduca in polvere . . . , e farotti capo di una nazione più grande e potente di questa.* Dio, lasciandosi vincere dalla fervorosissima preghiera di Mosè, perdonò allora agli Ebrei. Ma avendolo le colpe loro nuovamente irritato, sostitui ad essi un nuovo popolo e più numeroso e più potente, che sono i cristiani. È più numeroso, perchè ha riempita tutta la terra, mentre Israele al contrario non era che un pugno di gente rispetto al restante dell'universo. La sua grandezza deducesi ancora dalla sua dignità; giacchè, se gli Ebrei erano trattati secondo il rigor della legge, a guisa di schiavi, i discepoli di Gesù Cristo meritavano di essere considerati non più come schiavi, ma come amici e figliuoli di Dio stesso. *Jam non dicam vos servos, sed amicos. Dedit eis potestatem filios Dei fieri* (Jo. I, 12; XXV, 15). La loro potenza non consiste nella forza delle armi nè nell'abbondanza dei beni, come quella degli Ebrei, ma sì nella umiltà, nel riconoscimento della propria debolezza, nella efficace virtù delle opere buone. *Cum infirmor, tunc potens sum*, diceva una volta (II Cor. XII, 10) il più potente e il più umile fra gli apostoli. Il capo di questo nuovo popolo fu Gesù Cristo, maggiore assai di Mosè, ma nulladimeno rappresentato da Mosè, che fu certamente una delle più nobili figure del Salvatore per l'esatta fedeltà dimostrata nel suo ministero, che s. Paolo paragona a quella del medesimo Gesù Cristo, *il quale è, diceva* (Hebr. III, 2), *fedele a lui che (tale) lo fece, come già Mosè in tutta la casa di lui*, e per quell'ardente carità che dimostrò sino alla fine per coloro che di lui non erano meritevoli; perciocchè si può dire in senso verissimo di esso ciò che la Scrittura dice anche di Gesù Cristo, *che avendo egli amato i suoi che erano al mondo, li amò fino alla fine* (Jo. XIII, 1); il che mirabilmente si conferma da quanto abbiamo sinor veduto intorno la condotta di questo santo legislatore. E le ultime parole di Mosè contenute nel presente libro ne sono una prova assai convincente; giacchè la vista della morte vicina non fu punto capace di diminuire l'ardente zelo che ebbe sempre per la salute di un popolo ingrato che mostrava di avere tante volte dimenticato il suo amore.

Vers. 20. *Ed essendo egli (il Signore) altamente sdegnato anche contro di Aronne, voleva annichilarlo; e per lui parimente io feci orazione. Non apparisce nell'Esodo, giusta l'osservazione di un interprete (Estius, in hunc loc.), ciò che Mosè espone in questo luogo circa lo sdegno grande che Dio dimostrò contro di Aronne. V'hanno diverse cose che la Scrittura non avverte sempre nel tempo in cui sono accadute; come ciò che attesta s. Paolo (Hebr. XI, 21), cioè che la maniera con cui Dio diede al suo popolo la prima legge era sì terribile che Mosè medesimo dice che ne restò tutto spaventato e tremante; il che non trovasi nell'Esodo nè in tutti gli altri libri del vecchio Testamento. Ma quand'anche la Scrittura niente avesse indicato in particolare della collera di Dio contro Aronne, che aveva sì vilmente acconsentito all'idolatria del popolo, non si potrebbe dubitare che quegli il quale, come fratello di Mosè, dovea essere più impegnato degli altri a sostenere gl'interessi e l'onore di Dio, avendo per lo contrario servito di ministro all'empietà di quegli'idolatri, non si fosse reso in certo modo più colpevole di tutto il popolo. Si può anche con facilità giudicare qual valido intercessore fosse Mosè appresso Dio, poichè accerta egli stesso che placò l'ira sua pregando per Aronne, quantunque Dio destinasse poi quest'ultimo ad offrirgli in qualità di sommo sacerdote i sacrificj e le preghiere per tutto il popolo. Niuna cosa è più atta di questa a convincere coloro che, seguendo gli errori di questi ultimi tempi, si separarono dalla Chiesa e che riguardano come una specie d'idolatria l'invocazione della santissima Vergine e de' santi. Imperciocchè se un uomo mortale e ancor soggetto a varie debolezze, qual era Mosè, ebbe il potere, come amico di Dio, di riconciliarlo con tutto un popolo reo ed anche con chi dovea essere scelto per sommo sacerdote, che mai non si dee sperare per l'intercessione di colei che è madre di Dio e per quella di tanti altri santi che, essendo a lui uniti nel cielo in un modo ineffabile, l'amano ardentissimamente come sono eglino amati da lui?*

Vers. 22. *Nel luogo ancor dell'Incendio e a quel della Tentazione e a' Sepolcri di concupiscenza voi irritaste il Signore. La storia di ciò che è accaduto in questi tre luoghi è riferita nel capo XI de' Numeri e nel XVII dell'Esodo. Noi diremo solamente che un antico padre (Theodor., In Deut., quaest. VII) ha osservato che Mosè ricorda qui agl'Israeliti i diversi luoghi ne' quali*

avevano offeso Dio e le circostanze tutte de' loro delitti, affinché restassero maggiormente convinti di ciò che avea loro dichiarato, cioè che non già a motivo della loro giustizia entrerebbero al possesso della terra promessa. Imperciocchè, essendo effettivamente i figliuoli di que' padri sì malvagi nè essendo di loro punto più docili alla volontà del Signore, non potevano riguardare l'eredità di quella terra come una ricompensa dei proprj meriti e della propria giustizia.

Vers. 25. *E stetti prostrato per terra dinanzi al Signore per quaranta dì e quaranta notti*, ecc. Gl' interpreti non sono concordi (Estius, in hanc loc. — Jansen., *In Exod.* cap. XXXII, 31 ecc. Deut. X, 10) sul numero delle quarantene che Mosè passò sul monte. Gli uni pensano essere quel che dice qui una ripetizione di ciò che avea detto prima, e doversi quindi intendere che questo santo uomo abbia passato digiunando e pregando non tre quarantene, ma due solamente; la prima quando ricevette sul monte la legge del Signore, e la seconda allorchè, rotte le tavole di questa legge, e dopo il castigo del popolo, che avea sì ingiustamente dispregiato Dio adorando il vitello d'oro nel tempo in cui gli dettava i suoi precetti, ritornò di nuovo sul monte per ricevere le seconde tavole della legge e dar compimento alla riconciliazione del popolo con lui.

Altri all'opposto sono di parere che Mosè abbia passati effettivamente per tre volte quaranta giorni in digiuno e in preghiera, cioè che la seconda sia indicata quando si dice nell'Esodo (XXXII, 31) che Mosè ritornò a Dio per fargli quell'eccellente preghiera in favore del popolo; e che la terza sia quando, ottenuto da Dio il perdono e venuto a ritrovare il popolo per disporlo alla penitenza e ad una sincera riconciliazione, ritornò di nuovo sul monte colle due tavole di pietra, sulle quali Dio aveagli promesso d'imprimere le cose medesime che scolpite erano in quelle infrante.

In qualunque modo si giudichi, queste due o tre quarantene che Mosè passò senza mangiare nè bere fanno conoscere evidentemente qual fosse il suo zelo per la salvezza del popolo e quale per l'opposto l'indifferenza del popolo medesimo per la sua propria salvezza; poichè, mentre il suo condottiero era tanto dimentico di sè medesimo che sostenne due o tre volte di rimanere per quaranta giorni senza prender cibo, a fin di attendere uni-

camente a procacciargli i favori del cielo, esso abbandonavasi per lo contrario al giuoco, alla crapola e all'empietà. Ed erano in così fare gl'Israeliti una terribile figura di un altro popolo che ha per capo Gesù Cristo e che, nel mentre questo capo divino sta veracemente sulla cima del monte alla destra di suo Padre intercedendo ed offrendo i suoi digiuni, le sue piaghe e la sua morte in favore di lui, dice, come gl'Israeliti, col cuore, se non colla lingua: *Quel che sia stato di quel Mosè che ci trasse dalla terra d'Egitto, noi noi sappiamo* (Exod. XXXII, 23); cioè, i cristiani operano e vivono, come se avessero interamente perduto di vista colui che li ha salvati, e si formano delle loro ricchezze e di tutti gli altri oggetti che amano, altrettante deità per seguirle.

CAPO X.

Formazione delle seconde tavole. Uffizj de' leviti. Il timore e l'amor di Dio debbono spronare all'osservanza de' precetti. Circoncisione del cuore: amore de' forestieri: giuramento pel nome di Dio.

1. In (1) tempore illo dixit Dominus ad me: Dola tibi duas tabulas lapideas, sicut priores fuerunt, et ascende ad me in montem; faciesque arcam ligneam.

2. Et scribam in tabulis verba quae fuerunt in his quas ante confregisti; ponesque eas in arca.

3. Feci igitur arcam de lignis Setim. Cumque dolassem duas tabulas lapideas instar priorum, ascendi in montem, habens eas in manibus.

4. Scripsitque in tabulis, juxta id quod prius scripserat, verba decem quae locutus est Dominus ad vos in monte de medio ignis, quando populus congregatus est, et dedit eas mihi.

5. Reversusque de monte, descendi et posui tabulas in

1. *In quel tempo il Signore mi disse: Segna due tavole di pietra simili alle prime e sali da me sul monte; e fa un'arca di legno.*

2. *E io scriverò su queste tavole le parole che erano sopra quelle che tu hai già spezzate; e le riporrà nell'arca.*

3. *Feci adunque l'arca di legno di Setim. E avendo segato due tavole di pietra simili alle prime, salii sul monte con esse in mano.*

4. *E il Signore scrisse su queste tavole, conforme avea scritto sulle prime, i dieci comandamenti, i quali egli annunziò a voi dal monte di mezzo al fuoco, allorchè il popolo era adunato, e le diede a me.*

5. *E tornai e scesi dal monte e riposi le tavole nel-*

(1) Exod. XXXIV, 1.

arcam quam feceram, quae hucusque ibi sunt, sicut mihi praecepit Dominus.

6. (1) Filii autem Israël moverunt castra ex Beroth filiorum Jacan in Mosera, ubi Aaron mortuus ac sepultus est, pro quo sacerdotio functus est Eleazar filius ejus.

7. Inde venerunt in Gadgad: de quo loco profecti, castrametati sunt in Jetebatha, in terra aquarum atque torrentium.

8. Eo tempore separavit tribum Levi, ut portaret arcam foederis Domini et staret coram eo in ministerio ac benediceret in nomine illius usque in praesentem diem.

9. Quam ob rem non habuit Levi partem neque possessionem cum fratribus suis; quia ipse Dominus possessio ejus est, sicut promisit ei Dominus Deus tuus.

10. Ego autem steti in monte, sicut prius, quadraginta diebus ac noctibus: exaudivitque me Dominus etiam hac vice et te perdere noluit.

11. Dixitque mihi: Vade et praecede populum, ut in-

l'arca ch'io aveva fatta, dove sono tuttora, come aveami ordinato il Signore.

6. *Or i figliuoli d'Israele levarono il campo da Berot, che era de' figliuoli di Jacan, andando a Mosera, dove Aronne si morì e fu sepolto, in luogo del quale successe Eleazaro suo figliuolo alle funzioni del sacerdozio.*

7. *Di là passarono a Gadgad: dal qual luogo partirono e posero gli alloggiamenti in Jetebata, in una terra di acque e di torrenti.*

8. *In quel tempo il Signore separò la tribù di Levi, affinché questa portasse l'arca del testamento del Signore e fosse assidua al ministero dinanzi a lui e desse la benedizione nel nome di lui, come fa sino al dì d'oggi.*

9. *Per la qual cosa non ebbe Levi veruna porzione o possessione co' suoi fratelli; perchè il Signore stesso è la loro porzione, come a lui promise il Signore Dio tuo.*

10. *E io mi stetti sul monte come prima per quaranta dì e quaranta notti: e il Signore mi esaudi anche questa volta e non volle sterminarti.*

11. *E dissemi: Va e precedi il popolo, affinché entri*

(1) Num. XXXIII, 31. — Num. XX, 28, 29.

grediatur et possideat terram quam juravi patribus eorum ut traderem eis.

12. Et nunc, Israël, quid Dominus Deus tuus petit a te nisi ut timeas Dominum Deum tuum et ambules in viis ejus et diligas eum, ac servias Domino Deo tuo in toto corde tuo et in tota anima tua,

13. Custodiasque mandata Domini et caeremonias ejus, quas ego hodie praecipio tibi, ut bene sit tibi?

14. En Domini Dei tui coelum est, et coelum coeli, terra et omnia quae in ea sunt:

15. Et tamen patribus tuis conglutinator est Dominus et amavit eos, elegitque semen eorum post eos, id est vos, de cunctis gentibus; sicut hodie comprobatur.

16. Circumcidite igitur praeputium cordis vestri, et cervicem vestram ne induretis amplius;

17. Quia Dominus Deus vester ipse est Deus deorum, et Dominus dominantium, Deus magnus et potens et terribilis, (1) qui personam non accipit nec munera:

18. Facit judicium pupillo et viduae, amat peregrini-

a posseder la terra ch'io giurrai di dare a' padri loro.

12. *E adesso, o Israele, che è quello che il Signore Dio tuo chiede da te, se non che tu tema il Signore Dio tuo e cammini nelle sue vie e lo ami, e serva al Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua,*

13. *E osservi i comandamenti del Signore e le sue caerimonie, le quali io oggi prescrivo a te, affinchè tu sii felice?*

14. *Tu sai come del Signore Dio tuo è il cielo e il cielo de' cieli, la terra e tutte le cose che sono in essa:*

15. *E nondimeno co' padri tuoi si strinse il Signore e li amò, ed elesse la lor discendenza dopo di essi, cioè voi, tra tutte le genti, come oggi apparisce.*

16. *Circoncidetevi adunque colla circoncisione del cuore e non indurate più la vostra cervice;*

17. *Perocchè il Signore Dio vostro egli è il Dio degli dei e Signore de' dominanti, Dio grande e possente e terribile, che non è accettator di persone o di doni:*

18. *Ei fa giustizia al pupillo e alla vedova, ama il*

(1) II Par. XIX, 7. — Job XXXIV, 19. — Sap. VI, 8. — Eccli. XXXV, 15. — Act. X, 54. — Rom. II, 11. — Gal. II, 6.

num et dat victum atque vestitum.

19. Et vos ergo amate peregrinos, quia et ipsi fuistis advenae in terra Ægypti.

20. (1) Dominum Deum tuum timebis et ei soli servies: ipsi adhaerebis, iurisque in nomine illius.

21. Ipse est laus tua et Deus tuus, qui fecit tibi haec magnalia et terribilia quae viderunt oculi tui.

22. (2) In septuaginta animabus descenderunt patres tui in Ægyptum: et ecce nunc multiplicavit te Dominus Deus tuus sicut astra coeli.

forestiero e gli dà il vitto e il vestito.

19. *Voi pure adunque amate i forestieri, perchè ancor voi foste forestieri nella terra d' Egitto.*

20. *Temerai il Signore Dio tuo e a lui solo servirai: starai unito con lui e nel nome di lui farai giuramento.*

21. *Egli è tua gloria e tuo Dio, egli ha fatte per te cose grandi e terribili che hai vedute cogli occhi tuoi.*

22. *In numero di settanta anime scesero i padri tuoi in Egitto: ed ecco che ora il Signore Dio tuo ti ha moltiplicato come le stelle del cielo.*

(1) Supr. VI, 13. — Matth. IV, 10. — Luc. IV, 8.

(2) Gen. XLVI, 27. — Exod. I, 5.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 6, 7, 8, ecc. *I figliuoli d' Israele levarono il campo da Be-rot, che era de' figliuoli di Jacan, andando a Mosera, dove Aronne si morì e fu sepolto . . . Di là passarono a Gadgad . . . In quel tempo il Signore separò la tribù di Levi, ecc.* Tutto questo passo, come osservano gli interpreti, è assai oscuro, nè vi è conservato l'ordine dei tempi. Mosè da una cosa prende occasione di riferirne un'altra, senza attendere all'esatta continuazione della storia. Perciò, siccome nel terzo versetto egli avea parlato dell'arca, in cui erano custodite le tavole dell'alleanza, accenna ancora qualche cosa intorno a coloro che erano stati deputati a guardare e a portare la detta arca. Conviene adunque ricorrere necessariamente all'Esodo per distinguere ciò che qui sembra confuso, per ritro-

vare la vera connessione delle cose e intendere anche i luoghi differenti dei quali si fa menzione; poichè Mosera, dove dice qui la Scrittura che Aronne morì, debb'essere lo stesso che Or, luogo della sua morte accennato nell'Esodo, o almeno questi due luoghi erano vicini. Ciò che si soggiunge dopo sulla separazione della tribù di Levi dalle altre tribù non può intendersi della separazione seguita al Sinai trentaquattro anni prima delle stazioni e degli accampamenti ora riferiti, ma di qualche nuova cosa che Dio fece per confermare la separazione che ne avea già fatta lungo tempo prima. Che se si volesse ciò nullameno intenderlo di quell'antica separazione, è d'uopo dire che Mosè, avendo fatto parola, come per digressione, di ciò che riguardava quegli accampamenti, riprende il filo dei primi versetti, nei quali avea detto l'accaduto al tempo in cui ricevette le seconde tavole della legge. Checchè ne sia, noi non possiamo trattenerci dal far qui con s. Ambrogio (in ps. CXVIII) un'importante riflessione, di cui si accennò già qualche cosa, intorno la ragione per cui Dio separò la tribù di Levi ed anche confermò questa separazione, dichiarando che il Signore era la sua porzione. Quanto è cosa rara, dice questo gran santo, di ritrovare al mondo chi possa dire con verità: Il Signore è la mia porzione! E quale esser dee la purità di chi non ha niente di comune col secolo, di chi è degno ministro dell'altare e nato non per sè medesimo ma per Dio! Questo è l'effetto della grazia del Signore. Imperciocchè in quella maniera che una cosa non può essere mia se non la compero, così nullo può essere di Dio in qualità di levita, se Dio non lo prende e non lo destina per sè. Ora col dichiarare, come fa qui, che i leviti non avranno parte coi loro fratelli, non nega loro questa porzione della terra se non ad oggetto di esser egli il loro patrimonio ed affinchè sieno eglino medesimi la sua eredità. Imparino adunque i ministri del Signore a non possedere che Dio solo, e sian certi che la lor fede e la loro pietà li renderà molto più ricchi di quelli che van sempre dilatando l'estensione delle loro terre. Imperciocchè la terra finalmente, segue a dire il santo padre, verrà meno alla insaziabile cupidigia dei ricchi del mondo, e il mare porrà freno ai loro desiderj; ma quegli che è consecrato a Dio, quantunque niente possenga sulla terra, coll' avere Dio stesso per suo patrimonio possiede tutto l'universo. Se volete conoscere un uomo che tutto il suo avere ha riposto in Dio e non nel secolo, mi-

rate s. Pietro, quell'uomo sì povero e sì ricco a un tempo stesso *Io non ho nè oro nè argento*, diceva egli al zoppo scontrato sulla porta del tempio, *ma ti do ciò che ho. In nome di Gesù Cristo nazareno alzati e cammina*. Come se avesse detto: Ecco qual è il mio patrimonio; è Gesù Cristo medesimo, in nome del quale io ti comando di levarti e di camminare: in lui io son ricco, in lui io tutto posso. Con un sì fatto esempio di s. Pietro, illustre capo di tutti i santi leviti della nuova legge, e coll' esempio di s. Paolo ci esorta s. Ambrogio a conservare gelosamente il nostro patrimonio celeste e a rinunziare a quello del secolo; a giudicare del povero, che è in dispregio del mondo, non già dalle sue vesti abbiette agli occhi nostri, ma dal suo tesoro che è in cielo, e a riguardare all'opposto con santa indegnazione quei ricchi superbi che preferiscono poco oro ed argento a Dio stesso.

Vers. 10. *Ed io mi stetti sul monte come prima per quaranta dì e quaranta notti: e il Signore mi esaudì anche questa volta e non volle sterminarti*. Di questo versetto dobbiam dire lo stesso che dei precedenti, cioè che si riferisce a quel che disse Mosè delle seconde tavole della legge del monte Sina. Imperciocchè è chiaro che la quarantena di cui si parla non è già la quarta, differente dalle tre altre menzionate nel capo precedente, ma la seconda ancora, che fu quella che Mosè, come zelantissimo padre e mediatore infervoratissimo tra Dio e Israele, passò tutta intera nel digiuno per chiedere ed ottenere il perdono a tanti peccatori.

Vers. 12. *E adesso, o Israele, che è quello che il Signore Dio tuo chiede da te, se non che tu tema il Signore Dio tuo e cammini nelle sue vie e lo ami*, ecc. Adesso, vale a dire dopo tante prove della vostra disubbidienza e della bontà di Dio, che di meno può egli esigere da voi se non che lo temiate e lo amiate e gli diate contrassegni del vostro timore e dell'amor vostro, osservando i suoi precetti? Infatti v'ha forse cosa più giusta che temere un Dio sì possente e sì geloso della sua gloria? E nello stesso tempo v'ha forse qualche cosa di più facile dell'amare un Dio sì pieno d'amore? Nulladimeno e questo timore e questo amore erano propriamente il privilegio della nuova legge e l'effetto dello Spirito Santo, che ha infuso, come dice s. Paolo, la carità nei nostri cuori. Imperciocchè il timore degl'Israeliti carnali, che seguivano unicamente la lettera, era un timore da schiavi. E il loro amore, se pure ne aveano realmente, riferivasi ai loro temporali vantaggi, piuttosto che essere un purissimo amore di Dio per Dio medesimo.

Vers. 14, 15. *Tu sai come del Signore Dio tuo è il cielo e il cielo de' cieli, la terra e tutte le cose che sono in essa: e nondimeno co' padri tuoi si strinse il Signore e li amò ed elesse la lor discendenza dopo di essi, cioè voi tra tutte le genti, ecc.* Si può osservare in queste parole di Mosè un raziocinio mirabile, che prova agl' Israeliti in un modo assai convincente l' obbligazione indispensabile che avevano di amar Dio con tutto il loro cuore. Imperciocchè gli è come se dicesse loro: Voi vedete come Dio, essendo il sovrano signore della terra e de' cieli, gettò lo sguardo sopra di voi soli e volontariamente vi elesse, per un puro effetto dell' amor suo, fra un numero grande di altre nazioni che avrebbe potuto preferirvi; com' egli vi ha pienamente beneficiati per tanti anni, e come, in considerazione della stretta alleanza fatta altre volte coi padri vostri, egli è sul punto di farvi entrare nella terra che ha promesso loro, quantunque colle vostre mormorazioni e colla vostra ingratitudine ve ne siate resi immeritevoli. Come adunque non sareste obbligati a temere e ad amare un Dio che non dimanda da voi per riconoscenza delle sue grazie che quell'amore e quella venerazione sincera che d'altra parte gli dovete come sue creature? Non si può quasi concepire che, abbassandosi Dio cotanto per far vedere al suo popolo in una maniera sì insinuante i giusti motivi ch'egli aveva di chiedergli il suo cuore, egli, a cui appartengono il cielo e la terra e che basta a sè medesimo, senza avere bisogno alcuno delle sue creature, questo popolo nulladimeno siasi mostrato sempre sì ostinato e sì indifferente alle testimonianze di una sì fatta bontà. Ma egli reca ancora maggior meraviglia che coloro dei quali quel popolo era figura mostrino una durezza di cuore ancor più rea verso un Dio che morì per essi e che non esige per riconoscenza della sua morte se non che vivano per lui e lo amino quanto egli li ha amati; nè d'altri fuor di loro propriamente dee intendersi il versetto che segue.

Vers. 16. *Circoncidatevi adunque colla circoncisione del cuore e non indurate più la vostra cervice. Praeputium cordis vestri.* Questa carne del cuore dell'uomo ne dinota la sensualità e non la flessibilità. Dio avea creato il cuore perfetto. L'uomo, peccando, di spirituale che era lo rese carnale. E la nuova legge fu stabilita da Gesù Cristo per ripristinarlo nello stato in cui fu creato. Un grand'uomo ha egregiamente osservato che Mosè in questo luogo

non parla da legislatore della legge vecchia, ma come un dottore della verità e un direttore delle anime: il che pareva non dovere a lui competere, ma a s. Paolo e a tutti gli altri predicatori dell'Evangelio. Imperciocchè, allorquando ragionava al modo usato e comune, le sue parole figuravano la verità; quindi la circoncisione della carne, ch'egli ordinava colla sua legge, era la figura della circoncisione del cuore, che comandò Gesù Cristo col suo evangelio. Ma qui egli parla da s. Paolo e fa vedere, egualmente che quell'apostolo, come la vera circoncisione è quella del cuore, che si fa in ispirito (Rom. II, 29). Parimente s. Ambrogio riconosce (*De Abraham*, lib. II, cap. XI) che Mosè in questo luogo raccomandava agl'Israeliti appunto la circoncisione spirituale e perfetta. E aggiugne che insegnò egualmente le due circoncisioni, l'esteriore e l'interiore; l'una che è vera, l'altra che è la figura della vera, l'una che si fa visibilmente nella carne, l'altra che invisibilmente si eseguisce nel cuore: perciocchè, egli dice, l'anima e il corpo hanno bisogno di essere circoncisi col togliere la sensualità all'una e all'altro. E s. Gregorio magno, spiegando più distintamente queste due circoncisioni, dice (*Moral.*, lib. XXVIII, cap. III) che si dà un'impurità della carne, che è quella per cui noi violiamo la castità, e che avvi un'impurità di cuore, che è quella per cui ci applaudiamo della castità medesima. Per la qual cosa, segue il santo, chi ha vinto quel formidabile nemico che assaliva il suo corpo sforzisi di trionfare anche di quest'altro più pericoloso nemico che assale coll'orgoglio la purità del suo cuore; per tema, insuperbendosi della propria castità e pazienza, di non comparire tanto più impuro agli occhi di Dio, quanto più casto e paziente comparirebbe agli occhi degli uomini. Questa si fu la ragione che indusse Mosè ad istruire gl'Israeliti con questo importante avvertimento: *Circoncidetevi colla circoncisione del cuore*; cioè: non vogliate regolare solamente ciò che riguarda la purità della carne, ma invigilate ancora per togliere i vani pensieri dal vostro cuore; invigilate per abbattere il vostro orgoglio. Imperciocchè siccome la circoncisione esteriore prescritta dalla legge tendeva a superare la ribellione della carne, così la circoncisione spirituale del cuore mirava a soggiogare la ribellione dello spirito. Quindi un interprete asserisce che la circoncisione della carne del cuore, di cui parla Mosè, è da lui spiegata immediatamente dopo, allorchè avverte il popolo a non voler più indurare la loro cervice.

CAPO XL

Varj benefizj di Dio. Si promettono molti beni a chi osserva i suoi precetti, e molti mali a chi non li osserva. Béhedizione e maledizione sui monti Garizim ed Ebal.

1. Ama itaque Dominum Deum tuum et observa praecepta ejus et caeremonias, judicia atque mandata omni tempore.

2. Cognoscite hodie quae ignorant filii vestri, qui non viderunt disciplinam Domini Dei vestri, magnalia ejus et robustam manum, extentumque brachium,

3. Signa et opera quae fecit in medio Ægypti Pharaoni regi et universae terrae ejus,

4. Omnique exercitui Ægyptiorum et equis ac curribus; quomodo operuerint eos aquae maris rubri, cum vos persequerentur, et deleverit eos Dominus usque in praesentem diem:

5. Vobisque quae fecerit in solitudine, donec veniretis ad hunc locum:

6. Et (1) Dathan atque Abiron filiis Eliab, qui fuit

1. *Ama adunque il Signore Dio tuo e osserva i suoi comandamenti e le cerimonie e le leggi e gl'insegnamenti in ogni tempo.*

2. *Considerate oggi quelle cose che sono ignote a vostri figliuoli, i quali non videro i gastighi del Signore Dio vostro, i suoi prodigi e la possanza della sua mano e del suo braccio forte,*

3. *I segni e le opere ch'ei fece in mezzo all'Egitto sopra Faraone re e sopra tutto il suo paese*

4. *E sopra tutto l'esercito egiziano e sopra i cavalli e i cocchi; come le acque del mar rosso li ricopersero, allorchè v'inseguivano, e come il Signore li sperse, come sono anche al dì d'oggi:*

5. *E quello che per voi fece nella solitudine sino al vostro arrivo in questo luogo:*

6. *E (quel ch'ei fece) a Datan e Abiron figliuoli di*

(1) Num. XVI, 1.

filius Ruben; quos (1) aperto ore suo terra absorbit cum domibus et tabernaculis et universa substantia eorum quam habebant in medio Israël.

7. Oculi vestri viderunt omnia opera Domini magna quae fecit,

8. Ut custodiatis universa mandata illius, quae ego hodie praecipio vobis, et possitis introire et possidere terram ad quam ingredimini,

9. Multoque in ea vivatis tempore; quam sub iuramento pollicitus est Dominus patribus vestris et semini eorum, lacte et melle manantem.

10. Terra enim ad quam ingrederis possidendam non est sicut terra Ægypti, de qua existi; ubi jacto semine in hortorum morem aquae ducuntur irriguae:

11. Sed montuosa est et campestris, de coelo expectans pluvias;

12. Quam Dominus Deus tuus semper invisit, et oculi illius in ea sunt a principio anni usque ad finem ejus.

13. (2) Si ergo obedieritis mandatis meis quae ego ho-

Eliab, il quale fu figliuolo di Ruben; i quali la terra, spalancata avendo la sua bocca, inghiottì colle famiglie, colle tende e con tutto quel che aveano in mezzo d'Israele.

7. *Gli occhi vostri videro tutte le grandi opere fatte dal Signore,*

8. *Affinchè osserviate tutti i suoi comandamenti ch'io oggi v'intendo, onde entrar possiate al dominio della terra alla quale siete pervenuti,*

9. *E in essa viviate per lungo tempo; terra che scorre latte e miele, promessa con giuramento dal Signore ai padri vostri e alla loro discendenza.*

10. *Perocchè la terra di cui tu entrerai al possesso non è come la terra d'Egitto, donde tu se' uscito; nella quale gettato ch'è il seme, si conducono acque ad inaffiarla, come si fa degli orti:*

11. *Ma ella è terra di monti e di piani, ed aspetta dal cielo le piogge;*

12. *E il Signore Dio tuo la visita sempre, e gli occhi di lui sono a lei rivolti dal principio dell'anno fino alla fine.*

13. *Se adunque voi obbedirete a' miei comandamenti*

(1) Num. XVI, 32.

(2) Supr. X, 12.

die praecipio vobis, ut diligatis Dominum Deum vestrum et serviatis ei in toto corde vestro et in tota anima vestra,

14. Dabit pluviam terrae vestrae temporaneam et serotinam; ut colligatis frumentum et vinum et oleum,

15. Foenumque ex agris ad pascenda jumenta, et ut ipsi comedatis ac saturemini.

16. Cavete ne forte decipiatur cor vestrum, et recedatis a Domino, serviatisque diis alienis et adoretis eos,

17. Iratusque Dominus claudat coelum, et pluviae non descendant, nec terra det germen suum, pereatisque velociter de terra optima quam Dominus daturus est vobis.

18. (1) Ponite haec verba mea in cordibus et in animis vestris, et suspendite ea pro signo in manibus, et inter oculos vestros collocate.

19. Docete filios vestros, ut illa meditentur, quando sederis in domo tua et ambulaveris in via et accubueris atque surrexeris.

20. Scribes ea super postes et januas domus tuae,

ch'io oggi v'intimo, e amerete il Signore Dio vostro e lo servirete con tutto il cuor vostro e con tutta l'anima vostra,

14. *Darà egli alla vostra terra le prime piogge e le ultime; affinchè abbiate raccolta di frumento e di vino e di olio*

15. *Ed erba ne' campi per nudrire i bestiami, affinchè abbiate voi da mangiare e da satollarvi.*

16. *Badate che per disgrazia non sia sedotto il cuor vostro, e vi allontaniate dal Signore e serviate agli dei stranieri e li adorate.*

17. *Affinchè irato il Signore non chiuda il cielo, onde non cadan le piogge, e non produca la terra i suoi germi, e voi siate spersi ben presto dall'ottima terra che il Signore è per darvi.*

18. *Riponete ne' cuori e negli animi vostri queste parole, abbiatele legate al dito vostro per memoria e tenetele dinanzi agli occhi vostri.*

19. *Insegnate a' vostri figliuoli a meditarle quando starete sedendo in casa vostra e andando per istrada e mettendovi a letto e alzandovi.*

20. *Le scriverai sopra l'architrave e sopra le porte della tua casa,*

(1) Supr. VI, 6.

21. Ut multiplicentur dies tui et filiorum tuorum in terra quam juravit Dominus patribus tuis ut daret eis quamdiu coelum imminet terrae.

22. Si enim custodieritis mandata quae ego praecipio vobis et feceritis ea ut diligatis Dominum Deum vestrum et ambuletis in omnibus viis ejus, adhaerentes ei,

23. Disperdet Dominus omnes gentes istas ante faciem vestram, et possidebitis eas, quae majores et fortiores vobis sunt.

24. (1) Omnis locus quem calcaverit pes vester, vester erit. A deserto et a Libano, a flumine magno Euphrate usque ad mare occidentale, erunt termini vestri.

25. Nullus stabit contra vos; terrorem vestrum et formidinem dabit Dominus Deus vester super omnem terram quam calcaturi estis, sicut locutus est vobis.

26. En propono in conspectu vestro hodie benedictionem et maledictionem.

27. Benedictionem, si obedieritis mandatis Domini Dei vestri quae ego hodie praecipio vobis:

28. Maledictionem, si non

21. *Affinchè si moltiplicino i giorni tuoi e quelli de' tuoi figliuoli nella terra che il Signore giurò di dare a' padri tuoi persino a tanto che sarà il cielo sopra la terra.*

22. *Imperocchè se voi osserverete e metterete in pratica i comandamenti che io v'intimo, di amare il Signore Dio vostro e di camminare in tutte le sue vie uniti a lui,*

23. *Sperderà il Signore tutte queste nazioni dinanzi a voi, e le soggiogherete, benchè maggiori e più potenti di voi.*

24. *Sarà vostro qualunque luogo dove porrete il piede. I vostri confini saranno dal deserto e dal Libano e dal gran fiume Eufrate sino al mar d'occidente.*

25. *Nissuno potrà starvi a petto; il Signore Dio vostro farà che prenda paura di voi e spavento qualunque paese dove entrerete, com'ei vi promise.*

26. *Ecco io pongo oggi dinanzi a voi la benedizione e la maledizione.*

27. *La benedizione, se obbedirete a' comandamenti del Signore Dio vostro intimativi oggi da me:*

28. *La maledizione, se*

(1) Jos. I, 3.

obedieritis mandatis Domini Dei vestri, sed recesseritis de via quam ego nunc ostendo vobis et ambulaveritis post deos alienos, quos ignoratis.

29. Cum vero introduxerit te Dominus Deus tuus in terram ad quam pergis habitandam, pones benedictionem super montem Garizim, maledictionem super montem Hebal;

30. Qui sunt trans Jordanem, post viam quae vergit ad solis occubitus, in terra Chananaei, qui habitat in campestribus contra Galgalam, quae est juxta vallem tendentem et intrantem procul.

31. Vos enim transibitis Jordanem, ut possideatis terram quam Dominus Deus vester daturus est vobis, ut habeatis et possideatis illam.

32. Videte ergo ut impleatis caeremonias atque judicia quae ego hodie ponam in conspectu vestro.

non obbedirete a' comandamenti del Signore Dio vostro, ma vi dilungherete dalla via che io oggi vi mostro e andrete dietro agli dei stranieri, non conosciuti da voi.

29. Ma quando ti avrà introdotto il Signore Dio tuo nella terra in cui tu vai ad abitare, tu porrai la benedizione sul monte Garizim, la maledizione sul monte Ebal;

30. I quali (monti) son di là dal Giordano, accanto alla strada che mena all'occidente, nella terra de' Cananei, che abitano nella pianura dirimpetto a Galgala, vicino all'ampia valle che lungi si estende.

31. Perocchè voi passerete il Giordano ad occupare la terra che il Signore Dio vostro daravvi perchè ne abbiate possesso e dominio.

32. Siate adunque attenti all'osservanza delle cerimonie e delle leggi ch'io esporrò in questo giorno dinanzi a voi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 7. *Considerate oggi quelle cose che sono ignote a' vostri figliuoli ecc. Gli occhi vostri videro tutte le grandi opere fatte dal Signore.* Cioè: fate almeno presentemente una seria riflessione sopra tutto ciò che vi accadde fino ad ora dacchè Dio vi liberò dalla schiavitù d'Egitto, e considerate quanto egli ha manifestato la sua onnipotenza in favor vostro, quanto egli fece risaltare la sua giustizia nel castigare i ribelli. Mosè aggiugne che i lor figliuoli non conoscevano punto tutte quelle cose; vale a dire che non le avevano vedute come essi, perchè i figliuoli non erano nati ancora allorchè quelli ai quali favellava uscirono dall'Egitto. E quanto a questi figliuoli medesimi egli dice che le avevano vedute, perchè molti fra loro essendo in età di quindici, sedici, diciotto e venti anni quando i loro padri furono condannati per le loro mormorazioni e per la loro incredulità a non entrare nella terra che Dio aveva loro promessa, ben poterono essere testimonj di veduta dei prodigi tutti ch'egli avea fatti in Egitto e nel deserto. E in questo senso sembrerebbe potersi anche dire che molti fra i lor figliuoli potevano aver veduto varie cose meravigliose che erano accadute nel deserto; poichè quelli che avevano diciotto o venti anni allorchè il popolo mormorò contro Mosè e contro Dio si ammogliarono ed ebbero certamente molti figliuoli nel corso dei trentanove anni che passarono sino a quell'epoca. Quindi allorchè Mosè dice agl'Israeliti che i loro figliuoli ignoravano le grandi meraviglie che Dio avea fatto in grazia di essi, intende chiaramente di parlare, secondo che lo dinota bastevolmente nello stesso luogo, dei prodigi operati in Egitto riguardo a Faraone, al paese di lui e a tutta l'armata egiziana. E non ragiona loro in tal guisa che per istimarli a raccontare tutti quegli avvenimenti ai loro figliuoli; il che egli prendesi la cura di ripeter loro in varj luoghi, come un avviso importante ch'eglino dovevano ben guardarsi di porre in dimenticanza. Imperciocchè niente Dio cotanto abborre quanto il dimenticare i suoi

benefizj: non già che una tale obliuione possa recare verun pregiudizio alla sua grandezza, sovranamente indipendente dalle creature, ma perchè l'uomo rendesi indegno dell'amor suo, se scordasi ed ommette di riconoscere le grazie compartitegli dalla sua bontà. Per la qual cosa non abborre allora nell'uomo se non ciò che si oppone ai nuovi favori che vorrebbe fargli; ed un tale abborrimento di Dio è la più grande prova dell'amore che nutre verso di noi.

Vers. 8. *Affinchè osserviate tutti i suoi comandamenti ch'io oggi v'intimo, onde entrar possiate al dominio della terra, ecc.* Questa è la ragione per cui raccomanda loro di ricordarsi delle tante meraviglie che Dio avea operate. Imperciocchè una sì fatta memoria douea necessariamente produrre in essi un vivo desiderio di eseguire i voleri di colui dal quale riconoscerebbero di aver ricevuto tanti benefizj. Tale è pure l'uso che tengono le persone stesse del secolo rispettivamente ai loro benefattori. Li onorano, ricordansi bene spesso di essi e sentonsi obbligati a compiacerli con tutti que' seruigi che lor possono prestare. Ma non si può comprendere come ciò che gli uomini fanno riguardo ad altri uomini ricusino giornalmente di farlo riguardo a Dio. Quanto sono più copiose le grazie che ricevono da lui, tanto più si accostumano a riceverne, ed a quelle si mostrano sempre meno riconoscenti. Ciò ch'egli opera gratuitamente in favor loro ricevono con indifferenza e, per un segreto orgoglio comune agli uomini tutti, pensano persino esser tutto loro dovuto dalla parte di Dio, senza che si prendano il pensiero di pagare, almeno colla rispettosa loro riconoscenza, i doni di chi si è fatto lor debitore per un ammirabile eccesso di amore. Non si vide giammai esempio di sconoscenza pari a quella degl'Israeliti ai quali parlaua Mosè, e la cui condotta fu descritta nelle Scritture, come dice s. Paolo, per ammaestramento dei cristiani; affinchè imparino, dalle disavventure che quel popolo ingrato, duro ed inflessibile trasse sul proprio capo, ad avere un cuore più docile e più pieghevole alle grazie incomparabilmente maggiori della nuova legge di Gesù Cristo. Imperciocchè, per indurre quei popoli all'osservanza delle leggi che promulgaua loro per comando di Dio, Mosè finalmente non propone ad essi in questo luogo che il pacifico possesso d' un paese fertile, che era la terra promessa ai padri loro, nè altro loro promette se non se lunga vita sopra la terra; e le

grazie che aveva loro fino a quel tempo impetrate erano nulla più che grazie temporali, perciocchè aveali soltanto condotti fuori dell'Egitto e tolti dal giogo di Faraone, la cui morte ne li avrebbe sottratti dopo alcuni anni. Ma il divino legislatore dei cristiani promette il regno de' cieli, il possedimento di Dio medesimo ed anni eterni, come parla il santo re. E il nemico da cui li ha liberati è il demonio, sotto la cui tirannia senza paragone più crudele e più orribile sarebbero rimasti per sempre; il che rende infinitamente più colpevole l'ingratitude loro.

Vers. 10. *Perocchè la terra di cui tu entrerai al possesso non è come la terra d'Egitto, donde tu se' uscito; nella quale gettato che è il seme, si conducono acque ad inaffiarla, come si fa degli orti.* Gl'interpreti osservano acconciamente (Estius, in hunc loc.) che la Scrittura non fa qui il paragone fra l'Egitto e la terra di Canaan riguardo alla fertilità. Anzi molti furono d'opinione che quello fosse preferibile a questa per tal riguardo, a motivo dell'inondazione del Nilo, che col pingue loto delle sue acque procurava un'abbondanza assai grande, particolarmente di frumento, in tutto il regno; ma fa la comparazione soltanto del modo con cui e l'uno e l'altro paese vengono inaffiati e resi fertili. Ecco adunque, per quanto si può giudicarne da ciò che precede e da ciò che segue, il ragionamento del santo legislatore. Abbiate a cuore, o Israeliti, di osservare tutti i precetti che io v'ingiungo, affinchè entrar possiate in possesso della terra promessa ai padri vostri. Imperciocchè la terra di Canaan non è come quella d'Egitto, ove la maggior fertilità è un effetto ordinario dell'inondazione delle acque del Nilo, che allagano attualmente ed impinguano il paese tutto, il cui suolo essendo piano, fa che quelle acque si stendano in eguale quantità sopra la sua superficie; ma comprende essa e montagne e pianure; e la sua abbondanza non dipende dalle fangose acque terrestri, ma dalle piogge purissime e affatto gratuite del cielo. Per la qual cosa siccome è guardata favorevolmente dal Signore, nè perduta di vista giammai, voi dovette esser premurosi di ubbidire a' suoi precetti, amandolo e servendolo con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra; giacchè se voi gli siete fedeli, sarà fedele egli pure nel render fecondo il vostro paese. Ora per voi è cosa molto più comoda e vantaggiosa lo aspettare dal cielo la pioggia che dee inaffiare i vostri terreni, di quello che essere costretti a scavare

diversi canali per farvi scorrere l'acqua come in un giardino. La prima cosa dipende dalla fatica e dall'industria dell'uomo, e l'altra all'opposto è un puro effetto della liberalità di Dio, che, per farvi felici, richiede soltanto la vostra ubbidienza. Dice un dotto interprete che in tal guisa dava Mosè il necessarissimo avvertimento agl'ingrati Israeliti, avvezzi a cercare i loro proprj vantaggi e la propria loro gloria, e nelle persone loro a tutti i cristiani, cioè di tenere gli occhi sempre rivolti al cielo, onde attenderne qualunque soccorso; perciocchè, segue egli a dire, sarebbersi facilmente dimenticati che tutto veniva loro dall'alto, se avessero potuto coll'arte e colla fatica adacquare le proprie terre e far di meno dei soccorsi di Dio, dei quali non avrebbero sperimentato, quanto era d'uopo, la necessità: laddove, come dice s. Paolo (Hebr. VI, 7), quando una terra, essendo sovente abbeverata dalle piogge del cielo, produce erbaggi atti a cibare quelli che la coltivano, si riconosce veramente ch'essa è da Dio benedetta.

Vers. 14. *Darà egli alla vostra terra le prime piogge e le ultime; affinchè abbiate raccolta di frumento e di vino e di olio.* Mosè chiama prima e ultima la pioggia non riguardo al cominciare o al finire dell'anno, ma relativamente alla seminazione dei grani. Quindi la prima di cui parla è quella dell'autunno, ch'è necessaria per far germogliare e sorgere le biade. L'ultima è quella che cade nella primavera e nella state, onde crescano e maturino le biade medesime, passato che sia l'inverno. Ma sotto queste due sorte di pioggia egli comprende generalmente tutte quelle di cui una terra abbisogna per essere fecondata. Supponeva nulladimeno che gli uomini si affaticerebbero nel lavorare, seminare e coltivare la terra; ma voleva che, nonostante tutte le fatiche e cure loro, si rassegnassero a non fare che la raccolta che piacerebbe a Dio di dar loro colla sua benedizione, mandando opportunamente le piogge favorevoli. Il che essendo verissimo per rispetto ai beni temporali, che gl'Israeliti vilmente avevano di mira, verificasi molto più riguardo alle grazie della nuova legge, che sono i doni medesimi dello Spirito Santo, de' quali parlava s. Paolo quando diceva ch'egli avea piantato, che Apolline avea adacquato, ma che Dio era quegli che avea dato l'accrescimento. I santi padri spiegarono allegoricamente queste due sorta di pioggia o rugiada. La primaticcia, dice s. Gregorio (*Moral.*, lib. XX, cap. II), fu quella che è stata versata al tempo della legge vecchia sopra alcune anime elette che Dio si

compiacque d'illuminare in un modo affatto divino, onde conoscano e gustino anticipatamente gli effetti adorabili del gran mistero che dovea operarsi colla morte di Gesù Cristo in grazia degli uomini. La pioggia tardiva fu quella che cadde in copia sovrabbondante quando ne' tempi posteriori questo mistero medesimo dell'incarnazione del Figliuolo di Dio fu predicato a tutte le nazioni. E perchè la santa Chiesa, segue a dire lo stesso pontefice, non cessa di annunziarlo tutti i giorni ai popoli, si può dire ch'ella continua ancora a spargere sui cuori de' suoi figli questa pioggia tardiva di cui parla lo Spirito Santo. *Quod incarnationis mysterium, quia annuntiare non desinit, ora cordis audientium velut ex umbre serotino infundit.* Noi riceviamo Gesù Cristo, dice s. Girolamo (*In Osee*, cap. VI), come quella pioggia primaticcia di cui si fece parola in questo luogo, allorchè viene gettata in noi la semente della fede; e noi lo riceveremo finalmente qual ultima rugiada, che ci è conceduta quando, la messe divina avendo acquistata la sua maturità, noi saremo divenuti il frumento purissimo del Signore e chiusi negli eterni suoi granai. I Giudei, che non riceverettero quelle prime piogge e nei quali la semente divina è caduta come in una terra non irrigata, non raccolgono frutto veruno nell'ultima stagione. *Judaei, qui temporaneas pluvias non receperunt et absque pluviis jecere sementem, fructus in ultimo tempore non recipient.*

Vers. 18, 20. *Riponete ne' cuori e negli animi vostri queste parole, abbiatele legate al dito vostro per memoria e tenetele dinanzi agli occhi vostri . . . Le scriverai*, ecc. Non apparisce, secondo l'osservazione di s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XVII), nè si legge in alcun luogo che gl'Israeliti abbiano praticato letteralmente ciò che loro impose Mosè, di avere sempre fra le mani e sulla lor fronte e di scrivere sulle imposte e sulle porte delle loro case le prescrizioni della legge. E una tal cosa, com'egli attesta, sarebbe anche stata impossibile, non essendo in poter loro di collocare tanti precetti in ciascheduno di que' luoghi che loro indicava, quando non si voglia intendere che li dividessero in tutti que' luoghi differenti; il che non è niente più probabile e non fu, che si sappia, eseguito giammai da quel popolo. Adunque si è questa, secondo l'opinione dello stesso santo, una maniera di parlare, di cui Mosè ha potuto servirsi per esprimere con maggior forza l'obbligo indispensabile che tutti avevano di pensare so-

vente a quelle prescrizioni e di applicarsi sempre ad osservarle. Ma di più poteva bene Mosè, come riflette l'Estio, usar qui un linguaggio figurato per avvertirli che dovevano sempre avere fra le mani i precetti della legge, cioè praticarli in tutte le azioni loro; portarli sempre sulla fronte, e dinanzi gli occhi, cioè non perderli di vista giammai e dinanzi al mondo tutto far vedere di non averne rossore, poichè la fronte è la sede della vergogna; e finalmente scriverli sugli stipiti e sulle porte della lor casa, vale a dire, farne il loro ornamento e tutta la loro gloria. Il che, giusta il sopradetto autore, non conviene più ai Giudei di quello che a tutti i cristiani, che sono obbligati, come dice s. Paolo, di riferire ogni cosa alla gloria di Gesù Cristo e che, a somiglianza di quel grande apostolo, non debbono giammai arrossire dell'Evangelio.

Vers. 21. *La terra che il Signore giurò di dare a' padri tuoi persino a tanto che sarà il cielo sopra la terra.* Può nascere la curiosità di sapere come Dio, essendo fedele nelle sue promesse, abbia adempito la presente, con cui obbligavasi con giuramento di mantenere eternamente in possesso della terra promessa la posterità dei santi patriarchi; poichè son già passati sedici secoli dacchè i Giudei ne perdettero il dominio e ne furono scacciati. Ma è facile l'osservare in questo capo e altrove dappertutto che Dio avea fatto una tale promessa soltanto condizionatamente e purchè gl'Israeliti eseguissero ciò che da essi chiedeva. Egli avea fatto con esso loro un'alleanza; e questa alleanza, per cui aveali eletti ad essere il suo popolo e prometteva loro di metterli in possesso della terra di Canaan, rendendoli vittoriosi dei loro nemici, sebbene incomparabilmente di lor più grandi e più forti, come dice in questo luogo, obbligava nello stesso tempo gl'Israeliti a camminare in tutte le vie di lui, tenendosi strettamente a lui uniti. Siccome però eglino ruppero questa divina alleanza con mille infedeltà e particolarmente col maggiore di tutti i delitti, uccidendo il figliuolo che il padre di famiglia inviava loro, cioè il Messia medesimo, che aspettavano e che aspettano ancora inutilmente, si resero immeritevoli del perfetto adempimento della promessa di Dio, adempimento che era solamente dovuto all'intera loro fedeltà. Ma si può dire di più che il Signore, sempre ammirabile ne' suoi fini, non lasciò di soddisfare in un senso verissimo la promessa fatta ai figliuoli dei santi patriarchi: imperciocchè

quelli fra loro che furono veri figli della fede e della pietà di Abramo, conseguirono in un modo assai più vantaggioso ciò che attendevano, avendo ricevuto in ricompensa dell'umile fedeltà loro non già la terra promessa, ove s. Paolo (Hebr. XI, 8 et seqq.) dichiara che Abramo medesimo dimorò come in una terra straniera, ma un'altra molto migliore, come segue a dire s. Paolo, che è la patria celeste e quella città eterna di cui Dio medesimo è il fondatore e l'architetto.

Vers. 24. *Sarà vostro qualunque luogo dove porrete il piede. I vostri confini saranno dal deserto e dal Libano e dal gran fiume Eufrate sino al mare d'occidente.* S. Girolamo (ep. CCXXVI), descrivendo tutta l'estensione del paese che fu posseduto dagli Ebrei, pretende che non furono veri possessori se non di quelle terre che estendeansi da Dan fino a Bersabea; e che sebbene stia registrato che Salomone e Davide suo padre signoreggiarono in tutto il paese che si estende fino all'Eufrate, pure non ne avevano la proprietà, ma lo possedevano solamente per diritto di confederazione e di alleanza. Quanto all'obbiezione che gli si potea fare, che la terra la quale dovea esser posseduta dagli Ebrei trovavasi, nella descrizione che ne fanno i libri di Mosè, molto più vasta, egli risponde: Io confesso che ciò fu loro promesso, ma non veggo che si sia giammai verificato. Mosè lo promise loro, se osservavano i comandamenti di Dio, se battevano le sue vie e se non adoravano i falsi dei, invece del Signore Iddio onnipotente. Ma siccome preferirono a lui Beelfegor, Baal, Belzebù, così si rendettero indegni dell'effetto di questa promessa: nella guisa medesima, segue a dire, che il regno de' cieli mi viene promesso nell'Evangelio, eppure, se io manco di fare ciò ch'esso m'impone, perderò ciò che mi si promette, non per colpa di chi lo avea a me promesso, ma unicamente per mia propria, che mi rende immeritevole di conseguire l'effetto della promessa.

Contuttociò s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVII, cap. II) fu d'opinione che la promessa di Dio siasi veramente adempiuta sotto il regno di Davide e di Salomone suo figliuolo: imperciocchè egli dice che il loro regno ebbe tutta l'estensione che trovasi dal fiume dell'Egitto fino al gran fiume Eufrate, avendo quei re soggiogato tutti i popoli che stanziano fra l'uno e l'altro e avendoli resi tributarij. Sotto quei principi, dice il santo, la posterità di Abramo videsi stabilita, secondo la parola datagli dal Signore,

in possesso di tutta l'estensione della terra promessa. E all'adempimento totale delle sue promesse non manca se non che i Giudei sieno restati sino alla fine dei secoli i fortunati e pacifici possessori di quella terra; il che per altro non dovea verificarsi se non colla condizione che ubbidissero alle leggi del Signore loro Dio. Ma siccome ei sapeva che le avrebbero trasgredite, adoperò i castighi temporali coi quali li ha tribolati, per provare il piccolo numero di servi fedeli che aveva fra loro e per istruire saltevolmente tutti gli altri che lo servirebbero fra le nazioni tutte, nelle quali doveva egli un giorno adempiere l'altra promessa coll'incarnazione di Gesù Cristo, manifestando la verità della nuova alleanza ovvero del nuovo Testamento.

Vers. 29. *Tu porrai la benedizione sul monte Garizim e la maledizione sul monte Ebal.* Si può vedere al ventesimosettimo capo di questo medesimo libro la spiegazione del presente versetto, il quale significa in poche parole che le tribù d'Israello doveano essere divise in due; le une per pronunziare le benedizioni a favore di quelli che sarebbero fedeli a Dio, e le altre all'opposto per iscagliare maledizioni contro tutti quelli che violassero i suoi comandamenti. Le sei prime doveano perciò essere collocate sul monte Garizim e le altre sei sul monte Ebal, che erano come due punti differenti di una stessa montagna altissima nel paese di Samaria.

CAPO XII.

Ordina che si distrugga l'idolatria, che si offeriscano le decime e le primizie, che i sacrificj facciano in un dato luogo e si mangino. Astinenza dal sangue e da ogni cibo immondo.

1. Haec sunt praecepta atque iudicia quae facere debetis in terra quam Dominus Deus patrum tuorum daturus est tibi, ut possideas eam cunctis diebus quibus super humum gradieris.

2. Subvertite omnia loca in quibus coluerunt gentes quas possessuri estis deos suos, super montes excelsos et colles et subter omne lignum frondosum.

3. (1) Dissipate aras eorum et confringite statuas, lucos igne comburite et idola comminuite, disperdite nomina eorum de locis illis.

4. Non facietis ita Domino Deo vestro;

5. Sed ad locum quem elegerit Dominus Deus vester de cunctis tribubus vestris, ut ponat nomen suum ibi et habitet in eo, venietis,

1. Questi sono i comandamenti e le leggi che voi dovete osservare nel paese che il Signore Dio de' padri tuoi ti darà, affinchè tu ne abbi il dominio per tutto il tempo che sarai sopra la terra.

2. Distruggete tutti quei luoghi ne' quali adorarono i loro dei le nazioni che voi soggetterete, sulle alte montagne, sulle colline e sotto qualunque albero ombroso.

3. Rovesciatene gli altari, fate in pezzi le statue, date al fuoco i boschetti e riducete in polvere i simulacri e sperdetene la memoria da que' luoghi.

4. Non così farete voi riguardo al Signore Dio vostro;

5. Ma vi porterete a quel luogo cui il Signore Dio vostro avrà eletto tra tutte le vostre tribù, per ivi porre il suo nome e abitarvi,

(1) Supr. VII, 25. — II Mach. XII, 40.

6. Et offeretis in loco illo holocausta et victimas vestras, decimas et primitias manuumstrarum et vota atque donaria, primogenita bouum et ovium.

7. Et comedetis ibi in conspectu Domini Dei vestri, ac laetabimini in cunctis ad quae miseritis manuum vos et domus vestrae, in quibus benedixerit vobis Dominus Deus vester.

8. Non facietis ibi quae nos hîc facimus hodie, singuli quod sibi rectum videtur;

9. Neque enim usque in praesens tempus venistis ad requiem et possessionem quam Dominus Deus vester daturus est vobis.

10. Transibitis Jordanem et habitabitis in terra quam Dominus Deus vester daturus est vobis, ut requiescatis a cunctis hostibus per circuitum et absque ullo timore habitetis

11. In loco quem elegerit Dominus Deus vester, ut sit nomen ejus in eo. Illuc omnia quae praecipio confertis: holocausta et hostias ac decimas et primitias manuumstrarum et quidquid praecipuum est in muneribus quae vovebitis Domino.

12. Ibi epulabimini coram Domino Deo vestro vos

6. *E in quel luogo offerirete gli olocausti e le vostre vittime, le decime o le primizie delle mani vostre e i voti e i doni, i primogeniti de' bovi e delle pecore.*

7. *E ivi mangerete al cospetto del Signore Dio vostro, e avrete consolazione in tutte le cose che intraprenderete voi e le vostre famiglie, nelle quali cose vi benedirà il Signore Dio vostro.*

8. *Non farete in quel luogo quel che facciamo qui adesso, ognuno come gli sembra ben fatto,*

9. *Imperocchè non siete voi finora pervenuti alla requie e al dominio che a voi darà il Signore Dio vostro.*

10. *Voi passerete il Giordano e abiterete la terra che vi darà il Signore Dio vostro, affinchè abbiate requie, liberi da tutti i nemici che vi stanno d'intorno, e viviate senza timore*

11. *Nel luogo eletto dal Signore Dio vostro pel suo culto. Colà voi porterete tutto quel ch'io comando: gli olocausti e le ostie e le decime e le primizie delle vostre mani e tutti i doni opimi che voi offerirete per voto al Signore.*

12. *Ivi farete banchetto dinanzi al Signore Dio vostro*

et filii ac filiae vestrae, famuli famulae atque levites qui in urbibus vestris commoratur; neque enim habet aliam partem et possessionem inter vos.

13. Cave ne offeras holocausta tua in omni loco quem videris;

14. Sed in eo quem elegerit Dominus in una tribuum tuarum, offeres hostias et facies quaecumque praecipio tibi.

15. Si autem comedere volueris, et te esus carnum delectaverit, occide et comede juxta benedictionem Domini Dei tui quam dedit tibi in urbibus tuis; sive immundum fuerit, hoc est, maculatum et debile; sive mundum, hoc est, integrum et sine macula, quod offerri licet: sicut capream et cervum comedes,

16. Absque esu dumtaxat sanguinis, quem super terram quasi aquam effundes.

17. Non poteris comedere in oppidis tuis decimam frumenti et vini et olei tui, primogenita armentorum et pecorum, et omnia quae voveris et sponte offerre volueris

voi e i figliuoli vostri e le figlie, i servi e le serve e il levita che abita nelle vostre città; perocchè egli non ha altra porzione e null'altro possiede tra voi.

13. Guàrdati dall'offerire i tuoi olocausti in qualunque luogo che ti cada sotto degli occhi;

14. Ma in quello che avrà eletto il Signore in una delle tue tribù, ivi offerirai le ostie e farai tutto quello che io ti prescivo.

15. Che se tu brami e hai piacere di mangiar delle carni, uccidi e mangia di quello che dalla benedizione del Signore Dio tuo ti è stato dato nelle tue città; sia ella immonda la bestia, cioè macchiata o stroppiata; sia ella monda, cioè intera e senza macchia, quale a Dio può offerirsi: così mangerai del cervo e della capra,

16. Tolto però l'uso del sangue, il qual tu spargerai per terra, come l'acqua.

17. Non potrai mangiare nelle tue città la decima (*) del tuo frumento e del tuo vino e dell'olio, i primogeniti degli armenti e dei greggi (**) e tutto quello che o

(*) Qui parlasi di una seconda decima, poichè l'ordinaria spettava ai leviti. Così in appresso.

(**) Qui non si parla de' primogeniti, poichè questi spettavano ai sacerdoti. Ma *primogenito*, giusta la frase ebraica, significa ancora una cosa eccellente nel suo genere.

et primitias manuum tuarum;

per voto o per libera elezione tu vorrai offerire nè le primizie delle tue mani;

18. Sed coram Domino Deo tuo. comedes ea in loco quem elegerit Dominus Deus tuus tu et filius tuus et filia tua et servus et famula atque levites qui manent in urbibus tuis; et laetaberis et reficieris coram Domino Deo tuo in cunctis ad quae extenderis manum tuam.

18. Ma tali cose tu mangerai dinanzi al Signore Dio tuo nel luogo eletto dal Signore Dio tuo tu e il tuo figliuolo e la figlia e il servo e la serva e il levita che abita nelle tue città; e farai festa e ti reficierai dinanzi al Signore Dio tuo di tutto quello che hai di bene.

19. Cave ne derelinquas levitem in omni tempore quo versaris in terra.

19. Guàrdati dall'abbandonare il levita per tutto il tempo che sarai sulla terra.

20. (1) Quando dilataverit Dominus Deus tuus terminos tuos, sicut locutus est tibi, et volueris vesci carnibus quas desiderat anima tua,

20. Allorchè il Signore Dio tuo avrà stesi i tuoi confini, come ti ha detto, e vorrai mangiar delle carni che tu appetisci,

21. Locus autem quem elegerit Dominus Deus tuus, ut sit nomen ejus ibi, si procul fuerit, occides de armentis et pecoribus quae habueris, sicut praecepi tibi, et comedes in oppidis tuis, ut tibi placet.

21. Se il luogo eletto dal Signore Dio tuo per porvi il suo nome è rimoto, ucciderai de' bovi e delle pecore che avrai, come ti ho ordinato, e le mangerai nelle città a tuo piacimento.

22. Sicut comeditur caprea et cervus, ita vesceris eis; et mundus et immundus in commune vescentur.

22. Ti ciberai di queste, come mangi della capra e del cervo; e ne mangeranno senza distinzione i mondi e gl'immondi.

23. Hoc solum cave, ne sanguinem comedas; sanguis enim eorum pro anima est, et idcirco non debes

23. Guàrdati solamente dal cibarti del sangue; perocchè il sangue degli animali tien luogo di anima per

(1) Gen. XXVIII, 14. — Exod. XXXIV, 24. — Infr. XIX, 8

animam comedere cum carnibus,

24. Sed super terram fundes, quasi aquam,

25. Ut bene sit tibi et filiis tuis post te, cum feceris quod placet in conspectu Domini.

26. Quae autem sanctificaveris et voveris Domino tolles et venies ad locum quem elegerit Dominus

27. Et offeres oblationes tuas carnem et sanguinem super altare Domini Dei tui; sanguinem hostiarum fundes in altari, carnibus autem ipse vesceris.

28. Observa et audi omnia quae ego praecipio tibi, ut bene sit tibi et filiis tuis post te in sempiternum, cum feceris quod bonum est et placitum in conspectu Domini Dei tui.

29. (1) Quando disperderit Dominus Deus tuus ante faciem tuam gentes ad quas ingrederis possidendas, et possederis eas atque habitaveris in terra earum,

30. Cave ne imiteris eas, postquam te fuerint introeunte subversae, et requiras caeremonias earum, dicens:

essi, e' non devi perciò mangiar l' anima insieme colle carni,

24. Ma lo spargerai per terra, come l'acqua,

25. Affinchè tu sii felice e felici i tuoi figliuoli dopo di te, quando avrai fatto quello che è accetto agli occhi del Signore.

26. Le cose poi che avrai santificate e promesse con voto al Signore le prenderai e andrai al luogo eletto dal Signore

27. E farai tua offerta della carne e del sangue sull'altare del Signore Dio tuo; il sangue delle ostie lo spargerai intorno all'altare, le carni le mangerai tu.

28. Osserva e pon mente a tutto quello che io ti prescrivo, affinchè tu sii felice e i tuoi figliuoli dopo di te in perpetuo, quando avrai fatto quel che è retto ed è secondo il beneplacito del Signore Dio tuo.

29. Quando il Signore Dio tuo avrà sparse dinanzi a te nazioni le quali tu stai per soggiogare e sarai al possesso del loro paese e abiterai nella loro terra,

30. Guàrdati dall'imitarle, dopo che alla tua venuta saranno state distrutte, e dall'andare investigando le loro

(1) Infr. XIX, 1.

Sicut coluerunt gentes istae deos suos, ita et ego colam.

31. Non facies similiter Domino Deo tuo. Omnes enim abominationes quas aversatur Dominus fecerunt diis suis, offerentes filios et filias et comburentes igni.

32. Quod praecipio tibi, hoc tantum facito Domino; nec addas quidquam nec minuas.

cerimonia, dicendo: Io pure praticherò quella maniera di culto colla quale hanno onorato i loro dîi queste genti.

31. Non renderai simil culto al Signore Dio tuo. Perocchè tutte le abominazioni che sono in odio al Signore Dio tuo, praticarono quelle verso de' loro dei, offerendo a questi i figliuoli e le figlie e bruciandoli nelle fiamme.

32. Fa in onor del Signore solamente quello che io ti prescivo; non aggiungere. e non levare.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Distrugete tutti que' luoghi ne' quali adorarono i loro dei le nazioni che voi soggetterete, sulle alte montagne, sulle colline e sotto qualunque albero ombroso.* I demonj per una conseguenza della loro superbia inducevano i popoli a ragunarsi per adorarli ne' luoghi più eccelsi, ove si facevano innalzare altari e statue in mezzo a molti arbori ch' erano stati consecrati dalla superstizione degl' idolatri. Dio adunque comanda, per bocca di Mosè agl' Israeliti di distruggere tutti i luoghi profani, di ridur in polvere gl' idoli delle nazioni che avessero soggiogate, di abbruciare i loro boschi e di cancellare persino la memoria del loro nome. E fa loro questo comandamento per tre ragioni: primieramente per imprimere in essi un orrore estremo per l' idolatria; secondariamente per prevenire lo scandalo che avrebbe potuto cagionare la vista di que' luoghi e di quelle statue, ispirando loro insensibilmente un pravo desiderio di abbracciare un sì fatto culto; e in fine perchè, a rimuoverli da quella molteplicità di deità profane, egli non voleva che fosse loro permesso nè pure di ado-

rare il vero Dio in differenti luoghi, secondo che fosse pisciuto a ciascheduna tribù d'innalzarsi altari per offrirgli sacrificj. Imperciocchè siccome sin d'allora egli aveva intenzione di rappresentare in figura il massimo ed unico sacrificio della nuova legge, così ordinò che il suo popolo non potesse offrir sacrificj in tutti i luoghi, come i pagani. *Guardati*, gli disse, *dall'offerire i tuoi olocausti in qualunque luogo; ma in quello che avrà eletto il Signore ivi offerirai le ostie*, ecc. Questo luogo fu primieramente a Silo ove il tabernacolo e l'altare rimasero in piedi sino al tempo di Eli, indi a Nobe, poscia a Gabaon (Jos. XVIII, 8 et seqq. — I Reg. I, 3 et seqq.; II, 14 et seqq.; XXI, 1. — II Paral. I, 3 et seqq.), e finalmente in Gerusalemme, dove da Salomone fu edificato quel sì famoso tempio fuori di cui non si poteva sacrificare al Signore; per dinotare, dice s. Agostino, che il sacrificio non dovea essere offerto fuori della Chiesa, della quale il tempio di Salomone era figura; e questo divieto continuò finchè i sacrificj tutti della legge vecchia furono distrutti dall'augusto sacrificio di Gesù Cristo, che, riunendo in modo totalmente divino tutti i popoli in una sola religione e in una sola chiesa, diede loro il diritto, come disse egli medesimo nell'Evangelio, di adorare Iddio in tutti i luoghi con un culto spirituale e verace, opposto al culto de' Giudei, che niuna operazione faceano colla mente e che il loro cuore pascevano delle semplici figure tutte carnali della religione giudaica.

Vers. 8. *Non farete in quel luogo quel che facciamo qui adesso, ognuno come gli sembra ben fatto.* Non pretende qui Mosè di significare che il popolo sia vissuto nel deserto senza alcuna disciplina, avendo ciascuno per sua regola il capriccio. Imperciocchè quantunque di tempo in tempo gl'Israeliti commettessero varj delitti, non lasciavano però di osservare esteriormente con molta esattezza le prescrizioni della legge. Ma, giusta la spiegazione di un antico padre (Theodor., *In Deut.*, quaest. IX) e di altri interpreti, egli voleva avvertirli che, non avendo essi avuto una stabil dimora nel deserto ed essendosi trovati in necessità di offrire i sacrificj della legge in tutti i luoghi, ovunque s'incontrassero, senza poter nè pure attendere a molte circostanze legali in quei medesimi sacrificj a motivo delle varie situazioni che sembravano dispensarneli, non avrebbero più la libertà di operare a quel modo quando fossero stabiliti nella terra che Dio aveva loro promessa,

ma indispensabilmente sarebbero obbligati a tutto il rigore della legge.

Vers. 15. *Che se tu brami e hai piacere di mangiar delle carni, uccidi e mangia di quello che dalla benedizione del Signore Dio tuo ti è stato dato nelle tue città; sia ella immonda la bestia, cioè macchiata o stroppiata; sia ella monda, cioè intera e senza macchia, quale a Dio può offerirsi.* Mosè distingue due sorta di conviti, che gl' Israeliti potevano fare. Ha parlato del primo nel settimo versetto, quando disse loro che mangerebbero innanzi al Signore nel luogo destinato per offrire i sacrificj; perciocchè ne veniva loro distribuita una porzione per mangiare e per passarla in allegria, come sta registrato, alla presenza di Dio. Dinota qui il secondo, dicendo loro che se desideravano mangiar carne fuori del tempo dei sacrificj, potevano farlo, mangiando indifferentemente di quella degli animali che Dio avea dati loro per effetto della sua benedizione, senza riguardare se erano mondi o immondi, cioè se avessero o no le qualità che aver dovevano le bestie che si offrivano al Signore: conciossiachè quello che chiama qui mondo o immondo si riferisce solo ai sacrificj, non alla qualità delle bestie, perchè non era permesso giammai il mangiare di quelle che erano giudicate immonde, come i porci e molte altre. Egli adunque accorda loro di mangiare allora di tutte le altre indifferentemente, come mangiavano, dice loro, della capra e del cervo, animali che non sacrificavano giammai e di cui potevano sempre mangiare. I manichei, abusando di questo passo della Scrittura e malamente spiegandolo, pretendevano che l'Evangelio e s. Paolo vi si opponessero quando prescrivevano a tutti i cristiani di guardarsi che i loro cuori non fossero aggravati dal vino e dalla crapola. Ma s. Agostino dimostra loro assai bene (*Contr. Adimant.*, cap. XIV. — *Luc. XXI, 34*), che il nuovo Testamento non è punto contrario al vecchio, ma che e nell'uno e nell'altro ogni cosa è ordinata dalla sapienza di Dio, secondo l'esigenza de' tempi. E siccome dava loro un motivo maggiore di mettere in derisione il vecchio Testamento lo spiegarsi allora le parole del quindicesimo versetto — *quello che dalla benedizione del Signore Dio tuo ti è stato dato* — in quest'altra maniera: *secondo il desiderio che Dio avrà dato*; egli fa loro vedere che il comodo e la libertà che si accordava ai Giudei di mangiare di ogni genere di carne secondo il desiderio che il Signore darebbe loro non autorizza

punto le intemperanze, perchè il Signore non avea dato all'uomo un desiderio immoderato di usare dei cibi con eccesso, ma solamente di pigliarne quanto gli abbisognava e di farlo con rendimento di grazie: Dio adunque, come nota un altro padre (Theod., *In Deut.*, quaest. X), volendo distruggere negl'Israeliti ogni inclinazione all'idolatria e sapendo che il demonio servivasi delle pubbliche feste e dei conviti per allettare al suo culto e rendere ad esso devoti g'infedeli, adoperava sapientissimamente questi mezzi medesimi per allontanarne un popolo carnale ed ignorante, qual era l'ebreo, permettendo loro di godere nel Signore, prestandogli il loro servizio, e di mangiare, ma senza eccesso, di tutte le carni che avrebbero ricevute per un effetto della sua benedizione. Che se ci fosse permesso di fare di passaggio una riflessione sopra i banchetti de' quali parliamo, si potrebbe forse dire che Dio c'indicava sotto la figura del primo, quando i popoli si cibavano di una parte degli animali offerti in sacrificio, c'indicava, dico, il celeste convito della chiesa cattolica, in cui i fedeli tutti partecipano della carne sacra dell'agnello divino immolato sui nostri altari, che serve di nutrimento alle loro anime e che in tutti quelli che se ne cibano colla necessaria moderazione desta insensibilmente la nausea per tutte le altre caduche vivande, che sono indifferentemente permesse ai cristiani, ma delle quali non debbono giammai cibarsi se non come di effetti della benedizione di Dio, senza abusarne con eccesso veruno.

Vers. 17, 18. *Non potrai mangiare nelle tue città la decima del tuo frumento e del tuo vino e dell'olio ecc. Ma tali cose tu mangerai dinanzi al Signore Dio tuo nel luogo eletto ecc.* Mosè volea con ciò distogliere gl'Israeliti dall'appropriarsi qualunque cosa spettante a Dio, interdicensi loro assolutamente di nulla mangiare di quel che era dovuto a lui, o fosser decime o primizie od offerte volontarie. Imperciocchè, non appartenendo più queste cose tutte ad essi, ma a Dio, eglino non potevano averne altra porzione che quella che erane data loro dinanzi al Signore, cioè nell'unico luogo destinato ad offrire i sacrificj. Che se gl'Israeliti erano tenuti per la legge di Dio ad essere cotanto religiosi per non appropriarsi i beni temporali ch'erano a lui consecrati, quanta maggiore fedeltà deggiono dimostrare i cristiani nell'offrirsi totalmente a Gesù Cristo, dopo che i loro corpi e le loro anime furono a lui consecrate con una spontanea oblazione nel Battesimo! Im-

perciocchè l'uomo divenuto figliuolo di Dio e redento col sangue di Gesù Cristo non è più di sè medesimo, ma di chi lo ha comperato, come dice s. Paolo (I Cor. VI, 20), a sì gran prezzo. Questo è un bene di cui Dio dimanda la somma totale e non la decima: quindi il primo di tutti i precetti obbliga l'uomo a dare a Dio tutto il suo cuore e tutta l'anima sua. E s. Paolo parimente (Rom. XII, 1) scongiura tutti i cristiani ad offrire a lui i loro corpi quale ostia vivente, santa ed accettabile agli occhi suoi.

Vers. 19. *Guardati dall'abbandonare il levita per tutto il tempo che sarai sulla terra.* Questo passo non ha bisogno d'illustrazione, essendo abbastanza chiaro da sè. Ma i popoli non sempre vi fanno sopra quella seria riflessione che dovrebbero; imperciocchè pensano di perdere in certa guisa ciò che danno ai veri leviti, che sono i sacerdoti di Gesù Cristo, e non considerano bastevolmente che, essendo eglino incaricati di aver cura delle anime loro, del ministero degli altari e della predicazione dell'Evangelio, non è poi gran cosa che si esimano dal prestar attenzione agli affari della vita presente. Se si mirassero le cose cogli occhi della fede, si saprebbe, non v'ha dubbio, discernere queste due sorta di cure che riguardano o il corpo o l'anima, e con piacere si somministrerebbe una piccola parte dei beni temporali a persone unicamente occupate a procurarci i beni eterni. Noi riguarderemmo non un uomo puramente, ma Gesù Cristo medesimo nelle persone loro; e diremmo con s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. XVII) che non dobbiamo abbandonarlo giammai, finchè viviamo, poichè egli è il vero levita, il gran ministro della nuova legge, il pontefice eterno. *Intelligis, si consideres quis sit iste levites qui venit ministrare, qui sacerdos est in aeternam.*

Vers. 23. *Guardati solamente dal cibarti del sangue; perocchè il sangue degli animali tien luogo di anima.* Noi non ci fermeremo qui a confutare le stravaganze de' manichei, che pretendevano servirsi di questo passo, come pure di molti altri del vecchio Testamento, per mettere in derisione la religione degli Ebrei e la legge di Mosè, che era quella di Dio medesimo. Si può vedere in s. Agostino com'egli risponda alle loro bestemmie (*Contr. Adimant.*, cap. XII); e basta qui osservare ciò che si disse diffusamente sulla Genesi (IX, 4), che il divieto che Dio faceva al suo popolo di mangiare il sangue degli animali facevagli conoscere che egli era il padrone della vita e della morte, perciocchè la vita

sta principalmente nel sangue. Egli voleva pure, giusta il sentimento di un antico padre (Theod., *In Deut.*, quaest. XI), ispirare agl'Israeliti maggior orrore per l'omicidio, dando loro a conoscere che il sangue degli animali fa in essi le veci dell'anima; giacchè, se loro vietava per tale ragione il cibarsi del sangue degli animali, in cui era la loro vita e come la loro anima, dovea punire assai più severamente quelli che ardissero spargere il sangue umano e separare dal corpo l'anima dell'uomo, vale a dire non un'anima animale, com'è forse quella delle bestie, la quale non consiste propriamente che nell'economia degli spiriti vitali che le fan vivere, ma un'anima ragionevole, creata da Dio a sua immagine. Il sangue adunque degli animali doveva essere, com'è notato dipoi, versato sulla terra come acqua; e questo spargimento medesimo del sangue degli animali era, secondo l'opinione di un dotto autore, quasi una specie di oblazione che facevasi a Dio, per dimostrargli che a lui apparteneva come a sovrano signore la vita delle sue creature. Per la qual cosa, allorchè si disse da prima che se il luogo che il Signore avrebbe eletto, cioè il luogo del tabernacolo o del tempio, fosse lontano, gl'Israeliti potrebbero ammazzare e mangiare bestiami nelle loro città, sembra che si voglia far capire che, in caso che questo luogo non fosse troppo lontano, era loro dovere l'andarsene ad uccidere alla presenza del Signore, cioè dinanzi al tempio o al tabernacolo, gli animali cui essi bramavano mangiare, onde si facesse ivi come una specie di oblazione dinanzi a Dio del sangue che versavasi. E tali circostanze, che potrebbero passare per cose lievi agli occhi di uomini carnali, servivano ad insinuare all'antico popolo la dipendenza in cui dovea egli essere continuamente dal suo creatore. Imperciocchè siccome l'amore di libertà avea cagionata la perdita di tutti gli uomini, così non v'era che l'amore contrario di una profonda soggezione che potesse farli rientrare nella grazia di Dio. E questo pure il suo divino Spirito rappresentò sotto tante differenti figure della legge vecchia, avendo principalmente in vista i cristiani, ne' quali adempiere si dovea la verità nascosta sotto le sue ombre.

Vers. 32. *Fa in onor del Signore solamente quello che io ti prescrivo; non aggiungere e non levare.* S. Agostino non sa darsi pace dell'accecamento de' manichei (*Contr. Faust.*, lib. XVII,

cap. II), i quali sostenevano che Gesù Cristo non avea potuto, senza violare quel comando dell'antico legislatore degli Ebrei, predicare ai popoli il suo Evangelio, in cui egli aggiungeva, come essi son d'avviso, molte cose alla legge e ne levava molte altre. E dimostra in un modo corrispondente alla maestà della nostra religione che il Figliuolo di Dio venendo al mondo non fece in realtà che adempiere la legge, stabilendovi la carità, che ne è, come dice s. Paolo, il compimento. Egli dice che la legge poteva adempirsi in due differenti maniere: nell'una, se le cose ch'essa comandava si praticavano di fatto; nell'altra, se quelle che vi erano predette dall'esito si verificavano: e venne adempita nell'una e nell'altra maniera allorchè Gesù Cristo apportò sulla terra la grazia e la verità. Imperciocchè la grazia, dice il santo padre, fu data per mezzo della pienezza della carità, e la verità è stata rivelata coll'adempimento delle profezie. Gesù Cristo adunque, ei soggiugne, non è venuto a distruggere nè la legge nè i profeti, ma ad adempierli; non coll'aggiugnere ciò che mancava alla legge, ma col far eseguire ciò che la legge comandava, giusta il detto di lui medesimo nell'Evangelio, in cui dichiara che non si aggiungerà quel che vi manca, ma che non si ometterà un solo jota nè un solo punto di ciò che vi si trova senza essere verificato. *Gratia pertinet ad charitatis plenitudinem, veritas ad prophetiarum impletionem. Et quia utrumque per Christum, ideo non venit solvere legem aut prophetas, sed adimplere; non ut legi adderentur quae deerant, sed ut fierent quae scripta erant.* Ma lo stesso santo fa vedere egregiamente in un modo più preciso come Gesù Cristo ha veramente adempita la legge; e questo passo è tanto importante che merita di essere riferito per intero. La legge, egli dice (ibid., lib. XIX, cap. VII, IX, X), comandando ad uomini superbi ciò che non poteva far loro eseguire, li rendeva colla loro disubbidienza più rei: ma la grazia dello Spirito Santo adempi la giustizia di questa legge in tutti quelli che ad essere pietosi ed umili di cuore impararono da colui che venne a dare compimento alla legge e non a distruggerla. Ora, siccome riesce difficile a que' medesimi che sono stabiliti nella grazia di Gesù Cristo l'eseguire perfettamente, durante questa vita mortale, quel precetto della legge vecchia: *Voi non avrete cattivi desiderj*; Gesù Cristo, divenuto nostro sommo sacerdote col sacrificio che fece del suo corpo, ci ottiene dall'Eterno Padre la necessaria indul-

genza, adempiendo in ciò pure la legge di Mosè. Che se la debolezza nostra non ci permette il praticare pienamente quel che ci è imposto, noi ritroviamo in certo modo ciò che ci manca nella pienezza e nella perfezione del capo divino di cui siamo membri. Se adunque mi domandate per qual ragione il cristiano non è circonciso, io vi rispondo: perchè Gesù Cristo ha adempito colla sua risurrezione la verità figurata nella circoncisione de' Giudei, facendoci meritevoli di restare mondi dall'impurità della nostra nascita carnale. Se voi domandate per qual ragione il cristiano più non osserva nell'uso delle vivande la differenza prescritta dalla legge, io pure rispondo: perchè Gesù Cristo diede compimento alla verità stessa di questa figura, in quanto che non ammette più nel suo corpo mistico, composto di santi, ch'egli predestina alla salute e alla vita eterna, fuorchè quelli i costumi de' quali erano figurati nelle bestie permesse a mangiarsi, secondo la legge. Se dimandate donde nasca che il cristiano non offre più a Dio sacrificj della carne e del sangue degli animali, rispondo: perchè Gesù Cristo ha immolato la sua propria carne e il suo proprio sangue, di cui erano figura la carne e il sangue di quegli animali. Se chiedete perchè il cristiano non sacrifica più l'agnello pasquale, rispondo: perchè Gesù Cristo, che è veramente l'agnello senza macchia, è stato immolato sulla croce per la nostra salute. Se domandate per qual ragione non si celebri più tra' cristiani la festa de' tabernacoli, io replico finalmente che i cristiani sono eglino medesimi divenuti, per mezzo della carità che li unisce tutti scambievolmente, come un vivo tabernacolo del Signore, in cui egli si compiace di abitare, e che Gesù Cristo ha perfezionate tuttociò col fondare la Chiesa, il che eraci profeticamente promesso sotto la figura dell'antico tabernacolo, ripieno della maestà di Dio. Per tal guisa dimostra questo gran santo esser in tutte le maniere verissimo che lo stabilimento della religione di Gesù Cristo fu l'adempimento della legge e non una trasgressione del comando di Mosè di nulla aggiugnere nè diminuire.

CAPO . XIII.

Il falso profeta, che aliena gli uomini da Dio, debbe uccidersi, quantunque sia parente o amico; anzi sarà distrutta da' fondamenti quella città i cui abitatori abbiano tentato di far cosa tale.

1. Si surrexerit in medio tui prophetes aut qui somnium viderit se dicat et praedixerit signum atque portentum,

2. Et evenerit quod locutus est, et dixerit tibi: Eamus et sequamur deos alienos, quos ignoras, et serviamus eis,

3. Non audies verba prophetae illius aut somnatoris; quia tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum an non in toto corde et in tota anima vestra.

4. Dominum Deum vestrum sequimini et ipsum timete et mandata illius custodite et audite vocem ejus; ipsi servietis et ipsi adhaerebitis.

5. Propheta autem ille aut factor somniorum interficietur; quia locutus est ut vos averteret a Domino Deo vestro, qui eduxit vos de

1. Quando si levi su in mezzo al tuo popolo un profeta, ovver chi dica di aver avuta visione in sogno e predirà qualche segno e prodigio,

2. E succederà quel che egli ha detto, e dirà a te: Andiamo e seguiamo gli dei stranieri ignoti a te, e ad essi serviamo,

3. Non darai retta a quel profeta o relatore di sogni; perchè il Signore Dio vostro fa prova di voi, affinchè si faccia manifesto se lo amiate o no con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra.

4. Seguite il Signore Dio vostro e lui temete e osservate i suoi comandamenti e ascoltate la sua voce; lui servite e a lui state uniti.

5. E quel profeta o inventore di sogni sarà messo a morte; perchè ha parlato per alienarvi dal Signore Dio vostro, il qual vi trasse dalla

terra Ægypti et redemit vos de domo servitutis, ut errare te faceret de via quam tibi praecepit Dominus Deus tuus: et auferes malum de medio tui.

6. Si tibi voluerit persuadere frater tuus, filius matris tuae aut filius tuus vel filia sive uxor quae est in sinu tuo aut amicus quem diligis ut animam tuam, clam dicens: Eamus et serviamus diis alienis quos ignoras tu et patres tui,

7. Cunctarum in circuitu gentium quae juxta vel procul sunt, ab initio usque ad finem terrae,

8. Non acquiescas ei nec audias, neque parcat ei oculus tuus, ut miserearis et occultes eum;

9. Sed statim interficies: (1) sit primum manus tua super eum, et postea omnis populus mittat manum.

10. Lapidibus obrutus necabitur; quia voluit te abstrahere a Domino Deo tuo, qui eduxit te de terra Ægypti, de domo servitutis:

11. Ut omnis Israël audiens timeat et nequaquam ultra faciat quidpiam hujus rei simile.

terra d' Egitto e vi riscattò dalla casa di schiavitù, e per farti andar fuori della strada mostrata a te dal Signore Dio tuo: e tu torrai via da te il cattivo.

6. Se un tuo fratello figliuolo di tua madre o un tuo figliuolo o una figlia ovvero la moglie cui tu porti in seno o un amico cui tu ami come l'anima tua tenterà di persuaderti e segretamente dirà a te: Andiamo a servire gli dei stranieri, non conosciuti da te nè da' padri tuoi,

7. Gli dei di tutte le genti dalle quali tu sei circondato, o vicine o remote, all'una o all'altra estremità della terra,

8. Non dargli retta, non ascoltarlo e non lasciarti muovere dalla compassione a perdonargli e a nascondarlo;

9. Ma tosto lo ucciderai: tu sarai il primo ad alzar la mano contro di lui e poi tutto il popolo alzi la mano.

10. Sepolto sotto le pietre egli morrà; perchè volle staccarti dal Signore Dio tuo, che ti trasse dalla terra d' Egitto, dalla casa di schiavitù:

11. Affinchè udendo ciò tutto Israele, n'abbia timore, e nissuno mai più faccia cosa simile a questa.

(1) Infr. XVII, 7.

12. Si audieris in una urbium tuarum; quas Dominus Deus tuus dabit tibi ad habitandum, dicentes alios:

13. Egressi sunt filii Belial de medio tui et everterunt habitatores urbis suae atque dixerunt: Eamus et serviamus diis alienis, quos ignoratis,

14. Quaere sollicite; et diligenter rei veritate perspecta, si inveneris certum esse quod dicitur et abominationem hanc opere perperatam,

15. Statim percuties habitatores urbis illius in ore gladii et delebis eam ac omnia quae in illasunt usque ad pecora;

16. Quidquid etiam suppellectilis fuerit congregabis in medio platearum ejus et cum ipsa civitate succendes, ita ut universa consumas Domino Deo tuo, et sit tumulus sempiternus: non aedificabitur amplius,

17. Et non adhaerebit de illo anathemate quidquam in manu tua; ut avertatur Dominus ab ira furoris sui et misereatur tui, multiplicetque te sicut juravit patribus tuis,

SACY, Vol. III.

12. *Se sentirai dire da alcuni che in una delle tue città, date a te dal Signore Dio tuo per abitarle,*

13. *Sieno scappati fuori di mezzo a voi de' figliuoli di Belial, che abbiano sovvertito gli abitanti della loro città e abbiano detto: Andiamo a servire agli dei stranieri, che a voi sono ignoti,*

14. *Infornati con sollecitudine; e investigata diligentemente la verità del fatto, se troverai esser certo quello che si dice e che tale abominazione è stata realmente commessa,*

15. *Immediatamente metterai a fil di spada gli abitanti di quella città e la distruggerai con tutto quel che v'è, senza eccettuarne le bestie;*

16. *E tutte le suppellettili che vi saranno le adunerai in mezzo alle sue piazze e le darai alle fiamme insieme colla stessa città, consumando così tutte le cose in onor del Signore Dio tuo, ed ella sia un sepolcro sempiterno e non più sia riedificata,*

17. *E nessuna cosa di questo anatema resterà nelle tue mani; affinchè il Signore calmi l'ira e il furor suo e abbia misericordia di te e ti moltiplichi, come giurò a' padri tuoi,*

31

18. Quando audieris vocem Domini Dei tui, custodiens omnia praecepta ejus, quae ego praecipio tibi hodie, ut facias quod placitum est in conspectu Domini Dei tui.

18. Quando tu ascolterai la voce del Signore Dio tuo e osserverai tutti i suoi comandamenti, che io oggi ti annunzio, per far quello che è accetto dinanzi al Signore Dio tuo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Quando si levi su in mezzo al tuo popolo un profeta ovvero chi dica di aver avuta visione in sogno, e predirà qualche sogno e prodigio, e succederà quel che egli ha detto, e dirà a te: Andiamo e seguiamo gli dei stranieri ecc.* Mosè in questo luogo parla non solamente dei falsi profeti, cioè dei profeti delle false deità, che possono predire cose vere, come dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. II, cap. XXIII) accader di sovente per un arcano giudizio di Dio, che abbandona in tal modo i malvagi all'illusione degli angeli prevaricatori per castigo delle occulte loro cupidigie; ma parla ancora dei profeti del vero Dio. Egli esige dal suo popolo una tale costanza nel verace culto del Signore che non vuole che ascolti nè pure i profeti dell'Altissimo, se gl'insegnassero una dottrina contraria alla pietà e differente da quella che riceveva dalle sue labbra. La stessa cosa disse dipoi s. Paolo ai cristiani allorchè, introdottasi tra loro certa gente che li poneva in confusione e voleva abbattere l'Evangelio di Gesù Cristo, egli esclama: *Ma quand'anche noi o un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema* (Galat. I, 9). Che se non si dee ascoltare un profeta del Dio vivente nè un angelo stesso, se fosse possibile, che ci volesse distogliere dal culto del suo divino sovrano, insegnandoci una dottrina visibilmente contraria all'Evangelio; quanto più dobbiamo allontanarci tosto dai falsi profeti, quand'anche accadesse, colla permissione di Dio, che predicassero l'avvenire e facessero miracoli?

Vers. 3. *Non darai retta a quel profeta o relatore di sogni; perchè il Signore Dio vostro fa prova di voi affinchè si faccia manifesto se lo amiate o no con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra*, ecc. Col dissuadere gl'Israeliti dal prestar fede all'empietà di questi profeti adduce loro la ragione per cui piace a Dio di permettere a quei malvagi di predire cose vere mentre combattono la verità della santa religione: perchè, dice loro, *il Signore Dio vostro fa prova di voi, affinchè si faccia manifesto se lo amiate*. Imperciocchè effettivamente niuna cosa ci è più ignota dell'intimo del nostro cuore; ed è agevole il figurarsi di amar Dio quando non si ama che sè medesimo. Quindi quegli agli occhi del quale niente è nascosto permette tali scandali o, come li chiama, tentazioni, onde farci conoscere se noi lo amiamo sopra tutte le cose e se siamo inviolabilmente consecrati al suo servizio. È cosa terribile, dice s. Girolamo (ep. VI), che un soldato di Gesù Cristo voglia vivere sempre in pace. Uno stato miserabile in certa guisa si è quello di non provare in questa vita miseria veruna e di non avere alcun nemico da combattere. Imperciocchè siccome i differenti colpi che ci percuotono in questo mondo partono tutti da una mano medesima, che è la mano di Dio stesso, e sono favorevoli conseguenze della sua bontà verso di noi, abbiam quindi ragion grande di temere di non aver parte nel suo amore quando ci troviamo liberi da tentazioni, dichiarando Iddio a tutto l'universo colla voce del santo suo legislatore, come col suono di una tromba celeste, ch'egli ci tenta onde apparisca se noi l'amiamo con tutto il nostro cuore. S. Gregorio magno, spiegando il presente passo, dice (*Moral.*, lib. XXVIII, cap. V) che allorquando Dio ci tenta, egli propriamente c'interroga per sapere da noi o piuttosto per far sapere a noi medesimi se siamo a lui veramente fedeli e ubbidienti. *Tentare quippe Dei est magnis nos jussionibus interrogare et nostram obedientiam nosse nos facere.*

Vers. 6, 9. *Se un tuo fratello, figliuolo di tua madre, o un tuo figliuolo o una figlia ovvero la moglie cui tu porti in seno o un amico cui tu ami come l'anima tua, tenterà di persuaderti e segretamente dirà a te: Andiamo a servire gli dei stranieri . . . , tosto lo ucciderai: tu sarai il primo ad alzar la mano contro di lui, e poi tutto il popolo alzi la mano.* Non convien pensare, giusta l'osservazione di tutti gl'interpreti, che Iddio desse a ciascheduno de' gl'Israeliti la potestà di uccidere di propria privata autorità tutti

quelli che volessero corrompere la lor piet  e trarli all'idolatria. Sarebbe stata questa una sorgente di disordini di ogni genere. Le parole che seguono fanno vedere che Dio non ad altro obbligava un semplice Israelita salvo che a denunziare chi avesse voluto pervertirlo, senza perdonarla allora n  al fratello n  al figliuolo n  alla moglie n  all'amico; imperciocch  la religione dovea stargli a cuore pi  di tutti i congiunti. E dopo averlo accusato, convinto e fatto condannare, dovea egli stesso lanciargli il primo colpo, in segno della sua piet  e fedelt  verso Dio; e tutto il popolo era di poi obbligato a colpirlo, affinch , essendo lapidato per le mani di tutto il popolo, fosse come un sacrificio fatto di lui a Dio per aver voluto sedurlo a seguire le deit  straniere. Questo comando certamente sembra assai rigido alla natura; ma l'Evangelio insegn  dappoi ai cristiani che se il loro piede o la mano o l'occhio li scandalezzasse e fosse loro un motivo di caduta, dovessero piuttosto passarne al taglio che esporsi ad ardere eternamente nell'inferno. Per la qual cosa s. Girolamo (ep. LIII), parlando di un certo eretico che bestemmiava contro la nostra religione, non teme di sembrar troppo crudele dicendo che meritava gli si tagliasse la lingua. Io non posso udire diceva il santo, un tale sacrilegio; e ben mi ricordo del santo zelo di Finees, della santa crudelt  di Elia, della terribile sentenza di morte da s. Pietro pronunciata contro Anania e Safira, e della giusta severit  di s. Paolo, che condann  ad un'eterna cecit  il mago Elimas perch  erasi opposto alla verit  del Vangelo. Non   crudelt  l'essere pio verso il Signore. Per questa ragione, egli aggiunge, la legge di Mos  ordinava di non risparmiare il fratello, il figliuolo, la moglie, quando eglino procuravano di rimuovere gli altri dalla verit , e allora obbligava a far mostra di piet , togliendo l'empio di mezzo al popolo.

Vers. 12, 13. *Se sentirai dire da alcuni che in una delle tue citt , date a te dal Signore Dio tuo per abitarle, sieno scappati fuori di mezzo a voi de' figliuoli di Belial che abbiano sovvertito gli abitanti delle loro citt  ecc.* Questo comando era diretto ai magistrati investiti della pubblica autorit , ai quali apparteneva di discutere queste cause, darne giudizio e condannare i rei. Imperciocch  siccome il castigo era grande, bisognava ancora, come si dice dappoi, informarsi con diligenza della verit  della cosa. Mos  non ignorava quanto s'ingannino gli uomini nei loro giudizi,

quanto sia artificiosa l'impostura per opprimere l'innocenza, e quanto sia pericoloso il dare il minimo appiglio alla malizia dello spirito umano, che sa anche coprirsi del pretesto della religione e della pietà per vendicare i suoi particolari interessi. Quindi, ancorchè potesse sembrar inutile l'usar tante precauzioni riguardo ad un'empietà che fosse stata commessa per tutta una città, poichè sembra che dovesse esser pubblica, egli comanda nulladimeno, il che è assai notabile, d'informarsi con diligenza della verità della cosa, e quando si trovi che ciò che fu detto è certo e che tale abominazione è stata effettivamente commessa, si facciano allora passare a fil di spada gli abitatori di quella città ecc. La legge vecchia, dice un dotto autore, condannava a morte tutti coloro che volevano rimuovere gli altri dalla via del Signore; e in ciò era essa una figura di quello che dovea praticarsi nella legge nuova. Imperciocchè la sentenza di morte con cui nella legge vecchia erano escluse dalla vita e dall'umana società quelle persone che seminavano scandali sotto gli occhi dei loro fratelli, non era che un'immagine della scomunica che separa nella nuova legge i pubblici peccatori dalla società dei fedeli e dalla comunione della Chiesa. Ed il castigo a cui sono condannati i peccatori pei loro delitti viene ad essere molto più formidabile; poichè la separazione esteriore dalla santa società dei figliuoli di Dio, separazione da loro meritata quando diedero morte all'anima propria, li ha dati, come si esprime s. Paolo, fra le mani del demonio.

CAPO XIV.

Si fuggano i riti gentileschi riguardo a' funerali. Distinzione degli animali mondi e immondi. Si paghino le decime.

1. Filii estote Domini Dei vestri. Non vos incidetis nec facietis calvitium super mortuo.

2. (1) Quoniam populus sanctus es Domino Deo tuo, et te elegit ut sis ei in populum peculiarem de cunctis gentibus quae sunt super terram.

3. (2) Ne comedatis quae immunda sunt.

4. Hoc est animal quod comedere debetis: bovem et ovem et capram,

5. Cervum et capream, bubalum, tragelaphum, pygargum, orygem, camelopardalum.

6. Omne animal quod in duas partes findit unguam et ruminat comedetis:

7. De his autem quae ruminant et unguam non findunt comedere non debetis, ut camelum, leporem, choerogryllum; haec, quia rumi-

1. *Diportatevi come figliuoli del Signore Dio vostro. Non vi fate incisioni e non vi tosate i capelli per ragion d'un morto.*

2. *Perocchè tu sei un popolo consacrato al Signore Dio tuo, ed egli ti elesse perchè tu sii specialmente suo popolo tra tutte le genti che sono sopra la terra.*

3. *Non mangiate delle cose che sono immonde.*

4. *Questi sono gli animali de' quali dovete mangiare: il buè e la pecora e la capra,*

5. *Il cervo, il capriolo, il bufalo, il capro selvatico, il pigargo, l'orige, il camelopardo.*

6. *Mangerete di qualunque animale che ruminava ed ha lo zoccolo diviso in due parti:*

7. *Ma di quelli che ruminano ma non han lo zoccolo diviso voi non ne mangerete, come del cammello, della lepre e del porco-spino; que-*

(1) Supr. VII, 6.

(2) Infr. XXVI, 18. — Levit. XI, 4.

nant et non dividunt ungu-
lam, immunda erunt vobis.

8. Sus quoque, quoniam
dividit unguam et non ru-
minat, immunda erit. Car-
nibus eorum non vescemini
et cadavera non tangetis.

9. Haec comedetis ex om-
nibus quae morantur in a-
quis: quae habent pinnulas
et squamas, comedite;

10. Quae absque pinnulis
et squamis sunt ne comeda-
tis, quia immunda sunt.

11. Omnes aves mundas
comedite.

12. Immundas ne come-
datis, aquilam scilicet et
gryphem et haliaetum,

13. Ixion et vulturem ac
milvum, juxta genus suum;

14. Et omne corvini gene-
ris

15. Et struthionem ac no-
ctuam et larum atque acci-
pitrem, juxta genus suum;

16. Herodium ac cygnum
et ibi

17. Ac mergulum, por-
phyrionem et nycticoracem,

18. Onocrotalum et cha-
radrium, singula in genere
suo; upupam quoque et ves-
pertilionem.

*sti saranno immondi per voi,
perchè ruminano e non han-
no lo zoccolo diviso.*

8. *Il porco parimente,
perchè ha lo zoccolo diviso
ma non rumina, sarà im-
mondo. Non mangerete delle
loro carni, e morti non li toc-
cherete.*

9. *Di tutti gli animali che
abitano nelle acque voi man-
gerete quelli che hanno le
piccole ale e le squame;*

10. *Quelli che sono senza
le piccole ale e senza squa-
me non li mangiate, perchè
sono immondi.*

11. *Mangiate di tutti gli
uccelli mondi.*

12. *Astenetevi dagl'im-
mondi, come è l'aquila, il
grifone, l'aquila marina,*

13. *L'issione (*) e l'avol-
tojo e il milvo e tutte le sue
spezie;*

14. *E tutti quelli che sono
del genere de' corvi*

15. *E lo struzzolo e la
civetta e il laro e lo sparviere
e tutto quello che è della stes-
sa specie,*

16. *L'airone, il cigno e
l'ibi,*

17. *E il mergo e il porfi-
rione e il cuculio,*

18. *L'onocrotalo e il ca-
radrio, ognuno colle loro
specie; l'upupa e il pipi-
strello.*

(*) Specie d'avoltojo.

19. Et omne quod reptat et pennulas habet immundum erit et non comedetur.

20. Omne quod mundum est comedite.

21. Quidquid autem morticinum est, ne vescamini ex eo. Peregrino qui intra portas tuas est da, ut comedat, aut vende ei; quia tu populus sanctus Domini Dei tui es. Non coques haedum in lacte matris suae.

22. Decimam partem separabis de cunctis fructibus tuis qui nascuntur in terra per annos singulos.

23. Et comedes in conspectu Domini Dei tui in loco quem elegerit, ut in eo nomen illius invocetur, decimam frumenti tui et vini et olei et primogenita de armentis et ovibus tuis; ut discas timere Dominum tuum omni tempore.

24. Cum autem longior fuerit via et locus quem elegerit Dominus Deus tuus, tibi que benedixerit, nec poteris ad eum haec cuncta portare,

25. Vendes omnia et in pretium rediges, portabisque manu tua et proficisceris ad locum quem elegerit Dominus Deus tuus;

26. Et emes ex eadem pe-

19. *E tutti quelli che hanno l'ale e si strascinan per terra saranno immondi e non si mangeranno.*

20. *Mangiate di tutto quello che è mondo.*

21. *Non mangiate di nessuna bestia morta da sè. Dàlle o vendile al forastiero che abita nelle stesse mura, perchè ei le mangi; perocchè tu sei un popolo consacrato al Signore Dio tuo. Tu non cuocerai il capretto nel latte di sua madre.*

22. *Ogni anno separerai la decima parte di tutti i frutti che nascono dalla terra.*

23. *E la mangerai al cospetto del Signore Dio tuo nel luogo eletto da lui, affinchè ivi sia invocato il suo nome, la decima del tuo frumento e del vino e dell'olio e i primogeniti de' tuoi armenti e de' tuoi greggi; affinchè tu impari a temere il Signore Dio tuo in ogni tempo.*

24. *Ma se il viaggio sarà troppo lungo per andare al luogo eletto dal Signore Dio tuo, ed egli ti avrà data benedizione copiosa, e non potrai portare ogni cosa,*

25. *Venderai tutto e lo convertirai in denaro e lo porterai colle tue mani, andando al luogo eletto dal Signore Dio tuo;*

26. *E collo stesso denaro*

cunia quidquid tibi placuerit sive ex armentis sive ex ovibus, vinum quoque et siceram et omne quod desiderat anima tua, et comedes coram Domino Deo tuo et epulaberis tu et domus tua

27. Et levites qui intra portas tuas est; cave ne derelinquas eum, quia non habet aliam partem in possessione tua.

28. Anno tertio separabis aliam decimam ex omnibus quae nascuntur tibi eo tempore et repones intra januas tuas.

29. Venietque levites qui aliam non habet partem nec possessionem tecum, et peregrinus ac pupillus et vidua qui intra portas tuas sunt, et comedent et saturabuntur; ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in cunctis operibus manuum tuarum quae feceris.

comprerai quel che ti piacerà o bovi o pecore e vino e sicerà e tutto quel che più appetisci, e mangerai al cospetto del Signore Dio tuo e farai banchetto tu e la tua famiglia

27. E il levita che abita dentro le tue porte; guarda di non dimenticarlo, perocchè egli non ha altra porzione de' tuoi beni.

28. Il terzo anno separerai un'altra decima di tutta la tua entrata di quel tempo e la riporrai nella tua casa.

29. E verrà il levita che non ha altra porzione nè altro fondo tra voi, e il forestiero e il pupillo e la vedova che abitano dentro le stesse mura con te, e mangeranno e si sazieranno; affinchè il Signore Dio tuo ti benedica in tutte le opere che farai colle tue mani.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Non vi fate incisioni e non vi tosate i capelli per ragione di un morto.* Si può vedere al vers. 28 del capo XIX del Levitico ciò che si disse delle superstizioni dei pagani.

Vers. 3. *Non mangiate delle cose che sono immonde.* Si può rileggere ancora ciò che sul capo XI dello stesso Levitico diffusamente abbiamo esposto sopra gli animali mondi ed immondi che era

permesso o vietato di mangiare. Basterà qui l'aggiugnere con Tertulliano (*Advers. Marcion.*, lib. II, cap. XVIII) la ragione che sembra aver avuta Iddio d'interdire agl'Israeliti certe vivande, come se state fossero immonde, benchè in sè stesse fossero tutte monde egualmente, come opere del Creatore. Senza parlare adunque del senso spirituale e mistico che si può trovare in questo divieto e di cui si accennò qualche cosa di sopra (Deut. XII, 32), riferendo le parole di s. Agostino, attesta Tertulliano che l'intenzione della legge era di esercitare gl'Israeliti nella temperanza. Metteva essa, dice quel dotto scrittore, un freno alla crapola di quei popoli, che, anche allorquando mangiavano il pane degli angeli, desideravano i cocomeri e i poponi dell'Egitto. E parimente reprimeva la sensualità e l'impurità, che sono le familiari compagne della crapola. Ma diciamo ancora che il saggio legislatore volea tenerli con questo mezzo in un'umile dipendenza da Dio; imperciocchè le vivande che loro proibiva non erano niente più cattive in sè stesse di quel che fosse il frutto del famoso albero della scienza del bene e del male, secondo l'osservazione di s. Agostino: e perciò que' cibi non dovevano riguardarsi come immondi se non perchè coloro che avrebbero voluto mangiarne si sarebbero renduti impuri agli occhi di chi ne avea loro vietato l'uso; nel modo medesimo con cui il frutto dell'albero del paradiso, che Dio avea comandato al primo uomo di non toccare, gli divenne mortale per la sola ragione ch'egli si rese disubbidiente al suo Creatore quando ne mangiò contro il divieto di lui.

Che se Dio ha lasciati a' cristiani la libertà di mangiare indifferentemente di ogni genere di vivande, dobbiamo però guardarci dal farne abuso. *Imperocchè voi siete stati, dice s. Paolo, chiamati, o fratelli, alla libertà, purchè della libertà non facciate un'occasione per la carne* (Galat. V, 13). Quindi puossi inferire che, potendo a grado loro mangiare di tutto, debbono fare a Gesù Cristo un sacrificio della libertà loro concessa e astenersi non per superstizione nè per ispirito di giudaismo, ma per un principio di amore totalmente puro, da molte cose che loro sono permesse, dicendo con s. Paolo: *Tutto mi è permesso, ma non tutto torna bene* (I Cor. VI, 12). La Chiesa con questo intendimento obbliga tutti i suoi figli a varie astinenze nel corso dell'anno; non per ispirar loro avversione ai cibi che proibisce, come l'accusano gli eretici, poichè se li riguardasse come peccaminosi, li vieterebbe

assolutamente ai fedeli, ma per mortificare i loro corpi e, sottomettendo la carne allo spirito, renderli degni di diventare un'ostia viva ed accetta al Signore.

Vers. 9. *Di tutti gli animali che abitano nelle acque voi mangerete quelli che hanno le piccole ale e le squame.* S. Gregorio papa dice (*Moral.*, lib. V, cap. VIII) che i pesci dei quali Dio permetteva agl'Israeliti di cibarsi e che, provveduti di pinne, hanno il costume di guizzare e di alzarsi a galla dell'acqua, rappresentavano coloro che entrano nel corpo mistico degli eletti e che non sono talmente immersi nelle cose terrene che anco non sollevino la loro mente al cielo; che, si ritirano dal profondo degli affari del secolo, come dal fondo degli abissi, ed il cuore de' quali acceso dell'amor supremo tende all'alto, come a un aere più puro, e aspira alla libertà dei figliuoli di Dio. Le scaglie, che servono a que' pesci come di armatura, possono indicarci ancora le armi di Dio, delle quali s. Paolo desidera (*Ephes. VI, 11 et seqq.* — *I Thess. V, 8*) che tutti i cristiani siano circondati e rivestiti, per essere in istato di resistere a tutti i colpi dello spirito maligno, cioè, come spiega egli stesso, la verità, la giustizia, la fede, la speranza, la carità, l'orazione, ch'egli chiama ora uno scudo, ora una celata ed ora una corazza, essendo le vere armi necessarie ai soldati di Gesù Cristo per combattere non contro gli uomini di carne e di sangue ma contro i principi delle tenebre e gli spiriti di malizia.

Vers. 21. *Non mangiate di nessuna bestia morta da sè. Dàlle o vendile al forastiero.* ecc. Il forestiero si prende qui per un infedele e un pagano, e non per un proselito, cioè per un gentile convertito alla religione de' Giudei; imperciocchè, dopo abbracciato il giudaismo, era egli obbligato egualmente che i Giudei originarj a tutte le osservanze della legge. Mosè adunque vietando al suo popolo di mangiare animale veruno morto da sè, permettevagli al tempo stesso di darlo o venderlo ai gentili a fin di mangiarlo.

Riguardo all'inibizione di non mangiare di alcun animale che fosse morto naturalmente da sè, pare, stando alla lettera, che questa avesse dovuto essere inutile; perciocchè, come osserva s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXXII, cap. XIII), la carne di tali bestie, essendo in istato morboso, non può essere confacente alla salute. Puossi credere adunque col citato santo padre che

quella era un'ombra e una figura di un'altra cosa. Quindi la carne morta, di cui era interdetto cibarsi, dinotava forse i cristiani languidi, che sono sempre quasi moribondi dinanzi a Dio, perchè non hanno vita dentro di loro, cioè non han Gesù Cristo e la sua carità, e perchè non sono di quelle ostie viventi che fanno giornalmente un sacrificio della lor carne per mezzo della penitenza e del loro spirito coll'umiltà. Queste membra morte non entreranno giammai nel mistico corpo del popolo di Dio, che è quello degli eletti.

Tu non cuocerai il capretto nel latte di sua madre. Questo passo è oscuro, e gl'interpreti lo spiegano in due o tre differenti maniere. Alcuni dicono che Dio vietava con ciò il cuocere il capretto nello stesso latte della madre, perchè era questo un costume ovvero una superstizione degl'idolatri ne' loro sacrificj. E secondo questo senso s. Clemente alessandrino dice che quel che era destinato a conservare la vita dell'animale non dovea servirgli di condimento dopo morte e contribuire alla distruzione di una carne di cui avea procurato la nutrizione e l'accrescimento. *Non fiat id quod est viventis nutrimentum interemti animalis condimentum* (Strom., lib. II). Per la qual cosa il santo biasima ancora la crudele ed eccessiva delicatezza di coloro che danno un calcio nel ventre di certi animali per farne morire i figli prima che nascano e per mangiare dipoi que' figli stessi, la carne de' quali era in certa guisa condita e ammollita nel latte delle lor madri. Imperciocchè attesta essere contro natura il mutare in sepolcro e in luogo di morte un luogo destinato a dare la vita.

Dicono altri interpreti (Estius, in hunc loc.) che il senso più naturale di questo passo si è che non doveasi cuocere il capretto se prima non fosse slattato. E s. Agostino, spiegando misticamente di Gesù Cristo queste parole, dice ch'erano una profezia la quale indicava che egli non doveva essere ucciso dai Giudei mentr'era ancora lattante, quando il crudele Erode cercava ogni via di trucidarlo, ma che non morrebbe se non in età adulta.

Finalmente se ne dà una terza spiegazione, ed è, che non doveasi uccidere e cuocere la madre col suo portato, come sta scritto più innanzi nel capo XXII che se si ritrovava un nido di uccelli, dovea bastare il ritenere i pulcini, lasciando in libertà la madre. E si potrebbe dire, secondo la precedente spiega-

zione di s. Agostino, che questa madre significava forse la Chiesa, come i parti significavano i suoi figliuoli, che sono i cristiani; e che quindi lo Spirito di Dio profeticamente dichiarava con tali parole che i figliuoli della Chiesa sarebbero trucidati in tempo delle persecuzioni, ma che la Chiesa loro madre rimarrebbe libera: il che videsi accadere effettivamente allorquando i tiranni, postisi all'impresa di estinguere la Chiesa, poterono ben far morire un numero grande di martiri, ma non furono capaci di opprimere la madre, a cui anzi con tante stragi procurarono accrescimento e libertà. Ma in qualunque maniera spiegarsi il detto passo, sembra che, giusta il senso letterale, debbasi intendere che Dio volea con ciò ispirare al suo popolo un sommo orrore per qualsiasi atto crudele, comandandogli di risparmiare persino gli animali.

Vers. 22, 23. *Ogni anno separerai la decima parte di tutti i frutti che nascono dalla terra. E la mangerai al cospetto del Signore Dio tuo ecc.* Questa decima, secondo l'osservazione di un antico padre (Theod., *In Deut.*, quaest. XIII) e della maggior parte degl'interpreti, era totalmente differente da quella che pagavasi ai leviti e che costituiva il loro patrimonio. Imperciocchè quella che apparteneva ai leviti, pagavasi sempre in generi, e nulla ne approfittavano i popoli che la contribuivano. Ma la decima di cui si tratta in questo luogo tornava in parte a profitto de' popoli e spesso non si pagava in generi; conciossiachè, quando erano lontani troppo dal luogo ov'era posto il tabernacolo, potevano venderla, come rilevasi in appresso, e portarvi il danaro per comperare ciò che loro piaceva, sia bue, sia pecora, ecc., e mangiarne in compagnia de' leviti. Oltre questa seconda decima, eravene pure una terza di cui si fa menzione quando si dice:

Vers. 28. *Il terzo anno separerai un'altra decima di tutta la tua entrata di quel tempo ecc.* Gioseffo, che sapeva perfettamente le costumanze de' Giudei, distingue espressamente questa terza decima dalle altre due (*Antiq.*, lib. IV). E s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XX) anch'egli ha egregiamente osservato che, non appartenendo essa ai leviti, come la prima, e non tornando in parte a profitto degli offerenti, come la seconda, veniva destinata assolutamente tanto ai leviti quanto agli stranieri, agli orfani ed alle vedove. Quindi la Scrittura, lodando la fedeltà di Tobia nell'adempiere tutti i suoi doveri verso Dio, dice (I, 7) che sino dalla sua infanzia non ometteva di distribuire di tre in tre anni ai proseliti e agli

stranieri la decima tutta, secondo la legge. Che se si vuol riflettere alcun poco sulla esteriore giustizia che Dio esigea dagl'Israeliti, comunque ignoranti e carnali si fossero, quanto mai si scorderà imperfetta quella della maggior parte de' cristiani, benchè il Figliuolo di Dio abbia detto che la loro giustizia dovea essere senza paragone assai più abbondante! Quei popoli che riguardavano unicamente la terra e che tutta la loro felicità riponevano nel godere lungo tempo i beni caduchi di questo mondo, profondavano nulladimeno in certo modo le ricchezze loro sì a Dio come a' suoi ministri o in favore de' forestieri, degli orfani e delle vedove: e in una religione qual è la nostra, in cui la carità è come l'anima della Chiesa, pare che noi abbiamo ai beni della terra maggiore affetto che non vi avessero coloro stessi che sembravano vivere sotto il regno della cupidigia. I Giudei, offerendo a Dio tante decime differenti, speravano da lui una più ampia benedizione sulla terra; e i cristiani, ai quali Gesù Cristo promette il suo regno se sono caritatevoli, si dimenticano in certa guisa dei beni eterni a loro promessi e non temono di rinunziare ad una sì santa usura che potrebbero ricavare dal commercio totalmente divino della loro carità.

CAPO XV.

Verso di chi si debba usare la remissione del settimo anno. Del servo ebreo che non vuol esser liberato. De' primogeniti degli animali da consacrarsi al Signore e da mangiarsi.

1. Septimo anno facies remissionem,

2. Quae hoc ordine celebrabitur. Cui debetur aliquid ab amico vel proximo ac fratre suo repetere non poterit, quia annus remissionis est Domini.

3. A peregrino et advena exiges : civem et propinquum repetendi non habebis potestatem.

4. Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos, ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in terra quam traditurus est tibi in possessionem.

5. Si tamen audieris vocem Domini Dei tui et custodieris universa quae jusit et quae ego hodie praecipio tibi, benedicet tibi, ut pollicitus est.

6. Foenerabis gentibus multis, et ipse a nullo acci-

1. Il settimo anno farai la remissione,

2. La quale si' adempirà in questo modo. Colui che ha qualche credito con un amico o prossimo o fratello suo non potrà ripeterlo, perchè questo è l'anno della remissione del Signore.

3. Potrai esigere il tuo dal forestiero e da colui che è venuto d'altronde ad abitare con te: non avrai diritto di farti pagare dal concittadino e prossimo tuo.

4. E generalmente non saravvi tra voi nissun povero o che chieda limosina, affinchè ti benedica il Signore Dio tuo nella terra di cui egli ti darà il possesso.

5. Purchè tu ascolti la voce del Signore Dio tuo e facci tutte le cose ch'egli comanda e le quali io oggi ti annunzio, egli ti benedirà, conforme ha promesso.

6. Tu impresterai a molte genti e non prenderai in pre-

pies mutuuum. Dominaberis nationibus plurimis, et tui nemo dominabitur.

7. Si unus de fratribus tuis qui morantur intra portas civitatis tuae in terra quam Dominus Deus tuus daturus est tibi ad paupertatem venerit, non obdura bis cor tuum nec contrahas manum,

8. Sed aperies eam pauperi (1) et dabis mutuuum quo eum indigere perspexeris.

9. Cave ne forte subrepat tibi impia cogitatio, et dicas in corde tuo: Appropinquat septimus annus remissionis; et avertas oculos tuos a paupere fratre tuo, nolens ei quod postulat mutuuum commodare; ne clamet contra te ad Dominum, et fiat tibi in peccatum.

10. Sed dabis ei, nec a ges quidpiam callide in ejus necessitatibus sublevandis; ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in omni tempore et in cunctis ad quae manum miseris.

11. (2) Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae: idcirco ego praecipio

stato da veruno. Avrai dominio sopra molte nazioni, e nissuno avrà dominio sopra di te.

7. Se uno de' tuoi fratelli, (il quale abita dentro le mura della tua patria nella terra che il Signore Dio tuo ti darà) si è ridotto in povertà: non indurerai il cuor tuo nè ritirerai la tua mano,

8. Ma l'allargherai col povero e gli presterai quel che tu conosci che gli abbisogna.

9. Bada di non lasciarti preoccupare da un empio pensiero, onde tu dica in cuor tuo: È vicino l'anno settimo di remissione; e non degni di uno sguardo il povero tuo fratello, non volendo imprestargli quel ch'ei domandi; affinchè non alzi egli le grida al Signore contro di te, e tu non ti facci reo di gran peccato.

10. Ma gli darai volentieri, e non ti diporterai con astuzia quando fa d'uopo di provvedere alls sue indigenze; affinchè ti benedica il Signore Dio tuo in ogni tempo e in tutto quello che tu intraprenda.

11. Non mancheranno poveri nella terra dove tu abiterai: per questo io ti coman-

(1) Matth. V, 42. — Luc. VI, 34.

(2) Matth. XXVI, 11.

tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi qui tecum versatur in terra.

12. (1) Cum tibi venditus fuerit frater tuus hebraeus aut hebraea, et sex annis servierit tibi, in septimo anno dimittes eum liberum:

13. Et quem libertate donaveris, nequaquam vacuum abire patieris,

14. Sed dabis viaticum de gregibus et de area et torculari tuo, quibus Dominus Deus tuus benedixerit tibi.

15. Memento quod et ipse servieris in terra Ægypti, et liberaverit te Dominus Deus tuus; et idcirco ego nunc praecepit tibi.

16. Sin autem dixerit: Nolo egredi, eo quod diligat te et domum tuam, et bene sibi apud te esse sentiat,

17. Assumes subulam et perforabis aurem ejus in janua domus tuae, et serviet tibi usque in aeternum: ancillae quoque similiter facies.

18. Non avertas ab eis oculos tuos, quando dimiseris eos liberos, quoniam

do di allargare la mano verso il tuo fratello necessitoso e povero che teco dimora nella stessa terra.

12. *Quando sarà stato venduto a te un tuo fratello ebreo o una sorella ebrea, dopo che ti avrà servito per sei anni, il settimo anno li rimetterai in libertà:*

13. *E quelli a cui dài libertà non permetterai che se ne vadano colle mani vòte,*

14. *Ma darai loro per viatico qualche cosa de' tuoi greggi e del tuo granajo e del tuo strettojo, dacchè riguardo a queste cose il Signore Dio tuo ti ha data benedizione.*

15. *Ricórdati che tu ancora fosti schiavo nella terra d'Égitto, e il Signore Dio tuo ti liberò; e per questo ti fo adesso questo comando.*

16. *Ma se quegli dirà: Io non voglio andarmene, perchè vuol bene a te e alla tua casa e conosce di star bene con te,*

17. *Prenderai una lesina e forerai l'orecchia di lui alla porta della tua casa, ed ei ti servirà per sempre: lo stesso farai alla schiava.*

18. *Quando li metterai in libertà non guardarli di mal occhio (*), dappoichè, come*

(1) Exod. XXI, 2. — Jer. XXXIV, 14.

(*) Altrim. ebr.: *Non ti sembri grave.*

juxta mercedem mercenarii per sex annos servivit tibi; ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in cunctis operibus quae agis.

19. De primogenitis quae nascuntur in armentis et in ovibus tuis quidquid est sexus masculini sanctificabis Domino Deo tuo. Non operaberis in primogenito bovis et non tondebis primogenita ovium.

20. In conspectu Domini Dei tui comedes ea per annos singulos, in loco quem elegerit Dominus, tu et domus tua.

21. (1) Sin autem habuerit maculam vel claudum fuerit vel coecum aut in aliqua parte deforme vel debile, non immolabitur Domino Deo tuo,

22. Sed intra portas urbis tuae comedes illud; tam mundus quam immundus similiter vescentur eis, quasi caprea et cervo.

23. Hoc solum observabis, ut sanguinem eorum non comedas, sed effundes in terram, quasi aquam.

un mercenario che lavora per la mercede, ha egli a te servito per sei anni; affinché il Signore Dio tuo ti benedica in tutto quello che fai.

19. *Consacrerai al Signore Dio tuo tutti i primogeniti maschi che nascono da' tuoi armenti e dalle tue pecore. Non metterai al lavoro il primogenito del bue e non toserai i primogeniti delle pecore.*

20. *Nel cospetto del Signore Dio tuo li mangerai ogni anno tu e la tua famiglia nel luogo eletto dal Signore.*

21. *Ma se avrà qualche difetto o sarà zoppo o cieco o deforme in qualche parte o stroppiato, il primogenito non sarà immolato al Signore Dio tuo,*

22. *Ma lo mangerai dentro le porte della tua città; tanto l'uomo mondo come l'immondo ne mangeranno egualmente, come si fa della caprea e del cervo.*

23. *Solamente osserverai di non mangiare del loro sangue, ma lo spargerai, come l'acqua, per terra.*

(1) Lev. XXII, 20, 21. — Eccli. XXXV, 14.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il settimo anno farai la remissione.* Tutto il presente capo tratta di carità e di carità sì abbondante che sembra sorpassare in certo modo quella pure del cristianesimo. Volendo adunque Iddio ispirare agl'Israeliti una vera tenerezza pei loro fratelli e distaccarli a un tempo stesso dall'amore eccessivo delle ricchezze, obbligavali a rimettere e donare ogni sette anni a quelli che al par di essi erano nati Israeliti tutto ciò di che andavano loro debitori, quando non si trovavano in istato di soddisfare. Quindi egli per tal mezzo dava loro motivo di portare più oltre i loro pensieri e di riflettere seriamente (*Estius, in hunc loc.*) che, se comandava loro di rimettere ai proprj fratelli alcuni debiti di beni temporali, potevano eglino ancor meno ricusare di mostrarsi egualmente indulgenti riguardo ai debiti spirituali, cioè alle ingiurie ricevute. Ma siccome la cupidigia è assai ingegnosa per ingannare sè stessa, Dio previene un'insidia in cui l'avarizia loro li avrebbe agevolmente fatti cadere. Ciò si vede nel vers. 9, che noi aggiungeremo al presente, affine di meglio spiegare l'uno per mezzo dell'altro. *Bada, dice, di non lasciarti preoccupare da un empio pensiero, onde non dica nel cuor tuo: È vicino l'anno settimo di remissione; e non degni di uno sguardo il povero tuo fratello, non volendó imprestargli quel ch'ei domanda.* S. Agostino (*In Deut., quaest. XXI*), che leggeva in questo passo *verbum occultum*, una parola occulta, il che si riduce allo stesso senso, dice che la Scrittura usò una magnifica espressione servendosi di questo termine. *Magnifice occultum verbum hoc dixit.* Imperciocchè non si dà persona, soggiugne il santo, che ardisca dire quel che per altro osa pur troppo di pensare, cioè che non vuole prestare assistenza alcuna al proprio fratello ne' suoi bisogni, perchè era vicino il settimo anno, in cui avrebbe dovuto rimmettergli ciò che avesse prestato; avendo Iddio comandato egualmente e l'una cosa e l'altra come opera di misericordia, e il prestito a quelli che ne hanno bisogno e il far loro nel settimo anno un

dono di tutto ciò che fu loro prestato. Come adunque, conclude il santo padre, chi, privo di compassione, pensa di non somministrare nel tempo in cui gli è imposto di essere caritatevole soddisferà egli all'altro precetto di donare misericordiosamente nell'anno della remissione ciò che avrebbe dovuto dare? *Quomodo misericorditer remissurus est illo anno quo remittendum est, si crudeliter cogitat illo tempore dandum non esse quo dandum est?* Così Dio ai ricchi spietati che usassero, com'egli si esprime, sottigliezze e sotterfugj per esimersi dall'assistere i proprj fratelli dichiara che la voce di questi s'innalzerà sino a Dio per dimandargli vendetta della lor durezza: non già ch'egli approvi che i poveri chieggano di essere vendicati dei ricchi avari, ma perchè lo stato medesimo di questi poveri che restano sì barbaramente abbandonati grida vendetta dinanzi a lui, come diss'egli al principio del mondo che il sangue di Abele sparso ingiustamente gridava agli orecchi di Dio contro Caino. Deesi far osservazione, dice un interprete (Estius), che Dio tratta in questo luogo da empio il pensiero di quegli avari che riputassero all'opposto cosa prudente il non fare prestanze poco tempo prima del settimo anno per timore di essere defraudati dei loro crediti. Ed era quella un'opinione effettivamente empia, perciocchè distruggeva la carità e loro ispirava di volere in certo modo ingannar Dio, rendendoli trasgressori della sua legge.

Vers. 4. *E generalmente non saravvi tra voi nissun povero.* Si ricerca come non si dia contraddizione tra il presente versetto e l'undecimo di questo stesso capo, che dice: *Non mancheranno poveri nella terra ove tu abiterai.* Ma questa apparente contraddizione spiegasi agevolmente (Estius, in hunc loc.). Iddio per bocca di Mosè comanda in prima agl'Israeliti di essere sì caritatevoli che, per quanto sarà ad essi possibile, impediscano che i loro fratelli non restino oppressi dalla povertà. Egli non ordina loro di scacciare da sè i poveri, come alcuni malamente interpretarono, ma di sbandire in certa guisa la povertà con larghe sovvenzioni. Per la qual cosa Tertulliano dice (*Adv. Marcion.*, lib. IV, 16) che il Creatore degli uomini prescriveva ai ricchi con questo precetto il mezzo con cui doveano impedire che non vi fossero poveri tra i loro fratelli, e che questo mezzo consisteva nel soccorrerli nella loro mendicizia. E riguardo a ciò, dice quell'uomo dottissimo, Dio esigea più dagli Ebrei che non sembra aver comandato Gesù Cristo

stesso ai cristiani. Imperciocchè quando egli dice: *Non saravvi tra voi nissun povero, affinchè il Signore Dio tuo ti benedica*, cioè affinchè egli ricompensi la carità con cui procurerete che non vi siano poveri, vuol ingiugnere qualche cosa di più grave che quando dice semplicemente: *Date a chi vi dimanda*; giacchè chi comanda di non tollerare che vi siano poveri, ovvero che facciasi il possibile per non permettere che alcuno dei nostri fratelli sia oppresso dalla miseria, certamente ci obbliga a somministrare assai più a quelli che richieggono il nostro ajuto. È ben vero che questo precetto della legge vecchia non obbligava gl'Israeliti ad essere tanto misericordiosi che verso i loro fratelli, cioè verso altri Israeliti; mentre il Figliuolo di Dio ha obbligato i cristiani a dare a tutti quelli che dimandano loro. Ma conveniva, com'ei soggiugne, alla sapienza del Creatore ed all'ordine naturale insegnare da prima la compassione verso i fratelli nella persona de' Giudei finchè stabilita fosse fra loro la vera religione. E allorchè gli piacque di dare a Gesù Cristo le nazioni per sua eredità, Gesù Cristo estese su tutti la legge della misericordia del Padre, non facendo distinzione da stranieri a Giudei, e tutti egualmente abbracciando con viscere di carità, siccome tutti chiamava colla vocazione medesima. *In omnes legem paternae benignitatis extendit, neminem excipiens in miseratione sicut in vocatione.*

Era prescritto agl'Israeliti di procurare che non vi fossero poveri fra i loro fratelli. Appunto per tal ragione il santo legislatore comandava loro da parte di Dio di rimettere ad essi ogni sette anni qualunque debito. Imperciocchè si poteva presumere che coloro i quali erano stati inabili per varj anni a pagare i proprj debiti si troverebbero finalmente nell'ultima desolazione. Ma quando dice loro di poi che non mancherebbero giammai poveri nel luogo ove dimorassero, vuol dire che, malgrado tutti i loro provvedimenti per l'assistenza de' loro fratelli, vi sarebbe pur sempre chi porgerebbe loro motivo di esercitare la carità; ed era questo, secondo l'osservazione di un interprete, un ordine sapientissimo della divina provvidenza, che non lascerà giammai che i ricchi, mancando di poveri ai quali possano far sentire gli effetti della loro compassione, restino privi di uno dei più efficaci mezzi onde procurare la propria salvezza e rendersi eglino medesimi un testimonio fedele dell'amor loro verso Dio.

Vers. 5, 6. *Purchè tu ascolti la voce del Signore Dio tuo, ecc. . . .*

Tu impresterai a molte genti e non prenderai in prestito da veruno. Avrai dominio sopra molte nazioni, e nissuno avrà dominio sopra di te. Vuol egli prevenire in certo modo l'obiezione che gl'Israeliti avrebbero potuto fare, dicendo: Ma se voi ci obbligate così a dare in prestito ai poveri e a rimetter loro dipoi tutti i debiti, ridurrete ben presto in povertà noi medesimi. Soggiugne adunque loro che se saranno fedeli nell'osservanza di questo precetto del Signore, ei li ricolmerà di benedizioni e li porrà in istato di poter far prestiti a molti popoli, senza essere costretti a prendere cosa alcuna da chicchessia, e di dominare sopra molte nazioni, senza che alcuna loro sovrasti. Era questa una temporale ricompensa che proponevasi a un popolo ancor carnale. Gli si promettevano grandi ricchezze, se distribuiva grandi elemosine; e veniva accertato che godrebbe di una straordinaria maggioranza sugli altri popoli, se mantenevasi in un'umile dipendenza da Dio. Era d'uopo che la figura precedesse la verità e che all'ombra succedesse la luce. Gesù Cristo non promise alla carità de' cristiani questa usura e una sì fatta moltiplicazione temporale di beni terreni, ma in quella vece il regno de' cieli. Non dice ch'eglino domineranno sui popoli, se fedelmente ascolteranno ed osserveranno la sua legge, ma che li farà entrare nel gaudio del loro Signore e li stabilirà nella potenza e nella gloria dinanzi a Dio. S. Ambrogio (in ps. CIV), spiegando questo passo del Deuteronomio come se fosse stato una profezia, dice che questa predizione videsi verificata allorchè gli Ebrei in persona degli apostoli distribuirono a tutte le nazioni il tesoro della parola della salute, che è paragonata nella Scrittura a un argento provato col fuoco e reso purissimo, e ch'eglino stessi non ricevettero da que' popoli un'altra dottrina in cambio di quella che insegnavano loro; perchè, come aggiugne, il Signore avea ad essi aperto i suoi tesori divini, onde arricchissero la terra tutta e si stabilissero un principato spirituale sopra tutti quelli cui avrebbero ricolmati delle grazie del cielo, non essendo eglino medesimi soggetti che al solo Iddio. *Hebraeus foeneravit gentibus: ipse enim non accepit a populis doctrinam, sed tradidit; cui aperuit Dominus thesaurum suum ut gentes pluvia sermonis sui faceret humescere et fieret princeps gentium, ipse autem supra se principem nullum haberet.* Spargete, continua lo stesso santo (in ps. XXXVI), i tesori della vostra fede sopra le nazioni, onde procuriate a voi medesimi un'abbon-

danza di grazie. Ma guardatevi bene dal prendere in prestito da esse, come se voi foste nell' indigenza ; perciocchè, essendo voi ricco e pieno di beni celesti, tocca a voi di far gli altri partecipi della vostra dovizia. In tal maniera appunto e Pietro e Paolo e Giovanni furon liberali co' popoli senza impoverire; perchè diedero ad usura non il danaro del secolo ma quello di Gesù Cristo.

I medesimi padri degli Ebrei, secondo l' opinione dello stesso santo vescovo (*De Tob.*, cap. XIX), praticavano questa specie di santa usura della carità allorchè Mosè, Giosuè, Gedeone, Samuele, Davide, Salomone, Elia, Eliseo erano pronti sempre a comunicare la cognizione di Dio agli stranieri che approssimavansi ad essi e che chiamavansi *proseliti* quando abbracciavano la religione degli Ebrei. Ma quando i Giudei, segue il santo, cominciarono a non più osservare la legge del Signore, gli stranieri che credettero in Gesù Cristo, facendo le veci loro, vollero usare la carità che aveano ricevuta, spiegando a' Giudei le Scritture, che punto da questi non intendevansi. E questo fanno a' nostri giorni, dice s. Ambrogio (*De Jacob et vit. beat.*, lib. II, cap. III), tutti i ministri della Chiesa quando istruiscono i Giudei che vogliono convertirsi. Imperciocchè era ben giusto che, non essendo stati che i ministri della sola lettera verso i gentili e non potendo scoprire la verità degli oracoli, de' quali erano semplicemente i depositarj, prendessero in prestito dai medesimi gentili divenuti cristiani lo spirito e la grazia del cristianesimo, e di principi che erano dapprima e depositarj dei tesori della sapienza di Dio diventassero sudditi e discepoli di quelli de' quali avrebbero dovuto essere i maestri. *Sapientiae principatum habuit populus Judaeorum. Sed quoniam quod docebat servare non potuit, debet discere quod docere nescivit. Et qui litteram foenerabat gentibus, nunc ab his spiritalis doctrinae gratiam mutuatur, meritoque subjectus est servituti.*

Vers. 12. *Quando sarà stato venduto a te un tuo fratello ebreo o una sorella ebrea, dopo che ti avrà servito per sei anni, il settimo anno li rimetterai in libertà.* S. Agostino pensa (*In Deut.*, quaest. XXII) che l'anno settimo debbasi contare dal giorno in cui l' Ebreo incominciò a servire, perchè qui si dice effettivamente che servirà sei anni. Nulladimeno gl' interpreti l' intendono del settimo anno, in cui generalmente rimettevansi fra gli Ebrei tutti i debiti de' poveri; e dicono che l' obbligazione delle persone non dovea essere più rigorosa di quella dei beni e che perciò l' anno

della remission generale conteneva anche la liberazione degli schiavi. Si può vedere su tal proposito il già detto al vers. 2 del capo XXI dell'Esodo. S. Gregorio papa dice (*In Ezech.*, lib. I, homil. III) che si può intendere in senso spirituale per gli anni sei di servizio che tenuto era a prestare lo schiavo ebreo, il tempo della vita attiva e laboriosa, a cui succede quello di libertà, che acquistasi il settimo anno, ch'è il tempo del sabato e del riposo del Signore. Al che si può aggiugnere che lo Spirito Santo con ciò forse volle ancora indicare che quell'antico popolo, dopo che sarebbe vissuto in ischiavitù per gli anni sei, che significano il corso del presente secolo, ne resterebbe sciolto l'anno settimo, cioè alla fine de' tempi, e godrebbe allora la libertà de' figliuoli di Dio, sottomettendosi all'Evangelio, secondo la sicura speranza che ne ha la Chiesa.

Vers. 16, 17. *Ma se quegli dirà: Io non voglio andarmene . . . prenderai una lesina e forerai l'orecchia di lui ecc.* Giova pure rileggere quel che si disse sopra di ciò al citato capo XXI dell'Esodo.

Vers. 19. *Non metterai al lavoro il primogenito del bue e non toserai i primogeniti delle pecore.* Dio voleva forse in tal modo por freno all'avarizia di molti Israeliti, che, veggendosi obbligati, giusta la legge, ad offrirgli i primogeniti dei loro buoi e montoni (dot-tissimi espositori però vogliono che qui non si parli dei primogeniti propriamente detti, ma dei capi più preziosi del gregge), avessero preteso di trar profitto da que' buoi innanzi consecrar-glieli e di vendere la lana di que' montoni prima di fargliene l'offerta. Non dobbiamo, dice s. Paolo (*Galat. VI, 7*), burlarci di Dio. Ciò ch'egli riserbasi è totalmente suo nè può essergli offerto soltanto in parte. Che se egli si mostra geloso a tal segno delle offerte di varj animali, molto più è geloso del cuore dell'uomo, che dimanda tutto intero; e può dirsi a tal uopo collo stesso s. Paolo: *Numquid de bobus cura est Deo* (*I Cor. IX, 9*)? Crediam noi che Dio si prendesse pensiero o de' buoi o de' montoni quando parlava in tal guisa? Voleva egli adunque sollevare la mente dell'uomo, onde fargli comprendere più sensibilmente coll' esempio di questi animali, de' quali dimandava un sacrificio totale, ch'era egli stesso incomparabilmente più obbligato ad offrirsegli totalmentè. Ma s. Gregorio (*Moral.*, lib. VIII, cap. XXIX, et *In Ezech.*, lib. I, homil. II), che trova un senso figurato nelle

parole del nostro testo, dice che Dio, vietando al suo popolo di lavorare col primogenito del bue e di tosare i primogeniti dei montoni, insegnava ai cristiani ciò che s. Paolo (I Tim. III, 6) insegnò loro dipoi, cioè che chi vuole applicarsi come pastore a coltivare il campo della Chiesa, non debb'essere neofito, per timore di non cadere in superbia e nella condanna del demonio. Imperciocchè il lavorare col primogenito del bue si è, dice il santo pontefice, occupare i principj della vita cristiana nelle pubbliche funzioni; e tosare i primogeniti de' montoni si è scoprire e far risaltare agli occhi degli uomini le primizie delle nostre opere buone. Questi primogeniti adunque e de' buoi e de' montoni, aggiugne egli, debbono essere destinati unicamente al sacrificio del Signore, affinchè ciò che può esservi di semplice e d'innocente ne' primi tempi della vita nostra cristiana, sia interamente immolato sull'altare del nostro cuore alla gloria e sotto gli occhi di colui che è il giudice del cuore degli uomini, e tanto più grato sacrificio gli facciano perchè non l'hanno contaminato giammai con desiderio veruno di lode, e l'han nascosto con maggior diligenza agli occhi del mondo. Finchè adunque, prosiegue il santo, ci sentiamo infermi, dobbiamo concentrarci in noi medesimi, per timore che, se produciamo alcuna virtù ancor imperfetta, non perdiamo tosto tutto il bene che abbiamo. *In infirma aetate arandum non est: quoadusque etenim infirmi sumus, continere nos intra nosmetipsos debemus, ne dum tenera bona citius ostendimus, amittamus.*

Vers. 20. *Nel cospetto del Signore Dio tuo li mangerai ogni anno tu e la tua famiglia nel luogo eletto dal Signore.* Alcuni pretendono che Mosè rivolga qui il suo discorso non al popolo, ma ai sacerdoti, ai quali appartenevano tutti quei primogeniti. Ed altri dicono che niente osta che s'intenda del popolo stesso, a cui i sacerdoti potevano pur distribuire qualche porzione di quelle offerte di comestibili.

CAPO XVI.

Le tre principali feste dell'anno: degli azimi, delle settimane, de' tabernacoli. Del creare giudici giusti e del fugire le occasioni d'idolatria.

1. Observa mensem novarum frugum et verni primum temporis, ut facias phase Domino Deo tuo; quoniam in isto mense eduxit te Dominus Deus tuus de Ægypto nocte.

2. Immolabisque phase Domino Deo tuo de ovibus et de bobus in loco quem elegerit Dominus Deus tuus, ut habitet nomen ejus ibi.

3. Non comedes in eo panem fermentatum. Septem diebus comedes absque fermento afflictionis panem, quoniam in pavore egressus es de Ægypto; ut memineris diei egressionis tuæ de Ægypto omnibus diebus vitæ tuæ.

4. Non apparebit fermentum in omnibus terminis tuis septem diebus, et non remanebit de carnibus ejus quod immolatum est vespere in die primo usque mane.

5. Non poteris immolare phase in qualibet urbium,

1. *Osserva il mese della nuova messe, che è il primo della primavera, affin di celebrare la pasqua in onore del Signore Dio tuo; perchè in questo mese il Signore Dio tuo ti trasse dall'Egitto di notte tempo.*

2. *E immolerai al Signore Dio tuo la pasqua in pecore e in bovi nel luogo eletto dal Signore Dio tuo pel suo culto.*

3. *Non mangerai colla pasqua pane fermentato. Per sette giorni mangerai il pane di afflizione senza lievito, perchè tu con paura uscisti dall'Egitto; affinchè ti ricordi della tua uscita dall'Egitto per tutti i giorni della tua vita.*

4. *Non si vedrà lievito dentro de' tuoi confini per sette giorni, e delle carni della vittima immolata il primo di alla sera non ne resterà sino alla mattina.*

5. *Non potrai immolare la pasqua in qualsisia delle tue*

tuarum quas Dominus Deus tuus daturus est tibi;

6. Sed in loco quem elegerit Dominus Deus tuus, ut habitet nomen ejus ibi, immolabis phase vespere ad solis occasum, quando egressus es de Ægypto.

7. Et coques et comedes in loco quem elegerit Dominus Deus tuus, manequē consurgens vades in tabernacula tua.

8. Sex diebus comedes azyma; et in die septima, quia collecta est Domini Dei tui, non facies opus.

9. Septem hebdomadas numerabis tibi ab ea die qua falcem in segetem miseris;

10. Et celebrabis diem festum hebdomadarum Domino Deo tuo, oblationem spontaneam manus tuæ, quam offeres juxta benedictionem Domini Dei tui;

11. Et epulaberis coram Domino Deo tuo tu, filius tuus et filia tua, servus tuus et ancilla tua et levites qui est intra portas tuas, advena ac pupillus et vidua qui morantur vobiscum, in loco quem elegerit Dominus Deus tuus ut habitet nomen ejus ibi;

12. Et recordaberis quoniam servus fueris in Ægy-

città, le quali saran date a te dal Signore Dio tuo;

6. *Ma sì nel luogo eletto dal Signore Dio tuo pel suo culto immolerai la pasqua la sera al tramontar del sole, nel tempo di tua uscita dall' Egitto.*

7. *E la cuocerai e la mangerai nel luogo eletto dal Signore Dio tuo, e la mattina alzandoti andrai a casa tua.*

8. *Per sei giorni mangerai gli azimi; e il settimo giorno non lavorerai, perchè è la solenne raunanza in onor del Signore Dio tuo.*

9. *Conterai sette settimane dal dì in cui porrai la falce nella messe;*

10. *E celebrerai la festa delle settimane in onor del Signore Dio tuo, colla oblatione spontanea che tu farai di tue facultà, a proporzione del bene che ha dato a te il Signore Dio tuo;*

11. *E farai banchetto dinanzi al Signore Dio tuo tu e il tuo figliuolo e la tua figlia, il tuo servo e la tua serva e il levita che abita dentro le tue porte, il forestiero e il pupillo e la vedova che dimoran tra voi, nel luogo eletto dal Signore Dio tuo per istabilirvi il suo culto;*

12. *E ti ricorderai come tu fosti schiavo in Egitto, e*

pto, custodiesque ac facies quae praecepta sunt.

13. Solemnitatem quoque tabernaculorum celebrabis per septem dies, quando collegeris de area et torculari fruges tuas;

14. Et epulaberis in festiuitate tua tu, filius tuus et filia, servus tuus et ancilla, levites quoque et advena, pupillus ac vidua qui intra portas tuas sunt.

15. Septem diebus Domino Deo tuo festa celebrabis in loco quem elegerit Dominus: benedicetque tibi Dominus Deus tuus in cunctis frugibus tuis et in omni opere manuum tuarum, erisque in laetitia.

16. Tribus vicibus per annum apparebit omne masculinum tuum in conspectu Domini Dei tui in loco quem elegerit, in solemnitate azymorum, in solemnitate hebdomadarum et in solemnitate tabernaculorum. (1) Non apparebit ante Dominum vacuus,

17. Sed offeret unusquisque secundum quod habuerit, juxta benedictionem Domini Dei sui, quam dederit ei.

18. Iudices et magistros

osserverei e farai le cose che ti sono ordinate.

13. *Celebrerai parimente la solennità de' tabernacoli per sette giorni, finita la raccolta e la vendemmia;*

14. *E farai banchetto in questa tua solennità tu e il tuo figliuolo e la figlia, il tuo servo e la serva, il levita parimente e il forestiero, il pupillo e la vedova che abitano dentro le tue porte.*

15. *Celebrerai questa festa in onor del Signore Dio tuo per sette giorni nel luogo eletto dal Signore: e il Signore Dio tuo ti darà benedizione in tutti i frutti della tua terra e in tutte le opere delle tue mani, e sarai consolato.*

16. *Tutti i tuoi maschi tre volte l'anno si presenteranno al cospetto del Signore Dio tuo nel luogo eletto da lui, nella solennità degli azimi, nella solennità delle settimane e nella solennità de' tabernacoli. Non si presenteranno al Signore colle mani vòte,*

17. *Ma ognuno farà offerta secondo le sue facultà e secondo la benedizione datagli dal Signore Dio suo.*

18. *Tu metterai de' giudici*

(1) Exod. XXIII, 15; XXXIV, 20. — Eccli. XXXV, 6.

constitues in omnibus portis tuis quas Dominus Deus tuus dederit tibi per singulas tribus tuas, ut judicent populum justo iudicio

19. Nec in alteram partem declinent. (1) Non accipies personam nec munera; quia munera excaecant oculos sapientum, et mutant verba justorum.

20. Juste quod justum est persequeris, ut vivas et possideas terram quam Dominus Deus tuus dederit tibi.

21. Non plantabis lucum et omnem arborem juxta altare Domini Dei tui,

22. Nec facies tibi neque constitues statuam; quae odit Dominus Deus tuus.

e de' magistrati a tutte le porte della città che ti saran date dal Signore Dio tuo e in ciascuna delle tue tribù, affinché giudichino il popolo con buona giustizia

19. *E non propendano verso una delle parti. Tu non sarai accettator di persone nè di donativi; perocchè i donativi accecano gli occhi de' saggi e alterano il linguaggio de' giusti.*

20. *Amministrerai la giustizia da giusto, affinché tu possa vivere e possedere la terra che il Signore Dio tuo ti avrà dato.*

21. *Non pianterai boschetto nè alcun albero presso all'altare del Signore Dio tuo,*

22. *Non ti fabbricherai nè erigerai alcun simulacro; questi sono in odio al Signore Dio tuo.*

(1) Exod. XXIII, 8. — Levit. XIX, 15. — Supr. I, 17. — Eccli. XX, 31.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Osserva il mese della nuova messe, ecc.* Si può vedere al capo XXIII del Levitico ciò che abbiám detto sulle feste della legge vecchia e della nuova.

Vers. 2. *E immolerai al Signore Dio tuo la pasqua in pecore e in buoi.* Benchè il sacrificio dell'agnello fosse una cosa essenziale

nella grande solennità della pasqua, non si ometteva però di sacrificare varj animali anche negli altri sette giorni della stessa solennità. E, giusta l'osservazione di s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XXIV), per questi sacrificj, nei quali immolavansi buoi ed altri animali, si dee intendere la pasqua di cui si parla in questo luogo, e non la principale immolazione pasquale, che non potea farsi che dell'agnello, in memoria di quello il cui sangue fu spruzzato sulla porta delle case degl'Israeliti, onde impedire che l'angelo sterminatore uccidesse i loro primogeniti come quelli d'Egitto, e in figura della vera redenzione, di cui ci dovea rendere meritevoli l'applicazione dei meriti e del sangue di Gesù Cristo.

Vers. 3. *Per sette giorni mangerai il pane di afflizione, ecc.* Tutto ciò che riguarda le cerimonie che si osservano in questa festa fu spiegato ne' precedenti libri dell'Esodo (cap. XII) e del Levitico (cap. XXIII). Noi aggiungeremo qui solamente che l'obbligazione sì rigorosa che imponevasi agl'Israeliti di non servirsi del lievito in tutto il corso dei sette giorni di questa grande solennità pasquale non era senza dubbio per indicar loro semplicemente che doveano ricordarsi, mangiando di quel pane di afflizione, della loro uscita dall'Egitto, ma ancora per insegnare all'Israello di Dio, come si esprime il grande apostolo (Gal. VI, 16), cioè ai figliuoli di Dio, i quali sono i veri Israeliti, che son tenuti non solo in questa festività della pasqua, ma ancora per tutto il corso della lor vita, figurata nei sette giorni menzionati in questo luogo, a rinunziare ad un'altra sorte di lievito di cui quello della legge vecchia era figura. Quindi s. Paolo, aprendo ai cristiani il gran mistero della festa dei pani non fermentati e dell'agnello della pasqua giudaica, così loro ragiona: *Togliete via il vecchio fermento, affinché siate una nuova pasta, come siete, senza fermento. Imperciocchè nostro agnello pasquale è stato immolato Cristo. Per la qual cosa solennizziamo la festa non col vecchio lievito nè col lievito della malizia e della malvagità ma con gli azimi della purità e della verità* (I Cor. V, 7, 8). Sopra di che s. Gian Grisostomo (in hunc loc.) fa questa riflessione, che, giusta il pensiero dell'apostolo e la forza della parola greca ἄσπρταζωμεν, difficile ad esprimersi nella nostra lingua, tutto il tempo della vita presente è quello di questa festività dei pani senza fermento e dell'immolazione della pasqua. Imperciocchè s. Paolo, come osserva lo stesso padre, invitando alla celebrazione dei pani senza lievito, non ag-

giugne di farlo in occasione della festa di pasqua, ma egli parla in generale e dà ad intendere che non vi è tempo pei cristiani che non sia festivo per la ragione della sublimità de' doni ineffabili che hanno ricevuto dal Salvatore, che li obbliga ad una continuata festività, rappresentando, secondo la dottrina dell'Apostolo, colla purezza e colla sincerità della loro condotta, non per un solo giorno nè per sette, ma per tutti i giorni della lor vita, il mistero di cui gli Ebrei non solennizzavano che la figura una volta all'anno.

Vers. 8. *Per sei giorni mangerai gli azimi, e il settimo giorno non lavorerai*, ecc. Sembra a prima giunta che vi sia della contraddizione tra il presente versetto e il terzo, in cui Dio comanda positivamente che non si debba usare del lievito per tutti i sette giorni. Ma quando Mosè parla qui di soli sei giorni, lo fa non riguardo ai pani azimi ma soltanto relativamente al lavoro, che era permesso nel corso de' sei giorni e vietato nel settimo per essere il giorno del riposo e della solenne raunanza che tenevasi in onore di Dio. Quindi non è ciò punto diverso dal dire: Ne' sei primi giorni vi asterrete solamente dal mangiar pani fermentati; ma nel settimo vi asterrete ancora da ogni lavoro e da qualunque opera servile.

Vers. 16. *Non si presenteranno (i maschi) al Signore colle mani vôte*. Dio non permetteva giammai agl' Israeliti di presentarsi dinanzi a lui, ossia dinanzi al tabernacolo o nel tempio, ch'egli riempiva della sua maestà, senza che avessero un qualche dono da offrirgli. Egli non avea certamente bisogno veruno de' lor beni, come attesta il santo re dicendogli: *Quoniam bonorum meorum non eges* (ps. XV, 2); ma voleva solamente indurli ad una perpetua riconoscenza, chiedendo loro questi doni come altrettante testimonianze che gli rendevano pubblicamente e con cui attestavano che quanto possedevano veniva da lui solo. I santi padri, che ricercarono sempre sotto le ombre della legge le verità dell'Evangelio, hanno applicato il comandamento di Dio di non comparire innanzi a lui collé mani vôte agl' Israeliti della nuova legge e l'hanno spiegato in un senso ancor più sublime; il che fece dire a s. Gregorio magno (*Moral.*, lib. VII, cap. XIII) che vi sono molti i quali corrono invano ed han vôte le mani, non raccogliendo alcun frutto e niente riportando dalle loro fatiche. Gli uni, egli dice, sono immersi tutti nel desiderio di acqui-

star degli onori: gli altri non pensano che ad accrescere le loro ricchezze; e non mancano di quelli che aspirano ardentemente alle acclamazioni degli uomini. Ma siccome costoro perdono necessariamente, morendo, tutti quei falsi beui, ogni loro fatica diviene inutile, non avendo allora cosa alcuna che possano recar seco dinanzi a Dio loro giudice. E pure egli prescrive loro nella legge di non comparire innanzi a lui colle mani vôte. E tutti quelli i quali mancano di questa saggia previdenza, che dee condurli ad accumular tesori di opere buone per l'altra vita, si trovano al punto della morte colle mani vôte, quando sono per comparire dinanzi a Dio; laddove dicesi de' giusti (ps. CXXV, 6, 7) che, dopo che avran gettato piangendo la loro semente, verranno finalmente tutti pieni di gioja portando i manipoli che avranno raccolto.

Vers. 18. *Tu metterai de' giudici e de' magistrati in tutte le porte delle città*, ecc. Non vuol dire che si stabiliranno tribunali alle porte tutte di ciascheduna città per giudicare il popolo, ma solamente ad una porta di tutte le città nelle quali se ne erigevano. E un tal luogo era scelto come il più acconcio e il più comodo per tutti coloro che entravano in quelle città o ne uscivano. Ma non possiamo noi dire che Dio con questa esterior figura dinotava a tutti i cristiani una grande verità, cioè che debbono essi stabilire un tribunale alla porta della loro anima, vale a dire ai sensi, pei quali la morte entra in loro, come si esprime la Scrittura? Eva in tal guisa, per non aver collocato questo tribunale della verità e del timore di Dio agli orecchi ed agli occhi suoi, ascoltò prima troppo incautamente il serpente, mirò dipoi con compiacenza il frutto vietato, e alla fine disubbidì al proprio Creatore mangiando contro l'espresso suo divieto ciò che dovea darle la morte. Adamo peccò egualmente per aver mancato di consultare il giudice supremo quando sua moglie gli parlò; ed è chiaro che tutti i peccati e i delitti tutti che commettonsi fra gli uomini nascono dalla medesima causa. Quindi è cosa di somma importanza lo stabilire per giudici alla porta de' nostri sensi la luce dell'eterna verità e il timor del Signore, affinchè tutto ciò che entra in noi o che esce da noi soggiaccia alla suprema regola di giustizia secondo la quale possiamo essere giudicati.

Vers. 19. *Tu non sarai accettator . . . di donativi, perocchè i donativi accecano gli occhi de' saggi*, ecc. Riveggasi su questo pro-

posito il già detto sopra l'ottavo versetto del capo XXIII dell'Esodo.

Vers. 20. *Amministrerai la giustizia da giusto*, ecc. Sembra che Dio abbia comandato ad Israello una giustizia perfetta al pari di quella che volle esigere di poi dai cristiani. E si può ben anco affermare che ciò in un senso è verissimo; giacchè coloro i quali fra quel popolo scoprivano coi lumi celesti le verità nascoste nelle differenti figure della legge vivevano certamente con una purità sì grande e con una fede sì perfetta come vissero ne' tempi posteriori i discepoli di Gesù Cristo. Ma il vero senso letterale di questo passo debb'essere spiegato per mezzo di quel che precede. Quindi allorquando Mosè da parte di Dio comandava agl'Israeliti di far giustizia in vista della giustizia, *juste quod justum est persequéris*, lo fa per impedire ch'eglino insensibilmente non cadano nelle colpe da lui prima accennate, vale a dire, che non abbiano riguardo a persone e non ricevano donativi, i quali accecano gli occhi de' saggi ed alterano il linguaggio de' giusti. Imperciocchè qualunque persona amministrerà la giustizia in riguardo o per amore della giustizia, scanserà tutte queste insidie. Spesso, dice s. Gregorio magno (*Moral.*, lib. IX, 13), l'intelletto nostro s'inganna da sè medesimo, quando ha nello stesso tempo due mire diverse, e credendo di non avere in pensiero che la difesa della giustizia, ravvisa in essa soltanto il temporale profitto che gliene ridonda. Quanti se ne veggono i quali riguardansi come innocenti ed hanno una segreta compiacenza di essere i difensori della giustizia! Ma togliete loro la speranza del guadagno, e li vedrete ben presto allontanarsi da quell'apparente giustizia. Imperciocchè la cosa che li inganna quando s'immaginano di esser uomini giusti e protettori dell'innocenza si è l'amar veramente il danaro e non l'equità. A costoro, ei soggiugne, parla Mosè quando dice: Amministrerete la giustizia da giusti; imperciocchè quest'ordine di Dio da coloro si trasgredisce che difendono la giustizia per un principio d'avarizia e colla mira di un bene temporale. Però questi tali si determinano agevolmente per un sì fatto motivo non a rendere, ma a vendere la giustizia, che dianzi amministravano. Anche s. Ambrogio ci fa vedere (*In Luc.*, cap. I) che questo precetto della legge vecchia può intendersi in generale di tutte le virtù cristiane, e che Gesù Cristo l'ha confermato allorchè ci avvertì di far elemosina e di

pregare ancora in un modo che non ce ne faccia perdere il frutto, esponendoci alla vanità: *Bona est misericordia, bona est oratio; sed potest injuste fieri, si jactantiae causa aliquis pauperi largiatur.* Guardatevi, dice un altro padre (Theod., *In Deut.*, quaest. XVI), dal fare il bene coll'intenzione di piacere agli uomini; ma fate il bene per amore del bene. Imperciocchè veggonsi alcuni, segue lo stesso, che, non avendo amor sincero della giustizia, fanno mostra esteriormente di onorarla e di amarla, ma con un fine totalmente umano e per piacere in qualche modo a quelli che l'amano veracemente.

CAPO XVII.

Scelta della vittima. Pane dell' idolatria. Nelle difficoltà gravi si ricorra al sommo sacerdote e al suo consiglio. Quello che dovrà osservare il re che sarà eletto.

1. Non immolabis Domino Deo tuo ovem et bovem in quo est macula aut quidpiam vitii; quia abominatio est Domino Deo tuo.

2. Cum reperti fuerint apud te, intra unam portarum tuarum quas Dominus Deus tuus dabit tibi, vir aut mulier qui faciant malum in conspectu Domini Dei tui et transgrediantur pactum illius,

3. Ut vadant et serviant diis alienis et adorent eos, solem, lunam et omnem militiam coeli, quae non praecepi;

4. Et hoc tibi fuerit nuntiatum, audiensque inquieris diligenter et verum esse repereris, et abominatio facta est in Israël,

5. Educes virum ac mulierem qui rem sceleratissimam perpetrarunt, ad portas civitatis tuae, et lapidibus obruentur.

1. Non immolerai al Signore Dio tuo una pecora o un bue che abbia qualche macchia o difetto; perchè è cosa abbominevole agli occhi del Signore Dio tuo.

2. Quando si troverà presso di te, dentro una di tue città date a te dal Signore Dio tuo, o uomo o donna che facciano il male al cospetto del Signore Dio tuo e trasgrediscano il suo patto

3. E vadano a servire agli dei stranieri e li adorino, il sole, la luna e tutta la militia del cielo, lo che io non ho comandato;

4. Ove ciò sia a te riferito, e avrai fatto diligente ricerca sopra quello che hai udito, e avrai trovato che è la verità e che tale abbominazione è stata fatta in Israele,

5. Condurrà l'uomo e la donna che han fatta cosa sì scellerata, alle porte della tua città, e saran sepolti sotto le pietre.

6. (1) In ore duorum aut trium testium peribit qui interficietur. Nemo occidatur, uno contra se dicente testimonium.

7. Manus testium prima interficiet eum, (2) et manus reliqui populi extrema mittetur, ut auferas malum de medio tui.

8. Si difficile et ambiguum apud te iudicium esse perspexeris inter sanguinem et sanguinem, causam et causam, lepram et lepram, et iudicium intra portas tuas videris verba variari, surge et ascende ad locum quem elegerit Dominus Deus tuus;

9. (3) Veniesque ad sacerdotes levitici generis et ad iudicem qui fuerit illo tempore, quaeresque ab eis, qui iudicabunt tibi iudicii veritatem.

10. Et facies quodcumque dixerint qui praesunt loco quem elegerit Dominus et docuerint te

11. Juxta legem ejus; sequerisque sententiam eorum nec declinabis ad dexteram neque ad sinistram.

12. Qui autem superbie-

6. *Sul deposto di due o di tre testimoni perirà colui che è degno di morte. Nissuno sarà ucciso quando un solo testimone parla contro di lui.*

7. *I testimoni saranno i primi a dar di mano ad ucciderli e all'ultimo vi darà mano tutto il resto del popolo, affin di togliere il male dalla tua società.*

8. *Se in qualche negozio che pende dinanzi a te, vedrai della difficoltà e ambiguità tra sangue e sangue, tra causa e causa, tra lebbra e lebbra, e vedrai che varj sono i sentimenti dei giudici della tua città, partiti e va al luogo eletto dal Signore Dio tuo;*

9. *E ti porterai da' sacerdoti della stirps di Levi e dal giudice che risiederà in quel tempo, e il consulterai, ed eglino ti faranno scorta a giudicare secondo la verità.*

10. *E tu farai tutto quel che ti avran detto quelli che presiedono nel luogo eletto dal Signore e quel che ti avranno insegnato*

11. *Secondo la legge di lui; e seguirai il loro parere e non torcerai a destra nè a sinistra.*

12. *Chi poi si leverà in su-*

(1) Infr. XIX, 15. — Matth. XVIII, 16. — II Cor. XIII, 1.

(2) Supr. XIII, 9.

(3) II Par. XIX, 8.

rit, nolens obedire sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, et decreto judicis, morietur homo ille, et auferes malum de Israël.

13. Cunctusque populus audiens timebit, ut nullus deinceps intumescat superbia.

14. Cum ingressus fueris terram quam Dominus Deus tuus dabit tibi et possederis eam, habitaverisque in illa et dixeris: Constituam super me regem, sicut habent omnes per circuitum nationes;

15. Eum constitues quem Dominus Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum. Non poteris alterius gentis hominem regem facere qui non sit frater tuus.

16. Cumque fuerit constitutus, non multiplicabit sibi equos nec reducet populum in Ægyptum, equitatus numero sublevatus; praesertim cum Dominus praeceperit vobis ut nequaquam amplius per eandem viam revertamini.

17. Non habebit uxores plurimas, quae alliciant animum ejus, neque argenti et auri immensa pondera.

perbia e non vorrà obbedire al comando del sacerdote, che è in quel tempo il ministro del Signore Dio tuo, nè al decreto del giudice, costui sarà messo a morte, e toglierai il male da Israele.

13. E tutto il popolo all'udire tal cosa ne concepirà timore, affinchè nissuno in appresso si levi in superbia.

14. Quando tu sarai entrato nella terra che sarà data a te dal Signore Dio tuo e ne sarai in possesso e l'abitierai e dirai: Io mi creerò un re come lo hanno le altre nazioni circonvicine;

15. Creerai quello che sarà stato eletto dal Signore Dio tuo del numero de' tuoi fratelli. Non potrai alzare al regno un uomo d'altra nazione e che non sia tuo fratello.

16. E quando egli sarà stato messo in possesso, non raunerà moltitudine di cavalli e non ricondurrà il popolo in Egitto, fatto ardito per la molta sua cavalleria; avendovi particolarmente comandato il Signore di non tornare mai più a battere quelle strade.

17. Non avrà gran numero di mogli, le quali lo facciano traviare, nè immensa quantità d'oro e di argento.

18. Postquam autem sederit in solio regni sui, describet sibi deuteronomium legis hujus in volumine, accipiens exemplar a sacerdotibus leviticae tribus;

19. Et habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitae suae, ut discat timere Dominum Deum suum et custodire verba et ceremonias ejus quae in lege praecepta sunt.

20. Nec elevetur cor ejus in superbiam super fratres suos, neque declinet in partem dexteram vel sinistram, ut longo tempore regnet ipse et filii ejus super Israël.

18. *E quando ei si sarà assiso sul suo trono reale, egli scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, copian-dola dall' originale datogli dai sacerdoti della tribù di Levi;*

19. *E lo terrà presso di sé e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinché impari a temere il Signore Dio suo e ad osservare le sue parole e le sue cerimonie comandate nella legge,*

20. *Affinchè il suo cuore non si levi in superbia contro de' suoi fratelli, ed egli non pieghi a destra nè a sinistra, affinché regni per molto tempo egli e i suoi figliuoli sopra Israele.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 8—11. *Se in qualche negozio che pende dinanzi a te . . . vedrai che varj sono i sentimenti de' giudici . . . , ti porterai da' sacerdoti della stirpe di Levi e dal giudice che risiederà in quel tempo . . . E tu farai tutto quello che ti avran detto . . . e quel che ti avranno insegnato secondo la legge di lui (del Signore).* Il sommo sacerdote era stabilito supremo giudice di tutte le cause difficili a decidersi. E quando i giudici particolari stabiliti nelle varie città erano d'opinione tra loro discordi sopra qualche affare intralciato, o fosse criminale, come sta registrato in questo luogo colle parole, *tra sanguē e sanguē*, oppure si trattasse di cose civili, il che viene dinotato con queste altre, *tra causa e causa*, ovvero finalmente

l'affare riguardasse le cerimonie della legge, il che intendesi per questi termini, *tra lebbra e lebbra*, Dio voleva che si andasse a consultare l'oracolo costituito in Israello, cioè il sommo sacerdote assistito dagli altri sacerdoti della stirpe di Levi, dei quali era capo. Quindi egli significava sin d'allora in questa figura della legge vecchia ciò che dovea decretare nella nuova, nella quale il sommo pontefice e gli altri vescovi debbono pronunziar giudizio intorno a tutto quello che si appartiene alla condotta e alla dottrina della Chiesa; con questa differenza per altro che eglino non posson sentenziare a morte coloro che soggiacciono al loro giudizio, essendo ministri di colui che venne non per uccidere ma per salvare i peccatori. Siamo obbligati, come qui si dichiara, di eseguire quauto essi avran detto e tutto ciò che avrauno insegnato secondo la legge del Signore; il che non deesi intendere in quel senso in cui lo spiegano gli eretici, i quali vogliono che non si dia obbligazione di abbracciare le loro decisioni intorno le cose spettanti alla fede se non in quanto da ciascuno in particolare verranno giudicate conformi alla verità della legge di Dio, attribuendo in tal guisa a sè medesimi il diritto di esaminare se le decisioni del sommo pontefice e dei vescovi si conformino effettivamente alla legge divina, contro il divieto che Dio ne fa loro con queste parole: *Non giudicare contro al giudice, perchè egli giudica secondo la giustizia* (Eccli. VIII, 17). Ma si dee intendere, secondo il vero senso delle parole di Mosè, che siamo obbligati a credere ciò che c'insegnano, perchè i loro insegnamenti sono perfettamente conformi alla legge divina delle sue Scritture. Altrimenti, come ha molto bene osservato un interprete, ciascun privato si farebbe giudice di coloro che sono stabiliti per giudici nella Chiesa ed ancora di tutte le verità della fede, arrogandosi il diritto di esaminare se siano conformi al vero senso dei Sacri Libri; il che fu e sarà sempre la sorgente di tutte le eresie.

Vers. 12. *Chi poi si leverà in superbia e non vorrà obbedire al comando del sacerdote . . . nè al decreto del giudice, costui sarà messo a morte.* Alcuni pensano che debbasi intendere per questo giudice un'altra persona, diversa dal sommo pontefice, cioè un giudice secolare scelto per condannare a morte. Ma il senso che sembra più naturale e più semplice è quello che è seguito dalla maggior parte degl'interpreti, i quali intendono per questo giudice e per questo pontefice la persona medesima che nella legge vecchia

avea certamente la podestà di condannare alla morte (*Jos., Contr. Appion.*); perciocchè la religione de' Giudei era una religione di rigore, e i sacerdoti, in tutte le cose che riguardavano i precetti della legge, erano stabiliti quai ministri della giustizia di Dio per castigare i colpevoli. E questa pratica non sussiste più dacchè il Figliuolo di Dio, essendo divenuto il sommo pontefice della nuova legge, si rese egli medesimo vittima volontaria per liberare dalla morte i trasgressori della legge di Dio suo Padre. S. Cipriano (ep. LV), che spiegò il presente passo in quest'ultimo senso, dice che il dispregiare i pontefici del Signore è lo stesso che voler evidentemente provocare sopra di sè la vendetta di lui; perchè egli obbligava anticamente i popoli tutti a rispettarli tanto che se alcuno non ubbidiva al sommo pontefice quando pronunziava un giudizio temporale era punito di morte. Adunque dopo che, aggiugne il santo, piacque a Dio di stabilire sì validamente l'autorità sacerdotale, qual giudizio dobbiam noi fare di coloro che si dichiarano per nemici de' vescovi, che ribellansi apertamente contro la Chiesa e che non possono essere raffrenati nè dalle minacce di un Dio irritato nè dall'aspetto di un formidabile giudizio nel giorno estremo? Imperciocchè le eresie e gli scismi, segue a dire il santo stesso, non sono nati da altra sorgente che dall'orgoglio con cui si ricusa di ubbidire al pontefice del Signore e dal non riflettere che non v'è nella Chiesa (cioè in ciascuna chiesa) che un vescovo e un giudice, il qual fa nel tempo presente le veci di Gesù Cristo.

Vers. 14, 15. *Quando . . . dirai: Io mi creerò un re . . . creerai quello che sarà stato eletto dal Signore Dio tuo del numero de' tuoi fratelli. Non potrai alzare al regno un uomo d'altra nazione.* Mosè per ispirito profetico conobbe quel che dovea accadere in appresso; e fin d'allora veggendo con estremo dolore l'ingratitude degl'Israeliti, i quali, avendo Dio medesimo per loro re, disprezzerebbero la sua guida e desidererebbero di esser governati da un principe come tutte le altre nazioni, ei li consiglia che almeno non lo scelgano da loro stessi, ma che ne rimettano l'elezione a Dio, e soprattutto che si guardin bene dallo sceglierne uno che non sia del loro paese e della loro religione. Adunque non bisogna credere, dice s. Agostino (*In Deut., quaest. XXVI*), che questo passo del Deuteronomio, in cui Dio permette loro di avere un re, oppongasi, come potrebbe parere a prima vista, a

ciò che ritrovasi registrato altrove (I Reg. VIII); che allorquando effettivamente eglino dimandarono questo re, la loro richiesta dispiacque al Signore, il quale dichiarò loro che era un volere ricusar lui medesimo affinchè non regnasse sopra di loro. Imperciocchè, come osserva il detto santo padre, Dio qui non comanda loro di stabilire un re, giacchè pare anzi che fosse contro sua volontà il farlo; ma significa loro solamente che, se veniva un giorno in cui lo avessero voluto, siccome ei sapeva bene che il vorrebbero, permetteva loro di farlo alle condizioni ad essi indicate. Ed anche in questo modo dava Dio agl'Israeliti una prova straordinaria della sua bontà, volendo egli stesso scegliere loro questo re, benchè meritassero di essere da lui non curati, nol volendo più a lor sovrano. Quanto al divieto che fa di prenderne uno di altro paese e che non fosse loro fratello, era quello pure un effetto della misericordia che aveva per essi: poichè un principe trascelto fra essi non potrebbe sì presto dimenticare ciò che loro doveva, come a' suoi fratelli; ed all'opposto un principe straniero indurrebbesi più agevolmente a trattarli con asprezza. E d'altronde era per loro di somma importanza che il loro re non fosse seguace di deità straniere, perciocchè la religione dei principi viene abbracciata per l'ordinario anche dai popoli.

Vers. 16. *Non raumerà moltitudine di cavalli e non ricondurrà il popolo in Egitto fatto ardito per la molta sua cavalleria, avendoci particolarmente comandato il Signore di non tornare mai più a battere quelle strade.* Il più santo di tutti i re d'Israello avea bene inteso, dice un padre antico (Theod., *In Deut.*, quaest. XVIII), la necessità di questo precetto di Dio quando esclamava: *Non trova salvezza il re nelle molte squadre; e il gigante non si salverà per la molta sua robustezza. Fallace mezzo per la salute è il cavallo, e la molta sua robustezza nol salverà. Ecco gli occhi del Signore sopra color che lo temono e sopra coloro che confidano nella sua misericordia* (ps. XXXII, 16—18). Quanto è mai cosa edificante l'udire un gran re parlar un tale linguaggio ed insegnare a tutti i re della terra che nè nella moltitudine dei cavalli nè nell'ampiezza della potenza debbono riporre la gloria e l'appoggio loro! E ciò che dice questo principe all'aspetto della grandezza infinita di Dio accordasi perfettamente con quello che della dignità reale dice uno, de' più umili interpreti de' suoi sentimenti (Aug., in ps. CXXXVII); che quanto è più sublime, tanto sembra più esposta ai pericoli,

altior, tanta periculosior est. Quindi, continua egli, quanto più i re sono collocati in un'altezza straordinaria riguardo agli uomini, tanto più debbono profondamente smentirsi dinanzi a Dio. *Ideoque reges quanto sunt in majore sublimitate terrena, tanto magis humiliari Deo debent.* Questi principi adunque, segue a dire lo stesso santo, battano fedelmente le sue vie e cantino con tutti i popoli: *Quanto è grande la gloria del Signore!* Il re profeta, che parlava in tal guisa, dice che la gloria non dei re, ma del Signore è grandissima; e insegna ai sovrani che, se s'innalzano vanagloriosi, il Signore è infinitamente superiore ad essi e non riguarda che agli umili. Adunque se i principi vogliono essere riguardati da Dio come quel santo re, siano umili al pari di lui.

Salomone figliuolo del gran re, di cui favelliamo, violò manifestamente il precetto con cui Dio vietava a tutti i re d'Israello di avere un numero grande di cavalli, perciocchè sta registrato nella Scrittura (II Par. IX, 25) che mantenevansi nelle sue scuderie sino a quarantamila cavalli. Or la ragione per cui Dio proibiva una sì numerosa cavalleria si è, dice s. Basilio (*In Is. II, 8*), perchè non voleva che, in occasione di guerra, tutta la loro fiducia riponessero nella forza e nel numero delle truppe, ma bensì nel suo soccorso, dal quale soltanto doveano ripromettersi la vittoria. Imperciocchè la moltitudine di cavalli inspira naturalmente una maggiore alterigia in quelli che ne son padroni che non il numero grande d'infanteria, a motivo della bravura di quell'animale e del coraggio che infonde nei cavalieri. Quindi lo stesso s. Basilio osserva ancora che non si vede alcuno de' santi re di Giudea essersi servito nelle guerre di quella moltitudine di cavalli che Dio aveva vietata.

Quello che dappoi dice, che quei principi non ricondurranno il suo popolo in Egitto, perchè Dio aveagli comandato di non ritornar più per quella strada, pare che non sia indicato in luogo veruno della Scrittura, cioè non si legge che Dio abbia loro proibito il ritorno in Egitto. Forse questo divieto fu fatto agl'Israeliti quando mormorarono con tanta audacia contro Mosè dopo il ritorno degli esploratori (Num. XIV, 4) che egli aveva spediti a riconoscere il paese de' Cananei e quando dissero di volere effettivamente ritornare in Egitto. Checchè ne sia, raccogliasi da questo passo che il Signore l'avea loro vietato. Ed egli rinnova ancora questa proibizione nella persona dei loro re, che, vana-

mente insuperbendosi de' poderosi loro eserciti, si sarebbero forse determinati a voler vendicare i torti che gli Egiziani avevano fatto alla loro nazione. Imperciocchè sapeva egli che questo popolo, se ritornava in Egitto, avrebbe potuto agevolmente abbandonarsi alle sregolatezze ed alle superstizioni di quel paese idolatra. E d'altronde ancora con un tal comando che dava agl' Israeliti voleva per avventura insegnare ai cristiani che quando fossero usciti per mezzo del battesimo dal regno del mondo e dalla schiavitù del demonio, figurati nell'Egitto e in Faraone, doveano ben guardarsi di non più ricadervi ed essere persuasi che la potenza, la grandezza, le ricchezze, figurate nella magnificenza della cavalleria di cui qui si parla, non poteano esser per loro che un'insidia pericolosissima ed una forte attrattiva per farli ritornare, contro il comando del Signore, su quel cammino medesimo da cui li aveva egli sì felicemente ritratti. Ciò volle egli ancora confermar loro per bocca di un altro profeta (Jer. XLII, 16), quando minacciò la guerra, la carestia e la pestilenza a tutti quelli fra il suo popolo che fuggirebbero in Egitto per salvarsi dal furore de' Caldei. Imperciocchè esige egli, qual contrassegno di fedeltà e di gratitudine, da tutti quelli che ha liberato dalla schiavitù di Faraone che anche nei più urgenti pericoli ricorranzo a lui solo.

Vers. 17. *Non avrà gran numero di mogli... nè immensa quantità d'oro e di argento.* S. Agostino osserva egregiamente (*In Deut.*, quaest. XXVII) che non peccò Davide contro il presente precetto, benchè avesse più mogli; imperciocchè Dio effettivamente non vietava ai re nella legge vecchia di averne più d'una a motivo forse della speranza che nutrivano di diventar padri del Messia; ma proibiva l'averne un gran numero, il che poteva ammollire soverchiamente il lor cuore ed insensibilmente condurli a desiderarne delle altre, oltre quelle d'Israello, le quali colle loro lusinghe si studierebbero di distorli dalla religione del vero Dio. Salomone, dice lo stesso santo padre, trasgredi egualmente questi due precetti, l'un de' quali riguardava le donne e l'altro le ricchezze, poichè ebbe una prodigiosa quantità di concubine, anche straniere, che il pervertirono totalmente, e ragunò immensi tesori, che servirono soltanto a renderlo superbo e fecero inoltre esclamare il popolo tutto contro la tirannia del suo regno (*III Reg. XII, 4*).

CAPO XVIII.

I sacerdoti e i leviti in cambio delle possessioni hanno le oblationi e i sacrificj. Si fugga ogni superstizione. Del profeta verace che sarà mandato. Il falso profeta si uccida. Come si discerna il vero dal falso.

1. Non (1) habebunt sacerdotes et levitae et omnes qui de eadem tribu sunt partem et hereditatem cum reliquo Israël; quia sacrificia Domini et oblationes ejus comedent.

2. Et nihil aliud accipient de possessione fratrum suorum; Dominus enim ipse est hereditas eorum, sicut locutus est illis.

3. Hoc erit iudicium sacerdotum a populo et ab his qui offerunt victimas: sive bovem sive ovem immolaverint, dabunt sacerdoti armum ac ventriculum,

4. (2) Primitias frumenti, vini et olei et lanarum partem ex ovium tonsione.

5. Ipsum enim elegit Dominus Deus tuus de cunctis

1. *I sacerdoti e i leviti e tutti quelli che sono della stessa tribù non avranno porzione nè eredità col rimanente d'Israele; perocchè vivranno de' sacrificj del Signore e delle offerte che a lui son fatte.*

2. *E non avranno altra cosa di tutto quel che posseggono i loro fratelli; perchè lo stesso Signore egli è la loro eredità, conforme ha detto ad essi.*

3. *Ecco il diritto de' sacerdoti riguardo al popolo e a quelli che offeriscono delle vittime: se immolano un bue o una pecora, daranno al sacerdote la spalla e il petto,*

4. *Le primizie del frumento, del vino e dell'olio e una parte delle lane alla tonsatura delle pecore.*

5. *Perocchè il Signore Dio tuo lo ha eletto da tutte le*

(1) Num. XVIII, 20, 23. — Supr. X, 9. — I Cor. IX, 13.

(2) Num. XVIII, 11.

tribubus tuis ut stet et ministret nomini Domini ipse et filii ejus in sempiternum.

6. Si exierit levites ex una urbium tuarum ex omni Israël in qua habitat et volerit venire, desiderans locum quem elegerit Dominus,

7. Ministrabit in nomine Domini Dei sui, sicut omnes fratres ejus levitae qui stabunt eo tempore coram Domino.

8. Partem ciborum eandem accipiet quam ceteri, excepto eo quod in urbe sua ex paterna ei successione debetur.

9. Quando ingressus fueris terram quam Dominus Deus tuus dabit tibi, cave ne imitari velis abominaciones illarum gentium;

10. Nec inveniatur in te qui lustret filium suum aut filiam, ducens per ignem, (1) aut qui ariolos sciscitetur, et observet somnia atque auguria, nec sit maleficus

11. Nec incantator nec qui pythones consulat nec divinos (2) aut quaerat a mortuis veritatem.

12. Omnia enim haec abominatur Dominus, et pro-

tus tribù perchè egli assista dinanzi a lui ed eserciti il ministero del Signore egli e i suoi figliuoli in perpetuo.

6. Se un levita esce da una delle tue città da qualunque parte d'Israele dove egli abitava e vuol venire per affetto al luogo eletto dal Signore,

7. Egli farà sue funzioni nel nome del Signore Dio suo, come tutti i suoi fratelli leviti che stanno in quel tempo dinanzi al Signore.

8. Avrà la stessa porzione di cibo che avranno gli altri, senza quello che è dovuto a lui di successione paterna nella sua patria.

9. Allorchè tu sarai entrato nella terra che ti sarà data dal Signore Dio tuo, guardati dal voler imitare le abominazioni di quelle genti;

10. Nè siavi tra voi chi per purificare il figliuolo o la figlia li faccia passare pel fuoco, o chi interroghi gli indovini e dia retta a' sogni e agli augurj nè chi faccia uso de' malefizj

11. Nè chi faccia uso dei sortilegi nè chi consulti i pitonici o gli astrologi nè cerchi di sapere da' morti la verità.

12. Imperocchè il Signore ha in abominazione tutte

(1) Levit. XX, 27.

(2) I Reg. XXVIII, 7.

pter istiusmodi scelera delebit eos in introitu tuo.

13. Perfectus eris et absque macula cum Domino Deo tuo.

14. Gentes istae, quarum possidebitis terram, augures et divinos audiunt: tu autem a Domino Deo tuo aliter institutus es.

15. (1) PROPHE TAM de gente tua et de fratribus tuis sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus: ipsum audies,

16. Ut petisti a Domino Deo tuo (2) in Horeb, quando concio congregata est, atque dixisti: Ultra non audiam vocem Domini Deime i, et ignem hunc maximum amplius non videbo, ne moriar.

17. Et ait Dominus mihi: Bene omnia sunt locuti.

18. Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui; et ponam verba mea in ore ejus, loqueturque ad eos omnia quae praecepero illi.

19. Qui autem verba ejus quae loquetur in nomine meo audire noluerit, ego ultor existam.

queste cose, e a causa di queste scelleraggini sterminerà quelle genti nel tuo ingresso.

13. *Tu sarai perfetto e senza macchia rispetto al Signore Dio tuo.*

14. *Quelle nazioni delle quali tu occuperai la terra danno retta agli auguri e agl'indovini: ma tu in altro modo sei stato disciplinato dal Signore Dio tuo.*

15. *Il Signore Dio tuo ti manderà un PROFETA della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli come me: lui ascolterai,*

16. *Secondo quello che tu domandasti al Signore Dio tuo presso l'Oreb, quando tutta la moltitudine era adunata, e dicesti: Che io non senta più la voce del Signore Dio mio e che io non veggia più questo fuoco grandissimo, perch'io non muoja,*

17. *E il Signore mi disse: Hanno in tutto parlato bene.*

18. *Un profeta farà loro nascere di mezzo a' loro fratelli simile a te; e in bocca a lui porrò le mie parole, e ad essi riporterà tutto quello che io gli comanderò.*

19. *Chiunque poi non vorrà ascoltar le parole che egli nel nome mio annunzierà, proverà le mie vendette.*

(1) Jo. I, 45. — Act. III, 22.

(2) Exod. XX, 21.

20. Propheta autem qui, arrogantia depravatus, voluerit loqui in nomine meo quae ego non praecepi illi ut diceret, aut ex nomine alienorum deorum, interficietur.

21. Quod si tacita cogitatione responderis: Quomodo possum intelligere verbum quod Dominus non est locutus?

22. Hoc habebis signum: quod in nomine Domini propheta praedixerit et non evenit, hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui propheta confinxit; et idcirco non timebis eum.

20. *Ma se un profeta, corrotto da arroganza, vorrà annunziare nel nome mio quello che io non gli ho comandato di dire, o parlerà a nome degli dei stranieri, sarà messo a morte.*

21. *Che se il tuo pensiero ti suggerisce: Come posso io conoscere che il Signore non ha detta quella parola?*

22. *Eccoti il segno: se quello che il profeta ha predetto nel nome mio non sia avvenuto, il Signore non ha parlato, ma il profeta per la sua superbia ha inventata tal cosa; e perciò tu nol temerai.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Ecco il diritto de' sacerdoti riguardo al popolo, ecc.* Si può vedere nel Levitico (VII, 32) tutto quel che riguarda la distribuzione delle vittime che si chiamavano pacifiche.

Vers. 6, 8. *Se un levita esce da una delle tue città . . . e vuol venire per affetto al luogo eletto dal Signore . . . , avrà la stessa porzione . . . , senza quello che è dovuto a lui di successione paterna nella sua patria.* I leviti avevano l'obbligo di servire nel tabernacolo, ciascheduno la sua volta. Ma siccome potea accadere che alcuno fra loro, mosso da zelo maggiore pel servizio di Dio, desiderasse di consecrarsi totalmente a un ministero sì santo e di abbandonare per tal oggetto la sua patria e i suoi congiunti, Mosè dichiara che potrà farlo, e ordina che debba partecipare come gli altri leviti attuali delle vivande che vengono offerte, senza che gli

si possa negare la sua porzione col pretesto che gode dei beni paterni o che ne ha trasportato seco il valore. Imperciocchè sebbene i leviti non fossero entrati nella divisione delle terre col rimanente del popolo, dovendo riscuotere le decime di tutti i beni d'Israello, non lasciavano però, come sopra si vide, di avere in lor proprietà case, bestiami e pascoli nei contorni delle loro città onde alimentarli. E questo appunto chiama qui Mosè *quello che è dovuto a lui di successione paterna*. E volendo Dio ricompensare lo zelo de' leviti che tutto abbandonavano per consacrarsi interamente al suo servizio, comanda per bocca del santo suo legislatore che abbiano la loro parte delle offerte come quelli che servono per dovere e nel grado loro, facendo conoscere fin d'allora ciò che uno dei principali ministri della nuova legge, il grande Apostolo (I Cor. IX, 14), disse di poi, esser secondo l'ordine di Dio che quelli che annunziano l'Evangelio vivano dell'Evangelio.

Vers. 9. *Allorchè tu sarai entrato nella terra che ti sarà data dal Signore Dio tuo, guardati dal voler imitare le abominazioni di quelle genti*. Il pontefice s. Gregorio (*Moral.*, lib. XXXI cap. VII) paragona la carità di Mosè verso il suo popolo a quella de' santi apostoli, allorchè dice che l'ansietà medesima che recava quei fondatori della Chiesa a scongiurare i fedeli ad allontanarsi dai malvagi e dagli scostumati, a vegliare e a pregare (I Thess. III. — I Petr. V. — I Cor. XV) per difendersi dal furore del loro nemico, che come leone ruggente si aggirava di continuo intorno ad essi, e per non corrompersi e non degenerare dalla fede di Gesù Cristo, indusse ancora quell'antico capo della sinagoga ad avvertire gl'Israeliti di guardarsi bene, quando sarebbe piaciuto a Dio di stabilirli nella terra de' Cananei, di non imitare le abominazioni delle genti. In questo modo, aggiunge il santo, i veri pastori hanno viscere di carità, colle quali concepiscono un timor salutare pei loro discepoli, mentre i falsi pastori paventano tanto meno per quelli di cui hanno ricevuto la direzione, perchè non veggono ciò che abbiano a temere per sè medesimi. *Habent veraces magistri super discipulos timoris viscera ex virtute charitatis: hypocritae tanto minus commissis sibi metuunt, quanto nec sibimetipsis quid timere debeantprehendunt.*

Potevasi dir di Mosè che avea in certo modo generato a Dio tutto quel popolo, di cui era veracemente il padre. Quindi egli

provava per esso quella tenerezza di cui il citato santo dice che ripieno era l'Apostolo (I Thess. III, 8) quando protestava a'suoi discepoli ch'egli veramente vivrebbe, se si mantenessero nella pietà. Imperciocchè, sebbene vedesse avvicinarsi l'ora della sua morte, altra inquietudine non lo agitava se non per ciò che riguarda il tenore di vita che il suo popolo dovea condurre dopo che lo avrebbe lasciato. *Oh quam mollia viscera gestabat quando circa filios suos tanto aestu amoris inhiabat!*

Vers. 10, 11. *Nè siavi tra voi chi . . . interroghi gli indovini . . . nè chi consulti i pitonici . . . nè cerchi di sapere dai morti la verità. Or quando diranno a voi, esclama un altro profeta: Interrogate i pitoni e gl'indovini, i quali stridono ne' loro incantesimi (rispondete): Non ricorrerà egli il popolo al suo Dio? (ricorrerà egli) a' morti pei vivi (Is. VIII, 19)? Vale a dire, giusta la spiegazione di s. Girolamo (in hunc loc.), se voi altri che adorare non un solo Dio come noi, ma molti dei, consultate i vostri differenti idoli, secondo l'uffizio che avete a ciascun di loro assegnato; e se voi vi rivolgete ai morti o alle figure che rappresentano i morti per conoscere ciò che spetta ai vivi; con quanta maggior ragione dobbiam noi piuttosto indirizzarci al nostro Dio e ascoltare i suoi oracoli per bocca de' suoi profeti! Insegna egli adunque, soggiugne il santo, a'suoi discepoli che debbono riportarsi piuttosto alla legge di Dio e alla testimonianza delle sue Scritture che non a coloro che s'arrogano di far gl'indovini della verità. Questo è lo stesso che dir loro: Se voi dubitate di qualche cosa, sappiate che i popoli che il Signore vostro Dio dee sterminare dinanzi a voi consultano gli auguri e gl'indovini; ma quanto a voi, siete stati istruiti diversamente dal Signore Dio vostro.*

Vers. 18, 19. *Un profeta farà loro nascere di mezzo a' loro fratelli simile a te . . . Chiunque poi non vorrà ascoltar le parole che egli in nome mio annunzierà, proverà le mie vendette.* Queste parole, secondo s. Girolamo (ibid.), hanno relazione a quel che fu detto dapprima. Mosè, per rimuovere gl'Israeliti dall'indirizzarsi agli auguri e agl'indovini, come i popoli privi della cognizione di Dio, li assicura che il Signore susciterà fra loro un profeta simile a lui, che tutti saranno obbligati ad udire rispettosamente, se non vogliono esporsi alla divina vendetta. I Giudei spiegano di Giosuè o del Messia, che tuttora aspettano, ciò che si dice in questo luogo di un profeta simile a Mosè. Ma i padri della

Chiesa, attenendosi all' autorità della Scrittura, lo intendono di Gesù Cristo, figurato, come dice uno di loro (Clem. alex., *Paedag.*, lib. I, cap. VII), in Giosuè medesimo e che i Giudei hanno dovuto riconoscere pel vero Messia. Noi diciamo che i santi padri presero dalle Scritture ciò che hanno detto su questo punto; poichè lo Spirito Santo, parlando per bocca del primo fra gli apostoli (Act. III, 22), ha spiegato questa predizione del Figliuolo di Dio col far intendere che egli era veramente quel profeta che il Signore Iddio doveva suscitare fra gl'Israeliti, e ch'eglino dovevano ascoltarlo in tutto ciò che loro direbbe. S. Stefano (ibid. VII, 37) s'ervesi parimente dello stesso passo per provare ai Giudei che Gesù Cristo era il vero Messia. S. Filippo avea certamente la stessa mira quando diceva: *Noi abbiamo ritrovato colui di cui Mosè ha scritto nella legge* (Jo. I, 45). E finalmente, giusta s. Ambrogio (*In epist. ad Coloss.*, cap. I), sembra che il Figliuolo di Dio medesimo facesse allusione a quelle parole dell'antico legislatore quando disse ai Giudei: *Avvi già chi vi accusa, quel Mosè in cui voi confidate. Imperocchè se credeste a Mosè a me ancora credereste; conciossiachè di me egli ha scritto* (Jo. V, 45, 46). Su queste autorevoli testimonianze della Scrittura e sull'evidenza della cosa medesima i santi padri (Ignat., *Epist., ad Antioch.* — Tertull., *Contr. Marcion.*, lib. IV, cap. XXII. — Cyprian., *Adv. Judaeos*, lib. I, cap. XVIII. — Origen., *In Jo.*, sect. VII, et *In Exod.*, homil. XII. — Chrysost., homil. V, *Quod. Chr. sit Deus.* — Aug., *Contr. Faust.*, lib. XVI, cap. XV, XVIII, XIX, XXII. — Ambros., in ps. CXVIII, oct. VIII, et *Ad Coloss.*, cap. I) si appoggiarono allorchè credettero che questa profezia si dovesse spiegare del Figliuolo di Dio, divenuto per la sua incarnazione, come dice s. Ignazio d' Antiochia, il gran profeta della nuova legge. S. Gian Grisostomo, che leggeva diversamente da noi questo celebre passo riguardante il Messia, dice che la minaccia fatta da Dio di sterminare coloro che non ascolteranno questo profeta non ebbe il suo adempimento che relativamente a Gesù Cristo solo. Molti profeti, egli dice, sorsero in Israello; non furono ascoltati: e pure quelli che ricusarono di ascoltarli non furono puniti. Ma i Giudei avendo disprezzato le parole di Gesù Cristo, sono divenuti fuggitivi e vagabondi, errando dappertutto coperti d'infamia e oppressi dal flagello della divina giustizia.

Origene dice che Mosè volle indicare un profeta straordinario

che sarebbe in qualche cosa simile a lui, sebbene maggiore senza paragone, cioè che farebbe, come fece egli stesso, ma in una maniera infinitamente più sublime, l'ufficio di mediatore fra gli uomini e Dio; e che per tal ragione i popoli, non avendo potuto fino a s. Giovanni riconoscere questo profeta, quale Mosè lo avea loro predetto, gli dimandarono se per avventura fosse egli medesimo quel desso. *Propheta es tu?* Ed egli aggiugnè che ciò che Mosè disse allora agl'Israeliti lungo tempo prima della nascita di questo gran profeta, quando li avvertiva ch'ei nascerebbe un giorno e che sarebbero obbligati di ascoltarlo, il Padre Eterno l'ha detto dipoi, allorchè fu nato, comandando agli uomini tutti di ascoltarlo qual suo Figliuolo che vedevano in quel tempo fra loro presente. *Moses dudum dixit: Illum audietis. Nunc Pater dicit: Hic est filius meus; ipsum audite.* Sopra di che s. Ambrogio dice che noi siamo veramente obbligati ad ascoltarlo, poichè infatti egli solo merita di essere ascoltato e riverito dagli uomini e niun altro è degno di essergli paragonato per esser egli il Figliuolo di Dio e il capo di ogni principato, il cui Evangelio è stato predicato per tutta la terra (in ps. CXVIII). Imperciocchè sebbene, dice il santo, abbia de' compagni che partecipano con lui dello spirito di profezia, egli è nulladimeno il vero profeta che senza l'ajuto di alcun altro conosce l'avvenire, che parlò per bocca di tutti i profeti quando predissero le cose future, che loro comunicò lo spirito profetico ond' erano dotati, e che ascoltasi con venerazione come la legge di Dio stesso, perchè egli medesimo è il Dio e l'autore di questa legge. E il popolo giudaico, ei soggiugue, perchè non volle prestare orecchio a questo gran profeta, è stato sterminato nè più viene riguardato qual popolo di Dio.

Anche s. Agostino (ibid. ut supr.) fu obbligato a provare contro i manichei che Gesù Cristo era veramente quel profeta cui diceva Mosè che Dio farebbe nascere in mezzo agl'Israeliti; e dimostrò che le dissomiglianze tutte che questi nemici della nostra fede notavano fra Gesù Cristo e Mosè non impedivano punto che Mosè, parlando di Gesù Cristo come di un profeta, avesse potuto dire che sarebbe simile a lui. Imperciocchè qual meraviglia, diceva loro il santo, che Gesù Cristo non abbia sdegnato di essere riputato simile a Mosè, egli che volle, per dir così, somigliare a un agnello, allorchè Dio comandò per bocca dello stesso Mosè che si mangiasse l'agnello pasquale e che il

sangue dell'agnello servisse a salvare il popolo, il che niuno può negare presentemente che non abbia avuto il suo adempimento nella persona di Gesù Cristo? Era egli invero dissimile, come Dio, da Mosè, ma eragli simile come uomo e come mediatore fra gli uomini e Dio. Da lui era dissimile in quanto che era santo e la sorgente medesima della santità; ma era simile a lui in quanto che era coperto della somiglianza del peccato.

Vers. 20. *Ma se un profeta corrotto da arroganza vorrà annunziare nel nome mio quello che io non gli ho comandato di dire . . . , sarà messo a morte.* Mosè, dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, cap. II), scorgeva fin d'allora colla luce dello Spirito di Dio che insorgerebbero molti falsi profeti e molti dottori della menzogna, i quali si opporrebbero alla dottrina della verità, ed egli prescriveva che tutti quei maestri d'errore fossero messi a morte. Ma che fa presentemente, segue il santo padre, la lingua de' predicatori cattolici, se non che trafiggere colla spada spirituale a due tagli del vecchio e del nuovo Testamento tutti coloro che ci costringono ad allontanarci dal nostro Dio e a violare i suoi comandamenti? Questa morte salutare è permesso alla Chiesa di desiderare e di procurare ai nemici della sua verità; una morte che tende a distruggere i loro errori e a restituire la vita e la luce alle anime loro; una morte che si accorda perfettamente coll'ardente carità della sposa di un Dio-uomo, che morì per far rivivere quelli che erano morti per lo peccato.

Vers. 21, 22. *Che se il tuo pensiero ti suggerisce: Come posso io conoscere che il Signore non ha detta quella parola? eccoti il segno: se quello che il profeta ha predetto nel nome mio non sia avvenuto, ecc.* Si comprende facilmente che l'annunziare in nome del Signore ciò che poi non accade è un contrassegno di esser falso profeta. Ma siccome gli stessi miracoli possono essere un segno equivoco della santità di quelli che li fanno, poichè i maghi di Faraone imitavano Mosè quasi in tutto quello che egli operava, nè pure la profezia che si verifica effettivamente può passare per un segno certo del vero profeta; giacchè non è impossibile, come si fece vedere, che falsi profeti presagiscano cose che avverranno, e che Dio medesimo per un segreto giudizio permetta alcune volte al demonio d'ingannare in tal guisa gli uomini con queste sorta di predizioni che poi s'incontrano veritiere. Come adunque deesi intendere ciò che disse Dio, che il segno per conoscere il

falso profeta si è se ciò che ha egli predetto in nome del Signore non accade, perciocchè quand'anche la cosa accadesse, non si avrà ciò per segno sicuro che non sia falso profeta? Sembra, secondo l'opinione di un interprete, che questo passo non significhi altro se non essere argomento infallibile che uno è falso profeta quando ciò che dice non accade; il che veggiamo il più delle volte. Che se Dio permette, per ragioni note a lui solo, che si veggia verificarsi il detto di un falso profeta, è d'uopo allora ricordarsi di quel che abbiam detto di sopra nella spiegazione del capo XIII, cioè che quand'anche un angelo del cielo, come parla s. Paolo, ci annunziasse cose contrarie alla verità, nè tutti i miracoli nè le profezie tutte di coloro che ce le predicassero dovrebbero fare alcuna impressione sulla nostra mente per allontanarci da Dio, che servesi, come disse egli stesso, e di queste predizioni e di questi prodigi per tentarci, cioè per provare la fedeltà e la costanza dell'amor nostro.

CAPO XIX.

Sieno destinate sei città di rifugio: chi sia che in esse si rifuggirà con sicurezza e chi no. De' testimoni veri e falsi e del non trasportare i termini.

1. Cum disperdiderit Dominus Deus tuus gentes quarum tibi traditurus est terram, et possederis eam, habitaberisque in urbibus ejus et in aedibus,

2. (1) Tres civitates separabis tibi in medio terrae quam Dominus Deus tuus dabit tibi in possessionem,

3. Sternens diligenter viam, et in tres aequaliter partes totam terrae tuae provinciam divides, ut habeat e vicino qui propter homicidium profugus est quo possit evadere.

4. Haec erit lex homicidae fugientis, cujus vita servanda est: qui percusserit proximum suum nesciens et qui heri et nudius tertius nullum contra eum odium habuisse comprobatur,

5. Sed abiisse cum eo simpliciter in silvam ad ligna

1. *Allorchè il Signore Dio tuo avrà annichilate le genti delle quali la terra darà egli a te, e quando tu ne sarai in possesso e abiterai in quelle città e in quelle case,*

2. *Separerai tre città nel mezzo del paese di cui il Signore Dio tuo daratti il dominio,*

3. *E appianerai diligentemente le strade, e in tre parti dividerai tutto il continente della tua terra, affinchè colui che è fuggiasco per ragion d'omicidio abbia vicino un luogo dove potere scampare.*

4. *Questa sarà la legge riguardo all'omicida che prende la fuga, di cui dee salvarsi la vita: se uno ha ferito il suo prossimo per accidente, e non si prova che jeri o jeri l'altro avesse odio alcuno contro di quello,*

5. *Ma che era andato con lui semplicemente nel bosco*

(1) Num. XXXV, 11. — Jos. XX, 2.

caedenda, et in succisione lignorum securis fugerit manu, ferrumque lapsum de manubrio amicum ejus percusserit et occiderit, hic ad unam supradictarum urbium confugiet et vivet;

6. Ne forsitam proximus ejus, cujus effusus est sanguis, dolore stimulatus, persequatur et apprehendat eum, si longior via fuerit, et percutiat animam ejus, qui non est reus mortis; quia nullum contra eum qui occisus est odium prius habuisse monstratur.

7. Idcirco praecipio tibi ut tres civitates aequalis inter se spatii divides.

8. (1) Cum autem dilataverit Dominus Deus tuus terminos tuos, sicut juravit patribus tuis, et dederit tibi cunctam terram quam eis pollicitus est

9. (Si tamen custodieris mandata ejus et feceris quae hodie praecipio tibi, ut diligas Dominum Deum tuum et ambules in viis ejus omni tempore), addes tibi tres alias civitates, et supradictarum trium urbium numerum duplicabis;

10. Ut non effundatur

a tagliar delle legna, e nel tagliarle gli era fuggita di mano la scure, e il ferro uscito del manico avea percosso e ucciso il suo amico, questi si rifuggirà in una delle sopradette città e sarà salvo;

6. Affinchè per disgrazia un parente di quello il sangue di cui è stato sparso, stimolato dal dolore, non gli tenga dietro e gli metta le mani addosso, ove il viaggio fosse lungo, e uccida colui che non è reo di morte; atteso che non si prova che avesse prima alcun odio contro l'ucciso.

7. Per questo io ti comando di porre, queste tre città in pari distanza tra loro.

8. Quando poi il Signore Dio tuo abbia ampliati i tuoi confini, conforme giurò a' padri tuoi, e ti avrà data tutta la terra che ad essi promise

9. (Se però osserverai i suoi comandamenti e farai quello che io oggi ti prescrive, che ami il Signore Dio tuo e nelle vie di lui cammini in ogni tempo), aggiungerai a queste tre altre città e raddoppierai il numero delle prime;

10. Affinchè non si spar-

(1) Gen. XXVIII, 14. — Exod. XXXIV, 24. — Supr. XII, 20.

sanguis innoxius in medio terrae quam Dominus Deus tuus dabit tibi possidendam, ne sis sanguinis reus.

11. (1) Siquis autem odio habens proximum suum, insidiatus fuerit vitae ejus surgensque percusserit illum, et mortuus fuerit, fugeritque ad unam de supradictis urbibus,

12. Mittent seniores civitatis illius et arripient eum de loco effugii, tradentque in manu proximi cujus sanguis effusus est, et morietur.

13. Non misereberis ejus et auferes innoxium sanguinem de Israël, ut bene sit tibi.

14. Non assumes et transferes terminos proximi tui quos fixerunt priores in possessione tua, quam Dominus Deus tuus dabit tibi in terra quam acceperis possidendam.

15. (2) Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid illud peccati et facinoris fuerit; sed in ore duorum aut trium testium stabit omne verbum.

16. Si steterit testis men-

ga il sangue innocente in seno alla terra di cui il Signore Dio tuo daratti il possesso, affinché tu non sia reo di effusione di sangue.

11. *Ma se uno, portando odio al suo prossimo, tenderà insidie alla vita di lui e andandogli contro lo ferirà, onde quegli si muoja, ed egli siasi rifuggito in una delle sopradette città,*

12. *I seniori della patria di lui manderanno a pigliarlo nel luogo dove si è rifuggito e lo daranno nelle mani del parente di colui del quale fu sparso il sangue, ed egli sarà messo a morte.*

13. *Non avrai compassione di lui e torrai da Israele il reato dell'effusione del sangue innocente, affinché tu sii prosperato.*

14. *Non ismoverai e non trasporterai i termini del tuo prossimo piantati da quelli che ebbero per l'avanti le possessioni che il Signore Dio tuo darà a te nella terra di cui ti farà padrone.*

15. *Non sarà sufficiente un sol testimone contro chicchessia, e qualunque siasi il peccato o la scelleraggine; ma tutto si deciderà sul deposito di due o di tre testimoni.*

16. *Se un falso testimonio*

(1) Num. XXXV, 20.

(2) Supr. XVII, 6. — Matth. XVIII, 16. — II Cor. XIII, 1.

dax contra hominem, accusans eum praevaricationis,

17. Stabunt ambo quorum causa est ante Dominum in conspectu sacerdotum et iudicum qui fuerint in diebus illis;

18. (1) Cumque, diligentissime perscrutantes, invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium,

19. Reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit, et auferes malum de medio tui,

20. Ut audientes ceteri timorem habeant et nequaquam talia audeant facere.

21. Non misereberis ejus, (2) sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges.

(1) Dan. XIII, 62.

(2) Exod. XXI, 23. — Levit. XXIV, 20. — Matth. V, 38.

(*) Come al capo XVII, 9.

si presenta per accusare un uomo di prevaricazione,

17. Si presenteranno ambedue questi contendenti dinanzi al Signore in presenza de' sacerdoti (*) e de' giudici che saranno in quel tempo;

18. E quando questi, dopo diligentissimo esame, trovino che il testimone falso ha detta bugia contro del suo fratello,

19. Faranno a lui quello che egli ha avuto intenzione di fare al suo fratello, e torrai l'iniquità di mezzo a te,

20. Affinchè ciò udendo tutti gli altri ne abbian timore e non abbian mai ardimiento di far cosa tale.

21. Non avrai compassione di colui, ma farai ch'egli paghi vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, gamba per gamba.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 8, 9. *Separerai tre città nel mezzo del paese di cui il Signore Dio tuo daratti il dominio Quando poi il Signore Dio tuo abbia ampliati i tuoi confini , aggiugnerai a queste tre altre città e raddoppierai il numero delle prime.* Veggasi quel che ab-

biam detto al capo XXXV dei Numeri sopra le città destinate per rifugio a coloro che avevano commesso qualche omicidio involontario. Qui aggiungeremo soltanto che pare vi sia qualche difficoltà intorno al numero di quelle città di asilo. Pensano alcuni interpreti che Mosè non ne destinasse che sei in tutto, cioè tre nel paese assegnato alle due tribù e mezza che desiderarono di non passare il Giordano, ed altre tre nel paese di Canaan, che riguardavasi propriamente come la terra promessa.

Eglio appoggiano questa loro opinione al non aver Mosè ordinato di stabilirne più di sei laddove parla di queste città di asilo al sopracitato capo de' Numeri: *Tre saranno*, egli dice, *di qua dal Giordano e tre nella terra di Canaan*. E non si vede effettivamente che ne sia stato assegnato un maggior numero. Nulladimeno paragonando insieme alcuni passi della Scrittura nei quali si fa menzione di queste città, ci sembra che, secondo l'intenzione del legislatore, dovevano essere nove. Imperciocchè Mosè avea già stabilite le tre (Deut. IV, 41) che dovevano essere di qua dal Giordano, nominandole agl'Israeliti nel principio di questo medesimo libro. Per la qual cosa, quando dice presentemente ch'egli separeranno tre città nella terra che il Signore darà loro in possesso, non parla al certo di quelle che avea già segregate egli stesso nel paese di cui si erano impadroniti. E quando dice loro di poi che quando Dio avrà dilatati i confini del loro paese (sino all'Eufrate) nel caso ch'egli osservino i suoi precetti, aggiungeranno allora tre altre città, pare intenda che il numero di queste città debba esser di nove, se la loro pietà merite-rassi che Dio conceda loro tutta la terra che ad essi ha promessa. Imperciocchè sebbene non risulti che effettivamente sieno state stabilite queste nove città di asilo, si dee attribuirlo all'infedeltà loro, che li rese indegni di ottenere l'intero adempimento della promessa di Dio, giacchè, quando Davide e Salomone avessero fatti tributarj alla loro corona lungo tempo dopo i paesi dei quali si tratta, giusta l'opinione di s. Agostino riferita di sopra, egli certamente non li hanno posseduti come la terra di Canaan, che fu propriamente la stanza del popolo di Dio. Egli è vero ch'erasi obbligato il Signore anche con giuramento di dare molto maggior tratto di paese agl'Israeliti, ma soltanto, come dichiara in questo luogo, colla condizione che osservassero i suoi precetti, che l'amassero e che camminassero nelle sue vie in ogni tempo.

Siccome però costoro trascurarono di ubbidire a' suoi comandamenti, divennero perciò immeritevoli di ricevere quella temporale ricompensa che lor prometteva sulla terra. Non era per altro una grande infelicità per gl' Israeliti il possedimento di una minor porzione di terra in questo mondo, se ciò non fosse stato effetto della loro disubbidienza agli ordini di Dio. Ma è bene una disavventura pei cristiani infinitamente più da temersi la perdita totale della terra de' viventi, allorchè il dispregio delle solenni promesse che Dio ha fatto loro di darsi totalmente ad essi, e di quelle ch'eglino medesimi hanno fatte di darsi tutti a lui, li induce ad appagarsi di un'apparente felicità, di cui godono quaggiù, senza voler aspirare con santa ambizione a qualche cosa maggiore e all'acquisto di un'eredità incomparabilmente più pregevole.

Vers. 13. *Non avrai compassione di lui.* Dio non voleva con ciò ispirare agli uomini la crudeltà, egli che ci comanda in altri incontri di esser pietosi verso i nostri simili. Ma voleva all'opposto che avessero un orror maggiore per lo spargimento del sangue, comandando loro di punire senza misericordia colui che l'avesse sparso volontariamente e a cagione dell'odio suo contro il proprio fratello. Imperciocchè in questo caso è un esser crudele cogli uomini tutti il mostrarsi misericordioso verso un solo uomo che ha meritato la morte e il cui castigo giustissimo dee servire di esempio ad ognuno e frenare la pessima volontà de' malvagi. Che non meritavano adunque quegl'Israeliti medesimi allorchè, per una detestabile gelosia, sparsero il sangue innocente, facendo morire non un uomo soltanto ma un uomo-Dio? Meritarono senza dubbio, secondo la presente prescrizione della legge, di essere distrutti e perseguitati senza pietà. Che se alcuni fra loro ebbero salvezza per un effetto straordinario della grazia soprabbondante della morte di un Dio, si può affermare che tutto il restante della nazione fu soggetto al rigore della legge vecchia, che li condannò ad essere inesorabilmente castigati; il che potea credersi riguardo a loro una specie di profezia di ciò che doveva ad essi accadere.

Vers. 14. *Non ismoverai e non trasporterai i termini del tuo prossimo,* ecc. Questi confini erano o pietre o altri segni che si piantavano giuridicamente onde servissero di separazione alle eredità, come si ha in uso di fare anche a' giorni nostri. E fu in ogni tempo un delitto e una specie d'infamissimo furto il can-

giare secretamente quei termini e collocarli in maggiore distanza, per appropriarsi, senza che veruno se ne accorga, una parte dell' eredità del suo vicino. Ma i santi padri applicarono alcuna volta questo passo agli eretici. S. Girolamo (*In ps.*, cap. IX) disse di loro che, essendosi allontanati da Dio per le menzogne che fecero nascere dall' intimo dei loro cuori, nulla possono più avere di stabile nelle proprie opinioni, passando continuamente di errore in errore, dacchè osarono cangiare gli antichi confini dei loro padri per adottare novità.

Vers. 15. *Non sarà sufficiente un sol testimone contro chicchessia...., ma tutto si deciderà sul deposto contro di due o tre testimoni.* Non deesi credere, secondo l' osservazione di un dotto teologo (Estius, in hunc loc.), che Dio abbia quindi voluto dinotare che la testimonianza di due o tre persone sia una prova infallibile della verità. Imperciocchè come un testimone può essere spergiuato, possono esser tali ancora due o tre egualmente, nel modo stesso che si vide in quei falsi testimoni che deposero contro Nabot, contro la casta Susanna e contro Gesù Cristo medesimo. Ma il senso di questo passo è solamente che, quando non si può conoscere in giudizio la verità per altri mezzi, è d'uopo stare alla testimonianza non di un solo ma di molti, come ad una prova verisimile, non essendo possibile, nell' oscurità in cui sono involte le cose di questo mondo, l' avere sempre dimostrazioni certe e convincenti del vero. Sembra che l' evangelista s. Giovanni (ep. V, 7), abbia avuto nel pensiero questo versetto medesimo, quando disse: *Vi sono tre che rendono testimonianza in cielo, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, e questi tre sono una sola cosa.* Di questi tre testimoni, secondo l' opinione di s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXXVI), può dirsi con verità: *In ore trium testium stabit omne verbum;* che l' autorità divina di questi tre infallibili testimoni, che non compongono che un solo Dio in tre persone, rende certa la verità che insegnano. Ella è una grande questione, o miei fratelli, dice il santo vescovo, e che a me sembra piena di mistero, l' investigare che cosa intendeva Dio prescrivendo che la cognizione delle cose occulte si dovesse fondare sull' autorità di due o tre testimoni. La verità deesi cercare effettivamente nella bocca di due o tre testimoni? È ben vero che tal' è l' uso che tiensi fra gli uomini; ma nulladimeno non è inverisimile che due testimoni si accordino insieme per ingannare e per mentire. La casta

Susanna si trovò stretta in tal guisa dall' autorità di due testimoni; eppure, per esser due, non erano meno bugiardi e ingannatori. Si dirà forse che tre stabiliscono infallibilmente la verità? Ma l'intero popolo giudaico non rese egli falsa testimonianza contro Gesù Cristo? Se adunque una popolazione composta di una grande moltitudine d'individui ha deposto e attestato falsamente, come possiam noi intendere ciò che sta scritto in questo luogo, che ogni verità si conoscerà per la bocca di due o tre testimoni, qualora non lo spieghiamo in senso più spirituale, riconoscendo che la santissima Triade, in cui trovasi perpetuamente collocata la verità eterna, fu dinotata in un modo misterioso con queste parole dell'antico legislatore? Volete voi adunque stabilire fondatamente la giustizia della vostra causa? Fate che vi sieno favorevoli questi due o tre testimoni, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. In tal guisa appunto a Susanna innocente, oppressa dall' autorità di due falsi testimoni che l'accusavano, la Trinità adorabile rese una vantaggiosa testimonianza nell'intimo della sua coscienza e suscitò anche in sua difesa un solo testimonia, cioè Daniele, che due ne convinse di falsità.

CAPO XX.

Chi debba rimandarsi a casa sua in occasione di battaglia. Come debbansi osservare i diritti della guerra. Quali piante si tagliano per farne le macchine e quali debban lasciarsi.

1. Si exieris ad bellum contra hostes tuos et vide-
ris equitatus et currus et
majorem, quam tu habeas,
adversarii exercitus multitu-
dinem, non timebis eos;
quia Dominus Deus tuus
tecum est, qui eduxit te de
terra Ægypti.

2. Appropinquantē au-
tem jam praelio, stabit sa-
cerdos ante aciem, et sic lo-
quetur ad populum:

3. Audi, Israël: Vos ho-
die contra inimicos vestros
pugnam committitis; non
pertimescat cor vestrum,
nolite metuere, nolite ce-
dere nec formidetis eos,

4. Quia Dominus Deus
vester in medio vestri est et
pro vobis contra adversa-
rios dimicabit ut eruat vos
de periculo.

5. Duces quoque per sin-
gulas turmas, audiente exer-
citu, proclamabunt: (1) Quis
est homo qui aedificavit do-

1. *Se andrai a far guerra
a' tuoi nemici e vedrai la
loro cavalleria e i cocchi e la
moltitudine delle schiere loro
più grande di quella che hai
tu, non ne avrai paura; per-
chè teco è il Signore Dio tuo,
che ti trasse dalla terra d'E-
gitto.*

2. *E quando sarà immi-
nente la battaglia, il sacer-
dote starà alla testa dell'e-
sercito e così dirà al popolo:*

3. *Ascolta, Israele: Voi
oggi venite alle mani contro
i vostri nemici; non si turbi
il vostro cuore, non temete,
non date indietro, non ne
abbiate paura,*

4. *Perocchè il Signore Dio
vostro è in mezzo a voi ed
ei combatterà per voi contro
i vostri nemici per trarvi da
ogni pericolo.*

5. *Oltre a ciò i capitani,
schiera per schiera, uden-
doli tutte le milizie, grideran-
no: V'ha egli alcuno che*

(1) Mach. III, 56.

mum novam et non dedicavit eam? Vadat et revertatur in domum suam, ne forte moriatur in bello, et alius dedicet eam.

6. Quis est homo qui plantavit vineam, et necdum fecit eam esse communem, de qua vesci omnibus liceat? Vadat et revertatur in domum suam, ne forte moriatur in bello, et alius homo ejus fungatur officio.

7. Quis est homo qui despondit uxorem et non accepit eam? Vadat et revertatur in domum suam, ne forte moriatur in bello, et alius homo accipiat eam.

8. His dictis addent reliqua et loquentur ad populum: (1) Quis est homo formidolosus et corde pavido? Vadat et revertatur in domum suam, ne pavere faciat corda fratrum suorum, sicut ipse timore perterritus est.

9. Cumque siluerint duces exercitus et finem loquendi fecerint, unusquisque suos ad bellandum cuneos prae-parabit.

10. Si quando accesseris ad expugnandam civitatem, offeres ei primum pacem.

abbia fabbricata una casa e non l'abbia rinnovata? Se ne vada e torni a casa sua, perchè non si muoja egli nella zuffa, e un altro la rinnovi.

6. *V'ha egli chi abbia piantata una vigna e non abbia ancora potuta accomunarla (*), sicchè di essa possa mangiar chicchessia? Vada e torni a casa sua, affinchè egli per disgrazia non si muoja nella battaglia, e un altro debba fare quel che a lui si apparteneva.*

7. *V'ha egli chi abbia fatti gli sponsali con una donna e non l'abbia ancora menata a casa? Vada e torni a casa sua, affinchè per disgrazia non si muoja egli nella battaglia, e un altro la sposi.*

8. *Dette queste cose, continueranno e diranno al popolo: V'ha egli alcuno pauroso e di poco cuore? Vada e torni a casa sua, affinchè non comunichi la sua paura a' cuori de' suoi fratelli, com'egli è smarrito per la paura.*

9. *Quando poi i capitani dell'esercito avran fatto silenzio, ciascheduno ordinerà le sue schiere per la battaglia.*

10. *Allorchè ti appresserai ad espugnare una città, le offerirai prima la pace,*

(1) Judic. VII, 3.

(*) Cioè che non sia per anche quinquenne. Vedi Levit. XIX.

11. Si receperit et aperuerit tibi portas, cunctus populus qui in ea est salvabitur et serviet tibi sub tributo.

12. Sin autem foedus iniire noluerit et coeperit contra te bellum, oppugnabis eam:

13. Cumque tradiderit Dominus Deus tuus illam in manu tua, percuties omne quod in ea generis masculini est in ore gladii,

14. Absque mulieribus et infantibus, jumentis et ceteris quae in civitate sunt. Omnem praedam exercitui divides, et comedes de spoliis hostium tuorum quae Dominus Deus tuus dederit tibi.

15. Sic facies cunctis civitatibus quae a te procul valde sunt et non sunt de his urbibus quas in possessionem accepturus es.

16. De his autem civitatibus quae dabuntur tibi nullum omnino permittes vivere,

17. Sed interficies in ore gladii: Hethaeum videlicet et Amorrhaeum et Chanaanæum, Pherezaeum et Hevaeum et Jebusaeum, sicut praecepit tibi Dominus Deus tuus;

11. *Se l'accetterà e ti aprirà le porte, tutto il popolo che sarà dentro sarà salvo e sarà soggetto a te e tuo tributario.*

12. *Ma se non vorrà venire a patti e comincerà ad agire ostilmente, tu vi porrai l'assedio:*

13. *E quando il Signore Dio tuo l'avrà data a te nelle mani, metterai a fil di spada tutti i maschi che vi son dentro,*

14. *Lasciando le donne e i fanciulli e le bestie e tutte le altre cose che sono in quella città. Tutta la preda la distribuirai ai soldati, e mangerai delle spoglie de' tuoi nemici donate a te dal Signore Dio tuo.*

15. *Così farai verso tutte quelle città le quali sono molto remote da te e non sono del numero di quelle le quali tu sei per avere in tuo dominio.*

16. *Ma di queste città le quali ti saranno date tu non permetterai che veruno rimanga vivo,*

17. *Ma li metterai a fil di spada: vale a dire gli Etei e gli Amorrei e i Cananei e i Ferezei e gli Evei e gli Jebusei(*), come il Signore Dio tuo ti ha comandato;*

(*) Qui fu omessa la settima nazione, che è quella de' Gergezei, di cui si fa menzione altrove. Vedi capo VII, 1. Nel codice samaritano e nella version dei Settanta ella è nominata anche in questo luogo.

18. Ne forte doceant vos facere cunctas abominaciones quas ipsi operati sunt diis suis, et peccetis in Dominum Deum vestrum.

19. Quando obsederis civitatem multo tempore et munitionibus circumdederis, ut expugnes eam, non succides arbores de quibus vesci potest, nec securibus per circuitum debes vastare regionem, quoniam lignum est et non homo, nec potest bellantium contra te augere numerum.

20. Si qua autem ligna non sunt pomifera, sed agrestia et in ceteros apta usus, succide et instrue machinas, donec capies civitatem quae contra te dimicat.

18. *Affinchè non v'insegnino a fare tutte le abbominazioni che eglino hanno praticate verso de' loro dei, onde voi offendiate il Signore Dio vostro.*

19. *Quando tu starai lungamente all'assedio di qualche città e l'avrai circondata di macchine per espugnarla, non troncherai le piante che danno frutto da mangiare nè devasterai all'intorno il paese a colpi di scure, perchè non gli alberi, ma gli uomini possono accrescere il numero di coloro che fanno a te guerra.*

20. *Ma se vi sono piante non fruttifere, ma salvatiche e atte agli altri bisogni della vita, tagliale e fanne delle macchine, fino a tanto che t'impadronisca della città nemica.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Se andrai a far guerra a' tuoi nemici e vedrai la loro cavalleria e i cocchi e la moltitudine delle schiere loro più grande di quella che hai tu, non ne avrai paura, perchè teco è il Signore Dio tuo, che ti trasse dalla terra d'Egitto.* Coloro che non conoscevano il Dio degli eserciti confidavano nel numero dei loro cavalli e dei loro carri; ma Israello, il quale avea per protettore Iddio, doveva sperare nell'ajuto di lui. Per la qual cosa Iddio proibisce agli Ebrei di temere i loro nemici, per quanto fosse

numeroso il loro esercito, poichè offendevasi la sua onnipotenza paventando la moltitudine di quelli che li assalivano, quando erano sotto la divina protezione. *Si mettono in punto*, dice il Savio, *i cavalli pel giorno della battaglia, ma il Signore è quegli che dà salute* (Prov. XXI, 31). A fin di rendere più viva la speranza che avere dovevano in lui, li obbliga a ricordarsi della loro uscita dall'Egitto e di quel prodigio per cui un sì gran numero di cavalli e di cocchi restaron sommersi in un istante nel fondo del mare col principe loro persecutore. Lo stesso debbono far nella Chiesa coloro che si trovano in un imminente pericolo o a motivo dei demonj che attaccano la loro purità, o a motivo del mondo che li perseguita, o finalmente di sè medesimi e dell'inesausta sorgente della propria lor corruttela. Imperciocchè di che possono mai paventare coloro che hanno presente alla memoria che il braccio di un Dio li ha tratti dalla servitù dell'Egitto e di Faraone, che egli ha lavate cioè tutte le loro colpe nel suo sangue e li assicura del suo soccorso se in lui solo confidano? Osservate, dice s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XXX), in questa figura degli Israeliti, come noi pure dobbiamo sperare e chiedere l'ajuto di Dio in tutte le guerre spirituali nelle quali siamo impegnati, non come se non dovessimo far nulla da noi medesimi, ma affinchè, essendo assistiti dalla sua grazia, cooperiamo con lui alla nostra salute. Imperciocchè la Scrittura, dicendo: *egli soggiogherà con voi i vostri nemici* (così leggeva in questo luogo s. Agostino), volle far capire agli Israeliti che dovrebbero essi pure operare dal canto loro e far ciò che erano obbligati di fare. *Sic enim ait: DEBELLABIT VOBISCUM, ut et ipsos acturos, quod agendum esset, ostenderet.*

Vers. 5—7. *V'ha egli alcuno che abbia fabbricata una casa e non l'abbia rinnovata . . . ? V'ha egli chi abbia piantata una vigna ecc.? V'ha egli chi abbia fatti gli sponsali con una donna ecc.?* La legge di Dio (Levit. XIX, 23, 24) non permetteva che si mangiassero frutti degli alberi ne' tre primi anni dopo ch'erano stati piantati, perchè erano riguardati come immondi, il che abbiamo veduto nel Levitico. I frutti che si raccoglievano l'anno seguente, cioè il quarto, erano consecrati ed offerti a Dio. E finalmente quelli del quinto anno si poteano da tutti mangiare indistintamente. Comandava adunque Iddio che tutti coloro che non avevano gustato per anche alcun frutto della vigna che avean piantata, nè abitato in una casa che si erano fabbricata, nè ancora

menata a casa una fanciulla a cui avevano dato formalmente la promessa, se ne ritornassero alle lor case.

Potrebbe a prima giunta recar meraviglia, dice s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XXXI), una tale prescrizione che Dio voleva che si pubblicasse per tutto l'esercito prima della battaglia, come se, aggiugne egli, fosse stato di vantaggio per morire l'aver abitato una casa nuovamente fabbricata o mangiato il frutto di una vigna piantata recentemente o sposato una donzella a cui si era data promessa di matrimonio. Ma perchè, segue il santo padre, il cuor dell'uomo si affeziona per lo più a queste cose e le stima, deesi intendere che un tal comando dato ai soldati che si preparavano al combattimento, tendeva solamente a conoscere quelli che ansiosi erano della pugna, obbligando gli altri a ritirarsi, affinchè il timor di morire prima di avere abitato la loro casa o mangiato del frutto della lor vigna, o contratto matrimonio con colei che loro era promessa, non li rendesse meno coraggiosi e meno ardenti nella battaglia.

S. Clemente alessandrino avea insegnato prima di lui la stessa cosa (*Strom.*, lib. II). E s. Girolamo (*Contr. Jovin.*, lib I; et *In Micheam*, cap. II) asserisce che Dio voleva con ciò significare che i cristiani che avessero il cuore occupato o da una donna o da qualche altra cosa terrena non erano per la milizia del Signore e pei combattimenti di pietà. *Non enim potest Domini servire militia servus uxoris.* Dice s. Paolo (II Tim. II, 4): *Nissuno ascritto alla milizia di Dio s'impaccia de' negozj del secolo*; perciocchè, giusta il detto di Gesù Cristo medesimo (Matth. VI, 24), niuno può servire siccome conviene a due padroni a un tempo stesso. Questa è la ragione per cui, come osserva ancora s. Girolamo, la legge scacciava dal campo i soldati tutti che qualche passione rendea timidi, onde non atterrissero i proprj fratelli, ed essendo confusi coi santi combattenti, non rallentassero il loro coraggio. *Formidolosi in sanctorum praelio, ne terreant mentes fratrum suorum, ejiciuntur e castris et ex acie repelluntur.*

Vers: 10. *Allorchè ti appresserai ad espugnare una città, le offerirai prima la pace.* Egli parla qui solamente delle città che fossero, come dice in appresso, *molto remote* dalla dimora degl'Israeliti. Imperciocchè riguardo alle città tutte de' Cananei, degli Etei, degli Amorrei, de' Ferezei, degli Evei e de' Gebusei, che erano destinate loro per abitarvi, Dio le eccettua espressamente e comanda

che si trattino senza offerta veruna di pace e senza misericordia. Esse non erano certamente più colpevoli di tutte le altre, come Gesù Cristo medesimo ci fece conoscere allorchè, avendogli alcuni parlato della crudeltà praticata da Pilato col mescolare il sangue de' Galilei con quello dei loro sacrificj, egli rispose loro: *Vi pensate voi che que' Galilei fossero più gran peccatori di tutti gli altri Galilei perchè sono stati in tal guisa puniti? . . . Come anche que' diciotto uomini sopra de' quali cadde la terra presso al Siloe e li ammassò, credete voi che anche questi fossero rei più di tutti gli altri abitatori di Gerusalemme? Vi dico di no; ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo* (Luc. XIII, 1 et seqq.). Sembra adunque potersi affermare che i popoli delle città alle quali Dio vietava di dar quartiere non erano più colpevoli degli altri, nè quelli a cui si perdonava più innocenti degli altri che trattati erano con tanto rigore. Ma tutti que' popoli essendo rei a' suoi occhi, egli trattava gli uni colla severità della sua giustizia per atterrire saltevolmente gli altri e moverli, giusta il detto di Gesù Cristo, a scansare col mezzo della penitenza un somigliante castigo. Egli voleva ancora, come la Scrittura dinota in questo luogo, che non restasse idolatria veruna nella città ove dimorerebbe il suo popolo, per timore che non imparasse le abominazioni che si commettevano nel culto delle loro deità. E finalmente, se comandava che venisse tosto offerta la pace agli altri popoli lontani dalla loro dimora e che, quando la ricusassero, si risparmiassero le donne e i fanciulli, egli voleva dar loro massime secondo cui regolarsi con giustizia nelle guerre, vietando ad essi, dice un antico padre (Clem. alex., *Strom.*, lib. II), di riguardare come nemici quei medesimi dei quali volevano assediare la città, se prima non avessero tentato ogni mezzo per indurli alla pace. Quindi obbligavali Dio, dice un interprete, ad offrire tosto la pace a un popolo, dimandandogli giusta soddisfazione del torto che poteva loro aver fatto, perchè, secondo l'osservazione di s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. IV, cap. XV), i buoni debbono riguardare come una necessità, e non come una fortuna l'essere obbligati a sostener guerre e l'ampliare i loro regni col soggiogar molti popoli; ed è incomparabilmente fortuna maggiore per essi il contrarre alleanza con un vicino pacifico che il combattere un vicino malvagio e sottometterlo. Per la qual cosa il santo stesso (*ibid.*, ep. CCV), scrivendo a un gran per-

sonaggio intorno alla disposizione con cui dovea condursi nelle guerre, gli dice che prima di tutto, allorchè si allestiva per la battaglia, doveva ponderare che il suo coraggio e tutta la sua forza anche di corpo erano un dono di Dio; perciocchè questa sola considerazione avrebbe potuto impedirgli di usare contro Dio di un dono datogli da Dio medesimo. La pace, dic'egli, dee sempre esser l'obbietto della volontà, e la guerra quello della necessità: imperciocchè non si cerca la pace per far la guerra, ma si fa la guerra per ottenere la pace. Abbiate dunque uno spirito pacifico anche in mezzo alla guerra, affinchè procuriate i vantaggi della pace a coloro stessi sui quali riporterete il trionfo. Che se, prosiegue il santo, si gradita è la pace umana, sebbene non riguardi che la temporale salvezza degli uomini, quanto è più dolce e dilettevole la pace divina, che rende gli uomini e gli angeli eternamente felici! *Si pax humana tam dulcis est pro temporali salute mortalium, quanto dulcior pax divina pro aeterna salute angelorum!*

Vers. 19. *Non troncherai le piante che danno frutto da mangiare nè devasterai all'intorno il paese a colpi di scure, perchè non gli alberi, ma gli uomini possono accrescere il numero di coloro che fanno a te guerra.* Sembra che ciò non abbisogni d'illustrazione, perchè Dio si spiega da sè medesimo, facendo conoscere che dovevano astenersi da tutti gli atti di ostilità che non erano necessarij per procurarsi la vittoria o, per meglio dire, la pace. Imperciocchè lo sconvolgere tutto un paese, l'ucciderne senza distinzione gli abitanti e il tagliare senza necessità gli alberi tutti che sono utili alla vita umana, è un dilettersi di distruggere le opere di Dio, è un avere nel cuore la guerra e non la pace: il che Dio vietava loro, poichè voleva che da principio offerissero la pace ai proprj nemici, per far loro comprendere che qualora ad essi facessero la guerra, la farebbero effettivamente non di propria loro volontà, ma, come dice s. Agostino, per necessità.

CAPO XXI.

Regole da tenersi riguardo all'omicidio occulto. Della donna presa in guerra. Del figliuolo primogenito della donna malvista; del figliuolo contumace; di colui che è appeso al legno.

1. Quando inventum fuerit in terra quam Dominus Deus tuus daturus est tibi hominis cadaver occisi, et ignorabitur caedis reus,

2. Egredientur majores natu et iudices tui, et metientur a loco cadaveris singularum per circuitum spatia civitatum;

3. Et quam viciniorem ceteris esse perspexerint, seniores civitatis illius tollent vitulam de armento quae non traxit jugum nec terram scidit vomere,

4. Et deducant eam ad vallem asperam atque saxosam quae nunquam arata est nec sementem recepit, et caedent in ea cervicem vitulae:

5. Accedentque sacerdotes filii Levi, quos elegerit Dominus Deus tuus ut ministrent ei et benedicant in nomine ejus, et, ad verbum eorum, omne negotium et

1. Quando nella terra che il Signore Dio tuo ti darà egli avvenga che si trovi il cadavere d'un uomo ucciso, senza che sappiasi il reo dell'omicidio,

2. Andranno i seniori tuoi e i giudici, e misureranno le distanze di tutte le città che sono all'intorno dal luogo dov'è il cadavere;

3. E i seniori di quella città che troverassi essere più vicina prenderanno una vitella di branco che non avrà portato giogo nè rotta terra coll'aratro,

4. E la condurranno in una valle incolta e sassosa la quale non sia stata arata giammai nè seminata, ed ivi taglieranno il capo alla vitella:

5. E si accosteranno i sacerdoti figliuoli di Levi, eletti dal Signore Dio tuo pel suo ministero e per dar la benedizione nel nome di lui, secondo il giudizio de' quali si

quidquid mündum vel im-
mundum est iudicetur;

6. Et venient majores na-
tu civitatis illius ad inter-
fectum, lavabuntque manus
suas super vitulam quae in
valle percussa est

7. Et dicent: Manus no-
strae non effuderunt san-
guinem hunc, nec oculi vi-
derunt:

8. Propitius esto populo
tuo Israël quem redemisti,
Domine, et ne reputes san-
guinem innocentem in me-
dio populi tui Israël. Et au-
feretur ab eis reatus sangui-
nis.

9. Tu autem alienus eris
ab innocentis cruore qui
fusus est, cum feceris quod
praecepit Dominus.

10. Si egressus fueris ad
pugnam contra inimicos
tuos, et tradiderit eos Do-
minus Deus tuus in manu
tua, captivosque duxeris,

11. Et videris in numero
captivorum mulierem pul-
chram et adamaveris eam,
voluerisque habere uxorem,

12. Introducesque eam
in domum tuam, quae ra-
det caesariem et circumci-
det unguis

13. Et deponet vestem
in qua capta est, sedens-
que in domo tua flebit pa-
trem et matrem suam uno

*finisce ogni affare e si deter-
mina quel che sia, mondo o
immondo;*

*6. E si accosteranno i se-
niori della città al corpo
morto e laveranno le loro
mani sopra la vitella uccisa
nella valle*

*7. E diranno: Le nostre
mani non hanno sparso questo
sangue, nè gli occhi nostri
han veduto:*

*8. Sii propizio al tuo po-
polo d'Israele riscattato da
te, o Signore, e questo san-
gue innocente non sia sopra
il popol tuo d'Israele. Così
non saranno più rei del san-
gue.*

*9. E tu non renderai
conto del sangue sparso del-
l'innocente, quando avrai
fatto quel che ha comandato
il Signore.*

*10. Se tu sarai andato a
combattere contro de' tuoi
nimici, e il Signore Dio tuo
li avrà dati nelle tue mani
e li avrai fatti prigionieri,*

*11. E vedendo nel numero
de' prigionieri una bella don-
na, le porrai affetto e bra-
merai di averla per moglie,*

*12. Tu la menerai a casa
tua; ed ella si toserà la chio-
ma e si taglierà le unghie*

*13. E deporrà il vestito
col quale fu presa, e standosi
in casa tua piangerà il pa-
dre e la madre sua per un*

mense: et postea intrabis ad eam, dormiesque cum illa, et erit uxor tua.

14. Si autem postea non sederit animo tuo, dimittes eam liberam, nec vendere poteris pecunia nec opprimere per potentiam, quia humiliasti eam.

15. Si habuerit homo uxores duas, unam dilectam et alteram odiosam, genuerintque ex eo liberos, et fuerit filius odiosae primogenitus,

16. Volueritque substantiam inter filios suos dividere, non poterit filium dilectae facere primogenitum et praeferre filio odiosae,

17. (1) Sed filium odiosae agnoscet primogenitum, dabitque ei de his quae habuerit cuncta duplicia; iste est enim principium liberorum ejus, et huic debentur primogenita.

18. Si genuerit homo filium contumacem et protervum qui non audiat patris aut matris imperium et coercitus obedire contemserit,

19. Apprehendent eum et ducent ad seniores civitatis illius et ad portam iudicii,

mese: e di poi tu sarai suo marito, ed ella sarà tua moglie.

14. Che se in appresso non ti desse più nel genio, la rimanderai libera e non potrai venderla per denaro nè opprimerla con prepotenza, perchè tu la umiliasti.

15. Se un uomo avrà due mogli, l'una amata, l'altra malveduta, ed elle abbiano avuto da lui de' figliuoli, e il figlio di quella che è malveduta sia il primogenito,

16. S'ei vorrà dividere i suoi beni tra' suoi figliuoli, non potrà far primogenito il figliuolo della sua diletta e preferirlo al figliuolo della malveduta,

17. Ma riconoscerà il figliuolo della malveduta per primogenito e daragli una doppia porzione di tutto quello che ha; perocchè egli è il primo de' suoi figliuoli, e a lui appartiene il diritto di primogenitura.

18. Se un uomo avrà generato un figliuolo contumace e protervo che non ascolta i comandi del padre o della madre e, gastigato, dispettosamente ricusa di obbedire,

19. Ei lo prenderanno e lo condurranno davanti a' seniori di quella città alla porta dove si tien ragione,

(1) I Par. V, 1.

20. Dicentque ad eos: Filius noster iste protervus et contumax est, monita nostra audire contemnit, commensationibus vacat et luxuriae atque conviviis;

21. Lapidibus eum obruet populus civitatis et morietur, ut auferatis malum de medio vestri et universus Israël audiens pertimescat.

22. Quando peccaverit homo quod morte plectendum est, et, adjudicatus morti, appensus fuerit in patibulo,

23. Non permanebit cadaver ejus in ligno, sed in eadem die sepelietur; quia (1) maledictus a Deo est qui pendet in ligno, et nequamquam contaminabis terram tuam quam Dominus Deus tuus dederit tibi in possessionem.

(1) Gal. III, 13.

20. *E diranno loro: Questo nostro figliuolo è protervo e contumace, si fa beffe delle nostre ammonizioni, non pensa ad altro che a bagordi, dissolutezze e conviti;*

21. *Allora il popolo della città lo lapiderà, ed ei morrà, affinchè sia tolta di mezzo a voi l'iniquità, e tutto Israele, udendo ciò, sia in timore,*

22. *Quando un uomo avrà fatto un peccato da punirsi colla morte e, condannato a morte, sarà stato appeso al patibolo,*

23. *Non rimarrà sul legno il suo cadavere, ma sarà sepolto lo stesso dì; perocchè è maledetto da Dio chiunque è appeso al legno, e tu non dêi contaminare quella terra di cui il Signore Dio tuo ti avrà dato il possesso.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, ecc. *Quando nella terra che il Signore Dio tuo ti darà egli avvenga che si trovi il cadavere di un uomo ucciso, senza che sappiasi il reo dell'omicidio, ecc.* Tutte le cerimonie che Dio prescriveva da osservarsi riguardo a un corpo che si trovasse morto, allorchè non si conosceva l'autore dell'uccisione, sembra che sieno state destinate principalmente ad ispirare un grande orrore per

l'omicidio. Quantunque non si potesse con certezza riguardare la vicinanza di una città come una prova che l'uccisore dovesse esser di quella piuttosto che di un'altra, un così fatto rito nulladimeno serviva d'eccitamento a tutti i magistrati e a tutti gli anziani del popolo a invigilare più attentamente per ovviare ad ogni disordine che potesse commettersi nei dintorni della loro città, poichè rendevali la legge in certo modo responsabili delle violenze che esercitavansi in vicinanza loro, obbligandoli a purgare a nome di tutti il sospetto dei delitti che sarebbersi potuti loro imputare. La giovenca che sceglievasi per essere ammazzata invece dell'omicida dovea non avere per anche portato il giogo nè lavorata la terra, per rappresentare, come dicono gl'interpreti, l'omicida stesso, che si riguardava qual figliuolo di Belial, cioè un uomo senza giogo, che, lungi dal cooperare al pubblico bene, portava fra gli uomini la confusione. La valle selvaggia ripiena di selci e totalmente incolta ove conducevasi la giovenca era pure, secondo l'opinione di alcuni interpreti, una figura dell'atrocità del delitto commesso e dell'animo feroce colui che avea sparso il sangue del suo fratello. Per altro è da notarsi che la lingua originale parla in futuro, dicendo non già che quella valle non fosse allora coltivata ma che non verrà essa per l'avvenire nè coltivata nè seminata: il che credesi essere stato comandato affinchè il padrone di quella con maggior ardore procurasse di scoprire l'omicida e d'impedire che la sua terra non fosse profanata e maledetta per la pubblica immolazione di quella bestia cui veniva addossato il delitto dell'assassinio. Di poi tagliavasi la testa alla giovenca, e questo genere di morte straordinaria negli animali indicava che l'omicida, di cui era figura, avea meritato la morte egualmente che quelli che lo occultavano. I sacerdoti, il cui ministero è di pregare pel popolo, erano presenti per allontanare da esso la maledizione di Dio; e tutti gli anziani, lavandosi le mani appresso l'esangue corpo sopra la giovenca uccisa, attestavano pubblicamente la loro innocenza. La preghiera ch'eglino facevano merita qui una particolare osservazione.

Vers. 8. *Sii propizio al tuo popolo d'Israele riscattato da te, o Signore, e questo sangue innocente non sia sopra il popol tuo d'Israele.* Sebbene questa preghiera intendasi letteralmente del popolo ebreo, che era stato liberato dalla schiavitù dell'Egitto per diventare il popolo di Dio, sembra però che questo popolo redento

debba intendersi profeticamente di quelli che sono redenti col sangue innocente di Gesù Cristo, che fu sparso in mezzo del popolo ebreo. Egli ben volle effettivamente non imputare a coloro che lo fecero morire nè i tanti oltraggi che soffrì nè la sua morte medesima. E la santa sua umanità, figurata (Jans., in hunc loc.) in quella pubblica vittima, essendo stata scannata dai magistrati, dai sacerdoti e dagli anziani del popolo nella Giudea, come in una valle sterile in ogni genere di opere buone e ripiena di cuori duri come le pietre, che è il nome che s. Giovanni Battista (Matth. III, 9) ha dato ai Giudei, è divenuta ella medesima la soddisfazione non solo dell'omicidio, ma del deicidio che avevano commesso dando morte a un uomo-Dio. Fu egli stesso veramente, e non i sacerdoti nè i seniori d'Israello, che in qualità di vittima e di sommo sacerdote della nuova legge fece al Padre Eterno quella preghiera: *Siate propizio, o Signore, al vostro popolo, che redimeste col prezzo del mio sangue; e non gl'imputate questo sangue innocente che è stato sparso in mezzo ad esso.* Imperciocchè tale è presso a poco il senso di quell'altra sì celebre preghiera che morendo egli fece pel suo popolo: *Padre mio, perdonate loro, e non imputate loro la mia morte, perchè non sanno quel che si facciano* (Luc. XXIII, 34).

Vers. 11, 12. *E vedendo nel numero de' prigionieri una bella donna le porrai affetto e bramerai di averla per moglie, tu la menerai a casa tua; ed ella si toserà la chioma e si taglierà le unghie,* ecc. Questo passo della Scrittura è assai celebre fra i santi padri (Clem. alex., *Strom.*, lib. II. — Teod., *In Deut.*, quaest. XIX. — Paulin., epist. IV. — Ambros., lib. XXXV, epist. XXXV. — Orig., *In Lev.*, hom. VII. — Hier., epist. XXVI, LXXXIV et CXLVI; *In Joel*, cap. I. — Isid. hispal., in hunc loc.), che l'hanno spiegato in senso mistico e letterale. Primieramente conviene osservare che la Scrittura non parla qui che delle donne che venissero fatte prigioniere fuori del paese de' Cananei; perciocchè era stato prescritto agl'Israeliti, come si vide, di non risparmiare alcuna donna cananea, per le ragioni già addotte. In secondo luogo, siccome era loro vietato dalla legge di Dio lo sposare donne straniere, si può intendere, giusta l'opinione degl'interpreti, che le donne prese in guerra e che Dio permetteva loro di sposare avessero allora l'inclinazione di farsi ebreo e di abbracciare la religione d'un popolo di cui erano divenute prigio-

niere. Finalmente si dee riflettere che non era questo un comandamento, ma bensì un'indulgenza accordata alla durezza de' Giudei, come dice Gesù Cristo medesimo, e alla licenza di soldati vittoriosi. Che se si riguarda con questa mira ciò che Mosè prescrive loro da osservare in tali occasioni, certamente si riconoscerà ch'era un esigere anche molto da uomini trasportati dall'ardore della battaglia e superbi della vittoria, obbligandoli a contenersi tra limiti sì ristretti ed a regolare la loro brutale sensualità. Imperciocchè siccome era contro l'ordine stabilito dal Creatore, dice un antico padre (Clem. alex., *Strom.*, lib. II. — Theod., *ibid.* ut supr.), che un uomo usasse carnalmente con una donna per tutt'altro fine fuor che quello di averne figliuoli, egli non gli permetteva, allorchè avesse fatto una prigioniera e l'amasse e intendesse sposarla, di soddisfare il suo desiderio nel momento medesimo, poichè avrebbe potuto ripudiarla colla stessa celerità; ma accordava a quella donna lo spazio di trenta giorni ond'ella piangesse il padre e la madre perduti e frattanto si disponesse ad abbracciare la religione giudaica, e intanto il suo padrone avesse il tempo di rattiepidirsi nell'amore, se questo non era ragionevole: e prescriveva ancora ch'ella si radesse i capelli, si tagliasse le unghie e cangiasse vestimento, onde, dice lo stesso padre, così contraffatta, piacesse meno a chi volea farsela sposa, se non l'amava veramente e con amore legittimo: oltre di che potevano queste cerimonie essere riguardate come una maniera di purificarla dalle vanità del paganesimo. Che se accadeva dipoi ch'egli la sposasse e dopo lo spozalizio non si accomodasse a convivere con lei in qualità di propria moglie, Dio non voleva allora che avesse la libertà di venderla nè di ritenerla come schiava, ma obbligavalo a mandarla libera fuori di casa. Tante circostanze e tante condizioni che Dio metteva al potere che dava agl'Israeliti di sposare le donne fatte prigioniere in guerra dimostrano bastevolmente ch'egli voleva regolare e moderare la loro concupiscenza piuttosto che dar ad essi un precetto contro il vero spirito della legge. E piacesse a Dio che quelli che sono sottentrati agl'Israeliti e ch'egli ha reso suoi adoratori in ispirito e in verità praticassero spiritualmente le stesse precauzioni per dirigere il cuore e i sensi e per trattenerli dall'abbandonarsi con brutalità agli oggetti che lor vanno a grado. Piacesse a Dio che, nelle occasioni nelle quali la purità delle anime

nostre e dei nostri corpi è esposta a qualche pericolo, si prendesse tempo di piangere non i suoi prossimi ma l'anima propria, e che, colla circonscione di una pietà verace da tutti gli altri oggetti che possono perderci, si troncasse tutto ciò che hanno di più atto a sedurci, onde riguardarli con un occhio semplice e disappassionato! Quante ree passioni allora si estinguerebbero o almeno sarebbero regolate dall'amor di Dio, e quanti motivi di pentimento si risparmierebbero, se in un modo spirituale si esercitasse così la giustizia esteriore, che la legge avea imposta come una specie di giogo a tutti i Giudei!

I santi padri hanno spiegato anche in senso mistico ciò che sta registrato di queste donne straniere che venivan fatte prigioniere in tempo di guerra, e l'hanno applicato alle scienze profane e alla sapienza del paganesimo, dicendo che, per servirsi utilmente di quella sapienza e di quelle scienze, bisognava, dopo di aver deplorato l'accecamento di coloro che n'erano riputati i padri e gl'inventori, levare tutte le vane superfluità e quanto esser potesse d'incentivo alla superstizione, alla voluttà e all'errore. In questa guisa s. Ireneo, s. Giustino, s. Cipriano e molti altri adoprano assai vantaggiosamente per lo stabilimento del cristianesimo ciò che aveano appreso dalla scienza medesima de' gentili; e dopo che n'ebber fatto un uso sì legittimo, insegnarono finalmente agli altri a dispregiare quelle cognizioni come inutili a coloro che ricevertero la pienezza della scienza ricevendo l'Evangelio. E una tale allegorica spiegazione parve a s. Girolamo sì naturale ch'egli non teme di affermare esser cosa ridicola l'appagarsi di spiegare questo passo secondo la lettera. *Haec, si secundum litteram intelligimus, nonne ridicula sunt* (ep. CXLVI)? Il vero Davide, dice il santo padre (ep. LXXXIV), c'insegna col suo esempio a togliere di mano le armi ai nostri nemici e a tagliare la testa del superbo Golia colla sua propria spada. La voce del Signore ammaestraci pure a radere il capo e a tagliare le unghie della donna che noi facciam prigioniera prima di unirci con lei. Che v'è dunque da stupire se della sapienza e della scienza del secolo io pretendo farne una scienza e una sapienza cristiana; se di una serva e di una schiava io voglio formare una vera Israelita, togliendo da lei tutto ciò che v'è di morto e di superfluo, tutto ciò che conduce all'idolatria, alla voluttà, al piacere? *Quid mirum si et ego sapientiam saecularem, propter eloquii venustatem et membrorum*

pulchritudinem, de ancilla atque captiva Israëlitem facere cupio, et quidquid in ea mortuum est idololatriæ, voluptatis, erroris, libidinum . . . praecido? Così questo santo padre, il più attaccato di tutti al senso letterale della Scrittura, giudicò doversi spiegare il presente passo in un modo più sublime.

S. Ambrogio (lib. V, epist. XXXV) e s. Paolino (epist. IV) spiegano pure con molta edificazione questo passo medesimo. Imperciocchè rappresentano i cristiani come soldati di Gesù Cristo, ardenti nel combattimento e che a tutta forza procurano di trionfare della loro anima e metterla in una schiavitù fortunata, come dice s. Paolo (II Cor. X, 5), per soggettarla all'ubbidienza del Figliuolo di Dio. Costei, eglino aggiungono, è la donna schiava, a cui è d'uopo tagliare tutte le superfluità e i vani desiderj col rasojo del timore di Dio. Quante lagrime è ella in quel tempo obbligata a versare deplorando la corruttela della sua nascita ed i funesti impacci ne' quali il diavolo, che vien chiamato da Gesù Cristo padre di tutti i malvagi, aveala involuppata! *Novacula nobis, dice s. Paolino, Christus Deus est, qui cor nostrum circumcidit, vitia radit, animae caput laevigat, nosque, ut illam in lege captivam, purgat et liberat horrido miserae servitutis capillo, ut conjungendi, velut illa in israelitæ viri nuptias transitura, criminibus carnis nostræ, quasi barbaris crinibus, exuamur.* Gesù Cristo, che è Dio, dice il santo vescovo, tiene in mano il rasojo per purificare il nostro cuore con una circoncisione interiore, e ne toglie saltevolmente tutti i vizj: e radendo, per così dire, il nostro capo, allorchè libera l'anima nostra dalle inique superfluità delle nostre passioni, che la rendono a guisa di schiava, la fa degna, come quella donna straniera, di essere la sposa non di un uomo mortale ma di Dio medesimo.

Vers. 15, 16. *Se un uomo avrà due mogli, l'una amata, l'altra malveduta, ed elle abbiano avuto da lui de' figliuoli, e il figlio di quella che è malveduta sia il primogenito, s'ei vorrà dividere i suoi beni tra' suoi figliuoli, non potrà far primogenito il figliuolo della sua diletta e preferirlo al figliuolo della malveduta.* Dio vuole con ciò impedire una somma ingiustizia e prevenire i disordini che potrebbero nascere nelle famiglie per queste preferenze che sono contrarie alla natura. Egli insegna a tutti i padri a lasciare ai loro figliuoli il tesoro più prezioso, che è quel della pace e dell'unione fraterna. E che può infatti servire a un figliuolo l'amor

del padre, allorchè quest'amore paterno mal regolato procaccia al figliuolo l'avversione de' suoi fratelli? Il solo sì celebre esempio di Giuseppe ne è una funestissima prova; e sebbene le conseguenze del delitto che gli altri figliuoli di Giacobbe commisero contro di lui sieno state per una particolare provvidenza di Dio sì vantaggiose a tutta quella famiglia, esse non diminuiscono punto la diabolica malizia de' colpevoli.

S. Ambrogio, oltre il senso letterale di questo passo, ce ne scuopre uno spirituale assai atto ad edificare chi cerca di nutrirsi della parola di Dio contenuta nelle Scritture. Quanta è mai, esclama il santo padre (*De Abel et Cain*, lib. I, cap. IV, V, VI et seqq.), la profondità dei misteri e dei sensi de' Libri Santi! Riconosci, o anima cristiana, quali sono i tuoi figliuoli, e adoperati a scoprire il mistero di questa donna per cui hai concepito avversione. Lo troverai dentro di te, se lo cerchi, e conoscerai a chi tu sia debitrice della preferenza e in certo modo del diritto di maggioranza. Sono in ciascheduno di noi come due donne discordi fra loro che si contendono la preferenza nell'anima nostra. L'una è il piacere de' sensi, chiamato voluttà, e questo ci sembra più lusinghevole. L'altra è la virtù, e noi la riguardiamo qual donna crudele e feroce, perchè si oppone ai sensuali piaceri. Quella, cioè la voluttà, è la donna di cui parla il Savio, *abbigliata da meretrice, scaltra nel far preda di anime, cianciatrice e girona . . . , perocchè molti ella ferì e gittò per terra, e i più forti furono tutti uccisi da lei* (Prov. VII, 10 et seqq.; IX, 13; V, 3 et seqq.). La seconda, vale a dire la saviezza e la virtù, è quella che c'invita ad udirla e a chiuder le nostre orecchie alle parole avvelenate dell'altra, che cerca la nostra rovina. Essa ci esorta a tenere gli occhi sempre rivolti alla giustizia, ci stimola ad abbracciare la sua disciplina e a preferire ai tesori tutti della terra la scienza vera, che è quella della salute. Non è molto difficile il dedurre col citato padre la conseguenza di ciò ch'egli ha esposto e concludere che i doni della sapienza e i frutti della virtù, i quali sono come i figliuoli della donna che al nostro cuore corrotto sembra meno amabile e meno avvenente, deggiono avere assolutamente la preferenza ed essere trattati quai figliuoli primogeniti. *Perfectae enim virtutes totum accipiunt gloriae patrimonium.*

Vers. 18, 19. *Se un uomo avrà generato un figliuolo contumace e protervo (il padre e la madre) lo condurranno davanti ai seniori*

di quella città. La legge diceva, secondo l'osservazione di un antico vescovo (Theod., *In Deut.*, quaest. XX), che il padre e la madre erano obbligati ad accusare concordemente il proprio figliuolo allorchè fosse contumace e incorreggibile, perchè questa unione dei genitori contro il figliuolo sembrava essere una prova convincente della sua dissolutezza; mentre se uno dei due lo accusava, e l'altro vi si opponeva, come potea bene spesso accadere, la querela allora era dubbia e inefficace. La severità con cui Dio voleva che si trattasse quel figliuolo libertino ed ostinato era la figura dell'inflessibile giustizia ch'egli esercitar dee contro i figliuoli tutti della Chiesa, i quali non si piegheranno nè alle sagge rimostanze di questa madre sì caritatevole nè ai consigli di chi prescrive che noi lo riguardiamo qual nostro padre. Questi due terribili testimonj si uniranno contro di essi in giudizio e saranno eternamente puniti della loro prevaricazione.

Vers. 23. *È maledetto da Dio chiunque è appeso al legno.* La morte dell'uomo peccatore, dice s. Agostino (*Contra Faust.*, lib. XIV, VII, IV), è preceduta da quella maledizione che Dio già pronunziò dicendogli: *Se gusti di questo frutto, morrai indubitamente.* La morte è dunque un effetto della maledizione, e la maledizione va unita al peccato. Quindi allorchè la Scrittura dichiara che *è maledetto da Dio chiunque è appeso al legno*, essa intende, giusta il sentimento di s. Agostino, che niuno viene appeso al legno se non per una conseguenza del peccato di Adamo, che gli fece meritare la morte come un effetto della maledizione di Dio. Che se la Scrittura attribuisce particolarmente questa maledizione al supplizio della croce, lo fa perchè quelli che in tal guisa erano sospesi al legno venivano esposti come un segnale strepitoso e infame ad un tempo della maledizione del peccato, che sfigurava l'immagine di Dio, e perciò doveano esser tolti prestantemente dagli occhi degli uomini.

Gesù Cristo, che si annichilò volontariamente a segno di portare sopra di sè la maledizione del peccato, come si esprime s. Paolo (*Galat.* III, 13), volle ancora partecipare di quella maledizione della croce. Ma siccome non si caricò del peccato che per distruggerlo, così non morì sulla croce che per toglierne l'infamia, essendosi sottomesso a quella maledizione degli uomini peccatori, egli che era perfettamente innocente, onde ristabilirli nella benedizione di Dio suo padre e in quell'innocenza che per lo

peccato avevano perduta. Adunque, come osserva s. Agostino (*Contr. Faust.*, ut supr.; *Contr. Adimant.*, cap. II; *De act. cum Felic.*, lib. II, cap. XI), senza ragione alcuna i nemici della Chiesa, e fra gli altri i manichei, non comprendendo questo gran mistero, pretendevano d'insultarci quai discepoli di un uomo che era stato appeso al legno e maledetto da Dio; perciocchè ciò che era riguardato come la pena del peccato negli altri uomini, dovea essere rispettato in Gesù Cristo siccome una soddisfazione del peccato ed un effetto egualmente adorabile e meraviglioso dell'infinita misericordia di un Dio verso i peccatori. Imperciocchè, se Gesù Cristo era riguardato come maledetto da Dio, essendo sospeso al legno, tale non era, dice s. Ambrogio (*De basilic. trad.*), relativamente a sè, ma sì rispetto all'uomo peccatore, di cui sosteneva la figura e il castigo. *Non enim ille maledictus, sed in te maledictus: qui peccatum non noverat, sed pro nobis peccatum factus est qui in suo corpore . . . nostra maledicta suscepit ut crucifigeret.* S. Agostino spiega diffusamente questa grande verità fondata sulle parole medesime di s. Paolo ma per non annojare, basti aver qui ciò brevemente indicato.

CAPO XXII.

Carità da usarsi riguardo alle cose del prossimo. Il non prender la veste del sesso altrui: del nido trovato: del parapetto da farsi al tetto della casa: del non mescolar insieme cose di genere diverso: delle frangie: de' segni della verginità: dell'adulterio: della fanciulla violata nella città e alla campagna: che nessuno sposi la moglie del padre.

1. Non (1) videbis bovem fratris tui aut ovem errantem et praeteribis, sed re-
duces fratri tuo;

2. Etiamsi non est propinquus frater tuus, nec nosti eum, duces in domum tuam; et erunt apud te quamdiu quaerat ea frater tuus et recipiat.

3. Similiter facies de asino et de vestimento et de omni re fratris tui quae perierit; si inveneris eam, ne negligas quasi alienam.

4. Si videris asinum fratris tui aut bovem cecidisse in via, non despicias, sed sublevabis cum eo.

5. Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur

1. *Se vedrai il bue o la pecora del tuo fratello smarriti, non tirerai avanti la tua strada, ma li ricondurrai al tuo fratello;*

2. *Benchè questo fratello non sia tuo parente e tu nol conosca, li menerai a casa tua; e li terrai presso di te sino a tanto che il tuo fratello li ricerchi e li riprenda.*

3. *Lo stesso farai di un asino e d'una veste e di qualunque cosa perduta dal tuo fratello; se la troverai, non la trascurare perchè sia cosa d'altri.*

4. *Se vedrai l'asino o il bue del tuo fratello caduti per istrada, non metterai ciò in non cale, ma gli darai mano a rizzarli.*

5. *La donna non si vestirà da uomo, nè l'uomo da*

(1) Exod. XXIII, 4.

veste feminea; abominabilis enim apud Deum est qui facit haec.

6. Si ambulans per viam, in arbore vel in terra nidum avis inveneris et matrem pullis vel ovis desuper incubantem, non tenebis eam cum filiis,

7. Sed abire patieris, captos tenens filios, ut bene sit tibi, et longo vivas tempore.

8. Cum aedificaveris domum novam, facies murum tecti per circuitum, ne effundatur sanguis in domo tua, et sis reus, labente alio pariter et in praeceptu ruente.

9. Non serēs vineam tuam altero semine, ne et sementis quam sevisti et quae nascuntur ex vinea pariter sanctificentur.

10. Non arabis in bove simul et asino.

11. Non indueris vestimento quod ex lana, linoque contextum est.

12. (1) Funiculos in fimbriis facies per quatuor angulos pallii tui quo operieris.

13. Si duxerit vir uxorem et postea odio habuerit eam,

14. Quaesieritque occa-

donna; conciossiachè è in abominazione a Dio chi fa tali cose.

6. Se facendo viaggio trovi in terra o sopra un albero un nido di uccello e la madre che cova i pulcini o le ova, non la prenderai insieme co' figli,

7. Ma la lascerai andare, tenendoti i figli presi, affinché tu sii prosperato e viva per lungo tempo.

8. Quando edificherai una nuova casa, farai un muricciuolo intorno al tetto, affinché non segua spargimento di sangue in tua casa e tu non sii reo della caduta e del precipizio di un altro.

9. Non seminerai nella tua vigna due sorte di semente, affinché e il seme gettato da te e quello che nasce dalla vigna non sia immondo tutto egualmente.

10. Non arerai con un bue e un asino.

11. Non ti vestirai di veste tessuta di lino e di lana.

12. Tu metterai a' quattro angoli del pallio col quale ti cuopri delle frangie fatte di cordicelle.

13. Se un uomo avendo sposata una donna, poscia la prende in odio

14. E cerca pretesti per

(1) Num. XV, 38.

siones quibus dimittat eam, obijciens ei nomen pessimum; et dixerit: Uxorem hanc accepi et, ingressus ad eam, non inveni virginem;

15. Tollent eam pater et mater ejus et ferent secum signa virginitatis ejus ad seniores urbis qui in porta sunt;

16. Et dicet pater: Filiam meam dedi huic uxorem; quam quia odit,

17. Imponit ei nomen pessimum ut dicat: Non inveni filiam tuam virginem. Et ecce haec sunt signa virginitatis filiae meae. Expandent vestimentum coram senioribus civitatis:

18. Apprehendentque senes urbis illius virum et verberabunt illum,

19. Condemnantes insuper centum siclis argenti, quos dabit patri puellae, quoniam diffamavit nomen pessimum super virginem Israëli; habebitque eam uxorem et non poterit dimittere eam omnibus diebus vitae suae.

20. Quod si verum est, quod objicit, et non est in puella inventa virginitas,

21. Ejicient eam extra fores domus patris sui et lapidibus obruent viri civita-

ripudiarla e le rinfaccia un pessimo delitto, dicendo: Ho preso per moglie costei e, accostatomi ad essa, non l'ho trovata vergine;

15. *La prenderanno seco il padre e la madre di lei e porteranno seco le prove della sua verginità davanti a' seniori della città che stanno alla porta;*

16. *E il padre dirà: Ho data per moglie a costui la mia figlia; e perchè egli la odia,*

17. *Le imputa un delitto pessimo, arrivando a dire: Non ho trovata vergine la tua figliuola. Or ecco le prove della verginità di mia figlia. Spiegheranno il lenzuolo dinanzi a' seniori della città:*

18. *E i seniori della città faranno prendere il marito e lo faranno frustare,*

19. *Condannandolo di più in cento sicli d'argento, i quali egli darà al padre della fanciulla, per avere infamato una vergine d'Israele; e l'avrà per sua moglie e non potrà ripudiarla per tutto il tempo di sua vita.*

20. *Ma se quello ch'ei le rinfaccia è verità, e la fanciulla non fu trovata vergine,*

21. *La scacceranno fuori della porta della casa del padre suo, e gli abitanti di*

tis illius, et morietur, quoniam fecit nefas in Israël, ut fornicaretur in domo patris sui; et auferes malum de medio tui.

22. (1) Si dormierit vir cum uxore alterius, uterque morietur, idest adulter et adultera; et auferes malum de Israël.

23. Si puellam virginem desponderit vir, et invenerit eam aliquis in civitate et concubuerit cum ea,

24. Educes utrumque ad portam civitatis illius, et lapidibus obruentur: puella quia non clamavit, cum esset in civitate; vir quia humiliavit uxorem proximi sui: et auferes malum de medio tui.

25. Sin autem in agro repererit vir puellam quae desponsata est, et apprehendens concubuerit cum ea, ipse morietur solus;

26. Puella nihil patietur, nec est rea mortis, quoniam sicut latro consurgit contra fratrem suum et occidit animam ejus, ita et puella perpressa est:

27. Sola erat in agro; cla-

quella città la lapideranno ed ella morrà, perchè ha fatto cosa indegna in Israele, arrivando a peccare in casa del padre suo; e torrai di mezzo a te l'iniquità.

22. Se un uomo pecca colla moglie d'un altro, ambedue saran messi a morte, l'adultero e l'adultera; e così torrai l'iniquità di mezzo a Israele.

23. Se un uomo ha contratti sponsali con una fanciulla vergine, e uno, trovatala per la città, pecca con essa,

24. Condurrai l'uno e l'altra fuor della porta della città, e saran lapidati: la fanciulla perchè non ha gridato, trovandosi in città; l'uomo perchè ha disonorato la donna del suo prossimo: e tu leverai di mezzo a te l'iniquità.

25. Ma se la fanciulla che ha fatto gli sponsali fu trovata dall'uomo in campagna, e questi presala pecca con lei, egli solo sarà messo a morte;

26. La fanciulla non ne patirà altra pena nè è rea di morte, perchè come un assassino va alla vita del suo fratello e l'uccide, così è avvenuto a lei:

27. Ella era sola in cam-

(1) Levit. XX, 10.

mavit, et nullus affuit qui liberaret eam.

28. Si invenerit vir puellam virginem quae non habet sponsum, et apprehendens concubuerit cum illa, et res ad iudicium venerit,

29. (1) Dabit qui dormivit cum ea patri puellae quinquaginta siclos argenti et habebit eam uxorem, quia humiliavit illam: non poterit dimittere eam cunctis diebus vitae suae.

30. Non accipiet homo uxorem patris sui nec revelabit operimentum ejus.

(1) Exod. XXII, 16.

pagna, gridò, e non vi era chi la liberasse.

28. Se uno trova una fanciulla vergine che non ha ancora sposo e, presala, la disonora, portato l'affare in giudizio,

29. Colui che l'ha disonorata darà al padre della fanciulla cinquanta sicli d'argento e l'avrà per sua moglie, perchè l'ha violata: non potrà ripudiarla per tutto il tempo di sua vita.

30. Nissuno sposerà la moglie del proprio padre e non le farà disonore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Se vedrai il bue o la pecora del tuo fratello smarriti, non tirerai avanti la tua strada, ma li ricondurrai al tuo fratello.* Se erano obbligati i Giudei, dice s. Gian Grisostomo (serm. XIII), a non proseguire il loro cammino quando trovavano animali smarriti o caduti, e se Dio voleva che tanta cura ne prendessero quanta se fossero stati loro proprj, come trascureremo noi le anime de' nostri fratelli allorchè veggiamo giornalmente le loro cadute? Non è forse una somma crudeltà il mostrarsi meno umani riguardo agli uomini che non fossero i Giudei medesimi verso le bestie? È una virtù ben grande, egli soggiugne, il soffrire le riprensioni; ma grandissima si è pur quella di saper riprendere come conviene. E la cagione di tutte le nostre disavventure è, che, non potendo tollerare con umiltà di essere corretti, non vogliamo saltevolmente correggere neppure i nostri fratelli. Sum-

mae inhumanitatis est non tantum nos curae hominibus impendere quam Judaei jumentis.

Vers. 5. *La donna non si vestirà da uomo, nè l'uomo da donna; conciossiachè è in abbinazione a Dio chi fa tali cose.* Dio proibisce agli uomini ed alle donne il cangiare vestito e ricoprirsi in modo differente da quello che è proprio del sesso, per impedire lo scandalo e i disordini che ne potrebbero derivare. La donna, cangiando in siffatta guisa di vesti, si spoglia assai facilmente della modestia e verecondia naturale alle donne; e l'uomo, portando l'abito che conviene all'altro sesso, fa sospettare di averne ancora lo spirito e la mollezza, il che è un rovesciar l'ordine naturale, cosa abominabile agli occhi di Dio. S. Ambrogio applica ai costumi ciò che la Scrittura dice in questo luogo dei vestimenti; e dimostra (*Epist. ad Iren.*) quanto la condotta degli uomini debba essere più soda di quella delle donne e quanto le donne debbano essere aliene dall'ingerirsi nelle funzioni proprie dell'uomo. La modestia e il silenzio, egli dice, convengono a queste, secondo s. Paolo; e una santa libertà compete a coloro ai quali è confidato il ministero della parola. Si videro un tempo alcune sante cangiar vestito e vivere in una maniera assai esemplare nei monasterj degli uomini; ma questi esempi straordinarij, dice un dotto interprete (*Estius, in hunc loc.*), sono piuttosto da ammirarsi che da imitarsi: e ciò che, per un effetto maraviglioso della condotta di Dio verso quelle sante, riuscì loro una sorgente di salute, potrebbe essere ad altre occasione di funesta caduta. Basta consultare su questo punto la natura, la cui voce si accorda perfettamente con questo precetto della legge.

Vers. 6. *Se . . . trovi . . . un nido d'uccello e la madre che cova i pulcini e le ova, non la prenderai insieme co' figli.* Sembra a prima vista che disconvenga alla maestà di Dio il dar precetti su cose di sì poca importanza. Ma se Gesù Cristo (*Luc. XII, 6 et seqq.*) ci assicura che la divina provvidenza s'estende sino ai più piccoli uccelli e che non cade nè pure un capello dal nostro capo senza suo ordine, dobbiam molto meno maravigliarci delle regole che dava agl'Israeliti per ispirar loro, come dice un antico (*Theod., In Deut., quaest. XXI*), sentimenti di umanità ancora nelle menome cose. Dice Tertulliano (*Contr. Marc., lib. II, cap. XVII*) che Dio avea appunto comandato che si lasciasse libera la bocca al bue che batteva il grano affinchè gli

uomini, accostumandosi ad essere egualmente buoni cogli animali, con più facilità s'inducessero ad esser buoni verso i loro fratelli. *Quo facilius in pecudibus praemeditata humanitas in hominum refrigeria erudiretur.*

Sembra potersi applicare appunto alla Chiesa quel che dicesi in questo luogo. Imperciocchè ella, a guisa di una madre piena di tenerezza, posava nel suo nido e riscaldava i suoi pargoletti, cioè i cristiani, coll'ardore della sua carità nel tempo del suo stabilimento. I persecutori e i tiranni venivano, per dir così, a scoprire il sacro nido di quella madre divina allorchè piombavano su qualche assemblea di cristiani che i suoi ministri fedeli alimentavano colla parola di vita e coi santi misteri. Ma se coloro involavano i pargoletti; cioè se impadronivansi dei cristiani per farne dei martiri, lasciavano in libertà la madre, senza che fosse in loro potere d'opprimerla, come avrebbero voluto; e mercè il martirio de' suoi figliuoli diveniva ella appunto ancor più potente e più feconda. Mosè adunque indicava forse fin d'allora sotto la figura di una cosa sì lieve quella grande verità che si vide adempiuta sì lungo tempo appresso.

Vers. 8. *Quando edificherai una nuova casa, farai un muricciuolo intorno al tetto, ecc.* Il tetto delle case non era nella Palestina e in varj altri paesi qual d'ordinario si vede presso di noi, ma consisteva in lastricati, sopra i quali si passeggiava ed anche si faceano de' sacrificj alle false divinità, secondo il rimprovero che ne fa un profeta (Jerem. XIX, 13) ai re di Giuda; e certamente conviene intendere di questa sorte di tetti ciò che vien detto di s. Pietro negli Atti degli apostoli (X, 9), cioè che egli si portò sulla sommità della casa per orare. La legge di Mosè provvedeva a tutti i pericoli ai quali si troverebbe esposto il suo popolo; e vi si veggono varie altre prescrizioni simili a questa che tendevano a prevenire tutti gli accidenti. Ma noi non possiamo bastevolmente ripetere quel che abbiam detto tante volte, che lo Spirito di Dio delineavaci, sotto figure in apparenza sì vili, verità molto edificanti, che erano come il succo contenuto sotto la corteccia e lo spirito nascosto sotto la lettera. Rappresentiamoci dunque un cristiano salito sulla sommità della sua casa, come s. Pietro, cioè nella parte superiore dell'anima sua, per ivi pregar il Signore, il Dio delle misericordie; o piuttosto consideriamolo innalzato totalmente al di sopra dei sensi e della

carne. Quanto importa che in ulò stato si eminentè egli ben si guardi, come dice s. Paolo, di non cadere! *Qui stat, videat ne cadat.* E quanto egli dee allora adoperare per fortificarsi da ogni parte contro l'orgoglio per mezzo di una profonda umiltà e di una ferma fiducia in Dio solo! La speranza che ha non in sè medesimo nè negli uomini, ma nel suo divino protettore, fa per esso le veci di quel muro che gli si comanda d'innalzare sulla parte superiore della sua casa per impedire che non precipiti al basso; imperciocchè, come disse il più umile e il più santo di tutti i re, quegli che spera nel Signore, sarà circondato tutto dalla sua misericordia. *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit* (ps. XXXI, 10).

Vers. 9. *Non seminerai nella tua vigna due sorte di semenza, ecc.* Dio vietava il seminare diverse sementi nelle vigne per non confondere i differenti frutti, altri de' quali doveano essergli consecrati nel primo anno ed altri, come quelli della vigna, non potevano venirgli offerti che nel quarto. Una tal confusione in certo modo li corrompeva, allorchè si mescolava quel che era giudicato mondo sin dal primo anno con quel che reputavasi immondo ne' tre primi anni, e in tal guisa si correva pericolo di offrire a Dio nello stesso tempo ciò che eragli gradito e ciò che rigettava. Questo si è, secondo la spiegazione degl'interpreti, uno dei sensi più naturali di questo passo, che ci presenta l'occasione di dire che noi pure dobbiamo star guardinghi affinchè l'anima nostra, che è la vigna piantata e coltivata dalla mano di Dio, non riceva per parte del mondo o per parte del demonio altre sementi che guastar possano il frutto delle buone sue opere e renderlo impuro agli occhi di colui cui non possono essere accettabili fuor che le piante ch'egli vi ha poste, giusta quelle parole di Gesù Cristo medesimo: *Qualunque pianta non piantata dal celeste mio Padre sarà sradicata* (Matth. XV, 13).

Un padre antico (Theod., *In Deut.*, quaest. XIII) spiega ancora in un'altra maniera il presente passo e dice che Dio ha voluto con questa prescrizione fissare i limiti all'insaziabile cupidigia del cuore umano e provvedere al tempo stesso più abbondevolmente a' suoi bisogni. Imperciocchè si danno uomini la cui avarizia trar vorrebbe dalla terra assai più di quel che essa può somministrare. E a questi uomini affamati e incontentabili propriamente rivolgesi il divieto che fa Dio di seminare

sementi diverse nelle vigne, rinfacciando loro l'eccessiva avidità per la raccolta, e loro dimostrando che i mezzi medesimi dei quali vorrebbero servirsi per arricchire soverchiamente sarebbero un ostacolo ai loro desiderj; perciocchè, non potendo la terra bastare alla nutrizione de' semi diversi, troverebbesi esausta e incapace di portare i frutti all'intera maturità. Questo può essere ancora di grande istruzione per guardarsi dal caricare le anime di un peso maggiore delle lor forze. *Non potestis portare modo* (Jo. XVI, 12). Voi non potete per anche, diceva già Gesù Cristo a' suoi discepoli, portare quel che avrei da dirvi: *Io, o fratelli, non potei parlare a voi*, così s. Paolo ai fedeli di Corinto, *come a' spirituali ma come a' carnali, come ai pargoletti in Cristo. Vi nutrii con latte non con cibo, imperocchè non ne eravate per anco capaci* (I Cor. III, 1 et seqq.). Adunque è contrario alla saviezza ed alla salute delle anime l'esigere da esse frutti in copia, allorchè sono ancor deboli, ed è d'uopo lasciare alla prudenza del celeste vignajuolo la cura di coltivarle, affine di renderle atte a produrre frutti dei quali egli sa che sono capaci.

Vers. 10. *Non arerai con un bue e un asino.* La ragione del senso letterale di questo passo consiste nella troppo grande ineguaglianza che trovasi fra questi due animali, talchè il più debole, che è l'asino, resterebbe oppresso dalla fatica, essendo congiunto al bue, che è incomparabilmente più forte. E d'altronde il bue, considerandosi mondo, giusta la legge di Mosè, vale a dire venendo computato nel numero di quegli animali che era permesso di offrire al Signore, non doveva esser posto sotto il giogo coll'asino, che era riguardato come immondo. In tal guisa volle Iddio indicare sotto la figura dell'asino e del bue ciò che manifestò di poi chiaramente per bocca de' suoi profeti e de' suoi apostoli; che i giusti cioè doveano, per quanto era loro possibile, affaticarsi di star lontani in questa vita dai costumi de' malvagi. *Non vogliate unirvi*, dice s. Paolo, *a uno stesso giogo con gl'infedeli. Imperciocchè qual consorzio della giustizia con la iniquità? o qual società della luce con le tenebre? . . . Per la qual cosa uscite di mezzo ad essi e separatevene (dice il Signore) e non toccate l'immondo* (II Cor. VI, 14, 17). Quindi, giacchè s. Girolamo dice che il bue, che riguardavasi come animale mondo, era la figura del popolo ebreo, che avea portato il giogo della legge e che era considerato particolarmente come il popolo di Dio; e giacchè

egli afferma inoltre che l'asino, il quale, secondo la legge, era posto nel numero delle bestie immonde, rappresentava i gentili oppressi sotto il peso de' loro peccati; allorchè leggiamo nella Scrittura che è vietato l'arare col bue insieme e coll'asino, noi comprendiamo la cosa medesima dinotataci da s. Paolo, che non convien mettere sotto lo stesso giogo il fedele coll'infedele nè pretendere di unire insieme la Chiesa e la sinagoga, l'Evangelio e il giudaismo. S. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. VI, cap. IX) e s. Gregorio magno (*Moral.*, lib. I, cap. VI) pel bue e per l'asino intendono il saggio e il pazzo; e dicono che non si può senza scandalo unirli insieme nella predicazione della parola, poichè l'ignoranza e la debolezza dell'uno distruggerebbe quel che può stabilire la scienza e la saviezza dell'altro. *Sapientem*, dice il primo, *et stultum, non ut unus praecipiat et alter obtemperet, sed pariter ex aequali potestate, ut annuntient verbum Dei, non sine scandalo quisquam comites facit.*

Vers. 11. *Non ti vestirai di veste tessuta di lino e di lana.* In quel tempo era peccato, dice s. Agostino (ibid.), il servirsi di sì fatte vesti, perchè Dio le proibiva; e non si pecca ai nostri giorni a portarle perchè egli più non le vieta. Il tempo di sì fatto divieto era quello delle figure; il presente è quel della spiegazione di ciò che era allora figurato. Per la qual cosa ciò che Dio significava figuratamente sotto il velo di quei vestimenti che vietava agl'Israeliti si riconosce ora apertamente nei costumi dei cristiani. *Illud tunc figurabatur in vestibus quod nunc declaratur in moribus: illud enim erat tempus significandi, hoc manifestandi.* È adunque talora proibito, e talora permesso l'uso di tali vesti, secondo i differenti tempi destinati alle figure o alla verità. Ma non è lecito giammai il cadere nei difetti simboleggiati da quei vestimenti proibiti, cioè il confondere insieme ciò che il buon ordine c'insegna doversi separare; esser vergine di professione e adornarsi come le persone collocate in matrimonio; voler unire la ruvidezza della lana alla morbidezza del lino e della seta; associare la penitenza colla vita molle e formare una specie di mostro coll'unione incompatibile di molte vite e di stati diversi. *Inordinate vivere et diversi generis professiones velle miscere.... omni modo peccatum est, et si quid inconvenienter ex diverso genere in vita cujusque contextitur.*

Vers. 13. *Se un uomo avendo sposata una donna, poscia la*

prende in odio, ecc. S. Agostino (*In Deut.*, quaest. XXXIII), riflettendo sulla disparità con cui il marito e la moglie erano trattati nella legge, dice che Dio dimostrò in questo punto quanto egli voglia che la moglie sia soggetta al marito. Imperciocchè dov' egli comandava che una moglie accusata da suo marito e convinta di un delitto che meritasse la morte venisse lapidata, non condannava poi il marito medesimo alla morte nel caso che fosse convinto di avere falsamente accusata sua moglie, sebbene in tutte le altre accuse un falso testimonio esser dovesse condannato a soffrire lo stesso supplizio che avrebbe meritato l'accusato qualora fosse stato veramente colpevole. Non si può dubitare della saviezza di una tale prescrizione, perchè è di Dio. Ma se i mariti pretendessero di farne abuso, trattando le loro mogli con ingiusta severità, debbono sapere che quegli che si dichiara l'onnipotente protettore dei deboli si riserverà la vendetta di quelle colpe che non saranno state vendicate dagli uomini; e che se è in loro potere il sottrarsi all'umana giustizia, si ritroveranno esposti assai più ai rigori della divina. Imperciocchè se l'Apostolo ricorda a tutte le mogli cristiane l'obbligo loro, dicendo (Ephes. V, 24, 25) che siccome la Chiesa è soggetta a Gesù Cristo, elleno pure debbono essere sommesse in tutte le cose ai proprj mariti, egli comanda nel tempo stesso ai mariti di amare le lor mogli come Gesù Cristo ha amato la Chiesa fino ad incontrare per lei la morte. Coloro adunque che sono obbligati, ad imitazione di Gesù Cristo, ad amare le loro mogli fino al punto di morire per esse, se fa d'uopo, quanto più debbono essere alieni dal trattarle senza umanità, avendo continuamente nella mente e nel cuore che l'unione ineffabile di Gesù Cristo colla Chiesa è, giusta s. Paolo, il modello della loro unione colle proprie spose!

CAPO XXIII.

Chi sia da ammettere o non ammettere nella chiesa di Dio. L'Idumeo e l'Egiziano non debbono rigettarsi. Della notturna immondezza e del luogo da destinarsi pe' bisogni della natura. Del servo fuggitivo: della mercede della donna di mala vita: del non praticare l'usura col fratello: del voto: della vigna e delle biade del prossimo.

1. Non intrabit eunuchus, attritis vel amputatis testiculis et abscisso veretro, ecclesiam Domini.

2. Non ingredietur mamer, hoc est de scorto natus, in ecclesiam Domini usque ad decimam generationem.

3. Ammonites et Moabites etiam post decimam generationem non intrabunt ecclesiam Domini in aeternum;

4. Quia noluerunt vobis occurrere cum pane et aqua in via, quando egressi estis de Ægypto, (1) et quia conduxerunt contra te Balaam filium Beor de Mesopotamia Syriae ut malediceret tibi:

1. *L'eunuco a cui sono state contuse o tagliate o strappate le parti non avrà luogo nella congregazione del Signore.*

2. *Il bastardo, vale a dire colui che è nato da una donna di mala vita, non avrà luogo nella congregazione del Signore sino alla decima generazione.*

3. *Gli Ammoniti e i Moabiti non entreranno giammai nella congregazione del Signore nemmeno dopo la decima generazione;*

4. *Perchè ei non vollero venirvi incontro con del pane e dell'acqua (*) nel viaggio, allorchè voi uscivate dall'Egitto, e perchè con doni corrupero in tuo danno Balaam figliuolo di Beor della Mesopotamia di Siria, affinchè ei ti maledicesse:*

(1) Num. XXII, 5. — Jos. XXIV, 9.

(*) *Pane ed acqua* qui significa mangiare e bere.

5. Et noluit Dominus Deus tuus audire Balaam vertitque maledictionem ejus in benedictionem tuam, eo quod diligeret te.

6. Non facies cum eis pacem nec quaeras eis bona cunctis diebus vitae tuae in sempiternum.

7. Non abominaberis Idumaeum, quia frater tuus est; nec Ægyptium, quia advena fuisti in terra ejus.

8. Qui nati fuerint ex eis, tertia generatione intrabunt in ecclesiam Domini.

9. Quando egressus fueris adversus hostes tuos in pugnam, custodies te ab omni re mala.

10. Si fuerit inter vos homo qui nocturno pollutus sit somnio, egredietur extra castra

11. Et non revertetur priusquam ad vesperam lavetur aqua; et post solis occasum regredietur in castra.

12. Habebis locum extra castra ad quem egrediaris ad requisita naturae,

13. Gerens paxillum in balteo: cumque sederis, fodies per circuitum et egesta humo operies quo relevatus es.

5. *È il Signore Dio tuo non volle fare a modo di Balaam e cangiò la sua maledizione in benedizione, perchè ti amava.*

6. *Tu non farai pace con essi e non farai loro del bene giammai per tutto il tempo di tua vita.*

7. *Non avrai in abominazione l' Idumeo, perchè egli è tuo fratello; nè l' Egiziano, perchè tu fosti ospite nella sua terra.*

8. *I discendenti di questi avran luogo nella congregazione del Signore alla terza generazione.*

9. *Quando andrai a far guerra a' tuoi nemici ti guarderai da ogni malvagità.*

10. *Se vi sarà tra voi alcuno il quale si sia renduto immondo a causa d'un sogno notturno, andrà fuori degli alloggiamenti*

11. *E non vi tornerà se non la sera, lavatosi nell'acqua; e rientrerà negli alloggiamenti dopo che sia tramontato il sole.*

12. *Avrai un luogo fuori degli alloggiamenti dove andrai pei bisogni naturali,*

13. *Portando un bastoncino a cintola: e quando avrai soddisfatto alla necessità, scaverai la terra d'intorno e ricoprirai la materia onde ti sei sgravato.*

14. Dominus enim Deus tuus ambulat in medio castrorum ut eruat te et tradat tibi inimicos tuos; et sint castra tua sancta, et nihil in eis appareat foeditatis, ne derelinquat te.

15. Non trades servum domino suo, qui ad te confugerit.

16. Habitabit tecum in loco qui ei placuerit et in una urbium tuarum requiescet: ne contristes eum.

17. Non erit meretrix de filiabus Israël, nec scortator de filiis Israël.

18. Non offeres mercedem postrubuli nec pretium canis in domo Domini Dei tui, quidquid illud est quod veris; quia abominatio est utrumque apud Dominum Deum tuum.

19. Non foenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam nec fruges nec quamlibet aliam rem,

20. Sed alieno. Fratri autem tuo absque usura id quo indiget commodabis; ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in omni opere

14. *Conciossiachè il Signore Dio tuo va camminando in mezzo a' tuoi alloggiamenti per essere tuo liberatore e darti nelle mani i tuoi nemici; onde fa tu che i tuoi alloggiamenti sieno mondi e nulla vi si vegga d'impuro, affinchè egli non ti volga le spalle.*

15. *Non darai nelle mani del padrone il servo che si è rifuggito presso di te.*

16. *Egli abiterà teco nel luogo che gli parrà e avrà requie in una delle tue città: non lo inquietare.*

17. *Non v'avrà tra le figlie d'Israele donna di mala vita, nè uomo fornicatore tra' figliuoli d'Israele.*

18. *Non offerirai nella casa del Signore Dio tuo la mercede di prostituzione nè il prezzo di un cane (*), per isciogliere qualunque voto; perocchè l'una e l'altro è cosa abbominevole negli occhi del Signore Dio tuo.*

19. *Non impresterai ad usura nè denaro nè grano nè qualsiasi altra cosa al tuo fratello,*

20. *Ma allo straniero. Al tuo fratello poi impresterai senza usura quello che gli bisogna; affinchè il Signore Dio tuo ti benedica in tutte*

(*) Qui sotto il nome di cane intendesi probabilmente l'impudico di cui si parla al vers. 17.

tuo in terra ad quam ingredieris possidendam.

21. Cum votum voveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere; quia requiret illud Dominus Deus tuus, et si moratus fueris, reputabitur tibi in peccatum.

22. Si nolueris polliceri, absque peccato eris:

23. Quod autem semel egressum est de labiis tuis observabis et facies, sicut promisisti Domino Deo tuo et propria voluntate et ore tuo locutus es.

24. Ingressus vineam proximi tui, comede uvas quantum tibi placuerit; foras autem ne efferas tecum.

25. Si intraveris in segetem amici tui, franges spicas et manu conteres; falce autem non metes.

le opere tue sulla terra di cui tu entrerai in possesso.

21. *Quando avrai fatto un voto al Signore Dio tuo, non tarderai ad adempirlo; perocchè il Signore Dio tuo te ne domanderà conto, e la lentezza ti sarà imputata a peccato.*

22. *Non avrai colpa, se non hai voluto promettere:*

23. *Ma quello che una volta hai pronuziato colla tua bocca lo manterrai e lo farai in quel modo che promettesti al Signore Dio tuo e dicesti di tua volontà e di tua bocca.*

24. *Entrando nelle vigne del prossimo tuo, mangia dell'uve quanto ti pare; ma non portarne via.*

25. *Se entrerai nelle biade del tuo amico, coglierai delle spighe e le stritolerai colle mani; ma non mieterai colla falce.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *L'eunuco... non avrà luogo nella congregazione del Signore.*
La parola *ecclesia* usata dalla Volgata significa qui l'assemblea del popolo giudaico. Dio con questa legge proibiva che coloro che dagli uomini erano fatti eunuchi, come parla Gesù Cristo (Matth. XIX, 12), non fossero ammessi nelle assemblee ed ai pubblici ufficj. Un padre antico (Theod. in hunc loc., quaest. XV) rende ragione

di un tal divieto e dice che volle Dio significare con ciò quanto dispiacevagli la sterilità nelle anime, giacchè quella dei corpi stessi rendeva incapaci i Giudei di esercitare le cariche pubbliche e di entrare nelle pubbliche radunanze. Imperciocchè, egli aggiugne, dee riputarsi cosa indegna e che allontana totalmente da Dio quell'impotenza in cui sono le anime di far bene veruno, e quello stato in cui si trovano per effetto dell'empia lor volontà, che si privò, come dice un altro padre (Clem. alex., *Admon. ad gent.*), della virtù divina, cioè della grazia di Gesù Cristo, che poteva renderla feconda.

Vers. 2. *Il bastardo, vale a dire colui che è nato da una donna di mala vita, non avrà luogo nella congregazione del Signore.* La legge ispirava con tal mezzo un orror sommo per l'impurità; perciocchè quelli che erano nati da una fornicazione di tal fatta non potevano sperare di partecipar dei privilegi, degli onori e delle dignità del popolo. E Dio, come osserva s. Clemente alessandrino, presentava qui come abbozzata una grande verità, ed è che coloro i quali non riconoscono per padre il vero Dio, ma corron dietro ciecamente a molte deità, come quegli che, nato da donna prostituta, non potendo distinguere il vero suo padre, è in istato di attribuirsene varj, sono immeritevoli di essere aggregati al popolo di Dio, il quale non riconosce che un solo onnipotente Signore. E noi possiamo aggiugnere, secondo quel che in figura viene dinotato nell'Apocalisse (XVII, XVIII, XIX), che coloro i quali possono essere considerati per figliuoli di quella insigne prostituta che tiene in mano un vaso d'oro pieno di abbominazioni e delle impure sue fornicazioni, e che inebria col vino della sua prostituzione quelli che abitano sulla terra, cioè tutti quelli che seguono le tracce di colei che vien chiamata nello stesso luogo la madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra, non saranno ammessi in quella santa assemblea di cui si parla in appresso, che canterà in cielo un inno in onore di Dio onnipotente.

Vers. 3. *Gli Ammoniti e i Moabiti non entreranno giammai nella congregazione del Signore,* ecc. Si può dimandare per qual ragione quei popoli non dovevano essere aggregati giammai al popolo di Dio. Un antico interprete (Theod., in hunc loc.) risponde: primieramente a cagione dell'impurità della lor origine; in secondo luogo per le insidie che tesero empivamente alla religione de-

gl'Israeliti. Con tutto ciò sembra che Dio abbia avuto in mira di far conoscere principalmente con ciò l'orrore che aveva e che voleva si concepisse per l'ingratitude.

Ed una tale opinione, che è pure quella di un dottissimo interprete (Vatabl., *In Deut.*, cap. II, 9), è appoggiata sul testo medesimo che noi spieghiamo; poichè Dio, rendendo la ragione per cui dalla società degl'Israeliti escludeva tutti quei popoli, dice al vers. 4 che il faceva perchè non vollero venir ad essi incontro con vettovaglie allorchè uscirono dall'Egitto, e perchè corrupero con doni Balaam affinchè li maledicesse. L'ingratitude di que' popoli, giusta il sentimento dello stesso interprete, era tanto più da biasimarsi in quanto che si scorge al principio di questo libro che Dio stesso li risparmiò e proibì a Mosè di combatterli e di far loro guerra.

Nulladimeno s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XXV) fa a sè stesso questa obiezione. Come dunque Rut, che era moabita, fu aggregata agli Ebrei e divenne uno degli stipiti da cui dovea nascere il Messia secondo la carne? Intorno a che egli risponde (e così la pensano anche alcuni autori come Vatabl., Estio) che una sì fatta prescrizione riguardava gli uomini e non le donne. E d'altra parte, secondo l'osservazione di un sensato teologo, questa aggregazione dovea intendersi principalmente dell'essere ammesso alle magistrature ed alle dignità, alle quali nè gli uomini nè le donne moabite o ammonite potevano essere innalzate: il che dimostra che quando si dice nella celebre storia di Giuditta (XIV, 6) che Achior capitano degli Ammoniti fu associato agl'Israeliti, deesi intendere semplicemente che venne ammesso fra loro per avere generosamente pubblicata la gloria e l'onnipotenza del vero Dio. E la spiegazione che ora noi diamo a questo comando di Mosè sembra esser fondata anche sopra un altro passo della Scrittura, dove, parlando degli artigiani, dice: *Non saranno assisi tra i giudici e non intenderanno le leggi giudiciali* (Eccli. XXXVIII, 38).

Vers. 6. *Tu non farai pace con essi e non farai loro del bene giammai per tutto il tempo di tua vita.* Un pio teologo osserva assai giudiziosamente che questo comando del Signore intimavasi a tutto un popolo e non a un semplice privato. Dovevano essi adunque, egli soggiugne, riguardare gli Ammoniti e i Moabiti quali ingrati e nemici dichiarati della temporale felicità dei loro stati, poichè Dio medesimo, che è il supremo giudice degli uo-

mini tutti, loro l'imponeva. Ma ogni privato non lasciava di essere obbligato ad osservare verso ciascheduno di loro il precetto della legge: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*; vale a dire che tutti, niuno eccettuato, dovevano esser disposti nell'intimo del cuore a dar loro contrassegni di carità in ogni occasione, come ad uomini simili ad essi e capaci di godere di una stessa felicità. Ma diciamo piuttosto, secondo la regola generale prescrittaci da s. Paolo per l'intelligenza delle figure della legge vecchia, che l'ordine dato da Dio agl'Israeliti di non far pace con quei popoli obbliga tutti i veri cristiani a non contrarre giammai in vita loro alleanza veruna coi vizi, sì detestati da Dio, che erano figurati da quei popoli col loro esempio. Che se, al dire dello stesso autore, gl'Israeliti, cioè uomini carnali ed ignoranti, erano tenuti per precetto della legge ad amare quei medesimi cui Dio voleva che considerassero come nemici della loro repubblica, quale pretesto potrebbero avere i cristiani per odiare i loro nemici; i cristiani, a cui la nuova legge, che è legge di carità, insegna coll'esempio di Gesù Cristo a mostrare nella loro condotta una giustizia incomparabilmente maggiore di quella dei dottori della legge e de' farisei? Non può essere lecito giammai a un cristiano l'odiare il fratello e il nemico che nel modo che gli si comanda di odiare sè medesimo, cioè di odiare in loro, come in sè stesso, tutto ciò che si oppone a Dio, o, per meglio dire, tutto ciò che Dio medesimo vi detesta, per non esser conforme alla somma giustizia di lui.

Vers. 7. *Non avrai in abominazione l' Idumeo , perchè egli è tuo fratello , nè l'Egiziano , perchè tu fosti ospite nella sua terra.* Nel tempo stesso in cui Dio ispira a tutto il suo popolo un sommo orrore per l'ingratitude coll'esempio dei Moabiti e degli Ammoniti, obbliga a praticare la virtù contraria verso gl'Idumei e gli Egiziani. Imperciocchè, sebbene questi ultimi l'abbiano oppresso con una durissima servitù, pur è certo che da principio il trattarono con grande umanità nella persona di Giacobbe e di tutti i patriarchi, che in tempo di crudele carestia furono ricevuti in Egitto e vissero ivi pacificamente per molti anni. Parimente Esau, che era capo degl'Idumei, quantunque abbia perseguitato Giacobbe, era nulladimeno suo fratello maggiore. E Dio voleva per tal ragione che i discendenti di Giacobbe, che erano gl'Israeliti, riguardassero benignamente i discendenti di Esau, che

erano gl'Idumei. Non si può certamente riflettere alcun poco sulla saviezza di regole sì eccellenti da Dio prescritte per la condotta del suo popolo, e non rimaner confusi in vedere quanto siamo oggi lontani dall'aver quella generosità veramente cristiana praticata anche prima del tempo del cristianesimo. Egli vuole che quelli che l'adorano si dimentichino in certa guisa dei più barbari trattamenti ricevuti in Egitto per non ricordarsi che del loro ingresso primiero in quel regno, dove ebbero la più cortese accoglienza. Ei vuole ancora che più non pensino all'odio di Esau, da cui fu sedotto a perseguitare sì crudelmente Giacobbe, ma che riguardino soltanto la sua qualità di fratello, che dovevano avere tuttor presente nell'animo loro. Noi all'opposto, che fummo ricolmi de' benefizj di un Dio onnipotente, lavati nel suo sangue, ricomprati colla sua morte, noi dimentichiamo nella più piccola avversità le sue grazie. tutte e mormoriamo al menomo accidente. Essendo stati uniti per lunghissimo tempo a qualche amico, bene spesso calpestiamo d'improvviso la nostra antica strettissima amicizia per leggerissimi motivi di onore o d'interesse e ci troviamo ad ogni momento, come si duole anche s. Agostino (ep. XV), in una funesta incertezza intorno la futura nostra disposizione verso quelli che riguardiamo presentemente come i nostri devoti e più fedeli amici. Guai al mondo, esclama il santo, per cagione degli scandali, che vi nascono! Noi vediamo adempito questo detto di verità: Quanto abbonderà l'iniquità e nel tempo stesso quanto si raffredderà la carità di molti! Imperciocchè quali sono ora i cuori fedeli che possano aprirsi con sicurezza l'uno all'altro? Chi è quegli nel cui seno si possa versare liberamente il proprio amore e svelare il proprio cuore? Qual è oggi l'amico che non si possa giustamente temere di non aver dimani per nemico, dacchè tanti scandali abbiam veduto eccitarsi tra i migliori amici? Oh infelice e deplorabile condizione delle più fedeli amicizie tra gli uomini! Oh incertezza delle volontà più concordi, che conoscono lo stato loro presente e ignorano il futuro! Ma perchè compiangere quella sì incerta disposizione di un amico verso di un altro amico, se l'uomo è un mistero per sé stesso, non conoscendosi oggi qual può esser dimani? Un gran rimedio per tutti questi scandali, che un sì gran punto non può bastevolmente deplorare, si è il rivolgere i nostri pensieri ai barbari trattamenti che fecero gli Egizj ag'Israeliti e alla saggia prescri-

zione che Dio dà a questi ultimi di obliare i mali sofferti per pensare unicamente al bene che avevano ricevuto; poichè l'origine di ogni raffreddamento nasce per l'opposito assai di sovente da una lieve ingiuria, che cancella nell'animo nostro e d'improvviso distrugge tutte le ragioni che avevansi dapprima di amare l'amico, dove che l'ardore della carità e di un'amicizia veramente cristiana dovrebbe consumare le paglie che entrano nell'occhio dell'anima nostra e la offendono. È d'uopo adunque, come segue a dire lo stesso santo, per accertarsi di essere costanti nell'amor nostro, riposare in Dio medesimo nella persona dei nostri amici e farlo in certa guisa depositario dei segreti del nostro cuore. Imperciocchè a lui, aggiugne il santo vescovo, e non ad un uomo, io confido tutti i miei pensieri e tutte le mie intenzioni, allorchè ne fo parte a colui il cui cuore io conosco essere tutto acceso dell'amor santo di Dio.

Vers. 12, 14. *Avrai un luogo fuori degli alloggiamenti, dove andrai pei bisogni naturali.... Onde fa tu che i tuoi alloggiamenti sieno mondi, e nulla vi si veggia d'impuro, affinchè egli (il Signore) non ti volga le spalle.* Il campo di Dio è propriamente la sua chiesa, perchè di essa dicesi nel Cantico dei cantici che è terribile come un esercito ordinato in battaglia: *terribilis ut castrorum acies ordinata* (VI, 3). Imperciocchè sempre apparecchiata ella è a combattere i suoi nemici non collo spargere il lor sangue ma col resistere ai malvagi loro costumi e all'empia loro dottrina coll'esatta severità della sua disciplina e coi lumi vittoriosi della sua verità. Ma possiamo anche dire che ogni fedele in particolare è il campo di Dio, ov'egli pugna col demonio, col mondo e colla carne. Spetta al cristiano il combattere attentamente sotto la sua direzione, il non allontanarsi dagli ordini suoi e il non far cosa che possa ferire la sua sovrana purità. Imperciocchè egli cammina, siccome sta qui registrato, in mezzo al campo per liberarci da pericoli e per darci in mano i nostri nemici, che sono i suoi. Di che può temere un'anima che si riguarda come il campo di Dio medesimo e che lo crede tuttora a sè presente per proteggerla? Ma che non debb'ella paventare allorchè pensa che il Dio della purità tiene sempre gli occhi rivolti a lei? e quanto dee invigilare acciocchè gli occhi suoi divini non vi scorgano cosa che la contami e la renda degna di essere abbandonata da lui! Il che fece dire all'apostolo, parlando a tutti i fedeli:

Non sapete voi che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se alcuno violerà il tempio di Dio, Iddio lo sperderà. Imperciocchè santo è il tempio di Dio, che siete voi (I Cor. III, 16, 17). Ciò che s. Paolo chiama qui un tempio, Mosè lo dice un campo. Si affatichi adunque ognuno a conservarne la purezza; ma se gli avviene alcuna cosa o nell'anima o nel corpo che possa contaminarlo, il che volle qui la Scrittura dinotare per mezzo degli escrementi dell'uomo, debb'egli impedire che il campo di Dio, che è propriamente il suo cuore, non resti lordo dal mortale consentimento della sua volontà; è d'uopo che ciò che esce in tal guisa dall'uomo sia portato fuori del campo, cioè che l'impurità riguardo ad esso sia solamente esteriore. E per questa ragione, egli dee portare, come notasi qui, alla cintura un bastoncello; vale a dire che le sue reni debbono esser sempre circondate dalle spine e dalla mortificazione della croce di Gesù Cristo, figurata in questo bastone, che dee servirgli per iscavare profondamente, cioè per umiliarsi con un profondo annientamento, onde agli occhi di Dio nascondere le involontarie impurità che escono continuamente dal fondo corrotto dei figliuoli di Adamo. E in questo modo diverrà meritevole, anche giusta la presente espressione, che il Signore non lo abbandoni. *Naturae corruptibilis*, dice s. Gregorio, *pondere gravati, a mentis nostrae utero quaedam quasi ventris gravamina ejicimus: sed portare paxillum sub balteo debemus, videlicet acutum circa nos stimulum compunctionis, qui incessanter terram mentis nostrae poenitentiae dolore confodiat, et hoc quod a nobis foetulum erumpit abscondat* (*Moral.*, lib. III, cap. XIII).

Vers. 15. *Non darai nelle mani del padrone il servo che si è rifuggito presso di te.* Mosè, qual santo legislatore, volea che si considerasse come un asilo per uno schiavo straniero il ritiro che cercava presso un Ebreo, ov'erasi rifuggito per liberarsi dalla violenza del suo padrone (Aug., in hunc loc.). In questo modo venivasi ad ispirare l'umanità al suo popolo e nel tempo stesso porgevasi agli stranieri una favorevole occasione di convertirsi alla religione del vero Dio, allorchè, trovando sicurezza fra gl'Israeliti, poteano avvezarsi insensibilmente alla lor maniera di vivere e gustare le leggi e le cerimonie giudaiche. Noi veggiamo nella condotta di s. Paolo un illustre esempio di questa santa generosità che veniva ispirata ai Giudei, ma che conviene assai più ai cristiani. Imperciocchè lo schiavo di un amico del santo apostolo,

chiamato Onesimo, avendo fatto un furto a Filemone suo padrone ed essendosi di poi salvato in Roma e rifuggito presso s. Paolo, questo gran santo si tenne obbligato di abbracciare una tale occasione onde procurare un aumento di carità nel padrone, che aveva già convertito a Gesù Cristo, e la conversione dello schiavo, che era ancora pagano. Parlò dunque ad Onesimo con quell'ardore di carità ispiratagli da Gesù Cristo di cui dice egli medesimo ch'era tutto acceso. *Charitas Christi urget nos* (II Cor. V, 14). Eccitò in lui un vivo pentimento del suo peccato, lo istrui nella fede, lo battezzò e lo amò con quella tenerezza che sente un padre poichè l'avea, com'egli si esprime, generato fra i suoi lacci. Dopo che l'ebbe tenuto per qualche tempo appresso di sè per confermarlo nella pietà, non temè di rimandarlo a Filemone, e pensò di non violare per questo l'asilo che era venuto a cercare da lui; perciocchè avendolo reso, come Filemone, schiavo di Gesù Cristo, non lo rimandava ad esso come al suo padrone, ma come a un suo fratello. *Ti prego piuttosto per la carità, tale essendo tu quale io Paolo vecchio, ora poi anche prigioniero di Gesù Cristo: ti scongiuro per lo mio figliuolo cui io ho generato tra le catene. Onesimo, il quale una volta fu disutile per te, ora poi è utile e per me e per te, il quale io ho rimandato a te. E tu accoglilo come mie viscere Imperocchè forse per questo si è allontanato per brev'ora da te, affinchè tu lo ricuperassi per l'eternità non più come servo ma, in cambio di servo, fratello carissimo, massimamente a me Che se in qualche cosa ti ha fatto danno od egli è a te debitore, scrivi ciò a conto mio Io soddisfarò per non dirti che tu devi a me anche te stesso* (Philem. IX et seqq.).

I santi padri hanno ammirato l'artificio della carità di s. Paolo per riconciliare il padrone col suo schiavo, che ebbe ricorso alla sua mediazione; e si può dire che la verità, figurata nella prescrizione della legge vecchia che noi spieghiamo, parve perfettamente adempiuta in questo esempio del grande s. Paolo, che rese Onesimo a Filemone in una maniera che dovea essere infinitamente vantaggiosa all'uno e all'altro; poichè Filemone ebbe per tal mezzo un gran motivo di esercitare la sua carità donando volontariamente la libertà al suo schiavo; e crebbe sempre dipoi Onesimo stesso in virtù e in cognizione, a segno che meritò di esser fatto vescovo di Efeso e di coronare alla fine la santità della sua vitacolla gloria del martirio.

Vers. 18. *Non offerirai nella casa del Signore Dio tuo la mercede di prostituzione nè il prezzo di un cane per isciogliere qualunque voto; perocchè l'una e l'altro è cosa abbagliante agli occhi del Signore Dio tuo.* Siccome Iddio, dice s. Agostino (in hunc loc.), avea comandato (Deut. XXIII, 17) che non fosse alcuna donna prostituta delle figliuole d'Israello, onde non potesse cader in pensiero a quelli che amano di lusingarsi e d'ingannarsi nelle loro sregolatezze che un tal genere di colpa poteva esporsi coll'offrire a Dio qualche parte dello stesso danaro proveniente dal peccato, si soggiunge tosto che questa offerta è abbagliante agli occhi del Signore. Mosè unisce alla ricompensa della prostituzione il prezzo del cane, vale a dire il prezzo con cui sarebbe creduto di potere ricomprare il primogenito delle cagna, come quelli degli altri animali immondi. E Dio voleva quindi dar a conoscere, come dice s. Girolamo (*In Is.*, cap. LXVI, 3), che essendo il cane la figura dell'impudenza, dovevasi paragonargli la donna nell'impudenza della sua prostituzione; e che se vietava che se gli facesse l'offerta del prezzo dell'acquisto del cane, intendeva dinotare che la ricompensa della prostituzione di una donna, che costituivasi la vittima comune della pubblica brutalità, non poteva essere agli occhi suoi che una cosa abbagliante.

Vers. 19, 20. *Non impresterai ad usura nè danaro nè grano nè qualsiasi altra cosa al tuo fratello, ma allo straniero. Al tuo fratello poi impresterai senza usura quello che gli bisogna, ecc.* Tre cose, dice un interprete (Estius, in hunc loc.), sono qui espresse: una è comandata, l'altra è vietata e la terza è permessa. Dio comanda di dare in prestito gratuitamente al fratello, cioè ad un Ebreo, allorchè ne ha bisogno; vieta l'usura riguardo a quelli della sua nazione; e permette l'usura medesima riguardo agli stranieri. Prescrive egli adunque agl'Israeliti di prestare col cuore aperto ai loro fratelli, onde imitino la bontà di Dio, che versa gratuitamente e splendidamente i suoi tesori sopra gli uomini tutti. Proibisce loro di cavarne alcuna usura, perchè i lor fratelli non si trovino a poco a poco rovinati dall'interesse ch'eglino ritrarrebbero dal danaro prestato. E finalmente permette loro l'usura riguardo ai popoli stranieri; ma era questa piuttosto una permissione, secondo il parere di un interprete, che loro accordava di una cosa sebbene non lecita, per impedire, col permettere alla durezza del loro cuore un mal minore, che ne commettessero di assai più gravi.

S. Ambrogio (*In Tob.*, cap. XV) nulladimeno fu d'opinione che quella permissione fosse legittima ed incolpabile, intendendo per stranieri i nemici del popolo di Dio; e giudicando potersi esigere l'usura da coloro contro i quali potevasi adoprare anche la forza delle armi. Ma questo sentimento non pare scervo d'ogni difficoltà, poichè l'usura è generalmente vietata in tutta la Scrittura come cosa peccaminosa.

Un antico padre (Clem. alex., *Strom.*, lib. II), parlando della carità generosa di diffondere sugli altri senza interesse, dice ch'essa ha Dio per primo principio; ed aggiugne che chi la pratica riceve egli medesimo, dando altrui, l'usura più preziosa e più degna che un cristiano possa sperare fra gli uomini, cioè, per un poco d'oro e d'argento che somministra al suo fratello, egli acquista e appresso Dio e appresso gli uomini il merito di una dolcezza, di una bontà e di una generosità veramente cristiana. Questa si è l'usura permessa ai figliuoli di Dio, che si procacciano beni eterni col passeggero commercio di un bene caduco e che, dando un poco di terra, si rendono degni del cielo.

S. Gian Grisostomo facendo parola dell'usura che è proibita nel commercio dei beni terreni e dell'usura che non è solamente permessa ma anche commendata per quel che riguarda i beni celesti, dice (*In Gen.*, homil., XLI) che la differenza che passa fra questi due generi di usure e che ne forma tutto il bene o tutto il male, consiste in ciò, che l'usura peccaminosa rovina il debitore e fa perire dinanzi a Dio il creditore, la cui iniquità si aumenta a misura che si vanno accrescendo le sue ricchezze; laddove l'usura legittima e d'obbligo per tutti i cristiani e che il padrone di cui si fa menzione nell'Evangelio esigeva con tanta severità da' suoi servi procaccia a colui da cui si ritrae tesori tanto maggiori in cielo, quanto egli avrà più ansiosamente procurato di far crescere l'interesse de' beni affatto spirituali che ha ricevuti dal suo Dio. Quanto grande è adunque, aggiugne il santo, l'inumanità dei cristiani de' giorni nostri, che, dopo aver ricevuto gratuitamente dal Salvatore i più ricchi contrassegni dell'ineffabile sua misericordia, son più crudeli coi loro fratelli di quel che fossero i Giudei stessi con altri Giudei! Come si discolperanno appresso Dio di una condotta sì indegna del cristiano?

Vers. 23. *Ma quello che una volta hai pronunziato colla tua bocca lo manterrai e lo farai in quel modo che promettesti al Si-*

gnore Dio tuo e dicesti di tua volontà e di tua bocca. Origene (*Exhort. ad mart.*) dando una volta ottimi avvertimenti ad un gran signore chiamato Ambrogio ed esortandolo efficacemente a confessare con cuor magnanimo Gesù Cristo innanzi ai pagani, che l'avean fatto arrestare, gli dice, per incoraggiarlo a compiere le sue promesse fatte a Dio, queste eccellenti parole: Allorché voi vi presentaste alla chiesa per essere ammaestrato nella fede e nei doveri del cristianesimo, vi si poteva dire ciò che Elia disse già al popolo d'Israello: Se voi pensate che non vi sia vantaggioso il servire il Dio onnipotente, fate oggi la scelta degli dei che volete adorare. E allora quegli che v'istruiva vi avrebbe detto: Quanto a me e a tutta la mia famiglia, noi serviremo il Signore, perchè egli è santo. Ma ora non è più tempo che deliberiate di nuovo sopra una scelta che avete già fatta, poichè vi siete solennemente obbligato alla religione di Gesù Cristo con quell'autentica promessa che faceste ai vostri divini maestri, dicendo loro: Noi serviremo il Signore perchè egli è il nostro Dio. Questa si è propriamente la gran parola uscita dalla bocca del cristiano, ch'egli è obbligato a mantenere inviolabilmente, avendo fatto questa promessa al Signore di sua propria volontà. Imperciocchè sebbene ora i cristiani non diano la parola alla Chiesa che per bocca dei loro padrini, e sebbene cotal parola non possa in quel tempo considerarsi come un effetto della propria loro volontà, giacchè sono ancora privi di cognizione e d'amore, pure si reputa in appresso che l'abbiano data da sè medesimi e di lor piena volontà allorchè, cresciuti negli anni, ratificano colla professione del cristianesimo i voti del santo Battesimo. Ed a questi voti deggiono riferirsi tutti gli altri che si possono fare, essendone in certa guisa le conseguenze.

CAPO XXIV.

Si permette il libello del ripudio. Carità verso i debitori poveri: non negare la mercede. Far giustizia al forestiero e al pupillo. Gli avanzi della messe e della vendemmia debbono lasciarsi ai poveri.

1. Si (1) acceperit homo uxorem et habuerit eam, et non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam foeditatem, scribet libellum repudii et dabit in manu illius et dimittet eam de domo sua.

2. Cumque egressa alterum maritum duxerit,

3. Et ille quoque oderit eam, dederitque ei libellum repudii et dimiserit de domo sua vel certe mortuus fuerit,

4. Non poterit prior maritus recipere eam in uxorem; quia polluta est et abominabilis facta est coram Domino: ne peccare facias terram tuam, quam Dominus Deus tuus tradiderit tibi possidendam.

5. Cum acceperit homo nuper uxorem, non procedet ad bellum nec eis quid-

1. *Se un uomo prende moglie e la tien seco, ma ella non è amata da lui per qualche cosa di turpe, scriverà un libello di ripudio e porrà in mano a lei e la manderà via di sua casa.*

2. *E se questa, dopo che se n'è andata, prende altro marito,*

3. *E questi ancora la prende in avversione e le dà il libello del ripudio e la manda via di casa sua ovvero sia venuto a morire,*

4. *Non potrà il primo marito prenderla di nuovo per moglie; perocchè ella è contaminata ed è divenuta abominevole dinanzi al Signore: onde tu non contaminare la terra di cui il Signore Dio tuo ti darà il possesso.*

5. *Se un uomo poco tempo prima ha preso moglie, non andrà alla guerra, nè sara-*

(1) Math. V, 31; XIX, 7. — Marc. X, 4.

piam necessitatis injungetur publicae, sed vacabit absque culpa domi suae, ut uno anno laetetur cum uxore sua.

6. Non accipies loco pignoris inferiorem et superiorem molam; quia animam suam opposuit tibi.

7. Si deprehensus fuerit homo sollicitans fratrem suum de filiis Israël et, vendito eo, acceperit pretium, interficietur, et auferes malum de medio tui.

8. Observa diligenter ne incurras plagam leprae; sed facies quaecumque docuerint te sacerdotes levitici generis, juxta id quod praecepi eis, et imple sollicitate.

9. (1) Mementote quae fecerit Dominus Deus vester Mariae in via, cum egredimini de Ægypto.

10. Cum repetes a proximo tuo rem aliquam quam debet tibi, non ingredieris domum ejus ut pignus auferas;

11. (2) Sed stabis foris, et ille tibi proferet quod habuerit :

gli imposta veruna pubblica incumbenza, ma saragli lecito di badare a casa sua, onde per un anno stiasi lieto colla sua moglie.

6. Non porterai via in luogo di pegno la macina inferiore e la superiore; chè così uno verrebbe a impegnare a te la propria vita.

7. Se si verrà a scoprire che un uomo ha subornato un suo fratello de' figliuoli d'Israele e che, vendutolo, ne ha ricevuto il prezzo, ei sarà messo a morte, e torrai di mezzo a te l'iniquità.

8. Guàrdati diligentemente dal pericolo di tirarti addosso la piaga della lebbra; ma usa tutte quelle cose che ti saranno insegnate da' sacerdoti della stirpe di Levi, secondo i precetti dati loro da me, e mettile in pratica con esattezza.

9. Ricordatevi di quello che il Signore Dio vostro fece a Maria per viaggio, quando voi uscivate dall' Egitto.

10. Quando tu richiederai dal tuo prossimo qualche cosa ch'ei dee darti, non entrerai in casa sua a prendere il pegno;

11. Ma te ne starai fuora, ed egli ti porterà fuori quello che avrà:

(1) Num. XII, 10.

(2) Exod. XXII, 26.

12. Sin autem pauper est, non pernoctabit apud te pignus,

13. Sed statim reddes ei ante solis occasum; ut, dormiens in vestimento suo, benedicat tibi, et habeas justitiam coram Domino Deo tuo.

14. (1) Non negabis mercedem indigentis et pauperis fratris tui sive advenae qui tecum moratur in terra et intra portas tuas est,

15. Sed eadem die reddes ei pretium laboris sui ante solis occasum, quia pauper est et ex eo sustentat animam suam; ne clamet contra te ad Dominum, et reputetur tibi in peccatum.

16. (2) Non occidentur patres pro filiis nec filii pro patribus, sed unusquisque pro peccato suo morietur.

17. Non pervertes iudicium advenae et pupilli nec auferes pignoris loco viduae vestimentum.

18. Memento quod servieris in Ægypto, et eruerit te Dominus Deus tuus inde. Idcirco praecipio tibi ut facias hanc rem.

19. Quando messueris se-

12. *E se poi egli è povero, il pegno non pernosterà in tua casa,*

13. *Ma subito glielo renderai prima del tramontare del sole; affinchè, dormendo nella sua veste, ti benedica, e tu abbi merito diyanzi al Signore Dio tuo.*

14. *Non negherai la mercede all'indigente e al povero tuo fratello e al forestiero che abita teco nel tuo paese e dentro la tua città,*

15. *Ma lo stesso dì gli pagherai il salario delle sue fatiche prima del tramontare del sole, perchè egli è povero e con questo sostenta la sua vita; affinchè egli non alzi le strida al Signore contro di te, e ti sia imputato a peccato.*

16. *Non saran messi a morte i padri pe' loro figliuoli nè i figliuoli pei padri, ma ciascuno per lo peccato proprio morrà.*

17. *Non disfavorirai la causa del forestiero e del pupillo nè prenderai per pegno dalla vedova la sua veste.*

18. *Ricòrdati che tu fosti schiavo in Egitto, e di là ti trasse il Signore Dio tuo. Per questo io ti ordino di far così.*

19. *Quando mieterai le*

(1) Lev. XIX, 13. — Tob. IV, 15.

(2) IV Reg. XIV, 6. — II Par. XXV, 4. — Ezech. XVIII, 20.

getem in agro tuo et oblitus manipulum reliqueris, non revertêris ut tollas illum; sed advenam et pupillum et viduam auferre patieris, ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in omni opere manuum tuarum.

20. Si fruges collegeris olivarum, quidquid remanserit in arboribus non revertêris ut colligas; sed relinques advenae, pupillo ac viduae.

21. Si vindemiaveris vineam tuam, non colliges remanentes racemos, sed cedent in usus advenae pupilli ac viduae.

22. Memento quod et tu servieris in Ægypto; et idcirco praecipio tibi ut facias hanc rem.

biade nel tuo campo, se ti scordi d'un manipolo, non tornare indietro a pigliarlo; ma lascialo pigliare al forestiero, al pupillo e alla vedova, affinchè il Signore Dio tuo benedica tutte le opere delle tue mani.

20. Se raccogli le ulive, non tornerai a pigliare quel che è rimasto sulle piante; lascialo al forestiero, al pupillo e alla vedova.

21. Se vendemmii la tua vigna, non prenderai i raspolti, ma rimarranno pel forestiero, pel pupillo e per la vedova.

22. Ricòrdati che già tu fosti schiavo in Egitto; e per questo io ti ordino di far così.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Se un uomo prende moglie e la tien seco, ma ella non è amata da lui per qualche cosa di turpe, scriverà un libello di ripudio . . . e la manderà via di sua casa.* Gesù Cristo medesimo, che spiegò questo punto della legge, ci assicura nell' Evangelio che una tale prescrizione di Mosè era una permissione accordata alla durezza del cuore giudaico piuttosto che un precetto dato al popolo di Dio. *A riguardo della durezza del vostro cuore, egli diceva a' farisei, dette egli (Mosè) a voi questo precetto (quello di scrivere il libello del ripudio e rimandar la moglie), ma al principio della creazione Dio formò l'uomo maschio e femmina . . . Per la*

qual cosa già non son due ma sol una carne. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto (Marc. X, 5 et seqq.). Quindi s. Gian Grisostomo (*De libell. repud.*) e s. Girolamo (*In Matth.*, cap. XIX), facendo vedere che lo spirito della legge vecchia non era contrario allo spirito dell'Evangelio, che vieta il separarsi dalla propria moglie, fuorchè in caso di adulterio, dicono che la ragione che persuase Mosè a pubblicare quest'ordine fu il desiderio d'impedire un male assai grande. Imperciocchè siccome egli scorgeva, essi dicono, che la passione che induceva quel popolo a desiderare altre donne o più ricche o più giovani o più belle avrebbe anche potuto ispirar loro il pensiero di uccidere le prime lor mogli o almeno di maltrattarle, volle egli per indulgenza accordar loro il divorzio piuttosto che vederli trasportati ad odj o ad omicidj. E s. Girolamo fa osservare nel tempo stesso che si dice Mosè non Dio essere stato quegli che accordò questa permissione alla durezza del cuore dei Giudei, *Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis*; affinché, aggiugne il santo, si riguardi questa prescrizione non come un ordine di Dio, ma come un consiglio dell'uomo, in quella guisa che anche s. Paolo voleva che si riguardassero certi consigli che dava egli da sè medesimo e non da parte di Dio. *Non dixit: propter duritiam cordis vestri permisit vobis Deus, sed Moyses; ut, juxta Apostolum, consilium sit hominis, non imperium Dei.*

S. Agostino, comprovando anche più validamente la cosa stessa, dice (*Contr. Faust.*, lib. XIX, cap. XXVI; *De bon. conjug.*, cap. VIII) che la legge medesima faceva vedere che non era sua intenzione che l'uomo abbandonasse la propria moglie, allorchè prescriveva ch'egli facesse una scrittura di divorzio per metterla dipoi fra le mani della propria moglie, prima di rimandarla fuori di casa; imperciocchè comandava ciò, aggiugne il santo padre, affinché l'uomo, avendo ancora l'animo indeterminato e dubbioso, potesse pentirsi, avendo agio di riflettere sul gran male che in sè racchiudeva il lasciare la moglie. *Ut in dissidium animus praeceps, libelli conscriptione refractus, absisteret et, quid mali esset uxorem dimittere, cogitaret.* E dice di più, il che è assai notevole, che era permesso ai soli dottori della legge, che, com'è noto, facevano professione di maggiore saviezza, lo scrivere i caratteri ebraici. Quindi la legge indirizzava ai più saggi interpreti delle sue prescrizioni, per formare la scrittura di divorzio, coloro che volevano

lasciare le mogli, affinchè quegli uomini pacifici frattanto ponessero in opera tutti i mezzi onde riunire tra loro i conjugj, o affinchè, se non potevano coi loro consigli conseguire questa riconciliazione, almeno apparisse dallo scritto di divorzio esservi motivi gravissimi di separazione fra quelli che tutta l'autorità e la saviezza de' dottori della legge non erano stati valevoli a riunire.

Ma s. Girolamo (in ps. CVIII) ci apre l'adito a spiegare anche in uu modo più sublime questo passo della legge vecchia che riguarda il divorzio; e sembraci di poter asserire sulla scorta di lui che la sinagoga stessa può essere riguardata come la prima moglie, che è ben permesso all'uomo di ripudiare, allorchè la vista della bellezza della Chiesa, altra moglie incomparabilmente più degna di essere amata, gli fa concepire del disgusto per la prima, che non gli è più permesso ricercare di nuovo perchè è divenuta abominevole dinanzi al Signore, sia pel delitto dei figliuoli della sinagoga, che confissero alla croce il Dio della gloria, sia per l'inutilità presente di tutte le cerimonie legali. Dacchè furono esse adempiute colla verità dell'Evangelo, debbono rigettarsi da tutti i fedeli come vane ed anche come perniciose a quelli che fanno pubblica professione di vivere non secondo la lettera che uccide, comandando ciò che non può far osservare, ma collo spirito della grazia e colla fede, che opera per mezzo della carità, giusta la sì celebre dichiarazione dell'apostolo delle genti: *Non disprezzo la grazia di Dio. Imperciocchè se la giustizia è della legge, dunque invano Cristo morì* (Galat. II, 21).

Che se ciò è vero, giusta il pensiero di s. Girolamo, rispetto alla sinagoga de' Giudei, stabilita dalla sapienza di Dio per un certo determinato tempo, quanto debb'essere anche più vero relativamente alla sinagoga di Satanasso, fondata sull'orgoglio del primo fra gli angeli tutti ed accresciuta dalla disubbidienza del primo uomo e dal numero immenso dei peccati di tutti i suoi figliuoli? Quanto è giusto che quelli ai quali Dio fa concepire del disgusto per la gran prostituta a cui si erano volontariamente uniti, come alla sposa delle loro anime corrotte, se ne allontanino per sempre, dandole un pubblico libello di divorzio, cioè professando pubblicamente di non vivere più secondo il suo spirito e le regole del suo amore, e guardandosi dal ricadere più mai ne' suoi lacci, perchè diverrebbero egli medesimi abominevoli in faccia al Signore!

Vers. 6. *Non porterai via in luogo di pegno la macina inferiore e la superiore, chè così uno verrebbe a impegnare a te la propria vita.* Il senso letterale di questo versetto è assai chiaro da sé. Non v'è cosa più necessaria alla vita dell'uomo del pane, che è destinato propriamente per la sua conservazione. Se adunque viene obbligato a dare in pegno l'una delle due macine del suo mulino, gli diventa inutile l'altra, ed è lo stesso che se gli fossero tolte tutte due. Per la qual cosa Dio nel presente capo, che riguarda quasi tutto la carità dovuta al prossimo, proibisce al suo popolo il prendere in pegno cose assolutamente necessarie, come è una macina da mulino. Queste macine, secondo l'osservazione di un interprete, erano piccole e portatili e servivano in ciascuna casa per macinare le biade, nel qual mestiere il più delle volte venivano impiegati gli schiavi.

S. Ambrogio (*De Tob.*, cap. XXI) spiega anche questo passo in un senso spirituale pieno d'istruzione. La macina, dice il santo vescovo, serve a fare la farina. In sì fatto lavoro sono occupate quelle due donne delle quali dice Gesù Cristo nell'Evangelio che una sarà presa e l'altra abbandonata (*Matth. XXIV, 41*). Forse, prosiegue a dire il santo padre, quella delle due che vien scelta, è colei che sta sempre occupata in macinare il puro frumento della parola di Dio per farne quasi una specie di farina e di pane divino con cui nutrire l'anima propria. Quest'anima è attenta nel custodire la sua mola, affinché, leggendo le Scritture, essa franga e stritoli ciò che racchiude le verità che vi sono contenute, come il fiore sotto la crusca e sotto la buccia. La donna all'opposto che è abbandonata e che dà in pegno la sua mola contro il divieto del Signore è colei, che dopo essersi affaticata leggermente e come alla sfuggita per fare un poco di farina, privasi volontariamente della mola superiore. Questa pietra o macina fu anticamente rigettata dai Giudei. Essa è propriamente la macina superiore, perchè quegli che dalla medesima è rappresentato, cioè Gesù Cristo, tiene in certo modo la parte superiore, per servire d'aiuto a quelli che s'adoprono a frangere questo puro frumento. Egli stesso ci dice: *Voi andate investigando le Scritture perchè credete di avere in esse la vita eterna* (*Jo. V, 39*). Ma l'aiuto col quale penetra in queste Scritture a rinvenirvi quel pane di vita, quel pane celeste che vi cerchiamo, questo ci viene da Dio solo. Guardiamoci adunque, dice s. Ambrogio, di non privarci di

questo ajuto onnipotente e di non soffrire giammai che il barbaro creditore delle anime che si sono a lui vendute col peccato, cioè il demonio, trovi in noi cosa che sia capace di spogliarci di un pegno sì prezioso, da cui dipende la nostra salvezza e la nostra vita. Vegliamo assiduamente, affinché l'avarizia e l'amore dei beni terreni non ci separi da quella pietra divina che è innalzata al di sopra di noi e che è insieme la pietra fondamentale dell'edifizio totalmente celeste che noi innalziamo, il cui fondamento è in cielo. *Hoc vide, ne, dum pecuniam petis, molam tuam obliges aut lapidem supermolarem. Quis iste sit lapis, quaero. Legisti: Lapidem quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli. Quare super mola? Quia ipse est qui molentes juvat. Noli hunc lapidem supermolarem oppignerare.*

S. Gregorio papa dà pure a questo passo un altro senso egualmente istruttivo (*Moral.*, lib. XXXIII, cap. XI). Egli paragona in certo modo i predicatori ai creditori che esigono continuamente dai peccatori di che soddisfare a Dio per le loro colpe. Ei dice che la macina superiore è la speranza, e la inferiore il timore; imperciocchè siccome la speranza sollevaci in alto, così il timore all'opposto deprime il nostro cuore e lo trae abbasso. Siccome adunque, segue egli a dire, la macina superiore e la inferiore deggiono essere necessariamente unite, in guisa che l'una senza l'altra resta inutile affatto, così la speranza e il timore deggiono essere inseparabili in un peccatore per non isperare indarno di ottenere la misericordia senza temere nel tempo stesso la giustizia, e per non temere inutilmente la giustizia senza sperare la misericordia. Quindi vieta Dio di ricevere per pegno e la macina superiore e la inferiore, poichè quegli che predica e che ammaestra i peccatori dee farlo sì saggiamente che non tolga loro giammai il timore, lasciando loro la speranza, nè li privi giammai di speranza, lasciandoli col solo timore.

Vers. 8. Guardati diligentemente dal pericolo di tirarti addosso la piaga della lebbra; ma usa tutte quelle cose che ti saranno insegnate dai sacerdoti della stirpe di Levi, secondo i precetti dati loro da me, ecc. Sembra fosse inutile che Dio comandasse agl'Israeliti di guardarsi gelosamente da tutto ciò che poteva comunicar loro la lebbra, se tutte le cautele ch'egli voleva praticassero a tal oggetto si fossero ridotte ad antivedimenti puramente umani, giacchè gli uomini tutti sono per natura bastevolmente inclinati

ad impedire ogni accesso alle malattie corporali, che ragionevolmente temono e in particolare a un morbo sì orribile qual è la lebbra; oppure se questa lebbra corporale, per cui egli voleva che il suo popolo avesse un orrore sì grande non fosse stata figura di un'altra senza confronto più abbominevole agli occhi suoi, qual è il peccato, la vera lebbra dell'anima. Allorchè adunque Mosè dava loro l'avvertimento di evitare con estrema attenzione le cause tutte di un male sì pericoloso, voleva in primo luogo, giusta il parere di un interprete, significar loro che dovevano vigilare sopra sè medesimi esattissimamente, ondè astenersi dai peccati che potevano trar loro addosso questa piaga; ed ei non teme di portar loro l'esempio di Maria sua propria sorella, la cui prevaricazione avea irritato il Signore e fattole contrarre quella piaga terribile. Ei voleva in secondo luogo insegnare a quel popolo, e per esso a tutti i cristiani, che non potevano usar troppa circospezione per ischivare la lebbra spirituale delle anime, cioè lo stesso peccato e il maggiore dei peccati, che è l'eresia e lo scisma, che i santi padri chiamarono particolarmente lebbra. La vigilanza che loro prescrive Mosè consiste, come dichiara nello stesso luogo, nell'usare tutte quelle cose che saranno insegnate dai sacerdoti della stirpe di Levi: il che ci dimostra la vera sorgente dei disordini dei peccatori esser l'indifferenza che dimostrano nell'ascoltare i proprj pastori e nell'ubbidire a quel che loro dicono. Del che appunto s. Cipriano si è lagnato tante volte e l'ha riputato l'origine delle maggiori calamità della Chiesa (*Epist. XL et alibi*). Separatevi, dice egli ai fedeli de' suoi tempi, separatevi da coloro che vogliono segregarvi da noi, e udite i consigli che noi vi diamo per vostra salvezza. Unite le vostre orazioni alle nostre, e le vostre lagrime alle lagrime nostre. Fuggite i lupi che procurano di allontanare le pecore dal loro pastore. Voi sapete che sta scritto che chiunque si solleverà orgogliosamente contro il sacerdote e ricuserà di ascoltarlo si renderà degno di morte. Ciò che essi fanno si è come l'ultimo tentativo e in certa guisa l'ultimo colpo della persecuzione. *Persecutionis istius novissima haec est et extrema tentatio.*

Ma importa assaissimo il considerare che la Scrittura ha notato espressamente che per iscansare la lebbra era d'uopo far tutto ciò che i sacerdoti della stirpe di Levi insegnerebbero; quasi che lo Spirito Santo, prevedendo fin d'allora che molti falsi mi-

nistri si sarebbero in progresso di tempo arrogata ingiustamente la qualità di pastori, avessa voluto avvertirci anticipatamente che i soli sacerdoti della stirpe sacerdotale di Levi avrebbero dovuto essere ascoltati dai popoli; cioè che quelli soli che discendono per legittima successione dai primi pastori stabiliti dal Signore per la direzione dei fedeli sono destinati ad ammaestrarli. Tutti gli altri che non possono essere riconosciuti per veri successori di quegli uomini apostolici debbono rigettarsi quai ministri di errore, come son coloro che si veggono a' di nostri, che, senza legittima successione all'autorità che si arrogano d'istruire i popoli, pretendono di passare per veri ministri della Chiesa, da cui si sono separati. Ora, chiaro essendo che questi falsi pastori non sono del numero di quelli che lo Spirito Santo ha indicato col nome di sacerdoti della stirpe di Levi, sono perciò ben lontani dall'aver la chiave della vera scienza per insegnare ai fedeli tutto ciò che sono obbligati di operare, onde evitar ciò che può loro comunicare la lebbra, essendo eglino medesimi veri lebbrosi dinanzi a Dio, sia per la corruzione della loro superbia, che li ha sedotti a ribellarsi contro la Chiesa, sia per la dissolutezza dei loro costumi e per l'accecamento del loro intelletto, che si è allontanato dalla verità. Quindi la Scrittura, dopo aver detto che deesi fare quel che i sacerdoti della stirpe di Levi insegneranno, aggiugne tosto, *giusta i precetti dati loro da me* (da Dio); per dinotarci che i pastori, anche legittimamente stabiliti, non possono insegnare ai popoli se non ciò che hanno appreso dal Signore.

Vers. 10—12. *Quando tu richiederai dal tuo prossimo qualche cosa ch'ei dee darti, non entrerai in casa sua a prendere il pegno, ecc.* Se Dio vieta al creditore, dice s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XLI), l'entrare in casa del debitore per togliergli violentemente il pegno, consiglia nello stesso tempo il debitore ad uscire e presentargli ciò che dimanda per sicurezza della sua partita. Ma perchè mai, continua il santo padre, Dio non comanda piuttosto al creditore di non ricevere il pegno, mentre lo obbliga a restituirlo al suo debitore lo stesso giorno s'egli è povero e nel caso che quel pegno gli sia necessario per coricarsi? Al che risponde che ciò era affinchè i pegni stessi, essendo ogni giorno ridomandati dal debitore ed essendogli ogni giorno restituiti, il debitore da una parte fosse in qualche guisa sopraffatto dalla carità del creditore, che tratterebbe con lui si

generosamente, onde procurasse egli stesso con ogni premura di rendergli quello che gli doveva, se era in suo potere il farlo; e per altra parte il creditore trovasse tutti i giorni un nuovo motivo di esercitare la sua carità verso il proprio debitore, restando convinto della sua impotenza a soddisfarlo, per la necessità in cui lo scorgeva di ricorrere giornalmente alla sua clemenza per non rimaner privo del bisognevole e aver un luogo ove adagiarsi.

Noi abbiamo, secondo l'Evangelio, un creditore onnipotente, a cui siamo infinitamente debitori; e noi medesimi ha figurati il Figliuol di Dio nella persona di quel servo (Math. XVIII 23 et seqq.) a cui il suo padrone, che era un re, fece render conto, e che si trovò dovergli mille talenti. Era in sua potestà il farlo vendere unitamente alla moglie ed ai figliuoli con tutto ciò che aveva, per soddisfare al grave suo debito. Che s'egli usò tale misericordia verso di lui, fino a rimettergli tutto il debito e a dargli la libertà, fu certamente per insegnarci che se Dio era sì buono nel donare all'uomo somme immense, l'uomo era incomparabilmente più obbligato a donare al suo prossimo il poco che gli doveva. Nulladimeno noi spesse volte imitiamo, piuttosto che la misericordia del padrone, l'ingratitude e la durezza di quel servo che, avendo ricevuto dal suo Signore una grazia sì generosa, trattò con estrema inumanità il suo fratello che gli era debitore di piccola cosa.

Questo è senza dubbio un violare la legge di Dio e quasi un entrare in casa del debitore per togliergli a forza i pegni e le cauzioni del proprio credito. Una tanta differenza tra la condotta di Dio verso i peccatori, e dei peccatori verso i loro fratelli quanta vergogna dee cagionare a coloro che si gloriano di aver Dio per padre! Il che per altro non dee autorizzare la negligenza dei debitori nel pagare i lor creditori; perciocchè se gli uni debbono praticar la carità verso i proprj fratelli, gli altri sono obbligati ancor più ad osservare la giustizia verso il loro prossimo. Per la qual cosa la misericordia di Gesù Cristo verso di noi esser non dee per noi un motivo d'ingratitude verso lui stesso. Essendo, com'egli è, nostro creditore, dacchè soddisfece per noi al Padre con un prezzo infinito, qual fu quello della sua morte, egli ha diritto certamente di esigere da noi un grosso sborso. Ma giacchè non possiamo pagarlo se non coi doni medesimi che abbiamo ricevuti da lui, offriamogli in pegno della nostra gratitu-

dine l'uso fedele delle sue grazie. Dimandiamogli, dice s. Ambrogio (*De Tob.*, cap. XX) su questo passo stesso, che si degni di custodire in noi pegni sì preziosi ch'egli medesimo ci ha dati, e che conservi sino alla fine il suo deposito che ci ha confidato. Imperciocchè dobbiam riconoscere ch'ei nulla ha ricevuto da noi, ma che ciò che noi abbiamo egli medesimo ce l'ha affidato. *Spiritale pignus custoditur ab Spiritu. Petamus ergo ut custodiat in nobis Christus hoc pignus quod ipse donavit, et depositum suum commendatumque conservet. Nihil enim accepit a nobis, sed ipse nobis credidit quod nostrum non erat.*

Vers. 15. *Lo stasso di pagherai (al povero) il salario delle sue fatiche prima del tramontar del sole, ecc.* Si può vedere su questo punto un'importante istruzione nella spiegazione del capo XIX del Levitico.

Vers. 16. *Non saran messi a morte i padri pe' loro figliuoli nè i figliuoli pei padri, ma ciascuno per lo peccato proprio morrà.* Un dotto teologo ha giudiziosamente osservato (Estius, in hunc loc.) che questo precetto riguarda i doveri de' giudici, ai quali non è permesso il punire i delitti dei padri nelle persone dei loro figliuoli ma debbono solamente, com'è qui dichiarato, condannare ciascuno pel suo proprio peccato e non per quella degli altri. Però questa prescrizione, che obbliga soltanto i giudici, non può obbligar Dio, che è il sovrano padrone della vita degli uomini e che perciò, quando a lui piace, comanda che i figliuoli sieno castigati per le colpe dei loro padri, come si vide nei figliuoli di Acan e in quelli di Saule (Jos. VII, 24. — I Reg. XXVIII, 19). Sebbene la giustizia divina ci sia in tali suoi ordini incomprendibile, pure noi dobbiamo adorarla, imperciocchè quanto è limitata la capacità e la giustizia degli uomini, altrettanto infinita è quella del Signore. Adamo, peccando, sottopose con sè tutta la sua posterità alla vendetta di un Dio geloso della propria gloria. Sopra di che non mancano gli empj di segnalare il loro orgoglio dicendo che Dio operò in tal guisa contro il precetto che dà egli medesimo agli uomini di non far morire i figliuoli pei peccati dei padri loro. Ma, *O uomo, chi sei tu*, esclama s. Paolo, *che stai a tu per tu con Dio? . . . Imperocchè chi ha conosciuto la mente del Signore? O chi a lui diè consiglio* (Rom. IX, 20; XI, 34 et seqq.)? Per la qual cosa a noi tocca umiliarci in vista del nostro nulla e ubbidire rispettosamente ai comandi che ci dà, e non già con-

dannare temerariamente i suoi giusti giudizj, nè pur allora che sembrano incomprendibili ai troppo scarsi lumi dell'umano intelletto.

Vers. 19—22. *Quando mieterai le biade nel tuo campo, se ti scordi d'un manipolo, non tornare indietro a pigliarlo; ma lascialo pigliare al forestiero, al pupillo e alla vedova Se raccogli le ulive, ecc.* Il restante di questo capo è una ripetizione di ciò che si è detto nel XIX del Levitico. Si può solamente far qui con s. Agostino (*In Deut.*, quaest. XLIV) un' edificante riflessione, ed è, che siccome Dio avverte in questo luogo i padroni delle terre a lasciarvi caritatevolmente qualche cosa pei poveri, così dà a conoscere nel tempo stesso a quelli che non sono poveri come non debbono appropriarsi ciò che loro non appartiene; giacchè la Scrittura indica egualmente e quelli che debbono generosamente lasciare gli avanzi dei frutti della lor terra e quelli a cui li lasciano. Che se coloro ai quali si fatte elemosine non sono destinate pur se le appropriano, che altro fanno, dice s. Agostino, se non prendere la roba altrui e (quel che è anche più peccaminoso) la roba dei poveri? *Quid aliud quam res alienas et, quod gravius est, pauperum, invadere judicandi sunt?*

CAPO XXV.

I giudici giudichino secondo giustizia. Numero delle battiture da darsi al reo. Non chiudere la bocca al bue che tribbia. Del dar discendenza al fratello. Pena della donna che fa atto turpe. Non si faccia ingiustizia ne' pesi e nelle misure. Gli Amaleciti debbono sterminarsi.

1. Si fuerit caussa inter aliquos, et interpellaverint iudices, quem justum esse perspexerint, illi justitiae palmam dabunt; quem impium, condemnabunt impietatis.

2. Sin autem qui peccavit dignum viderint plagis, prosternent et coram se facient verberari. Pro mensura peccati erit et plagarum modus,

3. Ita dumtaxat (1) ut quadragenarium numerum non excedant; ne foede laceratus ante oculos tuos abeat frater tuus.

4. (2) Non ligabis os bovis terentis in area fruges tuas.

5. (3) Quando habitaverint fratres simul, et unus

1. *Se nasce lite tra due uomini e si fa ricorso ai giudici, questi daranno laude di giustizia al giusto, e l'empio condanneranno di impietà.*

2. *E se vedranno che colui che ha peccato sia degno di essere battuto, lo faran distendere per terra e lo faran battere in loro presenza. La quantità delle battiture sarà secondo la misura del peccato,*

3. *Con questo però che non oltrepassino il numero di quaranta; affinchè non abbia a ritirarsi il tuo fratello lacerato sconciamente sotto i tuoi occhi.*

4. *Non metterai la musoliera al bue che tribbia le tue biade nell'aja.*

5. *Quando due fratelli saranno insieme, e uno di*

(1) II Cor. XI, 24.

(2) I Cor. IX, 9. — I Tim. V, 18.

(3) Matth. XXII, 24. — Marc. XII, 19. — Luc. XX, 28.

ex eis absque liberis mortuus fuerit, uxor defuncti non nubet alteri, sed accipiet eam frater ejus et suscitabit semen fratris sui;

6. Et primogenitum ex ea filium nomine illius appellabit, ut non deleatur nomen ejus ex Israël.

7. Sin autem noluerit accipere uxorem fratris sui, quae ei lege debetur, perget mulier ad portam civitatis et interpellabit majores natu, dicetque: (1) Non vult frater viri mei suscitare nomen fratris sui in Israël nec me in conjugem sumere.

8. Statimque accersiri eum facient et interrogabunt. Si responderit: Nolo eam uxorem accipere,

9. Accedet mulier ad eum coram senioribus et tollet calcamentum de pede ejus, spuetque in faciem illius et dicet: Sic fiet homini qui non aedificat domum fratris sui.

10. Et vocabitur nomen illius in Israël Domus discalearum.

11. Si habuerint inter se jurgium viri duo, et unus contra alterum rixari coeperit, volensque uxor alterius

essi sarà morto senza figliuoli, la moglie del defunto non si mariterà a un estraneo, ma la prenderà l'altro fratello, il quale darà discendenza al fratello morto;

6. E al primo figliuolo che avrà da lei darà il nome di quello, affinché il nome di lui non si estingua in Israele.

7. Ma se quegli non vorrà sposar la moglie del fratello, che debb'essere sua in vigor della legge, andrà la donna alla porta della città e interPELLERÀ i SENIORI e dirà: Non vuole il fratello del mio marito far rivivere il nome del suo fratello in Israele nè prendermi in moglie.

8. E tosto lo faranno citare e lo interrogheranno. Se risponderà: Non voglio sposarla,

9. Si appresserà a lui la donna alla presenza de' SENIORI e gli leverà dal piede la scarpa e gli sputerà in faccia e dirà: Così sia fatto a colui che non vuole mantener la casa di suo fratello.

10. E la casa di lui sarà chiamata in Israele la Casa dello scalzato.

11. Se due uomini verranno a contesa tra di loro, e l'uno principierà ad attaccare l'altro, e volendo la mo-

(1) Ruth IV, 5.

eruerè virum suum de manu fortioris, miseritque manum et apprehenderit verenda ejus,

12. Abscindes manum illius nec flectêris super eam ulla misericordia.

13. Non habebis in sacco diversa pondera, majus et minus;

14. Nec erit in domo tua modius major et minor:

15. Pondus habebis justum et verum, et modius aequalis et verus erit tibi; ut multo vivas tempore super terram quam Dominus Deus tuus dederit tibi:

16. Abominatur enim Dominus Deus tuus eum qui facit haec, et aversatur omnem injustitiam.

17. (1) Memento quae fecerit tibi Amalec in via, quando egrediebaris ex Ægypto:

18. Quomodo occurrerit tibi et extremos agminis tui, qui lassi residebant, caeciderit, quando tu eras fame et labore confectus, et non timuerit Deum.

19. Cum ergo Dominus Deus tuus dederit tibi requiem et subjecerit cunctas

glie di questo salvare il marito dalle mani di quello che è più forte, stenderà la mano per prenderlo in parte che non si nomina,

12. Tu le farai tagliar la mano e non avrai niente di compassione per lei.

13. Non porterai nella sacchetta stadere diverse, una più forte, l'altra meno;

14. Non avrai in casa tua il moggio più grande e il più piccolo:

15. Terrai stadera giusta e vera e moggio giusto e vero; affinché tu viva lungo tempo sopra la terra che sarà a te data dal Signore Dio tuo:

16. Perocchè il Signore Dio tuo ha in abbozzazione chi pecca in questo, e odia ogni ingiustizia.

17. Ricordati di quello che fece a te Amalec, quando tu eri in viaggio uscendo dall'Egitto:

18. Com'egli si mosse inverso di te, e mise a fil di spada gli ultimi del tuo esercito, che si erano per la stanchezza arrestati, quando tu eri rifinito dalle fatiche e dalla fame, ed egli non ebbe timore di Dio.

19. Quando adunque il Signore Dio tuo ti avrà dato requie e avrà rendute sogget-

(1) Exod. XVII, 8.

per circuitum nationes in terra quam tibi pollicitus est, delebis nomen ejus sub coelo. Cave ne obliviscaris.

te tutte all'intorno le genti del paese ch'ei ti ha promesso, tu farai sì ch'egli più non si nomini sotto del cielo. Bada di non dimenticartene.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *L'empio condanneranno di empietà . . . La quantità delle battiture sarà secondo la misura del peccato; con questo però che non oltrepassino il numero di quaranta, ecc.* Gli interpreti per la maggior parte sono d'opinione che il costume de' Giudei di dare sol trentanove colpi e non quaranta, come scorgesi dall'esempio di s. Paolo, che dice egli medesimo aver ricevuto dai Giudei cinque volte quaranta colpi, meno uno (II Cor. XI, 24), provenisse da un sentimento di umanità o dal timore che avevano di sorpassare nel calore dell'azione il numero da Dio loro prescritto; e che perciò volessero piuttosto percuoter meno che mettersi al rischio di percuotere più che non era loro permesso. Ma un altro autore (Jans., in hunc loc.) prova con ragioni assai forti che nè per sentimento di umanità nè per iscrupolo si regolavano in tal guisa i Giudei, ma sì perchè credevano di seguire in ciò esattamente il senso della legge, secondo la spiegazione, comunque erronea, che essi davano al testo ebreo. S. Agostino (*In Deut.*, quaest. XLV) ha osservato qui che quantunque colui che vien condannato ad esser battuto e a ricevere sino a quaranta colpi, se n'è meritevole, non fosse giudicato degno di morte, nulladimeno egli è chiamato empio, *quem impium condemnabunt impietatis*, per darci a conoscere, dice il santo padre, che le sacre Scritture non hanno parlato come parlano la maggior parte degli uomini a' nostri giorni, i quali non possono riguardare perfino lo stesso adulterio, tuttochè fosse punito di morte, come un'empietà, giacchè, essi dicono, colui che il commette non pecca che contro di un uomo. Qualunque peccato adunque è propriamente una specie d'empietà, perchè in sè racchiude una violazione della

pietà che si dee a Dio, e perchè un fratello non offende giammai il suo fratello, senza offendere a un tempo con doppia prevaricazione il proprio creatore, in quanto disubbidisce primieramente a colui di cui egli stesso è creatura, e secondariamente in quanto oltraggia un uomo che al pari di lui è immagine di Dio.

Vers. 4. *Non metterai la musoliera al bue che tribbia le tue biade nell'aja.* Questa specie d'umanità che Dio voleva si esercitasse riguardo alle bestie medesime col non impedire al bue di mangiare a suo talento allorchè lavorava a battere il grano nell'aja, secondo l'uso della Palestina e di varj altri paesi, ove questi animali tirano alcuni istrumenti sul grano per sceverarlo dalla paglia, indicava, come dice s. Paolo, essere voler del Signore, che quelli che annunziano l'Evangelio vivano dell'Evangelio. Imperciocchè *quando nella legge di Mosè, segue a dire il santo apostolo, sta scritto: Non metter la musoliera al bue che tribbia il grano, forse che Dio si prende cura de' buoi? Nol dice forse principalmente per noi? Conciossiachè per noi ciò è stato scritto: perchè e chi ara debbe arare con isperanza* (di partecipare del frutto del suo lavoro), *e chi tribbia, con la speranza di partecipar del frutto. Se adunque, aggiugne s. Paolo, noi abbiam seminato per voi semenza spirituale, è ella una gran cosa se mieteremo del vostro temporale? . . . Non sapete voi che quegli che lavorano pel tempio mangiano di quello del tempio, e quegli che servono all'altare con l'altare hanno parte* (I Cor. IX, 9 et seqq.)? Questa è senza dubbio la più sicura spiegazione che si può dare a questo passo, poichè lo Spirito Santo, che dettò queste parole nella legge vecchia per bocca di Mosè, le spiega nella nuova per bocca di s. Paolo. Sopra di che s. Girolamo (*In Mich.*, cap. III), avendo riferite queste parole dell'Apostolo, che *quelli che servono all'altare con l'altare hanno parte*, aggiugne, rivolgendosi ai ministri degli altari: Vi è permesso, o sacerdoti, di vivere dell'altare che voi servite, ma non di cercarvi la crapola. Noi ben sappiamo che non si lega la bocca al bue che batte il grano, ma ciò è soltanto per mera necessità. E l'Apostolo stesso non usava di quel potere che aveva come gli altri, lavorando giorno e notte colle sue proprie mani per non essere d'aggravio ad alcuno. *Permittitur tibi, o sacerdos, ut vivas de altari, non ut luxuries. Bovi trituranti os non clauditur. Scimus ista; et tamen licentia hac Apostolus non abutitur. Nocte et die laborat manibus suis, ne cui gravis sit. Et habens vitum, vestimentumque, contentus est.*

Senza mancar di rispetto a questa spiegazione del grande apostolo, ci sembra di poter anche noi dare altro senso alle parole medesime. I buoi dinotando, secondo lui, i predicatori evangelici, Dio vieta che abbiano legata la bocca allorchè si affaticano a battere il grano nell'aja sacra della Chiesa; perchè è necessario che i pastori abbiano un'intera libertà di parlare ai popoli per adoperarsi più utilmente nel separare il grano dalla paglia, cioè i buoni dai malvagi, non colla separazione esteriore, che è riservata al giusto discernimento del sovrano giudice, ma con una separazione totalmente spirituale, che produce una verace pietà in quelli che studiansi di non imitare i costumi de' malvagi. S. Paolo prendeasi questa libertà di parlare apertamente e la dimandava nel tempo stesso ai cristiani, quando diceva: *La nostra bocca è aperta per voi, o Corintj, il cuor nostro è dilatato. Voi non siete allo stretto dentro di noi, ma siete in istrettezza nelle vostre viscere. Ma per egual contraccambio (parlo come a' figliuoli) dilatatevi anche voi* (II Cor. VI, 11 et seqq.). Infatti la maggiore di tutte le calamità si è quando il restringimento di viscere de' figliuoli, per usare del linguaggio dell'Apostolo, lega la bocca e impone silenzio a quelli cui debbono amare come loro padri. Ma si pone il colmo alla misura della giustizia di Dio verso i peccatori allorchè egli permette che quelli i quali sono destinati ad operare nella sua aja abbiano legata totalmente la bocca e rassomiglino ai cani mutoli, dei quali parla un profeta (Is. LVI, 10), impotenti a latrare e che, avendo la gola aperta sol per mangiare, non sanno mai esser sazi.

Vers. 5—10. *Quando due fratelli staranno insieme, e uno di essi sarà morto senza figliuoli, la moglie del defunto non si mariterà a un estraneo, ma la prenderà l'altro fratello, il quale darà discendenza al fratel morto; e al primo figliuolo che avrà da lei darà il nome di quello, affinchè il nome di lui non si estingua in Israele, ecc.* Si adducono molte ragioni di questa legge (Just., quaest. CCCXXXII, apud. Euseb. — Jul. afr., lib. I *Hist. eccl.*, cap. VII. — Tertull., *De monog.*, cap. VII, — Teod., *In Deut.*, quaest. XXXII). S. Agostino riferisce la prima, dicendo che ciò si faceva affinchè ciascuna famiglia potesse in tal guisa conservarsi segregata e distinta, e non si confondessero le eredità. Un'altra, secondo il dotto Teodoreto, era quella di stabilire più forte l'unione tra i fratelli. Una terza ragione, per sentimento di un antico autore, di cui Eusebio ha

riportato le parole nella sua storia ecclesiastica, era, che ciò si faceva a fin di risuscitare in qualche modo la memoria delle persone estinte al tempo di una legge che proponeva agli Ebrei per oggetto delle speranze piuttosto beni temporali che eterni; il che fa dire al medesimo autore che per mezzo di questa prescrizione sembrava che Dio volesse delineare come sotto un velo e sotto un'ombra ad uomini affatto carnali un'immagine della vera risurrezione. Finalmente Tertulliano riferisce, per quarta ragione, che la sterilità veniva riguardata come una specie d'infamia, particolarmente in un tempo in cui ciascheduno sperava di poter essere il padre del Messia che loro era stato promesso. Ma, com'egli egregiamente osserva, dopo lo stabilimento dell'Evangelio, dopo la dichiarazione fatta dall'Apostolo che gli uomini che hanno moglie debbono vivere come se non l'avessero, dopo che gli eunuchi evangelici non solamente non sono giudicati infami, ma meritano anzi la grazia di essere invitati al regno celeste di Gesù Cristo, questa prescrizione della legge vecchia di succedere al matrimonio del proprio fratello morto senza figliuoli restò abolita; e Gesù Cristo medesimo ne stabilì una contraria.

Nulladimeno impariamo da s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXXII, cap. X) una maniera ben legittima ed anche molto necessaria di far rivivere nuovamente ai tempi della nuova legge una tale prescrizione. Che pensate voi, dice questo gran santo, che ci significhi la legge che comandava ad un fratello di sposare la moglie del proprio fratello morto senza figliuoli, e che dichiarava dover lui farsela sposa non per dare a sè medesimo, ma per suscitare al fratello suo dei figliuoli, il primogenito de' quali doveva portare il nome del fratello estinto? Essa ci dinotava certamente che ciascun predicatore dell'Evangelio dee operare nella Chiesa in tal modo che susciti figliuoli al fratel suo morto, cioè a Gesù Cristo, che morì per noi; e che i figliuoli ch'egli genererà portino il suo nome. Quindi l'Apostolo, dando adempimento a questa legge, non già carnalmente e in figura ma spiritualmente e in verità, coll'ardore delle sue apostoliche fatiche, sdegnasi santamente contro quelli ch'ei dice (I Cor. IV, 15; I, 13) di aver generati in Gesù Cristo per mezzo dell'Evangelio, e severissimamente li riprende perchè volevano essere uniti a Paolo. *È forse stato, diceva loro, crocifisso per voi Paolo? Ovvero siete stati battezzati nel nome di Paolo?* Come se avesse detto loro: Io vi ho

generati al fratel mio morto; e voi vi chiamate col suo nome, cioè cristiani e non paoliani. *Tamquam diceret: Defuncto fratri vos genui; christiani vocamini, non pauliani.* Oh come adunque, per giudizio di questo gran santo, quelli tutti che si affaticano con s. Paolo a generare figliuoli a Gesù Cristo, vale a dire tutti i pastori della Chiesa, deggiono star lontani dall' appropriarsi le anime, alle quali in certa guisa fanno le veci di padri, e dal riguardarsi più che come semplici ministri di una generazione totalmente spirituale, ad esempio di s. Giovanni Battista, che, quale amico del vero sposo della Chiesa, ebbe cura d'invviare a questo sposo i suoi proprj discepoli onde lo riconoscessero per loro padre!

Lo stesso s. Agostino, spiegando la continuazione di questa prescrizione dell'antica legge, e seguendo il senso assai naturale ch'ei dà a questa figura dimostra ancora che quegli il quale, essendo scelto dalla Chiesa pel ministero dell' Evangelio, ricusa di riceverlo, è simile in ciò al fratello di cui si è parlato nello stesso luogo, che non volle sposare la moglie di suo fratello defunto e che si rende veramente degno di essere disprezzato dalla Chiesa medesima. Imperciocchè, dice il santo padre, costei è dinotata in figura da quella donna a cui viene comandato di sputare in faccia a colui che la ricusa e di levargli dal piede la scarpa, per far vedere ch'egli è indegno di essere aggregato a quelli di cui parla l'Apostolo quando dice (Ephes. V, 15) che i piedi loro sieno preparati ad annunziare l' Evangelio di pace, essendo calzati spiritualmente. Imperciocchè, prosiegue il santo, chi è per tal modo affezionato alla fede dell' Evangelio che nello stesso tempo in cui coopera per la sua salute non si sottrae al servizio della Chiesa, può ben essere riguardato come ricoperto veramente ne' suoi due piedi di quella calzatura spirituale di cui parla l'Apostolo. Ma all'opposto chi pensa poter bastargli l' avere la fede per sè solo e ricusa di assumere l'incarico che gli si vuol addossare di operare per la salvezza altrui, debb'essere persuaso che non porta soltanto la figura di quell' obbrobrio della legge vecchia per cui la donna toglieva la scarpa dal piede a colui che dato le avesse un rifiuto e sputavagli nella faccia, ma ne porta realmente la verità adempita nella sua persona. *Qui autem sibi putat, quia credidit, satis esse consultum, curam vero lucrandorum refugit aliorum, decalceati illius non jam figuratum significabit, sed in se impletum portabit opprobrium.*

S. Gregorio papa (*De cura pastor.*, part. I, cap. V), i cui sentimenti sono perfettamente conformi a quelli di s. Agostino, non teme di dire su questo argomento medesimo e sopra il presente passo che chi è capace di alimentare il gregge di Gesù Cristo e ricusa di farlo prova chiaramente di non amare il sommo pastore della Chiesa. *Quisquis virtutibus pollens gregem Dei pascere renuit, pastorem summum convincitur non amare.* Ora, aggiugue il santo padre, v' ha taluni che avendo ricevuto da Dio grandi talenti, cercano il riposo della solitudine e trascurano di operare in servizio del loro prossimo per l'ardente brama che hanno di darsi alla sola contemplazione. Che se Dio volesse giudicarli secondo il rigore della sua giustizia, comparirebbero certamente agli occhi di lui rei di tante colpe, quante volte mancarono di prestare alla Chiesa i servigi che potevano. Imperciocchè come mai colui che potrebbe segnalare la sua carità servendo i suoi fratelli può risolversi a preferire il proprio riposo al vantaggio altrui, dopo che l'unico Figliuolo dell'Eterno Padre uscì dal seno del Padre e conversò fra noi affin di operare la pubblica salute? *Qua mente is qui proximis profuturus enitesceret, utilitati caeterorum secretum praeponit suum, quando ipse summi Patris Unigenitus, ut nullis prodesset, de sinu Patris egressus est ad publicum nostrum?*

Sopra di che nulladimeno si dee osservare che, per intendere il vero sentimento di s. Agostino e di s. Gregorio e per non ingannarsi in un punto di tanta importanza, giova il riflettere ch'ei non parla che di quelli che sono stati, come dice, scelti dalla Chiesa, e, che per una pigra indifferenza non vogliono, secondo l'espressione stessa del sacro testo, faticare per lo stabilimento della casa del loro fratello, nome che Gesù Cristo volle assumere riguardo a noi. Costoro sono degni veramente del dispregio di tutta la Chiesa, poichè sembra che sieno i primi a dispregiarla, ricusando per infingardaggine di unirsi a lei e in certa guisa di sposarla per cooperare con essa a generar figliuoli a Gesù Cristo suo sposo divino dopo la sua morte.

Vers. 13—16. *Non porterai nella sacchetta stadere diverse, una più forte, l'altra meno, ecc.* Tutto ciò che riguarda questa rea ineguaglianza di pesi o di misure dovendo essere spiegato nel primo versetto del capo XI e nel versetto decimo del capo XX del libro de' Proverbi, ci dispensiamo dal qui parlarne.

Vers. 19. *Farai sì che egli (Amalec) più non si nomini sotto del cielo.*

Bada di non dimenticartene. Si addussero altrove (Exod. XVII, 14; I Reg. XV, 3) le vere ragioni, giusta il senso letterale e spirituale, per le quali Dio comandava sì espressamente al suo popolo di non perdonarla agli Amaleciti, ma di sterminarne dalla terra persino il nome. Leggesi pure che la trasgressione di un tal precetto fu cagione che il primo re d'Israello venisse riprovato da Dio; quindi, senza farne di nuovo parola, basta ricordarci che l'ubbidienza è il sacrificio maggiore che Dio esige dall'uomo, e che la stessa misericordia che l'uomo volesse esercitare contro i comandi di Dio non potrebb' essergli che disagevole. Se Abramo segnalò la sua pietà in faccia a tutto l'universo disponendosi a sacrificare il proprio figliuolo, e figliuolo unico, perchè glielo avea comandato Iddio, non si devon far le meraviglie se gl'Israeliti non potevano senza empietà salvare un popolo qual era l'amalecita allorchè Dio ad essi imponeva di sterminarlo siccome dichiarato nemico della loro nazione; e non fu una vera clemenza, ma un puro orgoglio che indusse dipoi Saulle a risparmiare la vita al re di quel popolo contro un sì assoluto comando di Dio.

CAPO XXVI.

Dove e a chi sieno da pagarsi le primizie e le decime e con qual formola di parole.

1. Cumque intraveris terram quam Dominus Deus tuus tibi daturus est possidendam et obtinueris eam atque habitaveris in ea,

2. Tolles de cunctis frugibus tuis primitias, et pones in cartallo, pergesque ad locum quem Dominus Deus tuus elegerit, ut ibi invocetur nomen ejus;

3. Accedesque ad sacerdotem qui fuerit in diebus illis et dices ad eum: Profiteor hodie coram Domino Deo tuo quod ingressus sum in terram pro qua juravit patribus nostris ut daret eam nobis.

4. Suscipiensque sacerdos cartallum de manu tua, ponet ante altare Domini Dei tui.

5. Et loqueris in conspectu Domini Dei tui: Syrus persequabatur patrem meum, qui descendit in Ægyptum et ibi peregrinatus est in paucissimo numero, crevitque in gentem magnam ac robustam et infinitae multitudinis.

1. *Ed entrato che tu sarai nella terra di cui il Signore Dio tuo ti darà il possesso e fatto signore e abitatore di essa,*

2. *Prenderai le primizie di tutti i prodotti della tua terra, e le metterai in un canestro e andrai al luogo eletto dal Signore Dio tuo per stabilirvi il suo culto;*

3. *E ti presenterai al sacerdote che sarà allora e gli dirai: Confesso oggi io dinanzi al Signore Dio tuo com'io sono entrato nella terra ch'egli giurò a' padri nostri di dare a noi.*

4. *E il sacerdote, preso il canestro dalle tue mani, lo porrà sull'altare del Signore Dio tuo.*

5. *E al cospetto del Signore Dio tuo dirai: Il Siro perseguitava mio padre, il quale se n'andò in Egitto e ivi si stette come forestiero con pochissimi de' suoi e diventò capo di una nazione grande e forte e infinita di numero.*

6. Afflixeruntque nos Ægyptii et persecuti sunt, imponentes onera gravissima :

7. Et clamavimus ad Dominum Deum patrum nostrorum ; qui exaudivit nos et respexit humilitatem nostram et laborem atque angustiam,

8. Et eduxit nos de Ægypto in manu forti et brachio extento, in ingenti pavore, in signis atque portentis,

9. Et introduxit ad locum istum et tradidit nobis terram lacte et melle manantem.

10. Et idcirco nunc offero primitias frugum terrae quam Dominus dedit mihi. Et dimittes eas in conspectu Domini Dei tui et adorato Domino Deo tuo ;

11. Et epulaberis in omnibus bonis quae Dominus Deus tuus dederit tibi et domui tuae tu et levites et advena qui tecum est.

12. Quando compleveris decimam cunctarum frugum tuarum , anno decimarum tertio, dabis levitae et advenae et pupillo et viduae, ut comedant intra portas tuas et saturentur ;

13. Loquèrisque in conspectu Domini Dei tui: Abs-

6. *Ma gli Egiziani ci straziavano e ci perseguitavano, imponendoci pesi gravissimi:*

7. *E alzammo le grida al Signore Dio de' padri nostri; il quale ci esaudi e volse lo sguardo alla nostra umiliazione e all' affanno e alle angustie,*

8. *E ci trasse dall' Egitto con mano forte e con braccio disteso, spandendo terrori, facendo segni e portentis,*

9. *E c' introdusse in questo luogo e ci diede una terra che scorre latte e miele.*

10. *Per questo io offerisco adesso le primizie dei frutti della terra data a me dal Signore. E le lascerai davanti al Signore Dio tuo e, dopo di avere adorato il Signore Dio tuo,*

11. *Farai banchetto di tutti i beni dati dal Signore Dio tuo a te colla casa tua, tu e il levita e il forestiero che è con te.*

12. *Quando avrai data la decima (*) di tutti i tuoi frutti, tu la darai nel terzo anno (anno delle decime) al levita e al forestiero e al pupillo e alla vedova nella tua città, affinchè mangino e si satollino;*

13. *E dinanzi al Signore Dio tuo dirai: Io mi son*

(*) Sopra queste decime vedi il capo XIV.

tuli quod sanctificatum est de domo mea et (1) dedi illud levitae et advenae et pupillo ac viduae, sicut iussisti mihi; non praeterivi mandata tua nec sum oblitus imperii tui.

14. Non comedi ex eis in luctu meo nec separavi ea in qualibet immunditia nec expendi ex his quidquam in re funebri. Obedivi voci Domini Dei mei et feci omnia, sicut praecipisti mihi.

15. (¶) Respice de sanctuario tuo et de excelso coelorum habitaculo; et benedic populo tuo Israël et terrae quam dedisti nobis, sicut iurasti patribus nostris, terrae lacte et melle mananti.

16. Hodie Dominus Deus tuus praecipit tibi ut facias mandata haec atque iudicia, et custodias et impleas ex toto corde tuo et ex tota anima tua.

17. Dominum elegisti hodie, ut sit tibi Deus, et ambules in viis ejus et custodias caeremonias illius et mandata atque iudicia, et obedias ejus imperio:

18. Et Dominus elegit te

levato di casa quello che era consacrato e l'ho dato al levita e al forestiero e al pupillo e alla vedova, come tu mi hai comandato; non ho trasandato i tuoi comandamenti e non mi sono scordato de' tuoi precetti.

14. *Non ne ho mangiato nulla nelle mie angustie e non le ho separate per alcuna specie d'immondezza e non ne ho speso niente per ragione di funerali. Ho obbedito alla voce del Signore Dio mio e ho fatto ogni cosa, come mi hai comandato.*

15. *Mira dal tuo santuario e dall'abitazione eccelsa de' cieli; e dà benedizione al popol tuo d'Israele e alla terra che tu desti a noi, come giurasti a' padri nostri, terra che scorre latte e miele.*

16. *Oggi il Signore Dio tuo ti ha ordinato di osservare questi comandi e queste leggi, e di custodirle e di metterle in pratica con tutto il cuore e con tutta l'anima tua.*

17. *Oggi tu hai eletto il Signore, perch'egli sia il tuo Dio e perchè tu cammini nelle sue vie e osservi le sue cerimonie e i comandamenti e le leggi e obbedisca al suo impero:*

18. *E il Signore ha oggi*

(1) Supr. XIV, 29.

(2) Is. LXIII, 15. — Baruch. II, 16.

hodie ut sis ei populus peculiaris, sicut locutus est tibi, et custodias omnia praecepta illius;

19. Et faciat te excelsiorem cunctis gentibus quas creavit, in laudem et nomen et gloriam suam, ut sis populus sanctus Domini Dei tui, sicut locutus est.

eletto te, affinché tu sii specialmente suo popolo, come egli ha detto a te, e osservi tutti i suoi comandamenti;

19. *Ed egli, per laude, onore e gloria sua, ti faccia la più illustre di tutte le genti create da lui, affinché tu sii il popol santo del Signore Dio tuo, com'egli ha promesso.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Entrato che tu sarai nella terra di cui il Signore Dio tuo ti darà il possesso e fatto signore e abitatore di essa, prenderai le primizie di tutti i prodotti della tua terra . . . e ti presenterai al sacerdote . . . e gli dirai: Confesso oggi io dinanzi al Signore Dio tuo com'io sono entrato nella terra ch'egli giurò a' padri nostri di dare a noi.* La Scrittura tutta sì del vecchio che del nuovo Testamento nulla sì caldamente raccomanda quanto la gratitudine. La minor cosa che dobbiamo a Dio, allorchè egli profonde in tanti diversi modi le sue grazie sopra di noi, si è il dimostrargli un'umile riconoscenza. E se un uomo ingrato è reputato vile e riguardato come infame anche appresso il mondo, non dee recar meraviglia che questo vizio sia cotanto odiato da Dio, il quale essendo infinitamente superiore agli uomini tutti e facendo loro tutto giorno benefizj di un valore infinito, merita senza dubbio una gratitudine tanto più grande quanto maggiori sono i benefizj che dispensa, e però punisce tanto più severamente l'indifferenza che in tal proposito si dimostra. L'ingratitude fu il maggiore di tutti i delitti degl'Israeliti e in certo modo ancora la sorgente di tutti gli altri. Non vi fu popolo giammai più favorito da Dio. Il Signore non segnalò giammai più luminosamente la sua onnipotenza che quando ne usò a favore di quella nazione che aveva scelta per sua; e non vi fu mai popolo che più

di esso si mostrasse ingrato al suo benefattore. Ad ogni momento esso era in procinto di mormorare contro di lui, e se riceveva qualche beneficio, lo dimenticava ben presto per chiederne un altro. Il libro del Deuteronomio è tutto pieno, come si vide e come vedrassi ancora, di rimproveri che gli fa Mosè per la sua orribile sconoscenza. Quindi temendo con ragione il santo legislatore non gl' Israeliti, tostochè fossero entrati nel pacifico possesso della terra di Canaan, ancora sconoscessero il loro liberatore, tuttochè li avesse tratti dall' Egitto e facesse in modo di stabilirli in quel fertile paese, rendendoli vittoriosi di tutti i loro nemici, comanda ad essi qual cosa importantissima di far allora dinanzi al sacerdote una pubblica protesta, presentandogli le primizie di tutti i frutti della terra, che col solo ajuto onnipotente del loro Signore erano giunti finalmente a godere e a possedere l'effetto di quelle promesse che avea fatte con giuramento ai padri loro. Quindi noi possiamo, dice s. Girolamo (*In Ezech. XLVI, 13*), guadagnarci una più ampia benedizione riconoscendo sinceramente che tutto ciò che noi possediamo e dentro noi e fuori di noi è l'effetto non della propria nostra virtù ma della misericordia di chi si è degnato ricolmarci di beni. *Et possideas, juxta Apostolum, omnem benedictionem spiritualium in coelestibus in Christo, dum quidquid habes non tuae putas esse virtutis, sed ejus misericordiae qui fruges dedit.* Lo stesso espresse pure il Savio dicendo: *Onora il Signore colle tue facoltà e dà a lui le primizie di tutti i frutti tuoi* (Prov. III, 9). Sopra di che si può vedere la spiegazione che ivi riportiamo, la quale tratta rende a convincere i cristiani che la maniera più adeguata con cui onorar Dio è di offrirgli esattamente le primizie di tutti i frutti non solo della lor terra, ma molto più del loro cuore con una riconoscenza che spogli l'anima d'ogni amor proprio, il quale potrebbe persuaderle che da sè medesima produce le opere buone.

Vers. 5—9. *Il Siro perseguitava mio padre, il quale se n'andò in Egitto e ivi si stette come forestiero, ecc.* Un Siro, cioè Labano (Gen. XXIX et seqq.), ch'era di Mesopotamia nella Siria, affliggeva Giacobbe padre degl' Israeliti, sottomettendolo ingiustamente a durissima servitù, negandogli la dovuta ricompensa ed anche inseguendolo per maltrattarlo allorchè fuggì dalla sua casa (Gen. XXXI, 23). Giacobbe, stretto dalla fame, andò in Egitto e vi dimorò come straniero. Questo fatto vuole Mosè che il suo po-

polo abbia sempre presente alla mente, e prescrive loro di protestare pubblicamente dinanzi a Dio, con quel che segue, affin di rendere in tal guisa una specie di omaggio all'onnipotente, da cui esso e i suoi maggiori avevan ricevuto tanti benefìcj, ed acciocchè una sì fatta riconoscenza lo tenesse sempre più umilmente a lui sottomesso.

Vers. 12. *Quando avrai data la decima di tutti i tuoi frutti, tu la darai nel terzo anno (anno delle decime) al levita e al forestiero e al pupillo e alla vedova nella tua città.* Tutto quel che riguarda queste decime fu già dichiarato nella spiegazione data di sopra al capo XIV di questo stesso libro ed altrove. Quivi si può vedere la distinzione di queste varie decime, e ciò che dovea destinarsi per gli stranieri, per gli orfani, per le vedove ecc.

Vers. 14. *Non ne ho mangiato nulla nelle mie angustie e non le ho separate per alcuna specie d'immondezza e non ne ho speso niente per ragione di funerale.* Non è già questa una superba dichiarazione, come quella del fariseo riferita nell' Evangelio, ma un'umile confessione che Dio stesso obbliga il suo popolo a fare pubblicamente in sua presenza. Nè viene essa comandata allo scopo di far insuperbire gl'Israeliti del bene che hanno fatto ubbidendo alle sue prescrizioni; ma piuttosto affinchè, obbligati essendo ad attestare sì autenticamente la verità di quel che han fatto, sieno più religiosi ed esatti nell'osservare ciò che debbono in vista della pubblica protesta a cui li astringeva e che era ben valevole a ritenerli nei loro doveri. Il dire che non hanno mangiato di quelle primizie nella tristezza, è un dinotare maggiormente la loro fedeltà. Imperciocchè non è punto diverso dal dire: Non v'è stata nè afflizione nè indigenza sì urgente che mi abbia potuto indurre a togliere ai poveri quanto dava loro la legge, nè io l'ho impiegato in altro uso o profano o anche pio in apparenza, come potrebbersi giudicare i banchetti di carità che si facevano in occasione di funerale; sebbene s. Agostino sembri (in hunc loc.) fosse d'opinione che la Scrittura poteva con ciò dimostrare che Dio vietava questi banchetti siccome un'usanza stabilita fra i gentili. Concludiamo adunque che quel che appartiene a Dio debb' essergli consecrato assolutamente, senza che sia in nostro arbitrio il disporne sotto qualunque pretesto. Che se una tale verità è certa rispetto ai beni terreni, è ancor più certa rispetto a quelli dell'anima e all'anima stessa, che, essendo tutta

di Dio in una maniera particolare, non può sottrarsi a questo sovrano Signore nè disporre di sè medesima sotto qualunque apparenza di pietà, senza commettere una specie di sacrilegio e senza violare la solenne protesta ch'ei vuole gli si faccia, di non esserci cioè nulla attribuiti di ciò che a lui appartiene. Voi non siete più di voi stessi, diceva già s. Paolo ai fedeli, ma siete di Gesù Cristo. Tocca adunque a questo padrone divino il disporre sovraneamente di quelli che son suoi così per diritto di creazione come per quello di una redenzione sì ampia quale fu quella meritata loro colla sua morte; giacchè egli ha adempiuta la verità di cui Mosè comanda al popolo di rappresentare sovente la figura, allorchè gli fa dire: Il Signore ci trasse dall'Egitto con mano forte e braccio disteso. E non appartiene che a quelli che sono consapevoli di dedicarsi senza restrizione a colui di cui sono il farli con un'intera fiducia l'ammirabile preghiera che segue.

Vers. 15. *Mira dal tuo santuario e dall'abitazione eccelsa de' cieli, e dà benedizione al popol tuo d'Israele e alla terra che tu desti a noi, come giurasti a' padri nostri, terra che scorre latte e miele.* Se una tale preghiera dovea essere in bocca degli Ebrei, con più verità si può ben dire ch'esser dee nel cuor dei cristiani, i quali sono tenuti a chiedere continuamente a Gesù Cristo che li riguardi dal suo santuario, che è la sua sacra umanità, ove, come dice s. Paolo (Coloss. II, 9), abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, cioè ch'egli si ricordi della sua ineffabile misericordia, per cui s'indusse a farsi uomo per loro, e che li riguardi ancora dal più alto de' cieli, ove come Dio è assiso alla destra del Padre, e come Dio e insieme come uomo è onnipotente per intercedere in favor loro, essendo divenuto per la sua incarnazione e per la sua morte il supremo mediatore di Dio e degli uomini. *Io ho alzato i miei occhi a te che fai soggiorno ne' cieli,* diceva il santo re Davide (ps. CXXII, 1). Le premure tutte del cristiano debbono consistere nell'indirizzarsi colla mente a Dio, onde rendersi degno di essere riguardato da lui. Questo è il mezzo di ottenere la sua benedizione onnipotente, benedizione non passeggera e temporale ma totalmente spirituale, non sopra di sè solo ma anche sopra tutto il popolo d'Israello, vale a dire sopra tutti i fedeli, che sono i veri Israeliti secondo lo spirito, come pure sopra quella terra scorrente latte e miele che ci significa la Chiesa. Imperciocchè nella Chiesa appunto il latte che

scorre con abbondanza dalle mammelle di questa madre divina serve ad alimentare i suoi figliuoli, secondo il detto di s. Paolo, che porgeva il latte a quelli che erano ancor bambini in Gesù Cristo (I Cor. III, 1, 2): *Tamquam parvulis in-Christo, lac vobis potum dedi*. Il miele poi, com'è dinotato nella Cantica, esce dalla bocca della sposa: *Favus distillans labia tua, mel et lac sub lingua tua* (IV, 11), e serve a riempire i fedeli di discernimento e di saviezza, affinchè sappiano, come disse il profeta (Is. VII, 15), riprovare il male e scegliere il bene: *Butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum et eligere bonum*.

Vers. 18, 19. Il Signore ha oggi eletto te, affinchè tu sii specialmente suo popolo, come egli ha detto a te, e osservi tutti i suoi comandamenti, ed egli, per laude, onore e gloria sua, ti faccia la più illustre di tutte le genti create da lui. Se a quello che qui si dice degl'Israeliti si volesse dar solamente il senso letterale, cioè che Dio li avea scelti per renderli il popolo più illustre di tutte le nazioni e il popolo santo del Signore, difficilmente si potrebbe comprendere come una tal disposizione di Dio siasi adempita. Vero è che gli Ebrei divennero assai famosi a' tempi di Davide e di Salomone, e che il tempio sì celebre di Gerusalemme ispirò agli stessi Romani qualche venerazione per la santa religione e per le anguste cerimonie di quel popolo consacrato particolarmente al Signore. Ma non si scorge che il popolo ebreo, paragonato nella potenza a' Romani, abbia potuto essere riguardato come il popolo più illustre di tutte le nazioni, nè che, posto in confronto pure coi cristiani nella pietà, abbia dovuto giudicarsi quel popolo santo che il Signore erasi eletto particolarmente per suo. Imperciocchè fu mai veduta, come in addietro si osservò, tanta ingratitude, tanta non curanza, tanta indifferenza pel vero Dio e tanta inclinazione per le false deità, quanta negl'Israeliti? E se il regno di Salomone diede qualche lustro a quel popolo, quale confusione e quali sconvolgimenti la sua idolatria non cagionò dopo la sua morte per tutto il regno? Quanto mai quel popolo, invece di essere il popol santo del Signore, divenne profano agli occhi suoi, particolarmente dacchè, avendo ignorato il Dio della gloria, lo confisse ad una croce a guisa di uno scellerato? *Dei sapientiam. . . si cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent* (I Cor. II, 8). È dunque giusto il riconoscere che lo Spirito di Dio ha voluto specialmente parlare della Chiesa e de' cristiani allorchè disse che

li ha scelti per renderli il popolo più illustre di tutte le nazioni e il popol santo del Signore. Questa chiesa formata di tutte le nazioni della terra e diffusa per tutto l'universo, giusta s. Paolo (Rom. IX, 24, 25 et seqq.), ha voluto intendere il profeta Osea in quella celebre predizione: *Chiamerò mio popolo il popolo non mio, e diletta la non diletta* (II, 24). E Isaia, secondo il medesimo s. Paolo, parlando della severa giustizia con cui Dio doveva rigettare il suo popolo, esclama che *quando il popol tuo, o Israele, fosse come la rena del mare, gli avanzi di lui si convertiranno* (X, 22). Risulta adunque chiaramente che una tale scelta di Dio riguardava i veri Israeliti, cioè i cristiani, e ch'ei doveva formare di essi il popolo santo del Signore. Su questi vasi di misericordia, come li chiama lo stesso apostolo, Dio fece risplendere le ricchezze della sua gloria, quando, giusta il profeta, *dove fu detto loro: Non siete voi mio popolo; si dirà ad essi: Voi figliuoli di Dio vivo* (Ose. I, 10); cioè, allorchè Israello, avendo meritato che Dio lo ripudiasse, quelli che da esso erano stati raffigurati fin d'allora furono sostituiti in suo luogo e divennero il popolo eletto, il popolo più illustre di tutte le nazioni, il popolo santo, che produsse infiniti martiri ed altri gran santi e che ha soggiogato e vinto colle armi della pietà e della fede gli stessi regnanti.

CAPO XXVII.

Passato il Giordano, si erga un altare di pietra, e nelle pietre si scriva la legge. Rito e formola della benedizione de' più e della maledizione degli empj.

1. Praecepit autem Moses et seniores Israël populo, dicentes: Custodite omne mandatum quod praecipio vobis hodie.

2. Cumque transieritis Jordanem in terram quam Dominus Deus tuus dabit tibi, eriges ingentes lapides et calce laevigabis eos,

3. Ut possis in eis scribere omnia verba legis hujus, Jordane transmissio, ut introeas terram quam Dominus Deus tuus dabit tibi, terram lacte et melle manantem, sicut juravit patribus tuis.

4. Quando ergo transieritis Jordanem, erigite lapides quos ego hodie praecipio vobis in monte Hebal et laevigabis eo calce:

5. (1) Et aedificabis ibi altare Domino Deo tuo de lapidibus quos ferrum non tetigit

1. *E Mosè e i seniori d'Israele ordinarono e dissero al popolo: Custodite tutti i precetti che io oggi vi annunzio.*

2. *E allorchè, passato il Giordano, sarete entrati nella terra che darà a te il Signore Dio tuo, tu alzerai delle pietre grandi e le intonacherai con calcina,*

3. *Affinchè tu possa scrivervi sopra tutte le parole di questa legge, passato che avrai il Giordano per entrare nella terra che sarà data a te dal Signore Dio tuo, terra che scorre latte e miele, com'ei giurò a' padri tuoi.*

4. *Quando adunque voi avrete passato il Giordano, alzate le pietre ch'io oggi vi dico sul monte Ebal e intonacatele colla calcina:*

5. *E ivi edificherai un altare al Signore Dio tuo di pietre non tocche da ferro,*

(1) Exod. XX, 25. — Jos. VIII, 31.

6. Et de saxis informibus et impolitis; et offeres super eo holocausta Domino Deo tuo

7. Et immolabis hostias pacificas, comedesque ibi et epulaberis coram Domino Deo tuo.

8. Et scribes super lapides omnia verba legis hujus plane et lucide.

9. Dixeruntque Moyses et sacerdotes levitici generis ad omnem Israëlem: Attende et audi, Israëel. Hodie factus es populus Domini Dei tui:

10. Audies vocem ejus et facies mandata atque justitias quas ego praecipio tibi.

11. Praecipitque Moyses populo in die illo, dicens:

12. Hi stabunt ad benedicendum populo super montem Garizim, Jordane transmissio: Simeon, Levi, Judas, Issachar, Joseph et Benjamin.

13. Et e regione isti stabunt ad maledicendum in monte Hebal: Ruben, Gad et Aser et Zabulon, Dan et Nephthali.

14. (1) Et pronuntiabunt levitae dicentque ad omnes viros Israëel excelsa voce:

15. Maledictus homo qui facit sculptile et conflatile,

6. Di pietre informi e non lavorate; e sopra di esso offerirai olocausti al Signore Dio tuo

7. E immolerai ostie pacifiche e ivi ne mangerai dinanzi al Signore Dio tuo.

8. E sopra le pietre scriverai tutte le parole di questa legge chiaramente e distintamente.

9. E Mosè e i sacerdoti della stirpe di Levi dissero a tutto Israele: Pon mente, o Israele, e ascolta. Oggi tu se' diventato il popolo del Signore Dio tuo:

10. Tu ascolterai la sua voce e osserverai i comandamenti e le leggi che io ti annunzio.

11. E Mosè in quel giorno comandò e disse al popolo:

12. Passato che avrete il Giordano, questi staranno sul monte Garizim per benedire il popolo: Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Giuseppe e Benjamin.

13. E questi altri staran dirimpetto per dare maledizione sul monte Ebal: Ruben, Gad e Aser e Zabulon, Dan e Nefthali.

14. E i leviti intuoneranno e diranno a tutti gli uomini d'Israele a voce sonora:

15. Maledetto l'uomo che fa simulacro di scultura e di

(1) Dan. IX, 11.

abominationem Domini, opus manum artificum, ponetque illud in abscondito. Et respondebit omnis populus et dicet: Amen.

16. Maledictus qui non honorat patrem suum et matrem. Et dicet omnis populus: Amen.

17. Maledictus qui transfert terminos proximi sui. Et dicet omnis populus: Amen.

18. Maledictus qui errare facit coecum in itinere. Et dicet omnis populus: Amen.

19. Maledictus qui pervertit iudicium advenae, pupilli et viduae. Et dicet omnis populus: Amen.

20. Maledictus qui dormit cum uxore patris sui et revelat operimentum lectuli ejus. Et dicet omnis populus: Amen.

21. Maledictus qui dormit cum omni jumento. Et dicet omnis populus: Amen.

22. Maledictus qui dormit cum sorore sua, filia patris sui vel matris suae. Et dicet omnis populus: Amen.

23. Maledictus qui dormit cum socru sua. Et dicet omnis populus: Amen.

24. Maledictus qui clam percusserit proximum suum. Et dicet omnis populus: Amen.

getto, opera di mano di artefici (cosa abbominata dal Signore) e lo ripone in luogo nascosto. E tutto il popolo risponderà: Così sia.

16. *Maledetto chi non onora il padre suo e la madre. E tutto il popolo dirà: Così sia.*

17. *Maledetto chi tramuta i termini del suo vicino. E tutto il popolo dirà: Così sia.*

18. *Maledetto chi ha fatto sì che il cieco smarrisca le strade. E tutto il popolo dirà: Così sia.*

19. *Maledetto chi disfavorisce la ragione del forestiero, del pupillo e della vedova. E tutto il popol dirà: Così sia.*

20. *Maledetto chi disonora la moglie del padre suo e scuopre la coperta del suo talamo. E tutto il popol dirà: Così sia.*

21. *Maledetto chi pecca con qualsisia animale. E tutto il popolo risponderà: Così sia.*

22. *Maledetto chi disonora la propria sorella, figliuola del padre suo o della sua madre. E tutto il popol dirà: Così sia.*

23. *Maledetto chi disonora la sua suocera. E tutto il popol dirà: Così sia.*

24. *Maledetto chi fu morir di nascosto il suo prossimo. E tutto il popol dirà: Così sia.*

25. Maledictus qui accipit munera ut percutiat animam sanguinis innocentis. Et dicet omnis populus: Amen.

26. Maledictus qui non permanet in sermonibus legis hujus nec opere perficit. Et dicet omnis populus: Amen.

25. *Maledetto chi riceve de' doni per ispargere il sangue d'un innocente. E dirà tutto il popolo: Così sia.*

26. *Maledetto chi non sta fermo alle parole di questa legge e non le adempie colle opere. E tutto il popolo dirà: Così sia.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2—4. *Allorchè, passato il Giordano, sarete entrati nella terra che darà a te il Signore Dio tuo, tu alzerai delle pietre grandi e le intonacherai con calcina, affinchè tu possa scrivervi sopra tutte le parole di questa legge.* Queste pietre erano destinate ad essere come monumenti pubblici e stabili dell'alleanza che il Signore rinnovava con Israello e delle condizioni di quest'alleanza medesima. Egli comandò al suo popolo d'innalzar queste pietre tosto che avessero passato il Giordano, affinchè, essendo all'ingresso della terra promessa, servissero di prova luminosa che non doveva egli entrarvi se non col patto di osservare le sue prescrizioni scritte su quelle pietre, cioè non solamente il decalogo, ma tutto ciò che ancora contenevasi nel Deuteronomio. Quelle pietre intonacate colla calce dinotavano la durezza del popolo, che aveva veramente un cuor di pietra sotto l'esteriore apparenza di una religione santa che professava, la quale era, per dir così, come una incrostatura di calce che copriva l'indocilità e la rustichezza del suo cuore. Quindi Gesù Cristo chiamò gl'Israeliti sepolcri imbiancati al di fuori e pieni di sozzure al di dentro (Math. XXIII, 27). Al contrario gl'Israeliti della nuova legge non ebbero bisogno, come dice s. Paolo (II Cor. III, 5), che la legge di Gesù Cristo fosse scritta sopra pietre, ma venne impressa nell'intimo dei loro cuori. Non fu essa già scritta coll'inchiostro, ma per lo spirito di

Dio vivo, e sono eglino medesimi, giusta il detto apostolico, la lettera viva di Gesù Cristo loro divino legislatore, perciocchè le azioni loro ne sono un' espressione ed una vivissima immagine.

Vers. 5—7. *Ivi edificherai un altare al Signore Dio tuo di pietre non tocche da ferro, di pietre informi e non lavorate; e sopra di esso offerirai olocausti . . . e immolerai ostie pacifiche*, ecc. La ragione per cui Dio comanda al suo popolo d'innalzargli un altare con pietre informi e non tocche da ferro era, secondo l'opinione di un interprete (Estius, in hunc loc.), perchè cotesto altare non dovea sussistere e, quando l'arca fosse stata collocata in un fermo domicilio, dovea essere distrutto. Quindi, per timore che i Giudei, affezionati per natura all'idolatria, non si determinassero a conservare anche in appresso quell'altare, qualora fosse stato regolarmente fabbricato con pietre ripulite, Iddio vieta loro d'innalzarlo in tal modo, volendo che in Israello si sacrificasse bensì in luoghi differenti, ma che vi fosse un sol luogo ove si potessero offrire tuttavia sacrificj, per significar loro sempre più l'unità di Dio e tenerli vie più uniti fra di loro. Ma noi possiamo aggiugnere che Dio fors'anche volea dinotare coll'altare passeggero su cui quel popolo ignorante dovea offrirgli sacrificj all'entrar nella terra di Canaan, e ciò affine di rendergli omaggio come al loro liberatore e al loro Dio onnipotente, volea, dico, fors' anche dinotare che il popolo medesimo non era quello che dovea essergli prediletto e sussistere perpetuamente. Era esso un altare fabbricato per un determinato tempo; perciocchè effettivamente la religione de' Giudei non doveva essere che un passaggio alla religione de' cristiani, ed era d'uopo che, stabilita quest'ultima, l'altra fosse tosto distrutta. Era esso un altare fatto di pietre non lavorate dal ferro; perchè coloro che componevano quella religione non cercavano che i lor piaceri; all'opposto la religione di Gesù Cristo si stabilì col ferro dei persecutori, che tagliando e limando, per dir così, tanti martiri e confessori, ne fece pietre degne di entrare nell'edifizio della celeste Gerusalemme descritta nell'Apocalisse (XXI, 22), che dovea sussistere per sempre e il cui tempio è il Signore Dio onnipotente e l'agnello.

Vers. 12—14. *Passato che avrete il Giordano, questi saranno sul monte Garizim per benedire il popolo: Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Giuseppe e Beniamin. E questi altri saran dirimpetto per dare maledizioni sul monte Ebal: Ruben, Gad e Aser e Zabulon,*

Dan e Nefali, il monte Garizim e il monte Ebal non sono propriamente (Theod., *In Deut.*, quaest. XXXIV) che due sommità di una stessa montagna divisa in due da una valle situata nel mezzo e che giace nella tribù di Efraimo in vicinanza di Sichem. Le sei più nobili tribù che discese erano da donne libere furono destinate per pronunziare le benedizioni della legge sul Garizim monte assai fertile ed ameno, come per indicare, dalla situazione stessa in cui erano, queste benedizioni terrene e temporali. Le sei tribù venute per la maggior parte dalle schiave di quelle donne stesse furono all'opposto destinate a pronunziare le maledizioni della legge sul monte Ebal, che orrido era e pieno di rupi, quasi per indicare anche colla stessa sua configurazione le maledizioni medesime. L'arca era giù nella valle coi sacerdoti e coi leviti, i quali, rivolgendosi verso le sei prime tribù, pronunziavano ad alta voce le benedizioni della legge; e queste tribù rispondevano *Amen*, per approvare pubblicamente ciò che s'era detto o per dimostrare che desideravano che ciò accadesse. Dipoi i medesimi leviti, rivolti alle altre sei tribù, pronunziavano parimente le maledizioni della legge; e queste tribù rispondevano nella stessa guisa *Amen*, come per dare il loro consenso e protestare che facevano lo stesso augurio. Tutto questo apparato aveva certamente per iscopo d'imprimere più fortemente nel cuore di un popolo carnale la necessità di osservare la legge; dovendo naturalmente tali imprecazioni e tali benedizioni, che si facevano in un modo sì autentico contro i trasgressori o in favore degli osservatori della legge divina, produrre negli animi loro una grande e terribile impressione.

Noi leggiamo parimenti nella nuova legge benedizioni e maledizioni pronunciate per bocca del sommo sacerdote, che è Gesù Cristo (Matth. V). Ma queste benedizioni e maledizioni evangeliche sembrano tanto superiori alle antiche, quanto la religione cristiana è superiore alla giudaica e quanto i beni che sono l'oggetto della nostra fede superano senza confronto quelli che la sinagoga proponeva ai Giudei carnali e innamorati della terra. Infatti quanto sono più degne dei figliuoli di Dio le beatitudini che Gesù Cristo pronunziò sul monte chiamando felici i poveri di spirito, quelli che piangono, quelli che hanno fame e che hanno sete della giustizia, quelli che soffrono persecuzione per la giustizia e quelli che sono caricati d'ingiurie e di vituperi dagli uo-

vini, e promettendo loro non il regno della terra ma quello de' cieli; quanto, io dico, queste beatitudini sono più degne dei figliuoli di Dio e del popolo santo del Signore, di cui s'è parlato nel capo precedente, che non le altre delle quali si parla qui e che con maggiore chiarezza sono spiegate nel capo che segue, ove non vien promessa che una temporale moltiplicazione di figliuoli, di bestiami, di grani e di vini, e un possesso tranquillo di tutti i beni della terra! Quanto è più spirituale e più santa la legge che dice per bocca del Salvatore: Guai ai ricchi perchè hanno già la loro consolazione in questo mondo; guai a quelli che ridono presentemente, perchè avranno le lagrime in retaggio; guai a quelli che sono benedetti ed onorati dagli uomini! Quanto, io replico, è più santa questa legge dell'altra che minacciava direttamente solo calamità temporali di sterilità, di carestia, di malattie e di pestilenza, che non doveano riuscir formidabili a quel popolo se non per la sola ragione che erano segni esteriori delle occulte piaghe dell'anima e dei castighi di gran lunga più terribili che non i temporali da cui era minacciato e cui il giustissimo vendicatore delle sue colpe dovea un giorno contro di esso esercitare!

Vers. 15. *Maledetto l'uomo che fa simulacro di scultura e di getto*, ecc. Può eccitar maraviglia il vedere che sono qui indicate le sole maledizioni e non le benedizioni; ma è facile lo scorgere quali fossero le benedizioni legali relative a queste maledizioni, e le loro opposte, cioè, che se era maledetto colui che scolpivasi qualche immagine contro il comando di Dio, quegli per lo contrario che ubbidiva ad un tal precetto era benedetto; e così dicasi degli altri. Sembra, per altro, secondo l'osservazione di un interprete, che il silenzio che intorno a ciò qui osserva la Scrittura possa ben anche involgere un mistero; vale a dire che le benedizioni non sono qui espresse ad oggetto di significarci che esse appartenevano non già alla legge, ma a Gesù Cristo, il quale essendo venuto al mondo e avendo voluto, giusta il dire di s. Paolo, rendersi maledizione per amor di noi colla morte infame della croce, ci ha liberati dalle maledizioni tutte della legge, che non poteva, com'egli dice, che rendere gli uomini prevaricatori comandando loro ciò che non valeva a far loro adempire; e ci ha ricolmati perciò nel tempo stesso di tutte le benedizioni di cui quelle della legge vecchia non erano che un'ombra e una fi-

gura, conferendoci la grazia del suo Santo Spirito ed arricchendoci di tutti i suoi doni. *Tutti quelli, dice s. Paolo, che sono per le opere della legge, sono sotto la maledizione. Imperciocchè sta scritto: Maledetto chiunque non si terrà fermo a tutte quelle cose che sono scritte nel libro della legge per adempierle. Che poi nessuno sia giustificato appresso Dio per mezzo della legge, è manifesto, dappoichè, secondo la Scrittura, il giusto vive per la fede. Or la legge non è per la fede, ma chi farà quelle cose avrà vita per esse. Cristo ci ha redenti dalla maledizione della legge, divenuto per noi maledizione; perchè sta scritto: Maledetto chiunque pende sul legno; affinchè alle genti pervenisse la benedizione di Abramo in Cristo Gesù, affinchè noi ricevessimo la promessa dello Spirito per mezzo della fede (Galat. III, 10 et seqq.)* Apparteneva adunque propriamente a Gesù Cristo il pronunciare e far piovere le benedizioni sopra il suo popolo, e non già benedizioni che tendessero a render la terra fertile e pingue, *in pinguedine terrae*, ma benedizioni che rendessero gli uomini degni del cielo. Anche s. Girolamo (*In epist. ad Galat., lib. II*), parlando della maledizione annessa necessariamente alla legge per l'impotenza in cui ritrovavansi quelli che vi si appoggiavano, di far ciò ch'essa loro imponeva sotto pena di sì gravi imprecazioni, non teme d'asserire che Mosè stesso il legislatore ebbe d'uopo di essere sottratto come gli altri tutti per mezzo della grazia del Salvatore da questa generale maledizione della legge. *Jesus Christus pretioso sanguine suo et nos omnes et ipsos, Moysen dico et Aaron, prophetasque cunctos et patriarchas de maledicto legis redemit.* E lo prova dicendo ch'egli non afferma già questa verità per propria sua opinione, ma la deduce dalla Scrittura, cioè da s. Paolo, il quale ne assicura che Gesù Cristo è morto per tutti. Che se Gesù Cristo, aggiugne, è morto per tutti, è morto adunque per Mosè e per tutti gli altri profeti; ed è indubitato, per le parole dello stesso apostolo, che nè Mosè nè alcun altro degli antichi, per santo ed illustre che fosse, ha potuto essere giustificato dinanzi a Dio per la legge. *Si pro omnibus mortuus est, et pro Moysse et pro universis prophetis. Denique Apostolus manifeste docet nec Moysen nec illustrem aliquem de antiquis virum apud Deum justificari potuisse per legem.*

CAPO XXVIII.

Benedizioni di molte maniere promesse a chi osserva la legge; e maledizioni di molte maniere pe' trasgressori.

1. Si autem audieris vocem Domini Dei tui ut facias atque custodias omnia mandata ejus quae ego praecipio tibi hodie, faciet Dominus Deus tuus excelsiorem cunctis gentibus quae versantur in terra.

2. Venientque super te universae benedictiones istae et apprehendent te: si tamen praecepta ejus audieris.

3. Benedictus tu in civitate et benedictus in agro.

4. Benedictus fructus ventris tui et fructus terrae tuae, fructusque jumentorum tuorum, greges armentorum tuorum et caulae ovium tuarum.

5. Benedicta horrea tua et benedictae reliquiae tuae.

6. Benedictus eris tu ingrediens et egrediens.

7. Dabit Dominus inimicos tuos qui consurgunt adversum te, corruentes in conspectu tuo: per unam viam venient contra te, et per septem fugient a facie tua.

1. *Ma se tu ascolterai la voce del Signore Dio tuo, mettendo in pratica e osservando tutti i suoi comandamenti ch'io oggi ti annunzio, il Signore Dio tuo ti farà più illustre di quante nazioni sono sopra la terra.*

2. *E verranno sopra di te e ti circondaeranno tutte queste benedizioni: purchè tu ascolti i suoi precetti.*

3. *Tu sarai benedetto in città e benedetto alla campagna.*

4. *Benedetto il frutto del tuo seno e il frutto della tua terra e il frutto de' tuoi bestiami e le mandre de' tuoi armenti e i greggi delle tue pecore.*

5. *Benedetti i tuoi granai e benedetti i tuoi avanzi.*

6. *Benedetto sarai in andando e in venendo.*

7. *Il Signore abatterà a' tuoi piedi i tuoi nemici che si muovono contro di te: per una strada verranno contro di te, e per sette fuggiranno dal tuo cospetto.*

8. Emittet Dominus benedictionem super cellaria tua et super omnia opera manuum tuarum, benedicetque tibi in terra quam acceperis.

9. Suscitabit te Dominus sibi in populum sanctum, sicut juravit tibi, si custodieris mandata Domini Dei tui et ambulaveris in viis ejus.

10. Videbuntque omnes terrarum populi quod nomen Domini invocatum sit super te et timebunt te.

11. Abundare te faciet Dominus omnibus bonis, fructu uteri tui et fructu jumentorum tuorum, fructu terrae tuae, quam juravit Dominus patribus tuis ut daret tibi.

12. Aperiet Dominus thesaurum suum optimum, coelum ut tribuat pluviam terrae tuae in tempore suo, benedicetque cunctis operibus manuum tuarum. Et foenerabis gentibus multis et ipse a nullo foenus accipies.

13. Constituet te Dominus in caput et non in caudam, et eris semper supra et non subter; si tamen audieris mandata Domini Dei tui, quae ego praecipio tibi hodie, et custodieris et feceris

8. *Manderà benedizione il Signore sopra le tue dispense e sopra tutti i lavori delle tue mani, e ti benedirà nella terra che a te sarà data.*

9. *Il Signore ti stabilirà per suo popolo santo, come giurò a te, se osserverai i comandamenti del Signore Dio tuo e camminerai nelle sue vie.*

10. *E tutti i popoli della terra vedranno come dal Signore tu prendi il tuo nome e ti temeranno.*

11. *Farà il Signore che tu abbondi di ogni bene, del frutto del tuo seno e del frutto de' tuoi bestiami, del frutto della tua terra, la quale il Signore con giuramento promise a' padri tuoi di dare a te.*

12. *Aprirà il Signore il suo ricchissimo tesoro, il cielo per dare a' suoi tempi le piogge alla tua terra, e benedirà tutti i lavori delle tue mani. E tu darai in prestito a molte genti e non prenderai in prestito da nessuno.*

13. *Il Signore ti farà essere il primo e non l'ultimo; tu sarai sempre al di sopra e non al di sotto; se però ascolterai i comandamenti del Signore Dio tuo, i quali io oggi ti annunzio, e li osserverai e li metterai in esecuzione*

14. Ac non declinaveris ab eis nec ad dexteram nec ad sinistram, nec secutus fueris deos alienos neque coheris eos.

15. (1) Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut custodias et facias omnia mandata ejus et caeremonias quas ego praecipio tibi hodie, venient super te omnes maledictiones istae et apprehendent te:

16. Maledictus eris in civitate, maledictus in agro.

17. Maledictum horreum tuum et maledictae reliquiae tuae.

18. Maledictus fructus ventris tui et fructus terrae tuae, armenta bouum tuorum et greges ovium tuorum.

19. Maledictus eris ingrediens et maledictus egrediens.

20. Mittet Dominus super te famem et esuriem et increpationem in omnia opera tua quae tu facies; donec conterat te et perdat velociter propter adinventiones tuas pessimas, in quibus reliquisti me.

21. Adjungat tibi Domi-

14. *E' non torcerai da questi a destra o a sinistra e non seguirai gli dei stranieri e non li adorerai.*

15. *Che se tu non vorrai ascoltar la voce del Signore Dio tuo e non osserverai nè eseguirai tutti i suoi comandamenti e le cerimonie che io oggi ti annunzio, verran sopra di te tutte queste maledizioni e t'investiranno:*

16. *Sarai maledetto nella città, maledetto nella campagna.*

17. *Maledetto il tuo granajo e maledetti i tuoi avanzi.*

18. *Maledetto il frutto del tuo seno e il frutto della tua terra, le mandre de' tuoi bovi e i greggi delle tue pecore.*

19. *Sarai maledetto e in venendo e in andando.*

20. *Manderà il Signore sopra di te la fame e la carestia e la maledizione sopra tutti i lavori che tu farai colla tua mano; sino a tanto che ti annienti e in brevissimo tempo ti stermini a motivo delle inique tue invenzioni, per ragione delle quali tu l'avrai abbandonato.*

21. *Faccia il Signore che*

(1) Levit. XXVI, 14. — Thren. II, 17. — Baruch. I, 20. — Malach. II, 2.

8. Emittet Dominus benedictionem super cellaria tua et super omnia opera manuum tuarum, benedicetque tibi in terra quam acceperis.

9. Suscitabit te Dominus sibi in populum sanctum, sicut juravit tibi, si custodieris mandata Domini Dei tui et ambulaveris in viis ejus.

10. Videbuntque omnes terrarum populi quod nomen Domini invocatum sit super te et timebunt te.

11. Abundare te faciet Dominus omnibus bonis, fructu uteri tui et fructu jumentorum tuorum, fructu terrae tuae, quam juravit Dominus patribus tuis ut daret tibi.

12. Aperiet Dominus thesaurum suum optimum, coelum ut tribuat pluviam terrae tuae in tempore suo, benedicetque cunctis operibus manuum tuarum. Et foenerabis gentibus multis et ipse a nullo foenus accipies.

13. Constituet te Dominus in caput et non in caudam, et eris semper supra et non subter; si tamen audieris mandata Domini Dei tui, quae ego praecipio tibi hodie, et custodieris et feres

8. *Manderà benedizione il Signore sopra le tue dispense e sopra tutti i lavori delle tue mani, e ti benedirà nella terra che a te sarà data.*

9. *Il Signore ti stabilirà per suo popolo santo, come giurò a te, se osserverai i comandamenti del Signore Dio tuo e camminerai nelle sue vie.*

10. *E tutti i popoli della terra vedranno come dal Signore tu prendi il tuo nome e ti temeranno.*

11. *Farà il Signore che tu abbondi di ogni bene, del frutto del tuo seno e del frutto de' tuoi bestiami, del frutto della tua terra, la quale il Signore con giuramento promise a' padri tuoi di dare a te.*

12. *Aprirà il Signore il suo ricchissimo tesoro, il cielo per dare a' suoi tempi le piogge alla tua terra, e benedirà tutti i lavori delle tue mani. E tu darai in prestito a molte genti e non prenderai in prestito da nessuno.*

13. *Il Signore ti farà essere il primo e non l'ultimo; tu sarai sempre al di sopra e non al di sotto; se però ascolterai i comandamenti del Signore Dio tuo, i quali io oggi ti annunzio, e li osserverai e li metterai in esecuzione*

14. Ac non declinaveris ab eis nec ad dexteram nec ad sinistram, nec secutus fueris deos alienos neque cohereris eos.

15. (1) Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut custodias et facias omnia mandata ejus et caeremonias quas ego praecipio tibi hodie, venient super te omnes maledictiones istae et apprehendent te:

16. Maledictus eris in civitate, maledictus in agro.

17. Maledictum horreum tuum et maledictae reliquiae tuae.

18. Maledictus fructus ventris tui et fructus terrae tuae, armenta bouum tuorum et greges ovium tuorum.

19. Maledictus eris ingrediens et maledictus egrediens.

20. Mittet Dominus super te famem et esuriem et increpationem in omnia opera tua quae tu facies; donec conterat te et perdat velociter propter adinventiones tuas pessimas, in quibus reliquisti me.

21. Adjungat tibi Domi-

14. *E non torcerai da questi a destra o a sinistra e non seguirai gli dei stranieri e non li adorerai.*

15. *Che se tu non vorrai ascoltare la voce del Signore Dio tuo e non osserverai nè eseguirai tutti i suoi comandamenti e le cerimonie che io oggi ti annunzio, verran sopra di te tutte queste maledizioni e t'investiranno:*

16. *Sarai maledetto nella città, maledetto nella campagna.*

17. *Maledetto il tuo granajo e maledetti i tuoi avanzi.*

18. *Maledetto il frutto del tuo seno e il frutto della tua terra, le mandre de' tuoi bovi e i greggi delle tue pecore.*

19. *Sarai maledetto e in venendo e in andando.*

20. *Manderà il Signore sopra di te la fame e la carestia e la maledizione sopra tutti i lavori che tu farai colla tua mano; sino a tanto che ti annienti e in brevissimo tempo ti stermini a motivo delle inique tue invenzioni, per ragione delle quali tu l'avrai abbandonato.*

21. *Faccia il Signore che*

(1) Levit. XXVI, 14. — Thren. II, 17. — Baruch. I, 20. — Malach. II, 2.

nus pestilentiam, donec consumat te de terra ad quam ingredieris possidendam.

22. Percutiat te Dominus egestate, febri et frigore, ardore et aestu et aëre corrupto ac rubigine, et persequatur donec pereas.

23. Sit coelum, quod supra te est, aeneum; et terra, quam calcas, ferrea.

24. Det Dominus imbrem terrae tuae pulverem, et de coelo descendat super te cinis donec conteraris.

25. Tradat te Dominus corruentem ante hostes tuos: per unam viam egrediaris contra eos, et per septem fugias et dispergaris per omnia regna terrae.

26. Sitque cadaver tuum in escam cunctis volatilibus coeli et bestiis terrae: et non sit qui abigat.

27. Percutiat te Dominus ulcere Ægypti et partem corporis per quam sterora egeruntur scabie quoque et prurigine ita ut curari nequeas.

28. Percutiat te Dominus

si attacchi a te la pestilenza, per sino a tanto che ella ti consumi e ti tolga speditamente dalla terra della quale tu entrerai in possesso.

22. Ti percuota il Signore colla povertà, colla febbre e col freddo, co' calori e colla siccità e colla corruzione dell'aria e colla ruggine, e ti perseguiti sino che tu sii sterminato.

23. Il cielo che ti sovrasta sia di bronzo; e di ferro sia la terra che tu calpesti.

24. Dia il Signore alla tua terra pioggia di sabbia, e dal cielo cada cenere sopra di te fino che tu sii distrutto.

25. Ti farà il Signore cader per terra a' piedi de' tuoi nemici: per una strada andrai tu contro di essi, e per sette fuggirai e sarai disperso () per tutti i regni della terra.*

26. E il tuo cadavere sarà pasto di tutti gli uccelli dell'aria e delle bestie della terra: e nessun le discaccerà.

27. Ti flagellerà il Signore colle ulcere dell' Egitto e nella parte del corpo per cui escano gli escrementi con iscabia e prurito irremediabile.

28. Il Signore ti punirà

(*) Espressione, la quale dimostra che non avrebbero stabile dimora.

amentia et caecitate ac furore mentis.

29. Et palpes in meridie, sicut palpare solet coecus in tenebris, et non dirigas vias tuas. Omnique tempore calumniam sustineas et opprimaris violentia, nec habeas qui liberet te.

30. Uxorem accipias, et alius dormiat cum ea: domum aedifices et non habites in ea; plantes vineam et non vindemies eam.

31. Bos tuus immoletur coram te, et non comedas ex eo. Asinus tuus rapiatur in conspectu tuo et non reddatur tibi. Oves tuae dentur inimicis tuis, et non sit qui te adjuvet.

32. Filii tui et filiae tuae tradantur alteri populo, videntibus oculis tuis et deficientibus ad conspectum eorum tota die, et non sit fortitudo in manu tua.

33. Fructus terrae tuae et omnes labores tuos comedat populus quem ignoras: et sis semper calumniam sustinens et oppressus cunctis diebus

34. Et stupens ad terrorem eorum quae videbunt oculi tui.

35. Percutiat te Dominus ulcere pessimo in genibus et in suris, sanarique non

colla stoltizia e colla cecità e col furor della mente.

29. *E camminerai a tastoni di mezzo giorno, come suole andare un cieco privo di luce, e non troverai la strada. In ogni tempo sarai perseguitato dalla calunnia e oppresso dalla violenza, nè avrai chi te ne liberi.*

30. *Prenderai moglie, e un altro te la torrà: fabbricherai una casa e non l'abiterai; planterai una vigna e non ne farai la vendemmia.*

31. *Sugli occhi tuoi sarà ucciso il tuo bue, e non mangerai delle sue carni. Ti sarà rapito il tuo asino, veggente te, e non ti sarà restituito. Le tue pecore saran date a' tuoi nemici, e nissuno ti soccorrerà.*

32. *I tuoi figliuoli e le tue figliuole saran date in potere d'un popolo straniero; tu lo vedrai co' tuoi occhi, i quali si consumeranno a mirarli continuamente, e nulla potrà far per essi il tuo braccio.*

33. *Tutti i frutti della tua terra e tutte le tue fatiche se le divorerà un popolo a te ignoto: tu sarai sempre perseguitato e oppresso in ogni tempo*

34. *E sarai fuor di te per l'orrore di quel che vedrai cogli occhi tuoi.*

35. *Il Signore ti percuoterà con piaghe maligne nelle ginocchia e nelle polpe della*

possis a planta pedis usque ad verticem tuum.

36. Ducet te Dominus et regem tuum, quem constitueris super te, in gentem quam ignoras tu et patres tui; et servies ibi diis alienis, ligno et lapidi.

37. Et eris perditus in proverbium ac fabulam omnibus populis ad quos te introduxerit Dominus.

38. (1) Sementem multam jacies in terram et modicum congregabis; quia locustae devorabunt omnia.

39. Vineam plantabis et fodies, et vinum non bibes nec colliges ex ea quidpiam; quoniam vastabitur vermis.

40. Olivas habebis in omnibus terminis tuis et non ungeris oleo; quia defluent et peribunt.

41. Filios generabis et filias et non fruëris eis; quoniam ducentur in captivitatem.

42. Omnes arbores tuas et fruges terrae tuae rubigo consumet.

43. Advena qui tecum versatur in terra ascendet super te eritque sublimior: tu autem descendes et eris inferior.

gamba, e avrai mali incurabili dalle piante de' piedi sino alla cima del capo.

36. *Il Signore condurrà te e il tuo re, cui tu ti sarai eletto, nel paese di una nazione non conosciuta da te nè da' padri tuoi; e ivi servirai agli dei stranieri, alla pietra e al legno.*

37. *E diverrai lo stupore, l'esempio e la favola di tutti i popoli tra' quali il Signore ti dispergerà.*

38. *Spargerai molta semente sulla terra e poco raccoglierai; perocchè ogni cosa sarà divorata dalle locuste.*

39. *Pianterai la vigna e la zapperai, e non ne berai il vino e non vi raccorrai cosa alcuna, perocchè sarà devastata da' vermi.*

40. *Tu avrai degli ulivi in tutte le tue terre e non avrai olio da ungerti; perchè le ulive cadranno e andranno male.*

41. *Tu genererai figliuoli e figlie, ma non ne avrai consolazione; perchè andranno in ischiavitù.*

42. *Consumerà la ruggine tutti i tuoi alberi e tutti i frutti della tua terra.*

43. *Il forestiero che si sta teo nel tuo paese ti soverchierà e ne potrà più di te: e tu cadrà al basso e starai al di sotto.*

(1) Mich. VI, 15. — Agg. I, 6.

44. Ipse foenerabit tibi, et tu non foenerabis ei. Ipse erit in caput, et tu eris in caudam.

45. Et venient super te omnes maledictiones istae et persequentes apprehendent te donec intereas; quia non audisti vocem Domini Dei tui nec servasti mandata ejus, et caeremonias quas praecepit tibi.

46. Et erunt in te signa atque prodigia et in semine tuo usque in sempiternum,

47. Eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio, cordisque laetitia propter rerum omnium abundantiam:

48. Servies inimico tuo, quem immittet tibi Dominus, in fame et siti et nuditate et omni penuria: et ponet jugum ferreum super cervicem tuam, donec te conterat.

49. Adducet Dominus super te gentem de longinquo et de extremis terrae finibus, in similitudinem aquilae volantis cum impetu, cujus linguam intelligere non possis.

50. Gentem procacissimam, quae non deferat seni nec misereatur parvuli.

51. Et devoret fructum jumentorum tuorum ac fru-

44. *Egli impresterà a te, e non tu a lui. Egli sarà il capo e tu la coda.*

45. *Sopra di te cadranno tutte queste maledizioni e ti verranno dietro e ti circondaeranno sino a tanto che tu sii distrutto; perchè tu non ascoltasti la voce del Signore Dio tuo e non hai osservati i suoi comandamenti e le cerimonie ch'ei ti prescrisse.*

46. *E in te e nella tua discendenza vedransi segni e prodigi in sempiterno,*

47. *Perchè tu non hai servito al Signore Dio tuo, essendo nel gaudio e nella letizia del tuo cuore per l'abbondanza di tutti i beni:*

48. *Tu servirai al tuo nemico mandato contro di te dal Signore nella fame e nella sete e nella nudità e nella miseria: e sopra il tuo collo porrà egli un giogo di ferro, onde tu ne resti schiacciato.*

49. *Da paese rimoto, dagli ultimi confini del mondo farà piombare il Signore sopra di te, come aquila che vola impetuosamente, una nazione di cui tu non potrai capire il linguaggio;*

50. *Nazione al sommo arrogante, che non ha riguardo alla vecchia età nè compassione de' fanciullini.*

51. *Ed ella divorerà i frutti de' tuoi bestiami e le biade*

ges terrae tuae, donec inter-
eas, et non relinquat tibi
triticum, vinum et oleum,
armenta bouum et greges
ovium, donec te disperdat

*della tua terra, fino a farti
perire, perchè non lascerà nè
grano nè vino nè olio nè le
mandre dei bovi nè i greggi
delle pecore, e poi ti disper-
gerà*

52. Et. conterat in cun-
ctis urbibus tuis et destruan-
tur muri tui firmi atque
sublimes, in quibus habe-
bas fiduciam, in omni terra
tua. Obsideberis intra por-
tas tuas in omni terra tua
quam dabit tibi Dominus
Deus tuus.

*52. E ti struggerà in tutte
le tue città; e le tue mura forti
e sublimes, nelle quali ponevi
fidanza, saran distrutte per
tutto il tuo paese. Ti sarà po-
sto assedio nelle tue città per
tutto il paese dato a te dal
Signore Dio tuo.*

53. Et (1) comedes fru-
ctum uteri tui et carnes fi-
liorum tuorum et filiarum
tuarum quas dederit tibi
Dominus Deus tuus, in an-
gustia et vastitate qua op-
primet te hostis tuus.

*53. E mangerai il frutto
del proprio tuo seno e le car-
ni de' tuoi figliuoli e delle tue
figlie che avrà date a te il Si-
gnore Dio tuo, nell'angustie
e nella desolazione onde ti
opprimerà il tuo nimico.*

54. Homo delicatus in te
et luxuriosus valde, invide-
bit fratri suo et uxori quae
cubat in sinu suo,

*54. Uno de' tuoi delicato e
vivente nel lusso sarà tenace
verso il proprio fratello e ver-
so la cara consorte,*

55. Ne det eis de carnibus
filiorum suorum, quas co-
medet; eo quod nihil aliud
habet in obsidione et penu-
ria qua vastaverint te ini-
mici tui intra omnes por-
tas tuas.

*55. Per non dar loro delle
carni de' suoi figliuoli, delle
quali si ciberà; perchè nul-
l'altra cosa egli ritrova nelle
strettezze e nella penuria alla
quale ti avranno ridotto i tuoi
nemici dentro tutte le tue città.*

56. Tenera mulier et de-
licata, quae super terram
ingredi non valebat nec pe-
dis vestigium figere propter
mollitiem et teneritudinem
nimiam, invidet viro suo,

*56. La donna tenera e de-
licata, che non sapeva muo-
vere il passo nè porre il pie-
de sopra la terra per la ec-
cessiva mollezza e delicatez-
za, negherà di far parte al*

(1) Thren. IV, 10. — Baruc. II, 2, 3.

qui cubat in sinu ejus, super filii et filiae carnibus

57. Et illuvie seeundarum quae egrediuntur de medio seminum ejus, et super liberis qui eadem hora nati sunt; comedent enim eos clam propter rerum omnium penuriam in obsidione et vastitate qua opprimet te inimicus tuus intra portas tuas.

58. Nisi custodieris et feceris omnia verba legis hujus quae scripta sunt in hoc volumine, et timueris nomen ejus gloriosum et terribile, hoc est Dominum Deum tuum,

59. Augebit Dominus plagas tuas et plagas seminis tui, plagas magnas et perseverantes, infirmitates pessimas et perpetuas;

60. Et convertet in te omnes afflictiones Ægypti, quas timuisti et adhaerebunt tibi.

61. Insuper et universos languores et plagas quae non sunt scriptae in volumine legis hujus, inducet Dominus super te, donec te conterat:

62. Et remanebitis pauci numero, qui prius eratis sicut astra coeli prae multitudine; quoniam non audisti vocem Domini Dei tui.

63. Et sicut ante laetatus

caro marito delle carni del figliuolo e della figliuola

57. *E del sordido involto che uscì dal suo ventre e del bambino nato in quel punto stesso; imperocchè li mangeran di nascosto per la penuria di ogni bene nelle strettezze e nella desolazione a cui ti ridurrà il tuo nimico dentro le tue città.*

58. *Se tu non custodirai e non metterai in esecuzione tutte le parole di questa legge scritte in questo volume, e non temerai quel suo nome glorioso e terribile, cioè a dire il Signore Dio tuo,*

59. *Il Signore moltiplicherà i flagelli per te, flagelli per la tua discendenza, flagelli grandi e permanenti, malori orrendi e perpetui;*

60. *E sopra di te volgerà tutte le tribolazioni dell' Egitto, temute da te, e a te si attaccheranno.*

61. *Farà ancora di più il Signore piovè sopra di te i malori tutti e le piaghe che in questo libro della legge non sono scritte, fino a tanto che ti abbia distrutto:*

62. *E resterete in piccolo numero voi che eravate per la moltitudine come le stelle del cielo; perchè tu non ascoltasti la voce del Signore Dio tuo.*

63. *E siccome per lo pas-*

est Dominus super vos, bene vobis faciens, vosque multiplicans, sic laetabitur disperdens vos atque subvertens, ut auferamini de terra ad quam ingredieris possidendam.

64. Disperget te Dominus in omnes populos a summitate terrae usque ad terminos ejus: et servies ibi diis alienis, quos et tu ignoras et patres tui, lignis et lapidibus.

65. In gentibus quoque illis non quiesces, neque erit requies vestigio pedis tui; dabit enim tibi Dominus ibi cor pavidum et deficientes oculos et animam consumtam moerore,

66. Et erit vita tua quasi pendens ante te. Timebis nocte et die et non credes vitae tuae.

67. Mane dices: Quis mihi det vesperum? Et vespere: Quis mihi det mane? propter cordis tui formidinem qua terreberis, et propter ea quae tuis videbis oculis.

68. Reducet te Dominus classibus in Ægyptum per viam de qua dixit tibi ut eam amplius non videres. Ibi vendēris inimicis tuis in servos et ancillas, et non erit qui emat.

sato il Signore prenderà piacere a farvi del bene e ad ingrandirvi, così prenderà piacere a sperdervi e sterminarvi, affin di levarvi da quella terra della quale entrerete ora al possesso.

64. *Ti dispergerà il Signore tra tutte le genti da un' estremità della terra insino all'altra: e ivi servirai agli dei stranieri non conosciuti da te nè da' padri tuoi, ai legni e a' sassi.*

65. *Ma neppure tra quelle genti avrai posa nè vi starai con piè fermo; perocchè il Signore darà a te un cuor pauroso e occhi smarriti e anima consumata dalla tristezza,*

66. *E sarà la tua vita quasi pendente dinanzi a te. Notte e giorno sarai in timore e non crederai alla tua vita.*

67. *La mattina dirai: Chi mi condurrà alla sera? E la sera: Chi mi condurrà alla mattina? per le paure che avrai nel tuo cuore onde sarai sbigottito, e per le cose che cogli occhi proprj vedrai.*

68. *Il Signore ti ricondurrà sulle navi in Egitto, dopo che egli ti ha detto di non tornare a riveder quelle strade. Ivi sarete venduti a' vostri nemici per essere schiavi e schiave, e mancheran compratori.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Se tu ascolterai la voce del Signore Dio tuo, mettendo in pratica ed osservando tutti i suoi comandamenti . . . , tu sarai benedetto in città e benedetto alla campagna. Benedetto il frutto del tuo seno e il frutto della tua terra e il frutto de' tuoi bestiami e le mandre de' tuoi armenti e i greggi delle tue pecore, ecc.* I manichei, che studiavansi di trovare contraddizioni nel vecchio e nel nuovo Testamento, dicevano (Aug., *Contr. Adimant.*, cap. XVIII) che quest'antica benedizione della legge opponevasi alla dichiarazione della nuova legge, che nulla serve all'uomo l'acquisto di tutto l'universo. Ma s. Agostino dimostra che Dio poteva a un popolo carnale promettere beni terreni, e ad un popolo totalmente spirituale proporre beni eterni, essendo egualmente il creatore e il distributore dei beni celesti e dei beni terreni. *Il cielo è mio seggio*, dice il Signore, *e la terra sgabello a' miei piedi* (Is. LXVI, 1). Perchè adunque stupirci, dice s. Agostino, che Dio comparta le ricchezze del suo trono a quelli che lo servono secondo lo spirito, e dia soltanto i beni che son posti sotto i suoi piedi a coloro che lo servono carnalmente. Contuttociò, se si volesse, potrebbe ancora, segue egli a dire, spiegare in un senso spirituale la benedizione dei campi e la moltiplicazione di tutti i frutti di cui qui si parla. Ma, senza fermarci ora sopra questo punto, continua il santo padre, giacchè al tempo stesso del nuovo Testamento la cui eredità riguarda l'uomo novello, Gesù Cristo non lascia di promettere a coloro ch'egli obbliga a disprezzare le cose tutte temporali, la moltiplicazione delle cose medesime per le quali ispira loro dispregio, accertandoli che renderà loro anche in questo mondo il centuplo de' beni che avran lasciato, e nell'altro darà loro la vita eterna; quanto bene conveniva un tal genere di terrene ricompense al popolo giudaico, le cui speranze tendevano tutte verso la terra!

Ci basti di avere accennato con s. Agostino che tutte le benedizioni dei campi e le altre che contengono ne' versetti se-

guenti possono intendersi in una maniera spirituale, applicandole agl'Israeliti della nuova alleanza. E senza enumerarle, siccome pensò egli stesso di non farlo, possiam dir solamente in generale che, abbassandosi Dio a parlare alla foggia degli uomini e servendosi di un linguaggio più familiare, in certa guisa più adattato ai loro sensi, rappresentò sotto il velo di beni sensibili e materiali, quai sono mandre di buoi e di pecore, campi coperti tutti di biade, granaj e canove tutte ripiene, rappresentò, dico, altri beni che non cadono sotto i sensi dell'uomo e ch'egli prepara a quelli che praticano in ispirito e in verità i comandamenti della nuova legge, siccome preparava a quell'antico popolo beni carnali e terreni colla condizione che avesse osservato con estrinseca e letterale esattezza la legge di Mosè.

Vers. 15. *Che se tu non vorrai ascoltar la voce del Signore Dio tuo . . . , verran sopra di te tutte queste maledizioni e t'investiranno*, ecc. Si può dire che tutto il rimanente di questo capo contiene la più orribile dipintura che si possa immaginare di tutti i flagelli che doveano piombare nel corso dei secoli su quel popolo ingrato. Imperciocchè è manifesto non esser questa soltanto una minaccia che Dio gli fa delle terribili calamità che gli sarebbero sopravvenute, qualora non osservasse i suoi precetti, ma una chiarissima profezia di quanto dovea realmente accadergli. L'ingratitude e la futura infedeltà degl'Israeliti essendo sin d'allora presenti agli occhi di colui che vede l'avvenire al pari del passato, egli dichiara loro solennemente e con espressioni proprie unicamente di Dio lo stato terribile a cui si vedranno ridotti. Possiamo dire, giovandoci delle parole della Scrittura (ps. XVII, 13. — Eccli. XLVI, 20), che egli tuonava in certa guisa dal cielo, parlando loro un linguaggio capace di scuotere i fondamenti della terra. Comanda loro nello stesso tempo, come si è veduto, di scrivere queste cose sopra pietre innalzate quai monumenti perchè siano un pubblico testimonio esposto agli occhi di tutto l'universo della grandezza del Dio d'Israello, che predicava sì lungo tempo prima ciò che dovea accadere dappoi, e dell'incredibile ostinazione di un popolo che niuna promessa e niuna minaccia furono sufficienti a rendere soggetto al loro Dio, a quel Dio che come è amabile a quei che lo temono, così è formidabile a coloro che l'offendono.

Di questo capo particolarmente deesi intendere senza dubbio

ciò che si dice nel quarto libro dei Re (XXII, 11), che essendosi ritrovato il libro del Deuteronomio sotto il regno di Giosia allorchè faceva ristaurare il tempio, questo principe, dopo ch'ebbe letto in esso le minacce terribili che Dio pronunzia contro coloro che trasgrediranno la sua legge, si lacerò le vestimenta, si umiliò dinanzi Dio e pianse amaramente all'udire i mali orribili che l'empietà dei padri loro avea provocato sopra di essi.

Pare che le spiegazioni sieno pressochè inutili allorchè Iddio si fa intendere in una maniera sì espressiva che non possiamo a meno di esser compresi da venerazione insieme e da spavento per quel che dice a un popolo che s. Paolo rappresenta essere stato come la figura dei cristiani. Ora, per dilucidare certe espressioni che possono a prima giunta dispiacere, come dispiacquero una volta ad alcuni eretici ai tempi di s. Agostino, e per far vedere l'adempimento delle profezie quivi raccolte, noi riferiremo alcune illustrazioni che a tal uopo hanno dato i padri ed altri autori.

Vers. 23. *Il cielo che ti sovrasta sia di bronzo; e di ferro sia la terra che tu calpesti.* Il cielo di bronzo, dice un antico padre (Theod., *In Deut.*, quaest. XXXIV), dinota una prodigiosa siccità, e la terra di ferro una sterilità spaventosa, vale a dire che dovea cadere sì poca acqua come se il cielo fosse stato di bronzo, e che la terra dovea produrre sì pochi frutti come se le sue viscere fossero state di ferro. Era questa un'espressione veramente divina che, significando il flagello della siccità e della carestia con cui la giustizia di Dio dovea punire la disubbidienza del suo popolo, lo invitava nello stesso tempo ad umiliarsi sotto la sua mano onnipotente, onde prevenire sì gravi calamità. Imperciocchè quantunque Dio sapesse benissimo che la maggior parte de' Giudei persisterebbero nella lor durezza, ei non ometteva di far loro minacce, onde spaventarli saltevolmente, e queste minacce, che dovevano essere inutili pel maggior numero di essi a cagione del dispregio in cui le avrebbero e renderli più rei, doveano nulladimeno commoverne molti e contribuire a farli rientrare in sè stessi.

Vers. 25. *Per una strada andrai tu contro di essi, e per sette fuggirai,* cioè marciando da principio ordinatamente contro di loro voi sarete messi in confusione e fuggirete da ogni parte per trovare salvezza. Il che ci dinota in figura non esservi che un

sol cammino, che è Gesù Cristo, nostra vera via, come si chiama egli medesimo, e che per questo solo cammino si può e si dee muovere a combattere i nemici della propria salute; ma abbandonato ch'esso siasi, si corre al precipizio per cento strade differenti, e siamo allora, com'è qui espresso, tratti qua e là senza sapere ove fermarci.

Vers. 29. *Camminerai a tastone di mezzogiorno, come suole andare un cieco privo di luce, e non troverai la strada.* Per questo accecamento, secondo un dotto interprete, non si dee intendere la cecità del corpo ma quella dello spirito. Diffatti noi veggiamo adempito alla lettera ciò che Mosè predicava ai Giudei di que' tempi; poichè sono eglino quasi veri ciechi che vanno tentoni di pien meriggio, cioè che, pur quando l'abbagliante luce del vero sole di giustizia sembra essere nel suo meriggio, e la fede dell'adorabile sua incarnazione è diffusa per tutta la terra, sono quasi i soli che non lo hanno riconosciuto pel gran profeta promesso da Mosè e pel Messia, cui aspettano tuttodi con estrema impazienza, leggendo ognora e con tutto il cuore ciò che fu predetto, senza poter intendere quel che intesero tutti gli altri. Quindi nasce ancora, secondo l'opinione dello stesso interprete, l'altra disavventura di non trovare la strada. Imperciocchè, privi essendo della vera luce, che è Gesù Cristo, non possono più camminare che nelle tenebre, nè sono in istato di trovare quell'unica vera strada che può condurli alla loro eterna salvezza.

Vers. 36. *Il Signore condurrà te e il tuo re, cui tu ti sarai eletto, nel paese di una nazione non conosciuta da te nè da' padri tuoi; e ivi servirai agli dei stranieri.* Ciò si vide verificato letteralmente allorchè i Giudei furono posti in ischiavitù dal re Nabucodonosor e condotti in Babilonia (IV Reg. XXIV, XXV. — Jer. XXXIX, LII. — Ann. mund. 5405, ant. Christ. 599) sotto il regno di Gioacchino o Geconia, e anche dappoi sotto il regno di Sedecia (ann. mund. 5414, ant. Christ. 590), che fu trattato con una crudeltà ben ingiusta per parte degli uomini, ma per comando giustissimo di Dio, il quale, secondo gl'impenetrabili consigli della sua giustizia, si servi dell'orgoglio di un principe, qual era Nabucodonosor, per castigare l'empietà di un altro principe, qual era Sedecia, e di tutto il suo popolo, i quali, non volendo prestar l'orecchio alle profezie che loro parlavano per parte di Dio, si abbandonarono a tutte le abominazioni dei pagani.

Vers. 43. *Il forestiero che si sta teo nel tuo paese ti soverchierà e ne potrà più di te: e tu cadrà al basso e starai al di sotto.* Alcuni padri riguardarono queste parole come un'oscura predizione della vocazione dei gentili e della riprovazione dei Giudei (Origen., *In epist. ad Rom.*, lib. II, cap. II. — Theod., *In Deut.*, quaest. XXXIV. — Cypr., *Contr. Jud.*, lib. I, cap. XXI). Imperciocchè i gentili, pei quali i Giudei avevano un sommo dispregio considerandoli come stranieri, si sono levati finalmente, per un effetto della misericordia di Gesù Cristo verso degli uni e della sua giustizia verso degli altri, al di sopra di quelli che li dispregiavano. Sono eglino divenuti onnipotenti per mezzo della grazia di colui che si compiacque chiamarli alla fede nel tempo stesso in cui gli altri sono decaduti per la loro infedeltà da quello stato sì sublime in cui erano dapprima collocati. In tale riprovazione videsi avverato, dice un antico, il detto di Gesù Cristo (Matth. XX, 16), che i primi diverrebbero gli ultimi e gli ultimi i primi.

Vers. 49. *Da paese rimoto, dagli ultimi confini del mondo farà piombare il Signore sopra di te, come aquila che vola impetuosamente, una nazione di cui tu non potrai capire il linguaggio, ecc.* Gli interpreti tutti convengono che Dio indicava con ciò i Babilonesi, che sono in varj luoghi della Scrittura (Ezech. XVII, 3. — Daniel. VII, 4. — Jer. IV, 13 et seqq.; XLVIII, 40. — Thren. IV, 19. — Joseph, *De bell. jud.*, lib. VI, cap. XXIX, XXXI et seqq.) paragonati ad una grand'aquila, e più ancora i Romani, sì conosciuti per tutto il mondo dal nome delle aquile, che erano i loro stendardi. Negli assedj di Gerusalemme, sotto il regno di Nabucodonosor re di Babilonia e sotto quello di Vespasiano imperatore dei Romani, le terribili minacce che Dio fa qui ai Giudei si videro adempite in una maniera che eccitò un estremo orrore nei loro stessi nemici, come osserva Giuseppe medesimo nella dolorosa relazione che ci ha lasciata dell'eccidio del suo paese. Si rammentano ancora con ribrezzo l'estremità a cui furono ridotti. Eppure, se vero è, come si disse tante volte e come si dee sempre dire colla scorta di s. Paolo, che lo stato funesto in cui dall'empietà loro i Giudei erano stati precipitati, erano figure informi di ciò che accaderebbe spiritualmente in questo mondo, e realmente nell'altro ai cristiani che avessero calpestato il prezzo della morte di Gesù Cristo, possiamo senza dubbio applicarvi talvolta

L'animo nostro, affinchè, specchiandoci in quella terribile miseria che piombò d'improvviso sui trasgressori della legge vecchia, concepiamo nel tempo stesso un umile spavento che ci muova a non rendere in noi vana la grazia di una sì ricca redenzione, il cui dispregio ci attirerebbe sul capo un'eternità di mali incomparabilmente maggiori di quelli che i Giudei provarono temporalmente.

Vers. 53—57. *Mangerai il frutto del proprio tuo seno e le carni de' tuoi figliuoli e delle tue figlie che avrà date a te il Signore Dio tuo, ecc.* Si può dire francamente non esservi cosa che colpisca sì orribilmente la fantasia dell'uomo come la tragica rappresentazione della carestia che tormentò i Giudei allorchè furono assediati dai loro nemici. Quindi alcuni eretici, non potendo soffrire sì fatte espressioni in bocca di Dio e riguardandole come indegne della suprema purità di lui, ne prendevano argomento di screditare il vecchio Testamento, dicendolo dettato dal demonio e non da Dio. S. Agostino (*Contr. advers. leg. et proph.*, lib. I, cap. XXIV), i cui lumi penetravano con umile pietà in un modo maraviglioso nella profondità di un linguaggio apparentemente sì stomachevole, fa in esso osservare la grandezza di Dio del pari che la miseria estrema dell'uomo, e difende egregiamente la legge vecchia dalle bestemmie di tali eretici. Questi uomini impuri, dice il santo padre, mostrano di aver in orrore sì fatte parole qual linguaggio disonesto e bestemmiano contro Dio, come se avesse dovuto astenersi dal condannare gli empj a cose sì vergognose o almeno lasciar di predirle e non servirsi con essi di minacce che mettono orrore. Ma, al contrario, quanto più si fatte cose sembrano terribili, tanto più sono atte ad eccitar lo spavento. Imperciocchè, il profeta non le disse per insegnar agli uomini a farle, ma bensì per distorneli colle sue minacce; le disse non per indurli a sì orribili eccessi, ma per impedire che, abbandonandosi alle sregolatezze che ad essi ispirava il lor cuore corrotto, non incontrassero tali castighi che fanno inorridire la natura ed i sensi. *Non ut haec homines facerent, sed ne illa facerent quae sensus perversus exercet, et ad haec pervenirent quae sensus humanus exhorret.* Ma chi potrebbe esprimere degnamente, aggiugne il santo padre, quanto sia più esecrabile impurità agli occhi di Dio l'aver orrore ai castighi coi quali egli punisce i peccati che non il paventare i peccati che meritano sì fatti castighi? *Quis*

digne eloqui possit quam sit mentis execrabilior foeditas, poenas exhorrescere meritorum, et merita non cavere poenarum? Lo Spirito Santo adunque, quello spirito sovranamente puro e infinitamente lontano da ogni genere d'impurità, dica pure altamente ciò che l'anima impura sdegnava d'ascoltare, mentre però non isdegnava d'essere impura ella stessa. Ella inorridisce a tali esteriori impurità; e nulladimeno ama, per la ragione che i sensi del suo corpo ne sono commossi, l'impurità interiore, per esser totalmente estinto il sentimento del suo cuore. Lo Spirito di Dio, dico, facciasi intendere parlando in cotal guisa ed alzi sublimemente la sua voce, onde l'orrore ch'egli ispirerà con sì tremendi castighi, che sono effetti funesti del peccato, eccitino spavento anche maggiore per li peccati medesimi che ne sono la causa e ci renda saggi; giacchè egli avviene che quando il saggio ode cose sì sorprendenti, teme lo sdegno con cui Dio punisce l'uomo in questo mondo, quello sdegno cioè con cui non fa già soffrire all'uomo qualche acuto dolore, ma lo lascia godere delle dolcezze di un reo e vergognoso piacere; ond'egli non cura le stolte parole di coloro che bestemmiano contro questo formidabile giudizio di Dio, ma scorge nel castigo dato a Faraone un'immagine dell'induramento del loro cuore. Ei sa che Dio, cercando piuttosto la bellezza e la purità dei costumi che delle parole, potè dir alcuna cosa d'impuro in un modo purissimo, dichiarando con minacce ciò ch'egli voleva che si avesse in orrore, affinchè gelosamente si evitasse quel che dovea riguardarsi come la cagione di ciò che i sensi vi troverebbero di orribile. *Deus, magis morum quam verborum pulchritudinem quaerens atque munditiam, turpe aliquid non turpiter sed minaciter dixit, ut hoc horreretur, ne illud committeretur propter quod ad illa quae audire horroris est veniretur.* Che se Gesù Cristo, che è la sapienza dell'Eterno Padre, volendo col suo corpo alimentare l'anima fedele, si servì per dichiarar ciò di parole proprie di questo sacramento, senza darsi pena se la follia degli uomini carnali concepirebbe per queste parole nausea ed orrore; quanto ebbe ancor più ragione la medesima sapienza di Dio, quando voleva imprimere un terror salutare negli animi ai tempi della legge, che erano i tempi del timore e non dell'amore, di non prendersi cura delle stravaganze di coloro ch'ella prevedeva non potrebbero udire questi detti senza raccapricciare! Ma chi fra questi uomini sì delicati in ciò che ferisce i lor sensi prova la stessa pena e

l'avversione stessa per l'impurità spirituale dell'anima, allorchè, essendo come stretta da una fame peccaminosa, si trova ridotta all'orribile necessità di pascersi, per dir così, quasi di un'altra massa d'immondezze che nascono dai suoi pensieri totalmente carnali? Imperciocchè se si spiega letteralmente questa maledizione, ella è cosa assai rara senza dubbio, e appena si potrà credere, che avvenga una fame sì orribile che porti fino a ciò che non si può immaginar senza orrore; ma l'altra fame infelice, che costringe le anime ree dei peccatori, pel bisogno in cui sono della verità, a pascersi di ciò che hanno generato essi stessi e di ciò che generano tuttodi per un effetto della corruzione dei loro sensi carnali e a pascerne come della verità stessa; questa fame, io dico, sì formidabile pur troppo è diffusa quasi per tutta la terra ed è tanto più pernicioso, in quanto che, essendo senza confronto più mortale, ispira nulladimeno molto meno orrore che l'altra. *Ista vero fame, qua miserorum animae, inopes veritatis, ea pro veritate comedunt quae carnalibus sensibus pariunt, usquequaque plena sunt omnia, tanto infelicius, quanto nocet amplius et horretur minus.*

Vers. 63. *E siccome per lo passato il Signore prendea piacere a farvi del bene e ad ingrandirvi, così prenderà piacere a sperdervi e sterminarvi.* Questa espressione non dinota altro se non che Dio segnerà la sua giustizia sopra il suo popolo in proporzione della misericordia di cui l'ha ricolmato e della quale si rese indegno. Imperciocchè non conviene che si applichino a Dio questi sentimenti di piacere e di malignità come avvengono negli uomini. Egli esercita, senza turbarsi e colla stessa tranquillità, tanto la sua giustizia quanto la sua misericordia, come dimostra s. Agostino in tutte le sue opere. Quindi allorchè la Scrittura dice di Dio ch'ei si prenderà piacere a far perire i Giudei, com'erasi preso piacere di ricolmarli di beni, essa vuole significarci che la sua giustizia sarà pienamente soddisfatta riguardo a loro e che, essendosi beffati di lui ed essendosi poste sotto i piedi tutte le sue benefieenze, meriteranno ch'egli si beffi de' medesimi nella loro rovina e che non abbia veruna pietà delle loro sciagure. Il solo immaginare uno stato sì deplorabile, in cui tutti gli uomini doveano contro di essi sollevarsi, in cui Dio medesimo, giusta l'espressione della Scrittura (Prov. I, 26), dovea insultarli nella loro rovina, *et in interitu vestro ridebo*, questo solo pensiero dovea avere una gran forza per distogliere quel popolo dal disubbidire alla legge

del Signore e quindi distornare dal suo capo tutti que' mali da cui era minacciato; ma nulla potè ammollire la durezza di lui: abbandonato avendo una volta colui che era la sua via, esso non era più, giusta il detto di Mosè, che gente languida e moribonda.

Vers. 66. *Sarà la tua vita quasi pendente dinanzi a te, ecc.*

Il senso letterale di questo passo non ha bisogno di spiegazione, e si scorge in questa viva dipintura dello stato futuro de' Giudei quale dovea essere il loro raccapriccio allorchè, veggendosi attornati dai loro nemici, riguarderebbero ogni ora come l'ultima della lor vita. Ma i padri della Chiesa (Cypr., *De idolor. vanit.* — Ambr., *In I epist. ad Cor.*, cap. XV. — Aug., *Contr. Faust.*, lib. XVI, cap. XXII. — Leo, serm. VIII, *De passion. dom.*, cap. VI) applicarono quasi tutti a Gesù Cristo questa vita sospesa dinanzi agli occhi loro; il che fa dire a s. Cipriano che i delitti del popolo giudaico furono il solo motivo per cui non potè riconoscere la prima venuta del Salvatore, essendo egli caduto in tale acciecoamento riguardo alla vera sapienza da non vedere la vita del mondo allorchè l'aveva dinanzi agli occhi, e ciò per essersi reso totalmente indegno di partecipare di quella vita e di quella luce divina degli uomini. *Quod autem hoc Judaeorum populus intelligere non potuit, delictorum meritum fuit. Sic erant sapientiae et intelligentiae coecitate multati ut qui vita indigni essent, haberent vitam ante oculos nec viderent.* E s. Agostino, dopo aver dato a questo passo quel senso letterale che primo si offre alla mente, aggiugne: Un figliuolo e discepolo dell'Evangelio, udendo il Figliuolo di Dio dichiarare che di lui Mosè ha parlato ne' suoi scritti, tosto conosce che cosa sia ciò che i profeti gettano, siccome corteccia, ai porci, e ciò che riserbano, siccome spirito, ai figliuoli; *videt quid prophetae porcis projiciant, quid hominibus innuant;* e gli viene in pensiero, egli soggiugne, che la vita, di cui si parla qui è Gesù Cristo medesimo sospeso ad una croce, il quale è la vera vita; e che i Giudei non hanno creduto a questa vita per la ragione stessa che l'hanno veduta sospesa alla croce. Imperciocchè tutti quelli, continua il santo, che esamineranno attentamente il detto di Gesù Cristo cou cui ha dichiarato non già che Mosè ha scritto anche di lui, come se diverse cose da lui scritte non gli si riferissero, ma in generale che di lui ha scritto, come per significare che non dobbiamo ravvisare nè ricercare in tutti i suoi scritti che lui solo; tutti, dico, saranno persuasi che non solo questa maledi-

zione con cui si predicava al popolo che non crederebbe alla sua vita, ma tutte le altre ancora che vi sono unite furono predette in vista di Gesù Cristo.

Vers. 68. *Il Signore ti ricondurrà sulle navi in Egitto Ivi sarete venduti a' vostri nemici per esser schiavi e schiave, e mancheran compratori.* Non v'ha cosa che meglio dimostri la grandezza infinita di Dio quanto le minacce o piuttosto le esatte predizioni di ciò che si vide verificato lungo tempo da poi. L'adempimento di questa particolare profezia del ritorno de' Giudei in Egitto sopra le navi è stata registrata nelle istorie (Joseph, *De bell. judaic.* — Hegesypp., lib. V *Excid.*, cap. XLVII): nelle quali si riferisce che, dopo la presa di Gerusalemme fatta da Tito, moltissimi Giudei furono per mare trasportati in Egitto e venduti, sebbene pochi si trovassero che volessero comprarli; il che certamente accadde loro in castigo dell'orribile dispregio con cui posero a un prezzo sì vile il Dio dell'universo, che pur dovevano riconoscere per loro Dio e re.

CAPO XXIX.

Alleanza giurata degl' Israeliti col Signore secondo i benefizj di lui: minacce contro i violatori dell' alleanza.

1. Haec sunt verba foederis quod praecepit Dominus Moysi ut feriret cum filiis Israël in terra Moab, praeter illud foedus quod cum eis pepigit in Horeb.

2. Vocavitque Moyses omnem Israël et dixit ad eos: (1) Vos vidistis universa quae fecit Dominus coram vobis in terra Ægypti Pharaoni et omnibus servis ejus, universaeque terrae illius,

3. Tentationes magnas quas viderunt oculi tui, signa illa, portentaque ingentia;

4. Et non dedit vobis Dominus cor intelligens et oculos videntes et aures quae possunt audire usque in praesentem diem.

5. (2) Adduxit vos quadraginta annis per desertum: non sunt attrita vestimenta vestra, nec calceamenta pedum vestrorum vestustate consumpta sunt.

1. Queste sono le condizioni dell' alleanza che il Signore ordinò a Mosè di stabilir co' figliuoli d' Israele nella terra di Moab, oltre a quella ch' ei cor' essi fermò sull' Oreb.

2. E Mosè convocò tutto Israele e disse loro: Voi vedeste tutto quello che fece il Signore dinanzi a voi nella terra d' Egitto a Faraone e a tutti i suoi servi e a tutto il suo regno,

3. Quelle grandi tribolazioni e que' segni e prodigi grandiosi de' quali foste voi spettatori;

4. E fino al dì d' oggi non ha dato a voi il Signore un cuore intelligente nè occhi veggenti nè orecchie capaci di udire.

5. Egli fu vostra guida per quarant' anni nel deserto: non si logoraron le vostre vesti, e i calzari dei vostri piedi non si consumarono per vecchiezza.

(1) Exod. XIX, 4.

(2) Supr. VIII, 2.

6. Panem non comeditis, vinum et siceram non bibistis, ut sciretis quia ego sum Dominus Deus vester.

7. Et venistis ad hunc locum: (1) egressusque est Sehon rex Hesebon et Og rex Basan, occurrentes nobis ad pugnam. Et percussimus eos

8. (2) Et tulimus terram eorum ac tradidimus possidendam Ruben et Gad et dimidiaei tribui Manasse.

9. Custodite ergo verba pacti hujus et implete ea, ut intelligatis universa quae facitis.

10. Vos statis hodie cuncti coram Domino Deo vestro, principes vestri et tribus ac majores natu atque doctores, omnis populus Israël,

11. Liberi et uxores vestrae et advena qui tecum moratur in castris, exceptis lignorum caesoribus et his qui comportant aquas,

12. Ut transeas in foedere Domini Dei tui et in iurjurando quod hodie Dominus Deus tuus percudit tecum.

13. Ut suscitet te sibi in populum, et ipse sit Deus

6. *Non mangiaste pane nè beveste vino o sicerca, affinchè conosceste com'io Dio vostro sono il Signore.*

7. *E giungeste a questo luogo: e si mossero Seon re di Esebon e Og re di Basan per venire a combatterci. E noi li mettemmo a rotta*

8. *E occupammo il loro paese e ne demmo il dominio a Ruben e a Gad e a mezza la tribù di Manasse.*

9. *Osservate adunque le condizioni di quest' alleanza e adempitele, affinchè in tutto quello che fate siate intelligenti.*

10. *Voi state tutti quest'oggi dinanzi al Signore Dio vostro, i principi delle vostre tribù e i seniori e i dottori e tutto il popolo d'Israele,*

11. *I vostri figliuoli e le vostre mogli e i forestieri che dimorano tra di voi negli alloggiamenti, eccetto quelli che taglian le legna e que' che portano l'acqua,*

12. *Per entrare nell' alleanza del Signore Dio tuo, alleanza giurata in quest'oggi dal Signore Dio tuo con te.*

13. *Ondegli ti scelga in suo popolo, ed egli sia il tuo*

(1) Supr. III, 1.

(2) Num. XXXII, 29. — Supr. III, 16. — Jos. XIII, 8; XXII, 4.

tuis, sicut locutus est tibi et sicut juravit patribus tuis, Abraham, Isaac et Jacob.

14. Nec vobis solis ego hoc foedus ferio et haec iuramenta confirmo,

15. Sed cunctis praesentibus et absentibus.

16. Vos enim nostis quomodo habitaverimus in terra Aegypti et quomodo transierimus per medium nationum, quas transeuntes,

17. Vidistis abominaciones et sordes, idest idolorum, lignum et lapidem, argentum et aurum quae colebant.

18. Ne forte sit inter vos vir aut mulier, familia aut tribus, cujus cor aversum est hodie a Domino Deo nostro, ut vadat et serviat diis illarum gentium, et sit inter vos radix germinans fel et amaritudinem.

19. Cumque audierit verba iuramenti huius, benedicat sibi in corde suo, dicens: Pax erit mihi, et ambulabo in pravitate cordis mei; et absumat ebria sumentem,

20. Et Dominus non ignoscat ei, sed tunc quam maxime furor ejus fumet et zelus contra hominem illum, et sedeant super eum

Dio, come promise a te e come lo giurò a' padri tuoi Abrahamo, Isacco e Giacobbe.

14. *E non per voi soli io stringo oggi quest' alleanza e la confermo con giuramento,*

15. *Ma per tutti quelli che sono qui e per quelli che qui non sono.*

16. *Imperocchè voi sapete come noi abitammo nella terra d' Egitto e come passammo per mezzo alle nazioni, e in passandovi*

17. *Voi vedeste le abominazioni e le sozzure, cioè a dire i loro idoli, il legno, la pietra, l'oro, l'argento che elle adoravano.*

18. *Non siavi tra voi uomo o donna, famiglia o tribù, che abbia oggi il cuore alieno dal Signore Dio nostro, onde vada a servire agli dei di queste nazioni, e spunti tra voi questa radice che germini fiele e amaritudine.*

19. *E costui, avendo udite le parole della giurata alleanza, si lusinghi in cuor suo e dica: Io me ne starò in pace e seguirò la pravità del mio cuore; e l'ebbro conduca in rovina colui che soffre la sete.*

20. *Non gli perdonerà il Signore, ma allora massimamente fumerà il suo sdegno e lo zelo di lui contro questo tale, e sopra di lui poseranno*

omnia maledicta quae scripta sunt in hoc volumine; et deleat Dominus nomen ejus sub coelo

21. Et consumat eum in perditionem ex omnibus tribus Israël, juxta maledictiones quae in libro legis hujus ac foederis continentur.

22. Dicitque sequens generatio et filii qui nascentur deinceps et peregrini qui de longe venerint, videntes plagas terrae illius et infirmitates quibus eam afflixerit Dominus,

23. Sulphure et salis ardore comburens, ita ut ultra non seratur, nec virens quidpiam germinet, in exemplum (1) subversionis Sodomae et Gomorrhuae, Adamae et Seboim, quas subvertit Dominus in ira et furore suo,

24. Et dicent omnes gentes: (2) Quare sic fecit Dominus terrae huic? quae est haec ira furoris ejus immensa?

25. Et respondebunt: Quia dereliquerunt pactum Domini quod pepigit cum patribus eorum quando eduxit eos de terra Aegypti,

tutte le maledizioni che sono scritte in questo volume; e il Signore farà che più non resti memoria di lui sotto del cielo,

21. E lo sterminerà in perpetuo da tutte le tribù d'Israele, secondo le maledizioni contenute in questo libro della legge e dell'alleanza.

22. E la generazione che succederà e i fanciulli nati in appresso e i forestieri venuti da lungi, in veggendo le piaghe di questo paese e i mali onde lo affliggerà il Signore

23. (Il quale lo brucerà col zolfo e col sale ardente, talmente che più non ci si faccia semehta, e nulla di verde ci pulluli, a similitudine della distruzione di Sodoma e di Gomorra, di Adama e di Seboim, rovinate dal Signore nel furore dell'ira sua),

24. Diranno (e con essi tutte le genti): Per qual motivo ha egli il Signore trattato così questo paese? che ira e furore immenso è mai questo?

25. E sarà loro risposto: Perchè hanno messo in non cale il patto fermato dal Signore co' padri loro allorchè dalla terra di Egitto li trasse,

(1) Gen. XIX, 24.

(2) III Reg. IX, 8. — Jer. XXII, 8.

26. Et servierunt diis alienis et adoraverunt eos quos nesciebant et quibus non fuerant attributi;

27. Idcirco iratus est furor Domini contra terram istam, ut induceret super eam omnia maledicta quae in hoc volumine scripta sunt,

28. Et ejecit eos de terra sua in ira et in furore et in indignatione maxima, projecitque in terram alienam, sicut hodie comprobatur:

29. Abscondita Domino Deo nostro, quae manifesta sunt nobis et filiis nostris usque in sempiternum, ut faciamus universa verba legis hujus.

26. *Ed ei servirono alle straniere divinità, e queste adorarono, le quali eglino non conoscevano ed alle quali non erano stati sottomessi (*);*

27. *Per questo si è acceso il furor del Signore contro di questa terra, sino a piovere sopra di lei tutte le maledizioni che in questo libro sono descritte,*

28. *E nel furore dell'ira sua e nella somma sua indignazione li ha discacciati dalla loro terra e li ha gettati in una terra straniera, com'oggi si fa manifesto:*

29. *Segreti del Signore Dio nostro, disvelati a noi e a' nostri figliuoli in perpetuo, affinchè mettiamo in esecuzione tutte quante le parole di questa legge.*

(*) Il testo: *dai quali non avevano ricevuto alcun beneficio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Queste sono le condizioni dell'alleanza che il Signore ordinò a Mosè di stabilir co' figliuoli d'Israele, ecc.* Vale a dire tutto ciò che Mosè ha dichiarato sino ad ora e che ad essi rammenta di nuovo in questo capo, che pare destinato particolarmente a dinotare la rinovazione della loro alleanza con Dio, secondo quel che dice più sotto, attestando loro che stavano tutti innanzi al Signore loro Dio per entrare in quell'alleanza che il Signore contraeva in quello stesso giorno con essi.

Vers. 2. *Mosè convocò tutto Israele, ecc.* È molto verisimile, dice un interprete, che Mosè non potesse parlare al popolo distesamente nè dirgli, senza riposarsi e senza dar anche a lui qualche pausa, tutto ciò che è contenuto nel libro del Deuteronomio. Quindi, allorchè si nota in questo luogo ch'ei fece ragunare tutto il popolo d'Israello, si dee intendere certamente che, dopo aver concesso agl'Israeliti qualche riposo, li fece venire di nuovo innanzi al Signore Dio loro, come dice in appresso (vers. 10), cioè dinanzi all'arca ed al tabernacolo, ove Dio, sebbene presente in tutti i luoghi, lasciava intravedere segni più sensibili della sua presenza e della sua bontà.

Vers. 3, 4. *Quelle grandi tribolazioni e que' segni e prodigi grandiosi de' quali foste voi spettatori; e fino al dì d'oggi non ha dato a voi il Signore un cuore intelligente nè occhi veggenti nè orecchie capaci di udire.* S. Agostino (*In Deut.*, quaest. L) facendosi l'obiezione, come mai potesse dire Mosè agl' Israeliti ch'eglino avevano veduti que' prodigi, quegli stupendi portenti, e aggiungere subito dopo che il Signore non avea loro dato occhi veggenti; risponde ch'eglino li avevano veduti bensì cogli occhi del corpo, ma non cogli occhi del cuore, siccome Mosè bastevolmente indica dicendo che Dio non avea dato loro un cuore intelligente, come pure nè occhi veggenti nè orecchie capaci di udire; con che si conferma la cosa stessa, vale a dire che non avevano nè lume per conoscere nè docilità per ubbidire. Quanto al dire ch'egli fa, continua il santo, che il Signore non diede loro queste facoltà, è indubitato che non parlerebbe loro in tal guisa correggendoli e rinfacciando ad essi la lor durezza, se non volesse darci a conoscere che ben si aveano meritato un tal castigo e perciò non potevano pretendere di scusarsi in alcun modo perchè Dio non avesse dato loro nè questi occhi nè queste orecchie. Imperciocchè voleva egli nello stesso tempo significar loro che non potevano senza l'ajuto del Signore aver nè gli occhi dello spirito per vedere nè le orecchie del cuore per udire; e che nulladimeno, quando mancava loro quest'ajuto di Dio, non erano più degni di scusa nelle colpe da lor commesse, giacchè i suoi giudizi, benchè occulti, sono sempre giusti. *Et tamen, si adjutorium Dei desit, non ideo esse excusabile hominis vitium, quoniam judicia Dei, quamvis occulta, tamen justa sunt.*

Vers. 6. *Non mangiaste pane nè beveste vino, ecc.* Intendesi, per

la maggior parte di quel tempo. Imperocchè la Scrittura, siccome osserva s. Agostino (ibid. quaest. LI), non direbbe (Exod. XXXII, 6) che il popolo si adagiò a mangiare e bere, se non avesse bevuto alcuna volta del vino, giacchè apparisce chiaramente, come si dice in altro luogo, che Mosè allora non intendea già parlare dell'acqua, ma del vino che poteva aver portato seco insieme a tante altre cose nell'uscir dall'Egitto.

Vers. 9. *Osservate adunque le condizioni di quest' alleanza e adempitele, affinché in tutto quello che fate siate intelligenti.* Sembra che quanto loro dice qui, che osservassero cioè le divine prescrizioni onde poter comprendere quel che facevano, non si possa meglio spiegare che col detto d'altro profeta: *Da' tuoi comandamenti feci acquisto di scienza* (ps. CXVIII, 104). Imperciocchè solamente ubbidendo alla legge di Dio ci rendiamo degni di conoscerla. Ora la legge di Dio non può adempiersi che per mezzo della sola carità: *La dilezione*, dice s. Paolo, *è il compimento della legge, e questa dilezione, com'egli ripete, è la carità diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale è stato a noi dato* (Rom. XIII, 10; V, 5). Per la qual cosa non dobbiamo meravigliarci se, adempiendo la legge, il che non si può fare senza la carità, e questa è appunto l'effetto principale della presenza dello Spirito Santo diffuso nelle anime nostre, si diventa allora veramente, coi lumi del medesimo Santo Spirito, intelligenti in tutto ciò che si fa. Questo è il vero privilegio della nuova legge. Molti Giudei praticavano esternamente e osservavano con esattezza tutte le cerimonie della legge vecchia; ma siccome una tale osservanza era più l'effetto del timore giudaico che dell'amore, perciò si dice con verità che osservavano le prescrizioni, ma non le adempivano, e ch'erano ben lontani dall'essere intelligenti in tutto ciò che facevano; giacchè se tali fossero stati, come furono appunto i santi patriarchi e i profeti, avrebbero al pari di essi anticipatamente partecipato dello spirito e delle grazie della nuova legge, veracemente comprendendo che tutto quel che facevano nella legge vecchia era ombra e figura di quella grazia che dovea esser propria del cristianesimo. V'hanno ancora nella Chiesa molti che vivono in essa giudaicamente, senza adempiere i comandamenti di Gesù Cristo e senza ben comprendere quel che fanno. L'indifferenza con cui praticano tutti gli esteriori esercizi di pietà ben dimostra che non sono animati dal

fuoco dell'amore, che solo è capace di adempire la legge di Dio. Più ciechi, senza confronto, de' Giudei, che vivevano al tempo delle figure e delle ombre, vivono essi nel mezzo della verità senza punto conoscerla. Celebrano tutti i misteri di Gesù Cristo nè capiscono veramente quel che facciano nè con quale spirito debbano farlo. Si contentano di piangere la morte del Salvatore e trascurano di piangere i loro proprj peccati che l'hanno fatto morire. Si fatti cristiani sono i primi a prender parte al gaudio della sua risurrezione nè si curano poi di risuscitare con lui. Tale si è la miseria dei figliuoli di Adamo che, anche dopo una sì copiosa effusione di grazie del Redentore, restano sovente languidi e sonnacchiosi rispetto allà loro salvezza.

Ver. 14—18. *E non per voi soli io stringo oggi quest' alleanza e la confermo con giuramento, ma per tutti quelli che sono qui e per quelli che qui non sono. Imperocchè voi sapete come noi abitammo nella terra d' Egitto e come passammo per mezzo alle nazioni, e in passandovi voi vedeste le abominazioni e le sozzure, cioè a dire i loro idoli . . . Non siavi tra voi uomo o donna, famiglia o tribù, che abbia oggi il cuore alieno del Signore Dio nostro, onde vada a servire agli dei di queste nazioni, e spunti tra voi questa radice che germi fiele e amaritudine.* Il senso di queste parole si è, che l'alleanza che Mosè rinnovava cogl' Israeliti da parte di Dio dovea renderli attenti e vigilantissimi sopra di lor medesimi per impedire che la memoria degl'idoli veduti nel passaggio fra i gentili, e ch'egli chiama abominazioni e sozzure, siccome cose appunto abominevoli e impure agli occhi di Dio, non ispirasse loro il pensiero di abbandonare il culto del Signore e di adorare le divinità dei pagani. Che se Mosè temeva pel suo popolo non la vista passeggera degl'idoli del paganesimo lo allontanasse dal vero Dio, si può affermare doversi per lo meno paventare egualmente che la veduta, non momentanea ma continua, delle pompe e delle ricchezze del mondo (che sono, al dir di s. Paolo, una vera idolatria, per la ragione che coloro i quali le amano vi si affeziono con tutto il cuore come a' loro idoli) non corrompa finalmente la pietà dei fedeli, non per indurli ad abbandonare totalmente il culto esteriore del cristianesimo, ma per farne lor perdere tutto lo spirito, in guisa che sieno pagani e profani nel cuore, sebbene abbiano ancora l'esterna apparenza di cristiani. A prevenire un sì gran male, è

necessario, giusta l'avvertimento di Mosè, ricordarci non dell'antica alleanza degl'Israeliti con Dio, ma della nuova che da noi si contrae con Gesù Cristo nel Battesimo, ove rinunciamo alle pompe tutte del secolo e del demonio e ove possiamo trovar armi per distruggere tutti gl'idoli del nostro cuore. S. Paolo, alludendo al passo presente, nella lettera medesima che scrisse ai figliuoli di quegli Ebrei ai quali Mosè allor parlava, dice loro: *Ponete mente che nissuno manchi alla grazia di Dio; che nissuna amara radice spuntando fuori non rechi danno, e per essa molti restino infetti; che non (siavi) alcuno fornicatore o profano, come Esau, il quale per una pietanza vendè la sua primogenitura* (Hebr. XII, 15). Ciò che l'Apostolo nota qui, che per questa radice amara non restino infetti molti, vien espresso da Mosè là dove dice:

Vers. 19. *Nessuno si lusinghi in cuor suo e dica: Io me ne starò in pace e seguirò la pravità del mio cuore, e l'ebbro conduca in rovina colui che soffre la sete.* Altri spiegano. *Il peccatore non perda seco gl'innocenti.* Mi pare che la presente espressione della Scrittura — *absumat ebria sitientem* — possa ammettere la seguente spiegazione. Paragona la Scrittura l'empietà all'ubbrichezza e vi oppone lo stato contrario, che è uno stato di sobrietà, in cui, ben lungi dall'esser pieno e gonfio, l'uomo resta sitibondo. Dice essa adunque che la radice germogliante fiele ed amarezza, cioè l'uomo che, a guisa d'una radice selvaggia, ha perduto tutta la dolcezza della grazia del suo Dio e che non può più produrre se non frutti di morte, frutti di una perniciosissima amarezza tanto per sè, quanto per gli altri, essendosi una volta abbandonato alla depravazione del suo cuore e come ubbriacato della sua empietà, è capace di trar nella propria rovina quelli che non partecipano della sua ebrietà; sia che a poco a poco li corrompa col suo esempio, giusta il detto dell'Apostolo (I Cor. V, 6. — Galat. V, 9), che *un poco di lievito fa fermentare tutto l'impasto*; o pure sia egli cagione che lo sdegno di Dio, ch'ei provoca contro di sè, li involga nel suo castigo anche allorquando, dice s. Agostino (*In Deut.*, quaest. LII), non imitano la sua empietà, come si vede in molti esempi della Scrittura (Jos. VII, 4; XXII, 20), ove un solo colpevole è cagione che periscano molti innocenti. Il che deesi intendere, dice lo stesso padre, non di una totale innocenza, ma riguardo soltanto al delitto che Dio punisce; poichè non v'è alcuno assolutamente innocente in questa vita. *Non tam-*

quam ab omni prorsus peccato mundum, sed ab illo peccato de quo agebatur.

Vers. 29. *Segreti del Signore Dio nostro, disvelati a noi e a' nostri figliuoli in perpetuo, affinchè mettiamo in esecuzione tutte quante le parole di questa legge.* Mosè, dopo che ha rappresentato agl'Israeliti la terribile severità con cui Dio punirà coloro che si saranno allontanati da lui per seguir gl'idoli, e il raccapriccio che proveranno gli altri popoli veggendo che il suo furore si sarà scaghiato sopra di loro sì violentemente, aggiugne che tali cose furono manifestate ad essi e ai loro figli, affinchè il timore di quelle calamità, che doveano accadere lungo tempo dopo in perpetuo, li ritenesse nel loro dovere e li distogliesse dal disubbidire ad una legge la cui trasgressione doveva essere castigata con rigore sì straordinario. Reca maraviglia certamente, ed a ragione, che tante predizioni e minacce non abbiano potuto fare l'impressione che dovevano sull'animo de' Giudei, sì che s'inducessero a guardarsi da flagelli ond'erano minacciati dallo stesso loro legislatore, cioè da quel medesimo che riconoscevano per gran profeta e che non li avea ingannati giammai. Ma possiamo stupirci assai più al considerare che le tonanti parole uscite dalla bocca del Figliuolo di Dio: *Andate, maledetti, al fuoco eterno preparato al demonio e agli angeli suoi,* non siano capaci di risvegliare molti cristiani dal mortale letargo in cui giacciono per le loro colpe.

CAPO XXX.

Mosè esorta a penitenza que' che erano caduti. La vera penitenza placa Dio. I comandamenti dati a noi non sono in distanza grande da noi; nell'adempirli o trascurarli sta il bene e il male. Eleggasi spontaneamente il bene per aver la vita e non perire coll'attaccarsi al male.

1. Cum ergo venerint super te omnes sermones isti, benedictio sive maledictio quam proposui in conspectu tuo, et ductus poenitundine cordis tui in universis gentibus in quas disperserit te Dominus Deus tuus,

2. Et reversus fueris ad eum et obedieris ejus imperiis, sicut ego hodie praecipio tibi, cum filiis tuis, in toto corde tuo et in tota anima tua;

3. Reducet Dominus Deus tuus captivitatem tuam ac miserebitur tui et rursus congregabit te de cunctis populis in quos te ante dispersit.

4. Si ad cardines coeli fueris dissipatus, inde te retrahet Dominus Deus tuus

5. Et (1) assumet atque introducet in terram quam

1. Quando adunque tutte queste cose ti saranno accadute, e avrai provato la benedizione o la maledizione che io ti ho messo davanti agli occhi, e pentito in cuor tuo, trovandoti in mezzo alle genti tra le quali il Signore Dio tuo ti avrà disperso,

2. A lui ritornerai e obbedirai a' suoi comandamenti tu e i tuoi figliuoli, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, come io oggi ti prescrivo;

3. Il Signore Dio tuo sciorrà la tua schiavitù e avrà misericordia di te e ti raunerà di bel nuovo da tutti i paesi pe' quali ti avea già disperso.

4. Quando tu fossi stato sbalzato sino a' cardini del cielo, di colà ti ritrarrà il Signore Dio tuo

5. E ti prenderà e t'introdurrà nella terra posseduta

(1) II Mach. I, 29.
SACY, Vol. III.

possederunt patres tui et obtinebis eam; et benedicens tibi, majoris numeri te esse faciet quam fuerunt patres tui.

6. Circumcidet Dominus Deus tuus cor tuum et cor seminis tui, ut diligas Dominum Deum tuum in toto corde tuo et in tota anima tua, ut possis vivere.

7. Omnes autem maledictiones has convertet super inimicos tuos et eos qui oderunt te et persequuntur.

8. Tu autem revertêris et audies vocem Domini Dei tui, faciesque universa mandata quae ego praecipio tibi hodie:

9. Et abundare te faciet Dominus Deus tuus in cunctis operibus manuum tuarum, in sobole uteri tui in fructu jumentorum tuorum, in ubertate terrae tuae, in rerum omnium largitate. Revertetur enim Dominus, ut gaudeat super te in omnibus bonis, sicut gavisus est in patribus tuis.

10. Si tamen audieris vocem Domini Dei tui et custodieris praecepta ejus et caeremonias [quae in hac lege conscripta sunt et revertaris ad Dominum Deum tuum in toto corde tuo et in tota anima tua.

11. Mandatum hoc quod

da' padri tuoi e tu pur la possederai; e benedicendoti ti farà crescer di numero più di quello che fossero i padri tuoi.

6. *Il Signore Dio tuo conciderà il cuor tuo e il cuore de' tuoi figliuoli, affinché tu ami il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, affinché tu possa vivere.*

7. *E tutte quelle maledizioni le rovescerà sopra i tuoi nemici e sopra quelli che ti odiano e ti perseguitano.*

8. *Ma tu tornerai e ascolterai la voce del Signore Dio tuo, e adempirai tutti quanti i comandamenti che io oggi t'intimo:*

9. *E ti benedirà il Signore Dio tuo in tutte le opere delle tue mani, nella prole del tuo seno e nei parti de' tuoi bestiami, nella fecondità de' tuoi terreni e nell'abbondanza di tutte le cose. Perocchè tornerà il Signore a compiacersi in dare a te tutti i beni come si compiacque inverso de' padri tuoi.*

10. *Purchè tu la voce ascolti del Signore Dio tuo e osservi i suoi precetti e le cerimonie prescritte in questa legge, e al Signore Dio tuo ritorni con tutto il cuor tuo e con tutta l'anima tua.*

11. *Questo comandamento*

ego praecipio tibi hodie non supra te est neque procul positum

12. Nec in coelo situm, ut possis dicere: (1) Quis nostrum valet ad coelum ascendere, ut deferat illud ad nos, et audiamus atque opere compleamus?

13. Neque trans mare positum, ut causeris et dicas: Quis ex nobis poterit transfretare mare et illud ad nos usque deferre, ut possimus audire et facere quod praecceptum est?

14. Sed juxta te est sermo valde, in ore tuo et in corde tuo, ut facias illum.

15. Considera quod hodie proposuerim in conspectu tuo vitam et bonum, et e contrario mortem et malum;

16. Ut diligas Dominum Deum tuum et ambules in viis ejus et custodias mandata illius ac caeremonias atque judicia, et vivas, atque multiplicet te, benedicatque tibi in terra ad quam ingredieris possidendam.

17. Si autem aversum fuerit cor tuum et audire nolueris atque errore deceptus adoraveris deos alienos et servieris eis,

18. Praedico tibi hodie

che io oggi ti annunzio non è sopra di te nè lungi da te

12. *Nè è riposto nel cielo, onde tu possa dire: Chi di noi può salire al cielo per indi recarlo a noi, affinchè lo ascoltiamo e lo poniamo in esecuzione?*

13. *Nè è posto di là dai mari, onde tu trovi pretesto e dica: Chi di noi potrà valicare il mare per portarlo a noi fin di là, onde possiamo udirlo a fare quello che è comandato?*

14. *Ma molto vicina a te ell'è la parola, ell'è nella tua bocca e nel cuor tuo, affinchè tu la eseguisca.*

15. *Ripensa come io oggi ho proposto dinanzi a te la vita e il bene, e d'altra parte la morte e il male;*

16. *Affinchè tu ami il Signore Dio tuo e cammini nelle sue vie e osservi i suoi comandamenti e le cerimonie e le leggi, e abbi la vita, ed ei ti moltiplichi e ti benedica nella terra di cui tu entrerai al possesso.*

17. *Ma se il cuor tuo si volgesse indietro, e tu non volessi obbedire e sedotto da errore adorassi gli dei stranieri e a questi rendessi culto,*

18. *Io ti profetizzo oggi*

(1) Rom. X, 6.

quod pereas et parvo tempore moreris in terra ad quam, Jordane transmissis, ingredieris possidendam.

19. Testes invoco hodie coelum et terram quod proposuerim vobis vitam et mortem, benedictionem et maledictionem. Elige ergo vitam, ut et tu vivas et semen tuum,

20. Et diligas Dominum Deum tuum atque obediās voci ejus et illi adhaereas (ipse est enim vita tua et longitudo dierum tuorum), ut habites in terra pro qua juravit Dominus patribus tuis, Abraham, Isaac et Jacob, ut daret eam illis.

che tu andrai in rovina e in poco tempo non sarai più nella terra di cui, passato il Giordano, entrerai in possesso.

19. *Io chiamo in testimoni il cielo e la terra come io ti ho oggi proposta la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Eleggi adunque la vita, affinché la vita abbia tu e i tuoi figliuoli,*

20. *E ami il Signore Dio tuo e alla voce di lui obbedisca e con lui resti unito (perocchè egli è la tua vita e la lunghezza de' giorni tuoi), affinché tu abiti nella terra la quale il Signore giurò di dare ai padri tuoi Abramo, Isacco e Giacobbe.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 6. *Il Signore Dio tuo sciorrà la tua schiavitù e avrà misericordia di te e ti raunerà di bel nuovo da tutti i paesi pe' quali ti avea già disperso . . . circoncederà il cuor tuo e il cuore de' tuoi figliuoli, affinché tu ami il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua.* Gli Ebrei, che, al pari di tutti gli eretici, non prendono dalla Scrittura se non quello che pensano esser loro favorevole, si appoggiano inutilmente sopra questo passo per provare che il Messia da loro aspettato non dee venire al mondo se non quando essi saranno stati dispersi fino all'estremità della terra, per poi riadunarli insieme; perciocchè Neemia medesimo nel principio del suo libro (II Esdr. I, 8) riconosce che questa predizione di Mosè fu adempita allorchè il suo popolo ri-

jornò dalla schiavitù di Babilonia. Onde dice a Dio: *Ricòrdati della parola data da te a Mosè tuo servo, quando dicesti: Se voi sarete prevaricatori, io vi disperderò tra le genti. Ma se tornerete a me e osserverete i miei precetti e li adempirete, quand'anche foste trasportati agli ultimi confini del mondo, io di là vi riunirò e vi ricondurrò al luogo eletto da me perchè portaste il mio nome, ecc.* (ann. mund. 3550).

S. Agostino (*In Deut.*, quaest. LIII) dice che la promessa che Dio faceva di circoncidere il loro cuore e quello della loro prole dovea essere riguardata come una manifesta promessa della sua grazia. E s. Cipriano (*Contr. Jud.*, lib. I, cap. VIII) attesta che la circoncisione del cuore, da Mosè fin d'allora ad essi predetta, era la spirituale circoncisione che doveva essere l'opera dell'incarnazione di Gesù Cristo.

Vers. 11—14. *Questo comandamento che io oggi ti annunzio non è sopra di te nè lungi da te nè è riposto nel cielo, onde tu possa dire: Chi di noi può salire al cielo per indi recarlo a noi? . . . nè è posto di là dai mari, onde tu trovi pretesto. . . . Ma molto vicina a te ell'è la parola, ell'è nella tua bocca e nel cuor tuo, affinchè tu la eseguisca.* L'espressione di cui si serve Mosè, dicendo che questo precetto non era nel cielo nè di là del mare, altro non significa quanto alla lettera, secondo Tertulliano (*Advers. Marcion.*, lib. IV, cap. XXXV), se non che non era nè lontano da essi nè ad essi superiore. Imperocchè ciò, dice questo autore, non è punto diverso dal dire: Il regno di Dio è dentro di voi medesimi; non vogliate cercarlo lungi da voi. Sembra nulladimeno potersi dimandare per qual ragione Mosè dicesse agl'Israeliti al tempo della legge vecchia che il precetto che prescriveva loro di amar Dio con tutto il loro cuore non era al di sopra di essi; poichè s. Paolo medesimo, parlando dei precetti della legge, dichiara (*Rom. VII, 12; VIII, 3*) che erano giusti e santi, come la legge stessa era santa, ma che fu d'uopo che Dio inviasse il suo proprio Figliuolo rivestito di una carne simile a quella del peccato, per far ciò ch'era impossibile che la legge facesse, resa debole ed impotente dalla carne. Contuttociò a chi ben riguarda non v'è qui contrarietà veruna fra Mosè e s. Paolo; e l'esempio medesimo di Mosè può bastare per convincercene. È indubitato ch'egli osservò questo comandamento, che avea ricevuto da Dio e che dava al suo popolo da osservare, di amarlo cioè con tutto

il cuore e di amare anche il prossimo suo come sè stesso. La sua costante fedeltà verso Dio è assai nota, e la sua carità verso il prossimo parve quasi eccedente allorchè il vivo desiderio di salvare il suo popolo gli fece chiedere a Dio che volesse piuttosto cancellar lui medesimo dal libro della vita. Questo precetto della duplice carità non dovea adunque essere riguardato come superiore ad essi, poichè uno fra loro e lo stesso loro capo l'ha osservato sì perfettamente. E Mosè come l'ha egli osservato? Per mezzo della fede. Imperciocchè s. Paolo (Hebr. XI, 23 et seqq.) afferma che operò in tutte le cose per la fede, sia quando *fatto grande negò di essere figliuolo della figlia di Farnone, eleggendo piuttosto di essere afflitto insieme col popol di Dio che godere per un tempo nel peccato, maggior tesoro giudicando l'obbrobrio di Cristo che le ricchezze dell'Egitto; imperciocchè mirava alla ricompensa: sia quando lasciò l'Egitto senza aver paura dello sdegno del re; imperciocchè si fortificò col quasi veder lui che è invisibile: sia quando celebrò la pasqua e fece l'aspersione del sangue, o quando passò pel mar rosso, ecc.* Operò egli in tutte le cose in virtù della sua fede, mettendo la sua fiducia non nella legge medesima, che non poteva, come dice s. Paolo, far eseguire ciò che prescriveva, ma nella forza invisibile di colui di cui, giusta lo stesso apostolo (Hebr. XI, 26) preferì l'ignominia ai tesori tutti del mondo. I Giudei adunque potevano, coll'imitar il suo esempio e quello dei santi profeti e dei patriarchi, adempiere nella stessa guisa i comandamenti di Dio, se avessero fatto riflessione, dice un dotto interprete (Estius, in hunc loc.), che Dio medesimo, dichiarando (Deut. XXIX, 4) che non avea dato loro un cuore intelligente, faceva ad essi sapere che a lui dovevano dimandarlo, e che per colpa loro non l'avevano ricevuto, perchè dicevano nell'intimo del proprio cuore, come sembra che Dio loro rimproveri (ibid. VIII, 17), che la forza ed il valor del proprio braccio avevano ad essi acquistate tutte queste cose, e perchè avevano dimenticato che da Dio dovevano aspettar tutta la lor forza per adempiere l'alleanza che avea giurata coi padri loro.

Quindi s. Paolo (Rom. X, 4 et seqq.) avendo detto che Gesù Cristo è il termine della legge per dar la giustizia a tutti coloro che credono, lo prova con questo passo medesimo del Deuteronomio, ch'egli spiega in questo modo. Mosè, egli dice, parla della

giustizia che viene dalla fede con questi termini: *Non dite nel vostro cuore: chi potrà salire al cielo, cioè per farne discendere Gesù Cristo? o chi discenderà nel profondo della terra, cioè per richiamare Gesù Cristo dai morti? La parola che io vi ho annunziata, non è lontana da voi; essa è nella vostra bocca e nel vostro cuore.* Sopra di che l'Apostolo dichiara ai Romani che ciò era vero quanto alla parola della fede che predicava loro; perciocchè, come soggiugne: *Se con la tua bocca confesserai il Signore Gesù e crederai in cuor tuo che Dio lo ha risuscitato da morte, sarai salvo. Ed accerta che non vi ha distinzione di Giudeo o di Greco, conciossiachè lo stesso è il Signore di tutti, ricco per tutti coloro che lo invocano.* Per la qual cosa fu colpa de' Giudei il non averlo invocato per essere pieni di presunzione e perchè non sentivano la loro propria miseria. E non avevano costoro pretesto alcuno, come avverte la Scrittura, di scusarsi che il Messia, che doveva essere il lor redentore, non era ancora disceso dai cieli per mezzo della sua incarnazione nè ritornato dall'inferno mediante la sua risurrezione, il quale, per quel che sembra, è il vero senso di questo passo del Deuteronomio, spiegato da s. Paolo medesimo. Imperciocchè potevano, siccome Mosè, credere con viva fede nella venuta del vero Messia, che è Gesù Cristo, e invocandolo coll'intimo dei loro cuori partecipare anticipatamente alla grazia della sua incarnazione e della sua risurrezione. Questo inculcava loro Mosè col suo esempio, questo loro annunziava in tutti i suoi discorsi; poichè dice Gesù Cristo medesimo che di lui scrisse Mosè. Quindi si dice qui con verità che il precetto a loro imposto trovavasi ad essi vicino e in bocca loro e nel cuore, giacchè lo avea ad essi così vivamente rappresentato ne' suoi detti e nelle sue azioni, che sembrava in certa guisa che lo avesse posto in bocca loro e impresso nell'intimo dei loro cuori, di maniera che non v'era per essi più luogo a scuse se non l'osservavano.

Vers. 15, 19. *Ripensa come io oggi ho proposto dinanzi a te la vita e il bene, e d'altra parte la morte e il male . . . Chiamo in testimoni il cielo e la terra, come io ti ho oggi proposta la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Eleggi adunque la vita, affinchè la vita abbi tu e i tuoi figliuoli.* Dice s. Ambrogio (*De bon. mort.*, cap. I) che sembra Mosè faccia qui rispetto al popolo giudaico la cosa medesima che fece Dio nel paradiso terrestre rispetto ad Adamo. Dio collocò Adamo nel paradiso e gli

propose la vita e la morte, permettendogli di mangiare del frutto dell'albero della vita e dei frutti degli altri alberi, ma vietandogli il solo frutto dell'albero che dava la cognizione del bene e del male e minacciandogli nello stesso tempo che morrebbe nel giorno in cui ne mangiasse. Mosè, dice il santo padre, dichiara egualmente al suo popolo e gli propone la vita e la morte, cioè il bene e il male; e tocca agl'Israeliti lo scegliere o la vita, osservando fedelmente i precetti che aveva loro dato, o la morte, violando l'alleanza contratta con Dio e tirandosi addosso le maledizioni tutte che aveva loro annunziate. Che farà questo popolo rozzo e carnale, posto in tal modo fra la vita e la morte, fra il bene e il male, fra le benedizioni e le maledizioni? Se Adamo, non ostante la sua innocenza e con tutti i lumi dei quali godeva, elesse la morte e per sè e per tutta la sua posterità, dee forse recar meraviglia che i Giudei, involti fra le tenebre, affezionati ai lor piaceri e immersi tutti nella carne, abbiano fatto una egual scelta? Ma l'esempio terribile dei loro castighi e l'adempimento funesto di tutte le maledizioni pronunziate contro di essi in questo libro istruiscano almeno quelli pei quali, al dire di s. Paolo, furono scritte tutte queste cose. Non vogliamo leggere inutilmente ciò che loro è accaduto, affinchè non ci avvenga qualche cosa di somigliante, e il castigo nostro non sia anche tanto più severo, quanto quegli di cui avremo dispregiato gli avvertimenti è senza confronto superiore a Mosè, poichè egli è il Figliuolo di Dio medesimo.

CAPO XXXI.

Mosè sostituisce al comando Giosuè: scrive il Deuteronomio e comanda che sia letto al popolo ogni settimo anno di remissione e che sia serbato in un lato dell'arca.

1. Abiit itaque Moyses et locutus est omnia haec ad universum Israël;

2. Et dixit ad eos: Centum viginti annorum sum hodie; non possum ultra egredi et ingredi, praesertim cum et Dominus dixerit mihi: (1) Non transibis Jordanem istum.

3. Dominus ergo Deus tuus transibit ante te: ipse delebit omnes gentes has in conspectu tuo, et possidebis eas; et Josue iste transibit ante te, sicut locutus est Dominus.

4. Facietque Dominus eis (2) sicut fecit Sehon et Og regibus Amorrhaeorum et terrae eorum, delebitque eos.

5. Cum ergo et hos tradiderit vobis, (3) similiter facietis eis, sicut praecepi vobis.

1. *Andò adunque Mosè e dichiarò tutte queste cose a tutto quanto Israele;*

2. *E disse loro: Io sono oggi in età di centoventi anni; non posso più andare e venire, particolarmente avendomi detto il Signore: Tu non passerai questo fiume Giordano.*

3. *Il Signore Dio tuo andrà adunque innanzi a te: egli sterminerà al tuo ingresso tutte queste nazioni, e tu avrai il loro dominio; e questo Giosuè passerà innanzi a te, come ha detto il Signore.*

4. *E il Signore farà a quelle genti come fece a Seon e ad Og regi degli Amorrei e al loro paese, e le sterminerà.*

5. *Quando adunque anche queste avrà egli date in vostro potere, voi farete riguardando ad esse come io vi ho ordinato.*

(1) Num. XXVII, 13. — Supr. III, 27.

(3) Num. XXI, 24.

(1) Supr. VII, 2.

6. Viriliter agite et confortamini: nolite timere nec paveatis ad conspectum eorum; quia Dominus Deus tuus ipse est ductor tuus et non dimittet nec derelinquet te.

7. Vocavitque Moyses Josue et dixit ei coram omni Israëel: (1) Confortare et esto robustus; tu enim introduces populum istum in terram quam daturum se patribus eorum juravit Dominus, et tu eam sorte divides.

8. Et Dominus, qui ductor est vester, ipse erit tecum; non dimittet nec derelinquet te: noli timere nec paveas.

9. Scripsit itaque Moyses legem hanc et tradidit eam sacerdotibus filiis Levi, qui portabant arcam foederis Domini, et cunctis senioribus Israëel.

10. Praecepitque eis dicens: Post septem annos, anno remissionis, in solemnitate tabernaculorum,

11. Convenientibus cunctis ex Israëel ut appareant in conspectu Domini Dei tui, in loco quem elegerit Dominus, leges verba legis hujus coram omni Israëel, audientibus eis,

12. Et in unum omni

6. *Fatevi cuore, siate costanti: non vi prenda timore o sbigottimento al cospetto di esse; perocchè il Signore Dio tuo egli è tuo condottiere e non ti lascerà e non ti abbandonerà.*

7. *E Mosè chiamò Giosuè e alla presenza di tutto Israele gli disse: Fatti coraggio e prendi vigore; perocchè tu introdurrà questo popolo nella terra che il Signore giurò di dare ai padri loro, e tu la dividerai a sorte.*

8. *E il Signore, che è vostro condottiere, sarà egli con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà: non temere e non isbigottirti.*

9. *Scrisse adunque Mosè questa legge e la diede ai sacerdoti figliuoli di Levi, i quali portavano l'arca dell'alleanza del Signore e a tutti i seniori d'Israele.*

10. *E ordinò loro e disse: Ogni sette anni, nell'anno di remissione, alla solennità dei tabernacoli,*

11. *Raunato tutto Israele per presentarsi al cospetto del Signore Dio tuo, nel luogo eletto dal Signore, leggerai le parole di questa legge dinanzi a tutto Israele, il quale ascolterà,*

12. *Raunati tutti insieme,*

(1) Jos. I, 6. — III Reg. II, 2.

populo congregato, tam viris quam mulieribus, parvulis et advenis qui sunt intra portas tuas; ut audientes discant et timeant Dominum Deum vestrum et custodiant, impleantque omnes sermones legis hujus;

13. Filii quoque eorum qui nunc ignorant, ut audire possint et timeant Dominum Deum suum cunctis diebus quibus versantur in terra ad quam vos, Jordane transmissio, pergitis obtinendam.

14. Et ait Dominus ad Moysen: Ecce prope sunt dies mortis tuae; voca Josue, et state in tabernaculo testimonii, ut praecipiam ei. Abierunt ergo Moyses et Josue et steterunt in tabernaculo testimonii.

15. Apparuitque Dominus ibi in columna nubis, quae stetit in introitu tabernaculi.

16. Dixitque Dominus ad Moysen: Ecce tu dormies cum patribus tuis; et populus iste consurgens fornicabitur post deos alienos in terra ad quam ingreditur ut habitet in ea: ibi derelinquet me et irritum faciet foedus quod pepigi cum eo.

17. Et irascetur furor meus contra eum in die illo, et derelinquam eum et abs-

tantò uomini come donne e i ragazzi e i forestieri che abitano nelle tue città; affinché udendo imparino a temere il Signore Dio vostro e custodiscano e adempiano tutte le parole di questa legge;

13. E affinché anche i vostri figliuoli, che ora non intendono, possano udire e temano il Signore Dio loro per tutti i giorni che staranno nella terra della quale andate a prender possesso, passato il Giordano.

14. E il Signore disse a Mosè: Si avvicina ormai il giorno della tua morte; chiama Giosuè, e tenetevi nel tabernacolo del testamento, affinché io gli dia gli ordini. Andarono adunque Mosè e Giosuè e si fermarono nel tabernacolo del testamento.

15. E il Signore ivi apparve nella colonna della nuvola, la quale si posò all'ingresso del tabernacolo.

16. E il Signore disse a Mosè: Ecco che tu ti addormirai co' padri tuoi; e questo popolo si leverà su e pecherà cogli dei stranieri nella terra in cui entra per abitarvi: ivi mi abbandonerà e violerà il patto fermato con lui da me.

17. E il mio furore si accenderà contro di lui in quel giorno, e io lo abbandonerò

condam faciem meam ab eo, et erit in devorationem; invenient eum omnia mala et afflictiones, ita ut dicat in illo die: Vere, quia non est Deus mecum, invenerunt me haec mala.

18. Ego autem abscondam et celabo faciem meam in die illo propter omnia mala quae fecit, quia secutus est deos alienos.

19. Nunc itaque scribite vobis canticum istud et docete filios Israël ut memoriter teneant et ore decantent, et sit mihi carmen istud pro testimonio inter filios Israël.

20. Introducam enim eum in terram pro qua iuravi patribus ejus, lacte et melle manantem. Cumque comederint et saturati, crassique fuerint, avertentur ad deos alienos et servient eis, detrahentque mihi et irritum facient pactum meum.

21. Postquam invenerint eum mala multa et afflictiones, respondebit ei canticum istum pro testimonio, quod nulla delebit oblivio ex ore seminis sui. Scio enim cogi-

e nasconderò a lui la mia faccia (), ed ei sarà dato in preda; e cadranno sopra di lui tutti i mali e sciagure, talmente che dirà egli in quel dì: Veramente perchè Dio non è meco mi son venuti addosso tutti questi mali.*

18. E io asconderò e celerò a lui in quel dì la mia faccia a causa di tutti i mali fatti da lui in andando dietro agli dei stranieri.

19. Adesso pertanto scrivete voi questo canticum e insegnatelo a' figliuoli d'Israele, affinchè lo imparino a memoria e lo cantino, e questo canticum sia una testimonianza per me tra' figliuoli d'Israele.

20. Perocchè io l'introdurrò nella terra che scorre latte e miele, promessa da me con giuramento a' padri loro. Ed egli, quando avranno mangiato e saranno satolli e ingrassati, si rivolgeranno agli dei stranieri e li serviranno e parleranno contro di me e violeranno il mio patto.

21. E allora quando saranno caduti sopra di lui molti mali e sciagure, parlerà contro di essi qual testimone questo canticum, il quale essendo nelle bocche de' lor figliuoli,

(*) *Nasconder la faccia* significa sottrarre la protezione ed anche esser avverso.

tationes ejus quae facturus sit hodie, antequam introducam eum in terram quam ei pollicitus sum.

22. Scripsit ergo Moyses canticum et docuit filios Israëli.

23. Praecepitque Dominus Josue filio Nun et ait: Confortare et esto robustus; tu enim introduces filios Israëli in terram quam pollicitus sum, et ego ero tecum.

24. Postquam ergo scripsit Moyses verba legis hujus in volumine atque complevit,

25. Praecepit levitis qui portabant arcam foederis Domini, dicens:

26. Tollite librum istum et ponite eum in latere arcae foederis Domini Dei vestri, ut sit ibi contra te in testimonium;

27. Ego enim scio contentionem tuam et cervicem tuam durissimam. Adhuc vivente me et ingrediente vobiscum, semper contentiose egistis contra Dominum: quanto magis cum mortuus fuero!

28. Congregate ad me omnes majores natu per tribus vestras atque doctores; et loquar, audientibus eis,

non sarà mai dimenticato. Imperciocchè io so i suoi pensieri e quello ch'ei farà oggi prima che io lo introduca nella terra che gli ho promesso.

22. *Scrisse adunque Mosè il canticum e lo insegnò a' figliuoli d'Israele.*

23. *E il Signore ordinò e disse a Giosuè figliuolo di Nun: Fatti coraggio e prendi vigore; imperocchè tu introdurrà i figliuoli d'Israele nella terra che io loro promisi, e io sarò teo.*

24. *Quando adunque Mosè ebbe finito di scrivere in un libro le parole di questa legge,*

25. *Ordinò e disse a' leviti i quali portavan l'arca del testamento del Signore:*

26. *Prendete questo libro e mettetelo in un lato dell'arca del testamento del Signore Dio vostro, affinchè ivi rimanga qual testimone contro di te (o Israele);*

27. *Imperciocchè io conosco la tua contumacia e la durezza grande della tua testa. Tuttora vivendo io e conversando con voi, sempre voi altercaste contro il Signore: e quanto più allorchè io sarò morto!*

28. *Raunate dinanzi a me tutti i seniori di ciascheduna delle vostre tribù e i dottori; e io esporrò dinanzi*

sermones istos et invocabo contra eos coelum et terram.

29. Novi enim quod post mortem meam inique agetis et declinabitis cito de via quam praecepi vobis: et occurrent vobis mala in extremo tempore, quando feceritis malum in conspectu Domini, ut irritetis eum per opera manuum vestrarum.

30. Locutus est ergo Moyses, audiente universo coetu Israël, verba carminis hujus et ad finem usque complet.

a loro le mie parole e invocherò contro di essi il cielo e la terra.

29. *Perocchè io so come voi dopo la mia morte vi porterete iniquamente e uscirete ben presto fuori della strada che io vi ho insegnata: e vi avverranno molti mali negli ultimi tempi, allorchè avrete fatto il male al cospetto del Signore, provocandolo a sdegno colle opere delle vostre mani.*

30. *Intuonò adunque Mosè e recitò sino al fine le parole di questo cantico, stando l'adianza tutta d'Israele ad ascoltarlo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Andò adunque Mosè e dichiarò tutte queste cose a tutto quanto Israele.* Qui finisce il Deuteronomio; e però questa maniera di parlare, *Mosè andò e dichiarò queste cose a tutto Israello*, è un'espressione ebraica che altro non significa se non che egli disse tutto ciò agl'Israeliti. Si può nulladimeno intenderla anche del principio del suo discorso per una figura assai frequente nei Libri Sacri, che usano sovente tali ripetizioni al fine delle cose che hanno riferite.

Vers. 9. *Scrisse . . . Mosè questa legge e la diede ai sacerdoti figliuoli di Levi.* Forse qui si dice ch'egli scrisse la legge usando della stessa figura di sopra accennata; vale a dire prima di recitarla. Imperciocchè sembra potesse essere stata scritta prima ch'ei la pronunziasse alla presenza di tutto il popolo, come pure il celebre cantico di cui parleremo tra poco. È registrato che la consegnò ai

sacerdoti figliuoli di Levi, imperciocchè apparteneva ai sacerdoti l'essere gl'interpreti della legge e i depositarj della scienza. Questi sacerdoti della legge vecchia rappresentano la Chiesa. La parola di Dio contenuta nelle Scritture è indirizzata a tutti i fedeli, ma tocca alla Chiesa esserne la depositaria e come la dispensatrice per dar loro il nutrimento di cui sono capaci. Che se ognuno dei fedeli si arrogasse il diritto d'interpretare la parola divina secondo le sue particolari opinioni, non più allora la Chiesa nè i suoi principali ministri ne sarebbero i custodi e gl'interpreti, ma tutti i fedeli; appunto da sì temeraria opinione ebbero principio tante eresie che di tempo in tempo assalirono la verità della Chiesa.

Vers. 10—12. *E ordinò loro e disse: Ogni sette anni nell'anno di remissione alla solennità de' tabernacoli . . . leggerai le parole di questa legge dinanzi a tutto Israele . . . tanto uomini come donne e i ragazzi e i forestieri . . . , affinchè udendo imparino a temere il Signore Dio vostro.* Siccome si dimentica facilmente ciò che non ci siamo scolpiti nel cuore e ciò che si oppone alle inclinazioni della nostra corrotta natura, così Dio comanda che ogni sette anni si debba rinovare la ricordanza della sua legge colla solenne lettura che se ne farà dinanzi al popol tutto, onde sia esso interamente inescusabile, se non la osserva, non potendo addurre pretesto d'ignoranza. Ed espressamente notando che voleva che anche i più teneri fanciulli fossero presenti a questa lettura, ci fa sapere quanto siamo obbligati a coltivare per tempo lo spirito e il cuore de' fanciulli, per impedire che l'animo loro innocente non riceva altre impressioni che quelle del timor del Signore e dell'amore della sua legge. Imperciocchè sebbene in sì verde età sieno incapaci di conoscere e di amare è però di somma importanza il riempire fin d'allora la loro mente di cose di Dio: perciocchè si scolpiscon esse più agevolmente nella loro memoria quand'è ancor tenera e vergine di qualunque impressione straniera. Perciò Quintiliano fra i precetti che dà per l'educazione dei figliuoli annovera quello di non esser negligenti verso loro nè pur quando sono tra le braccia della nutrice. Il che dovrebbe far arrossire non pochi de' padri cristiani, i quali trascurano ed hanno a vile di praticare per la cristiana pietà ciò che quel saggio pagano voleva che si ponesse in opera per la romana eloquenza. La minore lor cura è quella di far capire ai proprj figliuoli le massime dell'Evangelio, che è la legge dei cristiani;

e dove la sinagoga de' Giudei ammaestrava i più teneri fanciulli nella legge vecchia, eglino in mezzo alla Chiesa santa, non pensano che ad alimentare secondo le regole del secolo quelli che si posson chiamare i figliuoli dei santi, per cui, imbevuti, a guisa di funesto veleno, di storte massime, fanno loro incontrare la rovina prima ancora che abbiano incominciato a conoscere sè medesimi.

Vers. 14, 16. *E il Signore disse a Mosè: Si avvicina ormai il giorno della tua morte; chiama Giosuè, e tenetevi nel tabernacolo del testamento . . . E il Signore disse a Mosè: Ecco che tu ti addormirai co' padri tuoi; e questo popolo si leverà; su e peccherà cogli dei stranieri. È d'uopo confessare che se Dio trattava Mosè da amico, siccome s'esprime la Scrittura, manifestandogli i suoi segreti, lo trattava nel tempo stesso anche da uomo forte ed esperimentava la sua virtù colla prova più terribile che gli potesse dare. A persuadersi di ciò basta rappresentarsi alla mente l'amore intenso che egli avea sempre mostrato verso il suo popolo, sino a farsi anatema per esso; e considerare che, nell'istante in cui era per morire, Dio lo assicura che il popolo si abbandonerà al culto de' falsi dei. Qual colpo inaspettato per questo grand'uomo nel momento della sua morte! E qual dolore dopo tante fatiche sofferte, dacchè quasi a forza erasi incaricato della sua condotta! — E che, o Signore, poteva egli dire allora, avrete dunque fatto che inutilmente uscisse dall'Egitto tutto questo numerosissimo popolo, inutilmente gli avrete aperto il mar rosso per dargli un passaggio e per sommergere l'esercito tutto di Faraone che l'inseguiva, inutilmente avrete operati tanti miracoli in suo favore in faccia de' suoi nemici e vi sarete inutilmente servito del mio ministero onde guidarlo per quarant'anni in queste solitudini, alimentandolo di rugiada celeste e del pane degli angeli? Tante meraviglie operate da voi, o Signore, e tante fatiche da me tollerate deggiono essere inutili? Dunque i figliuoli di que' santi patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, che voi amaste cotanto, non vi avran conosciuto e adorato che per poi abbandonarvi e rendersi più rei coll'adorare gl'idoli? — Egli poteva certamente e immaginare e dire tutte queste cose e molte altre di simil tenore. Nulladimeno ei nulla risponde; osserva un religioso silenzio, ed umiliandosi profondamente dinanzi a Dio, invece di opporre all'ira sua, come fece altre volte, il suo pianto e le sue*

fervorose preghiere, egli adora la sentenza della sua eterna giustizia e contentasi di aver soddisfatto all'ufficio suo senza turbarsi e senza mormorare di tanti stenti apparentemente inutili e di tante grazie perdute; dando senza dubbio col suo esempio un'importante istruzione a tutti i pastori del totale disinteresse con cui debbono applicarsi ad operare per Dio e rinunziargli umilmente tutto l'esito delle loro fatiche.

Che se Mosè è da ammirare in quest'occasione, si può dire che non è meno ammirabile la fermezza d'animo di Giosuè. Dio gli rivela, come a Mosè, quale dovea essere l'empietà di quel popolo, e nel tempo stesso gli comanda di assumerne il governo. Lo accerta che gl'Israeliti lo abbandoneranno per seguire gli dei de' gentili e ch'egli medesimo dal suo canto li abbandonerà nel suo furore. Nulladimeno Giosuè con sommissione, con fiducia e con un coraggio quasi incredibile si addossa il peso di condurli, perchè Dio glielo comanda. Altro non ravvisa in tutte quelle calamità fuorchè un nuovo motivo di esser egli stesso più fedele a Dio; pensa unicamente a piacere a colui che lo ha scelto e a compiere il suo dovere. Con gran ragione certamente Dio medesimo lo esortò ad aver coraggio e vigore; poichè se vi fu mai bisogno di forza d'animo, era appunto allora che si trattava d'accignersi a guidare un popolo tumultuante, la cui ribellione era indubitato che dovea infiammare l'ira del Signore e provocare sopra di esso i mali più terribili. Ma non si può nè meno dubitare che anche la parola di Dio non abbia avuta in quell'occasione il suo effetto e non abbia eccitato veracemente nel cuore di quel grand'uomo il coraggio e la fermezza a cui egli lo esortava, poichè niente si vide dappoi in tutta la sua condotta che non fosse degno di chi il Signore avea eletto a successore di Mosè. Perciò questi due uomini veramente grandi dinanzi a Dio e dinanzi al mondo meritano d'esser sempre proposti anche a' tempi della nuova legge a tutti quelli che a Dio piace di eleggere per la direzione dei popoli quai perfetti esemplari dell'ubbidienza, della fede, della carità e della costanza inalterabile che deggiono avere come indivisibili compagne nel loro ministero.

Vers. 17, 18. *Nasconderò a lui la mia faccia, ed ei sarà dato in preda. . . . Asconderò e celerò a lui in quel dì la mia faccia a causa di tutti i mali fatti da lui in andando dietro agli dei stranieri.* Si può forse dire che la faccia di Dio è la sua verità; imper-

ciocchè quel che è il volto per far conoscere l'uomo, è la verità per far conoscere Dio. Quindi allorchè Dio minaccia di nasconderci il suo volto, minaccia di occultarci la sua verità; donde segue quel funesto accecamento che abbandona le anime in preda ai loro nemici e le precipita finalmente nell'abisso. Per la qual cosa il santo re profeta, riguardando un tal castigo come il maggiore ch'egli avesse da temere, pregava Dio fervorosamente di volerglielo preservare, dicendogli: *Signore, non rivolger la tua faccia da me; perchè sarei simile a que' che scendono nella fossa.... Fammì conoscere la via che ho da battere Liberami da' miei nemici: a te son ricorso* (ps. CXLII, 7—9).

I peccatori non sentono la severità di questo castigo di Dio; ma un effetto appunto delle gravi colpe si è il rendere l'uomo indifferente e pieno di nausea per la sua verità. Egli allora si rende indegno del pane dei figliuoli e si riduce al cibo de' porci siccome il figliuol prodigo dell'Evangelio; e questo fu pure il castigo con cui Dio punì in appresso l'infedeltà del suo popolo. Portavano agl'Israeliti la sua verità nelle Scritture; e questa verità medesima, di cui erano i depositarj, era velata agli occhi loro, come è anche presentemente. Dio nascose loro il suo volto, ed eglino furono dati in preda dei loro nemici sì visibili che invisibili. Il Figliuol di Dio, quando si fece uomo, nascose loro veracemente la sua faccia, negando loro, a motivo di tutti i delitti che aveano commessi, la luce di cui avrebbero avuto bisogno per conoscerlo. E questo castigo di nascondersi agli occhi loro fu la sorgente di tutte le calamità a cui soggiacquero; perciocchè, stati essendo i carnefici dell'uomo-Dio trassero sopra di sè i flagelli tutti della sua giustizia e dell'ira sua.

Vers. 19. *Adesso pertanto scrivete voi questo cantico e insegnatelo ai figliuoli d'Israele, affinchè lo imparino a memoria e lo cantino; e questo cantico sia una testimonianza per me tra' figliuoli d'Israele.* Questo cantico, come vedrassi nel capo seguente, ricordava i favori che Israello avea ricevuti dal suo Dio, i rimproveri che Dio gli faceva per la sua somma ingratitudine ed i castighi terribili co' quali doveva punirla. S. Gian Grisostomo (*In Is.*, cap. V) afferma che l'intenzione di Mosè o, per meglio dire, di Dio stesso, allorchè compose questo cantico, era d'imprimere nella mente degl'Israeliti in un modo più facile e in certa guisa gradevole la ricordanza di più cose che per sè medesime non po-

tevano ad essi non dispiacere. Imperciocchè siccome non v'ha cosa tanto utile, dice il santo padre, quanto il pensare sovente alle colpe che si sono commesse, e non v'ha cosa che meglio del canto contribuisca ad imprimere nella mente l'idea delle cose delle quali vogliamo ricordarci; così quel grand' uomo, temendo giustamente che i rimproveri acerbi che loro faceva non li distogliessero dal pensare tanto spesso quanto era d'uopo alle lor colpe, volle in qualche modo levare un tale ostacolo coll'impegnarli insensibilmente in un canto che li dilettaesse, onde obbligarli, senza che se ne accorgessero, a ripetere frequentemente a sè medesimi il male che avevano fatto e il bene che avrebbero dovuto fare. *Ut desiderio concinnae modulationis coacti continenter eadem proferre, penes se perpetuo retinerent doctrinam quamdam ad opera virtutis promoventem, nempe assiduam peccatorum memoriam.* Ciò che Dio dice qui, che questo cantico dovea servirgli di testimonianza in Israello, è spiegato dappoi allorchè soggiugne:

Vers. 21. *Allora quando saran caduti sopra di lui molti mali e sciagure, parlerà contro di essi qual testimone questo cantico, il quale essendo nelle bocche de' lor figliuoli, ecc., cioè cantando egli e pubblicando le grazie che avevano ricevute da Dio, pronunzierebbero la sentenza contro di sè medesimi e farebbero conoscere all'universo la giustizia di quei formidabili castighi coi quali sarebbe punita la loro ingratitude.*

CAPO XXXII.

Cantico di Mosè, in cui racconta i benefizj di Dio e l'ingratitude del popolo punita sovente. È ordinato a Mosè di salire sul monte Abarim a contemplare la terra promessa.

1. Audite, coeli, quae loquor, audiat terra verba oris mei.

2. Concresecat ut pluvia doctrina mea; fluat ut ros eloquium meum, quasi imber super herbam et quasi stillae super gramina.

3. Quia nomen Domini invocabo: date magnificentiam Deo nostro.

4. Dei perfecta sunt opera, et omnes viae ejus judicia: Deus fidelis et absque ulla iniquitate, justus et rectus.

5. Peccaverunt ei et non filii ejus in sordibus; generatio prava atque perversa.

6. Haecine reddis Domino, popule stulte et insipiens? numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te et fecit et creavit te?

7. (1) Memento dierum

1. *Udite, o cieli, il mio parlare, e ponga mente la terra alle parole della mia bocca.*

2. *Stillin qual pioggia i miei insegnamenti; scendan come rugiada i miei sermoni, come gli spruzzi sopra dell'erba e come la pioggia sopra le piante.*

3. *Perocchè io invocherò il nome del Signore: diasi gloria al nostro Dio.*

4. *Perfette sono le opere di Dio, e tutte le vie di lui sono giustizia: Dio fedele e scevro d'ogni iniquità e giusto e retto.*

5. *Peccarono contro di lui i non suoi figliuoli colle loro immondezze; generazione prava e perversa.*

6. *Questa è adunque la ricompensa che tu rendi al Signore, popolo stolto e mentecatto? Non è egli il padre tuo, il quale ti riscattò e ti fece e ti creò?*

7. *Ricòrdati de' giorni an-*

(1) Job VIII, 8.

antiquorum, cogita generationes singulas; interroga patrem tuum, et annuntiabit tibi; majores tuos, et dicent tibi.

8. Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israël.

9. Pars autem Domini, populus ejus; Jacob funiculus hereditatis ejus.

10. Invenit eum in terra deserta, in loco horroris et vastae solitudinis; circumduxit eum et docuit et custodivit quasi pupillam oculi sui.

11. Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos et super eos volitans, expandit alas suas et assumsit eum atque portavit in humeris suis.

12. Dominus solus dux ejus fuit; et non erat cum eo deus alienus.

13. Constituit eum super excelsam terram, ut comederet fructus agrorum, ut sugeret mel e petra, oleumque de saxo durissimo,

14. Butyrum de armento et lac de ovibus cum adipe agnorum et arietum filio-

tichi; rammenta ad una ad una le età; interroga il padre tuo, e te ne darà novella; i tuoi avi, e tel diranno.

8. *Allorquando l'Altissimo fece la divisione delle nazioni, allorchè separò i figliuoli di Adamo, egli fissò i confini di questi popoli (*) secondo il numero de' figliuoli d'Israele.*

9. *Perocchè la porzione del Signore egli è il suo popolo; Giacobbe egli è il suo retaggio.*

10. *Trovollo in un paese deserto, in un luogo d'orrore, in una vasta solitudine; lo fe' andare girando qua e là e lo istruì e lo custodiì come la pupilla dell'occhio suo.*

11. *Come aquila che al volo addestra i suoi parti e intorno ad essi svolazza, stese egli le ali sue e sel prese sopra di sè e portollo sulle sue spalle.*

12. *Il Signore solo fu suo condottiere; nè fu con lui alcun dio straniero.*

13. *Egli lo ha fatto signore di un paese elevato, affinchè mangi de' frutti dei campi e succhi il miele dalle pietre e olio tragga da sassi durissimi,*

14. *È il burro si goda delle mandre e il latte delle pecore e il grasso degli agnelli e de-*

(*) Intendi i popoli cananei o sia abitatori della terra promessa.

rum Basan et hircos cum medulla tritici et sanguinem uvae biberet meracissimum.

15. Incrassatus est dilectus et recalcitravit; incrasatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum et recessit a Deo salutari suo.

16. Provocaverunt eum in diis alienis, et in abominationibus ad iracundiam concitaverunt.

17. Immolaverunt daemones et non Deo, diis quos ignorabant: novi, recentisque venerunt, quos non coluerunt patres eorum.

18. Deum qui te genuit dereliquisti et oblitus es Domini creatoris tui.

19. Vidit Dominus et ad iracundiam concitatus est, quia provocaverunt eum filii sui et filiae;

20. Et ait: Abscondam faciem meam ab eis et considerabo novissima eorum; generatio enim perversa est et infideles filii.

21. Ipsi me provocaverunt in eo qui non erat Deus, et irritaverunt in vanitatibus suis: et (1) ego provo-

gli arieti nati in Basan e i capri e il fior di farina di grano, e beva il prettissimo sangue delle uve.

15. *Il diletto si è fatto grasso e ha dati dei calci; ingrassato, ripieno, ridondante, abbandonò Dio suo fattore e si allontanò da Dio suo salvatore.*

16. *Lo irritarono per amore degli dei stranieri e lo provocarono a sdegno colle loro abbominazioni.*

17. *Offeriron vittime non a Dio, ma a' demonj, agli dei non conosciuti da loro: ne venner de' nuovi e moderni, non onorati da' padri loro.*

18. *Hai abbandonato Dio che ti generò e ti sei scordato del Signore Dio tuo creatore.*

19. *Il Signore vide tal cosa e si accese di sdegno, perchè lo irritarono i suoi figliuoli e le figlie;*

20. *E disse (*): Io nasconderò loro la mia faccia e starò a vedere quel che ne sarà alla fine; perchè una stirpe perversa ell'è questa e figliuoli infedeli.*

21. *Eglino mi provocarono per amore d'uno che Dio non era, e mi tentarono di ge-*

(1) Jer. XV, 14. — Rom. X, 19.

(*) Dal versetto 20 al 29 inclusivamente è Dio quegli che parla. E poi Mosè ripiglia il suo discorso. Il che è da notarsi per la intelligenza di questo cantico.

cabo eos in eo qui non est populus, et in gente stulta irritabo illos.

22. Ignis succensus est in furore meo et ardebit usque ad inferni novissima, devorabitque terram cum germine suo et montium fundamenta comburet.

23. Congregabo super eos mala, et sagittas meas complebo in eis.

24. Consumentur fame, et devorabunt eos aves morsu amarissimo: dentes bestiarum immittam in eos cum furore trahentium super terram atque serpentium.

25. Foris vastabit eos gladius, et intus pavor, juvenem simul ac virginem, lactentem cum homine sene.

26. Dixi: Ubinam sunt? cessare faciam ex hominibus memoriam eorum.

27. Sed propter iram inimicorum distuli; ne forte superbirent hostes eorum et dicerent: Manus nostra excelsa, et non Dominus, fecit haec omnia.

losia colle loro vanità: e io li provocherà a invidia per mezzo di un popolo che non è popolo (), e li irriterò per mezzo di una nazione insensata.*

22. *Il mio furore ha acceso un fuoco che arderà sino al più cupo inferno e divorerà la terra con tutti i suoi germi e consumerà le fondamenta de' monti.*

23. *Tutti i mali verserò insieme sopra di loro, e contro di essi scoccherò tutte le mie saette.*

24. *Saran consunti dalla fame e divorati dagli uccelli di crudo rostro: contro di essi aguzzerò i denti delle fiere e il furore delle bestie che si strascinano e serpeggiano sopra la terra.*

25. *Li lacererà al di fuori la spada, al di dentro il terrore, i giovanetti insieme e le vergini, i bambini di latte e i vecchi.*

26. *Io dissi: Dove or sono eglino? Farò che non resti di lor memoria tra gli uomini.*

27. *Ma pur differii a riguardo dell'arroganza dei loro nemici; perchè questi nemici non s'insuperbissero e non dicessero: Egli è il nostro braccio possente e non il Signore che ha fatte tali cose.*

(*) Cioè per mezzo di popoli che, vivendo senz'ordine, una vera società civile non formano.

28. Gens absque consilio est et sine prudentia.

29. (1) Utinam saperent et intelligerent ac novissima providerent!

30. Quomodo persequatur unus mille, et duo fugient decem millia? Nonne ideo quia Deus suos vendidit eos, et Dominus conclusit illos?

31. Non enim est Deus noster ut dii eorum; et inimici nostri sunt iudices.

32. De vinea Sodomorum vinea eorum et de suburbanis Gomorrhæ; uva eorum uva fellis et botri amarissimi.

33. Fel draconum vinum eorum et venenum aspidum insanabile

34. Nonne hæc condita sunt apud me et signata in thesauris meis?

35. (2) Mea est ultio, et ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum: juxta est dies perditionis, et adessee festinant tempora.

36. Judicabit Dominus populum suum et (3) in ser-

28. *Ella è una nazione sconsiagliata e imprudente.*

29. *Ah se avesser prudenza e intelligenza e prevedesser la fine!*

30. *Come mai può un solo uomo metterne in fuga mille, e due sbaragliarne diecimila? Non avvien egli questo perchè il loro Dio li ha venduti, e il Signore li ha stretti in catena?*

31. *Imperocchè non è il nostro Dio come gli dei loro; e ne sien pur giudici i nostri nemici.*

32. *Vigna di Sodoma e delle vicinanze di Gomorra è diventata la loro vigna; la loro uva è uva di fele e di sugo amarissimo.*

33. *Il loro vino è fiel di dragoni e veleno di aspidi irremediabile.*

34. *Non si fa egli conserva presso di me di tutto questo, e non è egli registrato ne' miei archivj?*

35. *A me si spetta il farne vendetta, e io renderò a suo tempo quel che lor è dovuto, e i piedi mancheran sotto ad essi: il giorno dello sterminio è imminente, e il tempo s'affretta a venire.*

36. *Il Signore giudicherà il suo popolo e farà miseri-*

(1) Jer. IX, 12.

(2) Eccli XXVIII, 1. — Rom. XII, 19. — Hebr. X, 30.

(3) II Mach. VII, 6.

vis suis miserebitur: videbit quod infirmata sit manus et clausi quoque defecerunt, residuique consumti sunt.

37. Et dicet: (1) Ubi sunt dii eorum in quibus habebant fiduciam?

38. De quorum victimis comedebant adipem et bibebant vinum libaminum; surgant et opulententur vobis et in necessitate vos protegant.

39. Videte quod ego sim solus, et non sit alius Deus praeter me: (2) ego occidam et ego vivere faciam, percussiam et ego sanabo; (3) et non est qui de manu mea possit eruere.

40. Levabo ad coelum manum meam et dicam: Vivo ego in aeternum,

41. Si acuero ut fulgur gladium meum, et arripuerit iudicium manus mea, reddam ultionem hostibus meis, et his qui oderunt me retribuam.

42. Inebriabo sagittas meas sanguine, et gladius meus devorabit carnes, de cruore occisorum et de captivitate, nudati inimicorum capitis.

(1) Jer. II, 28.

(2) I Reg. II, 6. — Tob. XIII, 2. — Sap. XVI, 15.

(3) Job X, 7. — Sap. XVI, 15.

cordia a' suoi servi, veggendo come è illanguidito ogni braccio e che quelli pure che erano in luoghi muniti son venuti meno e gli avanzi stessi sono periti.

37. *Ed ei dirà: Dove sono que' loro dei ne' quali ebber fidanza?*

38. *Delle vittime ad essi offerte ei mangiavano il grasso e beveano il vino di libagione; or questi si svegliano e vi porgano ajuto e nelle necessità vi proteggano.*

39. *Imparate che io solo son Dio e altro non havvene fuor di me: io uccido e io rendo la vita, ferisco e risano; e non è chi possa sottrarre altrui alla mia podestà.*

40. *Alzerò al cielo la mia mano e dirò: Come io vivo in eterno,*

41. *Così, quando io ruoterò qual folgore la mia spada e quando la mano mia si armerà per far giudizio, farò vendetta de' miei nemici e a coloro che mi odiano renderò il contraccambio.*

42. *Inebrierò di sangue le mie saette, del sangue degli uccisi e de' prigionieri che hanno il capo tosato, la mia spada divorerà le loro carni.*

43. (1) Laudate, gentes, populum ejus; quia sanguinem servorum suorum ulciscetur et vindictam retribuet in hostes eorum et propitius erit terrae populi sui.

44. Venit ergo Moyses et locutus est omnia verba cantici hujus in auribus populi, ipse et Josue filius Nun.

45. Complevitque omnes sermones istos, loquens ad univversum Israël,

46. Et dixit ad eos: Ponite corda vestra in omnia verba quae ego testificor vobis hodie, ut mandetis ea filiis vestris custodire, facere et implere universa quae scripta sunt legis hujus;

47. Quia non incassum praecepta sunt vobis, sed ut singuli in eis viverent, quae facientes, longo perseveretis tempore in terra ad quam, Jordane transmisso, ingredimini possidendam.

48. Locutusque est Dominus ad Moysen in eadem die, dicens:

49. Ascende in montem istum Abarim, idest transituum, in montem Nebo,

43. Nazioni, date laude al popolo del Signore; perocchè questi farà vendetta del sangue de' servi suoi e farà pagare il fio a' loro nemici e spanderà la sua misericordia sopra la terra del popol suo.

44. Mosè adunque e con lui Giosuè figliuolo di Nun annunziò tutte le parole di questo cantico dinanzi al popolo che ascoltava.

45. E finì di spiegar tutte queste cose a tutto Israele

46. E disse loro: Ponete mente a tutte le parole che io vi ho oggi intimato, affinché raccomandiate a' vostri figliuoli di osservare e far adempire tutte quante le cose prescritte in questa legge;

47. Perocchè non a caso sono state comandate, ma affinché ognun di voi per esse abbia vita e, ponendole in esecuzione, dimoriate per lungo tempo nella terra di cui, valicato il Giordano, entrerete in possesso.

48. E il Signore parlò in quello stesso giorno a Mosè e disse:

49. Sali su quel monte Abarim (vale a dir dei passaggi) sul monte Nebo (*),

(1) II Mach. VII, 6.

(*) Il giogo del Nebo era una pendice del monte Abarim.

qui est in terra Moab contra Jericho; et vide terram Chanaan, quam ego tradam filiis Israël obtinendam, et morere in monte.

50. Quem conscendens, jungêris populis tuis, (1) sicut mortuus est Aaron frater tuus in monte Hor et appositus populis suis;

51. (2) Quia praevaricati estis contra me in medio filiorum Israël, ad aquas contradictionis in Cades deserti Sin, et non sanctificastis me inter filios Israël.

52. E contra videbis terram et non ingredieris in eam quam ego dabo filiis Israël.

(1) Num. XX, 26; XXVII, 13.

(2) Num. XX, 12; XXVII, 14.

che è nella terra di Moab dirimpetto a Gerico; e mira la terra di Canaan, la quale darò in dominio a' figliuoli d'Israele, e muori sopra quel monte.

50. Sul quale quando sarai salito, andrai a riunirti alle tue genti, come morì Aronne tuo fratello sul monte Or e si riunì al suo popolo;

51. Perocchè voi peccaste contro di me in mezzo ai figliuoli d'Israele, alle acque di contradizione a Cades nel deserto di Sin, e non mi faceste onore presso i figliuoli d'Israele.

52. Tu vedrai dirimpetto a te la terra che io darò a' figliuoli d'Israele, ma non vi entrerai.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Udite, o cieli, il mio parlare, e ponga mente la terra alle parole della mia bocca.* Una maniera è questa di rendere più attenti quelli ai quali si parla. Imperciocchè quando Mosè chiama in testimonio delle sue parole il cielo e la terra, cioè, secondo s. Girolamo e s. Basilio (*In Is. cap. I, 2*), Dio medesimo, tutti gli angeli e gli uomini tutti, fa credere che quel che è per dire sia verissimo e di un'alta importanza. Ma di più, giusta s. Girolamo, può egli inoltre dinotare pel cielo quelli che hanno una

più elevata intelligenza onde penetrare il senso occulto e spirituale delle sue parole, e per la terra coloro che stanno al semplice senso letterale della storia. Imperciocchè, siccome dice un santo pontefice (Greg. magn., *Moral.*, lib. II, cap. XIX), la sacra Scrittura è un gran fiume le cui acque sono talmente proporzionate alla varia capacità dei fedeli che i più piccoli vi possono appressare il labbro, ed i più grandi possonvi nuotare. *Ubi et agnus ambulet, et elephas natet.* Lo stesso santo dice ancora che Mosè pei cieli potea intendere anche i sacerdoti, che sono costituiti in grado superiore agli altri, e per la terra il popolo, che è loro soggetto.

Vers. 2. *Stillin qual pioggia i miei insegnamenti; scendan come rugiada i miei sermoni, come gli spruzzi sopra dell'erba e come la pioggia sopra le piante.* La parola della verità, dice s. Girolamo (*In Is.* cap. LV, 10), è come una pioggia, la quale cadendo dalle nubi spirituali, che sono i predicatori e i pastori, sul buon terreno delle anime giuste, lo rende fecondo. Questa è la benedizione cui Mosè desiderava che Dio desse alle sue parole; onde, cadendo sul cuore de' suoi uditori, non andasse perduta, ma facesse loro produrre un frutto di vita.

Vers. 3. *Io invocherò il nome del Signore.* Dio è sì superiore agli uomini ch'eglino, ben lungi dal riguardar sè medesimi e la loro propria gloria, altro non dovrebbero ripetere che le sue lodi. Mosè dunque dichiara loro fin da principio che quanto dirà contro di essi sarà puramente ad oggetto di far risaltare la grandezza di Dio, ch'eglino avevano cotanto oltraggiata, e invocare il suo ajuto, che tanto più chiaramente dimostravasi necessario quanto più costoro eransi dimostrati infedeli alla sua legge. Quindi li invita ad unirsi seco nell'umile riconoscenza della grandezza infinita di Dio. Date, dice loro, il dovuto onore alla grandezza del nostro Dio; e ne soggiugne la ragione.

Vers. 4. *Perfette sono le opere di Dio, e tutte le vie di lui sono giustizia: Dio fedele e scevro d'ogni iniquità e giusto e retto.* Vale a dire: tutto ciò ch'egli opera nell'universo e particolarmente verso di voi, o Israele, sia col ricolmarvi de' suoi favori, sia col punire le vostre colpe, non è soltanto irreprensibile, ma merita una profonda adorazione. Egli è fedele nè può mancare alla sua parola. Ed anche in questo egli confonde la strana infedeltà che già gli mostraste e che di nuovo gli mostrerete allorchè, aven-

dogli promesso per bocca dei padri vostri di osservar le sue leggi e ripetendo ancora al presente questa promessa per voi medesimi, non corrispondeste niente più di essi, e non corrisponderete in avvenire a tutti i suoi benefizj che colla maggiore ingratitudine, abbandonando la sua legge e pubblicamente violando le promesse che gli avrete fatte. Non manca egli adunque alla sua promessa castigandovi, ma voi stessi mancando alla vostra lo astringete a punirvi. Era cosa importantissima, dice un interprete, il dimostrare qui prima di tutto agl' ingrati Israeliti la giustizia irreprensibile della condotta di Dio verso di loro, onde non potessero accusarlo, siccome osarono fare nulladimeno con quella bestemmia: che le vie di Dio non erano vie di giustizia e d'equità. Quindi loro dice anticipatamente il Signore, affin di prevenire le loro ingiuste querele, quello che poi replicò per bocca di un altro profeta: *Udite adunque, o casa d' Israele: È ella forse la mia via che non è giusta, o non piuttosto le vostre vie sono storte* (Ezech. XVIII, 25)?

Vers. 5, 6. *Peccarono contro di lui i non suoi figliuoli, ecc.* Tutto ciò che Mosè dice in questo luogo serve di prova che non la via del Signore, ma quella de' Giudei era piena d'iniquità. La sola lettura del sacro testo basta per convincersene, nè fa d'uopo di spiegazione, ma soltanto di riflessione, per conoscer sè medesimo nell' esempio funesto di quel popolo, la cui ingratitudine dee far tremare coloro dei quali esso era figura, secondo s. Paolo. Basta qui solamente osservare che s. Agostino, illustrando questo passo, ha pensato che, secondo la forza della lingua santa, l'offesa che qui dicesi che gli Ebrei avevano fatta al Signore era un peccato accompagnato da impenitenza e da acciecamento, che lor impediva di glorificare il loro Dio, confessando con umiltà la loro colpa e dimandandogli misericordia. Imperciocchè il peccatore, dice il santo, è come un ammalato e dee sottomettersi a Dio nella stessa guisa che al suo medico, per esser trattato da lui secondo le regole salutari della sua santa disciplina. E Mosè, egli aggiugne, fa vedere in questo santo cantico che da profeta prevedeva come taluni avrebbero peccato contro Dio e avrebbero commesso con una sì grande cecità i delitti più enormi, che ricuserebbero poi di espiarli colla penitenza e di far ritorno al medico supremo delle anime, affine di esserne risanati. *In hoc cantico praevidebat propheta futuros quosdam qui sic*

fuerant peccaturi, Deum offendendo magnis iniquitatibus suis, ut nec poenitentiam agere vellent, nec ad Deum redire ut sanarentur.

Vers. 8. *Allorquando l'Altissimo fece la divisione delle nazioni, allorchè separò i figliuoli di Adamo, egli fissò i confini di questi popoli secondo il numero de' figliuoli d'Israele.* La misericordiosa elezione da Dio fatta degl' Israeliti non poteva da Mosè essere indicata in un modo più espressivo che col dichiarare, siccome appunto egli fa, che, allorchè Dio dopo il diluvio separò i popoli colla divisione delle lingue, ebbe quasi unicamente presente quello d'Israele, assegnando ai Cananei tante terre quante dovevano possederne gl' Israeliti, ch' ei destinava fin d'allora di porre in luogo loro a motivo degli enormi delitti commessi dalla posterità di Canaan. Ma egli non poteva nel tempo stesso più vivamente convincerci della sovranità del Dio dell' universo che rappresentandolo come l'onnipotente Signore che distribuiva i regni fin dal principio del mondo secondo le leggi della sua infinita sapienza e della sua sovrana giustizia. Che se è vero che nella divisione de' popoli Dio riguardava principalmente Israello, ch' ei destinava per popolo suo, è anche più vero che nel governo del popolo d'Israele egli aveva in pensiero quelli che dovevano essere i veri Israeliti, cioè i cristiani, essendo fuor d'ogni dubbio che tutto operò per la Chiesa e pe' suoi eletti. Il che fece dire a s. Agostino (in ps. CXXXIV, 4): *Quando voi udite parlare di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, immaginatevi tutta la Chiesa, pensate a tutta la discendenza d'Israello; non solamente a quella ch'è unicamente secondo la carne, ma a quella altresì che è tale per la fede. In Abraham et Isaac et Jacob totam ejus ecclesiam cogitate, omne semen Israël cogitate: omne autem semen Israël, non solum quod est ex carne sed etiam quod est ex fide.*

Molti padri seguirono in questo passo i Settanta, che leggono: *juxta numerum angelorum Dei*, invece di: *juxta numerum filiorum Israël*. Ed eglino hanno creduto che il senso della Scrittura in questo luogo sia che Dio ha destinato angeli per la custodia e per la direzione degli altri popoli ed anche di ciascun uomo fra quei popoli, ma che si è riserbato più particolarmente per sè il governo d'Israello, come di un popolo che tutto dovea esser suo. *Quamvis ipse*, dice s. Agostino, *omnes gentes condiderit, caeteras angelis commisit, sibi istam possidendam servandamque deputavit.* Pare che la Scrittura medesima confermi in altro luogo questa

asserzione, dicendo che il Signore *ad ogni nazione* assegnò un governatore; ma *ell'è cosa manifesta che eredità di Dio fu fatto Israele, e tutte le opere loro al cospetto di Dio son manifeste come il sole, e gli occhi di lui sono fissi mai sempre sopra i loro andamenti* (Eccli. XVII, 14—16). Dovea esser questa certamente una grande consolazione per Israello, l'aver cioè Dio medesimo per guida e il vedere che mentre poteva dirsi che avesse negletto ogni altro popolo, lui invece aveva eletto con eterno decreto per suo popolo particolare. Ma era d'uopo ch'esso si guardasse dall'insuperbirsi, come dice s. Agostino, onde non si meritasse per l'orgoglio di esser rigettato nel tempo stesso che l'umiltà degli altri li rendesse più vicini a colui che non riguarda che gli umili. *Non ergo se extollat Jacob, non gloriatur, non suis meritis tribuat.*

Vers. 11. *Come aquila che al volo addestra i suoi parti e intorno ad essi svolazza, stese egli le ali sue e sel prese sopra di sè e portollo sulle sue spalle.* Mirabil cosa si è il vedere fino a qual segno Iddio si abbassi in questo linguaggio d'amore per gli uomini. Siccome non parla che per farsi capire, egli acconciamente paragonasi qui a quell'uccello che, come più nobile e superiore agli altri, sembra essere più proporzionato a rappresentare la sua infinita maestà. E' ci dà in questo paragone una sensibile immagine del tenero amore che portava agl'Israeliti e che porta ancora a tutti i cristiani. Imperciocchè siccome l'aquila, per addestrare i suoi aquilotti al volo, li prende sopra di sè e, spiegando l'ali a breve giro, li avvezza a poco a poco a fare lo stesso; così Dio portando, per così dire, le debolezze tutte del suo popolo e volendolo distogliere a poco a poco dall'inclinazione che aveva per le cose terrene, traevalo sempre a sè e innalzavalo insensibilmente al di sopra degli oggetti passeggeri. Dice un interprete che a ciò veramente tendeva per mezzo di tutte le istruzioni della legge e di tutte le diverse prove che gli fece soffrire pel lungo corso del suo pellegrinaggio nel deserto, invitandolo in tal guisa a sollevarsi a lui con maggiore fiducia nel suo ajuto. E sebbene la maggior parte fra gl'Israeliti niente comprendesse di quel linguaggio totalmente divino della sua condotta, pure ve n'era un picciol numero che l'intendeva e che riguardava tutti i beni che gli si promettevano come immagini di altri beni del tutto spirituali che gli erano destinati.

Vers. 13. *Lo ha fatto signore di un paese elevato, affinché mangi de' frutti de' campi e succhi il miele dalle pietre.* Quest'espressione significa chiaramente la straordinaria fertilità del paese in cui Dio era per istabilire il suo popolo. Imperciocchè è come un dire che sarebbe così fertile che i luoghi stessi più incolti e più aridi, come le rupi, sarebbero ripieni di api e piantati di gran copia di olivi. Il che può essere una figura di quel che dovea accadere nel regno di Gesù Cristo, che è la sua chiesa, ove i cuori più induriti, simboleggianti da quelle rupi, dovevano produrre il miele e l'olio, cioè essere ripieni della sapienza e dell'unzione dello Spirito Santo. Queste rupi nulladimeno, giusta s. Ambrogio (*In Gen.*, enarrat. I), significano ancora la carne adorabile di Gesù Cristo, che è divenuta una sorgente di benedizione e di grazia per tutti gli uomini. *Petra enim caro Christi, quae totum mundum redemit.* E s. Gregorio il grande (*In Evang.*, homil. XXVI), spiegando questo passo medesimo, dice che se s'intenda letteralmente quanto dice Mosè, che il popolo d'Israello succhierebbe il miele dalla pietra e l'olio dalle rupi, non vedesi allora in tutto il vecchio Testamento che ciò si sia avverato. Ma, soggiugne, perchè, giusta s. Paolo, Gesù Cristo era la pietra, egli è verissimo che si succhiò il miele e l'olio da questa pietra divina allorchè i suoi discepoli gustarono fin da principio la dolcezza di tanti miracoli e di tante grazie e furono dipoi ricolmati dell'unzione e della virtù del suo Santo Spirito dopo la gloriosa sua risurrezione. *Quasi infirma petra mel dedit quando adhuc mortalis Dominus miraculorum suorum dulcedinem discipulis ostendit; oleum vero de firma petra suxerunt, quia effusione Sancti Spiritus post resurrectionem ejus ungi meruerunt.*

Vers. 15. *Il diletto . . . abbandonò Dio,* ecc. Mosè, dopo di avere dichiarate le grazie che Dio aveva versate ed era pronto a versare di nuovo sul suo popolo, passa a mostrare l'estrema sua ingratitudine, di cui parla da profeta, vale a dire come di cosa già accaduta, sebbene non dovesse avvenire che col volgere degli anni. Ed osserva che non si può mai abbastanza riflettere sopra ciò, che la sua forza medesima, il suo riposo e la sua abbondanza siano stati quelli che l'hanno accecato a segno di abbandonare il suo Dio. Il che fece dire dipoi a s. Paolo (II Cor. XII, 10) ch'egli era potente quando era debole; perchè il sentire la propria fiacchezza stimolavalo continuamente ad implorare la grazia

di Gesù Cristo. E lo stesso apostolo volle delinearci nelle persone di alcuni cristiani di Corinto un'immagine di questa caduta degl'Israeliti, cagionata dalla loro abbondanza e dalla forza loro apparente, allorchè così ad essi favella: *Chi è che te differenzia? E che hai tu che non lo abbi ricevuto? E se lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria come se non lo avessi ricevuto? Già siete satolli; già siete arricchiti; senza di noi regnate: e voglia Dio che regniate, affinchè noi pure con voi regniamo Noi stolti per Cristo, e voi prudenti in Cristo; noi deboli, e voi forti; voi gloriosi, e noi disonorati* (I Cor. I, 7 et seqq.). La sazietà adunque, per dirlo colle parole dell'Apostolo, le ricchezze, la gloria, la forza, la saggezza, e in una parola la sovranità, come parla il grande Apostolo, fecero perire gl'Israeliti allorchè, gloriandosi fra sè medesimi di ciò che avevano ricevuto come se ricevuto non l'avessero, si ribellarono contro di colui, da cui avevano ricevuto tutto ciò che possedevano; dove che s. Paolo, ponendo tutta la sua gloria com'egli dice, nella sua debolezza, nella sua fame, nella sua sete, nella sua nudità e in tutti i mali trattamenti, vi trovò sempre più di che rassodarsi nell'amore di Gesù Cristo. Nella stessa maniera, dice s. Gian Grisostomo (tom. I, homil. XXXIV), che le bestie nutrite troppo lautamente son più difficili a domarsi, non potendo allora soffrire nè giogo nè freno nè sottomettersi a chi vuol guidarle; così Israelo, essendosi impinguato e come ubbriacato nella sua abbondanza, si ribellò e si lasciò trasportare agli ultimi eccessi, ricusando di soggettarsi al giogo adorabile di Gesù Cristo. E siccome queste bestie, incapaci di qualsiasi fatica, non sono atte che ad essere uccise, così i Giudei, divenuti inutili per ogni sorta di opere buone, meritavano la morte, secondo che il Figliuol di Dio l'ha dinotato figuratamente in quella parabola dell'Evangelio (Luc. XIX, 12 et seqq.), in cui un re comanda che i suoi nemici, i quali non hanno voluto ch'ei regnasse sopra di loro, siano condotti ed uccisi alla sua presenza. Allora, o Giudeo, esclama questo gran santo, ti conveniva scegliere il digiuno, quando l'ubbriachezza ti precipitava nella colpa, quando la crapola generava in te l'empietà.

Vers. 20. *Nasconderò loro la mia faccia e starò a vedere quel che ne sarà alla fine.* Si disse di sopra quale sia l'infelicità di un uomo che ha meritato che Dio gli nasconda il suo volto. Ma che vuol dire quel che qui si soggiugue, che Dio considera allora il mi-

serabil fine di quest'uomo? Per ben comprendere questo passo, immaginiamoci che alcuno, divenuto cieco nell'istante in cui Dio lo priva della vista del suo volto, cioè della luce della sua verità, corra verso la sua rovina senza pensarvi, e vi corra anche con giubilo, come fanno tutti coloro che corrono nella via spaziosa dei loro peccaminosi piaceri. Dio allora non rimira che il funesto fine di questo corso, che è l'abisso in cui quegli dee precipitare improvvisamente. E lo sguardo terribile di un Dio sdegnato è la condanna medesima ch'ei pronuncia contro il peccatore. Tal è il modo con cui Dio riguardava gl'Israeliti nel mezzo de' loro eccessi. Il fine loro deplorabile era presente a' suoi occhi, e nel tempo stesso in cui essi ridevano e danzavano, ei li condannava alla morte come vittime dell'ira sua.

Vers. 21. *Eglino mi provocarono per amore d'uno che dio non era, e mi tentarono di gelosia colle loro vanità: e io li provocherò a invidia per mezzo di un popolo che non è popolo e li irriterò per mezzo di una nazione insensata.* Una tal maniera di parlare, dice s. Ambrogio (*In epist. ad Rom.*, cap. X), indica la collera di Dio contro gl'Israeliti, i quali sembrava avessero voluto renderlo geloso col preferirgli le false deità; e dinota la ragione ch'ebbe egli di pungere essi medesimi con una salutar gelosia, preferendo loro un popolo che non lo conosceva e dandogli ciò che avea loro promesso e di cui eransi renduti indegni. Imperciocchè non v'è cosa, continua il santo, che tanto roda l'uomo quanto questa gelosia; e Dio volle servirsene contro di essi come di un giusto castigo della loro incredulità, perchè un sì gran delitto richiedeva una pena del pari grande ed atroce. Quindi non v'ha cosa che tanto irriti questo popolo ribelle, quanto l'udire che la legge e i profeti riguardano propriamente noi cristiani, che crediamo in Gesù Cristo. *Zelum Deus ultorem posuit incredulitatis, quia grave peccatum est. Nam semper excruciantur quando audiunt legem et prophetas ad nos pertinere qui in Christum credimus.* I Giudei, dice pure lo stesso santo, non restano punto commossi allorchè veggono le superstiziose cerimonie dei gentili; ma quando si parla loro del prodigioso accrescimento della Chiesa, allora è che il loro cuore vien lacerato da una rea invidia (*ibid.*, in ps. XXXVI). Non possono darsi pace che tanti peccatori, raccolti da tutte le nazioni e che non desumono il loro nome da un particolare paese, come gli Egizj, gli Etiopi, i Siri, ma che lo ricevertero dal cielo,

essendo stati chiamati il popolo di Gesù Cristo, sieno stati ad essi sostituiti e destinati a confonderli e a vendicare l'ingiuria che avevano fatto al Signore. Imperciocchè quanto più quelli che Dio ha scelto a tal oggetto sembrano loro dispregevoli, non avendo ricevuto alcuna legge nè essendo stati al pari di essi ricolmati delle sue grazie, tanto più sono scandalizzati della preferenza che loro ha accordato. *Praelatos sibi sine lege, sine gratia, Judaeorum populus ingemiscit, atque eo amplius in aemulationem excitatur quo viliorum facta est electio.* Per la qual cosa anche s. Gian Grisostomo (lib. *Quod Christ. sit Deus*) asserisce che niente dispiacque tanto a quel popolo, superbo dell'onore che aveva di essere il popolo di Dio, quanto il vedere che quelli che Iddio avea trascurati fino a quel tempo e che erano nella totale ignoranza delle cose divine fossero divenuti in un istante per la grazia della fede un popolo incomparabilmente maggiore di loro agli occhi suoi medesimi.

S. Paolo dichiara che, finattantochè sarebbe l'apostolo dei gentili, egli s'adoprerrebbe a rendere illustre il suo ministero per procurare di eccitare una lodevole gelosia nello spirito de' Giudei e salvarne alcuni. Ma ei ci dinota subito dopo quale esser debba la disposizione dei cristiani, e qual frutto possan eglino ricavare dalla caduta de' Giudei. Una tale istruzione è sì importante che non si dee omettere neppur una delle sue parole. *Se alcuni rami, egli dice, sono stati svelti e tu, essendo un olivo selvatico, se' stato in loro luogo innestato e fatto consorte della radice e del grasso dell' ulivo, non voler vantarti contro a que' rami. Che se ti vanti, tu non porti già la radice, ma la radice porta te. Dirai però: Que' rami furono svelti perchè io fossi innestato. — Bene: sono stati svelti per l'incredulità; e tu stai saldo per la fede. Non levarti in superbia, ma temi; imperocchè se Dio non perdonò ai rami naturali, non perdonerà neppure a te. Osserva adunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che caddero; la bontà di Dio verso di te se ti atterrai alla bontà, altrimenti sarai reciso anche tu (Rom. XI, 13 et seqq.).*

Vers. 22. *Il mio furore ha acceso un fuoco che arderà sino al più cupo inferno, ecc.* Tutto quel che segue è una vivissima descrizione dei formidabili effetti dell'ira di Dio. Ad alcuni può forse parere esagerata questa descrizione, ma quelli che comprendono e l'enormità di un delitto qual è l'idolatria, che ridonda ad ol-

traggio di Dio medesimo, e l'estrema severità della sua giustizia ed il suo potere infinito, riguarderanno questa dipintura come un'immagine anche troppo debole delle fiamme terribili che deggiono essere gli stromenti della vendetta di un Dio sdegnato contro degli empj e armato di tutte le folgori dell'ira sua. Essi non troveranno in tutti questi termini di saette ardenti, di denti di fiere, di uccelli di crudo rostro, di furore di bestie che serpeggiano sopra la terra, di spade laceratrici, che languide figure dei tormenti acutissimi che soffriranno gli empj nell'inferno, e non paventeranno se non di essere vivamente penetrati, come conviensi, dell'ardore di siffatti mali, dei quali Dio non ci ha posta dinanzi una sì funesta idea che ad oggetto d'imprimerci nell'animo con maggior forza lo spavento de' suoi giudizj e indurci ad operar con più fervore per evitarli. Imperciocchè sebbene sia vero che tali calamità riguardavano letteralmente gl'Israeliti, che si sono veduti oppressi da tutto il peso dello sdegno di Dio durante le guerre dei Babilonesi e più ancora dei Romani, si può dire con tutto ciò che riguardavano non meno di essi, giusta l'intenzione di Dio, anche i cristiani, che, avendo ricevuto da lui grazie incomparabilmente maggiori, si rendono senza confronto più rei allorchè lo abbandonano per darsi al mondo e al demonio e perciò devon essere con più terribili pene castigati.

Vers. 26, 27. *Io dissi: Dove or sono egli? Farò che non resti di lor memoria tra gli uomini. Ma pur differii a riguardo dell'arroganza de' loro nemici*, ecc. Colle prime parole, *Io dissi*, pare che Dio volesse far conoscere la forza della sua potenza tosto che avesse voluto farne uso a punizione ben giusta dei peccati d'Israele; ma colle parole che seguono, *Ma differii ecc.*, sembra ch'ei voglia abbassarsi in certa guisa fino a renderci la ragione della sua condotta, facendoci conoscere ch'egli usa ancora di sua misericordia nella giustizia che eserciterà contro loro in questo mondo, non riguardo a lor medesimi, ma per la propria sua gloria, onde i suoi nemici non prendan motivo d'insuperbirsi stranamente e di riguardare i gran vantaggi che riporteranno contro il suo popolo come un effetto del loro potere piuttosto che della sua giustizia.

Vers. 29, 30. *Ah, se avesser saggezza e intelligenza e prevedessero la fine*, ecc. Si può questo intendere tanto de' Giudei quanto de' gentili, e si può ancora, secondo la Volgata, spiegare il passo

presente in questa maniera. *Perchè non hanno egli un poco di luce e di saggezza* per comprendere qual è la mia condotta? vale a dire, giusta la spiegazione di un interprete, al vedere che un solo nemico batte mille Ebrei, e che due ne mettono in fuga diecimila, perchè non giudicano da ciò solo che Dio stesso li ha venduti ai lor nemici e punisce i loro peccati, dandoli quasi in preda alle nazioni? Perchè non rientrano finalmente in sè stessi per confessare e detestare la loro empietà. Possiamo osservare che un tal desiderio di Dio indica forse il ritorno e la finale conversione de' Giudei; ma almeno si può considerarlo come un salutare avvertimento ch'ei dà agl' Israeliti, ed anche ai cristiani, di meditare alcun poco sopra la sua condotta nei castighi che soffrono e riconoscere che come sono essi un effetto della sua giustizia, così possono esserlo pure della sua misericordia, se in mezzo a tai castighi si umiliano sotto la paterna mano che li percuote. Oh ammirabile bontà del nostro Dio (apud Aug., *Specul. peccator.*), esclama un antico autore, oh amore ineffabile di chi ci ha salvati! Noi siamo servi non solo inutili ma anche malvagi, che colle nostre colpe ci siamo resi degni di morte. Eppure quegli che può darci il perdono e ricolmarci della sua grazia ecco che c'invita egli stesso a salvarci con una premura degna veramente della sua clemenza. *Perchè non hanno egli, dice, un poco di saggezza e di luce?* Qual è l'uomo adunque, egli aggiugne, che, fuorchè non voglia correr ciecamente alla propria perdizione, non debba entrare in un santo trasporto di gioia, udendo il desiderio di un Dio sì misericordioso, e mostrare un'eterna gratitudine perchè il re del cielo, il Signore degli angeli e il creatore dell'universo voglia prendersi tanta cura di noi, peccatori infelici che siamo? Ma con tutto ciò quanto è mai raro che si tragga profitto da questo avvertimento salutare del nostro Salvatore! Perciò non si cessi nè giorno nè notte di fare alla sua divina misericordia una specie di violenza colle nostre preghiere, onde si compiacca di accordarci quell'ajuto che ci può far adempiere il sì importante consiglio ch'ei ci dà. *Die noctuque exorandus est ipse clemens et misericors Deus ut nobis largiatur auxilium, qui suum tam salutare praestare dignatur consilium.*

Vers. 31. *Non è il nostro Dio come gli dei loro; e ne sien pur giudici i nostri nemici.* Mosè riprende il filo del discorso onde comprovare quel che Dio ha detto; e fa vedere che l'onnipotente Si-

gnore non è come gli dei de' gentili, la cui malizia ed impotenza li rende incapaci di ricompensare la virtù o di punire i peccati degli uomini. Egli chiama per testimonj e giudici di unà tale verità i gentili medesimi, cioè gli Egizj, gli Amaleciti e gli Amorrei. Vedesi infatti che i maghi del re Faraone rendettero un'illustre testimonianza al potere del Dio d'Israello, allorchè, non avendo potuto imitare Mosè in una delle cose apparentemente più facili, dissero: *V'ha qui il dito di Dio. Digitus dei est hïc* (Exod. VIII, 19). Vedesi ancora che quel principe medesimo, pieno esso pure di raccapriccio, in un cogli Egiziani dice: *Fuggiamo Israele; perocchè il Signore combatte per lui contro di noi* (ibid. XIV, 25). E si legge di poi che il popolo d'Israello avendo gettato un grido di giubilo quando l'arca entrò nel campo, i Filistei furono sopraffatti da timore e si dissero a vicenda: *E venuto Dio nei loro alloggiamenti; e sospiravano dicendo: Guai a noi . . . Chi ci salverà dalle mani di questi dei eccelsi? questi sono gli dei che fiaccaron l'Egitto con ogni sorta di sciagure presso al deserto* (I Reg. IV, 5 et seqq.). Mosè adunque ha ragione di chiamare in testimonio i nemici stessi del popolo di Dio per far vedere che il Signore d'Israello era più giusto e più potente di tutte le false deità.

Vers. 32. *Vigna di Sodoma e delle vicinanze di Gomorra è diventata la loro vigna*, ecc. Alcuni riferiscono ciò ai gentili; ma siccome l'intenzione di Dio in questo cantico era di riprendere l'empietà d'Israello e non quella dei pagani, sembra più verisimile che si debba infendere del popolo ebreo, di cui Dio prosegue a far vedere l'ingratitude paragonandolo a Sodoma e a Gomorra. Così ne parla egli per bocca de' suoi profeti (Jer. II, 21. — Is. V, 2, 5, 6): Questa terra, eglino dicono, ch'io m'era preso l'impegno di coltivare come la mia vigna, ha degenerato totalmente; e invece delle buone uve ch'io ne sperava, non ne ha prodotte che di selvagge. *Per la qual cosa, dice Dio in Isaia, io toglierò via la sua siepe, ed ella sarà devastata; getterò a terra la sua macia, ed ella sarà conculcata, e la renderò deserta, e non sarà potata nè sarchiata, e vi cresceranno sterpi e spine, e comanderò alle nuvole che non piovano stilla sopra di lei.* E segue per bocca dello stesso profeta: *La vigna del Signore degli eserciti ella è la casa d'Israele, e gli uomini di Giuda sono piantagione diletta di lui; ed aspettai che facesse giudizio, ed eccoti l'iniquità; e (aspettai) la giustizia, ed ecco le strida . . . Guai a voi che vi alzate di buon*

mattino a ubbriacarvi e a sbevazzare jino alla sera Cetra e lira e timpano e tromba e vino ne' vostri conviti; nè all' opera di Dio date uno sguardo nè considerate le opere delle sue mani. Per questo il popol mio è stato condotto in ischiavitù L'inferno ha dilatato il suo seno ed ha aperta la bocca sua smisurata, e vi cadranno i loro campioni e il popolo e gli uomini eminenti 'e gloriosi Per questo come la lingua del fuoco divora le stoppie, e il calor della fiamma le abbrucia; così la loro radice sarà quasi favilla (ibid. VII, 11—14, 24).

Se si legga tutta la continuazione dell'orribile descrizione che Isaia fa della collera di Dio, vi si troverà una perfetta conformità di linguaggio col presente cantico di Mosè, in guisa che l'una e l'altro s'illustrano a vicenda. Imperciocchè tutte le espressioni del cantico che ci rappresentano le uve della vigna d'Israello come uve di fiele, e il loro vino come fiele di dragoni e come veleno di aspidi irrimediabile, non tendono che a farci comprendere l'amarrezza dei frutti selvaggi dei quali parla Isaia, e l'iniquità mortale ed incurabile, che ha dilatato le viscere dell'inferno per ingojare tanti empj. E i delitti di Sodoma, dei quali parla anche Mosè, ci vengono significati in Isaia siccome conseguenze funeste degli eccessi della tavola, ne' quali s'immergevano fin dal mattino. Gli antichi padri (Cyrill., *Catech.* XIII. — Athanas., *De passion.*) hanno pensato che Mosè, parlando del fiele della vigna d'Israello, avesse in vista come profeta l'amara bevanda che i Giudei presentarono a Gesù Cristo sulla croce. Ma si può dire che pel fiele de' dragoni e pel veleno degli aspidi egli voleva anche dinotarci la velenosa amarrezza delle suggestioni dell'antico serpente, che diede la morte ai nostri primi genitori.

Vers. 34, 35. *Non si fa egli conserva presso di me di tutto questo, e non è egli registrato ne' miei archivj? A me si spetta il farne vendetta, e io renderò a suo tempo quel che lor è dovuto.* Quando Israello abbandonavasi agli eccessi summentovati, quando la vigna del Signore; invece delle dolci uve, che erano a sperarsi, non produceva che fiele e veleno, credevasi felice; ed in tal guisa appunto il peccatore si applaude nelle proprie dissolutezze: *Laudatur peccator in desiderijs animae suae* (ps. IX, 23). Ma Dio, che penetra nell'avvenire e che riguarda il fine di questamondana felicità, tenca fin d'allora come chiusi e suggellati nei tesori dell'ira sua i castighi che preparava a quelle colpe. E diconsi ap-

punto suggellati perchè erano nascosti a quei malvagi che nel proprio accecamento non potevano discernere le funeste conseguenze dei loro eccessivi trasporti. La meravigliosa pazienza di un Dio che tutto vede ed a cui l'istante della perdita degli scellerati è sempre presente, *juxta est dies perditionis, et adesse festinant tempora*, dovea certamente ispirar dell'orrore a que' Giudei e turbare il falso riposo di cui godevano, onde animarli a diventare del numero de' suoi servi, ai quali si dice in questo luogo che farà misericordia, quando avrà giudicato il suo popolo; affinché, cioè, essendo sì severamente puniti, riconoscessero la loro empietà, ritornassero a lui e si rendessero degni di provare la sua misericordia. E questo è appunto ciò che non si può dubitare che molti fra di essi non abbiano fatto in progresso di tempo; come sembra potersi spiegare dei seguenti versetti.

Vers. 36—39. *Veggendo come è illanguidito ogni braccio e che quelli pure che erano in luoghi muniti son venuti meno e gli avanzi stessi sono periti. Ed ei dirà: Dove sono que' loro dei ne' quali ebber fidanza? Imparate che io solo son Dio, e altro non avviene fuor di me.* Dio parla sovente al cuore dell'uomo allorchè la sua forza lo ha abbandonato, vale a dire allorchè, essendo stato umiliato, trovasi privo di quell'altero vigore che lo portava a sollevarsi contro di lui. *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*, diceva un tempo un re penitente parlando a Dio medesimo: *Buona cosa per me l'avermi tu umiliato, affinché io impari le tue giustificazioni* (ps. CVIII). Adunque in tal guisa, nell'orribile desolazione in cui vide gl'Israeliti, ei si fece udire ad alcuni di essi e disse in un modo efficace nell'intimo del loro cuore: Ove sono gli dei che voi mi preferite? Riconoscete ora almeno che non v'è altro Dio fuor di me. Io sono quegli che fa morire e fa vivere, che ferisce e che sana. Egli non ferisce, dice s. Gregorio (*Moral.*, lib. VI, cap. XIV), che per sanare, non percuote il corpo che per dar guarigione all'anima. *Percutit ut sanet, quia idcirco foris verbera admovet ut intus vulnera delictorum curet.* È vero che la cosa stessa fece udire a tutti gli altri, ma ciò non fu che per accrescere la loro disperazione; poichè, non avendo fatto ricorso all'onnipotente medico che solo potea dar loro la vita e sanarli, morirono essi nelle loro colpe, siccome Gesù Cristo dichiara ad alcuni fra loro: *In peccato vestro moriemini* (Jo. VIII, 21, 24).

Vers. 40, 41. *Alzerò al cielo la mia mano e dirò: Come io vivo in eterno, così quando io ruoterò qual folgore la mia spada, ecc.* Dio giura alzando la mano e giura per sè medesimo, non essendovi alcuno a lui superiore per cui possa giurare. Dunque è lo stesso che dire quel che disse tante volte per bocca dei profeti: *Vivit Deus, viva Dio, ruoterò la mia spada, ecc.* Ei giura che imprenderà a vendicarsi de' suoi nemici, a renderne il castigo eguale ai loro delitti; e si serve, per indicar ciò, di espressioni metaforiche, come proprie per far comprendere agli uomini carnali fino a qual punto segnerà la sua vendetta. Quindi egli rappresenta sè medesimo qual uomo armato di spada fulminante, che tutto metterà a fuoco e a sangue per vendicare finalmente la morte de' suoi servi o per liberar quelli che ancor saranno oppressi. Ed egli obbliga i gentili stessi a riconoscere in questo la giustizia e la grandezza infinita di chi, dopo essersi servito di loro per castigare il suo popolo, farà di poi di lor medesimi una vendetta sì formidabile. S. Paolo cita, secondo i Settanta, le parole che sieguono nel vers. 43: *Nazioni, date a laude al popolo del Signore* (Rom. XV, 10), per invitare i gentili ad unirsi finalmente ai Giudei nel lodare la comune misericordia che Dio loro impartì; il che deesi intendere nel senso allegorico e non nel letterale: perciocchè si parla qui propriamente dell'assistenza che Dio presterà alla fine al suo popolo, con sommo stupore de' suoi stessi nemici, come se ne vide un esempio dopo la cattività di Babilonia; quantunque sia vero che quella liberazione medesima fu la figura dell'altra per cui i gentili e una parte de' Giudei furono liberati dalla schiavitù molto più terribile del demonio.

CAPO XXXIII.

Mosè vicino a morte benedice le dodici tribù d'Israele e predice quello che ad esse un dì avverrà.

1. Haec est benedictio qua benedixit Moyses, homo Dei, filiis Israël ante mortem suam.

2. Et ait: Dominus de Sinai venit et de Seir ortus est nobis; apparuit de monte Pharan, et cum eo sanctorum millia. In dextera ejus ignea lex.

3. Dilexit populos: (1) omnes sancti in manu illius sunt, et qui appropinquant pedibus ejus accipient de doctrina illius.

4. Legem praecepit nobis Moyses, hereditatem multitudinis Jacob.

5. Erit apud rectissimum rex, congregatis principibus populi cum tribubus Israël.

6. Vivat Ruben et non moriatur et sit parvus in numero.

1. Questa è la benedizione data da Mosè, uomo di Dio, a' figliuoli d'Israele prima della sua morte.

2. Egli disse: Dal Sinai (*) è venuto il Signore e dal Seir egli si è levato per noi; è apparito sul monte Pharan, e con lui migliaja di santi. Nella destra mano di lui la legge di fuoco.

3. Egli ha amati i popoli: i santi tutti sono nella sua mano, e quelli che stanno ai suoi piedi riceveranno la sua dottrina.

4. Mosè ci ha data la legge, la quale sarà il retaggio della moltitudine discesa da Giacobbe.

5. Ella sarà il re presso il popol rettissimo, stando uniti i principi del popolo colle tribù d'Israele.

6. Viva Ruben e non sia spento, ma sia in piccol numero.

(1) Sap. III, 1.

(*) Cioè, quando diede la legge sul Sinai.

7. Haec est Judae benedictio: Audi, Domine, vocem Judae et ad populum suum introduce eum: manus ejus pugnabunt pro eo, et adjutor illius contra adversarios ejus erit.

8. Levi quoque ait: Perfectio tua et doctrina tua viro sancto tuo, quem probasti in tentatione et judicasti ad aquas contradictionis.

9. Qui dixit patri suo et matri suae: (1). Nescio vos; et fratribus suis: Ignoro vos; et nescierunt filios suos, hi custodierunt eloquium tuum, et pactum tuum servaverunt.

10. Judicia tua, o Jacob, et legem tuam, o Israël: ponent thymiana in furore tuo et holocaustum super altare tuum.

11. Benedic, Domine, fortitudini ejus et opera manuum illius suscipe. Percute dorsa inimicorum ejus, et qui oderunt eum non consurgant.

12. Et Benjamin ait: Amantissimus Domini habitabit confidenter in eo; qua-

7. Questa è la benedizione di Giuda: Esaudisci, o Signore, le voci di Giuda e riconducilo al popol suo: le mani di lui combatteranno per esso (popolo), e il suo protettore lo assisterà contro i suoi nemici.

8. E di Levi disse: La tua perfezione e la tua dottrina (o Dio) sono di quel tuo uomo santo, di cui tu facesti prova, e lo giudicasti alle acque di contraddizione.

9. Quelli che dissero al padre loro e alla lor madre: Io non vi conosco; e a' loro fratelli: Io non so chi voi siate; e non ebber riguardo a' proprj figliuoli, questi adempirono la tua parola e serbarono inviolato il tuo patto.

10. Insegneranno i tuoi giudizj a Giacobbe e la tua legge a Israele: eglino, quando tu sarai in furore, ti presenteranno i timiami e gli olocausti sul tuo altare.

11. Benedici, o Signore, la sua fortezza e accetta le opere delle sue mani. Percuoti alle spalle i suoi nemici, e non si levino in piè quelli che l'odiano.

12. E di Benjamin disse: Egli, il diletteissimo del Signore, con lui si starà in

(1) Exod. XXXII, 27. — Lev. X, 5.

si in thalamo tota die morabitur et inter humeros illius requiescet.

13. Joseph quoque ait: De benedictione Domini terra ejus, de pomis coeli et rore atque abyssio subjacente,

14. De pomis fructuum solis ac lunae,

15. De vertice antiquorum montium, de pomis collium aeternorum

16. Et frugibus terrae et de plenitudine ejus. Benedictio illius (1) qui apparuit in rubo veniat super caput Joseph et super verticem nazarei inter fratres suos.

17. Quasi primogeniti tauri pulchritudo ejus, cornua rhinocerotis cornua illius; in ipsis ventilabit gentes usque ad terminos terrae. Hae sunt multitudines Ephraim, et haec millia Manasse.

18. Et Zabulon ait: Laetare, Zabulon, in exitu tuo; et, Issachar, in tabernaculis tuis.

19. Populos vocabunt ad montem; ibi immolabunt victimas justitiae. Qui inundationem maris quasi lac

tutta fidanzanza; vi starà come in letto nuziale e riposerà tra le braccia di lui.

13. Disse parimente di Giuseppe: La terra di lui è la benedetta dal Signore pei frutti del cielo, per le rugiade e le sorgenti che scaturiscono da basso,

14. Pe' frutti che son prodotti dal cielo e dalla luna

15. E che nascon sulle cime degli antichi monti e pe' frutti de' colli eterni

16. E per le biade della terra e per tutti i beni onde ella è ripiena. La benedizione di lui che apparve nel ro-veto scenda sul capo di Giuseppe e sulla cima del capo di lui, che è un nazareo tra' suoi fratelli.

17. La sua bellezza è come quella del primogenito del toro, le corna di lui corna di rinoceronte; con queste egli getterà in aria le genti sino agli ultimi confini della terra. Tali sono le miriadi di Efraim e le migliaja di Manasse.

18. E a Zabulon disse: Rallegrati, o Zabulon, nel tuo andare e venire; come tu, o Issachar, nelle tue tende.

19. Eglino inviteranno i popoli al monte; ivi immoleranno vittime di giustizia. E i succhieran come latte le ric-

(1) Exod. III, 2.

sugent et thesauros absconditos arenarum.

20. Et Gad ait: Benedictus in latitudine Gad; quasi leo requievit, cepitque brachium et verticem.

21. Et vidit principatum suum, quod in parte sua doctor esset repositus: qui fuit eum principibus populi et fecit justitias Domini et iudicium suum cum Israël.

22. Dan quoque ait: Dan, catulus leonis, fluat largiter de Basan.

23. Et Nephthali dixit: Nephthali abundantia perfruetur et plenus erit benedictionibus Domini; mare et meridiem possidebit.

24. Aser quoque ait: Benedictus in filiis Aser; sit placens fratribus suis et tingat in oleo pedem suum.

25. Ferrum et aes calceamentum ejus. Sicut dies juventutis tuae, ita et senectus tua.

26. Non est Deus alius ut Deus rectissimi: ascensor coeli auxiliator tuus.

chezze de' mari e i tesori nascosti sotto le arene (*).

20. E a Gad disse: Benedetto Gad nelle sue ampie tenute; egli si è sdraiato come un leone, ha sbranato la spalla e la testa della preda.

21. Egli ha veduta la sua prerogativa, perchè nella sua porzione dovea esser depositato il dottore: egli è andato insieme co' principi del popolo e ha eseguiti gli ordini del Signore e il suo debito verso Israele.

22. A Dan parimente disse: Dan, giovine lioncello di Basan, scorrerà per lungo tratto.

23. E di Nephthali disse: Nephthali nuoterà nell'abbondanza, e sarà ricolmo delle benedizioni del Signore; avrà suo dominio al mare e a mezzodi.

24. Disse ei poi di Aser: Sia Aser benedetto nella sua prole; sia caro a' suoi fratelli, ei bagnerà i suoi piedi nell'olio.

25. I suoi calzari saran di ferro e di rame. Come i giorni di tua gioventù, tali quelli di tua vecchiezza.

26. Non v'ha altro Dio simile al Dio del rettissimo (Israele): colui che siede so-

(*) Nota che ai confini della tribù di Zabulon vi era la bocca del fiume Belo, ove trovavasi sabbia, della quale sola per lungo tempo si fabbricò il vetro, prodotto doviziosissimo.

Magnificentia ejus discurrunt nubes:

27. Habitaculum ejus sursum, et subter brachia sempiterna; ejiciet a facie tua inimicum, dicetque: Conterere.

28. Habitabit Israël confidenter et solus. Oculus Jacob in terra frumenti et vini, coelique caligabunt rore.

29. Beatus es tu, Israël: quis similis tui, popule qui salvaris in Domino? Scutum auxilii tui et gladius gloriae tuae: negabunt te inimici tui, et tu eorum colla calcabis.

pra de' cieli è tuo protettore. Egli colla sua possanza governa le nubi.

27. *Colassù è il suo abitacolo, e quaggiù egli stende le sue braccia eterne; ei metterà in fuga davanti a te i tuoi nemici, e dirà loro: Siate ridotti in polvere.*

28. *Israele si starà nelle sue abitazioni con tutta fidanza e da sè solo. L'occhio di Giacobbe goderà lo spettacolo di una terra feconda di grano e di vino, e i cieli pioveranno a diluvj le rugiade.*

29. *Beato se' tu, o Israele: chi è mai simile a te, o popolo che hai tua salute nel Signore? Egli scudo che ti protegge, egli spada di gloriosa vittoria per te: i tuoi nemici ti mancheranno di fede, e tu calpesterai i colli loro.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Questa è la benedizione data da Mosè, uomo di Dio, a' figliuoli d'Israele prima della sua morte. Siccome Giacobbe padre degl'Israeliti, veggendosi vicino alla morte, fece ragunare i suoi figliuoli, che erano i capi delle dodici tribù, e annunziò loro le vicende a cui dovevano andar soggetti ne' giorni avvenire; così Mosè, capo e santo legislatore d'Israello, fece lo stesso prima di morire e dichiarò alle dodici tribù il bene e il male

che era loro riserbato. Reca meraviglia però che abbia egli o messo la profezia di Simeone, di cui non fa nè pur parola. Un dotto teologo (Gen. XLIX) ne adduce due ragioni notabili: l'una, che Zambri capo di questa tribù si diede in braccio pubblicamente ad una donna madianita e trasse in parte lo sdegno del Signore sopra tutto il suo popolo; l'altra, ed è la principale, che nessuna tribù come quella si distinse cotanto colle sue mormorazioni e colla sua idolatria. Quindi si vede che, per castigo d'una sì grande empietà, quando nella prima numerazione delle tribù si trovarono in questa cinquantanovemila e trecento persone, nell'ultima, che si fece quarant'anni dopo, non se ne contarono più di ventiduemila.

Vers. 2. *Dal Sinai è venuto il Signore, e dal Seir egli si è levato per noi: è apparito sul monte Faran, e con lui migliaja di santi. Nella destra mano di lui la legge di fuoco.* Mosè si fa tosto a rappresentar loro i favori da Dio ricevuti in diversi luoghi, come al monte Sina, ove avea dato loro la sua legge; al monte Seir, ove avea comandato che s'innalzasse il serpente di bronzo per sanarli dai morsi venefici dei serpenti di fuoco; e al monte Faran, ove partecipò il suo santo spirito ai settanta anziani del popolo per governarlo (Exod. XX. — Num. XXI, XI, 16). Egli dice che Dio era accompagnato da migliaja di santi, cioè da angeli santi, che sono i ministri de' suoi voleri e di cui anzi dice la Scrittura (Galat. III, 19) che Dio si è servito per dare agli Ebrei la sua legge; il che fece onde imprimere in essi una riverenza maggiore per un Dio che aveva migliaja di angeli che lo servivano, sebbene egli tutta la sua grandezza riceva da sè medesimo e non già dalla moltitudine de' suoi ministri. Egli ha voluto con ciò accomodarsi all'intendimento di un popolo ignorante, che non potea immaginarsi la potenza del suo Dio se non come quella dei re della terra, che sono resi formidabili dal numero dei loro soldati. La legge di fuoco che tiene in mano è chiamata in tal modo perchè fu essa promulgata in mezzo al fuoco ed alle folgori, che fece scoppiare sul monte Sina. Ed ei la tiene nella sua mano destra, perchè col solo ajuto di lui e colla forza del suo braccio destro si può adempierla, e adempiendola essere collocati alla sua destra, ove sono gli eletti. Una spiegazione più compiuta tanto di questo quanto dei passi seguenti vedrassi al vers. 5, che è la conclusione di questa, a così dire, introduzione della benedizione di Mosè.

Vers. 3. *Egli ha amati i popoli: i santi tutti sono nella sua mano, e quelli che stanno a' suoi piedi riceveranno la sua dottrina.* Apparisce adunque chiaramente, dice Mosè, che il Signore ha amato il suo popolo, poichè l'ha ricolmato di tante grazie. I santi, cioè o gli angeli, de' quali si è parlato, o il popolo medesimo, ch'egli aveva come santificato, segregandolo dagli altri popoli profani per consacrarlo al suo servizio, sono in sua mano, vale a dire, per lui solo sussistono, e, finchè sono in sua mano, nulla hanno da temere per parte dei loro nemici, perchè hanno per iscudo la sua onnipotente protezione. Quelli che stanno a' suoi piedi, come i discepoli della sua verità, riceveranno la sua dottrina, che è lo stesso che dire: Vadano lungi tutti i superbi che non vogliono starsi ai piedi del loro Dio per essere ammaestrati nella sua verità, che ricusano di essere guidati dalla sua onnipotente mano e che vogliono essere a sè medesimi e maestri e direttori. Egli allude forse alla maniera con cui il popolo d'Israele ricevette la legge, essendosi fermato alle radici della montagna, come ai piedi di Dio, nel mentre che egli dichiarava i suoi comandamenti. Noi veggiamo che anche s. Paolo (Act. XXII, 3), parlando di sè stesso, usa la stessa espressione, dicendo ch'egli era stato educato ed istruito ai piedi di Gamaliele nelle cose della legge.

Vers. 4. *Mosè ci ha data la legge, la quale sarà il retaggio della moltitudine discesa da Giacobbe.* Mosè, dimenticandosi allora in certo modo di sè medesimo, si confonde fra il popolo, si mette cogl' Israeliti appiè di Dio come un discepolo e favellando di sè come di persona estranea, così si esprime intorno alla dottrina del Signore, di cui ha parlato loro: Mosè ci ha prescritta la legge che sarà il retaggio del popolo di Giacobbe. Questa legge era veramente l'eredità degl' Israeliti; perciocchè vi trovavano la sicurezza dell'eredità promessa ai loro padri, o riguardassero quest'eredità soltanto come temporale, il che facevano i più di loro, o spingessero più oltre gli occhi della fede e contemplassero le ricompense spirituali, il che non era proprio che di un piccol numero. Era essa in secondo luogo l'eredità loro, perchè li rendeva come l'eredità e il popolo del Signore, e dava loro a un tempo il diritto di considerarlo Dio come propria loro eredità, *Dominus pars haereditatis meae* (ps. XV, 5). Era essa finalmente la loro eredità, perchè dovevano alla medesima essere affezionati come al loro tesoro e più che a tutte le ricchezze della terra

Bonum mihi lex oris tui super millia auri et argenti (ps. CXVIII), e perchè doveano tramandarla ai loro figliuoli come il più ricco e il più santo patrimonio che potesser loro affidare.

Vers. 5. *Ella* (la legge) sarà il re presso il popol rettissimo, stando uniti i principi del popolo colle tribù d'Israele. Finchè il popolo di Dio ebbe un cuor retto, riguardò qual somma felicità che Dio solo regnasse sopra di lui colla sua legge. Rispettavano gl' Israeliti questa legge come la suprema regola della loro condotta, e tutti insieme cospirando nell'osservarla, erano uniti fra di essi; cioè, come qui si nota, i capi e il popolo vivevano pacificamente insieme, perchè ognuno si conteneva nello stato proprio, ed i popoli erano soggetti ai loro capi, come erano tutti insieme soggetti a Dio. Ma allorchè si dipartirono da quella rettitudine di cuore che li tenea fedeli ai divini precetti, riguardarono il regno di Dio come un giogo e lo scossero da sè come una cosa che più non potevano sostenere. Colle parole adunque sovraccennate Mosè voleva raccomandar loro che procurassero di mantener sempre questo cuor retto, onde non si rendessero immeritevoli di aver sempre Dio medesimo per sovrano e la sua divina legge per norma della loro condotta, ed acciocchè non cadessero in una funesta confusione, sì opposta all'unione che formava allora tutta la loro felicità.

S. Agostino (*Deut.*, quaest. LVI), che cercava sempre di scoprire Gesù Cristo nella Scrittura ed era convinto che Mosè l'aveva avuto in vista in tutti i suoi scritti, come disse il Figliuol di Dio medesimo, *De me enim ille scripsit* (Jo. V, 46), s. Agostino c'invita a non trascorrere leggermente sopra ciò che dice il santo legislatore nel principio di questo capo, poichè egli lo riguarda come una vera profezia dell'incarnazione e dello stabilimento della Chiesa. Sembra, dice egli, che questa benedizione di Mosè appartenga in un modo particolare al popolo novello santificato dalla grazia del nostro Signore Gesù Cristo e dinotato figuratamente sotto il nome di figli d'Israello, siccome appunto la stirpe spirituale di Abramo e i veri figli della promessa. Quindi il Signore, *che viene dal Sina, ove fu data la legge*, è Gesù Cristo, che nasce nella legge in mezzo ai Giudei. *Egli si levò dal Seir*. Seir, che significa *peloso*, ci dinota Esaù, e nella sua persona tutti i peccatori, che, essendo assisi nelle tenebre e nell'ombre della morte (Luc. I, 79), hanno veduto la luce spuntare

sopra di sè. Si può però dire altresì, continua ad osservare s. Agostino, che questo modo di parlare: *egli si levò dal Seir sopra di noi*, sia una profezia di ciò che accaderà alla fine del mondo, quando i gentili, figurati nella montagna di Seir, saranno illuminati dalla fede di Gesù Cristo, e questa luce passerà e si estenderà da loro fin sopra i Giudei, che da principio la rigettarono. *Egli apparve sul monte Faran, e migliaja di santi con lui.* Faran significa *fertile* e c'indica il prodigioso accrescimento della Chiesa, paragonata nella Scrittura ad una montagna per cagione della superiorità che tiene su tutte le altre religioni. Il monte di Dio, dice un profeta, è *fertil monte, monte grasso, monte pingue.* *Ma perchè pensate voi a' monti feraci? egli è un monte in cui si è compiaciuto Dio di abitare. . . . Il Signore sempre vi abiterà. . . . circondato da molte decine di migliaja* (ps. LXVII, 15 et scqq.). Egli tiene la legge di fuoco nella sua mano destra. Questa legge di fuoco è la legge di amore che discese sotto figura di lingue di fuoco il giorno della pentecoste sopra gli apostoli e i discepoli di Gesù Cristo. Egli la tiene nella sua mano destra perchè essa è un dono della sua onnipotenza e nel tempo stesso un pegno della nostra eterna elezione. *I santi tutti sono in sua mano; e quelli che stanno a' suoi piedi riceveranno la sua dottrina:* il che dinota quelli, dice s. Agostino, che non son presi dall'orgoglio nè pretendono di stabilire prosuntuosamente la loro propria giustizia, come i Giudei, ma che riconoscono la grazia del loro Redentore per sottomettersi con umiltà, come sorgente della loro giustizia. *Non utique superbientes et suam justitiam volentes constituere, sed agnoscentes gratiam, ut justitiae Dei subjiciantur.* La legge che Mosè dice essere l'eredità di Giacobbe non è quella che era coperta dall'antico velo della cecità giudaica, ma quella che loro discopre Gesù Cristo, quella che loro indica nei libri di Mosè, quale ei la predisse in tutti i suoi scritti. Eglino si sottometteranno però a questa legge *allorchè avranno il cuor diritto.* Allora i principi dei popoli, così spiega lo stesso santo, i capi dei gentili saranno riuniti con Israele, e si vedrà adempito quel che è accennato nel capo precedente con quelle parole: *Rallegratevi, o nazioni, col suo popolo.*

Vers. 6. *Viva Ruben e non sia spento, ma sia in piccol numero.* Si può vedere al capo XLIX della Genesi ciò che quivi è detto di questa sorta di benedizioni, e in particolare quel che riguarda

Ruben il figliuolo primogenito di Giacobbe. Imperciocchè Mosè conferma qui propriamente intorno la tribù di Ruben ciò che Giacobbe disse di Ruben medesimo, padre e capo di questa tribù.

Vers. 7. *Esaudisci, o Signore, le voci di Giuda, ecc.* Questa benedizione di Giuda è manifestamente una profezia che riguarda Gesù Cristo, il quale dovea nascere da questa tribù e divenire *il protettore d'Israello*, come si vede molto diffusamente nel capo sopraccennato delle benedizioni di Giacobbe. Noi qui soltanto aggiungeremo essersi verificato letteralmente che questa tribù, entrata come le altre a parte dell'eredità ad essa destinata, sempre la più coraggiosa ed anche dopo la morte di Giosuè la prima in tutte le battaglie; in guisa che si adempì ciò che Mosè aveva di essa predetto (vedi anche Judic. I, 2), che le sue mani combatterebbero per Israello.

Vers. 8. *E di Levi disse: La tua perfezione e la tua dottrina (o Dio) sono di quel tuo uomo santo di cui tu facesti prova, ecc.* Quanto Giacobbe, allorchè benedisse i suoi figli, erasi mostrato contrario a Levi, per cagione dell'estrema crudeltà da lui e dal fratello Simeone usata contro gli abitanti della città di Sichem, altrettanto Mosè esalta qui la santa generosità di questa tribù per l'ardente zelo che dimostrò contro gli adoratori del vitello d'oro (Exod. XXXII, 27), allorchè uccise, per ubbidire al comando del Signore, tutti coloro in cui si abbatteva, senza distinzione di congiunti o di amici. La cieca ubbidienza e l'ardente fervore con cui questa tribù vendicò la gloria di Dio tanto gli piacquerò che le conferì per ricompensa il sacerdozio, che restò proprio di lei.

La tua perfezione e la tua dottrina sono di quel santo uomo, ecc. Egli allude a' due vocaboli ebraici (ibid. XXVIII, 30) *Urìn e Tunmim* che il sommo sacerdote era obbligato di portare sul suo razionale e che significano *perfezione e verità*, per indicare con ciò che la dignità del sacerdozio obbligava quelli che n'erano in possesso ad essere perfetti dinanzi a Dio ed a conoscere, amare e difendere la sua verità. Per la qual cosa quando Mosè rivolgendosi a Dio gli dice che ha dato la sua perfezione e la sua dottrina al santo uomo Aronne, è lo stesso come se confermasse alla tribù di Levi il sacerdozio conferitole da Dio; e fa conoscere subito dopo quali sieno i doveri di coloro che il sa-

cerdozio ha consecrati a Dio. Noi non parliamo qui di Aronne, perchè si disse dianzi, in proposito della sua morte, qual opinione dovevasi avere e delle sue colpe, che furono grandi, e della soddisfazione che ne diede a Dio con una verace penitenza, il che ha fatto sì che Mosè stesso lo chiamasse qui uomo santo.

Vers. 9. *Quelli che dissero al padre loro e alla lor madre: Io non vi conosco, ecc.* Questa tribù sacerdotale, ch' egli dinota nella persona di Aronne, avea dato prove, come si disse, di non conoscere nè padre nè madre quando trattavasi di vendicare gl'interessi di Dio. Ed è questa la disposizione di cui vuole Mosè che siano forniti i sacerdoti tutti, siccome quelli che sono particolarmente obbligati a rinunziare ai sentimenti della carne nelle funzioni del loro ministero. *Questi adempirono la tua parola e serbarono inviolato il tuo patto;* come se dicesse non esservi che quelli che hanno la generosa disposizione sovra indicata i quali siano in istato di eseguire i suoi precetti divini e di soddisfare agli obblighi della stato loro. Finattantochè la carne e il sangue e tutti gli altri umani riguardi si frammischiano agli obblighi di questo ministero totalmente divino, egli è impossibile che vengano adempiuti colla necessaria fedeltà, Che se essi rinunziano ad ogni altro oggetto fuorchè a quello di rendere a Dio ciò che gli è dovuto, allora si che diventano veramente meritevoli di offrire i timiami, come sta registrato in questo luogo, onde placare il furor suo, divenendo allora come i mediatori tra i popoli e Dio.

Vers. 11. *Benedici, o Signore, la sua fortezza e accetta le opere delle sue mani.* Mosè chiede al Signore che si degni di benedire la forza che questa tribù avea dimostrato nella memorabile occasione di far vendetta degli adoratori del vitello d'oro: cioè o che ad essa conservi ciò che avevale conferito, giacchè, come dice s. Paolo, niuno ha qualche cosa che non l'abbia ricevuta, nè può conservare quel che ha ricevuto se non coll'ajuto di quello stesso che gli ha dato ciò che ha; ovvero che faccia passare questa forza medesima a tutta la sua posterità, come si avverò nei Maccabei, che Dio, ricolmò sì manifestamente della sua forza per vincere i loro nemici o, come si dice qui, *per percuotere alle spalle i loro nemici.* Ciò che aggiugne, e *accetta le opere delle sue mani,* significa che la benedizione di Dio è quella pro-

priamente che dà pregio all'opera de' suoi servi ed ancor più de' suoi sacerdoti e degna la rende di essere aggradita e accettata da lui.

Vers. 12. *E di Benjamin disse: Egli, diletissimo del Signore, con lui si starà in tutta fidanza; vi starà come in letto nuziale e riposerà tra le braccia di lui, ecc.* Siccome Beniamino fu amato teneramente da Giacobbe, così Mosè dichiara nella benedizione che dà a questa tribù che essa sarà particolarmente amata da Dio e che il Signore vi si riposerà *in tutta fidanza come in letto nuziale*; vale a dire, che finchè i Giudei saranno illuminati dalla luce d'Israello, cioè da Dio medesimo, egli stabilirà la sua dimora in questa tribù come nel luogo del suo riposo e vi sarà adorato in quel sì celebre tempio della città di Gerusalemme, che era appunto situata nella tribù di Beniamino. Dio era allora come lo sposo d'Israello; per la qual cosa egli chiama metaforicamente *suo letto nuziale* il tempio, in cui la sua maestà faceasi conoscere agli Ebrei in un modo sensibile.

Vers. 13. *Disse . . . di Giuseppe: La terra di lui è la benedetta dal Signore, ecc.* Si può vedere tutto ciò che riguarda la spiegazione di queste benedizioni di Giuseppe, cioè delle due tribù di Efraimo e di Manasse suoi figliuoli, al capo XLIX della Genesi, ove la benedizione che Giacobbe dà loro è quasi all'incanto simile a quella che vien data qui da Mosè. Noi in questo luogo diremo solamente che quanto qui si dice, che

Vers. 17. *La sua bellezza è come quella del primogenito del toro, le corna di lui, corna di rinoceronte; con queste egli getterà in aria le genti sino agli ultimi confini della terra, ecc.,* ci dinota, secondo il senso letterale, quello stesso che si legge in un altro luogo della Scrittura; ed è che Ruben, il primogenito di Giacobbe, avendo commesso un incesto, che lo fece decadere dal suo diritto di primogenitura, questa venne conferita ai due figliuoli di Giuseppe, che furono dipoi riguardati come i primogeniti d'Israello (Gen. XXV, 22. — I Paral. V, 1, 2). Egli sono paragonati ad un toro e ad un rinoceronte per cagione della somma potenza della tribù di Efraimo, che la rese relativamente alle altre tribù quel che è il toro fra la mandra e quel che è il rinoceronte riguardo all'elefante stesso, ch'ei ferisce col suo corno ed atterra, sebbene sia senza confronto più piccolo di esso; il che fece paragonare in un altro luogo della Scrittura la forza tutta d'Israello

assistito da Dio alla forza del rinoceronte. *Israël fortitudo similis est rhinocerotis* (Num. XXIII, 22).

Ma sebbene questa spiegazione sia più conforme al senso letterale, sembra che si possa con Tertulliano (*Advers. Jud.*, cap. XI), s. Ambrogio (*De benedict. patr.*, cap. XI) e s. Agostino (*In Deut.*, quaest. LVII) applicar ciò anche con più ragione a Gesù Cristo medesimo, di cui Giuseppe, secondo i santi padri, fu un'eccellente figura. Gesù Cristo adunque, dice s. Ambrogio, è veramente quel primogenito tra tutti i suoi fratelli in cui solo abita tutta la pienezza della divinità (Coloss. II, 9), e la cui bellezza viene esaltata dalla sposa de' sacri Cantici (I, 15). Egli è paragonato al toro, primieramente perchè è la vittima dei peccati del mondo e la vittima di tutta la terra, destinata a pacificare ogni cosa. *Et bene taurus quasi hostia pro delictis et totius mundi victima, ut pacificaret omnia*. In secondo luogo perchè colla forza della sua croce, figurata, dice s. Agostino, nelle corna del toro o in quelle dell'agnello, di cui si fa menzione nell'Apocalisse (V, 6; XIII, 11), egli si soggiogò tutti i popoli fino all'estremità della terra, mentre Efraimo pare che non abbia portato le sue vittorie al di là dei confini della Palestina. In tal modo, dice Tertulliano, essendo simile al rinoceronte ed al toro, egli solleva colla sua croce, come colle sue corna, le nazioni tutte della terra al cielo ne' tempi presenti, che sono quelli della sua misericordia, e ne' tempi della sua sovrana giustizia precipiterà i malvagi nel profondo della terra. *Hac virtute crucis et hoc more cornutus universas gentes et nunc ventilat per fidem, auferens a terra in coelum, et tunc ventilabit per iudicium, dejiciens de coelo in terram*.

Vers. 18. *Rallégrati, o Zabulon, nel tuo andare e venire; come tu, o Issacar, nelle tue tende*. Questa benedizione di Mosè viene spiegata letteralmente da quella che diede Giacobbe a' suoi due figliuoli Zabulon e Issacar con queste parole: *Zabulon abiterà sul lido del mare e dove le navi hanno stazione; si dilaterà fino a Sidone* (Gen. XLIX, 13, 14), cioè uscirà dal suo paese e si arricchirà col commercio marittimo. Al contrario *Issacar, asino forte, giacerà dentro i suoi confini*, per la ragione che la sua terra è ottima e ricca d'oro, e, come dicono gli Ebrei, perchè era più applicato allo studio della legge divina. Il che pare che ci possa significare due strade differenti e due generi di persone, di cui le une sono occupate a faticare santamente per guadagnar anime

a Gesù Cristo ed arricchire la Chiesa col commercio totalmente divino che la loro carità gl'induce fare tanto sul mare, cioè nel secolo, quanto in Sidone vale a dire, secondo Gesù Cristo stesso (Luc. X, 13, 14), fra i peccatori, e le altre si rinserrano dentro i proprj confini e applicansi a ciò che riguarda la loro propria salvezza o quella dei loro vicini e dei loro congiunti, senza osare di estender oltre lo zelo della loro carità.

Vers. 19. *Eglino inviteranno i popoli al monte: ivi immoleranno vittime di giustizia. Ei succhieran come latte le ricchezze dei mari e i tesori nascosti sotto le arene.* Mosè qui vuol significare che siccome Dio li benedirà col frutto delle loro fatiche, così essi si determineranno con maggior fervore degli altri ad andare sul monte di Sion, cioè al tempio di Gerusalemme, per immolarvi a gloria del Signore vittime di giustizia, ed ecciteranno in tal guisa i popoli tutti ad imitare il loro esempio. Ma siccome, secondo l'osservazione di un interprete, i principali fra gli apostoli nacquero da queste due tribù di Zabulon e d'Issacar, e siccome Gesù Cristo molto esercitò la predicazione nel tratto di paese occupato da queste tribù, così pare che lo Spirito Santo abbia avuto qui lo scopo particolare d'indicare la vocazione dei gentili che fu fatta per mezzo degli apostoli, allorchè, chiamando col loro esempio e coll'efficacia delle loro parole i popoli al santo monte di Sion, che è la chiesa di Gesù Cristo, hanno sacrificato unitamente ad essi vittime in suo onore ed a gloria sua. Le anime che hanno sottratte di mezzo al secolo sono le ricchezze del mare, che hanno succhiate come il latte, a motivo dell'ardore estremo che loro cagionava, come a Gesù Cristo presso il pozzo di Samaria e sulla croce, la sete della salute delle anime. Questi sono i tesori nascosti sotto le arene ch'eglino hanno come disotterrato colle loro fatiche, e cavandoli dalla terra, ove erano in certa guisa sepolti, li hanno innalzati fino al cielo.

Vers. 20. *Benedetto Gad nelle sue ampie tenute; egli si è sdraiato come un lions, ha sbraniato la spalla e la testa della preda,* ecc. Gad è paragonato ad un leone che con un sol colpo sbrana la spalla ed il capo della sua preda, per dinotare la forza grande ed il coraggio straordinario di questa tribù che, dopo di avere ricevuto la sua porzione nelle terre di qua del Giordano, marciò alla testa delle altre tribù e si distinse colle sue azioni valorose per mettere i suoi fratelli in possesso della loro eredità.

Egli è andato insieme coi principi del popolo ed ha eseguiti gli ordini del Signore e il suo debito verso Israele, abbandonando le sue terre e non ricusando di accompagnare tutti i suoi fratelli alla conquista della terra di Canaan. Si è sdraiato alla fine come un leone che gode della sua preda, essendo temuto da tutti i suoi vicini. Ebbe egli anche l'onore di vedere che Mosè, il dottore di tutto Israello, morì e fu come *depositato nella sua porzione*, vale a dire, nel paese al di qua dal Giordano.

Si può dire con s. Ambrogio (*De bened. patr.*, cap. VIII) che questa tribù pare sia stata una figura di Gesù Cristo medesimo, che nelle Scritture è spesso chiamato un leone. Egli era come di qua dal Giordano allorchè nel cielo si riposava in seno dell'eterno Padre. Allora, come dice s. Paolo (Phil. II, 6), essendo Dio per sua natura, egli godeva, senza veruna usurpazione, di un'eguaglianza perfetta col Padre. *Cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo*. Ma avendo conosciuto il suo principato temporale, che lo stabiliva dottore in Israello sua porzione e sua eredità; cioè, avendo determinato per salvare gli uomini di farsi per mezzo della sua incarnazione loro principe e maestro, non temette di uscire, per dir così, dal suo riposo e di passare il Giordano, cioè il grande spazio che vi era tra Dio e l'uomo. Egli marciò alla testa d'Israello coi principi del popolo, cioè cogli apostoli, che sono divenuti i principi della Chiesa. Egli ha come un leone sbranato la spalla e il capo del suo nemico, che è il demonio, levandogli tutta la sua forza, che è indicata nella sua spalla, e rendendolo cieco coll'annichilarsi nella sua incarnazione e nella sua morte. E dopo ch'egli ebbe adempito riguardo ad Israello tutto il comando di Dio suo padre, come disse egli medesimo, gridando sulla croce: *Consummatum est* (Jo. XIX, 30), dopo ch'egli rese sicura colla sua risurrezione a quelli ch'ei si compiace di chiamar suoi fratelli, che sono i cristiani, l'eredità della vera terra promessa, che è il cielo, ha in certa qual maniera ripassato il Giordano ritornando al Padre, sebbene debba dirsi con tutta verità che segue ancora a marciare giornalmente dinanzi e coi principi d'Israello, che sono i pastori della sua chiesa, che combatterà con loro sino alla fine del mondo, come dichiarò con quelle ultime parole: *Ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli* (Matth. XXVIII, 20), e che non si riposerà perfettamente come

il leone che ha sbranato l'omero e il capo de' suoi nemici, se non alla fine ed alla consumazione di tutte le cose, allorchè, come dice s. Paolo, avrà rimesso il regno a Dio e al Padre, quando avrà abolito ogni principato e ogni podestà e ogni virtù . . . , allorchè, essendo soggette a lui tutte le cose . . . , anche lo stesso figlio sarà soggetto a lui che gli ha assoggettata ogni cosa, onde Dio sia il tutto in tutte le cose (I Cor. XV, 24 et seqq.).

Vers. 22. *Dan giovine lioncello di Basan scorrerà per lungo tratto.* Mosè dinota anco in questo luogo col paragone di un leoncello la forza di questa tribù e allude inoltre, secondo tutti gl' interpreti, a Sansone, che ad essa apparteneva e che parve quasi un leone in mezzo ai Filistei, i quali non ebbero un nemico più formidabile di lui (Jud. XV, 8). Egli dice ch'essa scorrerà per lungo tratto: intenda egli o ciò che accadde quando una parte di questa tribù, abbandonando il paese che le toccò nella divisione d'Israello, passò dal mezzodi al settentrione e si dilatò nel paese di Basan; o voglia egli solamente indicare che la terra di cui godrà sarà quella donde comincerà a scorrere il fiume principale della terra santa, che è il Giordano (*fluet largiter de Basan*).

Si vede chiaramente nella benedizione di questa tribù come nell'altra un' immagine di Gesù Cristo, secondo i santi padri, figurato nella persona di Sansone. Una tale trasmutazione di Dan, che passò dal mezzogiorno al settentrione, ci rappresenta sensibilmente il passaggio che fece Gesù Cristo dalla terra santa, situata al mezzogiorno, che era la sua eredità, nel paese dei gentili, posto al settentrione. Imperciocchè scorgesi in tutti i profeti che il settentrione dinota sempre il regno e l'imperio del demonio. Egli è vero bensì che s. Ambrogio ed altri padri spiegarono in una maniera affatto opposta ciò che disse Giacobbe di suo figlio Dan, come si può vedere nel capo XLIX della Genesi. Ma, oltrechè questa benedizione di Mosè sembra differente da quella di Giacobbe, si è già notato di sopra, giusta s. Agostino (*Contr. Faust.*; lib. XVI, cap. XVII), essere frequente nella Scrittura che due cose totalmente diverse siano figurate da una persona medesima sotto due diversi rapporti.

Vers. 23. *Nefthali nuoterà nell'abbondanza,* ecc. Questa benedizione di Nefthali consisteva nella somma fertilità della sua terra, che bagnata era in tutta la sua lunghezza dal Giordano. E la sua

situazione viene indicata con queste parole: *Avrà suo dominio al mare e a mezzodi*; imperciocchè questa tribù aveva al mezzodi il mare di Genezaret. È da osservarsi che sulle acque medesime di questo mare o lago di Genezaret il Figliuol di Dio (Marc. VI, 48) passò come su terra ferma, volendo significarci con ciò che i popoli, che sono nell'Apocalisse (XVII, 15) paragonati alle acque, delle quali hanno la mobilità e l'incostanza, dovevano essere rassodati dalla forza della sua grazia e diventare degni di portarlo nei loro cuori. Questo è pur ciò che egli volle far comprendere a' suoi discepoli (Luc. V) allorchè, entrando sullo stesso lago nella barca di s. Pietro, dopo di avere ammaestrato il popolo, comandò a questo apostolo di gettare nell'acqua le sue reti per pescare; e allorchè s. Pietro, che erasi affaticato inutilmente tutta la notte, non avendo lasciato di gettare la rete sulla fiducia di Gesù Cristo, prese una sì prodigiosa quantità di pesci che le reti si ruppero. Per la qual cosa la temporale abbondanza che Mosè promette a questa tribù dinota, giusta s. Ambrogio (*De bened. patr.*, cap. X), l'altra abbondanza di frutti totalmente spirituali della grazia, *in quo significatur populus Dei, ad ubertatem vocatus gratiae*, come pure quella pescagione abbondante che dovea far s. Pietro cogli altri apostoli, pescando non pesci, ma uomini, e convertendo il mare dei gentili non altrimenti che il mezzogiorno, vale a dire i Giudei, in una possessione del Salvatore.

Lo stesso santo (*Epist.*, lib. IV, epist. XXVII) fa un'altra bellissima riflessione sopra quest'abbondanza di Nefali, il quale sarà ricolmo delle benedizioni del Signore. Egli contrappone l'abbondanza dei veri poveri all'indigenza dei ricchi cattivi. Davide, egli dice, c'insegna che i ricchi sono oppressi dalla necessità e dalla fame. Eglino hanno i tesori celesti delle Scritture, ma in mezzo a questi tesori sono in bisogno perchè non li conoscono. Sono famelici perchè non partecipano del nutrimento affatto spirituale della grazia. *Cum haberent Scripturarum thesauros caelestium, egerunt qui non intellexerunt, et esurierunt qui nullum spiritualis gratiae gustarunt cibum*. Non v'è dunque alcuno il quale sia così povero, aggiugne il santo, come quegli che è privo di saviezza, siccome non v'è altri più ricco del vero saggio. Imperciocchè, se il regno di Dio appartiene ai poveri, non si può immaginar alcuno tanto ricco, quanto coloro che posseggono questo regno. Quindi Mosè esalta Nefali nella sua abbondanza e nella spirituale

pienezza di ogni sorta di benedizioni opposta alla fame insaziabile ed alla povertà delle persone invase dall'amor del secolo.

Vers. 24. *Sia Aser benedetto nella sua prole, sia caro a' suoi fratelli; ei bagnerà i suoi piedi nell'olio.* Giacobbe, nella benedizione che dà a suo figlio Aser, dice che il suo pane sarebbe grasso e formerebbe la delizia dei re, volendo con ciò significare la bontà della terra ch'egli possederebbe. La benedizione che gli dà qui Mosè annunziandogli che *bagnerà i suoi piedi nell'olio*, indica pure la stessa cosa, sebbene in altri termini. Imperciocchè vuol dire che vi sarà nel paese di questa tribù un'abbondanza sì grande di olio che gli uomini potranno bagnarvi i loro piedi, come Giobbe (XXIX, 6), parlando dei tempi della sua somma posterità, dice che egli allora ungevasi i piedi col burro. Ciò che aggiugne la Scrittura, che *i calzari di Aser saranno di ferro e di rame*, significa ancora, secondo molti interpreti, che si troveranno nella sua terra molte miniere di ferro e di rame. E finalmente, per colmo di prosperità, Mosè lo assicura che i giorni della sua vecchiezza saranno come quelli della sua gioventù; il che viene indicato in un altro luogo della Scrittura con queste parole: *Si rinnoverà com'aquila la tua giovinezza* (ps. CII, 5).

Nelle osservazioni fatte al capo XLIX della Genesi si può vedere ciò che si disse del pane di Aser, che doveva essere la delizia dei re, e l'applicazione che fa s. Ambrogio (*De bened. patr.*, cap. IX) di questo detto a Gesù Cristo nell'Eucaristia, come fa la Chiesa stessa nel suo uffizio divino. Ma una tale spiegazione ci dà motivo di aggiugner qui che se il pane di Aser significava il pane adorabile dell'Eucaristia, che è Gesù Cristo medesimo, il nutrimento dei perfetti, l'olio in cui egli dovea bagnare il suo piede può ben anche dinotarci la sua misericordiosa carità e l'abbondanza dell'unzione del suo Santo Spirito. Questa divina misericordia lo rende veramente amabile e caro a' suoi fratelli, come si dice in questo luogo. *I suoi calzari di ferro e di rame* si riferiscono del pari al calzamento del Figliuolo di Dio, come ci viene rappresentato nell'Apocalisse (I, 15), ove sta scritto che *i piedi di lui sono simili all'oricalco qual egli è nell'ardente fornace*, certamente per significarci e la sua costanza e la sua purità. I due piedi di Gesù Cristo, secondo s. Bernardo (*In Cant.*, serm. VI), sono la sua misericordia e la sua giustizia. Che se è una consolazione per gli eletti l'essere certi che la sua divina misericordia

li porrà eternamente in salvo dai loro nemici e che i doni della sua grazia, come dice s. Paolo, *non soggiacciono a pentimento* (Rom. XI, 29), debb'essere parimente un gran motivo di orrore pe' malvagi l'essere egualmente certi dell'inflessibile severità della sua giustizia verso coloro che non ricorrono alla penitenza.

Vers. 26. *Non v'ha altro Dio simile al Dio del rettissimo (Israele), altramente del rettissimo vostro padre, ecc.* Tutto il resto di questo capo sembra che sia indirizzato non solamente ad Aser, ma a tutti gl' Israeliti, ai quali non può stancarsi di rammentare che da Dio egli debbono sperare la lor protezione, facendo loro conoscere nel tempo stesso che siccome Giacobbe lor padre non l'ha meritata che per la rettitudine del suo cuore, così non potranno nè pur essi rendersene degni fuorchè per mezzo di un cuor retto qual era il suo.

CAPO XXXIV.

Contemplata la terra promessa, muore Mosè, e occultamente è sepolto da Dio, e il popolo lo piange; a lui è sostituito Giosuè; è celebrato il profeta Mosè per la familiarità con Dio e pei prodigi da lui operati.

1. Ascendit (1) ergo Moyses de campestribus Moab super montem Nebo in verticem Phasga contra Jericho; ostenditque ei Dominus omnem terram Galaad usque Dan

2. Et universum Nephthali, terramque Ephraim et Manasse et omnem terram Juda usque ad mare novissimum

3. Et australem partem et latitudinem campi Jericho civitatis palmarum usque Segor.

4. Dixitque Dominus ad eum: (2) Haec est terra pro qua juravi Abraham, Isaac et Jacob, dicens: Semini tuo dabo eam. Vidisti eam oculis tuis et non transibis ad illam.

5. Mortuusque est ibi Moyses servus Domini in

1. *Salì adunque Mosè dalla pianura di Moab sul monte Nebo alla cima del Fasga dirimpetto a Gerico; e il Signore gli fece vedere tutta la terra di Galaad sino a Dan*

2. *E tutta Nefthali e la terra di Efraim e di Manasse e tutta la terra di Giuda sino al mare ultimo*

3. *E la parte del mezzodì e la spaziosa campagna di Gerico città delle palme sino a Segor.*

4. *E disse a lui il Signore: Questa è la terra, per ragion della quale giurai ad Abrahamo, a Isacco e a Giacobbe, e dissi: Darolla a' tuoi discendenti. Tu l'hai veduta cogli occhi tuoi e non vi entrerai.*

5. *E ivi si morì Mosè servo di Dio nella terra di*

(1) Supr. III, 27; XXXII, 49. — II Mach. II, 4.

(2) Gen. XII, 7; XV, 18.

terra Moab, jubente Domino.

6. Et sepelivit eum in valle terrae Moab contra Phogor: et non cognovit homo sepulcrum ejus usque in praesentem diem.

7. Moyses centum et viginti annorum erat quando mortuus est: non caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt.

8. Fleveruntque eum filii Israël in campestribus Moab triginta diebus. Et completi sunt dies planctus lugentium Moysen.

9. Josue vero filius Nun repletus est spiritu sapientiae, quia Moyses posuit super eum manus suas. Et obedierunt ei filii Israël, fecerantque sicut praecepit Dominus Moysi.

10. Et non surrexit ultra propheta in Israël sicut Moyses, quem movet Dominus facie ad faciem,

11. In omnibus signis atque portentis quae misit per eum ut faceret in terra Aegypti Pharaoni et omnibus servis ejus, universaeque terrae illius,

12. Et cunctam manum robustam, magnaue mirabilia quae fecit Moyses coram universo Israël.

Moab, secondo il comando del Signore.

6. È questi lo se' seppellire in una valle della terra di Moab dirimpetto a Fogor: ed è rimasto ignoto a tutti il suo sepolcro fino al dì d'oggi.

7. Mosè avea cento venti anni quando morì: non se gli indebolì la vista nè se gli smossero i denti.

8. E i figliuoli d'Israele menarono duolo per lui nella pianura di Moab per trenta giorni. E si compirono i giorni del lutto per quei che piangevan Mosè.

9. E Giosuè figliuolo di Nun fu ripieno di spirito di sapienza, perchè Mosè gli avea imposte le sue mani. E a lui prestarono obbedienza i figliuoli d'Israele e fecer quello che il Signore avea comandato a Mosè.

10. Nè si levò mai più in Israele un profeta simile a Mosè, col quale trattasse il Signore faccia a faccia,

11. Nè simile a lui in quei prodigi e miracoli i quali per la missione datagli dal Signore fece egli nella terra d'Egitto contro di Faraone e contro tutti i servi di questo e contro tutto quel paese,

12. Nè simile nella posanza e nelle opere miracolose, quali le fece Mosè in faccia a tutto Israele.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Salì adunque Mosè dalla pianura di Moab sul monte Nebo in cima del Fasga*, ecc. Il Signore avea comandato a Mosè (Deut. XXXII, 49) di salire sul monte Abarim per osservare la terra di Canaan, ch'egli doveva dare ad Israello, e per morire su quella montagna medesima. Quindi Mosè, ubbidiente fino alla morte, ascese il monte di Nebo, che formava una parte del monte Abarim, e si portò sino alla sommità del Fasga, che era come la cima del monte Nebo. Vi salì il giorno stesso che terminò di recitare dinanzi al popolo il suo cantico. E dopo che Iddio da quel luogo elevato gli ebbe fatta osservare l'estensione tutta della terra che avea promesso agl'Israeliti, *egli morì.... giusta il comando del Signore*, come parla la Scrittura, cioè non per effetto di una qualche malattia, ma per la sola volontà di Dio: il che rilevasi ancora da ciò che dicesi in appresso, *che non se gl'indebolì la vista nè se gli smossero i denti*, per dinotare che nella stessa sua vecchiezza nulla perdette del primiero vigore.

Vers. 6. *Lo fe' seppellire (il Signore) in una valle della terra di Moab dirimpetto a Fogor: ed è rimasto ignoto a tutti il suo sepolcro fino al dì d'oggi*. Ella è cosa chiara che Mosè non poté scrivere egli medesimo ciò che riguardava la sua morte e la sua sepoltura. Senza ragione perciò gli empj vogliono abusare di questo passo per rigettare tutto il Pentateuco; giacchè convengono tutti gli interpreti che esso fu aggiunto di poi o da Giosuè o dal sommo sacerdote Eleazaro, i quali, secondo Giuseppe ebreo, accompagnarono questo sant'uomo fino alla sommità del Fasga. Si crede ancora che questa sia la ragione per cui Dio col ministero degli angeli lo seppellì in un altro luogo, cioè in una valle della terra di Moab, onde nessun mortale sapesse il luogo della sua sepoltura, nè pure Eleazaro nè Giosuè. E Dio volle così adoperare perchè il corpo di un sì grand'uomo, che avea fatto tanti prodigi alla presenza di tutti i Giudei, non divenisse per essi un'occasione di scandalo, e perchè l'inclinazione che avevano sempre per

l'idolatria non li seducesse a rendergli finalmente onori divini. Questo fu pure il motivo della grande contesa di cui parla s. Giuda (epist., vers. 9) che vi fu tra l'arcangelo s. Michele e il demonio intorno al corpo di Mosè.

Imperciochè questo spirito di menzogna, fingendo di voler onorare un sì gran profeta, accignevasi contro il comando di Dio a farlo seppellire pubblicamente, benchè altra intenzione di fatto non avesse che di servirsi di quest'occasione per indurre gli Ebrei all'idolatria. E s. Michele, al contrario, qual umile esecutore della volontà di Dio, gli si oppose e per l'addotta ragione volle che il corpo del *servo di Dio* (nome dato a Mosè dalla Scrittura) seppellito fosse con segretezza; il che egli ottenne, come dice s. Giuda, non già respingendolo con esecrazione, ma contentandosi di opporgli il comando stesso e la volontà di Dio: *Imperet tibi Deus*.

Ciò che fece allora s. Michele e quel che Dio gli prescrisse di fare rispetto al corpo di Mosè dopo la sua morte tutti i santi ministri di Gesù Cristo deggiono farlo in certo modo rispetto a sè medesimi in vita loro. Siccome i soli interessi di Dio debbono essere l'unico loro oggetto nella direzione delle anime, così sono tenuti a nascondere dentro di sè, per quanto è possibile, i doni eminenti che furono loro per null'altro comunicati che per affaticare a gloria del Signore. Se non si applicano con una non interrotta vigilanza a rimandare, come fece s. Giovanni, i loro discepoli a Gesù Cristo, hanno gran motivo onde temere di sacrificar segretamente all'idolo dell'orgoglio che portano nel cuore tutto ciò che operano esteriormente in servizio della Chiesa. *Non enim*, dice s. Agostino, *uno modo sacrificatur transgressoribus angelis*; si sacrifica al demonio in molte maniere differenti. E l'incenso che si offre a sè stesso e che si vuole altresì ricevere da quelli che ci sono soggetti è tanto più detestabile agli occhi di Dio, quanto più sembra che somigli in qualche modo a quello che l'angelo apostata diede pel primo a sè stesso allorchè si compiacque della propria virtù e dell'eccellenza del proprio stato, invece di riferir tutto al suo Creatore. Giammai uomo alcuno non somministrò più di Mosè un esèmpio luminoso della perfetta noncuranza che di ogni gloria debbono avere i più eccelsi ed onorati pastori. Tutta la sua vita fin dalla culla fu un continuo prodigio o una catena di prodigi i più maravigliosi. Il mare, il cielo, la terra ubbidivano alla sua voce, come alla

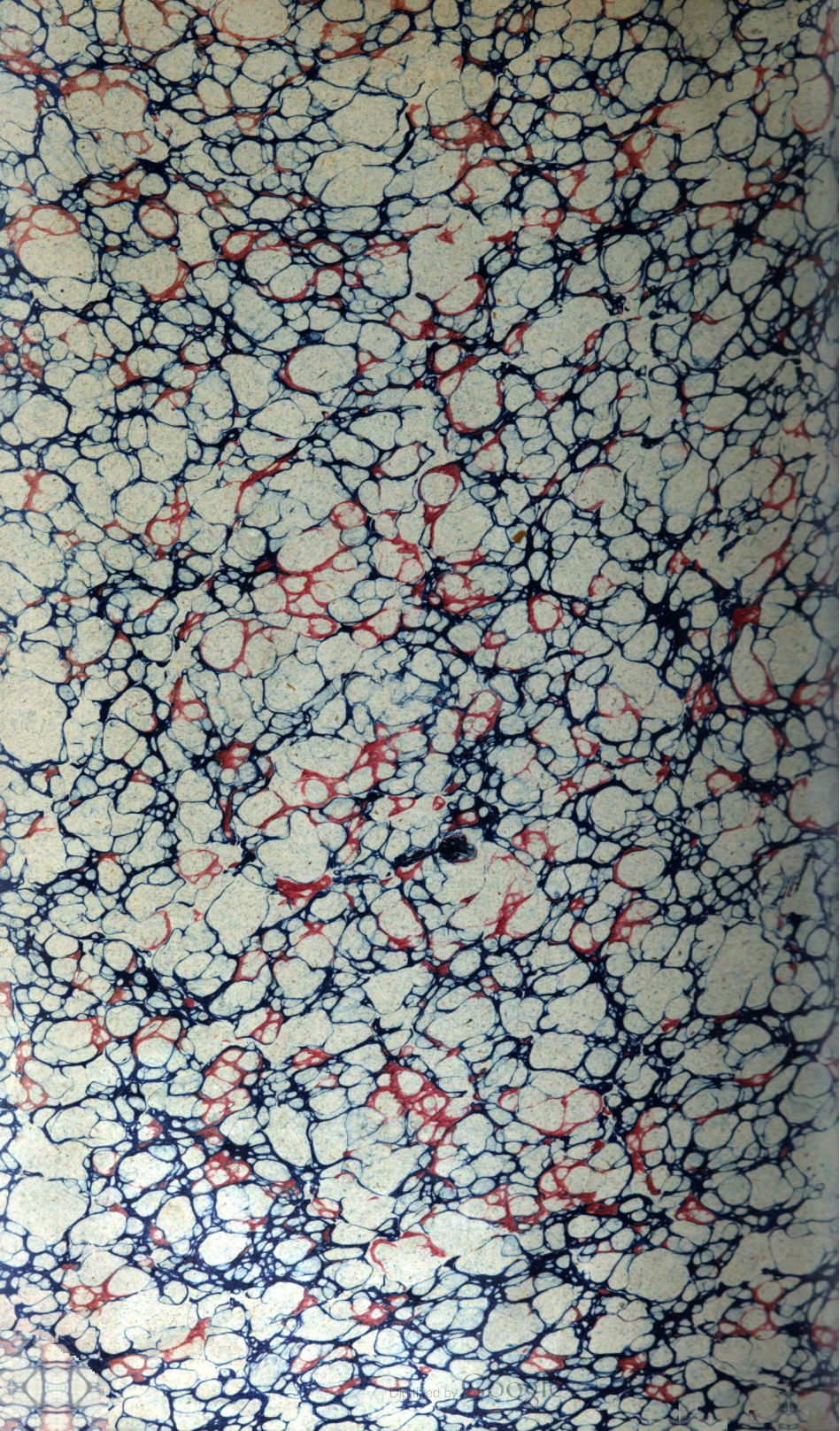
voce di Dio medesimo. Egli aveva nello stesso tempo un dominio temporale e spirituale sopra tutto un popolo. Egli parlava con Dio a faccia a faccia, per quanto è dato ad un uomo mortale, nè mai più, dice la Scrittura, *si levò in Israele un profeta simile a Mosè*. Nulladimeno si può ben dire che non vi fu uomo più di Mosè inviolabilmente unito a Dio e più scevro dal pensier di sè medesimo nè che avesse orror maggiore o per l'aperta idolatria, in cui fannosi esteriormente idoli per adorarli, o per quell'idolatria segreta in cui altri sè medesimo costituisce qual idolo in luogo del vero Dio. Il più mansueto di tutti gli uomini, come lo chiama la Scrittura, accendevasi di santo furore e si sentiva divorato dallo zelo della gloria del Signore ogni qual volta il vedea dispregiato ed offeso dagli uomini. Tutti gli strali che lanciavansi contro Dio ricadevano sopra di lui, siccome parla il profeta (ps. LXVIII, 10); e quanto sembrava indifferente a ciò che riguardava la sua propria persona, tanto era egli vivamente penetrato dalle ingiurie fatte a chi stavagli continuamente innanzi agli occhi. Siccome si è già fatto in varj luoghi l'elogio di questo gran legislatore d'Israello, ci dispensiamo qui dal più oltre parlarne. Basti l'osservare che se Dio comandò che il corpo di Mosè restasse nascosto agli uomini, volle però che lo spirito, la virtù e l'umile e saggia condotta di lui fossero esposte continuamente agli occhi di tutti gli uomini ne' suoi eccellenti scritti, qual modello ammirabile, degno di essere da tutti imitato.

FINE DEL DEUTERONOMIO E DEL VOLUME TERZO.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158959703





Fr. Hollsteiner,
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

